STUDI MEDIEVALI

STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

F. NOVATI & R. RENIER

VOLUME QUARTO
(1912-1913)

CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER
TORINO

Ludwig Traube e gli studi paleografici

Il 19 maggio 1907 segnò un avvenimento di lutto indimenticabile per gli studi medievali: la morte di Ludwig Traube.

Per scrivere compiutamente di lui sarebbe necessario esaminare anzitutto quello ch'egli operò nel campo della filologia e letteratura latina, poichè per primo in questo manifestò la sua attività; ma, come a disagio noi potremmo sforzarci di studiare la produzione scientifica filologica del Traube, così non è per avventura in essa ch'egli si affermò maestro e a nuovi, sicuri progressi condusse la scienza [1]. È come paleografo che il T. ha segnato risolutamente nuove vie e che il nome suo rimarrà, attraverso gli studi e i tempi, come quello di uno scopritore; e gli è quindi restringendoci a quest'altro lato della sua produzione, che è, dunque, del resto, il maggiore, che noi intendiamo, premessi brevi cenni biografici, discorrere di lui, lieti se riusciremo a presentare ai lettori degli *Studi* un profilo non del tutto indegno dell'illustre scomparso, e grati a ogni modo alla Direzione di questa rivista che ce ne diede l'incarico.

Ludwig Traube nacque a Berlino il 19 giugno 1861 [2]. Poco più che quattordicenne, gli morirono i genitori; e quegli affetti, unici al mondo, che rendono dolce e cara la vita ai giovani figli, furono così perduti

[1] Il grande amore che lo portò a far centro di ogni sua cura le ricerche paleografiche gli dovette togliere per necessità di cose l'agio e il tempo di seguire e tenersi al corrente di tutta la produzione del campo letterario; ed è probabilmente questo il motivo che certe sue conclusioni nel campo degli studi filologici non ottennero il consenso di nostri competenti medievalisti, che perciò da lui dissentono nettamente. Così in Francia neppure il secondo volume delle *Vorlesungen*, l'opera che espone, come faremo cenno, il corso di lezioni tenute dal T., non è giudicato con favore. L. H. in *Revue historique*, 1911, pag. 185, dice che l'introduzione allo studio della filologia vi è molto elementare e che tutto il lavoro non è che un abbozzo.

[2] Abbiamo raccolto da più parti le notizie biografiche che qui esponiamo, ma specialmente abbiamo tenuto sott'occhio il necrologio scritto dal Bresslau per il *Neues Archiv*, 1908; l'ispirata biografia che la sorella dello stesso T., Margherita, maritata Mengarini, compose ed allegò all'edizione dei *Nomina sacra*; e la « Biogra« phische Einleitung » che Franz Boll ha scritto per il primo volume delle *Vorle-*

per lui. Suo padre, un illustre e geniale clinico dell'università berlinese [1], indarno aveva vagheggiato nel figlio un continuatore dei propri studi [2]; bene aveva dovuto accorgersi che prepotente viveva invece nel piccolo Luigi la passione per i classici, per quei classici ch'egli stesso leggeva con lui per diletto nelle ore di ricreazione. Mente superiore, se sofferse all'inatteso indirizzo del figlio, non gli fece però opposizione; e così il ragazzo, fisicamente deboluccio, che fino a dieci anni era stato istruito in casa con la sorella, potè entrare nel Wilhelmsgimnasium e dedicarsi con ogni trasporto agli studi filologici.

Spirito indipendente, come trovò in sè stesso la forza di resistere alla sventura e di confortarsi, orfanello, nel piccolo cerchio famigliare delle sorelle e della nonna, così a scuola gli vennero presto a tedio i consueti compiti che a lui nulla insegnavano, e lo distoglievano invece dai lavori e studi che intraprendeva di propria iniziativa. E se l'amorosa e colta sua sorella Margherita, alla quale il piccolo T. come a consigliera si confidava, valse una volta a trattenerlo dal proposito d'abbandonare la scuola, la decisione fu subito posta ad esecuzione, quando agli esami fu respinto in matematica. Lasciò Berlino e passò a Neuwied, in casa del notissimo filologo Carlo Bardt, che allora presiedeva quel ginnasio; e fu qui che lo scolaretto, già autore di uno studio o recensione sulla edizione delle *Gesta Apollonii*, presentò al maestro, quale regalo di compleanno, una « Emendatio » al dialogo di Tacito, sicchè, come già al direttore del « Wilhelmsgimnasium » non era sfuggito il sorprendente ingegno dell'allievo, così i nuovi maestri lo notarono con compiacenza e lo attestarono ufficialmente nel diploma di maturità, scrivendovi senza peritanza che le cognizioni del T. nelle lingue antiche « sorpassavano di gran lunga il cerchio della « scuola ».

Già nella breve e succosa recensione testè mentovata della prima edizione dei *Gesta Apollonii* (edita in *Zentralblatt*, 1878) si scorge la fisionomia intellettuale del T.; l'atteggiamento del suo pensiero vi è già fissato. Se l'argomento di per sè designa gli studi medievali come il campo prediletto dall'autore, quell'indice della classe di manoscritti,

sungen und Abhandlungen von Ludwig Traube (München, 1909), alla quale ultima fonte converrà si rifaccia chiunque desideri più ampia notizia.

[1] I suoi studi sulle cellule, con quelli del Golgi e degli altri maggiori, sono divenuti patrimonio di notizia così generale, che se ne incontra il nome pur negli scritti di indole più dilettevole che strettamente scientifica. Lo si veda ad es. citato nell'articolo di M. ALBANESE, *Il meccanismo e le origini della vita*, in *La lettura*, 1909, giugno. E fondamentali per le ricerche sulla generazione spontanea sono le esperienze che fece con Leduc sugli pseudo-citodi e pseudo-fiti a sviluppo osmotico. Vedile ricordate in *L'anthropologie*, 1910, pag. 609.

[2] Vi si avvicinò piuttosto la figlia Margherita, che, sposa al prof. Mengarini, e professora essa stessa, al congresso delle scienze tenutosi a Napoli il passato dicembre svolse, complimentata dai numerosi ascoltatori, una relazione sulla solubilità colloidale dei metalli nell'acqua distillata.

alla quale aveva appartenuto l'esemplare usato dal poeta, denota la sistematicità e la compiutezza delle ricerche che gli faranno sempre adunare il materiale con scrupolosa precisione; la congettura sulla chiusa mancante della poesia ne segna il metodo critico induttivo, e le correzioni al testo rivelano quello spirito di sagace intuito che, accoppiato alla preparazione paleografica, farà di lui il felice correttore e ricostruttore dei testi originali.

Tali, dunque, erano già le attitudini e le doti intellettuali del giovane sui vent'anni, al quale Monaco apriva le porte dell'università e della ricca biblioteca. Egli non voleva essere distratto; e qui venne appunto per potersi dedicare esclusivamente agli studi, lontano da tutti i rapporti di parentele ed amicizie. Maestri illustri e tesoro di codici completarono così agevolmente la sua formazione scientifica; promosso dopo soli tre anni (a. 1883), scorsi altri cinque, chiese ed ottenne l'abilitazione all'insegnamento; e quindi nel 1888 egli iniziò quel libero corso di filologia classica con esercitazioni paleografiche critiche che gli dovea attrarre da ogni paese e fin d'oltre l'oceano allievi e ammiratori che gli si avvinsero intorno in affettuosa schiera [1].

Se però la fama del suo valore si sparse meritata e onorevoli prove gli pervennero dell'alta stima che i dotti avevano di lui (il Dümmler lo guadagnò alla collaborazione dei *Monumenta* e l'Accademia dei Lincei si onorò di farlo suo socio), odi settari e ingratitudine di Governo gli amareggiarono la vita. A lui, che già aveva consunto dieci anni come libero docente, quando finalmente l'istituzione di uno straordinariato per la filologia fu decisa e dalla Facoltà proposto il T., il Ministero preferì un altro più giovane di età e di docenza [2]. Offeso nella sua

[1] Le lezioni si tennero prima all'Università, poi in uno speciale casinetto a un piano, circondato di verde del suo villino a Schwaburg, nel quale, nel 1894, il T. si trasferì d'abitazione con la sua imponente biblioteca e il suo maraviglioso apparato di fotografie. Vi convenivano sempre più numerosi scolari d'ogni età e nazione, frati benedettini e americani e perfino americane, tutti pieni di zelo e che pendevano dal maestro con sentimento di vivissimo amore e di venerazione. — Fu tra questi E. A. Loew, il giovanissimo americano, che nella collezione del T., *Quellen und Untersuchungen*, pubblicò il lavoro *Die ältesten Kalendarien aus Montecassino* (Münich, 1908), che, secondo l'Amelli, reca alla paleografia beneventana cassinese un contributo importante; negli atti dell'Accademia di Monaco (1910) gli *Studia palaeographica* sulla *i* allungata in alto e sul nesso *ti*, che lo Schiaparelli giudica eruditissimi; e che ora, sotto gli auspici dell'istituzione Carnegie di Washington, ritorna sul campo della scrittura beneventana con una raccolta di facsimili dei secoli VIII-XIV, e con lo speciale lavoro *The Beneventan Script*, Rome, 1912. Vedi su di lui il *Bullettino dell'Arch. Paleogr. Ital.*, I, 290 e segg.

[2] Bisognerebbe essere eroi della rassegnazione per non provare un senso di rivolta a questi spettacoli di prepotenza tiranna da parte di chi comanda. Non è spento in noi il ricordo della deposizione di Leopoldo Delisle, il bibliografo di fama mondiale, strappato da quella Nazionale, alla quale egli, nel lasciarla, con magnanima vendetta legò la propria cospicua biblioteca. E la disinvoltura con la quale, mentre il mondo attendeva la nomina del T., altri fu promosso, ci fa salire al viso una vampa d'indignazione, richiamandoci il pensiero ad altre consimili ingiustizie.

dignità di uomo e d'insegnante, con quel disgusto che può comprendere solo chi lo provò, il T. veniva maturando il pensiero di rinunciare al corso e abbandonare l'università; ma ressa affettuosa di colleghi ed amici riuscì a conservare a Monaco il Maestro illustre, al quale anche il Governo fece alla fine doverosa ammenda, nominandolo qualche anno appresso professore ordinario e stanziandone appositamente nel bilancio il condegno onorario (a. 1903).

Il malvolere degli uomini era dunque placato; ma proprio quando le aspre lotte per la sicurezza del posto accademico furono superate e vinte e la vita gli si apriva un incontrastato « cursus honorum », il morbo inesorabile, che avea troncato la vita a suo padre, gli si affermò violento e ne andò minando senza tregua l'esistenza, compromessa dall'organismo per natura malato e stato sempre sofferente. Già nel 1905 la sentenza era stata pronunciata, ed è noto come, accingendosi allora il T. a quel lavoro che resterà immortale, i *Nomina sacra*, alla sua domanda di quanto gli restava ancora da vivere, il medico rispondesse: « due anni ». — Si fa presto a scrivere e a dire e a ripetere tutto ciò, ma la forza d'animo di chi si conosce presso a morire e raccoglie ogni energia per intendere a un lavoro di studio a rischio di aggravare il proprio male e accorciarsi anche di più la vita, è tale uno spettacolo di sacrificio di sè in pro degli studi e della scienza, che in questa società parolaia ed egoista obbliga a profonda ammirazione!

Dato l'addio ad ogni speranza di guarigione o anche solo di qualche prolungamento della vita, poche settimane prima di morire se ne venne da noi in Italia, e scese giù ad Anzio dalla sorella, con la fiducia che il sole del caldo nostro meridione almeno valesse ad alleviargli la tormentosa esistenza. Pietosa illusione, che l'inclemenza di quella primavera rese anche più dolorosa! Presto ripresa la via del ritorno, a Roma, dove una gentile signora potè procurare al povero malato qualche ora di godimento artistico suonandogli del Beethoven, mentre tutti cercavano persuaderlo a farvi più lunga sosta e non esporsi alle fatiche del viaggio con il tempo incostante, egli, che forse non credeva così prossima l'ora estrema, ripensò ai fedeli discepoli, volle tornare da loro a riprendere le interrotte lezioni e risalì in Germania.

Ma il destino premeva omai da presso, e mentre il Maestro si proponeva di fare il 28 maggio con una lezione e una conferenza di magistero un nuovo tentativo di ripresa del corso, la morte affrettò il passo, e dopo lunga, straziante agonia, nella quale in delirio e pur in composta sublimità, con parole rotte dai rantoli, lo spirito del morente si rivolse ai grandi morti della sua famiglia, Ludwig Traube finì di soffrire.

Quanto la scienza e gli studi abbiano perduto con il T. è ciò che i dotti cercarono di spiegare al mondo; e, fra essi, il Bresslau, pur nel solo riguardo dei *Monumenta Germaniae* scrisse che la sua perdita

non sarà probabilmente mai riparata [1]; ma quanto si sia perduto come esempio di ferma dignità di carattere e di magnanimo interesse per gli altri è ciò che possiamo solo immaginare attraverso la profonda tristezza e le espressioni di commossa gratitudine dei conoscenti e de' discepoli.

Fu la segreta persecuzione antisemita, che spiava attenta ogni occasione per attraversare i lavori scientifici del padre suo, la causa che, nel breve giro di alcune settimane, gli spense di crepacuore entrambi i genitori; e fu un odio religioso verso l'ebreo che non riconosceva dogmi e pur non tradiva la fede dei padri, quello che a lungo gli contrastò la carriera universitaria; ma come già da orfanello, quando più libero ogni petulante ragazzetto si sarebbe abbandonato alla dissipazione, egli invece con altrettanto maggior fervore si dedicò agli studi, così da giovane e da uomo il T. si elevò sulle bassure degli invidiosi e dei gretti utilitaristi, e già nei lunghi anni nei quali la sua scienza non gli fruttava che vistosi sacrifici pecuniari, egli, fedele alle amicizie, consumò all'incirca metà del patrimonio generosamente soccorrendo amici bisognosi.

Per gli scolari, per quei discepoli diletti che ancora nell'ultimo bollettino fatto affiggere all'università, onorò del lusinghiero titolo di suoi " commilitoni ", come un padre non conobbe limite all'affetto suo, e larga e sincera fu sempre la sua compiacenza per i loro successi. Appunto il ricordo degli scolari, la preoccupazione dei loro studi e lavori gli fecero affrettare, come dicemmo, l'ultimo ritorno in Germania; e ancora pochi giorni prima di morire, fatto chiamare uno dei suoi allievi, " Se io muoio ,, gli disse " prima che lei abbia finito il lavoro di laurea, si rivolga al prof. Volmer. Io ho già parlato con lui ,,. Ancora sul letto di morte il suo pensiero era con essi !

Questo spettacolo d'un uomo che, come un martire, forma il proprio carattere nelle sofferenze dell'anima e nei tormenti del corpo, e che mentre avrebbe avuto ogni diritto, umananamente parlando, d'essere egoista e cattivo e di ritorcersi contro il mondo nemico che non gli aveva dato se non dolori, prodiga invece tutto sè stesso per gli altri e pur nei momenti dei maggiori disgusti serba un'altissima superiorità di spirito, ci fa chiedere se la natura, che diede al T. una mente sovrana, anche non lo abbia dotato di uno spirito più che umano.

[1] Dell'altissima considerazione che anche qui in Italia avea conseguito presso le persone colte e competenti, senza ricordare una commemorazione ufficiale e qualche altro breve necrologio che di lui si scrissero determinatamente e che perciò sono di già noti, possiamo far fede coi nomi di don Achille Ratti, il dotto prefetto dell'Ambrosiana, che tutte le volte che ebbe ad alludere a lavori del T., usò espressioni della massima stima; di Luigi Schiaparelli, l'autorevole paleografo e competente diplomatista, che ce ne parlò con i termini della più distinta ammirazione e profondo rimpianto; e del Novati, che, scrivendocene un giorno, lo definì quel vero « filologo e paleografo di razza ».

Come è proprio delle anime grandi, amò la semplicità e fu l'amico dei fanciulli [1]; amò la natura negli animali intelligenti, come nelle rose profumate di Anzio e nei fiori dei campi di Baviera, che ancora gli sovvennero al labbro sul letto di morte.

Il suo cuore fu sempre aperto a tutte le manifestazioni del bello; e gli studi e le ricerche d'alta erudizione sembrarono in lui prendere anzi l'ispirazione da quelle tendenze di vero artista, che lo associavano volentieri a pittori e musicisti, e che, in momenti di svago, gli mossero sì abilmente la mano, che un gran paesaggio, opera del suo pennello, fu ben desiderato da conoscitori d'arte ad una mostra retrospettiva. E una manifestazione di buon gusto e di delicato sentire di poeta eran pure i ritratti dei dotti, ai quali egli nel suo genio sentiva speciale attaccamento, che nella grande sua biblioteca privata pendevano nelle partizioni formate dagli scaffali; e la statua di Mommsen, che, quale idolo di genio tutelare, troneggiava nella sala del giardino, nella quale il T. teneva le lezioni.

L'anima di questo semita fu tutta amore cristiano; e, se con qualche persona ebbe anch'egli sentimenti di contrasto, ciò dipese dalla troppo rigida ortodossia religiosa che rese altri intollerante verso di lui o dal carattere notoriamente imperioso di un dotto storico tedesco che vorrebb'essere tenuto per più di quello che è. Anche da questi stessi contrasti personali del T. risulta il carattere suo, umile di cuore, che, appunto perchè tale, non poteva simpatizzare nè con gli intolleranti in materia religiosa nè con i boriosi del sapere profano; e la sincerità del suo modesto sentire traspare fedele, ad. es., dal pensiero e dall'accento con i quali, un giorno, lamentando certi errori di lettura sfuggiti a un nostro grande cultore degli studi storici e paleografici, prontamente e convinto soggiunse: " Però è un maestro, e se sbaglia lui chi sa quanti errori faremo noi! „ [2].

[1] Sua sorella dichiara di non aver mai ricevuto da lui una lettera tanto festosa come quella con la quale il giovane e solingo uomo le comunicò che il Dohrn aveva affidato a lui l'educazione di uno dei suoi figli.

Il T. condusse una giovane sposa, ma non ebbe figli. Perfino negli affetti di famiglia fu terribilmente provato; la sposa gl'impazzì il giorno stesso del matrimonio, e solo col tempo ridivenne calma e riprese l'uso della ragione.

[2] Si può dire che egli avesse perfino paura di sembrare da più di quello che era, e che fosse dominato dal bisogno di far sapere che non a lui ma ad altri conveniva rivolgersi per certi aiuti di studio.

Nell'agosto del 1905 noi ci eravamo rivolti a lui, pregandolo di favorirci la lettura appunto di alcune note tironiane, della natura delle quali essendo noi completamente ignari, non pensavamo che potessero offrire difficoltà a chi conoscesse anche solo i principi di quella scrittura. Senonchè, come ci eravamo ingannati sulla semplicità di quei segni, così neppure non sapevamo delle già gravi condizioni di salute del T., il quale, tuttavia, con premurosissima cura (gli avevamo scritto l'11 e ci rispose il 15) non si limitò a darci riscontro col foglio sul quale stavano stampate le dolenti parole: « Da ich seit längerer Zeit erkrankt bin, kann ich Ihre An« frage leider nicht beantworten »; ma di suo pugno ci volle scriver sotto:

Anche se non fossi tanto ammalato, quanto lo sono, non sono sicuro che sarei

Così la superficialità giornalistica e la vita moderna in quanto riposa su concetti innalzati su teorie passeggere e senza critica e i quotidiani compromessi della facile convivenza sociale lo indignavano e lo facevano intollerante, perchè la rettitudine e la serietà erano per lui due condizioni permanentemente necessarie in ogni cosa.

Virtù di scienza e bellezza morale in nobile vita, questo fu l'esempio che il T. diede al mondo come letterato e come uomo. Accostiamoci ora con reverenza alle sue opere, alla cospicua e imperitura eredità che legò alla scienza, e nello studio di esse onoriamoci ancor noi di divenir suoi scolari.

Karolingische Dichtungen (Berlin, 1888, pagg. 20) è un lavoro che appartiene ancora al primo periodo dell'attività del T., a quando cioè la paleografia non aveva per anco preso negli studi suoi, che erano sopratutto di filologia, quella prevalenza che prenderà in seguito. È dunque un'opera di filologia nella quale la paleografia presta il proprio valido sussidio, e che il T. compose, come dice egli stesso, mettendo insieme un carteggio avuto con il Dümmler, al quale il lavoro è anche dedicato.

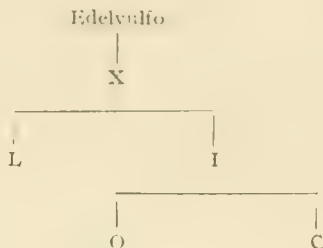
È un pregiudizio della vecchia scuola dei filologi rigidamente attaccati ai tradizionali confini, e degli storici ancora inetti alle ricerche critiche, che la critica dei manoscritti e dei fonti spetti alla filologia e che la critica dei fatti sia riservata agli storici. Filologia e storia si stringono tra loro e con tali reciproci vincoli che non possono venir staccate e triplice è quindi il dovere della critica in quanto essa si deve attuare sulla tradizione del documento, sull'autore del documento e sul fatto attestato dal documento.

Preposti nella prefazione questi concetti, il T. studia la visione del poeta anglosassone Edelvulfo o " Clarus Lupus ,, , come egli stesso il poeta amò chiamarsi, sui tre codici londinese (L), di Oxford (O) e di Cambridge (C) che la conservano; e dopo un largo commento per determinar il tempo e il luogo nei quali fu composta, e un'ampia illustrazione stilistica e critica, nella quale, con raffronti di pensieri parafrasati e parole copiate, scopre le fonti bibliche e in genere sacre e profane alle quali l'autore si ispirò e attinse, propone venticinque emendazioni del testo.

Il fatto poi che tutta una serie di lezioni errate e di lacune si incontra in entrambi i codici O e C, mentre L offre in que' luoghi

capace di dare la soluzione di coteste note stenografiche, essendo probabilmente, « siccome in altri documenti italiani, il sistema diverso dal comune. Si rivolga « dunque all'ill. prof. Châtelain, competentissimo specialista ecc. ».

E questa non è che una piccola prova della scrupolosa onestà dell'uomo, la quale oggi, che è così di moda parlar modesti ed essere ambiziosi, può a molti suonar di lezione.

lezioni integre e corrette, lo inducono a ritenere che i due siano trascrizione di una stessa copia che non fu L; e precisamente a prospettare lo schema:

A noi, per dire del pregio delle varianti dal T. suggerite, occorrerebbe l'esame minuto dei singoli passi; ma anche senza di questo ognuno converrà essere preferibile leggere, ad es., « patrem comitantur « euntem » che non « eundem »; « vivere vitam » che non « visere « vitam »; « alium fratrem comitatus adivi » che non « adiri »; « dum « meliora volent » che non « velint ».

Seguono in appendice quattro studi sul tempo della prima distruzione di Lindisfarne, sull'interpolazione nelle poesie di Alcuino e Angelberto, sui ritmi topografici per Milano e Verona e sulla questione di prosodia dell'uso dei trochei in fine di verso [1].

Ein neues paläographisches Unternehmen (in *Berliner philologische Wochenschrift*, 1897, coll. 508-10).

Già nel primo congresso dei bibliotecari, cioè nel congresso di Chicago del 1893, venne lanciata l'idea di riprodurre a « facsimile » i codici più preziosi; e allora l'idea era anche parsa, ai suoi propugnatori, di facile o per lo meno ben possibile attuazione, poichè si fissò Leida come sede o centro dei lavori e se ne affidò la direzione al bibliotecario W. N. du Rieu. Non tardarono però a sorgere le difficoltà. E il dottor Hartwig e gli altri illustri bibliotecari, che erano andati tanto fiduciosi al congresso, tornati in patria, cioè alle loro sedi, s'accorsero che non potevano disporre di quegli aiuti finanziari che all'attuazione dell'opera

[1] Questo lavoro del T. offre sotto il rispetto dell'ortografia una particolarità che vuol essere rilevata, e cioè che le lettere di forma maiuscola vi sono riservate unicamente ai nomi propri, sicchè, contrariamente all'uso della lingua tedesca, tutti i sostantivi e perfino le parole comincianti nuovi periodi hanno le iniziali in minuscolo. Intese il T. di aprire qui una campagna per la semplificazione dell'ortografia tedesca? La *Educational Review*, che s'interessa a tutti i tentativi di riforme che si fanno a questo scopo nei vari paesi, può segnare il fatto, se già non le è noto, come quello che parti da una persona di grandissima cultura. Di riforme alla lingua e scrittura tedesca il T. si occupò nei corsi di filologia che tenne nel 1902 e 1905; vedi un rimpianto alla perduta chiarezza delle antiche lettere alfabetiche, alle quali pur si ritorna, in *Vorlesungen*, II, 6.

erano semplicemente necessari. Così l'impresa proposta e disegnata, tramontava dall'orizzonte delle cose fattibili, e scompariva sommersa dalle volgari quanto imprescindibili difficoltà materiali, allorchè l'iniziativa audace di un editore, il Sijthoff, la ghermì e trasse in salvo, coll'assumerne egli tutte le spese [1].

Appena occorre dire che il Du Rieu concorse e prestò l'opera direttiva; e come fu divisato di pubblicare nella prima serie dodici codici, sei greci e sei latini, così, con scelta sagace vi si designarono, ad es., l'Eschilo della Laurenziana, uno dei Lucrezio di Leida e i due manoscritti fiorentini del Tacito.

L'attuazione dell'impresa fu dunque assicurata, e con essa si risponde al duplice bisogno di garantire quei cimeli dal pericolo di totale scomparsa e di offrirli nel tempo stesso alla comoda consultazione degli studiosi. I codici particolarmente preziosi sono infatti, e tutt'altro che a torto, esclusi dal prestito, col quale le biblioteche, condiscendendo cortesi ai desideri dei dotti, sogliono trasmettersi i manoscritti. I pericoli dei viaggi sono tali e così imprevedibili che assolutamente non consentono di esporvi cotali cimeli [2]; ma per ciò stesso appunto intorno a questi codici « non-touristes » particolare ferve il desiderio e l'interesse della ricerca e doppiamente quindi s'accresce il merito dell'opera che li presenta.

Precisamente di codesta gigantesca impresa di riproduzione e quasi di vulgarizzazione dei codici, il T., come non sdegnò di dar l'annuncio su d'un giornale quotidiano, perchè anche l'opinione pubblica ne fosse informata, dopo aver citato tale sua prima comunicazione (che noi pure abbiamo toccato in queste righe), riscrive ora, annunciando l'edizione del primo volume, in folio, dal titolo: *Codices Graeci et Latini photographice depicti duce G. N. du Rieu*, Tom. I « Veteris testamenti « graeci codex Sarravianus-Colbertinus. Lugduni Batavorum, A. W. « Sijthoff, 1897. Vetus testamentum graece. Codicis Sarraviani-Col- « bertini quae supersunt phototypice edita praefatus est H. Omont ».

[1] Chi desideri miglior ragguaglio delle difficoltà che l'idea incontrò e dei tentativi per vincerle e degli appelli che il dr Hartwig e il Du Rieu rivolsero ai bibliotecari e agli istituti scientifici di tutto il mondo per gettar le basi della « Société « internationale pour la reproduction des mss. les plus précieux », veda la parte 1ª del « L'entreprise de A. W. Sijthoff des *Codices graeci et latini* » (Leiden, 1908). È la storia documentata dei generosi sforzi di quei due illustri bibliotecari, ed è la dimostrazione di quanto sia difficile por mano a imprese che si levino dalla comune. Le persone stesse che, o per gli studi fatti o per il posto che occupano, dovrebbero secondare e prestare aiuto, si tirano indietro e si chiudono in silenzi che non sono certo appoggi e dei quali è prudenza non ricercare tutte le cause. Fu un mutismo quasi generale quello che accolse le lettere circolari del Du Rieu; e buon per gli studi che là dove la cooperazione disinteressata e sociale dei dotti e degli istituti fallì e mancò, venne felicemente a sostituirla l'industria privata.

[2] « Il y a dans chaque bibliothèque des manuscrits si précieux que ce serait « un crime de leur faire risquer quelque danger en voyage » ; diceva il Du Rieu in *Revue des bibliothèques*, 1894, IV, 20.

Il prezzo è di centosessanta marchi, ma ben trecentosei sono i magnifici facsimili che compongono il volume; e precede un'introduzione paleografica (ff. I-XII), nella quale si dimostra che il codice è lavoro di due mani e la scrittura l'onciale del IV o V secolo.

Questo primo volume è dunque felicemente uscito sotto quella direzione che era stata designata già nel congresso di Chicago. Il benemerito du Rieu fu però quasi nel contempo strappato agli studi [1] e la direzione dell'opera passò così dalle sue mani a quelle del distinto filologo e paleografo che lo ha pur sostituito nella direzione della biblioteca. Sotto gli auspici di Scatone de Vries quindi uscirà, scrive il T., il volume secondo che in 394 tavole presenterà la riproduzione completa del *Codex bernensis* [2]; e la prefazione sarà sottoscritta da H. Hagen. Il prezzo di quest'altro volume è fissato in duecento marchi; ma quando si ripensa che l'editore fu solo a sostenere tutte le spese della pubblicazione, non si può se non augurare che gli acquirenti dell'opera siano così numerosi da poterlo compensare e far proseguire nell'impresa e compirne il disegno.

L'augurio del T. non fu vano. Malgrado le difficoltà e le reticenze egoistiche di qualcuno che avrebbe dovuto aiutare e quantunque le biblioteche d'America non abbiano concorso negli acquisti che in misura esigua, la collezione novera attualmente tredici imponenti volumi, dei quali il IV contiene il «codex Clarkianus» di Platone, del IX secolo, uno dei manoscritti più preziosi dei classici greci, sia sotto il rispetto letterario che sotto quello paleografico, poichè è uno dei pochissimi mss. datati e quindi costituisce un termine preciso e sicuro per gli studi storici della paleografia; l'VIII, il Terenzio ambrosiano, con un corredo di miniature derivate da altri codici sì da costituire un

[1] «Ne fut qu'en décembre 1896, que m. Du Rieu put écrire son *imprimatur* «sur la dernière feuille. Hélas, ce fut son dernier travail pour cette entreprise. «Le 21 décembre de la même année, la mort le surprit en pleine activité, lui qui semblait très bien portant et robuste. Il n'a donc pu goûter la joie de voir paraître «le premier produit de ses efforts infatigables et désinteressés» (*L'entreprise de A. W. Sijthoff*, Leiden, 1908, pag. 34).

«Sed iam antequam in lucem emissus esset is tomus (I), dux ille et conditor totius «operis Guilelmus Nicolaus Du Rieu subita morte nobis est ereptus, triste sui desiderium relinquens omnibus, qui vastam eius eruditionem cum humanitate summa «coniunctam admirabatur». Così il De Vries nella prefazione al vol. II.

[2] È il famoso e complesso codice del IX secolo, per accennare all'importanza del quale basti dire che è il testo più antico e migliore che si abbia dei carmi di Orazio e delle Metamorfosi di Ovidio. Lo stesso T. in un lavoro di carattere specialmente filologico, e che noi, come tale, non consideriamo, aveva già dal 1891 formulato il preciso augurio o voto che qualche istituto scientifico ne facesse la integrale riproduzione: «und dadurch ebenso der Verallgemeinerung als der «Erhaltung dieses kostbaren Schatzes einen Dienst leisten». (*O Roma nobilis*, 56). Le conclusioni che il T. avanza in questo lavoro non paiono a tutti accettabili. Il celebre inno fu studiato anche da Pietro Wagner, e lo Steffens l'ha recentemente ritrovato in un manoscritto di Montecassino dell'XI-XII secolo. Cfr. *Neues Archiv.*, XXXV, 1909, 321).

volume d'interesse eccezionale anche per gli storici dell'arte; il X il celebre e venerando codice di Dioscoride del sec. VI, che al pregio altissimo paleografico aggiunge un'importanza superiore ad ogni confronto per la storia delle scienze naturali. E a tale serie ne fu fatta seguire, a partir dal 1902, un'altra di supplemento, per il primo volume della quale scrisse la prefazione appunto il T. e del quale daremo perciò, più avanti, particolare notizia [1].

Textgeschichte der ' Regula s. Benedicti ' (in *Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wissenschaften*, XXI, München, 1898, pagg. 599-731).

Ricerca le vicende del manoscritto originale della *Regula*, e a tale scopo studia ed esamina a uno per uno in ogni loro parte, nelle varianti e interpolazioni i sedici più importanti codici a noi giunti che la conservano.

Sulla scorta di Paolo Diacono il T. espone brevemente la tradizione, secondo la quale, fra le cose preziose che nel 581 i monaci di Montecassino portarono a Roma, sottraendole alla furia saccheggiatrice dei longobardi, fu appunto il « codex s. regulae, » che Benedetto aveva scritto « suis sanctis manibus ». Nel 717 il bresciano Petronace lo riportò a Montecassino, ma nuovamente nel secolo appresso, nell'883 per essere salvato dalla rapina dei saraceni, dovette venir trasferito a Teano, ove restò fino all'896, anno nel quale andò perduto.

Quanto al testo nella sua primitiva redazione esso fu ritoccato già da s. Benedetto e i capitoli d'appendice vennero aggiunti, se non da lui stesso, da uno dei suoi immediati successori, o da Costantino, cioè, o, al più tardi, da Simplicio, terzo abate cassinese.

Il codice Sangallese 914 dev'essere la copia mandata da Grimoaldo, abate di S. Gallo, verso la metà del secolo nono, a Regimberto in Reichenau. È una copia, dunque, accuratissima, come risulta dal confronto con l'esemplare di Aquisgrana; e perciò gli scambi che vi s'incontrano di *ti* per *q* e di *si* per *fi* sono significativi a dimostrare l'imperizia dei copisti di quel tempo a distinguere i nessi *ti* e *fi*.

Il nesso di queste ultime due lettere s'incontra già nei più antichi

[1] Che l'impresa disegnata dal compianto Du Rieu sia stata al principio e insistentemente osteggiata, è cosa che può invitare a riflessioni meste sulla solidarietà degli studiosi, ma che non deve stupire. Difficoltà d'ogni sorta, freddezza e mutismo sono pur state le accoglienze che un'impresa consimile ha in realtà incontrato anche altrove per l'ignoranza d'alcuni e l'indifferenza di altri, pur in tempi molto recenti e come tali quindi già provati dalla sventura dell'incendio di Torino. È anzi perfino accaduto che qualche banditore, illustre nella fama dei più, che nell'anno di disgrazia 1904 prese la penna per spingere a fare, qualche anno appresso la prese e riprese per compiacente colpire chi aveva mostrato d'aver voluto e saputo fare.

scritti corsivi italiani [1] e perchè non vi si potesse scambiare per *si*, fu regola che quest'altre non si dovessero connettere, ma scrivere staccate. Nella scrittura cassinese, infatti, non s'incontra esempio di *s* e *i* unite, e solo calligrafi scadenti e ignoranti potrebbero aver trascurato tale norma. Gli scrittori irlandesi invece le uniscono, e il nesso che ne risulta assomiglia naturalmente a quello italiano di *f* e *i*; però nella scrittura irlandese non poteva avvenire confusione perchè, per *fi* vi si usava un segno diverso; il qual fatto (dice il T.) è una prova di più che dimostra l'indipendenza della scrittura irlandese dall'antica corsiva.

Crederemmo di togliere ogni minimo pregio al nostro tributo di ammirazione al Maestro, se, per uno spirito di ossequio fuori di posto, non osassimo dir francamente quando ci sembra di dover dissentire da lui sia in qualche rilievo che in qualche conclusione. E questo dei nessi testè accennati corsivi e irlandesi è appunto uno di tali casi.

A noi non sembra, infatti, di poter condividere la sua opinione che il nesso irlandese delle lettere *si* rassomigli a quello italiano di *fi*: sono, ci pare, due figure ben diverse ed eran anche tracciate del tutto diversamente, poichè (e vedansi gli esempi che citiamo più avanti) nel primo caso la *i* veniva appesa in alto all'uncino della *s*, nel secondo invece appariva addentellata al filetto o taglio caratteristico della *f*, sicchè restava sul rigo e non di sopra.

Così pure non ci fa l'impressione che il nesso usato per *fi* nella corsiva irlandese fosse proprio una figura diversa da quello italiano; in sostanza erano costrutti nello stesso modo, e se sembrano differenti ciò avviene perchè già la *f* nella scrittura italiana, specie nei documenti, era tracciata con maggior scioltezza di penna che la ornava intorno di filetto. E se i copisti del continente equivocarono nella lettura di tali nessi nei manoscritti irlandesi, ciò potè derivare non tanto dalla reale somiglianza che i nessi avessero fra loro, quanto dal fatto che nelle scritture nostre non ve n'era che uno.

Quanto poi all'uso di essi in Irlanda ci pare di dover forse precisare di più l'avviso del T.; poichè se l'antifonario di Bangor della fine del sec. settimo, è un codice che notoriamente si strania dagli altri codici irlandesi, è pure un fatto che anche l'Orosio ambrosiano del medesimo secolo e altri manoscritti bobbiesi del seguente, tutti lavori di calligrafi irlandesi, non offrono congiunte in nessi nè le lettere *fi* nè le lettere *si*, ma le presentano scritte singolarmente, qualche volta

[1] Per quanto le affermazioni del T. non abbiano bisogno di ulteriori prove, siamo tuttavia lieti di poter suffragare questo suo rilievo con l'autorità del più antico documento originale italiano. Vedasi il nostro *Codice Paleografico Lombardo*, Milano, 1908, tav. 1 (a. 720), righe 16, 25, 28, che offre appunto nelle parole *filii*, *filias*, *fieri* il nesso designato.

staccate e tal'altra accostate. Si vedano quali esempi di *fi* staccate la parola *fide* e di *fi* accostate le parole *fines, firma, filius* (in F. STEFFENS, *Lateinische Paläographie*, Trier, 1909: tav. XXVI, r. 2, 7, 18; XXVII, 5); di *si* le parole *posita, simulque, -visionum, siqui-, sit, signa, compositum, sicut, situ* (XXVI, 6, 8, 17, 21 e segg.; XXVII, c. 10).

I nessi in questione si presentano col secolo nono e pure ancora in esso l'uso prevalente non fu quello di legare, ma di scrivere per intero e staccate le dette lettere. Valga l'esempio del Prisciano sangallese (STEFFENS, tav. L), nel quale troviamo bensì i nessi per *fi* e *si* in *filium, effice* (r. 17), *vulsi, sil-, avulsitque* (r. 5, 9, 14), ma insieme anche *affixit, infinitum* (14 e seg.), *compositione, simplex, siccas, vulsit,* scritte per intero e con tutte le lettere singolarmente individuate e staccate. Solo alla fine di quel secolo l'uso dei nessi s'allargò e divenne dominante, come fa buona prova l'Orazio della biblioteca di Berna (STEFFENS, tav. LXV: *zefiris, fidibus*, 8, 48; *residunt, dissimulat, absint, sit, necessitas, insignes*, 9, 17, 21, 44 e seg., ecc.).

Anche gli irlandesi in antico, e ancora nel sec. VIII (è dunque forse conveniente avvertirlo) usarono scrivere per intero tali lettere; e solo più tardi si vengono introducendo nella loro scrittura le abbreviazioni che vi si fissarono poi a caratteristiche e anche i nessi vi si affermarono. La penna dello scriba irlandese seppe benissimo creare forme di alta eleganza scrittoria e seguir regole sue proprie, ma di sotto vi si può talora pur tuttavia scorgere l'influsso di quell'antica scrittura libraria italiana che ebbe vita dalla corsiva romana [1].

Das Alter des ‘Codex romanus’ des Virgil (in *Strena Helbigiana*, Lipsiae, 1900).

È il contributo del T. all'omaggio reverente che al grande archeologo tedesco Wolfango Helbig «sexagenario obtulerunt amici» il febbraio 1899.

Vi studia quel codice vaticano 3867, apparentemente bizzarro, che ha sempre colpito l'attenzione di tutti [2] per il forte contrasto della scrittura romana antica capitale e le barbare miniature medievali, codice che i paleografi giudicarono antichissimo e gli storici dell'arte proclamarono recente, sicchè l'età sua oscillò nientemeno che dal II al XIII secolo.

Secondo V. Vickhoff tale codice non fu che un libro di scuola elementare, una specie di strenna o libro di premio per ragazzi. La rusticità o relativa grossolanità delle illustrazioni serviva a renderlo

[1] Cfr. il comento dello Steffens alla tavola XXVII, a.

[2] Ne trassero facsimili ad es. il MONACI, *Archivio Paleografico Italiano*, II, 12, e la Società Paleografica di Londra, *Facsimiles of manuscripts and inscriptions*, 113.

più attraente al piccolo mondo al quale era destinato; e la grandezza dello scritto, cioè delle parole, vi era intesa a farle più evidenti e chiare alla lettura, per modo che il ragazzo potesse perfino segnarle singolarmente col dito, come nei moderni abbecedari. Non si deve dunque dar peso, secondo il Vickhoff, all'apparente barbarie che fu intenzionalmente voluta, ma alla somiglianza della scrittura con quella delle epigrafi del secolo terzo.

Nella questione interviene il T. con questo lavoro e, lasciando da parte ogni altra considerazione o rilievo di contenuto artistico, metrico, ecc., esamina il codice sotto il rispetto paleografico e precisamente in riguardo alle abbreviazioni in esso usate.

In brevi tratti accenna qui il T. a quella teoria e spiegazione dell'origine e svolgimento delle abbreviazioni per contrazione che succedono a quelle per troncamento, che poi esporrà più compiutamente nei *Nomina sacra*; già qui avverte però come la contrazione non ebbe in origine scopo o funzione abbreviativa, ma fu invece una trovata elleno-semitica intesa a velare determinate parole sacre, quali θεός (θς̄), Ἰησοῦς (IH̄S), i compendi delle quali non solo passarono anche nella scrittura latina e vi rimasero tal quali (es. IH̄S), ma suscitarono in questa altre forme analoghe e affini, come ad es., D̄S per *Deus*; e cioè il principio della contrazione si venne allargando e imponendo anche alle parole comuni, che come tali menomamente non occorreva di velare.

Lungo tempo intercorse però prima che gli accennati compendi fosser usati con significato profano, e che, ad es., *s̄p̄s̄* fosse assunto a significare il vento e *d̄n̄s̄* il re; in questi casi si preferiva scrivere per intero le parole o abbreviarle in modo diverso (una riprova questa che la contrazione non aveva funzione abbreviativa) e così, a significare « dominus noster » nel senso di « il nostro re », si usavan le semplici sigle: D. N.

In nessun antichissimo manoscritto di opera profana il T. ha trovato abbreviate le parole *Deus*, *dominus*, *sanctus*, *spiritus*; e poichè codici antichissimi di testi profani furono pur scritti da cristiani che conoscevano e usavano nei testi sacri i compendi, bisogna pensare che non ve li abbiano usati intenzionalmente.

Solo nel sec. VI incomincia la confusione; e poichè nel codice romano vi è manifesta, così è da convenire che esso non può risalire più indietro di tale secolo, precisamente perchè un calligrafo cristiano non avrebbe prima d'allora usato i compendi D̄S e D̄Ō nell'esemplare un testo profano quale il Virgilio. Il T. ha infatti sorpreso questi due compendi nell'egloga facsimilata dalla Società paleografica di Londra, nel celebre verso « O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit » e nel v. 303 del 1° libro dell'*Eneide*: « corda volente Deo in primis regina quietum ».

Si potrebbe forse pensare che il codice possa però appartenere anche a secoli posteriori al sesto, ma poichè la detta confusione nell'uso dei compendi si presenta solo in tali due casi e si vede quindi che l'intenzione dello scriba era ancora di non impiegarli, così l'età del codice deve venir circoscritta al sec. VI, come a quello nel quale poterono primamente sfuggire dalla penna compendi sacri per testi profani [1].

Il T. insegna dunque che il codice romano del Virgilio non è un codice dei più vetusti, ma che appartiene al secolo VI e probabilmente fu scritto in qualche convento italiano da un monaco della scuola di Cassiodoro. Passato in Francia, venne alle mani di Enrico d'Auxerre; e le illustrazioni delle quali è adorno non sono l'intenzionale artificio di una edizione « in usum puerorum », ma nient'altro che la fatica di una mano pesante e di uno spirito corto.

Paläographische Anzeigen (in *Neues Archiv*, XXVI, 1900).

Sono uno sfogo che il T. si concede contro l'indirizzo ancora chiuso e antiquato degli studi paleografici che per una parte seguitano a difettare di quella larghezza e completezza di materiale, la quale sola può guidare a conclusioni sicure, e per l'altra o seguono pedissequi concetti vieti ed errati o si perdono e svaniscono in compilazioni di lessici di scarso valore.

Se il Mabillon, prima di pubblicare la sua opera, avesse fatto un viaggio in Italia, verosimilmente la paleografia si troverebbe adesso in condizioni migliori [2]. Ciò che oggi comunemente si insegna di paleografia è, a far molto, una specie di compromesso fra le teorie del Mabillon e quelle di Scipione Maffei, perchè di mala voglia si accetta

[1] In astratto si potrebbe forse far la questione se invece il codice non possa essere stato opera di un copista pagano, nel qual caso ci spiegheremmo l'uso dominante delle forme intere e quello eccezionale dei compendi, riflettendo che esse erano appunto le regolari e questi non erano famigliari alla sua penna; ma, a parte che ragioni storiche sconsigliano dalla supposizione, si verrebbe pur sempre anche in tal caso a concludere per il sec. VI, assegnazione cronologica che è poi rincalzata dal giudizio del p. Ehrle sullo stato di conservazione della pergamena.

[2] Tornerà il T. sul Mabillon nei *Perrona* e lo vedremo. La sua parola nei riguardi del grande diplomatista sembra assumere un tono acre, rampognoso; ma facciamo attenzione che la critica la rivolge al Mabillon paleografo, non al Mabillon fondatore della diplomazia. Nel 1902 e 1905, trattando della scrittura medievale, riconobbe infatti apertamente i meriti del grande benedettino nella diplomatica: « Mabillons « Verdienste hauptsächlich auf dem Gebiete der Diplomatik liegen und heute noch « anzuerkennen sind »; pur riaffermando che: « Freilich war es ihm nicht vergönnt « gewessen, vor Abfassung seines Werkes eine italienische Reise zu machen, und « daher konnte er die Entwickelung der Schrift nicht historisch begreifen »; *Vorlesungen*, II, 9.

Ci è spiaciuto che nella nota sull'edizione napoletana del *De re diplomatica*, presentata dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana* dell'appena decorso 1911, non si siano ricordati gli studi del dotto di Monaco. Non è più possibile oggi parlare del Mabillon senza fare il nome del T.!

di scostarsi dai princìpi del primo, mentre è pur fatale che le sue conclusioni siano errate, dal momento che il materiale ch'egli raccolse fu troppo ristretto. L'aver trascurato i manoscritti italiani tornò a lui di gravissimo danno, ed erronee sono quindi ancora le opinioni che si hanno sullo sviluppo della minuscola carolina in Italia; e indice non incerto della confusione dominante è l'abuso della designazione di scrittura longobarda, che vien assunta per tutte le scritture immaginabili, tanto francesi che italiane. Gli esempi di scritture tolti dai più antichi manoscritti italiani e addotti nei *Monumenta graphica* dello Chatelain, nella raccolta *Facsimiles of manuscripts and inscriptions* della Società paleografica di Londra e nell'*Archivio paleografico italiano* non sono sufficienti, nè per numero nè per qualità. Una buona notizia della scrittura beneventana dobbiamo ai monaci di Montecassino; ma anch'essi però non hanno bene precisato i confini della loro scrittura e così pure altre gravi domande intorno ad essa sono ancora senza risposta.

Tanto maggiore è quindi la riconoscenza che dobbiamo ai *Monumenta paleographica sacra* (Carta, Cipolla e Frati), come a raccolta che accresce il materiale di riproduzione di manoscritti cospicui, benchè in qualche luogo lasci a desiderare una maggior accuratezza, e non raramente l'interpretazione paleografica voglia esser diversa da quella proposta dai benemeriti editori [1]. Anche la letteratura non è tutta citata nella parte di corredo bibliografico, ma questo è un difetto quasi inevitabile in opere di tal genere; ciò che più importa è, giova ripeterlo, che con questa opera cresce il materiale paleografico utilizzabile, della qual cosa ci si deve sempre rallegrare vivamente.

Ad apprendere la paleografia giovano meglio alcuni additamenti chiari e sicuri che non i lessici. La concezione odierna dell'abbreviazione è errata; tutta la letteratura paleografica attuale sull'abbreviazione non ha altro valore reale che quello di raccolta di materiali, e solo in questo senso anche i lessici hanno un valore. Perfino l'opera del Walther è piena di errori. La riproduzione delle abbreviazioni vi è irreprensibile, ma non sono altrettanto perfette le illustrazioni e spiegazioni; e il *Dizionario di abbreviature* di Adriano Cappelli, che attinge all'opera del Walther, senza conoscere il giusto valore del *Lexicon*,

[1] Il più grave errore è, secondo il T., quello di aver creduto che il Parma pal. 1650 (tav. XXI) sia l'esemplare scritto in Spagna nel 951 da Gomes, mentre non ne è che una copia tedesca, e l'originale in scrittura spagnuola (come si doveva pensare) è il parigino lat. 2855 (DELISLE, *Cabinet des manuscrits*, III, 274). Così pure nel portar giudizio del torinese G, VII, 15 (tav. V, 2) gli autori illustrano il frammento come irlandese, il che non può essere per più motivi; quel manoscritto è esotico e probabilmente africano. Abbagli minori, cioè di semplice interpretazione o lettura, sarebbero l'enigmatico παρέβριος che vien presunto a spiegare la paola *parebrevs* del veronese I, 1 (tav. I), mentr'essa riflette evidentemente un παρ 'Εβραίοις; e il *sanctorum* che nella sottoscrizione di Ursicino del Sulpicio Severo (tav. IV) vien letto nella sigla ss, dove questa sta semplicemente per *suprascripti* (*monachi Thebei*).

LUDWIG TRAUBE

ne continua gli errori ed è per di più danneggiato dal disordine e dalla sovrabbondanza.

Per portare un esempio, subito alla prima pagina del *Dizionario* del Cappelli, si trova che *ā* = *autem*; e questo è precisamente uno degli sbagli del Walther, perchè *ā* = *aut* e sono *aū* e *āt* = *autem*. E qui un magistrale *excursus* nel quale è tratteggiata e illustrata appunto la successione storica dei vari compendi della parola *autem*.

La vera e più antica abbreviazione della parola è *āt*, che risale probabilmente al secolo VI, ed è la forma risultante dal troncamento sillabico: *a*(*u*)*t*(*em*). Più tardi un irlandese che voleva la comodità di abbreviare con una sola lettera, si rifece ad un alfabeto diverso e ne tolse lo speciale segno di *a*, che significò *autem*. Nel secolo X, in tutti i manoscritti italiani, francesi, ecc., in scrittura minuscola domina la forma *aūt*, che manca invece nei mss. giuridici e già esisteva fino dal sec. VI in codici semi-onciali veronesi [1]. La forma *aū* dev'essere venuta in Italia poco dopo di questo *aūt*; penetrò presto anche nella Spagna e si può dire che là dove la scrittura insulare non si estese, come *aūt* fu la forma tipica dei calligrafi francesi, così *aū* fu la forma tipica tedesca, sicchè per i manoscritti che offrono di regola tale forma, si può pensare ad una scrittura tedesca del periodo carolino.

āūm̄ è invece la forma spagnuola, a quella guisa che sono forme caratteristiche della Spagna i compendi per contrazione *sc̄t* e *p̄p̄tr* per *sicut* e *propter* [2]; e la forma *h*' (la bontà degli intenditori supplisca l'imperfezione dei segni) non va considerata come trasformazione della nota tironiana per *autem*, bensì come la nota tironiana per *a* con un segno d'abbreviazione [3]. È una forma schiettamente isolana, sia per origine che per uso, e il segno abbreviativo che le vien giustapposto è quello stesso che riviene nell'abbreviazione pure insulare di *per*. Non è verosimile che gli irlandesi, quando formavano quel sistema d'abbreviazione che fu loro speciale, seguissero una tradizione romana, tanto più che il carattere semionciale giunse ad essi senza abbreviazioni. Essi conoscevano invece, e la cosa è verosimile anche per ragioni non paleografiche, le note tironiane, e forse qualche elenco di « notae iuris »; e fu su di questi materiali che composero il loro sistema e crearono propri segni speciali, quale appunto quello di *h*' per *autem*. Il vero luogo, la patria di questo segno, fu dunque l'Irlanda; e se dalle isole passò poi sul continente, se cioè gli

[1] Forse fu per influsso di questi che il codice 182 della biblioteca di s. Antonio di Padova, il quale è almeno del primo quarto del secolo IX (V. LAZZARINI, *Il codice* 182, Padova, 1903), offre già, accanto a pochi esempi di *aū*, le forme *aūt* e *aut'*.

[2] Veramente, per completa analogia a queste, avrebbe meglio corrisposto una forma *ātm*.

[3] Vedila infatti tal quale nel KOPP, *Paleographia critica*, Mannhemii, 1817, 74.

irlandesi lo portarono a Bobbio [1], e gli anglosassoni lo introdussero nella scuola scrittoria di Fulda, dove fu di uso comune fino a tanto che non fu cacciato da *aū*, accadde pure che dopo un certo tempo, fuori di questo distretto scrittorio e perfino in esso stesso, il segno non fu più capito bene e nelle copie che si venivano esemplando, sia di testi classici che ecclesiastici, formicolarono gli *hoc*, *huius*, *licet*, *enim*, *hich*, *his*, tutti equivoci per *autem*. Tali errori, che inquinano testi di Cicerone, Seneca, Simmaco, ecc., sono perciò ben significativi per il paleografo, come quelli che dimostrano che gli originali o archetipi erano in scrittura insulare, dei segni speciali della quale, al tempo delle copie, già si ignorava il giusto valore.

Il T. conclude riconoscendo d'essersi del tutto dilungato dal Cappelli, ma aggiunge che ancora e molto potrebbe continuare, poichè la via maestra della paleografia è assai più ampia di quella tenuta da coloro che credono di poter chiudere e serrare la bella ricchezza di svariatissime ed eloquenti forme paleografiche nelle strettoie di un sistema o di un registro alfabetico.

Non animosità, dunque, o sprezzo per nessuno ha guidato la penna del T. a scrivere parole di non tutta lode per lavori ai quali dava pure nel contempo il benvenuto; bensì il dolore di chi vede in uomini amici degli stessi propri studi un attaccamento a teorie che dovrebbero essere tramontate, una fiducia esagerata in autori omai oltrepassati, e una facilità ad affermare cose non sufficientemente certe e provate.

Il T. dice che il bello studio paleografico non può venir chiuso nelle rigide strettoie di un sistema; e non ha forse ragione ? A chi mai può veramente soddisfare, ci si consenta un esempio, la invalsa classificazione delle scritture in periodi ? A nostro avviso le si dà un'importanza assolutamente eccessiva, mentre il valore suo non è che convenzionale e, starei quasi per dire, fittizio.

Il Paoli, per citare il testo preferito dalle nostre scuole, quando insegna che vi furono i tre periodi: *a*) dal sec. V al XII; *b*) dal XIII al XV; *c*) dal XVI a noi, non traccia infatti che delle circoscrizioni ideali; nè devesi quindi dar loro un'importanza troppo superiore a quella che si darebbe a un qualunque schema inteso ad aiutare la memoria. Nel caso singolo poi, siccome il primo periodo finisce per comprendere, tranne la gotica e l'umanistica, tutte quante le forme che la scrittura assunse nel medio evo, e il terzo la paleografia non lo studia, così tale divisione può anche sembrare meno felice per la sproporzione di tempo e spe-

[1] È appunto di Bobbio quel manoscritto del settimo secolo o dell'ottavo che passò a Napoli, al quale accennò il dr Curt Dewischeit come a un documento probatorio di più che gli irlandesi conobbero le note tironiane (v. *Archiv fur Stenographie*, Berlin, 1901, 45); ma che le abbreviature caratteristiche della scrittura insulare siano venute a Bobbio dall'Irlanda non par certo allo Steffens, il quale pensa (in *Mélanges Chatelain*, Paris, 1910) che abbiano, viceversa, fatto la strada Bobbio-Irlanda.

requazione di contenuto delle sue parti. Nè giova, a sostenerla, l'osservare che alla fine del sec. XII accadde realmente che tutte le scritture maiuscole e nazionali cessarono e in tutti i paesi si venne loro sostituendo la gotica; tale rilievo, che del resto fu primamente del Vailly, si può e deve fare e far notare senza che per questo sia necessaria l'impostazione di nessun sistema. È veramente tempo che si abbandonino cotali casistici schemi mentali e non si pretenda di ripartire le varie forme scrittorie in un numero maggiore o minore di periodi cronologici.

La scrittura va considerata per quello che essa è nella realtà, e cioè per una delle naturali manifestazioni dell'attività umana; detto questo è detto implicitamente che la successione delle varie sue forme ci presenterà del disordine e dei salti che noi dovremo studiare nelle loro cause e non compassare e chiudere in confini irreali e astratti. Tutta la natura è una smentita al preconcetto della successione ordinata e tranquilla; ma dove poi l'intervento dell'uomo s'aggiunge alle semplici cause naturali coi suoi autocrati voleri e ardenti sentimenti, è una spada di Brenno che cade sulla bilancia delle cause terze, che ad ogni istante si presenteranno a precipitare o ad alterare la successione normale dei fatti. Forse che se Alcuino non fosse stato, la merovingica avrebbe avuto così netto tagliata la via?

Le singole forme della scrittura si studino dunque a sè e nelle impronte paesane delle diverse scuole e officine scrittorie e in relazione con le altre nei loro periodi di vita e rispettive caratteristiche; esse e soltanto esse sono state la realtà e non i loro raggruppamenti in periodi, i quali, comunque si foggino, saranno tutti e sempre distinzioni teoriche e discutibili, come quelle che pretendono di costringere in delimitazioni precise molteplici modalità caratteristiche, che di per sè stesse sfuggono a ogni classificazione.

Abbiamo citato, e, di sfuggita, considerata la partizione delle scritture secondo il Paoli [1]; ma è da convenire che, quando s'è

[1] Anche al T. non deve esser piaciuta; chè di tutto il libro del Paoli portò aspro giudizio. Nelle *Vorlesungen und Abhandlungen*, München, 1909, un'opera postuma che raccoglie e presenta pubblicate le sue lezioni, dice addirittura che il testo del Paoli « è un lavoro che non merita il credito del quale gode e che sarebbe « stato meglio che non fosse stato pubblicato, perchè non porta assolutamente « nessun nuovo risultato » (pag. 67).

Schiettamente, questo giudizio ci pare troppo severo e come tale anche ingiusto. Il Paoli potrà essersi illuso d'aver fatto un gran lavoro col suo *Programma*, ecc., ma noi, nel giudicare il libro, non dobbiamo solo guardare se sia o non sia opera di alta scienza, ma se assolva il compito che l'autore si è primamente e precipuamente con esso proposto. Ora, come il titolo stesso dice, tale lavoro non afferma di voler essere che un modesto libro di volgarizzazione della scienza paleografica e diplomatica; e intende servire non ai dotti, ma ai giovani che cominciano cotali studi. È innegabile che il Paoli questo compito lo assolve (lo si deve aver visto anche in Germania, perchè il libro vi ebbe edizione tedesca: la versione di K. Lohmeyer) e, sarà merito della fonte francese alla quale attinse molto largamente, sta pure il

trattato di cogliere le caratteristiche vere e decisive delle scritture e ritrarle in definizioni che le individuassero nettamente, anche altri non pare esser stato molto felice.

A nostro avviso, le definizioni di « scrittura mercantile » e « scrittura notarile » che, ad es., s'incontrano in notizie paleografiche italiane, sono di troppo scarsa precisazione; ci paiono espressioni scientificamente inconsistenti e, quasi vorremmo dire, ingenue. Poichè, dato, ad es., degli istromenti del 1190 o del 1350 o delle lettere di professionisti del 1396 o di qualsiasi altro anno con data espressa e non sottintesa, il dire che quelle carte sono in « scrittura notarile minuscola del sec. XII », « scrittura mercantile del sec. XIV » e « scrittura minuscola notarile del sec. XIV », non ci è mai parso una scoperta di definizione. Forse anche nello stesso impiego del nome « corsiva » si potrebbe affacciare qualche desiderio, che cioè fosse riserbato alle due forme di scrittura alle quali fu primamente consacrato, e non assunto a tutto spiano nel significato di « scrittura corrente » per qualsiasi altra anche dei tempi a noi più vicini.

Perrona Scottorum (in *Sitzungsberichte der philol. und der histor. Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München*, 1900, pagg. 469-538).

È delle maggiori opere del Maestro, che alla storia d'una parte della paleografia medievale ha portato con essa un contributo così decisivo da potersi dire rifatta.

Come già il titolo accenna, è la scrittura irlandese che qui viene studiata, e per la prima volta è posta nettamente la distinzione fra scritture che ebbero vita nel continente e quelle che si formarono e usarono nelle isole. Poichè la irlandese fu naturalmente di queste

fatto che la sua esposizione è chiara. Ecco perchè, mentre non abbiamo proprio nessuna esitazione a muovere scientificamente critiche, per così dire, di fondo al Paoli, pedagogicamente troviamo però che il suo libro non è stato e non è inutile, e non possiamo quindi condividere l'affermazione del T., secondo la quale esso avrebbe dovuto non venir nemmeno pubblicato. Accanto alle opere degli ingegni sovrani che fanno progredire le scienze, occorron pure quelle che volgarizzano il sapere; e come le prime male si presterebbero a questo secondo intento, così sarebbe ingiusto pretendere da quelle che questo si sono proposto, che anche al primo soddisfino che è dell'altre. Se il *Programma* del Paoli non ha acquistato nessun nuovo vero alle scienze paleografiche, ciò non vuol dire che il *Programma* sia un lavoro inutile; a quella stessa guisa che le opere del T., per il fatto stesso che sono la quintessenza della più alta paleografia, sarebbero un cibo troppo forte per i principianti, e per questi, quindi, inadatto e sconveniente.

Il giudizio del T. è poi, per altra parte, manchevole. In questo stesso luogo, dove, facendo la rassegna del movimento moderno paleografico in Italia, cenna al Paoli, fra i cultori nostri degli studi paleografici non avrebbe dovuto dimenticare il Ceriani, per la parte classica; e la ben giusta menzione che egli fa del Cipolla, gli avrebbe dovuto far scrivere accanto al nome del veronese quello del suo di già illustre discepolo, lo Schiaparelli.

seconde, il primo capitolo dell'opera che ne guida allo studio tratta della scrittura insulare nella storia della paleografia.

Un'impronta del tutto speciale fa d'un subito distinguere la scrittura latina degli irlandesi e anglosassoni da quella degli scrivani e scrittori del continente; riesce invece difficile dire quali siano le caratteristiche della scrittura irlandese e quali siano quelle dell'anglosassone, perchè i rapporti che intercedettero fra le persone colte dei due popoli furono così stretti che anche le loro scritture ne risentirono reciprocamente. La differenza spiccata fra la scrittura insulare e quella continentale non fu ignota neppure agli scrittori e lettori dello stesso medio evo, che anzi fu essa la causa di aver reso difficile e talora addirittura impossibile una reciproca conoscenza; e poichè erano gli irlandesi o scotti quelli che si erano largamente sparsi portando anche nei più lontani paesi la fama della loro arte scrittoria [1], così, fino dal mille e anche prima, gli abitanti del continente diedero ad ambo le scritture insulari il nome di « scriptura scottica », benchè, veramente, gli irlandesi chiamassero la propria « scriptura tunsa ». È solo tardi che sorge la denominazione di « scriptura saxonica » e fu in Inghilterra alla fine del sec. XVI, quando si cominciarono a studiare i monumenti più antichi della lingua nazionale; anche la scrittura di questi venne infatti nominata « sassone » dal momento che, in conformità alla tradizione, « saxonica » se ne disse la lingua.

A torto, quindi, il Mabillon non ricorda il primo nome che fu il più importante, e ad ogni scrittura di tipo insulare dà solo questo secondo; proprio come nel medio evo, quando si parlava di scrittura scozzese, si dimenticava l'anglosassone, così il Mabillon e i suoi pedissequi seguaci vedono tutto anglosassone e dimenticano gli irlandesi.

Correggere questa unilateralità di vedute fu al principio del sec. XIX il compito che si propose il duca di Buckingam, Riccardo Granville, che al suo bibliotecario, il rev. Carlo O'Conor, ordinò di raccogliere gli antichi fonti irlandesi anteriori al sec. XII scritti in carattere irlandese e distinguerli da quelli sassoni. Così si venne al vero studio della scrittura irlandese, e nella risposta che il bibliotecario diede poi al duca in quella *epistola nuncupatoria* che fu stampata in principio al primo volume dei *Rerum hibernicarum scriptores*

[1] È un fenomeno interessante anche dal punto di vista etnico e sociologico questo degli irlandesi che fino *ab antiquo* messero dal proprio paese verso ogni regione, pur così poeticamente innamorati della madre patria, la terra verde, ricca di fiori e di prati, che ancor oggi nelle lontane Americhe baciano il granello di terra sospeso fra le radichette della piantina di minuto trifoglio che per il giorno di s. Patrizio loro giunge oltre l'oceano inviata dal paese natio. Ricordano il fedele cosacco, che anche sui campi di battaglia, ove la Russia lo destina, porta con sè un picciol sacchetto nel quale ha riposto un pugno di terra del proprio suolo e lo appende alla sera, mistica reliquia, in capo al letto.

veteres (Buckingam, 1814) sono dichiarate le difficoltà della distinzione, come quella che appunto si muoveva fra i lavori di due popoli stati reciprocamente avvinti dai rapporti di cultura.

Quell'epistola è ancora oggi una preziosa dissertazione, e il T. vi porta coi *Perrona* nuova e più ampia conferma, non solo ricordando l'abate e vescovo Aldelmo, che, anglo-sassone, fu scolaro di un irlandese e che tutta una generazione di dotti irlandesi proclamò maestro, ma specialmente illustrando il monaco e letterato Cellano, che, irlandese di nascita, visse alla fine del sec. VII in Francia nel convento irlandese di Péronne e fu appunto con Aldelmo in relazione epistolare. Già il Mabillon aveva trattato di tale monastero come di officina scrittoria, oltre che negli *Annales benedeitini* (XVI, 49), nel *De re diplomatica*, al n. CXI del quarto libro, « ubi agitur de francorum regum palatiis villisque regiis in quibus diplomata condita sunt »; ma il T. si può dire che ne scriva addirittura la storia, e per il solo Cellano, oltre a ristampare le lettere, purtroppo frammentarie, che scrisse ad Aldelmo e la lettera di risposta di quest'ultimo, pubblica anche trentasette versi, « tituli » o sacre iscrizioni murali, opera di Cellano stesso, che si riconnettono alle lettere sue e che erano per più di una metà sconosciuti.

Ma i *Perrona*, come dicemmo, non costituiscono semplicemente la riconferma dei rapporti corsi fra i dotti figli della verde Irlanda e gli anglo-sassoni, nè si limitano all'illustrazione biografica di Cellano; essi tracciano la storia del convento stesso, studiano la scrittura che vi ebbe onore e ricercano e additano la superstite, unica reliquia dei suoi manoscritti.

I versi di Cellano non solo infatti offrono palese l'imitazione di altri di Aldelmo, del quale egli fu fervente ammiratore, ma sottoposti a minuto commento dimostrano, ad es., che la regola osservata in quel cenobio dovett'essere in sostanza la benedettina e che alla fine del sec. VII era s. Patrizio il santo che vi si onorava come protettore. Nell'880 il convento fu distrutto dalla furia normanna e la sua biblioteca andò dispersa e perduta; ma nel codice Q, I, 15 di Pietroburgo, di accertata provenienza dal monastero di Corbia, che era ben vicino a quello di Perrona, ci resta ancora un suo rappresentante che tale si dimostra e per la scrittura e per il contenuto. La scrittura di questo codice è infatti insulare e precisamente irlandese; circostanza questa significativa già di per sè, perchè Corbia non raccolse che assai pochi manoscritti insulari, e questo vi si fa notare per caratteristiche (ad es., la maniera con la quale sono formate le lettere *t* ed *e*) che fra quei cinque o sei codici sono assolutamente sue speciali, mentre sono comuni all'antico irlandese. Così pure, circa il contenuto, poichè in tal codice si trovano, in un testo, per di più, quasi senza errori, gli *Aldhelmi enigmata*, se si ripensa che gli scritti di Aldelmo erano la lettura pre-

ferita di Cellano, si fa ben strada in noi la ipotesi che esso provenga appunto dal convento di Cellano. E poichè, a sua volta, il detto codice si connette con un altro meno antico che pure fu nel monastero di Corbia, ma che a questo, secondo verosimiglianza, provenne da Saint-Riquier; così i monasteri di Péronne, Saint-Riquier e Corbie, che già topograficamente si trovavano vicini, devonsi considerare come tre centri letterariamente fra loro uniti e costituenti, insieme presi, un solo grande centro di diffusione, l'« emporium », non già solo delle opere di Aldelmo, ma di tutta la letteratura insulare.

Una prova del largo influsso che esercitò sul continente tale centro letterario la offre il fatto che i versi di Cellano giunsero, furono letti e trascritti fin qui in Italia, nel territorio beneventano; e se la loro diffusione è cosa che interessa particolarmente la letteratura, la loro tradizione è del maggior rilievo per la storia della paleografia, mostrandoci come la scrittura insulare fosse poco capita nel continente e come le caratteristiche sue fossero altrettanti scogli per i trascrittori nostrani. I segni

ſ , *p*ʻ , $\bar{h}$, $\overline{na}$

furono infatti per i trascrittori di qui altrettante insidie, e invece di venir risolti nelle giuste rispondenze di

sed, per, haec, nostra

furono letti alla stregua o, per così dire, coi criteri della scrittura continentale e, ad es., poichè quindi al primo non si diede che il valore di semplice *s* e al secondo quello di *pre*, dove, nella copia fatta a Péronne, si deve leggere

sed crux, per herbosas, peremit

nella copia beneventana saltan fuori l'ibrida parola *scrux* e le lezioni *praeherbosas* e *premit*.

La *h* non parve che un'oziosa aspirata, fors'anco espunta, e venne come tale tralasciata; sicchè il verso:

Haec modo Cellanus, venerandi nominis abbas

fu copiato omettendo l'*Haec*, che il verso che seguita dimostra così poco ozioso da essere il pronome dell'oggetto del periodo:

Iussit dactilico discrivi carmina versu;

il compendio *na* fu letto per *nam*, e così il verso chiarissimo:

Vulneribus sanans vulnera nostra suis,

fu reso, con lezione stridentemente contraria perfino a ogni regola prosodica e di senso, per

Vulneribus sanans vulnera nam suis;

e poichè il punto sull'*i* non era in uso nelle scritture nostre, così la parola *hic*, regolarmente e perfettamente scritta, fu creduta abbreviata e trascritta quindi per *hinc*.

Tali abbagli o errori, come ognuno vede, sono ad evidenza significativi non solo del grado di cultura paleografica dei singoli menanti, ma anche della vita che le stesse forme abbreviate ebbero successivamente attraverso i tempi. Non hanno soltanto, per così dire, un valore personale ristretto all'individuo che li commise, ma hanno pure un valore generale, sono veri segni dei tempi delle abbreviazioni, e cioè indirettamente bene significano quando e dove le varie abbreviazioni furono in uso, quando decaddero e quando finirono. Sotto tale aspetto il T., fermata l'attenzione sul compendio *nā*, avvantaggia lo studio dello svolgimento di questa e delle altre forme analoghe con le considerazioni che gli errori dei copisti gli vengono suggerendo; sicchè, lasciati i confini della scrittura irlandese, fa la storia delle abbreviazioni della parola *noster*, quali si vennero presentando e succedendo sia nel continente che fuori, durante i periodi precarolino e carolino. Modestamente avverte che le sue ricerche furono talvolta incomplete, non avendo avuto di qualche manoscritto che una cognizione superficiale, e così le sue conclusioni non proprio tutte e sempre sono certe; ma poichè il completarle del tutto avrebbe equivalso a non pubblicarne mai il risultato, gli esigenti della perfezione estrema tengan conto che il T. dichiarò d'averle ugualmente rese note appunto per invitare altri a perfezionarle compiendole, mentre i più discreti si dicono ben grati di trovare nei Perrona additamenti sicuri paleografici per le determinazioni di tempo e luogo dei manoscritti.

L'abbreviazione *n.* è la prima, cioè la più antica delle forme abbreviate della parola *noster*. Risale alle iscrizioni pagane dalle quali si estese all'uso cristiano, e poichè le altre parole alle quali si trovò qui accompagnata erano abbreviate per contrazione, anch'essa si venne presto (sec. VI) svolgendo, secondo i vari casi, nelle forme contratte *ni*, *no*, *nm* mantenendosi un po' più a lungo tal quale *n̄* solo per il nominativo. A provare come questa abbreviazione sia poi decaduta dall'uso comune anche per il primo caso, non si ha che l'imbarazzo della scelta fra le espressioni senza senso che s'incontrano in codici parigini, di Monaco, vaticani, ecc., foggiate fuori dai copisti, che trascrivendo da antichissimi manoscritti nei quali trovavano la *n̄*, o la copiarono imitativamente senza capirla o la trascrissero per *non* o

per *nunc*, cioè secondo il significato che aveva ai loro tempi o senz'altro la omisero. Così la lezione archetipa

dominus Deus noster

diventa dapprima « dominus Deus N̄ », poi « dominus Deus non » e da ultimo semplicemente « dominus Deus »; come l'altra

Christo Deo nostro

si perverte in « Christo Deo non » e « Christo Deo nunc ».

Ma l'abbreviazione *n̄*, se era comoda perchè brevissima, pur negli stessi tempi nei quali era in uso, non tornava punto chiara, perchè di per sè non diceva il caso grammaticale nel quale il pronome *noster* era usato; e fu così che negli scritti giuridici del sec. VI si cominciò a segnare sulla *n*, non più la lineetta, ma l'ultima lettera della parola [1], a quella guisa che già per esprimere *modo*, *nunc*, *qua*, *vero* si scriveva

$\overset{o}{m}$, $\overset{c}{n}$, $\overset{a}{q}$, $\overset{o}{v}$;

e inoltre, in manoscritti dello stesso secolo e d'ogni provenienza e contenuto, spuntarono le forme

nī, *n̄o̅*, *n̄m̄*.

Fu dunque la troppa facilità di equivoci per l'insufficiente precisazione grafica del caso che fece sorgere le nuove forme dell'abbrevia-

[1] Sarebbe stato conveniente che il *Dizionario di abbreviature latine e italiane* non avesse dimenticato queste forme, tanto più che non rimasero confinate negli scritti giuridici, ma passarono anche nei comuni atti notarili. Così al compendio $\overset{i}{n}$, oltre alle rispondenze di *nemini* e *nisi* (*op. cit.*, pag. 207), deve segnarsi quella pure di *nostri*; che se abbisogna una citazione qualunque, ne valga una del bel sec. XII cioè dell'istromento a. 1174, VII, luglio — Rialto (Venezia, archivio di Stato: manimorte, Venezia, s. Zaccaria), nel quale la detta sigla ricorre parlante nel contesto « medietatem camere nostri palacii ». E gli esempi che il Cappelli dà di *noster*, *nostra*, *nostrae*, *nostrum*, come precisati ai secoli VIII, XIV e XVI, meglio che illuminare sulla storia dell'abbreviazione, paion inserti per trarre in equivoco. Ma tutto, del resto, il criterio, per così dire, del *Dizionario* di indicare il secolo o la metà del secolo al quale spettano le abbreviazioni, è causa di facili errori, come quello che sembra escludere che la singola abbreviazione, sia stata usata anche in altri tempi. Ora se è verissimo che la tassativa forma il compilatore la trovò in un determinato atto, ciò non toglie che essa sostanzialmente tal quale sia stata in uso e prima e dopo.

Sotto questo rispetto della determinazione cronologica, tutto il *Dizionario* è un errore, come quello che presenta i vari compendi quasi come altrettante sporadiche germinazioni, mentre non sono che anelli di una catena che dalle sculte lettere delle epigrafi si stende e giunge alle ovvie abbreviazioni dei nostri giornali e carte da visita.

zione e decadere e scomparire la primiera generica *n̄*; e poichè il bisogno di chiarezza si fa sempre maggiore col progredire dei tempi, come alla forma abbreviata del primo tipo che dava solo la prima lettera, vennero sostituendosi le forme del secondo tipo che danno la prima e l'ultima lettera, così anche a queste ne risorsero a lato (sec. VIII) altre di un terzo tipo che, antichissimo d'origine, era però scomparso, il quale dà anche la lettera mediana; e cioè le forme *nrī*, *n̄rō*, *n̄rm̄*.

Questa, in succinte righe accennata, la storia dell'abbreviazione della parola *noster*, quale il T. concepì ed espose. La dottrina del Maestro è così chiara, la spiegazione del succedersi delle varie forme che si rintraccia nella necessità di sempre maggior chiarezza, è tanto naturale e, direi, umana, che riescirebbe persuasiva anche senza nessun corredo di esempi dimostrativi. Nelle sue linee fondamentali questa dottrina è un vero che getta luce sullo svolgimento e successione non tanto delle forme abbreviate di una data parola come di tutte le parole. Ma al T. è mancata, come avvertì egli stesso, la notizia diretta di molt'altre fonti paleografiche; e così le delimitazioni che egli segnò o i confini cronologici nei quali gli è parso di poter circoscrivere alcune delle singole forme sono forse non immutabili.

Egli scrive che la prima forma, la *n̄*, scomparve ben presto dall'uso comune e quasi non vorrebbe già più trovarla (op. cit., pag. 498) nel codice *Bonifatianus* I del sec. VI; ma, se egli non intese restringere la sua affermazione alla paleografia dei codici, noi dobbiamo invece convenire che tale antichissima forma era viva e in uso pur nel sec. VIII e ancora nel IX; e non intendiamo nell'accezione nominativale alla quale egli la disse ridotta, ma precisamente per *nostro*, cioè per il pronome al caso ablativo, come la presentano le carte lombarde del 721, 725 e 748; il papiro vaticano di Leone IV dell'850 e perfino nell'accezione di *nostris*, ablativo plurale, come la offre l'istromento lombardo del 792; e per *nostro* e *nostri* le carte capitolari piacentine del 735, 753, 758, 760 e 770 [1]. Così pure sarà vero che la Spagna non abbia sentito l'influsso della scuola scrittoria italiana e si sia tenuta relativamente estranea all'uso delle forme del tipo *nī*, usando invece di quella a sospensione sillabica *n̄s*; ma saremmo un po' restii a condividere il giudizio che questa forma sia poi propria dei manoscritti

[1] *Codice Paleografico Lombardo*, tav. I, r. 1; II, 1; VI, 1 (vedi alla fine di questo lavoro l'*Excursus I*).

STEFFENS, 58: a. 850, « imp(erante) d(omi)n(o) n(ostro) ».

L. SCHIAPARELLI, *Le carte capitolari dell'archivio di Piacenza* in *Bullettino dell'Istit. stor. ital.*, n. 30: a. 735, « Regnante d(om)n(o) n(ostro) Liutprand »; a. 753, « Regnante d(om)n(o) n(ostro) Aistulf »; a. 758, « Regnante d(om)n(o) n(ostro) Desiderio » e « Regnante d(om)n(o) n(ostro) Desiderius »; a. 760, « Regnante d(om)n(i) n(ostri) Desiderius et Adelchis »; a. 770, « Regnante d(om)n(i) n(ostri) Desiderio et Adelchis ».

iberici, quando, ad es., ce la offre per il caso nominativo la carta capitolare bergamasca del 740 [1].

Certo che la tendenza a scriver chiara la parola in modo che non vi si potesse equivocare, nel detto secolo fu così forte e l'uso dell'abbreviazione ancora così ristretto, che i documenti della nostra raccolta offrono a diecine gli esempi della parola in questione scritta per intero in ogni sorta di caso [2] e forse non è senza significato che nell'ultimo documento che abbiamo testè citato si trovi abbreviata solo nella data, nelle parole « domnus noster Liutprand » [3]; ma il fatto che un esiguo gruppo di carte del sec. VIII ci offre la contemporanea presenza delle forme

n̄, *n̄o* [4], *n̄s*,

e la quasi mancanza invece di quelle del tipo *nrī* che dovrebbero essere le più frequenti [5], ci deve persuadere che se altra cosa è la paleografia dei codici da quella delle carte, tutte le abbreviazioni hanno però avuta qual più qual meno tanta vitalità da aver perdurato nell'uso più di quanto si sarebbe talora indotti a conchiudere in base pure a osservazioni e induzioni.

Nessuna legge di nessun autocrate poteva cancellare dalla mente

[1] *Codice Paleografico Lombardo*, tav. V, r. 1.

[2] Per chi volesse rintracciarne alcuni, additiamo che tutte le forme *noster*, *nostra*, *nostri*, *nostre*, *nostro*, *nostrum*, *nostram* si rinvengono nei docc. V, 4-8 etc., 18, 22, 25; VII, 2 e seg., 7 e segg. ecc., 17.

Un commento speciale merita l'abbreviazione *n̄os* per *nostris*, che si rinviene alla prima riga del doc. 18 (a. 785). Con ogni probabilità essa è un'abbreviazione per troncamento; e come tale, fra i casi nei quali il pronome è scritto per intero e quelli nei quali è presentato da forme contratte, sta a segnare il secondo momento dell'abbreviazione. Prete Radoaldo, che fu lo scrittore della detta carta, era parco di compendi; all'infuori delle abbreviazioni consuete, altre non se n'incontrano nella sua pagina e diventa quindi meno strano che tale forma antica *n̄os* ci sia offerta da lui. Una caratteristica del suo scritto è anche l'omissione della *u* nelle parole *ann*(*u*)*s*, *omnib*(*u*)*s* e *man*(*u*)*s* (v. righe 4, 13, 19 e segg.), forse perchè ugualmente ve n'era facile l'intelligenza, sicchè egli nemmeno usò di nessun segno a denotare la mancanza della lettera.

[3] Saremmo tentati di credere che il notaio Garibaldo, che scrisse la parola per intero una dozzina di volte, non volesse mai abbreviarla; ma che nella datazione la forma abbreviata gli sia sfuggita dalla penna per l'analogia che la frase offriva con quella sacra di « dominus noster Iesus Christus », nella quale l'impiego delle forme abbreviate era tradizionale.

[4] *Cod. Pal. Lomb.*, tav. VIII, r. 1. — Un esempio della contemporanea presenza delle forme *n̄*, *n̄o*, *n̄ro* lo additò anche il T. nei codici vaticani di Agimundo del sec. VIII.

[5] Il *Codice* le offre (*n̄ri*, *n̄ra*) alle righe 1 e 18 di quel documento 15 che non è in originale ma in copia, la quale, a nostro giudizio, è del sec. IX e che secondo lo Schiaparelli è addirittura del sec. X.

Per i documenti franchi del sec. VIII lo vide lo stesso T. che la forma *n̄r* sembra mancare e che vi fu molto più usata la forma *n̄ost*. Negli italiani dello stesso secolo, almeno nei lombardi, ripetiamo, il pronome veniva scritto volentieri per disteso, oppure abbreviato solo nella finale (*nostr*). Cfr. *Cod. Pal. Lomb.*, IV, 26, dove però il segno abbreviativo taglia la traversa del *t* perchè protesa oltre la *r*.

di uno scriba la nozione di un compendio pure ormai sorpassato nell'uso dominante da altre forme; e mentre, quindi, meno lo si saprebbe attendere, quel compendio, e perchè già stato da altri usato e perchè, sopratutto, rispondente anch'esso in qualche maniera ad esigenze logiche del pensiero, si ripresenta vivo e parlante. In paleografia non si possono tracciare regole assolutamente rigide, che mai non abbiano consentito almeno apparenti eccezioni, e tanto meno, a nostro avviso, si potranno fissare limiti di tempo precisi a nessuna forma, non fosse altro perchè manchiamo di quella completa cognizione dei monumenti scrittori che unica potrebbe essere solida base al nostro dire.

Giunto il T. a questa terza epoca dell'abbreviazione della parola *noster*, al momento cioè nel quale alle forme del tipo *nī* egli vede sottentrare quelle del tipo *nri*, egli si chiede: ma chi fu l'ideatore di questa innovazione? chi è stato che diede l'ordine di adottare queste nuove forme? chi mai ebbe in questo campo tanta autorità da poter in breve tempo compiere una formale rivoluzione? O noi c'inganniamo o il T. qui sembra pensare che il trapasso a tali forme non sia stato un fenomeno spontaneo generale e una conseguenza necessaria del principio che regolava l'arte scrittoria; egli vi vuol vedere l'intervento autorevole e quasi anche autoritario di determinata persona.

In altro luogo di questa memoria abbiamo già avuto occasione di significare la importanza grande e talora decisiva che anche noi annettiamo all'intervento personale di grandi uomini pur nell'indirizzo scrittorio delle età loro; ma qui lo stesso T. ci ha illustrato in modo troppo persuasivo l'inizio del rivolgimento, perchè noi abbiamo ora difficoltà a riconoscere anche nei compendi dell'ultimo tipo le logiche conseguenze del principio della specializzazione delle forme; li troviamo anzi tanto naturali che faremmo le meraviglie se ci risultassero effetto dell'imposizione di qualcuno; e se il T., il Maestro, opinò diversamente, e a questo proposito e altrove attribuisce all'azione di singoli personaggi una portata che ad altri può sembrare eccessiva, fu forse a ciò indotto dalla tendenza individualista, fortemente radicata e insita nella razza semita e propria anche dello spirito teutonico.

Quando, invece, a spiegare come sul compendio *nrī*, che rimonta a iscrizione del IV secolo, abbia potuto prevalere il tipo *nī* a tal segno che nell'uso dominante furono le forme di questo secondo che precedettero quelle del primo, il T. adduce il motivo religioso della somiglianza che il pronome veniva così ad assumere con il compendio del nome santo del Signore (*dni*), egli fa un'induzione ben sottile, che altri lascierà forse esitanti, ma che noi ci onoriamo di condividere. Bisognerebbe che ignorassimo come lo spirito religioso del medio evo si compiacesse di tali simbolici ravvicinamenti per non trovare felice la spiegazione del T., che con essa suggerisce allo studio della paleo-

grafia una seconda guida, o, per meglio dire, svela un secondo motivo (che prima di lui si era scorto solo nei segni invocativi) del prevalere e svolgersi delle varie forme abbreviate. Furono dunque certamente, a nostro avviso, i calligrafi cristiani che, assegnando la preferenza alla forma *nī*, favorirono l'affermarsi di questa nei codici più assai che non l'altra [1]; la quale però, naturalmente, non cadde mai del tutto dall'uso, e alla quale si tornò quando si resero palesi gli inconvenienti della prima, senza, per altro, che da parte di qualcuno bisognasse nessuna imposizione [2].

Il T. procede a studiare la forma *n̄r* in quanto fu assunta (sec. VIII e segg.) anche per i casi obliqui, con il qual valore egli la dice una « merkwürdige Erscheinung » in quanto non la si può spiegare più come risultante dalla contrazione *n(oste)r*, ma quale risultante del troncamento sillabico *n(ost)-r(um)*; e le forme *nt* e *n̄rt*, la prima delle quali secondo il T. fu molto usata in Germania, la seconda da noi in Italia ed entrambe in Francia.

Non riteniamo necessario esporre minutamente quest'ultima parte del lavoro, sopratutto perchè chi volesse conoscerla, meglio assai che attraverso le nostre parole, potrà farlo ricorrendo all'opera stessa, e anche perchè a noi sembra che qui si sia forse sceso a sottigliezze

[1] Ancora nel sec. VIII, quando il tipo *nrī* s'era già più che imposto, la mano dell'anonimo frate che nel convento di Fulda annotò in margine il cod. Bonifaciano I, alla pagina riprodotta dallo Steffens (tav. 21), volendo scrivere *nostras* si valse della forma *n̄as*; e anche il notaio Agioaldo, estensore dell'istromento di Mendrisio del 793 (*Cod. Pal. Lomb.*, tav. 21), scrisse: *Regnantes domni nī Carolo et Pippino.* Solo apparentemente uguali a queste, ma, in realtà, di un genere affatto diverso, come quelle che sono ancora per troncamento (e come tali ben interessanti per la loro arcaicità) sono le abbreviazioni *n̄os* per *nostris* e *n̄o* per *nostri* (nominativo plurale), offerte dai documenti del *Codice* 18 e 22, righe 1. Benchè la prima si possa a tutto rigore sospettare derivata da contrazione (e il sospetto per l'analogia con il compendio che la precede possa parere non infondato: *dom(ni)s no(stri)s*), noi incliniamo a ritenerla risultante da troncamento; la seconda, a ogni modo, è evidentemente tale senza alcun dubbio.

[2] Le tavole dello Steffens ci hanno offerto copiosa messe di esempi in proposito. Per segnarne alcuni:

nrī = *nostri* nelle 38, 41 e seg., 64, 69 (documenti del sec. VIII in scrittura merovingica, un codice cassinese dello stesso secolo, diploma del IX, codice del X);

n̄rm̄ = *nostrum*, *n̄rō* = *nostro* nelle 67, 69 (diploma di Berengario del 912 e codice del X);

n̄rorum = *nostrorum* nella 54 (codice fuldense del IX in scrittura anglosassone);

nrīs = *nostris*, *n̄rā* = *nostra* nelle 44, 59, 64, 66 (carta e diploma Sangallesi del 798 e 856, documento del 909 in minuscola carolina);

n̄arm̄ = *nostram*, *n̄rae* = *nostrae* nelle 55, 59, 67 (Virgilio del sec. IX in minuscola carolina, ecc.);

n̄ras = *nostras*, *n̄re* = *nostre* nella 66;

n̄ros = *nostros* nella 52 (codice Sangallese del sec. IX);

n̄rę = *nostre* nella 43 (c. s. dell'VIII).

Vedi pure il *nrorum* del diploma di Lodovico III, a. 900 (in *A. P. I.*, vol. IX, tav. 3, r. 1) e i compendi *n̄r* e *n̄ri* per *nostri* e *nrae* per *nostrae* nel diploma dell'imperatore Ottone, a. 998, facsimilato dall'abate A. FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802, I, tav. V, r. 9 e segg.

eccessive, e che, ad es., non occorra andar a ricercare l'etimologia paleografica, per così dire, del compendio *nr*, significante *nostro* nello spezzamento *n*(*ost*)-*r*(*o*), ma che basti pensare, poichè il compendio esisteva e correva sulle penne degli scrivani per *noster*, che non si sia da essi fatto altro se non allargarne l'uso, impiegandolo, quasi forma indeclinabile, in funzione anche degli altri casi.

Comunque, ad ogni modo, si spieghi il fenomeno, esso non tocca più alla sostanza intima della trattazione del compendio *noster*, quale, cioè, questo si venne in origine affacciando nei manoscritti e in nessun modo, si può dire, interessa la scrittura irlandese. Già tutta la dissertazione *noster* può venir considerata come un'appendice aggiunta ai *Perrona*, poichè nè Cellano nè il suo convento non vi ricorron più; ma gli è appunto in questa parte che il lavoro assurge a importanza assolutamente generale e fissa quei princìpi che reggono e spiegano la successione e lo svolgimento dell'abbreviazione [1].

La trattazione di *noster* tornerà nei *Nomina sacra*, ma noi abbiamo preferito di seguirla qui, perchè è nei *Perrona* che il T. la espone con quiete e agio; mentre poi, se potrà, nel ripresentarla, farvi qualche ritocco e aggiungervi qualche citazione di più, gli mancherà purtroppo la vita per poterle dare nuova forma appieno organica e a perfezione disposta.

Die Geschichte der tironischen Noten bei Svetonius und Isidorus (Berlin, 1901) [2].

La via più larga, se non la più agevole, che guida allo studio della storia delle note tironiane, è l'analisi degli stessi segni («Schriftbilder») quali ci furono tramandati; e la condizione al progresso di tale inda-

[1] Quanto i lavori del T. siano ricca miniera anche di notizie indipendenti dall'argomento primo, vede subito chiunque ne abbia studiato qualcuno. A quella mente doviziosa di sapere nessun fenomeno si presentava isolato, ma tutti li scorgeva inanellati a destra e sinistra con le serie infinite delle lor cause e conseguenze; e ne veniva che non potesse trattenersi dall'arrivare a questo e a quello almeno in rapidi tocchi, deponendo negli *excursus* o nelle note osservazioni su di essi. Il Bresslau giunse a dire che questa è una caratteristica di tutti gli scritti del T. e augurò che si compilasse una specie di loro indice generale.

[2] Fu pubblicato nell'*Archiv für Stenographie* a pagg. 191-208 del vol. 53, ma gli editori Thormann e Goetsch ne fecero anche una tiratura a parte; e a coloro che desiderassero prendere diretta notizia del lavoro consigliamo di procurarsi un esemplare di questa; perchè in Italia l'*Archiv für Stenographie*, malgrado sia una rivista di lunga data (ha già sessantadue anni di vita e pubblica un fascicolo ogni mese), malgrado si occupi della tachigrafia antica e moderna e malgrado il favore e la diffusione che gli studi stenografici hanno preso anche da noi, nelle nostre biblioteche è forse più irreperibile che rara, benchè se ne sia favorevolmente scritto proprio nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, vol. XIII, pag. 32. Noi almeno la cercammo inutilmente alla Marciana e alla Braidense, e la Marciana ci disse di averla altrettanto indarno chiesta a quelle di Firenze e di Roma, sicchè fummo costretti domandarla alla Nazionale di Berlino.

gine vorrà essere una nuova e perfezionata edizione del *Lexicon* del Kopp.

Un'altra via è quella che conduce ad analizzare le singole parole tironicamente abbreviate, e fu in questa che lo Zangemeister segnò le orme delle penetranti sue ricerche.

Resta una terza via; quella delle testimonianze storiche, quali il noto capitolo delle *Origines* di Isidoro; ed è su questa che viene ad esercitarsi il lavoro del T., specialmente indottovi da un consimile lavoro di H. Breidenbach, *Zwei Abhandlungen ueber die Tironischen Noten* (Darmstadt, 1900).

Aveva questi sostenuto nella prima delle due dissertazioni che il capitolo di Isidoro è qualcosa di intero e quasi a dire organico, stato derivato dal testo di Svetonio. Tale affermazione il Breidenbach sosteneva contro il Lehmann, il Mitzshke e il T.; ma questi ora gli dimostra che non si può affatto parlare di unità del capitolo di Isidoro, risultando esso invece precisamente dall'accostamento senza nesso di singoli periodi o frasi, tolti alcuni bensì da Svetonio, ma altri da Agostino e Gerolamo e da un altro autore o scrittore non identificato.

Quale poi sia l'opera di Svetonio stata utilizzata da Isidoro, il Breidenbach non discute, e anche questo è invece un argomento del lavoro del T.

Esaminiamo la prima parte dello studio.

Isidoro, che visse in Spagna nel sec. VII, è un compilatore, e la sua opera un gran mosaico, i cui dadi egli raccolse da tutte parti e che ora semplicemente accosta tali e quali, ora compone insieme lavorandoli con arte che da lontano dà all'opera l'illusione di stile e unità, ma che, esaminata da vicino, si risolve in non altro che effetto di diligenza e combinazione.

I capitoli I, 21 e seg. delle *Origines*, nei quali viene esposta la storia dei segni stenografici, derivano per la maggior parte da fonti incontrollabili.

Una cosa però è certa, che Isidoro, quando li componeva, aveva davanti a sè uno scritto di Svetonio, nel quale trovò, ad esempio, i nomi di *obelus*, *asteriscus* con le loro rispettive spiegazioni, alle quali egli per altro sostituì quelle di Gerolamo, sicchè poi il lavoro o composizione isidoriana risultò un miscuglio di sacro e profano, un'alternanza di erudizione classica e cristiana. Ma se è vero che nel cap. 21 Isidoro ha seguito Svetonio, sarebbe tuttavia cosa inesatta anzi falsa quella di dire, come fece il Breidenbach, che anche tutti i paragrafi del capitolo e la loro successione siano stati mutuati a Svetonio. Un minuto esame del testo fa risaltare e dimostra la reciproca indipendenza delle sue parti.

Del paragrafo n. 6: « quas (notas) qui didicerunt proprie iam no-« tarii appellantur », evidente è la provenienza testuale da un passo (II, 26) del *De doctrina christiana* di Agostino, che suona tal e quale: « Ex eo genere sunt notae, quas qui didicerunt, proprie iam notarii « appellantur ». E contro il Breidenbach, che dalla coincidenza dei passi aveva voluto indurre che i due autori avessero attinto a una fonte comune, il T. riosserva che la maniera di stratagliare il periodino è di Isidoro, non di Agostino, il quale offre la frase nel corpo di tutto un passo; e che Agostino è appunto uno degli scrittori preferiti di Isidoro [1].

Quasi del pari certa è la derivazione del periodo n. 3 da un passo (a. 2013) della cronaca di Gerolamo: « M. Tullius Tiro Ciceronis « libertus qui primus notas commentus est in Puteolano praedio, etc. », tanto più che è già cosa nota che nella composizione della Cronaca Isidoro profittò largamente di quella di Gerolamo [2]. È vero che il periodo di Gerolamo riguardante le note offre qualche diversità da quello di Isidoro, ma, mentre il Breidenbach aveva pensato che ad es. il *commentus* e il *commentatus* non fossero nulla più che varianti d'interpretazione paleografica [3], il T. le sostiene dovute all'influsso di Svetonio e all'intenzione di palliare una contraddizione che a Isidoro risultava dalle citazioni che aveva raccolto su Ennio e su Tiro.

I periodi 1 e 4 vengono esaminati insieme.

Vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit.....

« Post cum Vipsanius Filagrius et Aquila libertus Maecenatis « alius alias addiderunt; denique Seneca contractu omnium dige-« stoque et aucto numero opus effecit in quinque milia ».

Evidentemente entrambi questi due periodi costituiscono un corpo solo e furono tolti da un medesimo fonte buon conoscitore dell'argomento e che giungeva a Seneca. Il T. aveva altra volta supposto che tale fonte fosse lo stesso Seneca, ma poi si convinse che dovette essere altri, e cioè un dotto che si trovò a scrivere su questo tema poco dopo Seneca [4]. Tale autore può quindi essere stato Valerio Probo, che si occupò di criptografia e di abbreviazioni, o, meglio ancora, Svetonio, il quale compose un libro il cui titolo espresso da Suida suona περὶ τῶν ἐν τοῖς βιβλίοις σημείων.

[1] Come il T. dimostra con la somiglianza di quattro altri luoghi di Isidoro, evidentissimamente mutuati da altrettanti di Agostino.

[2] Anche qui, a ulteriore e maggior riprova, il T. adduce nuovi confronti e sono tali che in stile giudiziario si direbbero schiaccianti.

[3] E a un lettore un po' affrettato anche questa, per verità, potrà sempre parere una spiegazione non cattiva.

[4] Il materiale delle note tironiane dovette crescere di continuo e invece il passo di Isidoro lo considera come finiente a Seneca e si esprime con « Seneca « *denique* ».

Non è da escludere che anche il secondo periodo (« Notarum usus « erat, ut quidquid pro contione aut in iudiciis diceretur, librarii scri- « berent complures simul astantes, divisis inter se partibus, quot « quisque verba et quo ordine exciperet ») sia derivato da Svetonio, il quale, a sua volta, lo può aver derivato da qualche scrittore romano che andò perduto (la precisione dei ragguagli fa pensare infatti ad uno scrittore coevo al tempo al quale l'informazione si riferisce); ma quello però che par probabile è che, se Svetonio fu la fonte dei periodi 1, 2, 3 e 4, sia che li abbia scritti tal e quali o più in lungo o più in breve, non deve tuttavia averli presentati in tale successione, ma in tutt'altra che Isidoro alterò a meno che fra il primo e il secondo non abbia questi fatta un'omissione, per la quale è risultata quella discontinuità di senso che incontestabilmente si rileva.

Il quinto periodo non è di contenuto tachigrafico, ma concerne piuttosto i segni diacritici (*titula*), quale il punto, che servono a completare le *notae* e che si trovano loro aggiunti sopra o sotto da una parte o dall'altra. Al T. non pare che la definizione in esso contenuta sia scevra d'imprecisione, ma anche altre volte Isidoro non riprodusse esattamente il pensiero dell'autore al quale attinse, e qui, del resto, non si può dire che si sia ispirato a Gerolamo (il quale pure nella prefazione al salterio parla dei segni diacritici da lui adottati: linea, asterisco, stella, etc.), ma solo che il fonte di questo periodo dev'essere stato un qualche scrittore cristiano.

Ed ora alla parte seconda.

Il libro che, secondo Suida, Svetonio scrisse περὶ τῶν ἐν τοῖς βιβλίοις σημείων doveva a un dipresso avere un titolo « de notis « librariis », e in questo lavoro Svetonio non soltanto trattò in proprio dei segni critici, ma verosimilmente di tutta la materia della stenografia, abbreviazioni e scritture segrete; e fu probabilmente a questa fonte che Isidoro informò il suo capitolo.

Lo stesso Isidoro cita parecchie volte Svetonio e in due luoghi, non delle *Origines* ma del *De natura rerum*, dice di aver attinto ai nove libri; e conosceva pure di Svetonio i *Vires illustres*, il *De genere vestium* e l'*Historia ludicra*. Può darsi che qualcuno di questi scritti minori rientrasse nei *Prata*, ma che Isidoro abbia realmente avuto tra le mani parecchie opere di Svetonio, che per noi sono andate del tutto o in parte perdute, non è molto verosimile. Nel medio evo, nel periodo pre-carolino, la conoscenza degli scritti minori di Svetonio era diffusa in Spagna e in Italia a Montecassino, ma, secondo il T., non perchè esistessero in quelle biblioteche parecchi codici con le opere di Svetonio che poi sian tutti spariti senza lasciar traccia, ma soltanto un manoscritto di estratti, manoscritto o codice che, mediante Montecassino, vuol stare a base della figliazione dei codici

parigini e vaticani di Svetonio e, mediante la biblioteca di Siviglia, fu la fonte delle cognizioni che di Svetonio ebbe Isidoro come altri letterati spagnuoli [1].

Questo il contenuto e le conclusioni del lavoro del T. sulla storia delle note tironiane. Acuta e forte è l'indagine sua; se però nella prima parte tutti potranno facilmente essere concordi nel seguirlo, forse nella seconda qualcuno giudicherà che si va un po' troppo nel sottile, sì che la conclusione di necessità riesce molto ipotetica.

Hieronymi chronicorum codicis Floriacensis fragmenta Leidensia, Parisina, Vaticana (Leiden, 1902).

Il nome del T. è legato a quest'opera per la prefazione, poichè se l'opera in sè è uno dei volumi e precisamente il primo della serie seconda o di supplemento della monumentale collezione *Codices graeci et latini*, diretta da Scatone de Vries [2], la prefazione (pagine I-XX) è lavoro del T. che nella lingua dell'Urbe fa la presentazione dei facsimili del codice.

Come sempre il suo pensiero muove da una considerazione generale, che qui gli è suggerita dai potenti aiuti che agli studi paleografici porge la fotografia. « Ars palaeographica eo et utilior fit et « audacior, quo maiorem progressum ars photographica facit », poichè è appunto grazie alla fotografia se i dotti possono comodamente nelle biblioteche e in casa studiare e confrontare codici dei più lontani e diversi paesi [3]. Resta ancora da trovare il modo, è vero, di rispecchiare anche il colore dei manoscritti, sia quello del materiale scrittorio,

[1] Sicchè la figliazione dei codici resta prospettata così:

codice archetipo
degli estratti del libro sulle note tironiane e di altri libri di Svetonio

- Montecassino
  - Parigi lat. 7520
  - Vaticano 3321 e altri glossari
- Siviglia
  - Isidoro
  - Ansileubo
  - ... (l'aut. d'un *carmen de ventis* d'imit. di Svet.)

[2] Cfr. quello che abbiamo scritto a pag. 8 e sgg.

[3] La grande riconoscenza che gli studi paleografici devono all'arte fotografica, egli la ripeterà nei corsi del 1902 e 1905, dichiarando esplicitamente: « Unsere « Fortschritte verdanken wir in erster Linie der Photographie und dem photo-« mecanischen Verfahren », *Vorlesungen*, II, 13.

pergamena o carta, sia quello delle ornamentazioni, miniature o altro che fregino i singoli codici o documenti; manca insomma la fotografia a colori, ma il segreto di quest'ultima perfezione verrà anch'esso strappato un giorno: « ipse sol invictus aliquando subiugabitur totus: « habebimus photographon multicolorum » [1].

Seguono alcuni cenni o notizie paleografiche in proprio sul codice i cui frammenti sono qui facsimilati.

Esso era scritto su fine pergamena in antico onciale [2], ma di tutto il codice non ci restano più che ventidue fogli. Lettere in scrittura capitale vi erano qua e là tracciate a dar risalto alle parti, mentre le aggiunte e le correzioni sono in corsivo. Così pure il minio s'alternava all'inchiostro specialmente nei passi più importanti.

Rare le abbreviazioni; *b·* = *-bus*, *q·* = *-que*, qualche volta la finale *-orum* è sincopata in *or·*, e la *m* (ma solo essa e non la *n*), se in fine di riga, è rappresentata da una lineetta.

Circa l'età nella quale fu scritto, se ogni determinazione cronologica di codici in onciale è sempre difficile e malsicura, lo vuol essere in modo particolare in questo caso, poichè la frammentarietà del codice stesso toglie di poter da esso derivare quel sufficiente numero di abbreviazioni che, studiate, possono illuminare sul tempo di sua fattura. « Ego, cum aetatem codicis sciscitor, statim me ad com- « pendia verto, quorum consideratio in arte nostra plurimum solet « conferre ». Qui invece la raccolta che si può fare è troppo tenue, e quelle rade abbreviazioni che vi si hanno sono di per sè incerte convenendo tanto al sec. VI come già al IV.

[1] Se il T. si sia sbagliato nel vaticinio lo dica il *Breviarium Grimani* della Marciana, opera imponente di riproduzione fotografica a colori, alla quale il De Vries e il Morpurgo hanno l'onore di aver, dirigendola, legato il proprio nome, come il Sijthoff, l'editore di Leida, ha la soddisfazione di aver promossa e già quasi compiuta con la tecnica esecuzione perfetta di Alberto Fisch di Berlino. Anche il fotografo Gerosa di Milano fa buone fotografie a colori a pastello e acquarello su carte al bromuro; e splendide incisioni e tricromie, veri capolavori dell'arte fotografica sposata alla incisoria, si trovan quasi sempre nella rivista internazionale *La Fotografia artistica*.

Sui progressi della paleografia grazie alla fotografia scrisse G. MEIER, *Die Fortschritte der Paläographie mit Hilfe der Photographie*, in *Centralblatt fur Bibliothekwesen*, 1900; e su grandi lavori fotografici, eseguiti appunto in archivi e biblioteche d'Europa, ha scritto recentemente K. KRUMBACHER, *Die Photographie im Dienste der Geisteswissenschaften* (cfr. *Archivio storico italiano*, 1910, pag. 134 e segg.). Cenni storici e informativi dei sistemi di riproduzione dei documenti, dalle incisioni in rame del sec. XVI al moderno sussidio dei raggi Röntgen, pronunciò il professor Giovanni Vittani in una prelezione al suo corso di paleografia (v. *Annuario dell'Archivio di Stato in Milano*, 1911, pag. 41).

[2] Tipo antico e tipo meno antico sono, secondo il T., le sole distinzioni che si possono fare con sicurezza parlando della scrittura onciale; gli altri rilievi o caratteristiche che a taluni è parso di poter stabilire, sono tutte cose incerte. La storia dell'onciale ci è ancora ignota, è un'affermazione che egli farà esplicita a proposito dei frammenti bambergesi della IV decade di Livio.

Se una supposizione tuttavia si deve fare, dessa è che il codice spetti alla prima metà del V, ma che però luogo suo d'origine non sia stato il convento di Fleury, dal quale prese il nome, sibbene verosimilmente l'Italia, dalla quale vi fu portato nel sec. IX [1].

Die Ueberlieferung des « Ammianus Marcellinus » (in « Mélanges Boissier », Paris, 1903).

È, come segna la data di edizione, una delle ultime pubblicazioni del T. e fu precisamente l'omaggio ch'egli dedicò a Gaston Boissier nell'occasione dell'ottantesimo compleanno di questo venerando filologo.

Il lavoro, breve (cinque pagine in ottavo), rientra ideologicamente nei maggiori studi del T. sulla scrittura insulare, e come tale avrebbe anche potuto costituire un loro *excursus* o capitolo di appendice.

A proposito, infatti, e in lode della nuova edizione critica di Ammiano Marcellino, data da C. U. Clark dell'università di Jale e scolaro del T., dietro accurato raffronto dei frammenti vaticani, di provenienza del convento di Fulda, con quelli dell'archivio di Stato di Marburg, di provenienza del convento di Hersfeld, egli fa notare come entrambi questi fonti in scrittura continentale devono esser derivati da un medesimo originale in scrittura insulare, poichè non altrimenti si possono spiegare gli errori comuni a tutt'e due e causati dallo scambio o confusione di *r* per *p* e viceversa, *r* per *s*, *n* per *r*, *fi* per *si*, ecc., che appunto succedono, quando un manoscritto insulare viene trascritto da copisti del continente senza capirlo.

Un'altra prova, che tale dovette essere precisamente il caso della tradizione dei due fonti di Marcellino, è data dalle lettere di scrittura insulare che vi si trovano imitate con cura e dai segni insulari per *autem*, *eius*, *ut*, *igitur*, *quod*, *con-*, *-tur* che si incontrano nel manoscritto vaticano e che naturalmente vi contrastano in un modo particolare.

Il T. sorprende queste prove di su le fotografie dei frammenti comunicategli dallo stesso Clark e, affinando su di esse la riflessione critica (rilevando cioè lo scambio di I e T., I ed E, B e S, F ed E e che nel manoscritto vaticano si trovano alcune parole in lettere maiuscole), intuisce come il codice dal quale furono tratti i due che

[1] Per il nostro scopo di far conoscere le opere del T. ed esporne le dottrine in quelle parti che sono di interesse scientifico generale, torna inutile ogni accenno ai raffronti di vari codici ch'egli addita in quella prefazione. Per cause che ignoriamo essa poi fu forse un lavoro meno curato che non altri; sicchè, ad esempio, la stessa descrizione del codice è lontana da quella precisione e finitezza con la quale su frammenti di frammenti farà la ricostruzione del codice liviano bambergese.

restano, deva essere stato anch'esso una copia, mentre il testo primitivo dovett'essere probabilmente in capitale rustica.

Così la storia o tradizione del codice di Ammiano va fatta cominciare con questo codice *x*, unico nel medio evo e che si trovava in Italia, dalla quale nel IX secolo passò in Germania, già però in molti luoghi danneggiato e illeggibile. Ancora prima dell'850 venne a Fulda [1] trascritto in scrittura insulare (cod. *y*) e appresso, quando in quel territorio la scrittura insulare venne meno, fu trascritto in scrittura continentale in un testo pieno di errori (cod. *z*), dal quale, alla fine del IX o al principio del X secolo, si trassero le due copie fedeli, ora ridotte ai frammenti vaticani (cod. *V*) e ai frammenti di Marburg (cod. *M*) [2].

Jean Baptiste Maugérard. Ein Beitrag zur Bibliotheksgeschichte (in *Abhandlungen der III Kl. der kgl. Bayer. Akad. der Wissenschaften.* München, 1904, pagg. 301-88.

Caratteristica e prerogativa dei forti ingegni è lo scorgere i rapporti che, insospettati ai più, legano tra loro fenomeni diversi; e nuovo esempio della perspicace forza d'intuizione del T. è questo lavoro, tra i suoi più originali e tuttavia dei meno noti.

È la storia di un faccendiere o di un affarista di Francia delle biblioteche del secolo scorso; e come il T. pensatamente pose questo suo studio fra le ricerche paleografiche, noi pure ne discorreremo qui volentieri.

Che la storia delle biblioteche deva ritenersi una scienza ausiliare della paleografia (il T. la dice addirittura complementare) non può contestare nessuno, dal momento che per studiare un manoscritto non basta conoscere l'età alla quale risale, cioè il tempo, l'anno nel quale fu fatto, ma anche il luogo, la patria sua d'origine. S'aggiunga che, ormai, i codici e i manoscritti e in genere i tesori del medio evo non si trovano più nelle rispettive prime sedi nelle quali sorsero, ma si trovano lanciati nei luoghi più diversi; e siccome, d'altra parte, la paleografia, per studiare le caratteristiche delle varie scuole scrittorie, deve ritrovare i loro dispersi documenti, così le indagini di storia delle biblioteche, che segue le peripezie e vicende dei manoscritti, sono per ciò stesso necessario ausilio alla paleografia.

[1] Vedi qualche accenno a queste lontane età dell'abbazia di Fulda, in J. RÜBSAM, *Heinrich V. von Weilnau*, Fulda, 1879, e Kassel, 1881, dov'è anche la bibliografia degli ultimi cent'anni in argomento.

[2] Per dir qualcosa in merito a questa ardita ricostruzione genealogica dell'albero di figliazione dei codici di Marcellino, occorrerebbe aver sott'occhio le riproduzioni fotografiche dei due gruppi di frammenti; così, invece non ci è possibile che di riflettere la congettura espressa dal T., dolenti che le condizioni di fatto, togliendoci di poterla personalmente approfondire, forse anche ci tolgano di poterla apprezzare in tutto il suo valore.

Le biblioteche (e la parola, appena occorre dirlo, va qui intesa nel senso di collezioni di manoscritti) si devono distinguere in tre specie. La prima è quella delle biblioteche che si trovano ancora quasi integralmente nel loro luogo d'origine; tali, in Italia, la capitolare di Verona e quella di Montecassino, e in Svizzera quella di S. Gallo. La seconda specie o gruppo comprende le biblioteche che seguitano bensì a trovarsi nel luogo dove si vennero formando, ma stremate ormai dei loro tesori, perchè passati ad altre; tali quelle di Nonantola, larga parte del cui fondo è oggi alla Vittorio Emanuele di Roma, e quella di Bobbio, che andò largamente dispersa fra la Vaticana, l'Ambrosiana e la Nazionale di Torino. Nella terza prendono posto quelle che, purtroppo, in altri tempi famose e celebri, non esistono ormai più che di nome, perchè completamente dissipate e scomparse; tali Fulda e Pomposa.

Si tratti delle seconde o si tratti di queste ultime, lo studioso deve muovere in traccia dei loro codici, e in questo lavoro di ricerca e quasi di intuizione è molto aiutato dalle vicende delle singole biblioteche, giacchè furono determinati avvenimenti che dispersero i fondi ed è quindi a tali fatti storici e sconvolgimenti sociali che lo studioso deve risalire e prenderli come punto di partenza della ricerca e seguire il cammino che essi segnano. Così si vengono a conoscere i grandi spostamenti librari, ed è questa la via che può guidare a scoperte e ritrovamenti.

Avvenimenti come la riforma, la guerra di religione, la guerra dei trent'anni, l'espulsione dei gesuiti, la rivoluzione con i saccheggi che le tennero dietro, la soppressione dei monasteri e l'incameramento dei loro beni, non furono senza grave contraccolpo per i fondi e collezioni di libri e manoscritti [1], chè anzi furono di solito così doppiamente decisivi che, mentre depauperavano o distruggevano biblioteche

[1] Non sarebbe fatica spesa male quella di chi raccogliesse per l'Italia attraverso le storie locali le notizie delle dispersioni d'archivi e biblioteche.

Un quadro e quadro spaventoso della rovina di innumeri fondi di manoscritti, dà per la Germania il Löher. Nel solo territorio di Würzburg vi erano alla fine del m. e. 105 monasteri, ma quelli che non erano entro città la guerra dei contadini li distrusse, sicchè alla pace di Westfalia sessantatre non esistevano più e con essi erano pure scomparsi i rispettivi archivi.

Fino alla battaglia di Waterloo è tutta una successione di disgrazie per gli archivi; accadde perfino (da noi Milano informi con l'archivio della cancelleria sforzesca) che, mancando in qualche luogo la paglia per il letto dei cavalli, i soldati irruppero negli archivi e presero bracciate di filze di documenti e le misero appunto come strame sotto i cavalli. Archivi furono pure rubati dai francesi ai tedeschi e anche quando fu fatta la pace e in articoli si stabilì la restituzione di essi, non vennero però restituiti integralmente.

Durante poi le guerre napoleoniche gli archivi (e archivi e biblioteche erano sovente una cosa sola) ne soffrirono d'ogni sorta. Ai tempi della rivoluzione vennero rubati e saccheggiati a man salva, bruciati e dispersi per le vie. Quando i soldati francesi capivano che un carro era carico di documenti e libri, vi si precipitavano contro, tagliavano i sacchi, spaccavano le casse; le carte le adopravano a ogni uso

esistenti, contribuivano, cause inconscie, ad arricchirne o formarne altre di nuove. Trascuranza, furti, saccheggi e sequestri rovinano e distruggono infatti le collezioni grandi o piccole che siano; ma nel contempo è con i frammenti appunto di esse che di nuove ne sorgono altrove.

Dotti, principi, agenti politici, librai e bibliofili raccolgono i resti delle biblioteche già possedute dalle abbazie e dai capitoli; e la conoscenza di queste nuove e moderne fondazioni è quant'altre mai preziosa nelle ricerche.

Qualche volta le collezioni non fecero che cambiar nome o proprietario, cioè da conventuali divennero regie o civiche e di sede e consistenza seguitarono quali erano prima. Ma questo non fu il caso generale; e la rivoluzione francese fu poi da sola tale avvenimento che sconvolse anche i fondi che fino allora erano rimasti intatti. Quel colossale anzi immane accentramento in Parigi dei codici di tutta Europa [1], se fu cosa di per sè transeunte, ebbe però tali conseguenze che ancor oggi non si è riusciti a misurarne tutta la portata. Quando, infatti, nel 1814 e 1815 la biblioteca di Parigi dovette restituire quei tesori, accaddero confusioni sopra confusioni, e capitò che perfino qualcuna delle stesse nazioni confederate che doveva

più vile, strappavan le bolle e ne facevano proiettili. Molte migliaia di quintali di documenti furono in tal modo dati ai bottegai e ai fabbricanti di colla come carte e pergamene inutili; e a chiunque che fosse in relazione con qualche funzionario francese riusciva facile di prendersene e portarne a casa quanti voleva. Così il Bodmann potè con poca fatica formarsi una collezione di libri in pergamena e di sigilli, quella collezione che passò poi all'archivio di Stato di Monaco; ma quante altre e quanto materiale non andò per sempre perduto e distrutto! Nè il danno si fermò qui, chè anzi il peggiore di tutti i mali fu lo spirito nemico agli archivi che la rivoluzione portò e diffuse. « Roba del medio evo al fuoco! » questo era il grido d'ordine. « Tutti questi scritti gotici (dichiarava nel 1793 un ministro francese dell'interno) non contengono che pretese feudali per conculcare i deboli ». Così la plebe irrompeva nei palazzi comunali, sfondava gli archivi e buttava i documenti in strada; e dappertutto, in tutte le città, si fecero falò di atti e pergamene. I documenti li si voleva distruggere onninamente, perchè la nobiltà e il clero non potessero più provare e far valere i loro diritti. I rivoluzionari, questi idealisti, odiavano il passato e con esso ogni suo ricordo e monumento.

[1] Il T. ha qui un'esclamazione che par sapere di rimpianto: « in nessun tempo « e in nessun luogo più mai si sarebbe potuto studiare la paleografia come a Parigi « al tempo del primo Napoleone », e all'incirca la ripetè in una prolusione del 1905 (v. *Vorlesungen*, II, 18). Certo però l'intenzione del T. non dovett'essere che quella della constatazione oggettiva, perchè solo un conculcatore autocrata quale fu Napoleone I (non a torto l'acre motteggiatore Canova gli rispose audace sul viso: « I francesi non sono tutti ladri, ma bona-parte! ») poteva concepire il pensiero di strappare a tutti i popoli i documenti e i libri di loro storia per darli a Parigi. Come è noto, Napoleone lavorò per formare appunto a Parigi una colleizone mondiale che doveva raccogliere i principalissimi documenti sopra i trattati, guerre e paci di tutti gli stati d'Europa, e poichè di collezioni mondiali ce n'era già una, la Vaticana, così essa doveva venir trasportata per intero a Parigi, e infatti dal 1810 al 1811 vi furono portate tremila grandi casse di documenti e copiari. Ma anche altre raccolte celebri dovevano sottostare al saccheggio: Firenze, Simancas, Venezia, Vienna. Era un saccheggio, dice il Löher, così grande e esteso come veramente napoleonica ne era l'idea!

ritirare i propri fondi, non sapeva quali questi si fossero e ignorava quindi di cosa dovesse chiedere la restituzione. Per conoscerli sarebbero occorsi precisi inventari e cataloghi; ma si pensi quali lavori di catalogazione dei manoscritti vi potevano essere allora, quando mancano ancor oggi! Fu così che non tutto il bottino venne restituito, e che i bibliotecari di Parigi, che dovevan pur procedere a riversamenti e riconsegne, caddero facilmente in equivoci e sbagli, involontari bensì e casuali, ma che furono talora della maggior gravità [1]. Su tale confusione oggi si deve esercitare l'indagine accurata e sottile del ricercatore.

Senonchè nemmeno con questa si chiude il campo della storia delle biblioteche, poichè, dalla considerazione degli avvenimenti che tante ne hanno scosso e traslocato, bisogna passare allo studio delle singole persone che, benchè mosse da ragioni del tutto diverse e anche disoneste, si trovarono però a operare o cooperare alla dissoluzione e formazione di collezioni antiche e collezioni nuove: e cioè ai venditori e ai ladri di manoscritti.

Non è certo per un interesse criminalistico o di psicologia che si entra in questa parte della storia delle biblioteche, ma perchè, legate alle vicende di cotali persone, che talvolta brillarono anche come eruditi, sono pure le vicende delle più grandi biblioteche. Chi non conosce a dovere, ad es., il processo dello scaltro fiorentino Libri, quegli non potrà mai capir bene la dispersione di manoscritti delle biblioteche francesi in quelle di lord Ashburnham, British Museum, Laurenziana, ecc., anzi, poichè il Libri non fu soltanto un fior di ladro ma anche un fine conoscitore e, nella sua qualità di segretario della commissione per la preparazione di un catalogo generale dei manoscritti delle biblioteche pubbliche, dalle collezioni che gli venivano affidate in esame, ha quindi sempre sottratto i manoscritti migliori e più importanti, così l'attenta considerazione degli atti del suo processo è per il paleografo un lavoro necessario come quello che gli pone sott'occhio i documenti più rilevanti della sua scienza [2].

[1] Lo ebbe a scrivere anche il Löher che tanto nei versamenti come nelle restituzioni si procedette senza discernimento. Le pergamene e i codici non si sapevano leggere nè se ne aveva tempo nè voglia; perciò gli impiegati che dovevano decidere delle divisioni e assegnazioni procedettero del tutto a caso. E non solo divisioni sbagliate ma anche perdite e smarrimenti avvennero irreparabili.

[2] È questa del Libri una questione che sembra tornare di attualità. Il Favaro si è replicatamente (v. *Il libro e la stampa*, Milano, 1910; I, 18) e sempre con indulgenza occupato di costui, cioè della colpabilità di questo celebre bibliofilo e bibliomane; e Gino Loria avrebbe voluto l'indizione di un ufficiale *referendum* che ci ridicesse se e quanto il Libri fu colpevole. È un vizio quello di voler a ogni momento tornar da capo con le questioni; e qui occorse il garbo del Presidente della Società Bibliografica, che, pur dicendosi prontissimo a sempre accogliere quante comunicazioni gli verranno da uomini di scienza, « che giovino a chiarire l'enimma forte della questione Libri », la lasciò al suo posto, dichiarando che egli per parte sua, dietro le indagini di L. Delisle e P. Meyer che hanno sorpreso il Libri colla mano

E poichè il T. ha scorto un uomo che sulla fine del XVIII e principio del XIX fu un predecessore del Libri e che più ancora di costui alla Francia, Germania e Italia cagionò gravi dispersioni, così egli ne segna qui la storia all'intento di strappargli, per così dire, di mano la refurtiva e restituirla, almeno ideologicamente, ai singoli e veri proprietari [1].

È costui, come il titolo annunciò, Gian Battista Maugérard (1735-1815), frate benedettino, il quale, e da abate e da profugo (la rivoluzione lo costrinse a emigrare) e da privato, attese sempre di continuo a formar biblioteche; nessun merito letterario è in lui e quel qualcosa che pubblicò di bibliografia, non fu lavoro fatto a fine d'erudizione ma unicamente per quello commerciale di far salire il prezzo degli incunaboli dei quali trafficava.

Noi non seguiremo il T. nell'esposizione accanitamente minuta e potremmo dire spietatamente particolareggiata con la quale segue e incalza quasi giorno per giorno questo frate disonesto. Egli lo studia con un impegno che non avrebbe potuto esser maggiore per un benemerito perroniano (ne compila il vero e proprio regesto dall'atto di nascita all'atto di morte!), ne ricerca le fonti biografiche, svela il suo spiccio sistema di cancellare dai codici le indicazioni che avrebbero potuto tornare compromettenti [2], dà l'elenco delle biblioteche che costituì [3], ne addita le razzie di pregevoli incunaboli e codici, che, speculando sull'ignoranza e inettitudine dei bibliotecari delle varie

« nel sacco », considera il dotto fiorentino come colpevole del maggior numero degli abusi di fiducia e delle sottrazioni che gli sono state imputate, e sopratutto del delitto, anche più imperdonabile, di aver profanato codici per età venerandi e per venustà preziosissimi ch'egli usò mutilare e smembrare (*l. c.*, pagg. 66–68). Del resto lo stesso D'Ancona, del quale il Loria desiderava il giudizio, nel pubblicare l'anno scorso una lettera del Giordani nella quale è menzione del Libri, annotò: « Guglielmo Libri, celebre matematico e storico delle matematiche, non che troppo appassionato cultore di ciò onde traeva il nome... » (D'ANCONA, *Spigolature in archivi privati*, in *Nuova Antologia*, 1910, marzo, pag. 17).

Vedi sessanta numeri di pubblicazioni del Libri e di altri su di lui dal 1839 al 1857 con una sua lettera autografa come allegato, in *Catalogue d'une importante collection de livres de bibliographie*, Paris, H. Champion, s. a. 39–41.

[1] Un accenno fugace del T. a ladri di codici o a persone che probabilmente furono tali e pur benemerite degli studi, Giovanni Brodeo, Pietro Piteo, Claudio Puteano, Pietro Daniele e Paolo Petavio, tutti del sec. XVI, vedi nella prefazione ai frammenti delle cronache di Gerolamo.

[2] A differenza del Libri, il quale, per allontanare dai codici ogni sospetto o indizio della vera provenienza, falsificava le indicazioni, piegandole a significar tutt'altri nomi (e quindi, per esempio, toccava abilmente il nome *Floriacum* in modo da fargli dire *Florentia*), il Maugérard procedeva più disinvolto e senza prendersi nessuna briga di tentar concordanze grafiche delle indicazioni pericolose con altri nomi, le cancellava o pennellandole con acqua forte o raschiandole. Così da un motto o frase *Orent legentes pro domino Bartolomeo de Andolo abbate Morbacensi* egli cassava i due ultimi nomi *Andolo* e *Morbacensi*, rendendo per così dire muta la spia che avrebbe potuto deporgli contro.

[3] È, fra le molte, quella di monsignor Cesare Brancadoro, arcivescovo di Fermo, la quale non si sa più dove sia andata a finire.

biblioteche benedettine, capitolari, universitarie e principesche di Francia, egli ebbe agio di sottrarre per prezzi vili o cambi con edizioni tarde, favorito in special modo dalla confusione del 1790 che mandò sossopra tutte le biblioteche e a lui offerse occasione propizia di far largo bottino e portarselo via [1].

A noi qui basterà di aver dato la notizia delle varie parti toccate dalla biografia, e appena quindi ci resta modo di soggiungere che, mentre parrebbe supponibile che questo equivoco trafficante di codici dovesse alla fine essere stato scoperto e colpito, non solo potè invece seguitare e seguitò fino all'ultimo istante di sua vita a manometter biblioteche a destra e sinistra, ma, per insigne ironia del destino, ebbe la nomina di commissario governativo delle biblioteche di Francia, sicchè i quattro dipartimenti furono posti a disposizione ufficiale del suo effettivo saccheggio.

Tornerebbe qui risibilmente oziosa ogni considerazione, per così dire, di morale sull'operato del Maugérard. Gli incettatori sono incettatori, e non si può pretendere che essi abbiano scrupoli eccessivi, quando non dimostra d'averne chi si serve dell'opera loro; e poichè inoltre il Maugérard tutto ciò che veniva raccogliendo inviava tantosto alla biblioteca di Parigi, la quale ricevette così un immenso tesoro di manoscritti, cartolari, documenti e iscrizioni, si può anche pensare che forse parte di cotal prezioso materiale avrebbe potuto andare altrimenti dispersa se il Maugérard non l'avesse appunto passata alla Nazionale di Parigi. Ciò però non scema il senso di repulsione che sentiamo per questo frate sfratato, per questo violatore di libri, che in luogo di venir bandito dagli istituti pubblici e privati, vi ebbe ufficiale alta nomina e vi raccolse larga messe d'onori.

Il T., come dicemmo, lo ha seguito momento per momento nella vita e in minuto regesto ce lo prospetta, sia quando d'un frego cancella dai codici le compromettenti indicazioni, sia quando allunga la mano a ricevere le sue ricompense di fornitore.

Il lavoro ha un capitolo sulle vicende in proprio dei manoscritti inviati dal Maugérard alla biblioteca di Parigi e si compie con uno studio sulle soscrizioni dell'abate Bartolomeo d'Andolo, cancellate dal Maugérard e con gli elenchi dei codici e libri di determinate provenienze [2].

[1] Purtroppo ogni riparo contro meno salda onestà è facilmente vano, e così la vergogna continua di persone che immoralmente vendono ciò che altri (talora dotti insigni!) non meno immoralmente sollecita. Tutti sappiamo del prof. Gustavo Haenel che nel 1867 comprò segretamente dai canonici del capitolo di Udine il celebre codice del IX secolo *Lex romana raetica* per settecentocinquanta lire, violando le disposizioni del diritto italiano sul patrimonio degli ecclesiastici. Egli, il dotto professore, corruppe il bibliotecario di Udine, cioè il canonico G. F. Banchieri, e gli insegnò come corrompere i doganieri italiani.

[2] Alla biografia del Maugérard ha aggiunto qualche notiziola E. JACOBS, *Zur Kenntnis Maugérards* (in *Zentralblatt fur Bibliothekswesen*, Leipzig, 1910, 158-62).

Questa la tela della dissertazione del T. sul Maugérard [1], della quale ci siamo specialmente soffermati sulla prima parte come quella che è di interesse generale e che costituisce, non dubitiamo di affermarlo, una pagina nuova e curiosa, additando allo studioso, sia storico sia paleografo, una via di ricerche pressochè insospettata. E ai volonterosi che verranno, per parte nostra soggiungiamo che, sia nel campo giuridico del diritto di proprietà, sia in quello della storia della letteratura, sarà utile studio anche l'indagine sulle distruzioni di biblioteche volontariamente perpetrate da chi per disgrazia le possedeva [2]; come pure non saranno indagini senza pregio neppur quelle che muoveranno ad accertare i danni che incuria di conservatori o grossolana di studiosi produssero ai codici [3].

Bamberger Fragmente der vierten Dekade des Livius (in *Abhandlungen der III Kl. der Kgl. Bayer. Akad. der Wissen.*. XXIV Band, I Abt., pagg. 1-44 (München, 1906).

Il bibliotecario di Bamberga, Giovanni Fischer, avendo rinvenuto nella rilegatura di un codice del convento dei carmelitani alcune strisce di pergamena scritta, le mandò al T., offerendosi pronto, per il caso che le avesse trovate di qualche interesse, a scandagliare anche le rilegature degli altri codici carmeliti. Il T. vide che la scrittura era molto antica, e rispose subito eccitando l'amico a proseguire nello scandaglio; e fu così che si vennero ritrovando ventiquattro listerelle che il T., con l'aiuto del dottor Glauning, pulì, lisciò e commise sotto vetro in cornice. Sono desse i frammenti bambergesi della IV deca di Livio.

Quasi preludio allo studio critico di tali frammenti che faccia sentire il valore del codice dal quale provennero, s'ha qui un capitolo sui manoscritti di Bamberga e il doppio elenco d'essi per provenienza e per proprietario. Da questo si induce che il Livio dei frammenti fu

Anch'egli riconosce le doti non comuni di questo dotto trafficante, che precisamente epiteta « so raffinierter Händler »; informa della sottrazione dei tre esemplari della bibbia di Magonza del 1462, e pubblica una lettera del Maugérard, datata da Metz, 1789, febbraio 22, con la quale invitò Heinecke, che voleva vendere la propria libreria, a indicargli le stampe antiche e le edizioni in pergamena, assicurandolo ch'egli le avrebbe acquistate volentieri.

[1] Ad esse segue (l. c.) una memoria di Rodolfo Ehwald che studia il Maugérard nei rapporti con la biblioteca di Gotha.

[2] Di mutilazioni volute e consumate a scopi personali e spesso religiosi son ricche le pagine dei bibliofili. Su vere e proprie distruzioni di libri v. F. DRUJON, *Essai bibliographique sur la destruction volontaire des livres ou bibliolytie*, Paris, 1889.

[3] Un esempio tristissimamente grave e non antico, quello di una società storica pedemontana che nel prezioso codice, un monumentale « liber iurium », che dietro sue pressanti istanze le era stato eccezionalmente affidato per lo studio, versò un calamaio d'inchiostro. Quale ingrata risposta alla fiducia del Ministero !

un codice già posseduto dall'imperatore Ottone III che verso il 1000 lo portò con sè a Piacenza, di dove con Enrico II passò a Bamberga.

Tratteggiata la storia della tradizione dell'opera liviana e della diffusione delle deche nel m. e., il T. segna i rapporti di questo codice (F) con la copia del sec. XI (B), pure della biblioteca di Bamberga,condotta verosimilmente su di esso.

Buoni facsimili rispecchiano i frammenti alla grandezza naturale; e s'induce che il manoscritto doveva essere di centottantasette fogli di 29 × 25. Ogni pagina era scritta in tre colonne di trentacinque righe e ogni riga conteneva in media diciannove lettere. Fine la pergamena, ma ormai guasta dai noti fori della corrosione.

La scrittura è un'antica onciale elegante, alle abbreviazioni d'uso dei più antichi codici romani e cristiani, come P.R. = *populi romani*, COS = *consul* e i troncamenti Q· = *-que* e B· = *-bus*. Il testo è scritto naturalmente tutto di seguito, senza divisione di parole; ma in fine di riga queste sono spezzate bene cioè secondo le regole sillabiche. Buona anche l'ortografia, e i pochi sbagli che vi s'incontrano sono forse da dire sviste, meglio che veri errori. A ogni modo il codice fu ripassato da un correttore che vi usò la piccola onciale. Quale segno espuntivo fu usato il punto sovrapposto.

Dire di preciso l'età di questo codice, cioè assegnarlo con precisione ad un determinato periodo, non è cosa possibile, non foss'altro perchè della storia dell'onciale si sa ancora troppo poco. L'unico apprezzamento che si può fare in tema d'onciale è quello di dire se un dato manoscritto appartenga al tipo classico della scrittura più antico o a quello meno antico; e poichè i frammenti di Bamberga sembran quasi di transizione fra i due tipi, così il codice da essi rappresentato può essere stato tuttavia tanto antico da appartenere al V secolo e già tanto giovane da spettare al VI [1].

Ma il codice, come già si disse nella descrizione delle pagine, è a tre colonne; e questo particolare che ogni descrittore avrebbe certo rilevato, ma del quale non tutti avrebbero saputo cogliere l'importanza, fa indugiare il T. in considerazioni di portata generale sulla rara moda scrittoria di partire i codici in tre colonne. Pochi sono infatti i testi classici scritti in tal maniera; fra greci e latini erano in tutto quattro e diventano cinque con questo dei frammenti; e poichè anche comprendendo i manoscritti non classici si arriva solo

[1] Già s'è detto a pag. 35, n. 2, che questa di *tipo più antico* e *tipo meno antico* è per ora l'unica distinzione che si può fare secondo il T. in tema d'onciale. La letteratura del primo s'è testè accresciuta di un monumento frammentario additato da SEYMOUR DE RICCI, *Un fragment en onciale du « Pro Plancio » de Cicéron*; e i materiali dell'onciale dei secoli VII e seguente, cioè, quindi, del secondo tipo, si sono a loro volta arricchiti di due altri frammenti (l'uno a carattere merovingico), illustrati da R. POUPARDIN, *Un fragment en écriture onciale de Julianus Antecessor* e I. BURNAM, *Un fragment en écriture onciale* (*Mélanges Châlelain*, Paris, 1910).

all'esiguo numero di appena dieci codici latini antichi, così, poichè non torna verosimile che la maniera sia stata propria e peculiare di una determinata provincia scrittoria, bisognerebbe pensare che la scarsezza di codici a tre colonne voglia piuttosto dipendere da quest'altra circostanza, che l'uso di scrivere in tre colonne sia stato proprio della remota antichità. Senonchè va pure osservato che perfino i codici copie carolingie (che così spesso cercavano di imitare e conservare l'aspetto antico degli originali, seguendoli e modellandosi su di essi anche in tutti i particolari esteriori) non sono mai a tre colonne, ma solo a una o due; e bisogna allora convenire bensì che tale sistema o particolarità scrittoria sia stato costume molto antico, ma che anche già in antico sia pur stato di uso ristretto e ben presto dimesso. E perciò i pochissimi esempi di codici a tre colonne non vanno considerati come i rappresentanti di una serie che il tempo ci abbia involato, ma piuttosto e nient'altro che come i rappresentanti di un tentativo di moda che si cercò introdurre ma che tosto si abbandonò.

Anonimus Cortesianus (in loc. cit., 45-56).

La *Rivista di filologia e d'istruzione classica* pubblicò nel 1884 una comunicazione del prof. Cortese su di un ritrovamento d'un palimpsesto di Cornelio Nepote. Il nome riverito dell'autore della scoperta, che era quello stesso dell'autore della comunicazione, parve dispensare da ogni indagine di controllo o miglior accerzioramento della genuinità del palinsesto; e così dotti filologhi salutarono il nuovo brandello di fonte corneliana e vi prestarono piena fede. Ma non fu con essi il T. che, lasciato cadere un'occhiata sul facsimile che il Cortese aveva dato del palinsesto, vide che il documento non era affatto una pergamena genuina e non altro che un pezzo di membrana antica scritta verosimilmente lo stesso secolo scorso. È di questo preteso palinsesto ch'egli tratta qui in uno studio critico di disamina paleografica, che, come tale, ha raggruppato con quello sui frammenti liviani bambergesi ed entrambo intitolati *Paläographische Forschungen.*

È dissertazione breve ma tagliente, alla quale nemmeno non pare estraneo un senso di sarcasmo per la fiducia eccessiva con la quale si credette di poter presentare il documento falso. Non occorre certo che ora noi rispecchiamo la movimentazione, per così dire, del pensiero del T.; basta che diciamo che egli constata come già l'informazione storica del preteso palinsesto data dal Cortese sia in troppi punti deficiente come quella che, mentre narra che esso fu trovato quale foglio di guardia in una edizione di Ovidio, non dice quale

edizione questa si fosse, dove e quando fatta, in qual maniera rilegata e dove e da chi acquistata, sicchè le domande prime sulla provenienza del documento, che sono del più alto peso, restano tutte senza risposta.

Sarebbe inoltre successo qui, osserva il T., un caso ben strano; poichè mentre tutte le carte mediane di codici sono generalissimamente scritte sempre in tutt'e due le faccie, il palinsesto del Cortese è scritto solo da una parte e, ciò che nella fattispecie dei palinsesti torna poi sorprendente, la lettura della scrittura che sta sotto vi è agevole e facilissima.

Deficienze per una parte e inverosimiglianze per un'altra gettano dunque « a priori » una nube di sospetto su tale frammento; ma non è ancora detto tutto, poichè anche intrinsecamente esso non resiste al menomo esame critico. Lettere di tale grandezza in righe di tale lunghezza in pagine di tale altezza quali le offre questo pseudo-palinsesto non si ebbero mai; e basta affisarvi un po' l'occhio per scorgere che le singole lettere si trovano bensì infilate l'una appresso dell'altra, ma che sembra che ballino, tanto non si trovano collocate bene sui righi e così poco coincidono con quelle dei veri codici antichi. Le parole sue non furono scritte « currenti calamo » da nessun scriba, ma penosamente fabbricate lettera per lettera da un falsario; e questo sedicente palinsesto non è quindi che un tentativo di simulazione di antico codice che il grossolano suo autore cercò di spacciare, ricorrendo all'alfabeto dei palinsesti del cardinale Mai, senza per altro sapere le norme che regolavano l'uso dei vari compendi, sicchè impiegò nel contesto forme che si usavano solo in fine di riga e senza nemmeno conoscere i compendi veramente usati, sicchè con abilità fuori di posto ne coniò di tali che non furono in uso mai.

La memoria del T. si compie con le riproduzioni per facsimili del cosidetto palinsesto *Cortesianus* e dell'alfabeto del Mai usato dall'« anonimus » suo autore.

Il frammento è dunque una falsificazione e il suo fabbricatore lo mise insieme ricalcandone le lettere dal facsimile del *De republica*, evitando quelle che non vi ricorrono e cadendo in gravi errori (cfr. *La cultura*, a. 1906, pag. 240).

Felice Ramorino scrisse senza esitanza (in *Atene e Roma*, VII, 374) che questo lavoro del T. è « specialmente interessante per noi italiani « perchè smaschera una nostra falsificazione letteraria »; dice che la dimostrazione del T. « non ammette replica... La falsificazione non « potrebb'essere più evidente ». E a noi, che abbiamo riportate le parole del Ramorino, torna caro di poterci così esimere dal soggiungere un giudizio nostro sull'operato di persona che avremmo potuto incontrare a noi maestra.

Nomina sacra (München, 1907).

È il secondo volume della rivista *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, fondata dallo stesso T., ed è la sua opera principale.

Si può dire, per verità, che torna qui anche la materia dei *Perrona*, e che alcune tesi generali dell'opera furono già accennate o svolte nei lavori e scritti precedenti; ma in questa opera, che dal titolo sembrerebbe circoscritta a ristretto tema, tanto spaventosamente immensa si rivela la coltura del T., che con essa spaziò per tutti i campi della paleografia, che al suo apparire il mondo dei dotti fu concorde nella più profonda ammirazione.

Purtroppo, come già ci venne fatto di dire e come a tutti è noto, quest'opera dei *Nomina Sacra* fu il lavoro di un uomo pressato dalla morte, ed è cosa che sembrò travalicare i confini dell'umano lo spettacolo offerto dal T. che, perfettamente conscio che soli due anni gli rimanevano da vivere, si accinse al nuovo lavoro per modo divisandolo che fosse compiuto prima del suo ultimo giorno! Occorre dire che vi sono quindi nell'opera parti non perfette; giudizi accennati, non svolti; conclusioni non a tutto rigore dimostrate? Ben meglio di noi lo stesso T. se n'avvide senza dubbio; e noi forse non arriviamo nemmeno a immaginare qual sagrificio e tormento debba esser stato per lui quello di non poter correggere cotali parti e non poter dare al lavoro quella revisione che lo avrebbe perfezionato.

Come facemmo per le altre opere del Maestro anche di questa noi dovremmo ora esporre il contenuto e se del caso soggiungere quelle modestissime osservazioni che al proposito ci potessero sembrare opportune. Ma, per le ragioni suesposte e perchè i *Nomina sacra* sono inoltre il lavoro già meglio noto pur in Italia anche per le parecchie recensioni che se ne fecero, noi intendiamo invece dispensarci da un esame minuto di quest'opera, tanto più che a tale intento ci siamo maggiormente dilungati nello studiare qualche capitolo dei *Perrona*. Diremo qui dunque soltanto che in quest'opera il T. ha studiato i nomi sacri, sia sotto il rispetto paleografico che sotto quello filologico, quali s'incontrano nei testi ebrei, greci, latini e copti. Naturalmente la parte più ampia è quella che riguarda i testi latini cioè quella che studia il modo col quale i nomi sacri passarono dal greco in latino, l'età e il luogo d'origine dei nomi sacri latini, la diffusione delle loro forme contratte e lo sfiguramento dei nomi sacri negli antichi scrittori greco-latini.

Segue la rassegna sistematica dei singoli nomi:

Deus nelle varie forme: D, $\overline{\text{DES}}$, $\overline{\text{DS}}$, $\overline{\text{DEUS}}$ [1];

[1] Per quanto quest'ultima forma sia la parola scritta per intero, è talora ugual-

Jesus Christus: HIESUS, IHESUS, IESUS, IH, (chrismon), XR, IC, IS, HS, HI, HIS, IHS, XPS, IHVS, XPVS, XRS, IHC, XPC [1];

Spiritus: SPS, SPVS, SPRTS, SPIRS, SPITUS, SPC;

Dominus: DOM·, DOMS, DMN·, DMNS, DNMS, DON·, DONS, DM·, DMS, DN·, DNS, DOMN·, DOMNS;

e quella dei loro attributi:

Sanctus: S·, SC·, SCS, SCT·, SCTS, STS, SANC·, SANCS, SANCT·, SNCT·, SNCS, SAC·, SACS;

Sanctissimus: SCSS·, SCISS·;

Noster: N (che fu causa di parecchi equivoci poichè talora fu letta per *non*), NSR, NS, NR, NER, NT, NRT, NOR, NOT, NOS;

Nostri: $\overset{i}{N}$, NI, NRI, NSI, NSTRI, NTRI, NOI, NORI, NOTRI, NOSI;

Nostro: $\overset{o}{N}$. NO, NRO, NSO, NTRO, NOSO, NOST, NOSR,

Nostrum: $\overset{m}{N}$, NM, NRM, NSM, NTRM.

mente sormontata dalla linea, la quale, di necessità, non ebbe qui funzione abbreviativa ma quella semplicemente di richiamare sulla parola sacra particolare attenzione, cioè ebbe un valore non diverso da quello che nell'uso moderno è affidato alla linea che sottosegniamo alle parole che vogliamo mettere in rilievo.

[1] Abbiamo cennato a questo capitolo del *Nomina sacra* nella memoria *Ihesu* e *Iesu* che pubblicammo in questa stessa rivista (vol. III, p. 135 sgg.), e qui ci permettiamo di ricordarla come un contributo alla storia della dibattuta parola e grafia. La nostra citazione, pag. 139 n., è però forse sfuggita al signor R. S. che nel *Neues Archiv*, vol. 35, pag. 28, dando notizia di cotale nostra memoria, parve soggiungere questa del T. come indicazione nuova.

A coloro che nella lettera *h* della sacra parola latina non volevano vedere nulla più che la naturale rispondenza dell'η offerta in forma maiuscola dal tradizionale compendio IHS già facemmo notare colà che se vi fu una lettera mai dell'alfabeto latino che sia stata assunta alla peggio è proprio questa, si che la si trova preposta e inserta in parole di nessuna aspirazione (quali, ad es., *onera* = tasse; vedi il frequentissimo *honeribus* dei documenti viscontei del trecento) e per riscontro mancare in alcune ove occorrerebbe, e inoltre che il nome di Gesù, perchè non latino e cominciante con l'aspirata *J* invitava a venir infarcito con l'*h*, che è appunto anch'essa un'aspirata. E ora non siamo proprio malcontenti di soggiungere che il NESTLE in *Zeitschrift fur Neutestamentliche Wissenschaft* (1909, p. 248) ha spiegato l'aspirazione al principio di *Hiesus*, *Habraam*, etc., contraria all'etimologia, per un trasporto dell'aspirazione che doveva farsi in una delle sillabe seguenti. È chiaro che dunque, almeno per una buona parte dei parlanti e degli scriventi, la *h* (sia nella forma minuscola che già nella maiuscola) era nell'interno con funzione di aspirata e non come un segno convenzionalmente rappresentativo della greca H.

La trattazione in proprio dei nomi sacri è qui terminata; ma ad essa fa seguito, magistrale corollario, uno studio sullo sviluppo della contrazione latina, il quale mostra come il sistema della contrazione s'andò svolgendo appresso a quello antico del troncamento, quale un modo di semplificazione della scrittura, sicchè il primo, cioè il sistema vecchio di abbreviare troncando le parole, cominciò presto ad essere lasciato da parte. Gli inizi di questo movimento o rinnovamento paleografico, quando non si abbia l'occhio ai soli nomi sacri, per i quali la contrazione cominciò a usarsi già nel terzo secolo, posson venir scorti nel secolo sesto, a partire dal quale il rinnovamento si fece sempre più generale e più ampio fino a giungere ai tempi moderni (sec. XVI), nei quali il sistema della contrazione è da per tutto il dominante. È infatti nei manoscritti giuridici del VI che si sorprendono parole quali *sententia*, *iudicium*, *pecunia* abbreviate non più alla antica *s.*, *iud.*, *pec.*, ma con i compendii *s̄ā*, *īūdūm̄*, *p̄ēc̄ā*; e centro di questo rinnovamento della scrittura fu Roma, di dove i codici, partendo e diffondendosi, portarono e insegnarono nelle varie parti d'Italia e fuori d'Italia il nuovo sistema abbreviativo tanto nella forma più succinta che alla lettera iniziale si contenta d'aggiungere la ultima (*sententia* = *s̄ā*), quanto in quella polisillabica che vuol segnate le consonanti di più sillabe (*dominus* = *d̄m̄n̄*). E quasi appendice dimostrativa della trattazione vien dato l'elenco dei compendi usati per settantacinque parole (*amen-vero*) dal secolo V al XII [1].

Questo, in succinte parole esposto, lo schema dei *Nomina sacra*; e diciamo lo schema, non il contenuto, perchè troppe altre questioni apparentemente in nessun rapporto con la principale vi sono toccate e ve se ne addita la risoluzione. Di questo fenomeno che nei lavori del T. si appiatti tanta materia che può anche sembrare non in relazione con l'argomento primo, la spiegazione è di sicuro una sola che nel contempo tocca e alle ragioni filosofiche della scienza e alla potenza dell'ingegno del Maestro. Il T. fu una mente così sovrana che seppe scorgere e dimostrare nessi e relazioni tra fenomeni e fatti in apparenza così diversi e indipendenti che noi, che pur veniamo dopo di lui che quei rapporti ci ha scorto e additato, ancora facciamo fatica a ravvisarli bene, a quella guisa che nella vita dei sensi chi ha l'occhio meno acuto vede dopo e a stento e solo aguzzando la vista e intensificando l'attenzione là dove altri dallo sguardo sicuro e forte ogni cosa nettamente rileva.

Già lo dicemmo che questo ultimo lavoro del T. fu tristemente dovuto affrettare nella compilazione e che l'opera vi manca di revi-

[1] Vedi prospettate le caratteristiche delle *notae iuris* dallo STEFFENS, *Lateinische Paläographie*, Trier, 1909, XXXIV; e vedi offerto l'elenco delle note del codice teodosiano della biblioteca vaticana da W. M. LINDSAY, *The notae iuris of vat. reg.* 886, in *Mélanges Châtelain*, Paris, 1910.

sione e sintesi del suo artefice. Vi sono affermazioni non dimostrate nè forse dimostrabili; il materiale sul quale il T. fece le sue osservazioni è talvolta scarso (più che altro codici, scarsissima la parte epigrafica, nulla quella delle carte), sicchè i suoi giudizi riescono talora quasi a dire unilaterali; ma, non ostante queste deficienze, che nel lavoro d'un mediocre sarebbero state fatali, i *Nomina sacra* ci presentano e dimostrano la ragione intima e lo svolgimento dell'abbreviazione come nessun'opera seppe mai fare per il passato e come nessuna potrà mai fare per l'avvenire senza ricorrere ad essi [1], che sono quindi e rimarranno opera immortale di alta paleografia e di filosofia della paleografia, perchè il T., dalle modeste constatazioni e raffronti dei monumenti paleografici, ha saputo assurgere e toccare i concetti primi della scienza.

Nella rassegna bibliografica dei lavori del T. curata dal Lehmann (in L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen...*, herausgegeben von Franz Boll. München, 1909) fu introdotta, fra le pubblicazioni postume, la memoria *De l'emploi du signe abreviatif) à la fin des mots*, prodotta dal Delisle nella *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, 1906, LXVII, 592.

A riguardo di questo scritterello noi diciamo francamente che ci viene il dubbio che o agli appunti del T., sui quali il Delisle elaborò la notizia, si sia fatto dire di più di quello che il Maestro intese con essi di segnare o che lo stesso T. vi abbia preso abbaglio, credendo di ravvisare una peculiarità provinciale in un fenomeno scrittorio che invece ed evidentemente non può venir circoscritto a quei confini.

Si tratta, come dice il titolo della memoria, del noto segno tironiano, che, mentre regolarmente significa *-us*, fu anche assunto a denotare la semplice *s*, fatto o fenomeno che, secondo la detta notizia costituirebbe una « particularité paléographique » dei manoscritti del nord della Francia e delle regioni limitrofe.

Come già dichiarammo nell'*Archivio Storico Lomb.* (a. XX, 1907, pag. 542 e seg.) a noi sembra che il rilievo ecceda un po' il giusto peso, poichè il fatto è così comune anche nelle carte italiane che

[1] Anche G. Staderini, nella buona recensione che fece dei *Nomina Sacra* nel *Bullettino dell'Archivio paleografico italiano*, I, Perugia, 1908, 95-102, e Hans Hirsch nel cenno che fece nell'*Archivio Storico Italiano*, a. 1910, pag. 145, misero in giusta evidenza quest'importanza generale dell'opera. L'affermazione tuttavia che « l'abbreviazione non mira a risparmio di spazio e di tempo, ma a rilievo « misterioso della parola » va intesa come circoscritta al periodo delle origini; e così pure l'altra che « la contrazione nel latino del m. e. non è che una derivazione e un « più largo svolgimento del sistema d'abbreviazione greco, che a sua volta è un prodotto « giudaico », affermazione anche questa che sembra che lo Staderini faccia propria, noi non la condivideremmo appieno e verosimilmente ne dubitano l'Omont e il Prou. Fu forse un inconscio amor proprio di semita che trasse il T. a pensar la genesi dell'abbreviazione nel mondo ebreo.

non ha mai sorpreso nessuno; e anzi già il Wattenbach, il Thomson e perfino il Cappelli lo hanno potuto segnalare come cosa normale. Demmo allora alcuni esempi lombardi che ci vennero speditamente fra mano; ma poichè, non senza qualche maraviglia, abbiamo visto che il Poupardin tornò a insistere sull'argomento (*A propos de l'abréviation ʔ = per us* in *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, 1907, pag. 426), additando le parole *filiuʾ* e *ipsiuʾ* di una carta del 790, noi pure torniamo a dichiarare che il detto fenomeno non ci stupisce e lo consideriamo normale e generale almeno anche all'Italia. Sta bene che l'Italia è, fuori dubbio, una regione limitrofa alla Francia, ma l'impressione che si ha leggendo le notizie del Delisle e Poupardin, è che l'uso del segno *ʔ* per la sola *-s* non dovrebb'essere tanto generale e sopratutto invece qualcosa di non ancora rilevato. Noi siamo d'avviso e già lo esponemmo che pensando in questa maniera si esagera l'importanza del segno o meglio degli esempi rinvenuti in Francia; e per parte nostra, a dimostrare che di altrettali se ne trovano in Italia dalle alpi al mare, non abbiamo che da citare il documento a. 1230, ind. III, gennaio 2, Susa (Torino, archivio di Stato: abbazie, Novalesa, III), nel quale il notaio Giacomo, a quella stessa guisa che abbreviò *Baudricʾ* e *Jacobʾ*, scrisse anche le parole *Fecerotuʾ*, *suuʾ*, *rivuʾ*, *Petruʾ*, *prefatuʾ*, *usuʾ*; la carta veronese del 1073, le ravennati del 1116 e 1127, le forlivesi del 1154 e seguenti (« Archivio Paleografico Italiano », I, 27 e segg., 31 e segg.; III, 19); le veronesi 1136, XIV, giugno 28 (« prudenteʾ iuriʾ », riga 4; « Bonifaciuʾ », r. 8; « Albertuʾ », r. 11; « marchionis Miloniʾ », r. 13; « Gra'so », r. 24, Venezia, archivio di Stato: manimorte, Venezia, s. Zaccaria, m. 20) e giugno 30 (« nepoʾ », r. 10; « Isnarduʾ », r. 12. — Venezia, *c. s.*) e il privilegio imperiale di Enrico V, dato a Padova il 1116, marzo 22 (« donuʾ Henricʾ », r. 1. — Venezia, a. s.: museo), in tutti i quali documenti si ha la ripetizione dell'identico fenomeno cioè l'impiego del medesimo segno a promiscuamente significare *-us* e *-s*; a quella guisa che i documenti veneziani come porgono esempio di *-us* abbreviato ora con il segno speciale di cui discorriamo e ora con un generico segno di nodo (cfr. 1155, III, luglio, Rialto; rogito del diacono e notaio Pier Francesco: *Laurencˣ*, *Panchraciˣ*, *eiˣ*, *Petrˣ*. — Venezia, a. s.: manimorte, Venezia, s. Zaccaria, XI), così offrono anche precisamente il segno *ʔ* assunto per *-us* e per *-s* (valga ad es., la firma autografa di Stefano monaco del convento di s. Croce di Venezia nella carta del 1191, more veneto 1190, IX, febbraio, Rialto, soscrizione che testualmente riprodotta è: ✠ *Ego stefanuʾ monacʾ M̄M̄s.* — Venezia, a. s.: manimorte, Venezia, s. Zaccaria, m. 29) [1].

[1] In un solenne documento che è ad un tempo veneto e romano (la bolla grande di Alessandro III per la chiesa di Montichiari, a. 1177, agosto 2 - Rialto) il segno è

È nostra opinione personale che in questo alternarsi delle forme abbreviative precise a quelle di significanza meno precisa non si deve forse scorgere nulla più che una manifestazione naturale e quasi fatale di quell'incertezza delle cognizioni tachigrafiche dei notai della quale ci è avvenuto di toccare a proposito di goffi abusi della lettera *h* (vedasi il vol. III di questa rivista, pag. 140); ma se fossimo costretti a soffermarci sul trapasso della nota tironiana, della quale si fa qui discorso, a variamente denotare *-us* e *-s*, ameremmo tener presenti le osservazioni del Piscicelli [1] che cioè il segno in forma di apostrofe fu usato quando l'abbreviazione cadeva dopo una qualunque lettera che non fosse il *b*, come in *eius*, *nòtus*,e che quando invece l'abbreviazione cadeva dopo un *b*, come ad es., in *quibus*, allora veniva segnata con una virgola e un punto o con una semplice virgola; e quelle di V. Lazzarini [2] che suonano in parte a conferma delle suespresse: « l'apostrofo posto sopra il rigo col significato proprio di *-us* non sa- « pemmo trovarlo che per *eius* »; « per *-us* s'ha una specie di apostrofo « sopra il rigo o una lineetta che taglia l'ultima gamba della *m* o della « *n* o la gamba della *j* (in *ejus*) ». (v. *Excursus* II).

Dovremmo forse ora considerare il corso delle lezioni di paleografia che il T. teneva ai suoi scolari e che è stato pubblicato per cura di Franz Boll e di Paul Lehmann (*Vorlesungen und Abhandlungen*, I: *Zur Paläographie und Handschriftenkunde*; II: *Einleitung in die lateinische Philologie des Mittelalters* [3], München, 1909 e 1911), ma se già a malincuore ci siamo lasciati indurre a scrivere della memoria sul segno tironiano per *-us*, non crediamo di convenevolmente dover trattare di un lavoro che non solo è pubblicazione postuma ma per sua stessa natura non fu tanto inteso a far progredire la scienza e segnarvi nuovi passi quanto a spiegarla e diffonderla e l'esaminare il quale equivarrebbe a passare in rassegna tutta e quanta la disciplina paleografica.

introdotto a significare perfino *-ue* nelle parole « vestrisque » (r. 7), « ubicumque » (r. 9), « itaque » (r. 15). Già per il fatto che il documento è una bolla si esclude la motivazione di grave ignoranza con la quale si volesse spiegare l'abuso del segno; ma tanto meno si può addurre in quanto la medesima bolla presenta lo stesso segno regolarmente assunto in « usibus » (r. 19) e « vexationibus » (r. 20), come pure presenta il giusto segno tironiano di *et*, che avrebbe potuto ben convenire per *-ue*, in *sed* (r. 19). Tale bolla è all'Archivio di Stato di Brescia e chi ne volesse maggior notizia può vedere la nostra memoria in *Brixia sacra*, 1912.

[1] O. PISCICELLI TAEGGI, *Paleografia artistica di Monte Cassino*, Montecassino, 1876-77, pag. 8.

[2] Il codice antoniano 182 (Padova, 1903). Originali antichissimi della cancelleria veneziana (Venezia, 1904).

[3] Questo stesso II volume, che potrebbe parere esclusivamente inteso al campo filologico, ha un capitolo, il I, di contenuto prettamente paleografico: « La scrittura « latina nel m. e. ».

Riconoscendo per altro che le lezioni di un tanto maestro sono lezioni anche per color che sanno, ci dispensiamo dal portar le prove della grande coltura che il T. vi ha versato; ma piuttosto amiamo ringraziare il gruppo dei devoti suoi scolari e amici che a onore dello scomparso e a pubblica utilità (chi in paleografia cammina su le orme del T. va sulle orme di un gran Maestro!) ne hanno assicurato e reso a tutti gli studiosi accessibile il corso magistrale [1].

Siamo così in qualche maniera giunti alla fine dell'esame (la parola è molto impropria!) dei lavori del T. meglio interessanti la scienza paleografica e se, senza più affinare lo sguardo singolarmente in nessuno, ci volgiamo a considerare nell'assieme la sua opera scientifica, per la debolezza delle nostre forze noi non sapremo misurare quanto progresso essa segni su quella dei maestri precedenti, ma tuttavia vedremo subito che essa se ne stacca in modo e a segno tale da non avervi paragone.

Contenti alle semplici constatazioni materiali, cronologiche e grafiche, gli studiosi e i dotti nei lor lavori paleografici avevan già saputo bensì prospettar tabelle di divisioni delle scritture e presentare princìpi che parean assiomi e metter diligentemente in fila le abbreviazioni delle diverse parole; ma far di più e coordinare fra loro le varie constatazioni e, studiandone i riposti rapporti, risalire alle origini prime dei compendi cioè varcare la materialità del fenomeno paleografico e trovare la spiegazione filosofica del fenomeno stesso, non solo era cosa assolutamente fuori dell'orizzonte degli studi prima del T., ma di tanto oltrepassava la linea dei consueti lavori che sarebbe parso compito neppur scientifico.

Questo fu invece precisamente il campo nel quale l'opera del T. si affermò ed emerse, sicchè se prima di lui la paleografia potea meglio dirsi una certa qual perizia o tecnica interpretativa delle scritture antiche che non scienza, essa oggi, cioè dopo il T., ha conquistato il posto di vera scienza. Nel mondo degli studi il T. fa scuola (chi dei dotti non si onora di dirsi suo scolaro?); ma se anche nessuno venga che, forte dei suoi stessi studi e dei suoi insegnamenti, sappia proseguire il suo indirizzo, il T. ha già fatto epoca e *prima del T.* e *dopo del T.* sono espressioni che anche altri ripeterà e che pur in non pros-

[1] I consultatori o lettori delle *Vorlesungen* non dimentichino che queste ebbero uno scopo direttamente didattico e per così precettivo. Diciamo questo perchè altrimenti potrebbe forse loro accadere (e a un nostro amico ci sembra che sia già accaduto) di formarsi del T. un concetto come di persona troppo recisa nei giudizi. Noi stessi abbiamo altrove appuntato qualcosa di questo genere (v. la nota a pag. 19 e seguenti); ma è d'uopo che ci ricordiamo sempre che il lavoro è una pubblicazione postuma, la quale, se fosse invece stata fatta in proprio dall'autore, quasi certamente avrebbe avuto ritocchi nella forma e nella sostanza, che invece, per lo scopo del pratico insegnamento, non erano necessari.

simi storici degli studi paleografici insisteranno quali termini divisori di diversissimi periodi [1].

Non tutto ciò che egli pensò e scrisse rimarrà inalterato. Come fu detto di un altro grande innovatore, alcune foglie e qualche ramo dell'albero della sua opera scientifica cadranno per il lavoro incessante e inevitabile di correzione, di critica, d'integrazione, di cui egli diede primo l'avviso e per il contraccolpo di nuove verità che gli studi scopriranno. Ma il tronco valido e possente della sua opera ha tali radici profonde nella realtà dei fenomeni paleografici che esso resta e resterà come segno irremovibile piantato dalle mani possenti di vittorioso esploratore.

Malgrado opere poderose di lavoratori insigni dei tempi precedenti, la paleografia nel secolo scorso languiva in un periodo arcadico di monotona ripetizione di convenzionali affermazioni e di empiristici insegnamenti; pargoleggiava a tal segno che fu lecito a un professore di università d'insegnare dalla cattedra e dagli scritti che se nel secolo x le abbreviazioni cominciano a crescere e a spesseggiare nei documenti, il fatto va spiegato con la paura che gli uomini avevano della fine del mondo. Le ricerche di paleografia, come dicemmo, si arrestavano alla descrizione e interpretazione delle abbreviazioni, e non sembrava neanche pensabile che si potesse andar più in là; anzi quando qualcuno parve librarsi dalla materialità fenomenica e tangibile delle abbreviazioni a induzioni esplicative del fenomeno in generale, con le risibili conclusioni non fece che scoprire insufficienza di preparazione sotto vanità di pensiero.

A quella guisa che inerte sta il marmo nella cava fin che l'artefice non giunge a trarne con lo scalpello la statua, così il materiale paleo-

[1] Purtroppo per quanto uomini di genio facciano progredire le scienze scoprendo nuove verità, c'è sempre un numero di persone che mantengono le idee di cent'anni indietro e scrivono e stampano in tranquilla ignoranza degli studi altrui. È così, ad esempio, potuto accadere che un certo signore abbia forse creduto di illuminare le genti e far quindi opera meritoria buttando fuori a Lanciano nel 1898 una « Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche », nella quale, dopo una prefazione di un poeta che confessa di non aver letto il libro e che chiacchera di notai salamandrati e voluttuosi, con la maggior sicurezza si parla di documenti in carta bambagina, con altrettanta disinvoltura si insegna che la denominazione di carattere semi onciale non è più ammessa e con non minore tranquillità si suggerisce l'uso della noce di galla! Queste sono incredibili affermazioni di spavalda ignoranza; e purtroppo anche adesso, dopo il T., non sono rari coloro che in paleografia insegnano come se il T. non fosse mai stato (al sovrintendente di un istituto il suo nome tornò così ostrogotamente nuovo che, prima di pronunciarlo giusto, se lo rivoltolò per bocca due o tre volte, come un inaudito esorcisma); ma che colpa ne ha Galileo se il rozzo contadino crede ancor oggi che sia il sole che gira? — Quante volte non s'è detto e ripetuto che nelle trascrizioni dei documenti conviene attenersi tutti a certe determinate norme e che è cosa ridicola quella, per es., di ostinarsi a riprodurre con le nostre maiuscole J le *i* lunghe dei testi; eppure non accade forse che perfino a Roma, dove le norme furono dall'Istituto Storico replicatamente bandite, escano tuttodì pubblicazioni che, per uno scrupolo di esattezza che conduce all'inesattezza, seguitano a stampare *Jn*, *Jndictione*, *Jtem*, etc.?

grafico era bensì già presto e in qualche modo e in molte parti noto, ma quasi muto restava e inespressivo. Interrogarlo occorreva, farlo parlare, fargli dire il suo segreto; e chi precisamente riuscì a questo fu il T. che dalle abbreviazioni non soltanto si fece esprimere la immediata parola loro equivalente, ma tutta la storia di loro formazione, parentele e vicende, a quella stessa guisa che, se un paragone ci si consente, solo chi ha intelletto d'amore sa farsi narrare dallo sperduto orfanello, che agli altri non dice che il nome, tutte le vicende di sua famiglia e liete e tristi.

Di fronte al fatto paleografico egli aveva quell'ideazione geniale, quel *raptus* intellettuale per cui l'intuizione della verità balzava prepotente al suo cervello; e fu così che geniale intuito disposato a immensa coltura hanno guidato questo mago della paleografia (la parola non paia irriverente) a strappare alla scienza i suoi segreti.

L'alta competenza del Maestro si palesò nel lavoro di scoperta e di rilievo delle leggi generali e costanti attraverso l'apparente anarchia dei casi singoli. Amico delle idee, per dirla con Platone, vi seppe assurgere; e, sorprendendo il pensiero direttivo degli antichi scribi, fu il filosofo della paleografia. Con il T. è un impeto di alte e profonde idee che tutta investe la paleografia; in qualunque questione egli appunti lo sguardo, il suo pensiero sale e scorge la questione negli infiniti rapporti che ha con le altre; e perciò mentre ritorna sempre nel T. l'esposizione di un qualche criterio generale e l'avvertenza, quasi monito, che ne avvisa da concezioni ristrette e non rispondenti a verità [1], egli vede così vasto il campo dello studio paleografico che nelle lezioni sull'abbreviazione avverte non esser quel suo capitolo che una specie esso stesso di abbreviazione.

A questo altissimo merito di carattere generale s'accompagna in lui una benemerenza altrettanto grande di carattere particolare. Il T. ha saputo metter ordine e luce nella storia della paleografia dei secoli IX e X; il *Perrona Scottorum*, come abbiamo visto, dedicato agli scrittori irlandesi, è a questo riguardo un monumento. E gli è per questa felice concorrenza del progresso ch'egli ha segnato negli studi paleografici in particolare e in generale che io dichiaro di considerare il T., e credo di aver tutti consenzienti, come il più insigne paleografo che abbia vissuto sullo scorcio del sec. XIX e i primi del XX e al quale nessuno oggi si potea adeguare.

[1] La concezione odierna dell'abbreviazione nei manoscritti latini è errata; questo il T. non si stanca mai di ripeterlo e nelle *Palaeographische Anzeigen*, II, 232, lo dice chiaro: « Unsere gewöhnliche Auffassung von der Abkürzungen in der « lateinischen Hss. ist eine durch und durch unhistorische ». Forse in conseguenza di questo principio potè sembrare acre verso il Mabillon, come quegli che parve di colpo spiegare la storia delle abbreviazioni.

Non è istituto di queste pagine quello d'indagare le cause che hanno guidato il Maestro a tanta meta; ma è certo che nei suoi lavori, accanto a un rigore perseverante di riflessione, si sente uno spirito di poesia. Mentre con l'esattezza dello scienziato studiava i fatti che con la pazienza d'erudito avea raccolto e adunato, con anima d'artista e di poeta penetrò la natura e così la paleografia crebbe sotto di lui e gli svelò nuovi e insospettati veri, perchè è appunto un soffio di poesia che pur nelle scienze esatte guida alle invenzioni e alle scoperte. L'ufficio dell'immaginazione nella scienza, nel progresso del sapere, è enorme; lo ha detto recentemente anche il chimico Guareschi, salutando « poeta della scienza » Amedeo Avogadro, l'inventore della teoria molecolare dei gas. « Se manca l'immaginazione « nella scienza, come anche nelle lettere, che resta? Non rimangono che delle classificazioni, delle nomenclature, delle grammatiche, etc., cioè l'aridità, che non sarà mai fonte di grandi cose ». (R. Accademia delle Scienze di Torino, *Onoranze centenarie internazionali ad Amedeo Avogadro*, Torino, 1911, 43).

È un grande italiano e veramente un poeta ch'egli ci fa ricordare dalla giovinezza triste, deserta d'affetti, all'esistenza torturata, alla vita breve. Il decenne ragazzo deboluccio, quieto, quasi deficiente che vedemmo nelle prime righe di queste pagine, nel corpo infermo temprò come il Recanatese lo spirito alla sventura e vittime del troppo lavoro tutt'e due affrettarono la propria fine. Entrambi dottissimi ed entrambi infelici, il cantore della ginestra e l'innamorato delle rose d'Anzio in più d'un istante in vita e in morte si sono assomigliati.

È morto troppo presto? Per la scienza e gli studi certo sì, come prova il cumulo di lavori non perfetti che, rinvenuti in abbozzo e minute fra i suoi manoscritti, passati alla biblioteca di Monaco, oggi i suoi amici e discepoli vanno presentando; ma il compianto sia per noi che abbiamo perduto il Maestro dalla mente poderosa e padrona della scienza, non per lui che fu un forte, che non conobbe debolezze, ma solo difficoltà vinte e trionfate; che fu un grande che si spense nella pienezza della vigoria e che, riconosciuto e ammirato Maestro, non seppe tramonti ingloriosi.

La sua giornata fu breve, ma tutta così luminosamente operosa, che anche per lui si posson ripetere le ispirate parole che furon scritte per un gran filologo: « Cessi il compianto. Egli è andato a prendere « il suo posto nel tempio della gloria ».

A Berlino, nella sede dei *Monumenta Germaniae historica*, dove è raccolta l'imponente biblioteca del T. e davanti al bronzo che lo rappresenta, noi deponiamo in ispirito queste pagine. O nobile semita! le gradisci e accetta. Sono omaggio italiano di ammirazione e di affetto che un cuore cristiano ti offre commosso.

EXCURSUS I.

I *Nomina sacra* nel *Codice paleografico lombardo.*

Per le considerazioni che l'attenzione degli studiosi potrà fare, offriamo in questa appendice gli esempi dei nomi sacri che abbiamo raccolti nei documenti del *Codice* nelle forme nelle quali vi ricorrono.

Si tenga nota che nello spoglio di tali compendi non abbiamo qui sempre segnato che quelli che per qualche ragione ci sono parsi rimarchevoli. Le abbreviazioni normali non si raccolsero al più che una sol volta per documento.

S'avverta pure che, per convenienze tipografiche, tutti i segni abbreviativi sono stati resi con la semplice lineetta; mentre si è amato accompagnare i compendi con la parola che li precede o li segue e sintatticamente è a loro legata, perchè apparisse il significato sacro o profano della parola stessa compendiata, e perchè così meglio dà nell'occhio la diversità del trattamento tachigrafico che le parole sacre ebbero a confronto di quelle profane.

Sarà poi una nostra illusione, ma ancora in questi documenti ci sembra di veder presente la cura di far distinzione nell'abbreviazione perfino fra le parole a doppio significato, quali, ad esempio, *dominus*. È vero che già lessicalmente si poneva differenza fra la parola a significato sacro e quella a significato profano, usando in questo secondo caso la voce sincopata *domnus*; ma anche in proprio paleograficamente ci sembra di scorgere un divario. A precisare un esempio, giovi la pergamena campionese del 756, nella quale, mentre per l'invocazione *nomine Domini* sono usate le stringatissime abbreviazioni *n̄*, *dn̄*, si ha subito dopo, nella stessa prima riga, l'epiteto *domno* scritto quasi per intero: *dom̄*. Certo anche queste forme succinte che in origine furon proprie dei sacri nomi noi le troviamo qui nelle carte del *Codice* diffuse anche nell'accezione profana; ma di mezzo all'apparente indifferenza del loro uso non è forse tolto di rilevare una proporzionale prevalenza numerica che trovi la sua spiegazione nell'accennato criterio. Che se cotal prevalenza fosse un nostro abbaglio, gli esempi raccolti e distribuiti negli elenchi che qui presentiamo staranno a documentare la diffusione anzi la generalizzazione delle forme paleografiche sacre alle parole comuni.

Ci siamo permessi, se non d'inserire, d'aggiungere agli elenchi degli esempi dei *nomina sacra* le citazioni della parola *nomen*. A quella guisa che il pronome *noster*, il quale di per sè è di significato profano, con la giustapposizione ai nomi sacri di *Dominus* e *Iesus* venne assumendo, come a dire per riverbero, un colore sacro a tale che il Traube ne spiegò il prevalere del tipo della forma compendiata *nī* dietro la grafica somiglianza di questa con *dnı*, a noi è parso che anche la parola *nomen* non sia rimasta insensibile nell'evoluzione delle sue forme tachigrafiche all'influsso delle parole sacre che accostava. E se non si può dire che sempre nelle espressioni invocative, e cioè a pensiero sacro, la parola *nomine* si presenti nelle carte lombarde in forma compendiata, notiamo tuttavia che nei documenti del *Codice* non è usata nell'abbreviatissima forma *n* che appunto nel caso dell'invocazione sacra; e che nei casi dove la parola è invece usata a significato profano, trovasi scritta così poco abbreviatamente che nel rispettivo elenco di esempi ci siamo esonerati dal darne le trascrizioni come quelle che sarebbero riuscite troppo oziose (*).

(*) Nè crediamo che l'aggiunta della parola *nomen* sia la sola possibile; pensiamo anzi che pur qualc'altro nome si dovrà convenevolmente qui raggruppare, quali

Christus.

χρ n̄ = Christi nomine, tav. III (a. 735), r. 1.
martiris χρ = martiris Christi, VII (a. 755), 1-2.
ad χρ̄ο = ad Christo, IX (a. 765), 6.
in χρ̄ι nōm = in Christi nomine, XI (a. 769), 2.
confessoris χρ̄ = confessoris Christi, XI (a. 769), 2.

clericus, *diaconus* e *presbiter*. Poichè anche queste tre parole, in mezzo a tanta scarsezza di abbreviazioni, quale è quella che è offerta dai documenti dell'ottavo sec., si trovano abbreviate, è ovvia l'induzione che cotal trattamento sia loro derivato dalla natura sacra del nome; a quella guisa che un'altra parola, *haeres* che in tutte le sue accezioni dei diversi casi al singolare e al plurale si presenta quasi costantemente abbreviata pur in mezzo ad altre parole scritte per esteso, vuol avere subito l'influsso della tachigrafia giuridica.

E in questa convinzione ci piace di qui soggiungere anche gli esempi di cotali altre parole, lieti se col richiamare l'attenzione dei paleografi (ancora oggi più intenti allo studio dei codici che delle carte) su questi segni di provenienza documentaria, riusciremo a indurre in essi almeno il dubbio che i compendi offerti dai documenti siano forse più significativi, numerosi e variati di quelli dei testi. Le regole paleografiche furono probabilmente più ferme e fisse nei codici che nelle carte; ma, appunto perchè la paleografia delle carte è una paleografia eclettica e come a dire più movimentata, ci rispecchia più abbondantemente che non quella dei codici le varie forme dell'abbreviazione; e, a nostro avviso, non sarà quindi male che i paleografi non seguitino più a star appartati quasi soltanto ai codici.

Clericus.

Godefrit *cler* = G. clericus I (a. 721), r. 29.
Urso *cl̸* = U. clericus II (a. 804) 7, 11.
cl̸ basilice = clericus basilice III (a. 735), 3, 16.
Agepert *cl̸* = A. clericus XIV (a. 773), 3, 16, 17, 23.

Diaconus (*Subdiaconus*).

subdiaç = subdiaconus I (a. 721), 3, 32.
Godepert *subdiaç* = G. subdiaconum VII (a. 755), 3, 12.
subdīac = subdiaconus XV (sec. VIII-IX), 52.

Presbiter.

h *p̄r* = humilis presbiter, I (a. 721), 30 e 31.
v̄ v *p̄rb* = vir venerabilis presbiter, V (a. 740), 33.
Benedicto *p̄bro* = B. presbitero, VII (a. 755), 2.
v̄ v̄ *p̄rbt* = venerabilis vir presbiter, XI (a. 769), 27.
indignus *p̄rb* = i. presbiter, XIII (a. 771), 18.

Haeres.

tuis *h̄db* = t. heredibus, V (a. 740), 24.
nostri *h̄d* = n. heredes, V (a. 740), 24..
h̄d nostro = herede n., VII (a. 755), 15.
ad *hr̄dbus* = ad heredibus, XIV (a. 773), 6.
tuis *hr̄d* = t. heredis, XIV (a. 773), 9.
meus *h̄d* = m. heredes, XVIII (a. 785), 15.

In χp̄ī nomine = In Christi nomine, XIII (a. 771), 1.
beatissimi χp̄ī martyris = b. Christi m., XV (sec. VIII-IX) (*), 1 e segg.

Deus.

homines *d̄o* timentes = h. Deo t., V (740), 19.
in *d̄ī* nomine = in Dei n., VII (755), 20; XIV (773), 2.
In *d̄ī n̄* = In Dei nomine, VIII (756), 2.
tribunal *d̄ī* = t. Dei, VIII (756), 16.
In *d̄ī* nomine = In Dei n., X (765), 1.
d̄ī ancella = Dei a., XI (769), 5, 8 e *passim.*
d̄ī genetrice = Dei g., XV (VIII-IX), 2.
secundum *d̄m* = s. Deum, 15 (VIII-IX), 41.
in *d̄ī nōm* = in Dei nomine, XVII (777), 3.
d̄ī oracolum = Dei o., XVII (777), 12.
in *d̄ī nōm* = in Dei nomine, XVII (777), 26.

Dominus a significato sacro.

In *n̄ dn̄* = In nomine Domini, VIII (756), 1.
dnī nostri *Ihū* = Domini nostri Ihesu, IX (765), 3.
dn̄s omnipotens = Dominus Omnipotens, XVII (777), 19.

Domnus ossia *Dominus* a significato profano.

dn̄ n̄ Liutprand = domno nostro L., I (721), 1.
regnante *dōm n̄* = r. domno nostro, II (725), 1.
regnante domno nostro = r. domno n., III (735), 1.
domn̄ Liutprand = domnus L., IV (737 c.), 11.
domni regis = domni r., IV (737 c.), 20.
domnus *n̄s* Liuprand = domnus noster L., V (740), 1.
dōm n̄ Rachis = domno nostro R., VI (748), 1.
dōm regi = domni r., VII (755), 18.
dōm n̄o Aistulf = domno nostro A., VIII (756), 1.
Regnantes domni nostri = R. domni n., IX (765), 1.
Regnante *dōm* = R. domno, XI (769), 1.
dōm regi = domni r., XIII (771), 2 e seg.
domno Desiderio = domno D., XIII (771), 9.
dōm regis = domni r., XIII (771), 16.
Regnante *dōm* nostris = R. domnis n., XIV (773), 1.

(*) Ci andiamo persuadendo che tale documento vuol esser copia non del secolo VIII ma del IX per la abbondanza, naturalmente relativa, di abbreviazioni che vi s'incontra e per il loro tipo.

In questo documento si trova, ad esempio, la parola *noster* abbreviata secondo il tipo *nrī* (r. 1 e 18) che non abbiamo invece trovato nelle carte precedenti; la parola *omnis* anch'essa abbreviata (r. 10 e passim, 31); il pronome *quod* nella forma compendiosa *q̄d* (r. 41); etc.

domni *nrī* Desiderio = domni nostri D., XV (VIII-IX), 1.
domni regis = domni r., XV (VIII-IX), 3.
dom̄ Carolo = domno C., XVI (774), 1.
dom n̄ v̄ = domno nostro viro, XVII (777), 2.
dn̄ Thomae = domni Th., XVII (777), 6.
Regnantes *dm̄s̄* = R. domnis, XVIII (785), 1.
Regnantes domni = R. domni, XIX (789), 1.
servus domini Guniaut = s. domini (*) G., XIX (789), 7.
Regnantib dom' n' = Regnantibus dom(i)nis nostris, XX (792), 1.
Regnantes domni = R. domni, XXI (793), 1.
Regnantes *dom̄* = R. domni, XXII (796), 1.

Iesus.

Ihū = Ihesu, IX (765), 3.

Noster (**).

dn̄ n̄ Liutprand = domno nostro L., I (721), 1.
regnante *dom̄ n̄* = r. domno nostro, II (725), 1.
regnante domno nostro = r. d. nostro, III (735), 1.
iussistitis novis = i. novis, IV (737 c.), 1.
precepistis nuvis = p. nuvis, IV (737 c.), 25-26.
nostr̄ iudicatum = nostrum i., IV (737 c.), 26.
domnus *n̄s̄* Liutprand = d. noster L., V (740), 1.
pro nos et germano nostro = p. nos et g. nostro, V (740), 5.
portione nostra = p. nostra, V (740), 8.
nobis = nobis, V (740), 18.
nostri *h̄d* = nostri heredes, V (740), 25.
dom̄ n̄ Rachis = domno nostro R., VI (748), 1.
castri nostri = c. nostri, VII (755), 2.
excell̄ nostram = excellentiam nostram, VII (755), 7.
nostrum... preceptum = nostrum p., VII (755), 8.
anime nostre = a. nostre, VII (755), 9.
h̄d nostro = herede nostro, VII (755), 15.
actor noster = a. noster, VII (755), 17.
dom̄ n̄o Aistulf = domno nostro A., VIII (756), 1.
anime nostre = a. nostre, VIII (756), 13.
Regnantes domni nostri = R. d. nostri, IX (765), 1.
dnī nostri *Ihū* = domini nostri Ihesu, IX (765), 3.
dom̄ nostro Desiderio = domno nostro D., XI (769), 1.
dom̄ nostris = domnis nostris, XIV (773), 1.
domni *nrī* Desiderio = d. nostri D., XV (VIII-IX), 1.

(*) Resta richiamata l'attenzione su questo raro esempio del nome nella forma piena « dom*i*n-us » e pure a significato profano.

(**) Le abbreviazioni di *noster*, insegna il T., passarono sollecitamente dall'uso sacro al profano. Questo nostro elenco lo dimostra chiaramente nello stesso tempo che attesta largo l'uso di scrivere la parola per intero che perfino la offre così scritta nell'esempio di riferimento al nome sacro di Gesù.

ex *n̅r̅a̅* integra = ex nostra i., XV (VIII-IX), 1.8
n̅ v̅ = nostro viro, XVII (777), 2.
d̅o̅m̅s̅ n̅o̅s̅ = domnis nostris, XVIII (785), 1.
domni nostri Carollo et Pippino = d. nostri C. et P., IX (789), 1.
d̅o̅m̅ n̅ = dominis nostris, XX (792), 1.
Regnantes domni *nī* = R. d. nostri, XXI (793), 1.
Regnantes *d̅o̅m̅ n̅o̅* = R. domni nostri, XXII (796), 1.

Sanctus.

scī Iohannis = sancti I., III (735), 3.
scī Vecturi = sancti V., VI (748), 7.
s̅c̅e bergomatis *eccl̸* = sancte b. ecclesie, VII (755), 3.
s̅c̅s locus = sanctus l., VII (755), 16.
scī Zenoni = sancti Z., VIII (756), 3, 5, 12, 16.
s̅c̅o veneravile loco = sancto v. l., IX (765), 8.
sco loco = sancto l., XI (769), 8, 15.
scī Alexandri = sancti A. }
s̅c̅m corpus = sanctum c. }
loca *s̅c̅o̅r̅ū̅m* = loca sanctorum } XV (VIII-IX): 2, 6, 7, 18.
s̅c̅ā̅s basilices = sanctas b. }
s̅c̅e Grate = sancte G. }
s̅c̅s corpus = sanctus c. } XVII (777): 1, 13.
scī Nazari = sancti N. }
sanctissimi viro = sanctissimi v., XVII (777), 2.

Nomen a significato sacro.

In *χρ n* = In Christi nomine, III (735), 1.
in *dī* nomine = in Dei nomine, VII (755), 20.
In *n̅ d̅n̅* = In nomine Domini } VIII (756), 1 e seg.
in *dī n̅* = in Dei nomine }
In *dī* nomine = In Dei nomine, X (765 c.), 1.
in *χ̅p̅ι̅ n̅ū̅m̅* = in Christi nomine, XI (769), 2.
In *χ̅p̅ι̅* nomine = In Christi nomine, XIII (771), 1.
in *dī* nomine = in Dei nomine, XIV (773), 2; 21 (793), 2.
in *dī n̅o̅m̅* = in Dei nomine, XV (VIII-IX), 52.
In *χ̅p̅ι̅ n̅* = In Christi nomine, XVI (774), 1.
In *χρι n̅o̅* = In Christi nomine } XVII (777): 2, 26.
in *dī n̅o̅m̅* = In Dei nomine }
in *dī* numine = in Dei numine, XIX (789): 2, 4.
in *χ̅p̅ι̅ n̅o̅m̅* = In Christi nomine, XX (792), 2.

Nomen a significato profano.

praenominatis Sigirat et Arochis, I (721), 21.
nomine Saorelano } II (725), 7 e seg.
alio nomine }

numine Scolastica, III (735), 7.
pena nomine, V (740), 25.
pnominato olivedo, VIII (756), 11.
usufructuario *nōm*, XI (769), 18.
usufructuario nomine, XV (774), 32.
nomina duodicem, XVII (777), 8.

EXCURSUS II.

-us nei documenti del *Codice paleografico lombardo.*

Per la storia dell'abbreviazione di *-us* i documenti di Lombardia del sec. VIII offrono esempi d'ogni sorta; cioè talora la sillaba è denotata con un trattino semplice diritto:

venerabilib	tav. IX (a. 765), r. 5
regnantib	XX (792), 1;

tal'altra con una lineetta curva o tremata:

testib	XIV (773), 4
finib	VII (755), 5
omnib	XVII (777), 13;

qualche volta il segno è sovrapposto orizzontalmente (*venerabilib*), qualche altra è combinato con un apposito prolungamento di braccio o asta della lettera che precede ed è fatto cadere su di esso sì che lo taglia:

nul	IV (737 c.), 22
notar	V (740), 27
quib, padulib, accessib, Peresend	XVI (774), 6, 8 etc. 23;

e qualche volta invece è dedotto o graficamente derivato a occhiello dalla pancia della lettera:

diaeb, heredib	I (721), 14 e segg.
temporib	XIII (771), 1

nè mancano esempi di un segno (linea tremata) a forma accosto somigliante alla lettera *s*, che par quindi sovrapposta alla parola:

rogat	I (721), 29
man	VIII (756), 18 e segg.;

o ad essa accostata:

domn Liutprand	IV (737 c.), 11;

e di un altro che da vicino fa pensare alla speciale nota tironiana, ma vergata da destra a sinistra:

*fact*ᵖ	XXII (796), 22
*colt*ᵖ *et incolt*ᵖ	XXIII (799), 14, 32.

Occorre dir subito che tutti questi segni, appunto perchè generici, non hanno però una significanza rigorosamente definita, poi che si trovano assunti anche a significare *-ius*:

fil	XI (769), 30,

qualche volta *-ue*:

adq	XVI (774,) 23,

e qualche altra appena *-u-*:

Lubs	XVI (774,) 25

perfino lo stesso segno ᵖ, che parrebbe speciale e non generico, equivale talora a *-um*:

*act*ᵖ	XXII (796), 16
*devolut*ᵖ	XXIII (799), 32.

E può forse non essere un fenomeno del tutto disgiunto dalle vicende tachigrafiche di *-us* quello offerto dalla carta del 785 nella quale prete Radoaldo, che ne fu lo scrittore, sembra che, nelle parole dove era facile ed evidente l'intelligenza della lettera *u*, quasi per un inconscio ritorno all'antichissimo primitivo sistema di sottacere le vocali (*), ve l'abbia deliberatamente omessa senza segnarvi nessuna abbreviazione:

anns, omnibs, mans	XVIII, 4, 13, 19-21.

Potrà darsi che c'inganniamo, ma pur da questa occhiata ai segni tachigrafici di *-us* ci sembra offerta una prova dell'incertezza delle norme paleografiche che nell'alto medioevo dominava nelle carte dei notai, e dell'estrema povertà dei segni abbreviativi in quei secoli. Le carte lombarde dell'VIII, ad es., pare infatti che, in sostanza, oltre la linea diritta e tremata, non conoscano che il segno a forma di nodo che inserve a indicare qualsiasi abbreviazione, da quello dell'omissione di una sola lettera:

August˜ = *Augusta*	I (721), 24

e di due:

sign̄ = *signum*	I (721), 6

(*) Vedi le iscrizioni cretesi e in generale i monumenti egei del secondo millennio avanti Cristo, studiati dall'Evalds e dei quali popolarizzò la notizia il compianto senatore Mosso, scrivendo « Le origini della scrittura » (in *Nuova Antologia*, 1910, luglio).

fino a quella di $\bar{m}$ per *manus* e $\bar{n}$ per *numero* (*l. c.*, r. 25 etc., r. 9) e il codazzo o prolungamento dell'ultimo tratto della lettera fatto scendere sotto il rigo, anche il quale segno è di significato non meno vago e indefinito degli altri.

Tale condizione di povertà dei segni abbreviativi riesce naturale e si spiega quando si rifletta che l'abbreviazione era ancora di uso ristretto, e che quindi, se per una parte non aveva ancora potuto svolgersi nelle varie forme di segni abbreviativi, per l'altra essendo relativamente pochi anche i casi nei quali veniva usata, la possibilità di equivoci non era grande. Tanto vero che, quando la possibilità divenne realtà e gli equivoci si avverarono numerosi, i segni crebbero di numero, si specializzarono di forma e si precisarono di valore, a quella guisa che gli stessi compendi si fissarono nell'uso diversamente, secondo la possibilità maggiore o minore di venir fallacemente interpretati. Ricordiamoci della storia di *nostri* e precisamente di quel tipo *nrī*, che, dimenticato, prese il sopravvento su *m*, per la convenienza di una migliore precisazione grafica.

GIUSEPPE BONELLI.

INDICE

Il " cursus "
e la questione dello Speculum perfectionis.(*)

SOMMARIO — Introduzione: Metodo della ricerca e suoi principali risultati. I. « Il *cursus* nello *Speculum* »: 1° Il *cursus* nei capitoli che lo presentano irregolarmente, 2° Il *cursus* in Tomaso da Celano e nei capitoli dello *Speculum* che ne dipendono. — II. « L'elaborazione dello *Speculum* »: 1° L'elaborazione dello *Speculum* fatta da Tomaso da Celano, 2° L'elaborazione della *II Celani* fatta dallo *Speculum*, 3° L'elaborazione complessiva dello *Speculum*, ossia: — III. « Le varie redazioni dello *Speculum* ». — IV. « Sommario analitico ».

Nelle principali fonti della storia francescana le regole del *cursus* sono generalmente osservate. Le scoprì recentemente il Laurand nella leggenda di Bonaventura[1], è agevole riconoscerle lungo tutta la *Leg. 3 Soc.*[2]; esse ricorrono pure con notevole regolarità negli *Actus*[3] e, naturalmente, si riscontrano in tutte le opere di Tomaso da Celano. Chi invece prenda ad esaminare lo *Speculum perfectionis*, trova che il *cursus* vi è usato in modo strano e saltuario. In molti capitoli esso manca affatto: un periodo può bensì terminare talvolta

(*) Vedi a pag. 108 l'elenco delle abbreviazioni che, per economia di spazio, abbiamo adottato nelle note e nelle citazioni.

[1] LAURAND, *Le cursus dans la légende de s. Francois par s. Bonaventure*, in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, XI, 257 sgg. Mi duole di non aver potuto vedere l'altro articolo del LAURAND, *Le cursus dans la légende de s. Fr. p. I. de Spire*, in *Recherches de science réligieuse*, I, 351-58, dove l'A., stando ad un cenno contenuto in *Archiv. Francisc. Historicum*, IV, 201, « note encore en passant (357) che le *cursus* parait « être absent des deux rédactions du *Spec. Perf.* et des *Act.*, qu'il est reconnaissable « dans les 3 *Socii* et surtout dans Celano ».

[2] È un *cursus*, per quel che io ho visto, assai regolare, sia in finale che all'interno; esso si estende uniformemente su tutta l'opera, dal prologo fino all'ultimo capitolo. Prologo: « qui praefatas 'confecerunt Legendas', haec 'nota fuissent'... « ea 'minime praeterissent'... suo 'decorassent eloquio' et posteris ad 'memoriam « reliquissent' ». Le licenze vi sono assai rare: 4, « adorabor per totum mundum »; 6, « aliter intellegere ».

[3] Da un esame sommario di alcuni capitoli scelti a caso tra le varie parti dell'opera, risulterebbe che il *cursus* è qua e là alquanto trascurato, ma è regolarmente distribuito per tutta l'opera. Le finali piane abbondano e sembra pure che vi sia una certa predilezione per il *c.* « velox ».

secondo le norme del *cursus*, ma ciò accade così di rado, che vien fatto di attribuire tali finali al semplice caso. Per altri capitoli, invece, il *c.* è sempre usato con frequenza, anzi con regolarità, sì che non v'è dubbio ch'esso costituisse per l'autore una chiara norma ch'egli seguiva fedelmente, per quanto almeno glielo permetteva la sua perizia nello scrivere latino.

Oggetto del presente lavoro è ricercare le ragioni di questa strana distribuzione del *cursus* nello *Spec.* e vedere se essa non contribuisca a chiarire la storia della sua composizione. Seguendo il metodo generalmente usato per la soluzione di questo problema, prenderemo come base del nostro studio l'esame dei rapporti che corrono tra lo *Speculum* e il *Memoriale* del Celanense: circa due terzi dello *Spec.* trova nella *II Cel.* rispondenza di materia e sovente di forma: importa dunque vedere quale delle due opere sia stata fonte dell'altra, o, se dipendano ambedue da una fonte comune. Il tentare d'applicare, in questa così dibattuta ricerca, nuovi criteri, sieno pure, come quello del *cursus*, non sempre sufficienti a condurre a risultati assoluti, è utilissima cosa, perchè quelli seguiti sinora non riuscirono ancora del tutto soddisfacenti. I dati esteriori e sicuri su cui possiamo fondarci sono assai rari, e il semplice confronto dei testi approda a poco: essi sono in apparenza sì conformi e pure spesso, nel pensiero e nell'intenzione dell'autore, così profondamente disformi, che ogni convinzione personale svanisce in noi prima ancora che si sia chiaramente formata, o, se anco perdura, non trova sempre fondamento e ragioni per persuadere altrui. Infatti, per attenerci a quegli autori che con maggior diligenza esaminarono sistematicamente i due testi, capitolo per capitolo: il Goetz[1], che si limitò puramente ad una analisi minutissima, moltissime volte è costretto ad astenersi da ogni conclusione; il Sabatier, che si formò, sulle basi a tutti note, una salda concezione generale dell'opera, riesce a dare sempre una interpretazione omogenea dei particolari; ma essa, spesso felicissima, non poche volte ha in sé qualche cosa di sforzato, sì che nasce il sospetto che le premesse da cui parte il Sabatier, per quanto possano aver solido fondamento, non debbano in alcun modo essere spinte fino alle loro ultime conseguenze; infine il Minocchi[2] trovò egli pure la guida di un principio generale, ma non riuscì, a parer mio, a sostenerlo con argomenti irrefutabili.[3] Il Minocchi ragiona a un dipresso così: per ragioni di impressione e di

[1] Cfr. Goetz, *Die Quellen zur Geschichte des h. Franz von Assisi*, Gotha, 1904.

[2] Minocchi, *La Legenda trium sociorum*; nuovi studi sulle fonti biografiche di san Francesco d'Assisi, in *Archivio storico italiano*, disp. 4ª, 1899 e disp. 8ª, 1900; *La questione francescana*, in *Giorn. stor. della Letteratura ital.*, XXXIX, p. 20 dell'estratto.

[3] Cfr. del resto Goetz, op. cit., p. 153.

stile, è evidente che lo *Spec.* è la fonte di Tomaso; noi vediamo che per solito Tomaso si diparte leggermente dallo *Spec.*, abbellendone lo stile e qua accorciando, là allungando con considerazioni e sviluppi retorici. Tuttavia esistono alcuni capitoli in cui la consonanza dei testi è più piena, letterale addirittura, se si prescinde da poche divergenze, che possono essere attribuite alla varia lezione dei manoscritti; di questi capitoli noi non abbiamo alcun motivo di attribuire la paternità allo *Spec.*, anzi alcune divergenze mostrano come per essi Tomaso abbia la priorità, donde si deduce che tutti i capitoli a testo uguale risalgono a Tomaso. In conclusione: sebbene, per la maggior parte dei capitoli, lo *Spec.* sia fonte di Tomaso, per alcuni i rapporti sono invertiti: Tomaso è la fonte dello *Spec.*

Io credo che il Minocchi abbia pienamente ragione: le conclusioni di questo studio divergeranno assai poco dalle sue; mi pare però che egli non sostenga con prove sufficienti la sua felice intuizione. Lasciamo andare che la priorità dello *Spec.*, più che solidamente dimostrata, è ammessa in base ai soliti argomenti; ma per il secondo nucleo di capitoli la priorità di Tomaso è stabilita su prove tutt'altro che sicure, semplici indizi i quali attendono la loro piena conferma appunto dal verificarsi dell' ipotesi ch' essi dovrebbero dimostrare[1].

Ragioni di opportunità e di chiarezza mi costringono ad esporre subito in modo sommario, insieme col metodo, i risultati delle ricerche condotte nelle pagine che seguono, e a dedurne senz'altro le prime e più importanti conseguenze.

[1] Vale la pena di esaminarli partitamente. – 69, CXLVII: lo *Spec.* abbrevia il finale e salta tre frasi. La mancanza della prima frase: «spiritus vero fulcimentum «spiritualibus intendisse» è dal Minocchi spiegata come dettata da ragioni di prudenza spiegabili solo nel 1318, ma il passo non è dei più ardui e lacune di questo genere ne troveremo parecchie altre; la seconda che allude al novizio del salterio, era, secondo il Minocchi, resa inutile dal capo 4. Certo, ma si potrebbe anche sostenere che fu Tomaso ad innestarla per associazione di idee; l'ultima, in cui si accenna alla soddisfazione provata dal frate, troppo amante del predicare, dopo l'ammonizione di Francesco, dà, stando al Minocchi, compiutezza al racconto di Tomaso; ma altri potrebbe dire che essa costituisce semplicemente un luogo comune, il quale, anzi, segna un passo innanzi nello sviluppo del maraviglioso. – 86, LVI: parabola dell'ambasciatore impudico: qui la seconda delle ragioni adottate dal Minocchi è buona, ma non solidissima: confronta le osservazioni del Goetz prima di accettarla. – 93, XL: imitazione della cetra: Tomaso scrive: «ut «oculis vidimus». Anche qui la ragione è forte, ma non decisiva: cfr. GOETZ, 205; lo stesso si dica sul capitolo della perfetta obbedienza, 48, XXII: cfr. l'incertezza del GOETZ, p. 184. — 41, CXLI: lamento contro i capi corruttori dell'ordine. Il Minocchi osserva che lo *Spec.* interrompe l'ultima parte del racconto, che pure quadra assai bene col resto e lo completa; ma si potrebbe domandare al Minocchi perchè lo *Spec.* abbia omesso questa parte: è appunto questa la ragione che rende dubitoso il Goetz e lo conduce a conchiudere ben diversamente. V. del resto, sulle conclusioni del Minocchi, oltre le continue riserve del Goetz (*passim*) quelle del LITTLE in *Miscell. Francesc.*, IX, 131 e del TOCCO, *Studi Francescani*, Firenze, 1909, p. 50.

Rispetto all'uso del *cursus* i capitoli dello *Spec.* si dividono in due grandi categorie: 1°, quelli senza *c.*; 2°, quelli con *cursus* più o meno regolarmente distribuito; in taluni di questi capitoli il *c.* è addirittura rigoroso, in altri solo sporadico, ma in misura tale da non poter essere dovuto al caso. Rispetto alla *II Cel.* possiamo distinguere nello *Spec.* due parti, secondo il criterio introdotto dal Minocchi: 1°, i capitoli i quali stanno colla *II Cel.* nei rapporti di un parallelismo libero, sì che un testo non è che la parafrasi dell'altro; 2°, capitoli i quali presentano colla *II Cel.* una consonanza assai più stretta, spesso quasi letterale; essi, circostanza assai notevole, sono tutti forniti di *cursus* regolare.

Dal modo in cui è distribuito il *cursus* è lecito dedurre intanto che lo *Spec.* è dovuto a due mani diverse, o almeno fu rimaneggiato da una seconda mano; perché un autore potrà applicare il *c.* con negligenza, trascurandolo di quando in quando, o per fretta o per imperizia[1], ma non può usare regolarmente il *c.* per una serie di capitoli e nello stesso tempo tralasciarlo per pagine intere, senza che nulla, nè diversità della materia trattata, nè mutamento del metodo espositivo, possa suggerire di ciò una ragione soddisfacente; allo stesso modo si può spiegare la presenza del *c.* sporadico nell'interno di certi capitoli: non si tratta d'altro che della semplice traccia lasciata da un rimaneggiatore che ha ritoccato qua e là il testo[2].

Mi pare poi che si possa senz'altro stabilire che, per i capitoli senza *c.*, la priorità è assicurata allo *Spec.*, perchè, se lo *Spec.* avesse copiato Tomaso, per quanti rimaneggiamenti vi abbia potuto introdurre, è impossibile che per puro caso, tutti i *c.* siano andati perduti[3]; ciò stabilito, ci sarà facile provare largamente che la *II Cel.* sta sempre coi capitoli senza *cursus* in rapporti di libero parallelismo, cioè che le modificazioni introdotte da Tomaso allo *Spec.* non toccano soltanto le finali di frase, chè allora esse si spiegherebbero col desiderio di introdurre il *c.*, ma come abbiamo detto, modificano l'essenza stessa del testo che è rimaneggiato da capo a fondo.

Vediamo, ora che abbiamo fissato il modo seguito da Tomaso nel copiare, come possiamo giudicare i capitoli che hanno *c.* e parallelismo rigorosi. Ammettiamo che essi si trovassero nello *Spec.* che servì di fonte a Tomaso: noi non possiamo supporre che egli sia stato più fedele in questi capitoli perchè li abbia già trovati muniti di *c.*: infatti sappiamo che l'elaborazione di Tomaso è più profonda e tra-

[1] Un esempio di *c.* trascurato, ma regolarmente distribuito, abbiamo visto testè negli *Actus*.

[2] La legittimità di queste deduzioni e l'esistenza di un rimaneggiamento, verrà in seguito largamente confermata dal confronto della redazione Lemmens. V. cap. III.

[3] Cfr. la larghissima applicazione che il *c.* ha nella *Chr. XXIV Gen.* e nelle *Conformitates*, dove, data l'età di queste opere, esso risale certo alle loro fonti.

scende le ragioni del *c.*; non possiamo neppure supporre che Tomaso, per ragioni di materia, di opportunità, o per qualsiasi altro motivo, abbia mutato il suo modo di copiare; in tale caso questa più fedele riproduzione sarebbe indifferentemente distribuita tra i capitoli dello *Spec.* con *c.* e quelli senza, mentre invece essa è limitata ad una parte della serie con *c.*: dobbiamo dunque escludere che Tomaso abbia copiato questi capitoli, i quali non sono elaborati secondo il suo metodo; d'altra parte, siccome in questi capitoli la consonanza tra *Spec.* e *Mem.* è tale che costringe ad ammettere che essi stiano tra di loro in relazione di dipendenza diretta, non possiamo far a meno di conchiudere che, in questa serie, i consueti rapporti sono invertiti: Tomaso è l'originale e lo *Spec.* è la copia che ha conservato fedelmente, insieme ad altre caratteristiche, anche il *c.* del suo modello, ed infatti troveremo una conferma di ciò nella circostanza che il *c.* di questi capitoli, come quello che proviene da Tomaso, è leggermente diverso dal *cursus* proprio dello *Speculum.*

Chiariti questi due punti, il *c.* non ci è più necessario per studiare le relazioni reciproche tra i due testi; esse ci sono indicate abbastanza chiaramente dai rapporti di parallelismo che corrono tra ciascuno di essi. Questo criterio ci sarà quindi di preziosa guida per giudicare i capitoli i quali stanno colla *II Cel.* in rapporti della prima maniera, cioè di libero parallelismo, ma hanno tuttavia il *cursus*; essi sono sostanzialmente anteriori ai racconti di Tomaso, ma il *c.*, di cui sono più o meno ornati, ci dice che essi subirono più tardi uno speciale rimaneggiamento[1].

Per cercare poi l'entità di questo rimaneggiamento e stabilire il valore relativo dei capitoli con o senza *cursus*, che non hanno corrispondenza nella *II Cel.*, studieremo, col medesimo metodo, le relazioni che intercedono tra lo *Spec. S.* e le altre redazioni più o meno complete a noi pervenute dello *Spec. Perf.*; questo lo schema del nostro procedimento, i cui risultati dovremo poi ribadire con prove d'altro genere e studiare nelle loro ulteriori conseguenze.

I.

Il « Cursus » nei capitoli A e C.[2]. – Abbiamo detto che una intera serie di capitoli manca di *c.* Per constatare quest'assenza vi è un indizio negativo abbastanza sicuro: la mancanza del « tardus », e specialmente del « velox ». Se non incontriamo questa clausola

[1] Per brevità designo con A. i capitoli dello *Spec.* senza *cursus*, con C quelli con *cursus* più o meno regolare e con B i capitoli dello *Spec.* che sono tratti dalla *II Cel.*

[2] Vedasi l'elenco nel sommario analitico. Le pagine che seguono sono condotte sullo spoglio dei capit. 2, 11, 28, 33, 34, 35, 37, 38, 90, 106, 115.

caratteristica, siamo costretti a ritenere tutte le altre in cui possiamo imbatterci come casuali, e le eccezioni, le licenze che prendevano valore dalla sua presenza, non contano più nulla. Nè deve far meraviglia che il numero di alcune clausole aumenti proprio dove non c'è *c.*: il posto preponderante occupato dal « velox » deve pur essere riempito, e ci sono clausole che la natura della lingua, e sopra tutto di uno stile piano come è quello dello *Spec.*, richiama ben più frequenti del « velox »: ad esempio, si può notare in questi capi una certa frequenza del « planus », ma si veda quante volte questo « planus » è formato dalla combinazione di tipo: *sanctus Franciscus*. Naturalmente di quando in quando noi troveremo anche esempi di « velox »; ma così sparsi non hanno valore. Il caso lascia loro un posticino tra le finali possibili; e poi ad un agiografo, per quanto poco colto e incurante del bello stile, tale cadenza, di cui ridondavano i libri a lui più familiari, doveva presentarsi incoscientemente come la più melodica e robusta conclusione di un periodo.

Ma, fatta la loro parte a queste considerazioni, restano alcuni fatti che devono essere spiegati altrimenti: il capo 34, ad esempio, ha otto finali che, coi criteri sopra esposti, non presentano *cursus*, e ne ha tre che terminano con « velox ». Questa circostanza per sé suscita qualche sospetto, ma acquista ben altro valore, se si osserva che il primo e il terzo di questi periodi racchiudono pure qualche *c.* interno: « Nam quum sibi amor Dei allegabatur sive corda, sive « tunica, sive aliquid ‘ aliud peteretur ’ nunquam ‘ alicui denegabat ’, « imo displicebat sibi valde et saepe arguebat fratres quum audiret « eos pro qualicumque re amorem Dei ‘ inutiliter nominare ’ ».

Questa combinazione non può più essere dovuta semplicemente al caso: il qui *c.* è voluto, e sarà naturalmente voluto anche nel periodo di mezzo che non ha *cursus* interno. Esempi analoghi si incontrano frequentemente[1]; essi mi paiono stabilire chiaramente l'esistenza di un *c.* che non è casuale[2], ma però non danno criteri sufficienti per determinare quando il *c.* sia voluto e quando no; poichè un *c.* isolato, o non accompagnato da *c.* interno, può tuttavia non essere fortuito. Occorrerà quindi decidere caso per caso. Questo *c.* sporadico si può incontrare nei discorsi del santo, o nei commenti morali che accompagnano ciascuna narrazione, nei punti cioè di maggior importanza; ma, come si potrà vedere chiaramente nelle

[1] Vedansi, per casi analoghi, i cap. 28, 35, 9, 106. Quest'ultimo capitolo, ad esempio, non ha *c.* che in una sola frase: « Carissime frater, volo quod amodo « non tenearis illas suggestiones ‘ diabolicas confiteri ’ et non timeas quia nihil « nocuerunt animae tuae, sed de mea licentia dicas VII *Pater noster* quoties de « ipsis ‘ fueris tribulatus ’ ».

[2] Ciò del resto diviene poi evidente dove le serie con *c.* sono più abbondanti e numerose.

note del «sommario analitico», lo si ritrova pure assai facilmente in luoghi indifferenti: nel corso del racconto o in semplici periodi di connessione e di attacco, frequentissimo in alcuni capitoli, in altri rarissimo, sebbene la loro materia fosse tale da suscitare nell'autore una particolare diligenza. Tale stato di cose non può ripetersi da una semplice variazione del *cursus*[1], perchè il *c.* varia, cioè, si fa più libero, solo là dove la materia è di minore importanza. Questa apparizione del *cursus* deve essere spiegata, ripeto, come l'impronta di un rimaneggiamento più o meno saltuario e fatto con ben altro fine che di migliorare la ritmica del testo. Studieremo più tardi il *c.* come indice di una tale elaborazione: ora ci limitiamo a vederne le principali caratteristiche, colte nei capitoli dove esso è più frequente.

Il «velox» è naturalmente la clausola preponderante[2]; segue a gran distanza il «planus», il «tardus» è assai raro. I periodi che non si chiudono colle tre finali consuete non sono frequenti[3]; del resto il loro numero poco importa, trattandosi di pagine su cui il *c.* non fu sistematicamente sovrapposto.

Parimenti è impossibile fare uno spoglio esatto del *c.* interno, il ritocco irregolare del testo togliendo ogni modo di stabilire esattamente quali fossero le pause per cui il rimaneggiatore s'imponesse le regole del *c.* Tuttavia, in seguito ad un accurato, sebbene empirico esame del testo, si può dire, con sufficiente probabilità di essere esatti, che vi è una certa tendenza a porre il *c.* nelle pause più forti, ma che, nelle pause minori, le clausole canoniche sono in grande minoranza. Ecco un periodo che può servire come tipo del genere: «Unde quum «per longum tempus usque ad (diem mortis suae) fuisset passus «infirmitates stomachi et (hepatis et splenis), atque a tempore «quo rediit de ultra mare habuisset continue dolore, ' maximos «oculorum ', noluit tamen inde habere unquam sollicitudinem ut «' faceret se curari ' »[4].

Risulta poi chiaro che, nè in finale, nè all'interno, le clausole libere non sono preferite alle vere irregolarità; poche sono certo finali irregolari come le monosillabiche[5], ma altre son frequenti quasi come alcuna delle finali libere più facilmente ammesse[6]. Queste

[1] Sulla variazione del *c.*, cfr. LAURAND, l. c., 260.

[2] Questo cenno è specialmente condotto sull'esame sistematico dei cap. 16, 62, 63, 68, 72, 79, 89, 91, 94, 96, 114, 118, 124, dove il *c.* diviene quasi regolare.

[3] Non sono contate tra le finali quelle dei periodi che introducono un discorso diretto, o che contengono una citazione biblica, perchè esse, neppure in Tomaso, comportano il *c.*

[4] Cap. 91, p. 183, 2.

[5] Ne notai un solo caso; ma del resto nei capitoli A, dove la probabilità di trovarle è assai maggiore, non ne incontrai che quattro.

[6] Secondo uno spoglio, che non ha se non un valore approssimativo, i capitoli esaminati conterrebbero, all'interno, una settantina di eccezioni: di queste poco più di sedici sono casi di tmesi irregolare; le finali pentasillabiche, trispondaiche, i «medius»

si alternano con piena uniformità; nè v'è pur l'ombra della preferenza che, come vedremo, dà Tomaso al tipo « medius »; da notarsi soltanto qualche dispondeo dattil. e un « velox » colla finale di più che quattro sillabe[1], che probabilmente, nell'intenzione dell'autore, contavano per forme regolari.

Il « Cursus » in Tomaso da Celano. — Prima di continuare la nostra ricerca è bene farci un'idea chiara, se non completa[2], del *c.*, osservato da Tomaso da Celano in tutte tre le sue opere.

La *Prima Vita* e il *Tract. Mir.*, mantengono strettamente le regole del *c.*: ogni finale di periodo, ogni membretto di frase, per piccolo che sia, termina generalmente secondo una delle clausole regolari. Valga, ad esempio, il primo periodo del prologo: « Actus et vita « beatissimi patris 'nostri Francisci', pia devotione, veritate semper « 'praevia et magistra', seriatim 'cupiens enarrare' quia omnia quae « 'fecit et docuit', nullorum ad plenum 'tenet memoria', ea saltem, « quae ex ipsius 'ore audivi', vel a fidelibus et probatis 'testibus intel- « lexi', iubente domino et glorioso 'papa Gregorio', 'prout potui', verbis « 'licet imperitis', 'studui explicare'. Sed utinam eius merear 'esse « discipulus', qui semper locutionum 'vitavit aenigmata' et verborum « 'phaleras ignoravit'! ». E così il *c.* continua, diventando tuttavia in alcune pagine, e specialmente nel *Tract.*, forse men ligio alle tre clausole canoniche, ma pur sempre regolare[3].

La varietà « velox » è naturalmente preponderante, segue in frequenza il « planus » e quindi il « tardus »[4]; le varietà più libere sono così rare che soltanto il numero limitato delle loro forme ed il confronto cogli altri autori ci avvertono che si tratta di volute licenze e quasi mai di vere negligenze.

È ovvio avvertire che si sottraggono alle norme del *c.* le citazioni

a terminazione piana, i « medius » a terminazione sdrucciola, oscillano sugli otto casi; la finale irregolare di tipo ´ _ _ . ´ _, i dispondei dattilici e gli ottosillabici stanno sui cinque esempi; v'è poi ancora qualche caso sporadico d'altre irregolarità. In finale notai: quattro clausole irregolari, due « medius » piani, due « medius » sdruccioli, un dispondeo dattilico, un trispondaico, un « velox » con tmesi nel primo elemento.

[1] P. es.: « Scilicet habitualem », p. 34, 7; « congregatos in capitulo », p. 132, 10; « perfectae paenitentiae », p. 245, 18.

[2] Non è mia intenzione lo studiare a fondo il *c.* di Tomaso: mi limito a quei pochi cenni che sono necessari alla comprensione di ciò che segue; essi si fondano sull'esame di quarantadue pagine scelte a caso nelle tre opere: *I Cel.*, pp. 1-17; 47-9; 67-8; 109-10; 114-25 — *II Cel.*, pp. 167-73; 218-23; 275-80; 311-6; 243-8 — *Tract.*, pp. 341-5; 430.

[3] Il mio spoglio darebbe appena sette finali libere nelle prime diciassette pagine e ventisei nelle rimanenti diciannove della *I Cel*; dieci nelle sei pagine del *Tract.*

[4] Il prologo ed il primo capitolo contengono una ventina di *vel.* e quattro *plan.* in finale; il terzo capitolo ventun *vel.*, e tre *plan.*

di testi biblici[1] e le formule che introducono un discorso diretto. La clausola libera che ricorre con maggior frequenza è la varietà di c. « medius » di tipo _́ _ _ _́ _[2], mentre invece gli altri tipi di questa specie possono essere considerati come eccezionali[3]; raro pure il tipo ottosillabico[4], rarissimo il dispondeo dattilico[5]; si conta invece qualche esempio di finale pentasillabica[6] e di trispondaico[7], nè esso è limitato, come ci si attenderebbe dall'esempio di alcuni dettatori[8], alla finale del capitolo; ma il maggior numero di licenze è costituito dall'uso della tmesi[9] più libero dell'ordinario: è, ad es., abbastanza frequente la varietà[10] _ _́ _ _ _́ _ _́ _; notai poi due casi di trispondaico colla tmesi prima dell'ultimo spondeo[11].

Il *cursus* interno è naturalmente assai meno accurato; non avendo in animo di studiarlo a fondo, è ozioso il rilevare le varietà libere che vi occorrono; importa però assai notare che il « medius » in tutti i suoi tipi v'ha un'assoluta prevalenza[12].

Le cose stanno un poco diversamente nella *II Cel.*; qui il *cursus* si presenta ancora con una costanza che può dirsi regolare, ma, sia negligenza dell'autore, che certo non limò a fondo l'opera sua[13], sia il periodare meno armonico del solito e rotto continuamente da serie

[1] Cfr. LAURAND, l. c., p. 259. Vedasi, ad esempio, la citazione del versetto di un salmo, p. 114, 22: « voce mea, inquit, ad Dominum clamavi, voce mea ad [Dominum] deprecatus sum », cfr. 214, 11. Pel disc. diretto cfr. p. 25, 8: « exul« tans in Spiritu Dei: Hoc est, inquit..... » e passim.

[2] Ne contai una decina di esempi. Questa varietà è segnalata specialmente dal CLARCK, l. c., p. 18. Essa è frequente negli scrittori, ad esempio, nelle epistole di Dante.

[3] Non notai che « fecunditas sterilis », p. 341, 24.

[4] « Trinitas ineffabilis », p. 117, 8; « infatigabiliter studuerimus », p. 120, 10; « continuo liberaberis », p. 431, 13.

[5] « Plena collocutio », p. 121, 21; « inimica absentatio », p. 124, 11; p. 48, 20; p. 178, 28.

[6] « Morti appropinquare », p. 110, 13; « sed desideratam », p. 47, 19; p. 124, 25.

[7] « Bonam voluntatem », p. 119, 5 e con tmesi: « Super aquas multas », p. 116, 7.

[8] Cfr. VALOIS, *Biblioth. de l'Ec. des Chartes*, 1881, p. 195.

[9] Generalmente la tmesi è ammessa nel secondo elemento delle tre forme regolari (tranne che nell'ultimo piede), v. VACANDARD, *Rev. quest. hist.*, LXXVIII, 84, è eccezionale nel trispondaico e nel primo elemento di qualunque varietà.

[10] Varietà segnalata dal MEYER, *Götting. Gelehrt. Anzeiger*, I, 1893, I, 25: « benigne paratus erat ».

[11] « Ebulliebat foras », p. 121, 23; cfr. p. 124, 8: « examinator cautus ». Si tratta veramente di trispondaici e non di « velox » con tmesi irregolare, perchè gli autori medioevali considerano generalmente una parola pentasillabica come divisa in due spondei e mezzo. Un caso più semplice: « redemisti mundum », p. 47, 10. Restano « de filio (suo) actum sit », p. 14, 14; « saecularibus venerati sunt », p. 345, 24, che non saprei come classificare: forse come ottosillabici, se l'ultimo piede è calcolato come enclitico.

[12] Ne ho contati in tutto una cinquantina di casi; prevale il *t.* « manibus sacris », p. 13, 22; segue da vicino il *t.* « corpore debilis », p. 67, 12; il tipo _́ _ _́ _ _ è assai più raro.

[13] L'incompleta finitura del *Mem.* fu già notata più volte, per ultimo dal SABATIER, *Opusc. Histor.*, II, p. 350, n. 1.

di brevi proposizioni, Tomaso si mostrò meno ligio del consueto alle forme canoniche. Tra le licenze che egli si permette, le varietà del « medius », specialmente del tipo ˊ _ _ ˊ _, divengono così frequenti da poter essere quasi considerate come regolari; il prologo stesso, che pure è una pagina assai accuratamente elaborata, ne offre ben due esempi[1]. Non siamo dinanzi ad una nuova maniera di trattare il *cursus*, ma ad una vera e propria trascuratezza che l'arte del Celanense seppe in gran parte velare, ricorrendo ad una forma più facile delle consuete, ma pur sempre ammessa; tuttavia la negligenza traspare dal fatto che nel *Mem.* le finali propriamente irregolari, o per ritmo o per tmesi, pur non essendo frequenti, sono meno rare che nelle altre opere[2]. Il *c.* interno pare presentare pur esso sintomi di maggiore trascuratezza: lo si può trovare libero o negletto più volte in uno stesso periodo[3], o dimenticato dinanzi a pausa di una certa importanza[4].

II. « CURSUS » NEI CAP. B. – Chi esamini minutamente il *c.* di questi capitoli, può notare che le pause minori sono assai più strettamente osservate che nei capitoli C. Ogni gruppetto sintattico è qui contrassegnato dal *c.* con notevole regolarità: eccone un bell'esempio: « Exultabat sanctus 'Pater in talibus', quum filios suos audiebat ex se « ipsis sanctitatis 'exempla educere' atque benedictionibus omni 'ac- « ceptione dignissimis' illos 'fratres accumulabat', qui verbo vel opere « ad Christi amorem 'inducerent peccatores', nam in animarum zelo « quo ipse erat 'perfecte repletus' volebat filios suos sibi vera 'simi- « litudine respondere' ».

Non è difficile trovare la ragione di questa differenza: qui il *c.* risale, come abbiamo visto, all'uso più accurato di Tomaso, tanto è vero che esso ancora tradisce qualcuna delle caratteristiche del suo originale. In finale le eccezioni sono meno frequenti; su un numero di capitoli[5] uguale a quello che ci servì per lo spoglio dei capitoli C,

[1] P. 167, 1: « displiceat caeteris »; p. 168, 20: « opportunitas offert ».

[2] P. 219, 20: « narrat quae passus est ». Questa finale precede però un periodo relativo, si tratta dunque probabilmente di una semplice questione di punteggiatura; così pure: p. 270, 27: « confidunt de te ». È pure in un breve discorso, ma in finale assoluta: « sibi reintrandum est », p. 280, 8; è invece alla finale di un periodo normale: « nec indignum erit », p. 316, 27. Contai poi due « velox » di tipo ˊ _ _ ˊ _ ˊ _, p. 221, 8; p. 244, 24; due ottosillabici: p. 243, 9; p. 313, 28 e due pentasillabici: p. 311, 26; p. 277, 14, ecc.

[3] Cfr. p. 278, 21: « Ecce prelatus existens fratrum ('vado ad capitulum'), « predico et 'commoneo fratres', et in fine dicitur contra me: Non convenit nobis « ('illitteratus et contemptibilis') ideo nolumus te ('regnare super nos'), quia elin- « guis es, 'simplex et idiota' ».

[4] P. 289, 20: « Quando ('servus eius sum') et 'quando non servus' ».

[5] Quest'esame è specialmente condotto sullo spoglio sistematico dei capitoli 41, CXLI; 51, CXV; 53, LXIX; 54, CVII; 14, XXXV; 93, XC; 39, CIV; 69, CXLVII; 5, XXXIII; 80, CXXXIX; 76, 77, CLVIII; 78, XVI.

riscontrai circa lo stesso numero di licenze[1], ma di queste la metà non conta: si tratta di « medius » che risalgono a Tomaso, il quale tratta questa varietà quasi come regolare. Anche nella scelta delle finali v'è qualche divario dai capitoli C: il *c.* « planus » in qualche punto è men raro[2], il « tardus » pure è un poco più frequente, specialmente all'interno. Queste differenze sarebbero assai più abbondanti, se il compilatore non ne avesse distrutte molte col suo rimaneggiamento in cui, a parte il gran numero di clausole equivalenti, mutate a caso, lasciò senza dubbio una traccia delle sue caratteristiche a noi ben note: ad es., se non accade mai che un « velox » venga sostituito da un « tardus », si verifica spesso il caso inverso[3]; all'interno la varietà « medius » è indifferentemente introdotta o sostituita, ma in finale di frase, contro parecchie soppressioni, si ha una sola introduzione; sempre all'interno, sono numerosi poi i *c.* aboliti.

II.

L'ELABORAZIONE DELLO « SPEC. » FATTA DA TOMASO DA CELANO. – Noi abbiamo assodato una volta di più che, nel materiale che stava dinanzi a Tomaso era contenuto un certo numero di capitoli a noi più fedelmente tramandati dallo *Spec.*, ma è ovvio confessarci che ammettendo implicitamente la nostra ignoranza sull'esatta estensione e sul contenuto di questa fonte, noi rinunciamo a risolvere il punto fondamentale del problema dei rapporti tra i due testi: cioè a cercare il criterio che guidò Tomaso nella cernita e nell'elaborazione generale del materiale di cui disponeva.

Indagini sull'ordine dei capitoli copiati, sul carattere dei sunti e dei tagli praticati da Tomaso, copiose osservazioni sull'elaborazione rettorica e stilistica del nostro scrittore furono già fatte da molti e specialmente dal Sabatier, dal Minocchi, dal Tilemann e dal Goetz[4]; resta che noi ora riprendiamo brevemente l'argomento dal nostro punto di vista e che inoltre tentiamo di cogliere nello stile di Tomaso

[1] Ne contai 13: tre lunghe, due con tmesi irregolare, due di tipo « medius »; le altre sei dipendono da Tomaso.

Da notarsi l'introduzione di ottosillabici rigorosi o liberi analoghi a quelli che abbiamo rilevato nei capitoli C: « culpabilem me confiteor » (Tomaso: « culpabilem me proclamo », p. 150, 11; « scientibus et sapientibus (sapientum vel maiorum) », p. 155, 3; « animam lucri faciat (lucri faciat Christo) », p. 155, 20, ecc.

[2] Per questo rispetto è tipico il capo 54, CVII, che ha sette casi di « planus » contro un solo di « velox ».

[3] Su una trentina di sostituzioni di *c.* equivalente, in ben sei casi il *c.* sacrificato è un « tardus ».

[4] SABATIER, CXVII e segg. e nelle note apposte ai singoli capitoli; MINOCCHI, l. c., p. 113; TILEMANN, *Speculum Perf. und Legenda 3 Soc.*, 40-5; LITTLE, *Misc. Franc.*, IX, 130, i quali autori tutti si valgono di questi raffronti per stabilire la priorità dello *Spec.*

alcune caratteristiche esteriori, che ne diano una imagine da tutti facilmente riconoscibile.

Per ben comprendere la maniera tenuta da Tomaso in questa elaborazione occorre aver sempre presente che il *Memoriale* costituisce un vero « speculum perfectionis », ove ogni fatto è narrato, non per sé, ma per l'insegnamento morale che se ne può trarre. Lo *Spec.* invece è, nel suo fondo almeno, un libro di memorie, una vera cronaca, spesso confusa, in cui un fatto, un detto ne richiama un altro per pura associazione di idee, in cui anche l'insegnamento morale assume soventissimo la forma d'un ricordo; gli autori, mentre tramandano la dottrina del santo, sentono ancora risonare nell'animo la voce a loro cara che l'ha dettata. S'intravede pur qui il tentativo di una elaborazione e sopratutto di un ordinamento condotto secondo un intento puramente didattico, ma ciò non tocca che la superficie dell'opera ed è probabilmente frutto di una tarda sovrapposizione.

Il sistema espositivo di Tomaso è assai semplice: egli enumera le varie virtù di cui era dotato il santo e comprova ciascuna con un numero più o men grande di esempi; molti di questi egli trae dallo *Spec.* e, quando uno di essi si trovi ad essere il primo o l'unico esempio d'un qualche pregio del santo, egli ha cura di illustrarne con una introduzione il particolare significato[1].

La preoccupazione di edificare il lettore si tradisce ovunque Tomaso tocchi il testo dello *Spec.* Dove si mantiene più ligio al suo modello, egli lo segue, non periodo per periodo, ma idea per idea, e, se nella sua sobrietà egli non dubita di sacrificare le piccole digressioni, i cenni a uomini e a fatti e il tono di ricordo personale proprio dello *Spec.*, egli mantiene ed interpreta e qualche volta anche accentua tutto quanto ai suoi occhi racchiude un insegnamento. Altrove il racconto può essere tagliato, ridotto persino ad un semplice cenno[2], ma le parti di dialogo che contengono le più espressive parole del santo sono spesso copiate quasi testualmente e le lunghe considerazioni morali, conservate integralmente nella loro sostanza, sebbene in forma assai più stringata[3].

Tutta la materia dello *Spec.* è piegata ad una maggiore euritmia: le considerazioni, che spesso nello *Spec.* sogliono seguire ciascun racconto, sono mutate di posto e messe in maggior rilievo[4], e se non hanno un rapporto diretto colla materia trattata, o sono senz'altro

[1] Cfr. 24, XLV; 17, LI; 99, LXXXI; 67, LXXXIV; 62, XCIII; 63, XCV, ecc.

[2] Cfr. 35, LVII; 28, CXXXIII; 88, 121-3, CLXII-III; 35, CXLVIII.

[3] Come esempi di capitoli in cui la parte dialogica o dottrinale è assai più largamente conservata del racconto, possono vedersi: 22, XLVII; 7, XXVII; 22, XLII; 18, XLIV; 67, LXXXIV; 4, CXLVII.

[4] Il cap. 23, XLIII: « quomodo ivit pro elemosyna priusquam intraret ad mensam cardinalis », capitolo già sì ricco di considerazioni sull'elemosina, contiene un'aggiunta, in cui è detto che tutti i frati hanno il dovere di andare qualche volta

ommesse[1], o, quando la loro importanza sia assai grande, adombrate quasi a malincuore da un fuggevole cenno[2], o sostituite da proprii sviluppi, sempre fortemente impregnati di rettorica: elogi, invocazioni, commenti, rimbrotti ai tiepidi, esortazioni ai frati[3].

A tutto questo lavorìo si aggiunga come elemento più appariscente la elaborazione puramente stilistica. Di contro al periodare un poco impacciato dello *Spec.*, Tomaso ama le frasi brevi, relativamente semplici, rotte qua e là da esclamazioni e da interrogazioni; egli introduce con grande abbondanza l'uso del presente storico e della costruzione passiva[4], sostituisce a intere proposizioni subordinate, participi e persino semplici aggettivi[5] che danno alla sua frase una forma compendiosa e spesso astrusa, introduce con frequenza l'asindeto ed una accurata rispondenza tra i membri del periodo[6], spezza sovente le parlate lunghe con qualche inciso[7], e infine

alla questua. Tomaso pone queste considerazioni come introduzione al cap. 24, XLV (v. sotto). Al 22: « qualiter milites invenerunt necessaria petendo elemosynas « ostiatim juxta consilium b. F. » fanno seguito delle lunghe considerazioni sulla povertà: Tomaso, XLVII, ne trasporta il principale concetto nel discorso tenuto dal santo ai soldati; così pure, copiando il cap. 33, LIX: « qualiter misit mantellum « mulieri pauperculae quae patiebatur in oculis sicut ipse »; Tomaso trasporta nel dialogo tra il santo ed il guardiano ciò che nello *Spec.* è fuori del racconto. Infine, l'introduzione del cap. XXXIV, è formata semplicemente da una frase che nello *Spec.*, 98, è inserita a mo' di digressione.

[1] Cfr. 22, XLVII. Si salta l'espressione « pro magna nobilitate et dignitate « habebat..... » già usata al XLIII; si omettono, perchè non hanno a che fare direttamente col testo, le considerazioni del 63, XCV; 46, CXI.

[2] Il primo, al XIX, 107, è un'allusione alla morte beata di Bernardo che nello *Spec.* è raccontata assai diffusamente, ma che non ha attinenza colla sostanza del capitolo: un semplice esempio di profezia avverata (v. la questione trattata nel sommario analitico). Il secondo al CLXI, 100, è l'accenno alla composizione del cantico delle creature su cui Tomaso non credette opportuno dilungarsi, trattando egli in quel momento delle infermità di Francesco.

[3] Elogio del santo: LII, 37, XCIII, 62; elogio di Gregorio IX: XXXIII, 21; commenti: XCII, 96; esortazioni: LI, 17; rimbrotti: LXXXIV, 67.

[4] È inutile dare esempi, essendo questo vezzo costante dell'autore. Per l'uso dell'impersonale passivo, cfr. 115, CXXV, p. 295, 6: « sumitur in manibus..... « ferrum, etc. ».

[5] LIX, p. 239, 6: « accipe hunc mantellum..... et vadens sic loquere » = *Spec.*, 33: « tolle..... et vade..... et dic »; LVIII, p. 238, 11: « magis inde placebit « donum quam lectio » = *Spec.*, 38: « quam si in ipso legerimus »; CXVLI, p. 289, 3: « religio..... inconcussa semper meo munere permanebit » = *Spec.*, 81: « adhuc « ipsa erit religio mea et ipsa in perpetuum non relinquam »; LII, p. 234, 30: « ad « pauperis pedes proiectus culpabilem te proclama » = *Spec.*, 37: « projice te..... « et dices..... et dic »; XI, p. 200, 15: « praeces cum lacrymis offerebat » = *Spec.*, 103: « coepit fortiter plangere rogans »; LVIII, p. 238, 6: « unum novum testamentum « habemus in quo breviario carentes..... legimus lectiones » = *Spec.*, 38: « Habemus « unum testamentum novum in quo legimus lectiones... Nam... fratres non habuerant « breviaria »; XCII, p. 268, 17: « postquam (corpus) sufficientem vorasset annonam » = *Spec.* 97: « si..... servus Dei cum discretione..... suo corpori satisfaceret ».

[6] CXLIII, p. 312, 11: « Nam spuente spuebat, tussiente tussiebat, suspiria « suspiriis iungens et fletibus socians » = *Spec.*, 57: « itaque si beatus Franciscus « flectebat genus vel levabat manus ad coelum vel sputabat, vel suspirabat et ipse « omnia similiter faciebat ».

[7] « Ait » o « et adiecit » e simili.

adotta un fare più latineggiante nell'ordinamento delle parole. Ma altri mutamenti sono forse più caratteristici e più profondi: assai più accurata la scelta delle parole, spinto l'uso della metafora sino all'ultimo limite, frequenti la circonlocuzione, che cade spesso in una certa indeterminatezza, e la personificazione più o meno felice[1]; introdotta sovente l'allitterazione e i giuochi di parola, si fondino essi su semplici assonanze o su riposte analogie ed antitesi di significato[2]; le espressioni troppo semplici, le ridondanze popolari, le formole tradizionali rinnovate spesso con originale sobrietà[3].

Data una elaborazione così accurata, non è naturalmente facile trovare numerosi indizi per cui si tradisca l'opera di seconda mano. Tuttavia la fretta del sunteggiare ha fatto sì che in qualche raro punto il testo non sia chiaro e qua e là dove il parallelismo è più fedele, s'hanno delle voci non bene appropriate, o delle lungaggini dovute evidentemente allo studio d'introdurre il *cursus:*

Spec., 27, p. 54, 16: « morior fame »; XV, p. 185, 14: « 'morior ecce fame' » — *Spec.*, 103, p. 205, 15: « ipsum capere et abducere »; XI, p. 200, 23: « filium capere 'captumque reducere' ».

In conclusione, il testo dello *Speculum* esce dal *Memor.* trasformato, ma non mai svisato. Noi possiamo affermare che Tomaso ha

[1] Scelgo semplicemente due metafore sul concetto di « dire »; XLV, (24), p. 228, 9: « semel intulit ei » e, altrove, « talia quaedam instillat »; circonlocuzioni: XLIII, p. 226, 15: « Papam Gregorium, adhuc in minori officio constitutum » = *Spec.*, 23: « dom. Ostiensis qui postea fuit papa Gr. »; LXXXVI, p. 263, 32: « unius « de ruentibus » = *Spec.*, 59: « Luciferi »; LIX, p. 239, 15: « tam facile lucrum » (alludendo ad un mantello donato); CXI, p. 283, 20: « pietas..... divina » = *Speculum*, 46: « Dominus »; XV, p. 203, 19: « parum leguminis coquina transmittit » = *Spec.*, 110: « fratres..... paraverunt..... parum de oleribus ».

[2] Pei giuochi di parola, cfr. TILEMANN, l. c., 41, inoltre CXLIII, p. 312, 29: « Secuta sanctum in vita, praecessit sanctum ad vitam »; XXXI, p. 216, 24: « sed ridenti « mensae nequaquam arridet »; XV, p. 203, 16: « penurias vestras delitias repu- « tabo »; CXXV, p. 295, 3: « suaviter urente ».

[3] CXVII, p. 288, 27: « Ho- « minem simplicem ad hoc te con- « stitui, ut quae in te fecero, cae- « teris imitanda, sequantur qui « sequi voluerint ».

XCII, p. 268, 17: « Quod si « (corpus) postquam sufficientem « vorasset annonam talia mussi- « taret, scito pigrum iumentum in- « digere calcaribus et inertem « asellum stimulum expectare ». Il resto del ragionamento è omesso come superfluo e ridondante.

Spec., 81, p. 158, 14: « Sed elegi te sim- « plicem et idiotam ut scire valeas tam tu « quam alii quoniam vigilabo super gregem « meum, et posui te signaculum ipsis ut « opera quae operor in te ipsi in se debeant « operari ».

Spec., 97, p. 191, 13: « Si enim servus « Dei cum discretione et satis bono et honesto modo suo corpori satisfaceret et frater corpus vellet esse negligens et piger et « somnolentum..... tunc deberet ipsum castigare tamquam malum et pigrum jumentum « quid vult comedere et non vult lucrari et « onus portare. Si vero propter inopiam et « paupertatem frater corpus necessitates suas « in sanitate et infirmitate habere non « posset... sustineat amore Dei patienter qui « etiam sustinuit etc. ».

forse interpretato qualche passo a modo suo[1], ma allo stato attuale delle nostre conoscenze, non abbiamo ragione di dubitare che egli, sottoponendo la sua fonte ad elaborazione, obbedisse ad altro che alla preoccupazione di seguir le regole del perfetto agiografo e del retore perito nel bello scrivere.

ELABORAZIONE DEI CAP. B – Fu notato fin da principio che i capitoli copiati da Tomaso si distinguono per la loro fedeltà all'originale. Eppure chi li esamini con attenzione, accanto a pagine trascritte quasi alla lettera, troverà sovente passi più o men gravemente ritoccati. Essi certo nel loro complesso non riescono a cancellare la prima impressione, ma tuttavia richiedono una spiegazione. Come presto vedremo, lo studio dei frammenti di questi capitoli, pochi pur troppo, come compaiono in altre redazioni dello *Spec.*, ci spiega fino ad un certo punto una tale contradizione: essi sono copiati da una redazione anteriore che si manteneva più fedele a Tomaso. Fedeltà ed elaborazione appartengono dunque, in parte, a due momenti diversi: in che proporzione, dati gli scarsi documenti di cui disponiamo, noi non possiamo sapere. Siamo dunque condotti a studiare i nostri materiali tutti su uno stesso piano.

In generale il parallelismo tra i due testi è completo: sono frasi e frasi copiate con tal fedeltà che esse potrebbero essere utilizzate per emendare il testo della *II Cel.*[2]. Il nostro compilatore non sotto-

[1] Si tratta per solito, di semplici sfumature di pensiero che nella copia mutano carattere. Lo *Spec.*, 62, dice che Francesco, quando gli accadeva di mangiare qualche cibo delicato a cagione delle sue infermità, subito confessava la cosa ai frati: « nolebat enim occultare hominibus quod erat Domino manifestum »; si tratta di un innato bisogno di sincerità. Nel *Memoriale*, XCIV, questa sincerità diviene quasi la confessione di un peccato: « sicque frequenter voluptati imputavit quod « prius infirmitati concesserat ». Lo scrittore dello *Spec.*, 24, dilungandosi sul precetto della questua, s'indugia tra i ricordi dei primi tempi dell'ordine e rammenta anche un frate « qui parum orabat et non laborabat et pro eleemosyna ire nolebat »: è un semplice ricordo in cui la questione dell'elemosina fa appena capolino. Ma Tomaso, XLV, aggiungendo una introduzione ed abbreviando: « aderat in quodam « loco frater quidam ad eleemosynam nullus, ad mensam plures », conferisce al ricordo il valore di un « exemplum » vero e proprio.

[2] Per es.: 14, XXXV: p. 31, 14 (220, 14), *Spec. M(arsigliese)*: « simpliciter »; *A(ssisiate)*: « om » — 29, LIII: p. 58, 19 (235, 27), *Spec. M.*: « da »; *A.*: « om » — 51, CV: p. 87, 5 (285, 24), *Spec., M.*: « Domino »; *A.*: « Deo » — 51, CXV: p. 88, 6 (286, 4), *Spec. M.*: « qui »; *A.*: « quod » — 9 (7), *M.*: « illud »; *A.*: « om »; *Spec.*: « dentibus » — 53, LXIX: p. 91, 1 (248, 5), *Spec. M.*: « expositionem »; *A.*: « responsionem » — 5 (9), *Spec. M.*: « sanctitate »; *A.*: « veritate » — 80, CXXXI: p. 154, 7 (307, 8), *Spec. M.*: « tuus »; *A.* « tutus » — 24 (25), *Spec. A.*: « omnibus responsurum »; *M.*: « om » — p. 155, 5 (308, 2), *Spec. M.*: « foveatque »; *A.*: « ten. » — 18 (13), *Spec. M.*: « in infirmis »; *A.*: « infermos » — 20 (15), *Spec. A.*: « juris »; *M.*: « om » — 156, 1 (308, 22), *Spec. M.*: « nec »; *A.*: « neque » — 7 (26), *Spec. M.*: « distinguere; *A.*: « extinguere » — 8, 18, *Spec. M.*: « veritatem »; *A.*: « virtutem; — 20 (31), *Spec. A.*: « fore »; *M.*: « om ». — Infine lo *Spec.* segue il codice marsigliese, riproducendo, almeno in parte, la più ampia chiusa del cap. CXVI; è quindi nuovamente confermata l'ipotesi del D'Alençon che ritiene la più breve lezione

pose il suo modello ad una vera elaborazione; egli apprezza e conserva, più fedelmente che può, il vigoroso preziosismo di Tomaso; ma la maniera di Tomaso ha caratteri troppo personali perchè non dovesse soffrire nel trapasso e rivestirsi qua e là della comune veste stilistica.

Le inversioni sintattiche più ripugnanti allo stile italianeggiante dello *Spec.* sono quasi sempre risolte[1], le forti e per solito oscure ellissi non di rado evitate con opportune ripetizioni e con una larga introduzione di pronomi ed aggettivi[2]; evitato pure con particolare cura l'uso dei participi, dell'ablativo assoluto così caro a Tomaso e d'altre costruzioni sintattiche troppo ostiche[3]; i tempi sono trasformati e l'uso del presente storico viene quasi completamente abolito; la concinnità del modello abbandonata talvolta per le formole più comuni del fraseggiare agiografico[4]; Tomaso ha naturalmente un vocabolario suo proprio: ora il compilatore non esita a sostituire qualche termine con altri più alla mano[5]. Da trasformazioni di questo genere, puramente formali, dipende il maggior numero delle semplificazioni e delle leggere deviazioni.

È poi spiccata la tendenza a correggere e diluire qua e là il

del codice assisiate come lacunosa: p. LXVI. Ad un primo esame il confronto collo *Spec.* par dunque dare un certo valore al codice marsigliese. Ma pei codici del *Memoriale*, cfr. SABATIER, *Opusc. di crit. histor.*, II, 350, n° 1.

[1] 30, LIV, p. 59, 12: « nolo esse fur = f. e. no. »; 31, LV, p. 60, 1: « plorans « uxorem mortuam = u. m. p. »; 8: mantellum redimerunt = r. m. »; 80, CXXXIX, p. 155, 17: « defuerint remedia sanitatis = r. d. s. »; p. 156, 3: « si quando pro« pensiori cibo = p. c. s. q. »; p. 156, 13: « propter cupiditatem retinendi honorem = r. h. cupiditatem » e passim.

[2] 32, LVI, p. 61, 7: « animam tuam perdes = animam perdes »; 9: « reddat mihi = reddat »; 43, CIX, 77, 7: « posuit manus suas inter manus alterius = manus inter manus ponuntur »; p. 76, 27: « haec fuerunt sanctorum responsa = haec beatorum responsa »; 41, CXLI, p. 74, 3: « sed quid et qualiter ipsi agunt = sed quid agant ».

[3] 49, CXIII, p. 85, 7: « Quid vero desperatius est quam religiosus neglector oboedientiae et contemptor = q. v. d. religioso oboedientiam contemnente »; 51, CXV, p. 88, 8: « assumpsit stercus = stercore sumpto »; 15, XXXIX, p. 32, 14: « quando anima caret spiritualibus deliciis = anima non inveniente delitias »; 39, CIV, p. 72, 8: « propter eorum neglegentiam vel malum exemplum..... = ne« glentia, vel exemplo... »; 53, LXIX, p. 90, 14: « dixit se esse idiotam et ideo « magis expedire sibi doceri ab eo = cum... idiotam se diceret et ideo magis docendum « ab eo »; 54, CVII, p. 93, 5: « scitote... quod Deo est gratissimum animarum lucrum « = scitote..... animarum fructum Deo gratissimum esse »; per la trasformazione dei tempi cfr. specialmente i capitoli 29, 14 (LIII, XXXV).

[4] 43, CIX, p. 77, 6: cordam... cinxit et ex tunc devotissime portavit = devotissime cinxit »; 53, LXIX, p. 90, 5: « vir utique humilis et spiritualis valde = virum « quidem spiritualem »; 83, *I Cel.*, 106, p. 163, 12: « habitatio Christi et Virginis matris eius = h. Dei »; 80, CXXXIX, p. 154, 25: « cum (caritate et patientia et) « mansuetudine provisurum ».

[5] 83, *I Cel.*, 106, p. 163, 3: « posse donari = tribui »; 30, LIV, p. 59, 8: « inve« niremus = invenire contingeret »; 32, LVI, p. 60, 17: « maledicta proferre = m. congerere »; 51, CXV, p. 88, 16: « pedem fratris turbati osculabatur et humiliter veniam postulabat = laesi pedem beatis osculis demulceret »; 15, XXXIX, p. 32, 12: « paulatim = pedetentim », e molti altri casi negli esempi citati finora.

testo di Tomaso con aggiunte, le quali talvolta possono prendere un carattere esegetico: il loro aspetto avventizio non isfuggì al Sabatier che ne segnala una tra le più notevoli[1], mentre trascura le altre, attribuendo la loro mancanza nel *Memoriale* ad abbreviazioni di Tomaso; eppure molte di esse hanno lo stesso carattere, e, come questa, si trovano in tutti i manoscritti. Più di tutti ebbe a soffrire di tali aggiunte il cap. 80 che serve assai bene a mostrare come esse manchino in generale di intento polemico e si aggirino strettamente attorno alla parola del testo.

Alla difficoltà di intendere il testo di Tomaso io credo fermamente che si debbano attribuire parecchie omissioni[2]. Altre poi si spiegano

[1] 49, CXIII, p. 85, 1: « Eum autem qui praecepto obedentiae non festinanter obedit dicebat nec Deum timere nec hominem revereri (dum scilicet non habet causam necessariam retardandi) »; 80, CXXIX:

Spec.: « Cui si donum scientiae est concessum tamen plus in moribus pietatis et simplicitatis patientiae et humilitatis imaginem ferat, foveatque virtutem in se et in aliis atque in praedicando eas continue se exerceat, ad haec alios plus exemplo quam sermonibus incitando » (p. 155, 5).	*II Cel.*, p. 307, 30: « Homo cui etsi concessum est litteraturae dono praecellere, plus tamen in moribus piam simplicitatis imaginem gerat, foveatque virtutem ».
Cfr. *Spec.*, p. 155, 26.	*II Cel.*, p. 308, 20.
P. 156, 12: « Talis denique debet esse quod propter cupiditatem retinendi honorem vilem formam iustitiae et aequitatis nullatenus inficiat vel relaxet. Ita tamen quod ex nimio rigore nullius anima occidatur... ».	P. 308, 28: Talis denique debet esse qui retinendi honoris cupiditate virilem formam iustitiae nullatenus labefactet... ».
P. 156, 22: « Vellem itaque ipsum habere socios praeditos honestate, rigidos adversus proprias voluntates, fortes in angustiis, pios et compassivos delinquentibus, habentes aequalem affectionem ad omnes, nihil de labore suo recipientes nisi puram corporis necessitatem et nihil appetentes nisi laudem Dei et ordinis profectum et animae propriae meritum et fratrum omnium perfectam salutem etc. ».	P. 309, 3: « Vellem autem eum socios habere praeditos honestate..... rigidos adversus voluptates, fortes adversus angustias, tamquam convenienter affabiles... ».

Cfr. 76, CLVIII, p. 149, 8: « professionem regulae nostrae (quae non est aliud quam perfecta evangelii observantia) ».

Spec., 70, p. 136, 6: « Vae autem illis qui..... inventi fuerint otiosi, id est non exercitantes se in operibus virtuosis, in via crucis et penitentiae, in pura observantia evangelii quod ex professione tenentur pure et simpliciter observare ».	*II Cel.*, CXVI, p. 288, 10: « Vae autem illis qui..... torpescent in otio... ».

Altre aggiunte possono essere dovute al desiderio di rendere Tomaso intelligibile, cfr. 86, LXXIX, p. 171, 9: l'ambasciatore impudico: « revertitur primus et verbis tantum verba reportat (et nihil loquitur de regina) ».

[2] Espressioni oscure di Tomaso soppresse nello *Speculum*, CIX, p. 281, 12: « precor... ne superbiores quo pauperiores existant »; CXXXIX, p. 307, 28: « Homo... qui personarum acceptione sordidum non faciat angulum »; LIV, 236, 10: « destitit ille, tradidit iste mantellum ». E forse più al carattere prezioso che a quello retorico e polemico, è dovuta l'omissione dell'apostrofe ai domenicani ed ai francescani del cap. CIX.

perchè si tratta di frasi che nello *Spec.* non hanno ragione di essere[1] od assumono un colorito troppo personale[2]. S'ha inoltre il capo 41 che riproduce solo la prima metà del capo CXLI; la cosa stupisce non tanto, come lascia intendere il Goetz, perchè il brano saltato ha un forte colorito polemico che pare avrebbe dovuto far gola al compilatore, questa tendenza polemica essendo, fino a nuova dimostrazione, una pura ipotesi, ma piuttosto perché gli altri capitoli sono quasi tutti riprodotti integralmente. Non mi pare un troppo grave danno lasciare la difficoltà insoluta; del resto sarebbe facile mettere l'ommissione sul conto di un secondo trascrittore in vena di praticare dei tagli, tanto più che abbiamo altrove un esempio sicuro di tali omissioni: il capo 78: « quod voluit semper religionem esse sub protectione et correctione sanctae romanae ecclesiae », dove fu soppressa la visione narrata da Tomaso, mentre essa non manca in una redazione più genuina dello *Speculum*[3].

Del resto questa tendenza a ricercare soltanto l'esempio, o il detto edificante, si nota anche nella redazione primitiva di questi capitoli: al capo 5, dove il compilatore ha radunato dei passi raggranellati di qua e di là col fine di dare la dottrina del santo sulla povertà degli arredi, e nei numerosi punti dove egli trascura di riprodurre i piccoli particolari che localizzano i fatti[4] e le considerazioni che Tomaso suol premettere al racconto[5]. Altrimenti la maggior parte di questi capitoli corrisponde esattamente[6] a quelli di Tomaso, sia

[1] Cap. 69: l'accenno al novizio che desiderava il salterio è soppresso perché reso inutile dal cap. 4, un caso analogo al 42; al cap. 93 fu tolto l'inciso: « ut oculis « vidi(mus) ».

[2] Alludo al cap. 15 che sopprime la chiusa del XXXIX: « Non tibi, pater, ex « hoc mentimur filii alieni, sibi potius nostra mentitur iniquitas. Ecce enim luce « clarius innocescit et crescit in dies » (p. 224, 13).

[3] Alludo al gruppo estravagante del ms. *Vat.*, 4354 (v. *Spec.*, p. CLXXXII), in cui questo capitolo conserva l'estensione datagli da Tomaso; il SABATIER, *Spec.*, p. 152, 20, c'informa che qualche deviazione dalla *II Cel.* mostra che il modello non fu Tomaso, ma, dato che tra breve dovremo conchiudere che questo gruppo di capitoli rappresenta sostanzialmente una più antica redazione dello *Spec.* (v. cap. III), è lecito supporre che anche questo capitolo stia nella regola e che le deviazioni notate dal Sabatier rientrino nelle solite modificazioni introdotte dal compilatore nel testo di Tomaso.

[4] Cfr. le indicazioni del sommario analitico. Su queste omissioni, cfr. il diverso giudizio del SABATIER, *Opusc. d. Cr. Hist.*, II, 15 sgg.

[5] Il cap. 42 prende il CXXXIII soltanto da pag. 300, 21; il 70 corrisponde al CXVI solo dalla profezia e la inizia colla formula caratteristica: « dicebat b. Fr. »; il 74 salta le considerazioni del CXVIII.

[6] Pare poi che, se il compilatore s'induce per qualche motivo a staccarsi dalla sua fonte, non ami talvolta ritornarvi tanto presto. Cfr. 69, CXLVII, p. 134, 7: avendo dovuto saltare il passo riferentesi al novizio (v. nota precedente), accenna solo fugacemente a ciò che in Tomaso immediatamente seguiva; 77, CLVIII:

II Cel., 325, 22: « Successit brevi « confessioni gladius, quo martyrio vi- « tam finivit, signisque et prodigiis « postmodum claruit ».	*Spec.*, 150, 12: usa un'espressione meno ellittica: « successit huic brevi « confessioni gladius quo vitam finiens « coronam martyrii est adeptus ».

nel principio che nella chiusa; il compilatore si limita ad introdurvi, in forme più o men varie, il soggetto *b. Franciscus*, che per solito manca nella *II Cel.*[1].

Questo risultato, sebbene negativo, ha qualche importanza, perché ci mostra come un testo, passando da uno scrittore ad un altro, che redigeva certo la sua opera con tutt'altra mente e con tutt'altre preoccupazioni, possa mantenersi sostanzialmente ed anche formalmente intatto, purché il trapasso avvenga per trafila schiettamente letteraria. Stando le cose in questo modo, noi dovremo trovare nello *Spec.* degli indizi esteriori i quali ci indichino chiaramente che ci troviamo dinanzi ad una copia: nel cap. 43 (incontro con san Domenico) la sutura del lungo salto (v. sopra) è segnalata da una ripresa, la cui significativa ingenuità non isfuggì al Minocchi; un altro indizio ci è fornito da alcune varianti nelle quali soltanto Tomaso dà una lezione soddisfacente, mentre il compilatore parve aver mal compreso il suo modello. Ma siffatti errori non costituiscono una prova decisiva; essi potrebbero semplicemente dimostrarci che la tradizione manoscritta della *II Cel.* è migliore di quella dello *Spec.*[2].

III.

LE VARIE REDAZIONI DELLO « SPECULUM PERFECTIONIS ». – Per i capitoli che hanno riscontro in Tomaso è agevole indicare, almeno approssimativamente, i punti ritoccati dal rimaneggiatore dello *Spec.*, ma per tutti gli altri la cosa è assai più ardua. Il *c.* qui non è sufficiente, perchè quand'anche potesse essere rigorosamente accertato, non ci darebbe l'intera misura delle aggiunte e delle modificazioni, bisognerà dunque ricorrere qui pure alla comparazione con testi paralleli. Per far ciò non è necessario esaminare sistematicamente tutti i testi più o meno elaborati, indipendenti o incorporati in altre opere, che possono avere in varia misura un'attinenza collo *Spec.*; per ora vogliamo solo indagarne lo stadio più antico e quindi saranno sufficienti i testi che gli si collegano più direttamente: questi

E pago di questa espressione alquanto solenne, il compilatore trascura il resto, sì che egli viene a darci una redazione di parvenza più primitiva, perché meno colorita di elemento miracoloso. Così al cap. 80, una frase di Tomaso, mentre viene modificata e chiarita, è posposta alla successiva (p. 156, 15 = *II Cel.*, p. 308, 32).

[1] Cfr. 49, 51, 54, 69, 93. Una introduzione un poco più estesa hanno i capitoli 76, 86 e 80. Ma nel cap. 80 questa forse è una tarda aggiunta perchè manca nel *Vat.*, 4354. Il SABATIER, op. cit., 157, 160, omettendo le altre varianti, non si può sapere se le altre aggiunte che si riscontrano in questo capitolo siano di prima o di seconda mano.

[2] Un accurato studio sulle varianti di questi capitoli sarebbe pure assai utile per classificare i manoscritti dello *Spec.*, ad es., io riportai l'impressione che ne risulterebbe la grande importanza dello *Spec.* 1509 e codici affini.

sono i vari opuscoli editi dal Lemmens[1] cui aggiungeremo in via sussidiaria, l'*Anon. Brux.*[2] e il *m. Vat.* 4354[3].

La pubblicazione del Lemmens non ebbe certo tutta la fortuna che si merita; le nocque forse l'interpretazione troppo azzardata che l'editore le diede a tutta prima[4], rendendo assai diffidenti i suoi lettori. Ora il Lemmens e alcuni fra i suoi critici si sono messi d'accordo nel ritenere che questi testi, pure essendo secondari, abbiano sulla redazione del Sabatier dei pregi innegabili; ma di ciò non diedero ancora una dimostrazione definitiva[5], tanto è vero che altri, come il Goetz e il Sabatier, continuano a giudicare questi testi come semplici sunti del maggiore *Spec.*

Trattandosi del confronto fra testi, tutti evidentemente rimaneggiati, non è esatto domandarci quale di essi sia il più antico, ma dobbiamo limitarci a studiare quanto ciascuno di essi ci conservi del testo originale a noi sconosciuto. Chi ricorra al criterio del *c.* per classificare questi quattro opuscoli, troverà ch'esso v'ha lasciato tracce assai scarse, raramente raggruppate in serie continue che possano non essere casuali[6]; la maggior parte di questi *c.* sono compresi tra quelli che, in ben maggior quantità, contiene lo *Spec. S*; pochi ne sono indipendenti. Dunque, il testo degli opuscoli, pur non essendo privo di *c.*, si palesa in generale certamente « anteriore » a quello dello *Spec. S.* ed assai meno rimaneggiato.

La correttezza di questa deduzione può, d'altronde, essere facilmente confermata da numerose prove particolari. Già il Minocchi ha da tempo notato come alcuni capitoli del testo *L* compaiano senza la patina del Celanense che orna le pagine corrispondenti dello *Spec. S.*; essi cioè rappresentano, come il nostro gruppo A, C, la fonte cui attinse Tomaso[7].

[1] « Speculum Perfectionis (redactio I), De legenda veteri Beati Francisci « Sancti Patris nostri Francisci Intentio regulae, Verba S. P. Francisci in Docu « menta antiqua franciscana », I, II, ad Claras Aquas », 1901.

[2] FIERENS, in *Revue d'Hist. ecclés.*, VIII, 27, 280, 514; IX, 38, 703; X, 40, 303.

[3] Cfr. *Speculum*, CLXXVI.

[4] Cfr. van ORTROY, *Analecta Bollandiana*, 1902, 113, e la replica del LEMMENS, *La voix de S. Antoine*, avril 1903, che non mi riuscì di vedere; MINOCCHI, p. 33; FALOCI-PULIGNANI, *Misc. francescana*, VIII, 130; LITTLE, *Misc. franc.*, IX; ved. GOETZ, 115 sgg.; DE KERVAL, *Bull. Franc.*, I, 115; SABATIER, *Op. cr.*, II, 367.

[5] Sul loro valore si hanno tuttavia alcuni ottimi argomenti particolari, avanzati dal Lemmens e dal Minocchi, di cui approfitteremo, cercando di suffragarli con un criterio generale.

[6] Ho riscontrato poco più di un centinaio di chiuse regolari, tra interne e finali, di cui circa tre quarti ricorrono anche nello *Spec. S.*; molte di esse devono però essere casuali: 1° per la loro poca densità (i capitoli dove il *c.* è più abbondante sono: *L.* 6, 19, 10, 11, 31, 37, 40; *V.* 6); 2° per la proporzione relativamente alta di *c.* « tardus »; 3° perchè molti *cursus* interni non sono accompagnati da *c.* finali.

[7] Cioè in altre parole appartengono al gruppo A invece che al gruppo B. Il Minocchi dà come dipendenti da Tomaso i cap. 39, 40, 17 dello *Spec. S.* (*L.* 14, 16, 41) ma il 17 non mostra alcuna dipendenza dalla *II Cel.* (v. sommario analitico).

Questi capitoli sono il 14 e il 16 dello *Spec. L.* Peccato che la constatazione non riesca del tutto evidente, perchè si tratta di passi assai brevi che Tomaso copiò elaborandoli meno del solito e non badando pel sottile in quanto al *cursus*; da ciò una grande somiglianza fra i tre testi; tuttavia, poichè nessuna delle peculiarità introdotte da Tomaso ed accolte dallo *Spec. S.* compare in *Spec. L.*, esso ne risulta indipendente e rappresenta più fedelmente la comune fonte[1]. Un'altra pagina di questo genere ci è data dall'*Anon. Brux.*[2]; è una redazione del 51° dello *Spec. S.*, (CXV), che già il Fierens ritenne anteriore a quella di Tomaso ed allo *Spec. S.*; ed infatti non ne riproduce il *cursus* che in questo caso è assai visibilmente e regolarmente applicato da Tomaso e mantenuto dallo *Spec.*

Una riprova di altro genere possiamo trovare nella *Int.* 7, *Spec. S.*, 4 (CXLVII): si tratta del racconto del novizio il quale desiderava il salterio, che il testo della *I.* interrompe con lunghe considerazioni sui danni della scienza buona a distogliere i frati dalle opere di carità e di umiltà, correggendo però l'asprezza del suo linguaggio coll'osservare che Francesco non era in fondo un nemico irreducibile della scienza; ora Tomaso, appunto nel capitolo ove accenna allo episodio del novizio, ripete in sostanza le stesse considerazioni e le attenua in modo analogo; il capitolo è tra i più elaborati, vi è aggiunto il cenno di una profezia, ma alcune consonanze letterali dimostrano che il testo della *Intentio* rappresenta, sebbene anch'esso forse rimaneggiato per proprio conto, la fonte di Tomaso[3] e che il testo dello *Spec. S.* è stato quindi ritoccato profondamente.

Nessuno dei capitoli che lo *Spec. S.* copia da Tomaso è inserito in questi opuscoli[4]. Tale argomento, anche trattandosi di opere assai frammentarie, non perde la sua importanza perchè questi capitoli sono così numerosi che la loro mancanza non può essere casuale. Inoltre, come fu già osservato dal Lemmens[5], questi testi hanno spesso una lezione migliore di quella dello *Spec. S.* ed aggiungono una folla di particolari che non possono essere stati inventati in epoca tarda e sono spesso confermati dalla *II Cel.*

Ma d'altra parte le tracce d'una speciale elaborazione sono evidenti in tutte queste operette. Sono anzitutto notevoli i numerosi tagli

[1] Queste riserve s'applicano particolarmente al capo 16 (*Spec. S.*, 40), che si distingue dagli altri due testi nettamente soltanto per la frase finale assai più semplice; pel 14, l'assenza dei numerosi *cursus* e del discorso introdotto di sana pianta da Tomaso, basta per provarne largamente la priorità.

[2] *Revue d'histoire ecclésiastique*, 1908, p. 709.

[3] *I*: «quia dimiserunt vocationem suam»; *II Cel.* «si non in ea vocatione «quisque persisteret in qua vocatus a principio fuit»; *I*: «inde occasionaliter remanebunt intus frigidi et vacui»; *II Cel.*: «in die retributionis manus invenient «vacuas».

[4] Fa eccezione *V.* 3, v. sotto.

[5] *Documenta antiqua franc.*, II, 21.

e passi frettolosamente riassunti che ricorrono frequenti specialmente nello *Spec. L.*[1]. Qui il compilatore rinnova per conto suo e con metodi tutti suoi il procedimento inaugurato da Tomaso: i fatti narrati non hanno per lui alcuna importanza, ciò che conta è l'insegnamento che se ne può trarre; ed egli estrinseca questo criterio, dando la preferenza ai discorsi ed agli ammaestramenti del santo, introdotti colle forme « et ait », « et dicebat », che si susseguono monotone di pagina in pagina; qualche volta egli lascia passare l'antico racconto con tutti i suoi particolari, ma per solito lo taglia qua e là, o lo riassume malamente od anche lo adombra con un semplice cenno in principio del capitolo.

Questo il difetto principale dei nostri opuscoli, mancano invece le amplificazioni e le aggiunte, se si eccettuano alcune brevi osservazioni[2], di carattere avventizio assai spiccato; traccia di rimaneggiamento, sebbene difficile da distinguersi esattamente, è pure qualche *cursus*[3], e il ricorrere qua e là di espressioni proprie di un'epoca tarda come « generalis minister » per indicare il vicario che, vivente Francesco, reggeva l'ordine[4], o accenni ai primi tempi francescani come ad una età assai remota[5].

Troppo brevi e troppo scarse di testi paralleli sono queste operette, perché si possa stabilire con rigore la loro figliazione; un attento esame delle varianti mostra però subito che esse si stringono tra loro, di contro allo *Spec. S.*, in una parentela più intima[6] ed altre consonanze nella distribuzione e nella economia dei capitoli rafforzano questa impressione. La ristretta elaborazione che esse subirono non basta a dar loro una fisionomia particolare; lo *Spec. Lemmens* si distingue tutt'al più per una tendenza più pronunciata ai tagli ed ai riassunti; altrimenti *Spec. L.*, *Intentio* e *Leg. vet.* possono, per lo stato del testo, porsi al medesimo livello. Le tre raccolte devono aver origine da almeno due scritti di diversa indole, uno ci è rappresentato dallo *Spec. L.* e dalla *Leg. v.*, l'altro dalla *Intentio*: *Spec Lemm.* ed *Intentio* infatti non possono essere estratti di una sola opera, perché non hanno neppur una riga in comune e perché l'« incipit »

[1] A parte i capitoli con lacune, o cominciati, o lasciati a mezzo, i capitoli più fortemente riassunti sono i seguenti: *L.* 20, 21, 28, 30, 33, 35, 37, 39.

[2] *L.*, 23: « etiam si corpus gravius infirmaretur (videlicet de vigiliis et oratione « et aliis bonis operibus) ».

[3] Esempi di *c.* incorporato in evidenti correzioni sono i seguenti: *V.*, 1: « contrarium facere furtum esset »; cfr. la variante di ANGELO CLARENO: « qui contrarium faceret furtum faceret; *V.*, 4: debilis et infirmus » = *L.* 26: « debilis et « infirmitius ».

[4] Cfr. GOETZ, op. cit., passim.

[5] *L.*, 2: « quod ita fiebat in antiquo tempore »; *L.*, 23: « quibus fratres antiqui utebantur ».

[6] Cfr. *S.*, 18-19; *L.*, 25; *L. v.*, 2-3 — *S.*, 27; *L.*, 24; *L. v.*, 1 — *S.*, 28; *L.*, 26; *L. v.*, 4 — *S.*, 73; *L.*, 7; *Int.*, 9.

della *Int.* [1], indica, ascrivendola, a torto od a ragione, ad un determinato autore, un'opera chiaramente circoscritta nella sua materia. È invece assai più difficile dire se i *Verba* siano un particolare estratto dalla *I.*, di cui riproducono l'« incipit »: sia nella redazione del ms. *S. Isid.*, 1-73, sia in quella di Angelo Clareno, i *Verba* hanno almeno un capitolo comune con un'altra redazione dello *Speculum* [2]; inoltre il loro contenuto non mi pare così omogeneo [3] come quello della *I.*; essi sembrerebbero tratti da un testo che conteneva *Int.* e *L.* già in parte mescolate. S'aggiunga che i *Verba*, come ci mostra il confronto dei testi, dopo il distacco dello *Spec. S.* dalla branca comune, subirono per conto proprio un rimaneggiamento un poco più considerevole che gli altri opuscoli [4]. Ma la loro grande importanza sta, a parer mio, nel contenere un passo, pur troppo assai breve, della *II Cel.*, e di contenerlo senza quelle modificazioni che lo *Spec. S.* v'ha introdotte riproducendolo [5]. Ciò significa che, con tutta probabilità, l'innesto dei capitoli celanensi non fu fatto dall'ultimo redattore dello *Spec. S.* il quale dovette già trovarseli compresi nell'opera, o nelle opere spirituali che si proponeva di copiare e probabilmente ne ignorò la speciale provenienza, sottoponendo tutto il materiale che aveva dinnanzi ad una medesima elaborazione. Dell'esistenza di un siffatto stadio ci porgono, per fortuna, altre prove il ms. *Vat.*, 4354, che, come già notammo, ci dà una redazione del *c.* 78 dello *Spec. S.* più fedele, specialmente per estensione, al testo di Tomaso, e l'*Anon. Brux.*, il quale contiene alcuni capitoli tratti dalla *II Cel.* meno rimaneggiati delle copie conservateci dallo *Spec. S.* [6].

[1] « Sanct. Patris N. Francisci intentio regulae. Ipsius vera declaratio quam « scripsit Leo eius socius ». Ed i *V.*: « Ista verba scripsit socius beati Francisci, « videlicet frater Leo..... quae ipsius regulae intentionem et sensum perfecte declarant et sincere ac fideliter manifestant ». *Doc. antiqua franc.*, I, 83, 101. *Int.* e *L.* hanno veramente un punto comune: *I.*, 9, cui fa riscontro *L.*, 7. Ma è facile persuadersi che i capitoli 8, 9 della *Int.* originariamente non ne facevano parte; essi sono conglobati nel racconto del novizio: ora Tomaso (CXLVII) che, come s'è visto, conosceva questo racconto secondo la redazione della *Intentio*, riproduce questi due capitoli in tutt'altro luogo (CXXII-III); inoltre essi sono introdotti con « et dicebat », come cosa estranea, infine il c. 9, contro l'uso della *Int.*, è lacunoso.

[2] Il n. 3 del Cod. S. Is. 1/73 (*Spec.* 76) manca in A. CLARENO e il n. 6 (*S.* 50, *L.* 40) invece si trova soltanto nel CLARENO. Cfr. *Doc. Ant. Franc.*, 1, 81.

[3] Cfr. i capi 1° e 6° che non hanno direttamente a che fare colla regola.

[4] Cfr. le varianti di *V.* 6, *L.* 40, *S.* 50.

[5] Cfr. *V.* 3, T. CLVIII, 325, 6; *Spec. S.*, 76, p. 149, 13.

[6]

II Cel.	*V*	*Spec. S*
« Hanc enim suis dicebat librum vitae, spem salutis, medullam evangelii, viam perfectionis, clavem paradisi, pactum aeterni foederis ».	« Item dicebat fratribus: Noveritis, fratres, regulam esse librum vitae, spem salutis, medullam evangelii, viam perfectionis, clavem paradisi, pactum aeterni foederis ».	« Hanc enim professionem nostram suis imitatoribus dicebat esse librum vitae, spem salutis, arrham gloriae, medullam evangelii, viam crucis, statum perfectionis, clavem paradisi et pactum aeterni foederis ».

Ad analoghe conclusioni venne pure il LEMMENS, *Doc. ant. Franc.*, III, 14.

Qualche osservazione su questi due ultimi testi varrà a dare una prima idea della fortuna goduta[1] da questa sorta di redazioni. Il ms. *Vat.* 4354, contiene, dopo il consueto testo dello *Spec.*, un gruppo di capitoli che nei ms. di Liegnitz e di Berlino sono relegati in fondo alla raccolta, ma che nel ms. *Vat.* seguono da vicino lo *Spec.*[2]. Il Sabatier non diede loro grande importanza perché nella redazione del *Vaticano* formicolano di errori sì che li dichiara a più riprese inutilizzabili; inoltre li trova pieni di chiose e di aggiunte[3]; ora le sue varianti, a giudicare da quelle che egli comunica, sono altrettante consonanze coi testi Lemmens e la disposizione e l'ordine di alcuni capitoli confermano questa parentela[4]. Il vario contenuto di queste pagine ci dice che esse devono essere state tratte da una compilazione di considerevoli proporzioni dove al nostro *Spec. S.* seguiva un'opera racchiudente la *Int.*, lo *Spec. L.* e gli estratti della *II Cel.*[5]: all'ingrosso lo *Spec. S.* non ancora interamente ritoccato. Il compilatore del ms. *Vat.* 4354, per quanto si può ragionevolmente supporre, avendo dinanzi queste due redazioni assai simili di contenuto, ma spesso fortemente divergenti nella forma, ne estrasse due florilegi di diversa ampiezza che mantenne divisi; un altro compilatore, trovandosi pure di fronte le due opere, attinse ad ambedue senza tuttavia serbare distinta la materia dell'una e dell'altra; questo stadio ci sarebbe presentato dall'*Anon. Brux.*[6].

Ad ogni modo rimarrebbe per diverse vie assodato che il redattore dello *Spec. S.*, trovò già conglobata o almeno sovrapposta la

[1] A completare questo quadro occorrerebbe aggiungere la lista dei capitoli isolati incorporati, intatti o quasi, in raccolte assai più elaborate, come ad es., il capitolo sull'occupazione della Porziuncola inserito in quel frammento che il Sabatier chiamò *Legenda Vetus*, in *Opusc.*, I, 105, narrazione la cui redazione sta di mezzo tra quella dei due *Speculum* (v. sommario analitico). Cfr. inoltre il racconto sulla redazione della regola contenuto tal quale nei *Verba Conradi*, *Opusc.*, I, 370.

[2] Cfr. *Speculum*, p. CLXXXI, CXCVI; *Opusc.*, I, 59 e v. « Aggiunta ».

[3] Cfr. *Speculum*, 157, 16; 162, 13; 113, 11. Tuttavia al fine intuito del Sabatier non isfuggì l'importanza d'alcune notizie fornite da queste varianti. Cfr. *Speculum*, 22, 10. Cfr. anche FIERENS, *Revue d'Hist. Eccl.*, VIII, 66.

[4] Esso contiene nel racconto del novizio quella digressione che divenne poi parte del capo 72 dello *Spec.* Inoltre, come nella *Intentio* al cap. 71 segue l'11, come in *L.* al 10 segue l'87.

[5] Il ms. fiorentino (Conv., C. 9, 2878) indicato dal Barbi in *Bull. della Soc. Dantesca*, 1900, p. 98, il quale, dalle indic. dell'A., pare redatto secondo un testo che, come quello del Vaticano, dipende dal gruppo Lemmens, pur avendo anch'esso capitoli che corrispondono a tutte le parti amalgamate dello *Spec.*, mantiene ancora quasi intatta per ordine e per quantità l'intera serie dell'*Intentio*.

[6] Questo importante ms. contiene capitoli che, come dimostrano le diligenti analisi del Fierens, devono essere stati tratti da uno *Spec. S.*, poiché appartengono indifferentemente alle serie A, C, B. Ma inoltre esso contiene: il capo corrispondente al 51 in una redazione, che, come si è visto, è allo stadio dei testi Lemmens, il capo XXIX, 34 (*S.*, 45; *L.* 6) che, per quanto un poco più esteso, a detta del F., concorda in moltissimi punti con *L.*, e così pure il capo X, 9 (*S.*, 65; *L.*, 37), comunque possa essere stato ritoccato; infine il F. ci dice che il capo XII, 1 (*S.* 1; *V.*, 4) sta di mezzo fra il testo di *S.* e quello dei *Verba*. Quanto ai capitoli B, al

varia materia dell'opera sua. Questo materiale, però, o non era completo, o non fu interamente messo a profitto; infatti gli opuscoli hanno in proprio, oltre ad un breve passo, un capitolo intiero che è certo antico, perchè fu riprodotto da Tomaso[1]. Trovò poi il compilatore nella sua fonte quella ventina di capitoli che ha di suo? E la sua fonte stessa, nella sua lunga vita, aveva subìto soltanto le aggiunte provenienti dalla *II Cel.*? Dato lo stato frammentario delle opere che stiamo studiando, sempre aperte ad ogni intrusione, l'antichità del complesso non ci garantisce della genuinità di ciascuna pagina. Chi voglia, come noi, prescindere per ora dal criterio storico, non ha nessuna base solida per stabilire la vetustà di cosiffatti testi se non il confronto colla *II Cel.*; questo confronto, però, se ha un grande valore positivo, come criterio negativo è assolutamente nullo, come ben sappiamo, quindi noi dobbiamo lasciare la questione insoluta[2]. Non sarà però inopportuna qualche osservazione: buon numero di questi capitoli, per spirito e per forma, quadra a perfezione col resto dell'opera; d'altronde io credo che una frase un poco spinta, una lieve coloritura leggendaria sia insufficiente per fare condannare senz'altro un capitolo come tardo; noi non abbiamo nessun diritto per pretendere che l'ignoto o incerto autore di queste pagine debba scrivere rigorosamente secondo il criterio, in gran parte necessariamente arbitrario, che noi ci siam fatti di lui. Piuttosto, poiché noi possediamo dei testi spirituali tardi, meglio vale vedere se i capitoli incriminati dello *Speculum* ne presentino le caratteristiche. Ora, come tante volte ha osservato il Sabatier[3], siam ben lontani da ciò: qui, tranne qualche eccezione assai facile da scartare[4], non si

capo XI, 10-11 (*S.*, 76-7) il F. annota che il testo è assai più fedele a Tomaso e così pure al XXVIII, 7 (*S.*, 39); la stessa fedeltà dimostra il XXVIII, 6 (*S.*, 40; *T.*, CV), di cui cito ad esempio le varianti più importanti: *Brux*: « ad hoc tandem vocato « vicario suo cunctos socios suos resignavit »; *S.* (p. 73, 1): « alio tempore cunctos « socios resignavit vicario suo »; *T.* (p. 278, 1): « alio tempore vicario suo cunctos « socios resignavit ». — *S.* (3): « ut habeam socium specialem »; *Brux*, *T.*, om. — *T.* (6), *Brux*: « quiam unam caniculam (*Brux*: u. caniculum) ducem habebat itineris »; *S.* (7): « qui non habebat nisi unum catulum ducem sui itineris ». È vero che il ms. *Brux.* ha pure frequenti estrazioni della *II Cel.* le quali non hanno a che fare collo *Spec. S.*; ma il fatto che questo capo è ripetuto un'altra volta (XIV, 14) è sufficiente a provare, se non vi fossero altri indizi, che, una volta almeno, esso non fu copiato direttamente dalla *II Cel.* Infine il ms. *Brux.* contiene molti frammenti adespoti (p. e.: XIV, 31-2) che sarebbero forse da paragonare a quello contenuto in *L.*, 37.

[1] Cfr. *L.* 37 (pag. 74, 1): « cum quodam die praedicaret..... destruire volunt » e *L. v.*, 5, che sta nei rapporti di prima maniera con *II Cel.*, LXVI. È il miracolo dell'Arcivescovo, entrato nella cella dove Francesco stava in orazione.

[2] V. per ora le analisi del GOETZ, che si pronuncia del resto favorevolmente intorno alla sostanza della maggior parte tra questi capitoli.

[3] V. *Opusc.*, I, 309; II, 15; II, 364.

[4] I capitoli 52: « Qualiter Christus conquestus fuit fratri Leoni..... »; 79: « De « quatuor praerogativis quas D. donavit religioni... »; 85: « qualiter descripsit eis « fratrem perfectum »; due dei quali sono tra i più ostici ai critici dello *Spec. S.* (cfr. *Mi-*

hanno, come, ad es., nelle tarde raccolte che fan capo alla tradizione di Corrado da Offida, visioni mancanti di ogni spontaneità, lunghi sviluppi di carattere tra profetico e apocalittico sulla triste decadenza dell'ordine che, pure essendosi formati su di un fondo assai antico[1], portano in sè il marchio di tempi posteriori[2].

Come per i capitoli tratti dalla *II Cel.*, così per tutto il resto, il raffazzonatore dello *Spec. S.* si è limitato in generale ad un lavoro di adattamento puramente formale: son finali rese più piane e rotondeggianti[3], è una più accurata scelta delle parole[4], è talvolta una maggiore brevità ottenuta coll'evitare parentesi e ripetizioni, col condensare certe espressioni che sentivano troppo di volgare[5]. Fa poi capolino insieme ad un certo studio, non dico di eleganza retorica, ma di ricercatezza agiografica, il desiderio di ribadire e di mettere in luce alcuni concetti e di moralizzare il racconto. Il redattore può quindi scivolare in qualche inesattezza, o insistere sulle idee a lui care con aggiunte, può trascurare i minuti particolari di fatto che per lui non hanno più alcun interesse, ma non giunge mai a snaturare

scellanea Francescana, VII, 8, 56), compaiono raggruppati tutti e tre in coda ai *Verba* nel cod. di S. Isidoro. È dunque molto probabile che si tratti di aggiunte che poi scivolarono nel corpo dell'opera. Un'aggiunta nuova è poi il cap. 83 sulla Porziuncola, tratto dalla *I Cel.* e probabilmente i versi dell'84. Inoltre considero come ascitizia l'interpolazione del c. 71 soltanto, perché richiamandosi esplicitamente alla tradizione orale di Corrado da Offida, mostra d'appartenere a quel tipo ben distinto di narrazioni che è principalmente rappresentato dai *Verba Conradi*. Il capo 83 fu già considerato come un'aggiunta dal TILEMANN, l. c., p. 110, e dal D'ALENÇON in *Misc. Franc.*, VII, 55.

[1] Sono le predizioni dello *Spec.* 68-70, pure raccolte da Tomaso.

[2] Si confronti ad esempio la vigorosa frase dei *Verba Conradi* (*Misc. Francesc.*, VII, 135) coll'espressione ancor tutta vaga dello *Spec. S.*, 69, p. 139, 5: «... tempora non longe ventura in quibus jam praesciebat scientiam inflativam debere esse occasionem ruinae».

[3] Questa tendenza importa piccole stroncature od aggiunte oziose ed è naturalmente la principal fonte del *cursus*; eccone due esempi tipici:

Spec. S., 17, p. 35, 7: «Nam postquam fratres coeperunt multiplicari, in hoc summum atque praecipuum studium habuit ut magis operibus quam verbis doceret quod haberent «agere vel vitare».

L., 39, p. 77: «Et in hoc summum et praecipuum studium habuit semper b. F., maxime posquam fratres coeperunt multiplicari et ipse dimisit officium praelationis, ut operibus magis «quam verbis doceret, quid agerent, «quidve deberent vitare».

Spec. S., 28, p. 57, 22: «Unde ipse «frater toto tempore vitae suae recor«datus est illius misericordiae et pie«tatis quam ostendit et fecit ei p. s. «atque cum magna devotione et la«crymarum effusione hoc inter fratres «saepe referebat».

L., 26, p. 58: «Et illius miseri«cordiae, quam fecit propter eum «sanctus pater, toto tempore dum vixit, «cum magna devotione et lacrimarum «effusione recordatus est inter fratres».

[4] *S.*: 28, p. 57, 12,: «comederet», *L.*, 26: «manducaret»; *S.*, «infirmus» = *L.*, «infirmitius». Sembra poi che il redattore preferisca «aliquis», dove *L.* ha «quidam», *Spec. S.*, p. 56, 3, 18 = *L.* 24, p. 56, 7, 24.

[5] Un buon esempio di questo genere è la prima parte del cap. 55, *Leg. v.*, 7.

lo spirito del suo racconto. Sono in fondo le stesse preoccupazioni cui obbediva il redattore dello *Spec. L.*, questi però, per raggiungere il suo fine, trasse dal suo testo un semplice florilegio, rispettandone la lettera; il nostro invece ci conservò la sua fonte tutta intera, ma ne ritoccò a suo modo la superficie. Le addizioni di maggior conto sono quelle sulla Porziuncola, sulla moderazione necessaria ai frati letterati [1] e le lunghe lamentele dei frati attorno al letto di Francesco morente [2]; un certo senso dell'economia del suo lavoro persuase il compilatore a stralciare molti particolari sulla morte di Bernardo, sulle ordinanze del santo alla Porziuncola [3], e a praticare qualche altro piccolo taglio; per analoghi motivi egli saldò insieme alla meglio alcuni capitoli in origine divisi [4], ed altri separò che si incuneavano nel racconto sotto forma di lunghe digressioni [5].

Sempre lo stato frammentario di tutte le nostre fonti distoglie dal tentare di cogliere il criterio seguìto dal redattore o da qualcuno dei suoi immediati predecessori nel disporre la materia; certo lo *Spec. L.* per quanto segua un qualche principio d'ordine, è lontano dal presentare lo schema ben definito del suo maggior fratello. Si può, tutt'al più, credere con qualche fondamento, che, con questa classificazione dei detti e delle gesta del santo, si sia voluto imitare la struttura esteriore della *II Cel.* e potrebbe anche darsi che l'aggiunzione dei capitoli celanensi si connettesse direttamente con questo intento.

In conclusione lo *Spec. S.* nel suo contenuto e nello stile è ben lontano dal rappresentare l'opera che va sotto il nome di Leone e dei Soci e deve essere per più rispetti posposto ad altre redazioni; tuttavia, per la maggior estensione e per la particolare compiutezza di alcune sue pagine, in molti casi, deve essere assunto come la testimonianza migliore che noi abbiamo di quest'opera.

***

Questa nostra ricerca puramente filologica ci ha dunque condotti semplicemente a stabilire il valore relativo dei testi che s'aggruppano attorno allo *Speculum perfectionis*. Altre comparazioni, altri metodi sarebbero ora necessari per affrontare direttamente la vera questione dello *Speculum*, per dirci l'epoca e l'origine del nucleo

[1] Cfr. specialmente la conclusione del cap. 73; cfr. inoltre le introduzioni dei capitoli 113 e 87.

[2] *Spec. S.*, 87, *L.*, 30.

[3] Cfr. 107, *L.* 17 e 82, *L.* 35. Vedasi nel sommario l'analisi di questi capitoli.

[4] *I.*, 2, 3 e *L.*, 6. *Spec. S.*, 26.

[5] Si confronti l'ordine dei capitoli 113-4 con quello di *L.*, 19; cfr. inoltre *Spec. S.*, 4 e 72 con *I.*, 7-12.

più antico, e dei successivi ritocchi, per chiarirne il significato nei suoi vari stadi e sopratutto per confermare ciò che s'intravede già sin d'ora: che l'elaborazione complessiva di quest'opera, per quanto con forme assai vistose l'abbia sconvolta ed in parte mutilata ed in parte accresciuta, non ne ha realmente intaccato che la superficie e solo in minima parte l'ha volta ad altri spiriti e ad altri intenti. Quindi il constatare che il nostro *Spec.* è una compilazione, non implica il negare quell'intima unità, quell'arcaica moderazione che formano senza dubbio il suo pregio.

IV.

Applicati, colla dovuta cautela, i criteri che siam venuti esponendo, la cernita dei capitoli che risalgono alla *II Cel.*, è cosa assai agevole [1] che non richiede particolari delucidazioni. Assai più arduo è l'indicare, col solo sussidio del *c.*, i capitoli originali che siano rimaneggiati; ne dò qui una classificazione che, per la forza stessa delle cose, non ha se non un valore approssimativo. A questa classificazione segue un sommario dove si tenta di determinare il valore e l'origine d'ogni capitolo e si cerca, col sussidio di dati esterni, se le nostre conclusioni si accordano coi risultati altrui ed, in particolare, con quelli del Goetz.

A — Possono considerarsi come privi di *cursus* [2] i capitoli 1, 2, 3, 4, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 18, 20, 21, 24, 25, 33, 36, 37, 45, 46, 59, 60, 61, (71°), 92, 98, 99, 103, 106, 109, 110, 111, 115, 116, 117, 119.

C — Sono più o meno rimaneggiati i capitoli 6, 7, 16, 19, 22, 23, 26, 27, 28, 34, 35, 38, 44, 47, 52, 55, 56, 57, 58, 59, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 71, 72, 73, 79, 81, 82, 84, 85, 87, 88, 89, 90, 91, 94, 95, 96, 97, 100, 101, 102, 104, 105, 107, 108, 112, 113, 114, 118, 120, 121, 122, 123, 124.

B — Dipendono direttamente dalla *II Cel.*: 5, 14, 15, 29, 30, 31, 32, 39, 40, 41, 42, 43, 48, 49, 51, 53, 54, 69, 70, 74, 75, 76, 77, 78, 80, (83), 86, 93.

(A e C) — Trovano riscontro nella *II Cel.*: 7, 9, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 33, 34, 35, 37, 38, 45, 46, 57, 59, 60, 62, 63, 64, 65, 67, 81, 82, 88, 92, 96, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 105, 106, 107, 110, 114, 115, 118, 121, 122, 123.

Il rimaneggiamento si estende uniforme su tutta l'opera, tuttavia vi si nota qualche oscillazione: nel II trattato: « De perfectione

[1] Solo il cap. 6 (« Qualiter fecit exire omnes fratres de quadam domo quae « dicebatur esse fratrum ») lascia qualche dubbiezza; nonostante la consonanza quasi letterale del primo periodo, sono incline a classificarlo come C.

[2] Salvo, naturalmente, qualche forma sporadica.

paupertatis » (c. 2-26) i ritocchi e i capitoli innestati da Tomaso non sono abbondanti; al cap. III: « de caritate et compassione et con-« denscensione ad proximum » (27-38) la *II Cel.* fornisce un terzo della materia; in seguito, sino verso il cap. 97 i punti intatti si fanno assai scarsi, crescono l'elaborazione e le aggiunte: queste, specialmente, in principio (39-43) del IV cap.: « de perfectionis sanctae « humilitatis... », in fondo, dove si parla di profezie (69-70), ed in un gruppo non bene omogeneo (74-8) con cui si passa al cap. V; quella nei capitoli di materia disgregata (62-3, 72-3; inoltre 114, 118), e dove si tratta della scienza come incentivo alla superbia (68, 71-3). La materia degli ultimi trattati: « de spiritu profethiae; de divina « providentia circa eum in rebus exterioribus; de amore ipsius ad « creaturas », è tutta libera dall'influsso di Tomaso.

Sul significato dei capitoli copiati dal Celanense, non v'è molto da osservare; due di essi (54, 78) trattano del rispetto del santo verso la chiesa: sarebbe importante l'aver accertato la loro origine, se simili concetti non si trovassero pure in altri luoghi dello *Spec.*, lo stesso si dica per ciò che riguarda la questione della scienza (69-70); mi par invece cosa notevole che, delle due sole profezie date dallo *Spec.* sulla decadenza dell'ordine (69-70), profezie che ebbero una così larga eco nella letteratura posteriore, noi non possediamo che la redazione di Tomaso; infine, non è più da ascrivere al semplice compilatore dello *Spec.* la macabra ed elaborata comparazione tra il frate obbediente ed il cadavere.

SOMMARIO ANALITICO

1.[1] (*V.*, 4). — Il testo dei *V.* segue *S.* letteralmente; a suo favore [2] milita la mancanza dell'unico *c.* nell'ultima frase e la descrizione del tentennamento di fr. Elia, il cui tenore si accorda colla variante dello *Spec.* 1509 [3].

2.[4] (*I.*, 1 e 4). — Varianti insignificanti. Un solo *c.*, un *vel.*, p. 6, 24; *J.* l'ha come *tard.* e ne aggiunge un altro: (p. 86, « Domini voluntatem ») Impossibile giudicare della superiorità.

3.[5] (*I.*, 5, 6; *T.*, XXXII). — Nell'*I.* questo capitolo è diviso in due, il num. 5 corrisponde esattamente alla 1ª parte dello *Spec. S.*, che è del resto confermata dal cenno di tre righe fatto da Tomaso. Alla 2ª parte corrisponde testualmente

[1] « Quomodo b. Fr. respondit ministris nolentibus obligari ad observandam « regulam quam faciebat ».

[2] Lo stato frammentario dei *V.* toglie ogni valore alla mancanza della glossa iniziale; per la storia della quale vedasi ciò che ne dice il SABATIER, *Opusc. de crit. hist.*, II, 341 (alla bibliografia è da aggiungere l'« incipit » della *Intentio* in *Doc. ant. Fr.*, I, 83).

[3] Variante *f.* (p. 2); per la sua estensione, cfr. *Revue d'hist. ecclésiast.*, 1908, p. 711.

[4] « Qualiter b. Fr. declaravit voluntatem suam quam habuit... super obser-« vantiam paupertatis ».

[5] « Qualiter respondit ministro volenti habere libros de licentia eius ».

I., 6; ma il discorso di Fr. s'orna di due *c.* mancanti in *I* che è dunque preferibile.

4.[1] (*I.*, 7, 10, 11 e 12; *T.*, CXXXXVII). — Tutta la prima parte del racconto è confermata dal rapido cenno di Tomaso; e sia il Sabatier che il Goetz [2] ritengono che il processo inverso sia impossibile. Già abbiamo visto come il testo della *I.* contenga una pagina sicuramente antica che lo *Spec. S.* ha qui soppresso [3], per di più, qua e là, la solita vivace e familiare ridondanza di certi passaggi mostrano che qui la *I.* ha la lezione migliore [4].

6. — Vedi sopra p. 93.

7.[5] (*T.*, XXVII). — Il capo è confermato nel suo complesso dalla parafrasi di Tomaso. Porta segni di rimaneggiamento nel 2º p. che ha un *c.*, un *c.* ha pure la chiusa che al Goetz parve aggiunta (p. 165).

8.[6] (*L.*, 28). — *L.* riassume malamente la prima parte, nel resto coincide alla lettera.

9.[7] (*T.*, XXVI, XXIX; *L.*, 29). — Nel racconto principale è innestato un episodio: il santo rifiuta di abitare la cella perchè un frate l'ha chiamata la « cella sua ». *L.* non accenna minimamente a questo aneddoto e non cita che uno dei passi evangelici riportati dallo *Spec. S.*[8]. *T.* ci dà modo di valutare esattamente queste differenze: al XXVI esso accenna chiaramente, pur senza narrarlo, al fatto della cella troppo comoda e cita: « Vulpes foveas habent ...» e tace invece l'altra scena; *L.* dunque ci dà il testo migliore, da cui soltanto un passo evangelico è stato stroncato. Al XXIX, Tomaso narra l'altro episodio, ma come un fatto indipendente e localizzandolo a Sartiano. Dunque un redattore dello *Spec. S.*, copiando un testo simile a quello *L.*, venutogli in mente un fatto analogo, lo ha inserito cone episodio secondario, riferendolo malamente a memoria. È questo un esempio del procedimento per associazione con cui sogliono formarsi i cicli nella letteratura popolare. Noto però che il *c.* non appare neppure nei periodi rimaneggiati, ma la superiorità del testo *L.* rimane tuttavia evidente.

10.[9] (*L.*, 30). — Il Goetz (p. 166), pur accettando la sostanza del capitolo, esprime i suoi dubbi sul lungo discorso di Francesco. E per vero nel periodo parentetico di p. 23, 11-20 e nella fine di quello che precede vi sono ben quattro *c.*[10]; il rimaneggiamento però toccherebbe questa volta anche *L.* che non li evita; per il solo dato che manifesti la priorità di *L.*[11], ved. cap. 87.

[1] « De novitio volente habere psalterium de licentia eius ».

[2] *Spec. S.* 13, 35; GOETZ, op. cit., p. 163.

[3] Vedasi p. 84. Però il *c.* indipendente: « ostendere dignaretur » (p. 93) ed il paragone dei frati coi paladini, bruscamente interrotto al cap. 11, mostrano che anche la *I.* subì qualche lieve ritocco.

[4] Cfr. la frase finale a p. 94 (*Spec.*, p. 13, 3), il cui testo, assai più chiaro, coincide con la lezione dello *Spec.* 1509 (v. *a.*); la descrizione di Fr. seduto al fuoco a p. 92 (principio dell'11) (p. 11, 10) e il principio del 10 (p. 10, 9).

[5] « Qualiter voluit destruere quamdam domum quam fecerat populus Assisii « apud S. M. de Portiuncula ».

[6] « Qualiter increpavit vicarium suum quia faciebat ibi fieri unam domum« culam pro dicendo officium ».

[7] « Quod nolebat b. Fr. stare in cella curiosa vel quae diceretur esse sua ».

[8] « Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos, Filius autem hominis non « habet ubi caput suum reclinet », p. 21, 1; « Dominus quando stetit in carcere... « non fecit ibi fieri cellam nec domum... ».

[9] « De modo capiendi loca in civitatibus et aedificandi in eis, etc. ».

[10] Pag. 23, 10: « omnibus exhibere »; p. 13: « excederent paupertatis » e irregolari: p. 18: « paupertatem observari »; p. 20: « penitus observaretur ».

[11] *L.* ha poi per conto suo un evidente taglio in corrispondenza a *Spec. S.*: p. 23, 30 - p. 24, 7.

11.[1] (*I.*, 14-16). — Il testo dell'*Intentio*, parallelo quasi interamente, non offre nulla di meglio; il primo periodo più ampio è con ogni verosimiglianza rimaneggiato.

12-13.[2] (*V.*, 1-2). — Il testo dei *V.* è parallelo. Siccome però il discorso divino è malamente volto in indiretto, è da preferire lo *Spec. S.*

16.[3] (*L.*, 39). — Manca il *c.* in un solo periodo (p. 34, 14). Il testo *L.* (che comincia soltanto da pag. 34, 10) per quanto breve, ha due *c.*, ma forse son casuali: uno è un *tardus:* « et patienter sustineant » che *Spec. S.* trasforma in « patientia « valeant sustinere »[4].

17.[5] (*T.*, LI; *L.*, 41). — Per quanto senza *c.*, ha certo subito alcuni lievi rimaneggiamenti; infatti il testo dello *Spec. L.* corrisponde assai più esattamente nella distribuzione dei periodi e delle idee alla *II Cel.*[6].

18-19.[7] (*T.*, XLIV pel 18; *L.*, 25 (da p. 37, 19); *L.*, *v.*, 2-3). Sulle omissioni di Tomaso vedasi p. 76, nº 3. Dati i consueti salti di *Spec. L.*, e dato che la prima parte del 18 è confermata da T., possiamo conchiudere per l'integrità del cap. 18. Nel testo del

19.[8] — *L.* e *L. v.* concordano esattamente: essi presentano contro allo *Spec. S.* il solito parallelismo indipendente e quasi letterale, tranne nel primo periodo che nello *Spec. L.* è guasto. La miglior redazione è dunque la *L. v.*[9].

20.[10] (*T.*, XXXI). — Il rapporto è chiaramente di libera maniera; i testi però divergono in due punti, nello *Spec.* è menzione di un ministro generale per cui ved. Goetz, (p. 169); inoltre la localizzazione è diversa; stando all'uso generale [11] sarà Tomaso che ha l'indicazione giusta. Però, all'infuori di questi particolari, nessun altro punto può essere impugnato, e d'altronde la mancanza di *c.* non ci segnala alcun rimaneggiamento.

21.[12] (*T.*, XXXIII). — I rapporti sono della libera maniera, un po' più fedeli del solito perché si tratta di un testo breve e composto in gran parte di una parlata. Il Goetz (p. 169), poiché la prima frase di Tomaso si trova in *S.* (c. 5), suppone che Tomaso abbia qui riordinato la sparsa materia che trovava nella sua fonte; un compilatore avrebbe poi aggiunto di suo nello *Spec.* l'inciso « qui fuit « postea papa Gregorius », mancante in T. Abbiamo visto invece che per la prima frase Tomaso ha la priorità, l'inciso poi non costituisce affatto una prova di rifacimento, anzitutto, perchè esso è una espressione tradizionale, che ritorna

[1] « Quomodo fratres maxime praelati et scientiati fuerunt b. F. contrarii in « faciendo loca et habitacula paupercula ».

[2] « Quod reputabat furtum acquirere elemosynas vel uti ultra necessitatem. « Qualiter Christus dixit ei quod nolebat fratres aliquid habere nec in communi « nec in speciali ».

[3] « Quod nolebat satisfacere corpori suo, etc. ».

[4] Il secondo: « dicere non possemus » è forse da leggere « possumus »; cfr. almeno: « non possumus... explicare » (*Spec. S.*, p. 35, 6).

[5] « Quod verecundabatur videre aliquem se pauperiorem ».

[6] Nel dialogo sopratutto e nella frase finale.

[7] « Qualiter induxit et docuit primos fratres ut irent pro elemosyna ».

[8] « Quod nolebat fratres esse sollicitos et providos de crastino ».

[9] La cui priorità sullo *Spec.*, data la gran somiglianza dei testi, quasi non appare. *Spec. S.* ha tre *c.* sporadici: « verissimam paupertatem », p. 37, 5; evitato da *L. v.*, « hilares et jucundos », p. 37, 26; evitato da *L.* ma non da *L. v.*, « litteram obser- « varent », p. 38, 6 cui gli altri testi rispondono con un *c.* indipendente: « tempore « vitae suae ».

[10] « Qualiter reprehendit fratres verbo et exemplo qui paraverant mensam « sumptuose in die nativitatis Domini ».

[11] Vedasi sopra a p. 81; GOETZ, op. cit., p. 169. L'ipotesi del SABATIER, op. cit., p. 41, 33, manca di base.

[12] « Qualiter dominus Ostiensis ploravit et aedificatus fuit de paupertate « fratrum ».

mille volte, e poi perchè fu probabilmente questo inciso a suggerire a Tomaso l'aggiunta: « Hic Hostiensis ille fuit, qui tandem ostium maximum, etc. ».

22.[1] (*T.*, XLII, XLVII; *L.*, 1). — V'è qualche *c.*; del resto un breve rimaneggiamento è confermato, per la seconda parte del racconto, dallo *Spec. L.*, il quale diverge parecchie volte, senza mai aver *c.*[2]. Il confronto con Tomaso riveste una particolare importanza: il capitolo si divide nel racconto riassunto da Tomaso a XLVII e in una pagina di considerazioni: di queste la prima si trova quasi testualmente ripetuta al cap. 18, la seconda al cap. 23; si potrebbe credere ad una raffazzonatura posteriore; se Tomaso, accennando ad ambedue, non ci attestasse l'antichità di queste ripetizioni [3].

23.[4] (*T.*, XLIII; *L.*, 2). — Non vi sono che due *c.*[5] nel discorso del Santo; essi vengono eliminati nello *Spec. L.*, che è dunque preferibile. Il Goetz (p. 171) si allarma per la grande lunghezza del discorso, eppure *T.*, per quanto assai succintamente, ne conferma punto per punto tutti i pensieri, tranne quello sui frati che praticheranno o no la questua, frase che quadra perfettamente col resto.

24.[6] (*T.*, XLV; *L.*, 3). — Vi è solo un *c.* finale che manca nello *Spec. L*, la cui superiorità è pure attestata dalla variante « apone » (*S.*: *apis*), confermata dalla lezione di Tomaso.

25.[7] (*T.*, XLVI). — La priorità dello *Spec.* è pure ammessa dal Goetz (p. 172) per la ragione che Tomaso rende con « frater » l'espressione « pauper spiritualis »; il procedimento inverso sarebbe impossibile. Sia il Sabatier (51, 28) che il Goetz si preoccuparono del significato di questa espressione. Al capitolo seguente (p. 52, 2) « pauper spiritualis » è in certa guisa opposto ai « fratres »: « Et licet de « omnibus pauperibus spiritualibus Dominus hoc intellexit, praecipue tamen prœ« dixit relig. fr. M. in eccl. sua esse venturam ». Questo periodo è forse tardo, quindi può darsi benissimo che per l'autore del cap. 25, *p. sp.*, potesse significare un frate [8] e pel raffazzonatore del 26 un povero qualunque; ma se non si ammette questo mutamento di significato, deve davvero intendersi (come intese l'autore della rubrica) che qui non si parli di un frate, nel significato rigoroso della parola.

26.[9] (*T.*, XLI; *L.*, 6; *I.*, 2-3). — Il racconto si divide in due parti: l'una (Francesco insegna ai frati la salutazione « D. det tibi pacem ») è riprodotta da *L.* quasi alla lettera e non ha che un *c.* il quale, comparendo anche in *L.*, dove è isolato, può ritenersi per casuale. Nell'altra parte si insegna lo spirito e l'origine della denominazione di « Fratres minores »; essa è ripetuta dalla *I.* e confermata da

[1] « Qualiter milites invenerunt necessaria petendo elemosynam ostiatim juxta « consilium b. F. ».

[2] A *Spec.*, p. 45, 9-10 corrisponde in *L.* un periodo più sviluppato che riterrei per originale.

[3] *Spec. S.*, p. 45, 6 e p. 37, 15. Chi domanda l'elemosina si mostra generoso col donatore, perchè gli offre in cambio l'amor di Dio e il perdono dei peccati; cfr. *II Cel.*, p. 227, 23 e p. 229, 10 e il cenno seguente: « plura Dei amore quam denariis emunt », che ricorda il paragone dello *Spec.* La seconda ripetizione: l'essere poveri e l'elemosinare è la regale eredità dei frati (*Spec.*, p. 45, 17 e p. 48, 8) trova riscontro, con qualche modificazione, in *II Cel.*, p. 226, 8 e p. 227, 4.

[4] « Qualiter ivit pro elemosyna priusquam intraret ad mensam cardinalis ».

[5] « Inexcusabiles coram deo », p. 48, 2; « ferculis abundantur », p. 48, 17.

[6] « De fratre qui nec orabat nec laborabat sed bene comedebat ».

[7] « Quomodo exivit cum fervore ad quemdam pauperem qui ibat cum elee« mosynis laudando Deum ».

[8] Non dimostra che « spiritualis » significhi 'frate' l'esempio del Goetz: « frater spiritualis » (*S.* 28) dove si deve intendere semplicemente: devoto, religioso.

[9] « Qualiter revelatum fuit sibi a D. ut vocarentur fratres Minores et annun« tiarent pacem et salutem ».

Tomaso. Il Goetz (p. 172) trova assai sospetto il periodo dove si accenna al concistoro di papa Innocenzo; ora il testo di questo capo, conservatoci da Ubertino da Casale, manca di questo periodo [1], il quale nella *I.* ha una finale che è quasi un *c.*: « omnibus annuntiavit » (corretto in *Spec. S.*: « o. nuntiavit »). È dunque assai probabile che si tratti di un'aggiunta; il redattore dello *Spec.* innestò poi la prima parte nell'altra coi soliti ritocchi [2].

27.[3] (*T.*, I, XV; *L.*, 24; *L. v.*, 1). — Qua e là ornato di *c.* omessi tutti dalla *L.* e *L. v.* che offrono un ottimo testo [4].

28.[5] (*T.*, CXXXIII; *L.*, 26; *L. v.*, 4). — Rari i *c.* che mancano quasi tutti in *L.* e nella *Legenda* [6], la quale, data la solita fretta di *L.*, riesce il testo migliore; il racconto è confermato da Tomaso, CXXXIII.

B **29.**[7] (*T.*, LIII). — Il Goetz dà invece la priorità allo *S.* per due ragioni assai speciose: la mancanza di certi particolari nello *Spec.*, ma essa prova, in generale, la priorità di Tomaso, come vedemmo, e qui non v'è motivo per conchiudere altrimenti; inoltre l'uso del presente che in Tomaso è un puro abbellimento stilistico e che non attesta certo una maggior spontaneità di ricordi.

34.[8] (*T.*, CXXXVII). — Terminano con un *c.* la fine, dove si accenna all'ultima tunica di Francesco, e i due periodi, dove si parla dell'amor di Dio,; questi rompono il racconto e non hanno in Tomaso una chiara rispondenza; forse in origine facevano parte a sé.

35.[9] (*T.*, CXLVIII). — Soltanto l'ultimo periodo è a *cursus*.

37.[10] (*T.*, *I Cel.*, XXVIII; *II Cel.*, LII; *L.*, 42). — Il testo di *L.*, mentre nel principio è sunteggiato, nel seguito coincide letteralmente con *S.*, salvo le solite tracce di maggior trascuratezza di stile. Il Goetz, senza altra ragione che il rispettivo maggior sviluppo del racconto, si domanda se non vi sia dipendenza fra *I Cel*, *II Cel.*, *Spec.*: *I Cel* va separata senz'altro dalle altre due redazioni, sia perché non contiene la frase caratteristica: « sed... non est ditior voluntate », sia perché il criterio del *cursus* ci mostra che lo *Spec.* ne è indipendente, mentre del resto l'uso e la verosimiglianza ci esimono dal credere che Tomaso abbia copiato sé stesso. *II Cel.* e *Spec.* offrono poi in questo caso uno dei migliori esempi di rapporti di libera maniera; la scena tra il santo e il frate è sunteggiata con una frase tutta celanense: « Increpat eum illico sanctus, et culpam dicenti sic dixit ».

38.[11] (*T.*, LVIII). — Ha due *c.* di cui uno in una frase che appare una zeppa [12].

[1] Cfr. *Doc. Ant. Franc.*, I, 85.

[2] *I.*, p. 85: « esse venturam in ecclesia sua » = *S.*, p. 52, 4: « in ecclesia sua ' esse « venturam ' ». — *I.*: « ipsum solum altissimum et gloriosum = *S.*, p. 53, 10: « ipsum ' solum dulcissimum ' ».

[3] « ... qualiter condescendit fratri qui moriebatur fame comedendo cum ipso..... ».

[4] *Spec.*, p. 55, 12, a: « tribuat corpori suo necessitatem suam » aggiunge: « ut sufficiat servire spiritui » semplicemente per fare un contrapposto; (p. 56, 1) a « loricas » aggiunge « fortissimas et cilicia ».

[5] « Qualiter condescendit fratri infirmo comedendo uvas cum eo ».

[6] *Spec. S.*, p. 57, 11: « libentius assumebant » che rende più perspicuo il *c.* di *L.* e di *L. v.* « faciebant »; p. 57, 20: « comedere solus » trascura il « tardus » casuale di *L.*: « solus comedere », ma nella chiusa che è particolarmente accurata: p. 57, 21 — 25: « pariter laudaverunt....., saepe referebat ».

[7] « Qualiter nudavit se et socium ut vestiret pauperem ».

[8] « Qualiter dedit tunicam fratribus petentibus eam amore Dei ».

[9] « Qualiter voluit occulte dare pauperi unam petiam panni ».

[10] « De paenitentia quam dedit fratri qui male judicavit pauperem ».

[11] « De testamento novo quod fecit dari mulieri pauperi matri duorum fratrum ».

[12] Nella forma: « Nam illo tempore fr. non habuerant breviaria nec multa psalteria », non nella sostanza, perchè *T.* ha pure qualche cosa di simile: « Novum « Testamentum habemus in quo, breviario carentes ..... ».

Queste tracce di raffazzonamento danno ragione ai sospetti del Goetz su qualche particolare del racconto.

39-40. — Vedasi la trattazione a pag. 84.

B **42**.[1] (*T.*, CXXXIII). — Il parallelismo letterale ci assicura che il testo dipende da Tomaso; la variante « prima » per « quadam regula » è dunque una mala correzione del compilatore (cfr. Goetz, p. 180). Il cenno di *T.* all'episodio dell'uva, è omesso perché il compilatore lo trovava inserito al cap. 28; quest'omissione dunque non esclude, come crede il Goetz, che lo *Spec.* copiasse direttamente la *II Cel.*

B **43**.[2] (*T* CIX-X) — La frase: « finitis..... responsionibus » usata da Tomaso per riprendere il racconto dopo la lunga digressione omessa dallo *Spec.*, perde nello *Spec.* ogni significato e denota, come si è visto, che il testo è copiato.

44.[3] (*L.*, 12). — Il testo *L.* è senza dubbio migliore, essendo privo di *c.* e questa volta le varianti hanno qualche importanza: sparisce infatti l'ultimo periodetto, il cui carattere avventizio è evidente; si noti che si cita non più la *prima* regola (ved. Goetz, p. 182), ma la regola in generale.

45.[4] (*T.*, XCVI, CIII; *L.*, 13). — Soltanto il lungo paragone dell'uomo colla pittura ha *c.*: esso, infatti, è rimaneggiato ed offre un testo men chiaro che in *L.*; le altre varianti sono di poco conto, tranne la prima: *L.* localizza il fatto a Terni come la *II Cel.*; l'indicazione di Rieti data da alcuni codici di *S.* è dunque certo errata.

46.[5] (*T.*, CXI,; *L.*, 15). — Il testo corre parallelo con *L.*; soltanto l'ultimo periodetto ha *c.*; in *L.* esso è in coda al cap. 16 (*Spec.*, 39) dove quadra assai meglio [6].

47 e **52**.[7] — Questi due brevi capitoli, cui non fa riscontro alcun'altra redazione, hanno ciascuno un *c.*

50.[8] (*L.*, 44; *V.*, 6). — I testi sono paralleli, i *c.* compaiono anche in *L.* e *V.* ed in numero tale che difficilmente sono casuali (ved. pag. 83); tuttavia alcuni lievissimi ritocchi [9] provano che anche qui *L.* è relativamente più antico.

51 (*T.*, CXV). — Vedasi sopra a pag. 84.

55.[10] (T., CXII; *L.*, 27; *L. v.*, 7; *Ms. Liegnitz*,[11] 22 a 2). — Il *cursus* è ben marcato per tutta la prima parte contro cui il Goetz ha molta diffidenza, sia

[1] « Quod humiliter acquirebat carnes pro infirmis et monebat eos esse patientes ».

[2] « De humili responsione beatorum Francisci et Dominici, etc. ».

[3] « Quod pro fundamento humilitatis voluit omnes fratres suos servire leprosis ».

[4] « Quod de omnibus bonis verbis et operibus suis volebat soli D. attribui « honorem ».

[5] « Quod usque ad mortem voluit habere guardianum unum de sociis suis et « vivere in subjectione ».

[6] *Spec.*, p. 82, 25: « sicque in huiusmodi perseverans quanto magis appropin- « quabat morti, tanto magis, etc. », Ma *S.*, al 46, non parla della morte prossima di Fr., invece *L.* che, dopo questo esempio, ne riporta un altro accaduto « quodam « tempore suae infirmitatis », può usare una tale espressione.

[7] « De perfecto modo obediendi quem docebat ». — « Qualiter Christus conquestus « fuit fr. Leoni... de ingratitudine et superbia fratrum ». Pel cap. 52, ved. p. 88.

[8] « Qualiter respondit fratribus suadentibus ei ut peteret privilegium ut possent « libere praedicare ».

[9] *L.*, p. 83: « ...episcopi non permittent nos praedicare, et pluribus diebus per- « mittunt nos stare otiosos = *S.*, p. 85, 15: « permittunt... faciunt stare otiosos »; *L.*: « populo praedicare » = *S.*: « verba D. nuntiare »; *L.*: « et exemplo, plus quam « verbo » = *S.*: « plus exemplo quam verbo ».

[10] « Qualiter humiliter acquisivit ecclesiam S. M. de Angelis... et voluit fratres « semper ibi humiliter habitare ».

[11] Cfr. *Opusc. de crit. hist.*, I, p. 105.

perché è in contraddizione con ciò che è narrato in *I Cel.*, sia perché la storia delle ricerche del santo gli par di per sé sospetta; vi è ancora *cursus* nella frase seguente sul nome della Porziuncola (p. 97, 8); altri due *cursus* nel primo discorso di Francesco (p. 97, 18, 22) uno dei quali in una frase infirmata anche dal Goetz [1], due altri: uno a p. 99, 1; l'altro a p. 99, 10, dove è cenno al testamento messo in dubbio dal Goetz e parecchi nel periodo 100, 3. Il *c.* dunque nel suo complesso pare confermare la presenza di aggiunte e di rimaneggiamenti, però da sé non basta a dircene l'importanza e probabilmente non li segnala tutti. La prima parte del capo ricorre soltanto, oltre che nello *Spec. S.*, nella *L. v.* e nel *Ms di Liegnitz*, che presentano una lezione concorde [2] con *c.* assai meno numerosi e quindi preferibile. Sulla semplice base di questi *c.* che restano, non si può oppugnare la genuinità sostanziale di questa prima parte, tuttavia nel testo della *L. v.* dove il *c.* è tanto raro, tre clausole a così breve distanza possono essere segno di ritocco. I sospetti del Goetz trovano dunque conferma, non per questo però s'ha da rigettare il testo tutto in blocco; esso è abbastanza antico, poiché il compilatore di *L.* inizia il suo racconto in tal tenore, da mostrar di conoscerne almeno la fine [3]. Veniamo ora alla seconda parte che ricorre in tutti i testi considerati: quello di Liegnitz è preferibile allo *Spec. S.* perchè, tranne i due primi periodi che si riattaccano strettamente alla prima parte, è senza *cursus*. Esso ci dà delle varianti importanti che eliminano quasi tutto ciò che questo capitolo ha di meno sincero, e col sussidio di *L.* permettono di ricostruire un testo assai migliore: v. 12 (*Spec.*, p. 97, 17) omette, « et quotidie augmentatur » a sua volta *L.* (p. 59) elimina anche « et maiorem (devotionem) habent hodie » sì che la frase semplificata così può passare; v. 14 (*S.*, p. 98, 1): tace, come *L.*, dei miracolosi canti angelici che s'udivano alla Porziuncola; v. 15 (*S.*, p. 98, 3-13): è più breve di *S.*, ma siccome qui il testo di *S.* s'accorda con *L.*, dobbiamo credere ad una stroncatura del *Ms. Lign.*; v. 23 (*S.*, p. 100, 3-10): questo versetto sostituisce il lungo periodo a *cursus* dello *Spec.* che suona evidentemente come una tarda aggiunta [4], a sua volta però si dimostra non tutto originale; *L.* ne riporta solo la prima metà che serve benissimo di conclusione a tutto ciò che precede.

L. è senza *cursus* ed è fatto su un originale migliore dei precedenti. Infatti non si ha qui l'interruzione e le riprese inopinate del discorso di Francesco, come accade nelle altre redazioni [5]: si ha bensì oscillazione tra il discorso diretto e l'indiretto, ma questa dipende chiaramente dal fatto che il compilatore abbreviava soltanto una parte della parlata riferendola però tutta di seguito con una serie ininterrotta di « voluit » o di « volo », terminata la quale si riprende il racconto all'imperfetto; si devono tuttavia lamentare le solite lacune: una fu già presa in esame, e l'altra, che corrisponde a passi contenuti saltuariamente tra p. 100, 14 e 101, 10, è accertata dal confronto con Tomaso e dal discorso indiretto malamente collegato col resto. Tutta la materia di questa redazione è confermata da parafrasi o da rapidi ma chiari cenni di Tomaso che, salvo in un punto [6], ne mantiene persino l'ordinamento. In conclusione, le parti più antiche del cap. 55

[1] P. 185.

[2] E di stile assai più trascurato di quella di *S.*

[3] *L.*: « Abbas s. Benedicti de m. S. concessit beato F. et fratribus suis ecclesiam S. M. de Portiuncula pro magis paupere quam haberet », etc.

[4] « Postea vero occasione fratrum et saecularium convenientium ad locum « illud plus quam consueverant, quia etiam fratres sunt magis frigidi in oratione et ' operibus virtuosis '..., locus ipse non habetur in tanta reverentia et devotione « sicut ' hactenus consuevit ' et sicut vellent ».

[5] Nello *Spec.*,: p. 100, 11: « Haec verba quum dixisset », mentre il discorso diretto più vicino è a p. 99, 10.

[6] L'accenno alla protezione della Vergine che in Tomaso è posposto.

sono il nome della Porziuncola, l'omaggio dei pesci all'abate, la predilezione della Vergine pel santuario, le ordinanze del santo, la severa ed esemplare vita dei frati.

56-57.[1] (*T.*, CXLIII; *L.*, 31). — Dei dieci *c.* di *S.*, ben otto ricorrono anche in *L.*, ma essi sono forse in parte casuali, perché in cinque casi si tratta di «tardus»; la redazione *L.*, essendo però in qualche punto evidentemente tagliata, non offre sull'altra grande vantaggio; del resto tutta la sostanza del racconto è confermata da Tomaso.

58.[2] (*L.*, 32). — Siamo ai soliti rapporti: *L.* manca di *c.*, ha qualche particolare migliore [3], ma presenta le consuete riduzioni.

59-60.[4] (*T.*, LXXXVI; *L.*, 33). — Il testo *L.* non è che un rapido sunto senza alcun valore, i *c.* sono frequenti nel cap. 59 ed attestano il consueto rimaneggiamento formale.

61.[5] (*I Cel.*, 52). — I due testi sono sicuramente indipendenti, del resto il luogo e le circostanze della scena non sono le medesime; v'è tuttavia un punto concordante: la folla che assiste alla penitenza del santo prorompe nelle medesime esclamazioni [6]; è per vero, un luogo comune, ma poiché soltanto in questi punti si ha *c.*, vien fatto di pensare che il rimaneggiatore possa aver forse avuto presente il racconto della *I Cel.*

62-63.[7] (*T.*, XCIII-V). — Tranne qualche periodetto, tutti e due i capitoli sono a *c.* Si tratta di una serie di esempi, atti a dimostrare in quale orrore il santo avesse l'ipocrisia: tre di questi sono riportati da Tomaso e, caso assai raro, in una redazione più ampia; ciò significa che, trattandosi di una serie disgregata di fatti, lo *Spec.* fu qua e là un poco ridotto [8]; dunque anche i dati esterni confermano il rimaneggiamento.

64.[9] (*L.*, 38). — Dei rari *c.* soltanto uno è conservato da *L.* che offre del resto varianti di valore insignificante.

[1] «De humili reverentia quam ostendebat circa ecclesias scopando et purgando eas». — «De rustico qui invenit eum scopantem ecclesiam et conversus «intravit ordinem, etc.».

[2] «Qualiter punivit se ipsum in scutella cum leproso comedendo quia fecerat illi verecundiam».

[3] *S.*, p. 107, 5: «P. Chathanii, qui tunc erat gener. minister» = *L.*: «qui tunc «erat ibi».

[4] «Qualiter fugavit dæmones cum verbis humilitatis». — «De visione fr. Pacifici «quam vidit et audivit sedem Luciferi reservari humili Fr.».

[5] «Qualiter fecit se trahi nudum cum fune ligato ad collum coram populo».

[6] *S.*, p. 112, 19: «Ipse (fr. Petrus) «autem plangebat fortissime et alii «fratres cum eo lacrymas maxime com«passionis et amaritudinis emittebant... «113, 2». Et coeperunt quasi omnes «plangere super ipsum... dicentes: si «iste sanctus pro justa et manifesta ne«cessitate, cum tanta verecundia cor«poris se accusat cujus vitam novimus «esse sanctam... quid faciemus nos mi«seri qui toto tempore vitae nostrae «viximus et continue vivimus secundum «desiderium carnis?».

I Cel., p. 55, 4: «..... et ingeminatis «suspiriis collacrimantes aiebant: Vae «nobis miseris, quorum tota vita ver«satur in sanguine, et in luxuriis et in «ebrietatibus corda et corpora enutri«mus. Sicque compuncti corde ad me«lioris vitae statum tanto provocaban«tur exemplo».

[7] «Quod volebat omnibus esse notum quidquid consolationis recipiebat corpus «ejus». — «Qual. accusavit se statim de vana gloria quam habuit dando eleemosynam».

[8] Ad es., vi si trascura di dire che uno degli episodi ebbe luogo «apud eremi«torium de Podio»; cfr. *T.*, XCIV.

[9] «Qualiter descripsit statum perfectæ humilitatis in se ipso».

65.[1] (*T.*, CLIV; *L.*, 36-7). — Il capitolo consta di un racconto: il cardinale Ugolino dissuade Francesco dal recarsi in Francia; ma il racconto è inframezzato da una lunga digressione ove si riportano le raccomandazioni del santo ai frati che partivano in missione e si parla della sua venerazione verso l'eucaristia. *L.* riporta a parte le considerazioni e le raccomandazioni, poi la scena del cardinale con qualche particolare migliore, ma forse in qualche punto con alcuni tagli. È difficile dire quale delle due distribuzioni sia la primitiva, è però certo che il racconto di *S.* è stato ritoccato [2], come fan fede, del resto, i numerosi *c.*; il cenno di Tomaso basta però a confermare che la sostanza intera del capo è antica.

66.[3] (*L.*, 43). — *L.* elimina i pochi *cursus* che si trovano in fondo al capitolo.

67.[4] (*T.*, LXXXIV; *L.*, 20). — *L.* riassume in poche parole le circostanze del racconto, non diviene parallelo che dal discorso di Francesco in poi ed elimina i *c.* [5]; del resto tutto il capitolo intero, che potrebbe parere in qualche parte un po' lungo, è confermato frase per frase da Tomaso.

68.[6] (*V.*, 5). — I *V.* eliminano i numerosi *c.*; ma non presentano divergenze sostanziali.

B **69**.[7] (*T.*, CXLVII). — Il Goetz (p. 163) ritiene che questo capo possa essere assai antico, ed ha in fondo ragione, ma il suo ragionamento va applicato alla redazione di *T.*: v. sotto n. 72-3.

B **70.**[8] (*T.*, CXVI [157]). — Il testo riprodotto è quello del codice di Marsiglia.

71.[9] (*I.*, 13). — Vi sono parecchi *c.* che solo in parte sono eliminati da *I*, il che è segno probabile di ritocchi successivi. Una sola variante è notevole: *I.* dice che il fatto avvenne in « eodem palatio » durante la malattia del santo, verosimilmente si tratta del palazzo vescovile d'Assisi.

---

[1] « Qualiter voluit ire humiliter ad partes longinquas sicut miserat alios « fratres, etc. ».

[2] *L.*, ci informa che il santo aveva tolto a compagno frate Silvestro. I punti più brevi di *L.* sono due: *L.* tace completamente la circostanza che il santo abbia invitato anche i soci a pregar Dio che lo illuminasse sulla scelta del viaggio (*S.*, p. 118, a 15-18, 19-22). Credo che qui abbiamo a fare con un'aggiunta di *S.*: infatti il taglio in *L.* sarebbe troppo ingegnosamente praticato e d'altra parte l'uso cui qui s'accenna riveste un carattere leggendario, cfr. *Actus*, 16, *Bonavent.*, 170. Nel dialogo col cardinale, invece *L.* ha forse una vera lacuna. *L.* ha poi a sua volta una frase che pel *c.* e pel senso parrebbe una semplice interpolazione: « Fratres..... reci- « pientur non... modo in terra fidelium sed etiam in terra infidelium ». (Et dum observent, quod ' domino promiserunt ', sic Dominus ministrabit eis necessaria in terra infidelium, sicut et in ' terra fidelium ' »).

[3] « Qualiter docuit quosdam fratres lucrari animas quorumdam latronum « per humilitatem et caritatem ».

[4] Q. ex verberatione daemonum cognovit plus placere D. quod staret in locis « pauperculis et humilibus quam cum cardinalibus ».

[5] Tranne uno « corripit et castigat » = *S.* (p. 129, 19): « corrigit et castigat ». Quanto al periodo corrispondente a *S.*, p. 130, 10 non saprei dire quale delle due redazioni è migliore: *S.* è certo rimaneggiato; ma forse anche *L.* è stato ritoccato ed ha un *c.*, per quanto sia un « tardus »: « esset infirmior » (p. 51).

[6] « Q. reprehendit fratres volentes ire per viam sapientiae et scientiae, etc. ».

[7] « Qualiter praescivit et praedixit quod scientia debebat esse occasio ruinae ordinis, etc. ».

[8] « Quod tempore tribulationis futurae qui intrabunt ordinem erunt bene- « dicti, etc. ».

[9] « Q. respondit socio suo quaerenti quare non corrigebat excessus qui fiebant « in ordine tempore suo ».

72-73.[1] (*T.*, CXXIII, CXLVII; *L.* 7; *I.*, 7-8-9). — Tranne due periodi [2], presenta un *c.* regolarissimo e ciò s'accorda colla complicata elaborazione di questo capitolo (v. p. 86 e n. 4). Esso contiene le idee del santo sulla scienza; noi sappiamo che parte di esse (quelle che corrispondono a *I.*, 7; *T.*, CXLVII) appartenevano in origine al racconto del novizio che desiderava il salterio. Il resto del cap., ove è svolto il concetto che i predicatori non devono gloriarsi delle conversioni ottenute, il commento al passo « Donec sterilis peperit plurimos » ed inoltre il capo 73, dovettero primamente formare un capitolo indipendente, ma in seguito venne poi il redattore dell'*I.* a trasportarli accanto alle considerazioni analoghe contenute nel racconto del novizio; il redattore dello *Spec. S.*, a sua volta lavorando sull'*I.*, ne estrasse tutta intera la digressione [3]. Il testo della *I.* è poi quasi completamente privo di *c.* [4] e assai più semplice; in questo capitolo il compilatore si è spinto oltre i limiti consueti ed ha lungamente ricamato sul suo modello. Quanto al cap. 73, in particolare, solo nella redazione *Spec. S.* è staccato da ciò che precede. *L.* e *I.* ne ripetono quasi alla lettera il solo periodo centrale che è senza *cursus* e danno una conclusione assai più naturale che non il manierato finale dello *Spec. S.* [5] la chiusa di Tomaso mi par poi adombrare abbastanza chiaramente il periodo fondamentale del cap. 73 (p. 146, 12-20) e confermare ch'esso era strettamente legato col cap. 72. In conclusione il testo preferibile è quello della *I.*, combinato con *L.*

B **74.**[6] (*T.*, CXVIII). — È un caso in cui si vede assai bene come anche nello *Spec.* faccia capolino il sistema di estrarre da un testo i *verba* del santo. Infatti Tomaso ha in più una introduzione ove si danno particolari sulla scena e la si localizza a Siena.

B **76-77.**[7] (*T.*, CLVIII). — Pei rapporti con Tomaso, ved. p. 81, 86; data la nota libertà del compilatore, le deviazioni notate dal Sabatier e dal Goetz perdono ogni significato [8].

B **78.** (*T.*, XVI) [9] — Per l'elaborazione di questo capitolo e pei suoi rapporti con *Vat.*, 4354, ved. p. 77. Il Sabatier ritiene lo *Spec.* anteriore perchè meno meraviglioso; il Goetz è in dubbio ed è piuttosto favorevole allo *Spec.*: eppure, oltre al *cursus* vi sono altri indizi che mostrano la dipendenza da Tomaso: il

[1] « Quod orationibus et lacrymis humilium et simplicium fratrum convertuntur animae quae videntur converti propter scientiam et praedicationem aliorum ». « Quod volebat et docebat praelatos et praedicatores debere exercere se in oratione et operibus humilitatis ».

[2] P. 144, 14-16; p. 146, 12-17.

[3] Ed aggiunse di suo il periodo esegetico di p. 144, 14. In conclusione lo *Spec. S.* riporta due volte la medesima materia, una qui e l'altra al cap. 60, secondo la redazione della *II Cel.*

[4] Ne ha due: p. 90: « hominibus ignoratur » ed un *tardus*: « inde superbiant » che *S.* (p. 143, 26) corregge: « valeant superbire ».

[5] Il primo periodo del cap. 73 prende origine da una espressione contenuta in fine nella redazione *L.*: « tamquam fidelis zelator et imitator Christi ».

[6] « Qualiter ad verecundiam suam docuit fratres cognoscere quando ipse erat servus Dei et quando non ».

[7] « Qualiter laudabat regulae professionem, etc. ». — « De sancto laico qui fuit martyrisatus tenendo regulam in manibus ».

[8] Il Goetz porta ancora a favore dello *Spec. ancor* il fatto che Tomaso ha un solo capitolo, mentre lo *Spec.* ne ha due. egli ammette la riunione di due cap. piuttosto che il processo inverso; basta osservare che i due capitoli si susseguono immediatamente e ricordare la frequenza di simili tagli per mostrare come questa ragione non abbia gran peso.

[9] « Quod voluit religionem semper esse sub protectione et correctione ecclesiae romanae ». Rammenti il lettore che lo *Spec.* riporta le parole del santo, tacendo della visione.

« dicebat b. Fr. » male si accorda con le parole « Vadam et..... » che invece quadrano perfettamente nel racconto di Tomaso dove esse indicano la risoluzione presa dal santo in seguito alla visione avuta.

81.[1] (*T.*, CXVII; *L.*, 40). — Il *c.* fa appena capolino nella prima parte [2], ma nella seconda diviene assai frequente. Il testo *L.* evita quasi tutti i *c.* ed è al solito più sobrio; esso indica che in generale l'elaborazione dello *Spec. S.* è puramente formale; ciò non toglie che in alcuni casi offra varianti notevoli: « et dictum fuit ei in spiritu » pare espressione più moderata che: « et statim dixit illi Dominus » [3]; inoltre il periodo, che corrisponde a p. 159, 10-14, ci mostra uno dei più curiosi ricami tra rettorici e dottrinali intessuti dal nostro compilatore [4]. La prima parte del capo è interamente confermata da Tomaso, nel minore sviluppo non è lecito vedere che uno dei suoi soliti esempi di sunteggiatura, la seconda è pur buona: essa ripete idee espresse in capitoli precedenti [5].

82.[6] (*T.*, CXIX; *L.*, 35) — Il confronto dei testi conferma il risultato del Goetz: si tratta di materia antica rimaneggiata; tranne in qualche parte delle minute disposizioni contro i frati loquaci, si ha dappertutto il *c.* Tomaso corrisponde da p. 161, 5 sino a 22. Manca dunque il principio colla vieta lode alla Porziuncola che è dovuta al raffazzonatore [7]. Il testo *L.* è assai fortemente e malamente sunteggiato, ma, nelle parti intatte, certo più primitivo: dove dice cose diverse dallo *Spec.* probabilmente non si tratta di una vera divergenza, ma di particolari che lo *Spec.* ha ommesso [8]; è poi naturale che Tomaso abbia abbreviato la lunga enumerazione di punizioni dello *Spec.*: esse non facevano al caso suo.

85[9]. — Mancano testi che ci permettano la valutazione di questo capitolo, (ved. p. 88); osservo soltanto che la parentela con *I Cel.*, 102 non è così stretta ed evidente come altri crede, le perfezioni enumerate sono diverse, diverso lo spirito del racconto; si tratta tutto al più di una pallida reminiscenza stilistica

[1] « Qualiter locutus fuit sibi Dominus dum nimis affligeretur propter fratres « qui declinabant a perfectione ».

[2] Interno nel primo periodo, finale a p. 158, 17, 21, 28; nella 2ª parte diviene quasi regolare a partire da p. 159, 2.

[3] Tomaso ha « hanc invectivam reportavit a Domino », che è espressione assai più forte; basta ciò per infirmare le osservazioni del Goetz sullo sviluppo del meraviglioso in questo capo (*L.*, p. 77; *Spec. S.*, p. 158, 4; *II Cel.*, p. 288, 23).

[4] *S.*, p. 159, 4: « Et licet... ex toto « corde continere se non posset quin « vehementer contristaretur quum au- « diebat aliquid imperfectionis fieri per « fratres..., tamen postquam fuit taliter « a ' Domino confortatus ' revocabat « ad memoriam illud psalmi: « Ego ju- « ravi et statui custodire justitias Dei « et servare regulam quam ipse D. dedit « mihi et illis qui ' voluerint me imi- « tari ', etc. ».

L., p. 78: « Et licet se continere ex « toto non posset, quin contristaretur « de hoc, postquam fuit tamen a D. con- « fortatus taliter, revocabat illud ad memoriam .. Unde saepe dicebat... in capi « tulis et etiam in collatione verborum « suorum: Ego juravi et statui fratrum « regulam observare, et fratres omnes « ad hoc se obligaverunt, etc. ».

[5] Cfr. p. e. *Spec.*, p. 71.

[6] « De singulari zelo quem habuit ad locum Beatae Mariae de Portiuncula et « de constitutionibus quas fecit ibi contra verba otiosa ».

[7] Come osserva anche il Goetz, queste lodi mancano nel manoscritto *V.* 3454, che probabilmente offre per l'« incipit » la lezione migliore.

[8] *L.* presenta, lievemente modificato, il *c.* finale: « sollicitos et attentos » ed ha due volte: « dicere teneretur », ma certo questa non è che una semplice formola tradizionale.

[9] « ...qualiter descripsit eis fratrem perfectum ».

di cui è pure esempio negli *Act.*[1]. Il testo ha un solo *cursus* che potrebbe essere casuale [2].

87.[3] (*L.*, 30) — È uno dei capitoli in cui le tracce e la maniera del compilatore sono più palesi: il *c.* possiede quasi interamente tutte le lamentele dei frati, poi cessa durante il racconto propriamente detto e riprende nella benedizione di Francesco e nell'ultimo commento; ora i lamenti sono di un gusto assai discutibile [4]; inoltre essi mancano in *L.*; peccato però che tale testo non dia pieno affidamento sullo stato originario di questo capitolo perché è monco anche in altre parti. Esso, tuttavia, privo com'è di *c.*, ci serba dei nuovi particolari e localizza la scena a Siena [5]; questa circostanza basterebbe, se pur mancassero altri argomenti, ad escludere che questo capitolo stia, come crede il Goetz, in rapporto diretto colla famosa benedizione contenuta in *I Cel.*, 109.

88.[6] (*T.*, CLXII-III; *L.*, 34). — Il *c.* tocca qualche punto del capit. [7]; il testo *L.*,[8] che ne è privo, ci attesta, una volta di più: che il rimaneggiamento è affatto superficiale. Tomaso riferisce tutti gli elementi di questo capitolo colla consueta fedeltà e coi non meno consueti tagli; di nuovo, egli apporta solo, per ragioni sue speciali, l'allocuzione del santo col celebre commento: « Nullus sibi hanc benedictionem usurpet » un'aggiunta che evidentemente suona come la ritrattazione della benedizione narrata nella *I Vita*; egli ci dice che Fr. cominciò a benedire « a vicario suo » e qui *T.* è probabilmente fedele alla sua fonte, mentre *L.*, in odio a frate Elia, porta, corretto goffamente: « incipiens ab uno fratre ».

90.[9] — **Solo l'ultimo periodo delle ammonizioni è fornito di *c.***

B **93.**[10] (*T.*, XC). — Tomaso ha in più « et oculis vidimus », cioè ci ha conservato, una volta tanto, la testimonianza consueta nella sua fonte; essendo stabilito che lo *Spec.* dipende da Tomaso, non v'è nulla di strano che il compilatore l'abbia poi ommessa.

94.[11] (*T.*, LXII; *L.*, 22). — Il testo *L.* elimina i *c.* e nella localizzazione ed in altri particolari è d'accordo con Tomaso il quale tiene nel copiare la solita maniera.

95.[12] (*T.*, LXXXVIII, l. 22). — Vi compare il *c.*, il testo *L.* corrisponde nel solito modo, soltanto da 187, 15-24[13]. L'elaborazione di Tomaso è tale che a prima vista si stenta a riconoscerne la dipendenza da questo capitolo.

96.[14] (*T.*, XCI). — Ha il *c.* regolare [15], ma i suoi rapporti con Tomaso sono evidentemente della maniera libera; trattandosi di semplici esempi, staccati,

[1] *Act.*, 1; cfr. anche 53.

[2] « ... Leonis qui vere fuit ' sanctissimae puritatis ' ».

[3] « De tribus verbis quae reliquit fratribus ad conservandum perfectionem « ipsorum ».

[4] Cfr. GOETZ, op. cit., p. 203.

[5] Così pure il *Vat.* 4354.

[6] « De amore quem ostendit fratribus propre mortem dando singulis buccellam « panis sicut fecit Christus ».

[7] V'è *c.* a p. 178, 6, 20, 21; 179, 10. *L.* non ha che il primo: « potuit nec dormire ».

[8] Questo testo è forse abbreviato in principio, certo poi in fine (p. 72, 10); così com'è, non ha senso: fra « dixit » e « reservare » v'è una lacuna che si completa facilmente con *Spec.*

[9] « Qualiter admonuit sorores s. Clarae ».

[10] « Qualiter solatia quae aliquando faciebat exterius vertebantur in lacrymas « et compassionem Christi ».

[11] « ... De oratione et divino officio ».

[12] « Qualiter in se et in aliis semper dilexit laetitiam spiritualem interiorem et « exteriorem ».

[13] Il brano a p. 187, 3-13 compare, colle solite varianti e con un periodetto di più, al cap. 23.

[14] « Qualiter reprehendit socium qui erat tristis in facie ».

[15] Assai accurato ed anche interno a p. 189, 12-21.

è probabile che i due passi che non si corrispondono, fossero nella red. primitiva dello *Spec.*, donde Tomaso, ne trasse uno e lo *Spec.* l'altro. Anche il Goetz giunge per conto suo alla conclusione che Tomaso non può essere la fonte dello *Speculum*.

97.[1] (*T.*, XCII; *L.*, 23) — Il testo *L.* conferma il finale in cui elimina i soli *cursus* del capitolo; Tomaso, per quanto assai più breve, conferma, colla consonanza di alcune parole e dello svolgimento logico, tutto il capitolo.

98.[2] (*T.*, XXXIV; *L.*, 21) — Il testo *L.*, che pure conserva un particolare ottimo: il nome di chi donò ai frati il cuscino, è inservibile perchè troppo fortemente sunteggiato: Tomaso calca un poco sull'elemento miracoloso del racconto.

99.[3] (*T.*, LXXXII; *L.*, 21) — Non so perchè il Goetz ascriva all'ingenuità di un compilatore la localizzazione della tentazione; il capitolo sia nel finale in cui consuona con *L.*, sia nel resto, in cui s'accorda con Tomaso, non appare gravemente rimaneggiato; non mancano però tracce di *c.*

100.[4] (*T.*, CLXI). — Non è forse un caso se le poche tracce di *c.* sono limitate all'inizio del capitolo, che desta giustamente al Goetz tanti sospetti [5]. Riuscendo stabilita coi soliti criteri la priorità sostanziale dello *Spec.* su Tomaso che conserva integralmente il dialogo, ma sopprime il racconto, ha perfettamente ragione il Sabatier a vedere nell'elaborazione data da Tomaso a questo capitolo uno dei migliori esempi della tendenza moralizzante verso cui volgeva la leggenda francescana [6].

101.[7] — Il *c.* vi è raro e si raggruppa nel discorsetto di Francesco e negli ultimi periodi. Si deve trattare di leggerissimi ritocchi.

102.[8] (*T.*, II). — È, per quanto irregolarmente, cosparso di *c.* Tomaso conferma tutto intero il racconto nella solita maniera, poiché il « qui tandem facinora duplicans » può bene adombrare l'episodio finale dello *Spec.*; sulle tracce esterne di qualche rimaneggiamento, vedi Goetz, p. 208.

104.[9] — I *c.* vi sono rari, bastano però a provare che il testo è stato toccato; non vi sarebbe dunque nulla di strano che la localizzazione o le circostanze del racconto ci siano in sostanza meglio conservate nella redazione, *Vat.* 4354-*Actus*, 21 la quale, per altro, nel resto del racconto, è certo di molto inferiore [10].

105.[11] (*T.*, VIII). — Soltanto la seconda parte, cioè le considerazioni sull'efficacia oratoria di Francesco e la conclusione del racconto, hanno *c.* Queste considerazioni mancano in Tomaso [12], che conferma invece tutto il resto, da lui abbellito ed allargato.

106.[13] (*L. v.*, 6). — I pochi *c.* sono, solo in qualche parte, evitati dalla *Leg. vet.* la quale, però, ci conserva meglio parecchi particolari ed una forma più semplice.

[1] « Qualiter docebat fratres satisfacere necessitatibus corporis ne oratio « amittatur ».

[2] « ... qualiter daemon intravit pulvinar quod habebat sub capite ».

[3] « De gravissima tentatione quam habuit ultra duos annos ».

[4] « De tentatione quam habuit per mures de qua consolatus est eum Dominus « et certificavit eum de regno suo ».

[5] GOETZ, op., cit. p. 207.

[6] Affatto ingiustificato il dubbio espresso dal Bertoni contro questo capitolo, v. *Bull. crit. di cose franc.*, II, 2.

[7] « ... qualiter praedixit pacem fiendam inter episcopum et potestatem Assisii... ».

[8] « Qualiter praevidit casum fratris qui nolebat confiteri sub specie silentii ».

[9] « De vinea sacerdotis quae fuerat spoliata uvis occasione beati Francisci ».

[10] GOETZ, op. cit., p. 209.

[11] « De militibus Perusii qui impediebant praedicationem suam ».

[12] Non forse perché mancassero nel suo modello, ma perché le omise come digressione oziosa.

[13] « Qualiter praevidit occultam tentationem cujusdam fratris ».

107.[1] (*T.*, XIX, L. 17). — È questo uno dei capitoli che hanno dato più da fare ai critici dello *Spec.*; noi, fedeli al nostro assunto ci limiteremo a stabilire i rapporti reciproci dei vari testi senza entrare in altre questioni. In un capitolo così lungo i c. sono rari; *L.* poi li elimina tutti, tranne due, quindi esso è il testo migliore, ed infatti ci conserva, specialmente in principio, alcuni particolari che non vi sarebbe ragione alcuna di mettere in dubbio; piuttosto altri potrebbe sospettare, senza, per altro, un motivo perentorio, che fossero tarde le abbondanti notizie che questa redazione aggiunge sulla morte di Bernardo; per risolvere la questione noi abbiamo il sussidio di Tomaso e della *Vita Bernardi*[2]. Il cap. XIX di Tomaso conferma tutta la profezia dello *Spec.*; esso è uno dei migliori casi in cui la mutata forma non cela l'identità del contenuto, dato questo genere di rapporti, e bene ripeterlo, si può asserire con sicurezza che Tomaso lavorava su un testo uguale allo *S.* Terminata la profezia, Tomaso accenna assai succintamente alla morte: « unde et fratres in eius morte dixerunt: vere non fuit cognitus, dum viveret, frater iste. Sed huius Bernardi laudes aliis narrandas relinquimus ». La prima di queste frasi si trova pure in *L.*, le cui aggiunte vengono dunque ad essere confermate almeno in questo punto. Ora io mi domando se l' « aliis narrandas reliquimus » non confermi indirettamente tutto il resto. Tomaso trovando nella sua fonte una lunga digressione, la stronca, ma si ritiene obbligato di dare una ragione di questa stroncatura; *Spec. S.*, a sua volta, avrebbe applicato, con maggior moderazione, lo stesso procedimento di eliminazione.

Quest'ipotesi ha per lo meno il vantaggio d'accordarsi coi dati delle fonti di cui disponiamo: infatti se qui realmente, come suppongono il Sabatier e il Goetz, si accennasse da Tomaso ad una vera *Vita* di Bernardo, sarebbe stranissimo, non ch'essa fosse andata perduta, ma che non avesse lasciato alcuna traccia di sè in quel gruppo di capitoli che, sotto il titolo di *Vita Bernardi*, sono raccolti dalle *Chr. XXIV Gen.* Ora essi non ci dànno che la contaminazione di tutti i capitoli degli *Actus*, concernenti Bernardo col capo 17 di *L.*[3].

Quanto alla benedizione data dal santo a Bernardo, che non ha riscontro in Tomaso, il Goetz la pone in dubbio, come avente carattere tendenzioso: qui il Goetz non ha tenuto conto delle ottime osservazioni che fa a questo proposito il Sabatier[4], il Goetz anche si preoccupa perchè Bernardo è detto primo tra i seguaci di Francesco, mentre in realtà è il secondo; ma egli, se non esattamente per data, certo per santità e sopratutto per la grande fama della sua conversione era considerato come il primo socio, ed anche Tomaso stesso, come rileva il Goetz, lo dice tale[5]. Manca quindi ogni seria ragione per staccare questa parte dal resto del capitolo. Risulta dunque che, su Bernardo, il miglior testo è quello di *L.*

[1] « De his quae praedixit de fratre Bernardo et qualiter impleta fuerunt omnia sicut dixit ».

[2] *Chr. XXIV Gen.*, in *Anal. Francisc.*, III, 35-45.

[3] Cfr. *Actus*, 5. Sulla morte di Bernardo, gli *Actus* seguono lo *Spec.* soltanto nelle linee generali della scena; ma essi hanno in proprio i particolari e cioè il discorso del morente che non contiene nulla di notevole, e la visita di Egidio a Bernardo, episodio vivace, ma che forse fu aggiunto posteriormente, perchè manca in parecchi codici; cfr. *Actus*, p. 22 *a*.

Quanto alla *Vita Bernardi*, oltre alle fonti già citate, essa non riporta che alcuni tratti meravigliosi (p. 43, 15-44, 12), quasi tutti di apparenza assai tarda; la *Vita* termina con l'apparizione di Bernardo a Ruffino e a Leone infermi; essa è riferita pure nelle vite di questi frati (ibid. 53,73), dove quadra assai meglio ed ha una forma più completa.

[4] *Spec.*, p. 215, n.

[5] GOETZ, op. cit., p. 210.

108.[1] (*I Cel.*, X, 117, *L.*, 18) — Due soli *c.* eliminati da *L.* il quale ha una variante degna di nota: « De fenestra per quam Christi ancillae communicare solent » (*S.*: « solebant »)[2]. La seconda parte, che narra l'ultimo saluto delle Clarisse al corpo del santo non ha, come pensa il Goetz, per suo fondamento diretto la *I Cel.* le cui tracce, in questo caso, sarebbero, come suole accadere, ben più evidenti; è però innegabile che in qualche passo v'è una consonanza forse non fortuita; cfr. n. 61.

110.[3] (*T.*, XV; *Tract. Mir.* 36). — Non vi sono che due *c.*; con Tomaso siamo alla solita libertà di rapporti, il *Tract.* ripete alla lettera *II Cel.*, conservando però una espressione di *Spec.* che nel *Mem.* andò perduta[4].

112[5]. (*Tract.*, 37; *L.*, 11). — I *c.* sono sparsi[6]; *L.*, sebbene non li elimini tutti, mostra all'evidenza che il testo fu, qua e là, non sempre felicemente ritoccato.

L'indipendenza dal *Tract.* fu già, con altri argomenti, stabilita dal Sabatier e dal Goetz[7].

113-114.[8] (*T.*, CLI; *L.*, 19). — È preferibile il testo *L.* che elimina quasi tutti i *c.* i quali invece in *S.* mancano solo nel periodo centrale del 113 e in pochi punti del 117; l'ordine di *L.* è diverso ed in parte seguito dal *Vat.* 4354[9]. Il primo periodo del 113 non ha riscontro in nessun altro testo ed è certamente un'aggiunta.

T., CLI, conferma con un cenno la sostanza del 114, svisandone però non poco il significato.

116-117.[10] — Solo il primo periodo del 116 ha *c.* ben segnato e si tratta evidentemente di una specie di cappello.

118.[11] (*T.*, CXXIV). — Il *cursus* vi appare frequente nella seconda parte; Tomaso, oltre a questi, riporta altri esempi, tutti sul medesimo tono sì da lasciare indovinare che essi si trovavano nella fonte comune (uno di essi: quello delle lampade, si trova anche in *Spec.*, 116). Si tenga inoltre conto delle contraddizioni rilevate dal Goetz a proposito del cenno al canto delle creature[12] e si concluderà per il solito rimaneggiamento.

121-123.[13] (*T.*, CLXIII; *L.*, 4, 5, 10). — Il *c.* è frequente nel cap. 121, ma in seguito si fa sempre più raro; esso è eliminato dal testo *L.* che presenta una

[1] « Qualiter prope mortem misit b. Clarae quod videret ipsum et impletum est « post mortem eius ».

[2] Bisognerebbe vedere se la divergenza ha un'origine puramente sintattica od un qualche valore storico.

[3] « ... qualiter D. providit fratribus sedentibus ad mensam pauperculam cum « medico ».

[4] « (Modicae fidei), quid vultis ut iterum dicam ? », cfr. *S.*, p. 218, 18.

[5] « De cibo et panno quos appetebat circa mortem ».

[6] P. 221, 1, 14; 222, 2, 4, 7, 15; 223, 3 oltre a qualche « planus ».

[7] GOETZ, op. cit., p. 211-2; *Bull. critic. di cose Franc.*, 22.

[8] « ... de amore quem habuit specialiter ad aves quae vocantur alaudae cappel- « latae, etc. ». – « Quod volebat suadere imperatori ut faceret specialem legem quod « in Nativitate Domini homines bene providerent avibus et bovi et asino et pau- « peribus ».

[9] *Spec.*, p. 224, 31.

[10] « Quod noluit extinguere nec permittere extingui ignem... ». – « Quod nunquam « voluit portari unam pellem quia non permisit eam comburi ».

[11] « De singulari amore quem habuit ad aquam et petras et ligna et flores ».

[12] Cfr. p. 214.

[13] « ... qualiter respondit fratri Heliae arguenti ipsum de tanta laetitia quam « ostendebat ». – « Qualiter induxit medicum ad dicendum sibi quantum poterat « vivere. » – « Quod statim quum audivit se cito moriturum fecit sibi cantari « laudes quas fecerat ».

lezione insolitamente concorde [1]. Il breve cenno di Tomaso serve soltanto a confermare l'antichità di questi capitoli.

124.[2] (*L.*, 9). — Il *c.* vi è quasi regolare, il testo *L.* offre sullo *Spec.* i soliti vantaggi [3]; sarebbe assai importante [4] l'omissione del cenno sulla morte del santo, se si potesse dimostrare che non si tratta di una lacuna.

Benvenuto A. Terracini.

Aggiunta. — Mi duole di non aver potuto vedere che all'ultimo momento il rapporto sui lavori del seminario storico dell'Università Cattolica di Louvain, che riguarda il bello studio del Fierens, *Les origines du Speculum Perfectionis*, Louvain, 1907. L'A., quanto alle fonti dello *Spec.* S., segue egli pure all'ingrosso la via del Minocchi (pag. [illegible]); egli, in seguito ad un diligentissimo e probante studio dei manoscritti, riesce a dimostrare la priorità del gruppo che fa capo al *Vat.* 4354 (p. 18, cfr. per le varianti, p. 32). Un lungo esame meriterebbe la conclusione del suo lavoro, secondo la quale lo *Spec.* S. sarebbe un semplice estratto della prima parte della *Legenda Antiqua*, il cui compilatore avrebbe messo insieme lo *Spec.*, servendosi direttamente di Tomaso e degli scritti dei Soci. A parte altre obbiezioni che si potrebbero sollevare, se io non ho errato nel concludere che la fusione dello *Spec.* *L.* e *Let.* colla *II Cel.* e l'ultima elaborazione dello *Spec.* S. sono dovute a mani ed a tempi diversi, questo punto andrebbe in qualche parte modificato. Secondo l'A. (p. 31), i capitoli estravaganti del *Vat.* 4354 sarebbero un'interpolazione posteriore; questo non ho difficoltà ad ammettere, e del resto l'ipotesi della esistenza d'uno *Spec.* S., per così dire, allo stato greggio, non resta perciò infirmata.

ABBREVIAZIONI.

c. cursus .... La nomenclatura del *cursus* è quella adottata recentemente da A. C. Clark, *The Cursus in Medieval and Vulgar latin*, Oxford, 1910.

Speculum, Spec. S... *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima*, ed. P. Sabatier, in *Collect. de documents pour l'Histoire rélig. et littér. du moyen âge*, I, Paris, 1898.

Speculum, Spec. ... possono anche, ove la cosa non dia luogo ad equivoco, indicare semplicemente il complesso di scritti che si suol raggruppare attorno allo *Speculum perfectionis.*

[1] È però sunteggiato al principio del cap. 5; inoltre il cap. 10 ha qualche [illegible] che forse non è casuale.

[2] « Qualiter benedixit civitati Assisii .....»

[3] Come osserva anche il Goetz, op. cit., p. 216, gli *Actus*, 18 ci conservano la benedizione alla città in una redazione assai più semplice che è forse la più genuina. Del resto *L.*, in questo punto ha due *c.*, ma tuttavia ci dà un testo formalmente meno elaborato di *S.* che ha quattro clausole regolari in un solo periodo.

[4] V. Goetz, op. cit., p. 215, nª 1; *Spec.* p. CCXII, 240, 19.

Intentio, I	*Sanct. P. N. Francisci Intentio Regulae*, in *Documenta antiqua Franciscana*, ed. F. LEONARDUS LEMMENS O. F. M., *Ad Claras Aquas*, I, 1901, p. 81.
Verba, V.	*Verba S. P. Francisci*, ibid., p. 101.
Spec. L. L.	*Speculum perfectionis* (Redactio I), ibid., II, 23.
Leg. v., L. v.	*De legenda veteri beati Francisci*, ibid., II, 91.
I Cel.	*Legenda prima b. Francisci*. in *S. Francisci Assisiensis vita et miracula*, auctore FR. THOMA DE CELANO, rec. P. E. ALENCONIENSIS O. F. M., Romae, 1906.
II Cel., Mem(oriale)	*Legenda secunda b. Francisci*, ibid., p. 156.
Tract.	*Tractatus de miraculis b. Francisci*, ibid., p. 341.
Actus	*Actus b. Francisci et sociorum eius*, ed. P. SABATIER, *Collect.*, IV, Paris, 1902.

N. B. I capitoli dello *Spec.* sono sempre citati in cifre arabiche; i numeri romani indicano i capitoli della *II Cel.*

Arrigo da Settimello

e

l'"Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione„

Capitolo I.

Notizie sulla vita di Arrigo da Settimello — Sua cultura — Riassunto del poema.

Se i caratteri e le virtù, i pensieri e i sentimenti, la cultura e l'arte di Arrigo da Settimello risultano evidenti dai mille versi latini ai quali è unita per i posteri la fama di lui, la sua personalità storica quasi interamente ci è ignota, giunta a noi mal tratteggiata nelle chiose di vecchi codici e negli articoli di antichi biografi. Potremmo sperare, è vero, che gli archivi, di che abbonda la nostra Toscana, appaghino un giorno la legittima curiosità degli eruditi, col tornare alla luce di qualche documento che illustri la figura ancor misteriosa di Arrigo; ma, se il caso non ci favorisce, non sono da nutrir troppe illusioni sui risultati a cui possono approdare le inchieste dei ricercatori, mancando indizî sicuri e tracce che possano servire da guida. Sono così scarse le notizie biografiche che possediamo oggi intorno a lui, che non possiamo dire quanto visse, dove più spesso abitò, con chi ebbe relazioni, quali uffici ricoprì, dati questi che, se li avessimo, potrebbero indicarci la via delle nostre ricerche. Così è che nulla ho trovato, nell'Archivio di Stato di Firenze, negli spogli dei documenti relativi alle diocesi di Calenzano e di Prato, nei quali era supponibile scovrire accenni al nostro poeta; nulla vi ha certo nel ricco Archivio Comunale di Prato, le cui più antiche pergamene risalgono al 1234, cioè ad una quarantina d'anni più tardi dell'età che ci interessa. Per questa parte sono dunque costretto a limitarmi a riassumere e coordinare le notizie già divulgate, ritenendo che non possa mancare un cenno sulla vita di Arrigo prima di esaminarne il poema.

Le notizie più sicure che abbiamo sono quelle che si ricavano dagli accenni interni dell'*Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*. Si può anzi tutto stabilire una data precisa per la compo-

sizione dell'opera; infatti parla il poeta dei rovesci subìti da Saladino in Oriente combattendo contro i Crociati, rovesci che accaddero nella seconda metà del 1192; il Saladino stesso morì nei primi dell'anno seguente. Nel 1192 fu ucciso anche Corrado, marchese del Monferrato, la cui perdita è pianta da Arrigo con appassionate parole. D'altra parte, il poeta ricorda una disastrosa spedizione dell'imperatore Enrico VI, figlio del Barbarossa, in Sicilia nel 1191; ma sappiamo che lo stesso imperatore fece nel 1194 una seconda spedizione che ebbe ottimo risultato, nella quale potè in breve conquistare l'intero regno normanno che gli era contrastato. Poichè a questa spedizione Arrigo non fa nessun cenno, dobbiamo ritenere precedente ad essa la composizione dell'*Elegia*, fissandola al 1193. Il poeta stesso, poi, ci narra che fu di bassi natali, figlio di poveri contadini, là dove fa dirsi dalla Fortuna:

> ....Te scimus et unde fuisti
> Quae sit origo tui, quique fuere patres:
> Te decet horrendis versare ligonibus arva,
> Quod genus agresti postulat arte tuum; (II, 169-72)

e il poeta risponde:

> Sim, licet, agresti tenuique propagine natus:
> Non vacat omnimoda nobilitate genus.
> Non praesigne genus nec clarum nomen avorum,
> Sed probitas vera nobilitate viget. (II, 205-8)

Se il poeta avesse vantato gran nobiltà di natali, avremmo potuto essere scettici verso di lui; ma l'ingenua semplicità con cui espone la propria umile origine, aggiungendo un doloroso grido di protesta contro coloro che valutano la nobiltà degli individui dal loro lignaggio, deve farci ritenere sincerissima l'affermazione di Arrigo. Infine egli dice che è stato a Bologna a studiare filosofia, là dove questa, personificata in forma di bellissima donna, lo rimprovera:

> Dic, ubi sunt quae te docuit Bononia quondam? (III, 71)

E da molteplici accenni si ricava che oggetto principale dei suoi studî fosse il giure e le leggi, di cui Bologna aveva proprio in quel tempo i maestri più celebri del mondo. Dopo il glorioso Irnerio, che fu il più grande della sua età, Accursio ed Azzone furono celebri giureconsulti e professori nello studio di Bologna; e poichè Accursio visse dal 1151 al 1229, non è impossibile che Arrigo abbia ascoltate le sue lezioni: con qual profitto, non siamo noi che possiamo sapere.

Altro Arrigo non ci dice di sè stesso nel poema; nè ci son lecite congetture sugli anni della nascita e della morte sua, perchè mancano gli elementi. Ma quello che sopra tutto rimane un mistero, sono

i motivi che agirono sull'animo del poeta conducendolo in istato di così profonda angoscia da lanciare una voce di violento dolore nei suoi versi. E pure, se noi conoscessimo le ragioni per cui Arrigo, come egli stesso dice, cadde dalla prosperità nella più grande miseria, potremmo capir molto meglio il poema e meglio penetrare nella condizione di spirito che lo ha generato. Notizie, scarse e discordi, su questo punto ci sono date da antichi autori che dalla composizione dell'*Elegia* distano di circa un secolo e mezzo; onde non possiamo che riportare queste notizie senza troppo pronunziarci sulla loro attendibilità, aspettando che nuovi documenti ci mettano in grado di apprezzarle giustamente. Le più vecchie notizie ci sono fornite dal proemio e da una chiosa marginale, in un codice della bibl. Riccardiana (n. 1338), ad una versione in volgare dell'*Elegia* arrighiana, versione che è assai più bella dell'altra già pubblicata dal Manni nella sua edizione del 1730 e ripetuta da tutti i successivi editori; io l'ho trascritta per intero e la presento come allegato a questo lavoro. Nel proemio, dunque, di quella versione, che risale alla prima metà del trecento, è detto: « L'autore di questo libro « ebe nome Arrigetto, huomo che fue di scrittura savio e di senno « naturale, riccho et agiato, fiorentino di nazione, d'uno luogo del « chontado di Fiorenza che-ssi chiama Settimello. Et fue gientile « huomo di nazione; venne in grande povertate et in grande miseria, « sicchome s'aviene nella fortuna ». Tanta ricchezza e agiatezza non è in contrasto, come sembrerebbe, colla povertà e colla bassa origine di cui Arrigo stesso ci fa fede, quando si pensi che il poeta stesso ci attesta di essere stato nel colmo d'ogni prosperità prima di cadere nella sventura, e che per questo sembra più aspro il dolore della presente miseria; doveva dunque aver ricchezze assai ed essere agiatamente educato. Su questo dunque non c'è discordanza; e che fosse di famiglia di contadini è detto nel proemio, ove il poeta è chiamato « d'uno luogo del contado di Fiorenza detto Settimello »: che se l'origine di lui fosse stata nobile, avrebbe forse detto « d'un castello » o simile. E allora, come sta quell'aggiunto che sembra contraddire tutto: « et fue gientile huomo di nazione »? Ogni contraddizione sparisce quando si attribuisca il suo vero significato alla parola « gentile ». Contemporaneo a questa versione, Giovanni Villani in un famoso luogo delle sue *Storie* (lib. II, cap. 13) usa questa parola nel suo vero senso, aiutandoci così a chiarire ciò che ha voluto dire l'autore della nostra glossa: « e anchor oggi vi sono in nostro volgare « certi antichi gentili huomini che noi chiamiamo 'cattani lam« bardi' » ecc. « Gentile » non indica altro che chi appartiene a una « gens », ad una stirpe, ad una famiglia, nel senso più largo della parola; e lo dimostra il luogo del Villani il quale vuole alludere appunto al carattere etnico dei lambardi toscani; ed anche la parola « nazione »

conserva nel trecento il significato originario di « nascita ». Dunque la parola « gentil uomo » non ha affatto il significato di nobiltà che le attribuiamo oggi; e il proemio alla versione inedita non è in disaccordo dalle parole di Arrigo.

Lo stesso codice Riccardiano alla traduzione dei vv. 243-4 del IV libro, in cui il poeta si rivolge alla persona a cui è dedicato il poema, dicendogli: « Parco tibi, quia parco tuis, flos inclyte, culpis », ha una chiosa che dice testualmente così: « Qui parla Arrigo al veschovo di « Fiorenza, e dicie chosì: Io ti perdono; questo dicie perchè il ve- « schovo li promise uno paio di dicretali e poscia no gliele diede, poi « dicie chome gli li dona questo libro lo quale è di mille versi a punto ». La glossa dice qualcosa, ma pochino: ci dice che Arrigo fu in attrito col vescovo di Firenze, perchè questi non gli aveva dato due decretali promesse; dal qual rifiuto, probabilmente, secondo il pensiero del glossatore, dovevano derivare tutte le sciagure lamentate da Arrigo nei suoi versi. Ma che cosa sono queste decretali? e quali relazioni corsero tra il poeta e il vescovo? e perchè il vescovo non mantenne la promessa? e perchè Arrigo tanti mali ne ebbe? È ignoto. Tuttavia la glossa ci fa supporre che Arrigo fosse un « clericus », poichè era in relazione col vescovo di Firenze e da lui aspettava delle decretali; il che è confermato dal più antico biografo del nostro poeta, quello a cui bisogna sempre ricorrere ogni volta che si studiano i personaggi Fiorentini dei primi secoli della letteratura nostra: Filippo Villani. Questi nel suo *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus* ha un intero capitoletto su Arrigo, cui pone tra i « semipoeti », cioè tra coloro i quali « studio, etsi heroicos apices non potuerunt attingere, me- « diocres tamen et urbanae elocutionis gratiam consecuti sunt: inter « quos locum primum Henrico concedendum puto ». Dopo avere accennato al facile e poderoso ingegno del poeta, alla sua patria, ai suoi genitori, ai suoi studî liberali fatti nella gioventù, aggiunge: « Sumptis cleri ordinibus, pro meritis suis Callensani Plebem conse- « cutus est, beneficium sane opulentum et quod potuisset illi otia pa- « rare litterata ». Arrigo fu dunque pievano di Calenzano, nella cui pievania rientra anche Settimello; forse fu addetto a quella chiesa di S. Donato ergentesi sopra un bellissimo poggio, da cui si domina tutta la vallata dell'Arno dagli ultimi contrafforti della montagna pistoiese fino alla Vallombrosa; e forse là, in una di quelle giornate tempestose che avvolgono di nebbia triste il panorama, trovò inspirazione alle dolenti note del carme suo.

Il Villani continua dicendo che questo beneficio fu cagione ad Arrigo d'ogni male, perchè suscitò contro di lui un odio malvagio rovinatore; e così spiega il fatto: « Pastoris siquidem florentini fames « inexplebilis atque inexpiabilis suos per divitias exaltandi, ut viro « tali per fas atque nefas beneficium adimeret suisque concederet,

« illi bellum immortale suscitavit, omnibus impar odiis ». Che il motivo delle sventure d'Arrigo derivasse dalle relazioni sue col vescovo di Firenze è dunque dal Villani confermato; ma dove la glossa riccardiana attribuiva il dolore del pievano calenzanese al non avere ottenuto delle decretali promessegli dal vescovo fiorentino, il Villani lo attribuisce all'essere stato privato della pievania con tanto onore sino allora tenuta. Ciò sembrerebbe più giusto motivo di tanto dolore; tanto più che il Villani aggiunge che questa privazione ebbe per conseguenza che Arrigo fu implicato colla curia fiorentina in una lunga causa nella quale perdè ogni suo avere, sì da essere ridotto alla più squallida miseria: « Henricus, in causis in longum protractis consumpto patrimonio, liti ingruente vi atque pauperie coactus est cedere, et pauperrime, relicto beneficio, mendicare; cumque is multis obsessus infortuniis inquietam et miseram duceret vitam, opusculum suum edidit etc. ». La miseria sarebbe stata dunque pel nostro (e non sarebbe il primo nè l'ultimo) l'incentivo a poetare; ma chi può dire che i motivi delle sue sventure siano proprio quelli esposti dal Villani, i quali, se paiono verosimili, non hanno poi nessun autorevole testimonio che li confermi?

Queste le sole fonti a cui possiamo attingere notizie sul poeta settimellese; tentare una ricostruzione della sua vita non è possibile, finchè nuovi ed abbondanti documenti non ne illuminino la misteriosa figura. E nulla a quanto il Villani ci ha tramandato aggiunsero tutti quelli che nel sèguito si occuparono di Arrigo. Il Mehus, nel fare la storia degli scrittori fiorentini che precederono il suo Ambrogio [1], segue le tracce del Villani, aggiungendo qualche buona indicazione e qualche erronea interpretazione relativa al testo dell'*Elegia*; il Manni, che nella sua edizione dell'*Elegia* aggiunse pel primo la versione trecentesca che fu dipoi sempre ristampata, in una larga prefazione [2] traeva tutti gli indizî possibili dagli accenni interni del poema, pochissimo ricavando dal Villani. Veniva poi a raccogliere e coordinare tutte le notizie il primo grande storico della letteratura italiana, Girolamo Tiraboschi, a cui può attingere chiunque non voglia ricercare direttamente le fonti [3]; e nulla di più aggiungeva il Ginguené, che manifestamente tolse al Tiraboschi tutte le sue notizie [4]. Qualche cosa di meglio si studiò di fare il Mazzuchelli nelle annotazioni aggiunte alle *Vite* del Villani, di cui dava una sommaria ed inesatta traduzione ita-

[1] Laur. Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii camaldulensis*, Firenze, 1759, pp. 145-148, 211.

[2] *Arrighetto* ovvero *trattato contro all'avversità della fortuna, di Arrigo da Settimello*; in Firenze, appresso Dom. Maria Manni, MDCCXXX, pp. I-XXIX.

[3] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Modena, 1774, vol. IV, pp. 344-350.

[4] Ginguené, *Storia della Letteratura italiana*, trad. B. Pierotti, Firenze, 1826, vol. I, pp. 221-22.

liana [1]; il quale, considerando il tempo in cui Arrigo scrisse il poema, trovò che il vescovo di Firenze con cui, stando al Villani, ebbe a questionare doveva essere o un tal Bernardo, che fu vescovo dal 1182 al 1189, o un tal Pietro, che resse la curia fiorentina dal 1189 al 1202. Ma chi più degli altri raccolse le notizie arrighiane, valendosi anche del codice Riccard. 1338 e ponendo a confronto le notizie ivi contenute colla biografia data dal Villani, fu Carlo Milanesi, il quale, nel pubblicare in nuova edizione le versioni di Boezio e di Arrigo da Settimello fatte nel buon secolo della lingua, vi premetteva un'ampia prefazione corredata da preziose notizie sui codici fiorentini di codeste opere [2]. Non si fermò invece sulla biografia di Arrigo, per la quale riassunse semplicemente il capitolo del Villani, ma si diffuse più dei suoi predecessori nell'esame; sempre, s'intende, non molto profondo e un po' sommario; del poema, specialmente dal punto di vista filosofico, il Francke in una pregevole quanto rara memoria tedesca [3]. Nulla di più aggiunse il Gaspary [4]; e il Bartoli nei *Primi due secoli* non parla neppure di Arrigo. Se ne occupò invece con amore il Ronca in varî luoghi del suo ottimo volume sul classicismo nel Medio Evo [5], specialmente ricercandone le reminiscenze mitologiche e le imitazioni classiche; per il quale ultimo punto, sebbene egli non abbia esaurite le ricerche, mi è stato di utilissima guida.

Così abbiamo anche veduta la bibliografia arrighiana (tralasciando gli accenni minori sparsi in storie e antologie); bibliografia scarsissima rispetto all'importanza e al valore del poema e all'interesse che desta la persona dell'autore. Nessuno di quelli che hanno parlato di Arrigo ha potuto aggiungere alle antiche altre notizie sulla sua vita e sulle ragioni delle sue sventure. Il Milanesi rilevava l'anticlericalismo del poeta in alcuni violenti attacchi contro la Chiesa, il papa e i sacerdoti, supponendo che per questo anticlericalismo sia stato privato, come dice il Villani, della pieve di Calenzano. Ma codeste aspre uscite saranno più tosto l'effetto che la causa dell'allontanamento di Arrigo dal suo ufficio o, in genere, delle sventure procurategli dagli at-

[1] *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*, colle annotazioni del conte GIAMMARIA MAZZUCHELLI, Firenze, Sansone Coen, 1847, pp. 111-114.

[2] *Il Boezio e l'Arrighetto*: volgarizzamenti del buon secolo, riveduti su codici fiorentini per cura di CARLO MILANESI, Firenze, Barbera, 1864, Collezione Diamante, pp. V-CXIV su Boezio e su Arrigo.

[3] KUNO FRANCKE, *Zur Geschichte der lateinischen Schulpoësie des XII und XIII Jahrhunderts*, Munchen, 1879, pp. 42-58 (cap. II: Einwürkungen der klassichen Muster: Heinrich von Settimello und Heinrich von Mailand). Il NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sulla civiltà italiana nel Medio Evo*, 2a ediz., 1899, cita anche uno scritto del russo K. PETROF, *Ueber Euric. Settimell'o*, nelle *Memorie della Nuova Società filologica di Pietroburgo*, 1895.

[4] GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, v. I, pp. 38-39.

[5] UMBERTO RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, Roma, 1892, 2 voll., specialmente vol. I, pp. 392-96, 430-32; vol. II, pp. 61-64.

triti avuti col vescovo di Firenze. Lo stesso Milanesi, desideroso anzi che no di far congetture, richiama l'attenzione sul passo in cui la Filosofia rimprovera al poeta il vizio della lussuria, dove uno dei codici Laurenziani (Plut., XXXIII, n. XXXII) ha la seguente glossa: « Magis solito dixit, quia Henricus fuit luxuriosus et libidinosus; unde dicit quod ab eo se retrahat: hoc est dicere quod quilibet qui amant mulieres propter luxuriam, cessent et retrahant se a tali amore »; e suppone che l'allontanamento di Arrigo fosse dovuto alla sua condotta moralmente scorretta. Ma in quel luogo la Filosofia (egli non l'ha notato) rimprovera al poeta, l'un dopo l'altro, tutti i sette peccati mortali, perchè là ormai Arrigo, in quanto persona storica, è scomparso, o meglio è diventato il simbolo dell'Uomo, e la Filosofia è colei che riconduce sul retto cammino della virtù l'umanità errante. Quanto poi alla chiosa laurenziana, è dovuta probabilmente al frate di qualche convento, che, esemplando l'*Elegia*, ha côlto occasione da quei versi per fare una tiratina moraleggiante. Sicchè tutte le congetture fatte per concretare gli accenni vaghi e un po' misteriosi del Villani sono prive di fondamento.

Una grossa questione si solleva intorno alla persona a cui è dedicata l'*Elegia*. Arrigo, negli ultimi versi del IV libro, dopo d'essersi congedato dalla Filosofia, si rivolge anzitutto ad uno che chiama « Longepres »; lo dice « meus alter ego, probitatis alumnus, et hospes », lo dice suo amicissimo, talchè nè monte nè piano nè mare potrebbe disgiungerlo dal suo pensiero, in cui sempre vive, sebbene sia da lui materialmente lontano. Le due versioni, stranissimamente, traducono quel nome con « lungi e presso », ciò che si accorda a perfezione col senso del luogo (« o tu che mi sei lungi e presso »), ma che è indubbio errore, perchè, a parte il « longe », « pres » non può essere parola a sè, chè non avrebbe senso. Tanto più che un altro codice, finora sconosciuto (v. Appendice) dà il nome sotto la forma di « Lognepres ». Si tratta dunque certo di una persona; ma a chi Arrigo potè dichiararsi stretto da così affettuoso vincolo d'amicizia? Al solito (forse mi si dirà scettico) credo ogni congettura sia vana; non sappiamo qual fosse la forma esatta di quel nome, che probabilmente i codici hanno storpiato; e non abbiamo nessun documento che ci dica nulla al proposito. Di più, il nome, così come ci è dato, è sconosciuto ai dizionarî medioevali; forse era un sopranome locale. Poco più sotto il poeta si rivolge ad un'altra persona, che un codice Laurenziano chiama « Florenzet », un Riccardiano « Florenzette », con questi versi:

> Tuque, nec immerito, cui nomen floris adhaeret,
> Florenzet, statum mente resume tuum.
> Parco tibi, quia parco tuis, flos inclyte, culpis,
> Ni tua vivifices tisibus acta tuis. (IV, 241-44)

E il Laurenziano aggiunge questa chiosa: « Florenzet fuit quidam « senex cui Henricus conquestus fuit de adversitate sua, de qua ipse « ridebat in omni vice; et ideo dicit: Parco tuis culpis, nisi iterum « vivifices tua acta tuis risibus »: il che ha tutta l'aria di una fantasia, o meglio di una notizia ricavata, con qualche aggiunta, dal testo stesso di Arrigo; tanto più che la lezione « risibus », su cui si fonda il « ridebat in omni vice » del glossatore, è erronea e sta per « tisibus » (τίσις = pena, fio delle colpe). Si cercò allora di correggere il luogo; e il Leyser, a cui è dovuta l'edizione principe, alle parole « Florenzet, statum » sostituì « Florenti famulum »; e il Manni corresse « Florentine, statum ». Che quest'ultima sia la giusta lezione posso confermare io, dopo, avere esaminato il codice sinora ignoto che ho rammentato poc'anzi, e che dà proprio questa lezione. Ma non per questo ogni questione è risolta: perchè, se « florentine » è un semplice aggettivo che indica la patria della persona, come mai Arrigo dice « cui nomen floris adhaeret »? E poi, chi è costui e quali sono le sue colpe? Andiamo innanzi. Negli ultimi versi il poeta si rivolge al vescovo di Firenze, proprio a quel vescovo che doveva essere il suo gran nemico, e lo chiama « inclyte, provide florentine Praesul »; e termina dichiarandosi tutto suo, sempre suo, e vivo e morto promette di professargli immutabile amore. Qui poi l'imbroglio è grosso: non è forse quel vescovo la causa di tutte le sventure del poeta? e come può dirgli quelle parole piene di affetto e di devozione? Alcuni crederono che Arrigo parlasse ironicamente; a me non sembra affatto; tutta l'intonazione è seriissima al punto di escludere ogni sottinteso, e poi Arrigo non è mai ironico. Ma qui possiamo fare una congettura, a cui per altro non voglio dar troppo peso: ed è che quel « florentine » che è stato storpiato in « Florenzet » sia lo stesso vescovo fiorentino a cui Arrigo rivolge gli ultimi versi. Appoggia questa congettura il fatto che tanto nel primo che nel secondo luogo dà lo stesso epiteto (« inclytus ») alla persona a cui si rivolge; e che i due versi, in cui si rivolgerebbe prima all'ignoto e poi al vescovo, sono similissimi; l'uno dice:

Florentine, statum mente resume tuum; (IV, 242)

e l'altro: (*Praesul*)

Florentine, statum scito benigne meum. (IV, 248)

Così intesero, del resto, anche ambedue i traduttori. In tal modo si potrebbe spiegare anche quel dire « parco tuis culpis » e intendere tutto il luogo così: Arrigo ha sofferto grandi sventure per colpa del vescovo di Firenze; ora, dopo tanti dolori, alla fine del poema si rivolge a lui (forse per tentar di ritornargli nelle grazie) attestandogli

la sua fede e il suo amore, perdonando tutte le passate colpe di lui, dimenticando, alla fine, ciò che il vescovo gli ha fatto soffrire, e pregandolo (non bisogna trascurar questo) di trattarlo benignamente: e sè gli dichiara fedele fino alla morte ed oltre la morte. Così la difficoltà dell'interpretazione di questi versi mi sembra risolta, senza ironia e senza sottintesi; rimane sempre il mistero delle relazioni corse tra il vescovo e il poeta. E si potrebbe anche, per togliere altre difficoltà (se pur non è eccessivo semplicismo) identificare col vescovo quel « Longepres » di cui abbiamo detto; potrebbe essere questo un cognome o soprannome o un appellativo qualsiasi del pastore fiorentino. Di positivo non possiamo saper nulla, finchè i documenti, se pur vi sono, non ci dicono qualche cosa; queste a cui ho accennato sono le congetture sembratemi più probabili per attenuare le difficoltà di un luogo che ha tormentato i commentatori e che questi, come suole accadere, hanno alla lor volta tormentato.

Quest'uomo, la cui figura ci è apparsa a mala pena delineata dietro il velo dell'ignoto, quale cultura possedeva e quale manifesta nell'opera sua? Dissi già che Arrigo dovè studiare giurisprudenza e filosofia allo studio di Bologna, del che si hanno tracce evidenti nel poema; ma non trascurò gli studî letterarî. Le reminiscenze numerosissime di autori classici, come vedremo a suo luogo, ce lo dimostrano assai familiare con Ovidio, con Virgilio, con Orazio, dei quali doveva conoscere le opere a memoria, perchè ad ogni piè sospinto gli cadono dalla penna locuzioni od emistichi o versi interi tolti a quegli autori; doveva conoscer bene anche Giovenale, Persio, Lucano, in parte Lucrezio, Tibullo e Catullo, e Claudiano; egli stesso nomina Seneca e Boezio. Quell'Apollonio che cita (II, 218) come uomo infelicissimo, ma non sempre travolto dalla ruota della fortuna, piuttostochè quel greco, a cui Plutarco dirige una lunga epistola consolatoria (*Consolatio ad Apollonium*, X degli *Opuscula moralia*), sarà il protagonista d'un romanzo celebre nel medio evo, Apollonio di Tiro. Risultato di tante letture è anche la familiarità che il poeta dimostra colle principali leggende dell'antichità e la conoscenza di fatti storici, come quelli narrati da Erodoto sui re persiani e da Arriano su Alessandro Magno; ma questi potè trovare più facilmente in qualche libro medioevale di storia. Non fa meraviglia la conoscenza della Sacra Scrittura, da cui molto spesso, e anche nel principio dell'opera, riporta delle espressioni: niente di più naturale in un sacerdote. Ma il nostro Arrigo dovè anche, come si dice, stare a giorno colle più recenti pubblicazioni del tempo suo; in un luogo del poema (II, 238), gridando alla Fortuna di non volersi pacificare con lei « iniqua canis » colla quale soltanto un asino inerte potrebbe pacificarsi, chiama quest'asino « Brunellus ». Brunello è l'asino protagonista di un

romanzo satirico in versi di Nigello Wireker, monaco inglese di Canterbury, contemporaneo di Arrigo, vissuto ai tempi dei Re Enrico II, Riccardo I (Cuor di Leone) e Giovanni Senza Terra. Non conosciamo date precise della sua vita; il Leyser [1] lo pone all'anno 1200, il Fabricius [2] ne pone l'ἀκμή dal 1180 al 1200, il Du Cange lo sposta fino al 1220; ma il *Brunellus, sive Speculum stultorum* è certo di varî anni anteriore al poema di Arrigo perchè sappiamo che in risposta a Nigello il celebre filosofo e teologo Giovanni di Salisbury scrisse un carme (*Speculum stultitiae, ad Nigellum Wirckerum*); e Giovanni morì nel 1182. Il poema di Nigello racconta di un asino che voleva strapparsi la coda e crearsene un'altra; e l'intento morale, dice il Fabricius colle parole stesse dell'autore, era « ut inspicientes « aliena inspecta stultitia, tamquam speculum eam habeant, quo « inspecto propriam corrigant » [3].

Un riassunto generale del poema è necessario per ben comprenderne la struttura e i limiti della sua originalità.

L'*Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione* si compone di quattro libri, di cui i primi tre contengono 250 versi ciascuno, l'ultimo 254. Questa piccola asimmetria e il fatto che il poeta stesso dice che il suo carme è di mille versi (« Suscipe millenis citharam quam « dirigo nervis », IV, 245) ha fatto supporre che quattro versi siano stati interpolati. A vantaggio di questa supposizione starebbe il fatto che la versione pubblicata dal Manni manca della traduzione dei versi 233-36 del IV libro, il quale verrebbe così a risultare come gli altri di 250 versi; ma già non ci sono ragioni interne per ritenere questi versi d'altro autore che Arrigo; poi si trovano nell'altra versione, che non è posteriore a quella già stampata, e si trovano in codici del testo anteriori ad ambedue le versioni; nè ci sono altri indizî per credere che la versione del Manni abbia seguita una redazione dell'*Elegia* diversa e anteriore a quella tramandataci concordemente dai codici che possediamo. Infine, la mancanza della traduzione di quei quattro versi si spiega pensando che l'ultimo tradotto prima della lacuna e il primo tradotto dopo la lacuna incominciano colla stessa parola (« Longepres »); e sappiamo quanto spesso la ripetizione di una parola sia causa di errori per i copisti poco accurati di quei tempi. Se fossimo in un'altra età, diremmo che la

[1] POL. LEYSER, *Historia poëtarum et poëmatum Medii Aevi*, Magdeburgi, 1721, pp. 751-8.

[2] FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, Firenze, 1858, vol. V, pp. 131-2.

[3] Una testimonianza sulla fama e la diffusione del poema di Nigello nel Medio Evo è riferita da V. CIAN, *Una chiosa al testo delle « Epistolae » giovanili di Giovanni Boccaccio*, in *Bull. Soc. Dant.*, XVII, 1910, pp. 138-40.

frase « millenis nervis » accenna genericamente, in cifra tonda, al numero dei versi del poema; ma un poeta medioevale, e uno in cui l'amore della simmetria risulta dall'estensione degli altri libri, è difficile che si sia lasciato trascinare a superare di 4 il numero di 1000, tanto più che non aveva da dire cose talmente indispensabili da non poter lasciare un solo verso. E poichè d'altra parte nessun luogo dell'*Elegia* presenta caratteri tali da doversi ritenere interpolato, si può supporre, come mi suggeriva il prof. Mazzoni, che il poema termini realmente al v. 250 del IV libro, e che gli ultimi quattro versi siano apposti dallo stesso Arrigo a modo di conclusione (incominciano, infatti, con uno scolastico « Ergo ») e per assicurare il vescovo fiorentino della devozione dell'anima propria per tutta l'eternità.

Con slancio impetuoso il poeta incomincia nel I libro a lamentarsi perchè l'onestà e la scienza son fatte vedove e sole, abbandonate del tutto dalla fortuna. Ed io sono caduto, afferma in vivaci versi il poeta, nel colmo della sciagura; la folla tutta mi deride e m'odia, il destino incrudelisce contro di me, le stelle mi dànno infausti segni, io sono infelice, il più infelice di tutti gli uomini. E l'infelicità è l'intimo stato di ogni essere: come non vi è monte senza valle, così non vi è miele senza fiele; perciò, rapido come il piombo e come la pietra, dal sommo della fortuna sono precipitato nella più profonda miseria. E pure, che male ho fatto? non ho desiderati i talami di Giunone, e perchè, o Giove, tanto nuoci a me innocente? Ah cessa, io non resisto ai colpi della fortuna: tutto è pianto per me:

Est cibus anxietas, lacrymae sunt pocula, poena
Panis, vina dolor, est mihi vita mori. (I, 69-70)

I sette pianeti mi scagliano le loro armi: Saturno la falce, Giove il fulmine, Marte la spada, il Sole il fuoco, Venere i veleni, Mercurio la frusta, la Luna le frecce. Tizio, Tantalo, Niobe, Giobbe, Cadmo non furono più di me infelici, di me che soffro quanto tutti costoro insieme; immerso nell'oceano, sommerso dalle onde del mare, lanciato in mezzo all'infuriar della tempesta. Meglio se io fossi in luogo remoto, meglio se il mio disonore (« dedecus ») fosse conosciuto dai barbari lontani Indi, che ritrovarmi in mezzo agli amici miei d'un tempo, cui la diversità della fortuna ha cangiato in nemici. Se Eurialo e Niso fossero stati così perseguitati dalla sventura, non a lungo avrebbe durato il loro fraterno amore; e più tosto il re Artù, scomparso un giorno nell'inseguire in caccia una belva e non più ritrovato, ritornerà ai Britanni, che un amico rechi aiuto all'amico. Ogni stagione mi è avversa, il dì mi reca fastidio non meno che la notte, luce e tenebre mi fanno piangere ugualmente; il cumulo dei dolori s'accresce e un violento incendio m'abbrucia il cuore. L'inquietudine

della notte è poi immensa: mi rivolgo ogni istante di qua e di là, senza trovar posa sulle piume, e grido e piango e chiamo il servo perchè spiani il lenzuolo che par mi buchi come ortica; e contro il servo innocente sfogo l'émpito della mia angoscia. Ma neppure posso dormire: ora una vampa di caldo mi accende il viso, ora il freddo m'invade e un sudore gelato si mescola alle mie lacrime. Son più i miei dolori che i granelli di sabbia della rena:

> Pagina sit caelum, sint frondes scriba, sit unda
> Incaustum, mala non nostra referre queant. (I, 235-36)

Tutto sia maledetto, maledetto il giorno della mia nascita, il giorno in cui l'anima mia sorse alla vita, il giorno in cui vagii nella culla; così fossi sceso nel sepolcro prima di soffrir questi mali. Tutto congiura contro di me: ah, padre misericordioso, soccorrimi, o mia speme, o sommo padre !.....

Così, a traverso le esagerazioni retoriche, che pur non offendono, ci è presentata in questo primo libro l'anima di Arrigo, resa simpatica dalla sincerità del sentimento e dall'analisi psicologica finemente condotta. Già questo carattere di interiorità accenna a qualche cosa di nuovo che non s'incontra nel Medio Evo: quel porre innanzi e sempre il proprio io, quell'esaltazione della propria individualità, quell'anteporre un individuo alla collettività, quel ribellarsi alla natura, pure in mezzo allo scetticismo e al pessimismo più sconsolati, son caratteri che distinguono profondamente il nostro poeta dagli uomini suoi coetanei e richiamano alla mente tempi per lui futuri. L'individualismo è il carattere del pensiero moderno: la « scoperta dell'io », secondo l'espressione del Burkhardt e dell'Höffding, fu l'opera del risorgimento umanistico; il nostro poeta (lo vedremo meglio più avanti) previene l'età nuova, anticipa il sentimento degli avvenire, in contrasto col secolo che ne udì i gemiti e ne consolò i dolori.

Il II libro ha un'introduzione in cui, con tono di angoscioso abbandono, il povero Arrigo ripete i concetti espressi nel libro precedente; s'inizia con versi appassionati a cui danno efficacia la triplice ripetizione di due parole e il suono che ne risulta:

> Plange, miser, palmas, Henrice miserrime, plange,
> Et caput et dura pectora plange, miser. (II, 1-2)

Col senso della vanità di tutte le cose, cui la sorte volve con incessante moto, si accompagnano qui altri ricordi mitologici: Stige, le Erinni tutte perseguitano il poeta, lo rendono infelicissimo, gli fanno imprecare contro la fortuna matrigna onde dipendono tutti i

mali della terra. Ed ecco che la Fortuna, ad un tratto personificata, senza che sia introdotta con una descrizione (ciò che farà invece per la Filosofia, seguendo Boezio), porge orecchio ai lamenti di Arrigo e gli si presenta, mentre non lascia di volgere la perenne ruota; e s'incomincia la parte dramatica del poemetto, che dramatico, salve piccole interruzioni, continua ad essere fino alla fine. Il poeta non è piu solo: i suoi pensieri si svolgono comunicati a seconda persona: ad una nemica matrigna in questo libro, ad una buona e affettuosa madre negli altri due. Perchè, grida la Dea, perchè mi offendi con rima mordace? Non sai che tutto il mondo io stringo nel mio pugno? Ogni popolo mi venera, ed io a tutti, a cui fui madre, divento matrigna: poco fa rovinai l'impresa di Enrico VI contro la Sicilia e uccisi il Saladino; in antico, cangiai di felice in isventurata la condizione di Pompeo, di Dario, di Ciro. E tu, guai se oserai ancora ingiuriarmi: non è ancora consumato tutto il mio veleno e non è spenta tutta la mia forza! Più crudele di Medea, risponde il poeta, meretrice, pessima matrigna, tu mi hai annichilito, e vorresti ancor più infuriare? Uccidimi: la morte non sarà per me un male. Sei forse un volubile Proteo?

> Semper es inconstans, vaga, mobilis, aspera, coeca,
> Instabilis, levior, perfida, surda, fera. (II, 91-92)

La Dea si calma e con un sorriso canzonatorio, che fa sentir più forte la sua superiorità di fronte all'infelice travolto dalla sventura, con voce tranquilla, con arte dialettica, ragiona: io agisco secondo leggi; se sono leggi, sono giuste; « ergo » io agisco secondo giustizia e con pieno diritto. Ognuno lavora secondo la sua arte; io, la più potente tra le Dee, esercito tranquillamente la mia e mi diverto a torturare, a mordere l'umana gente: io, regina veneranda, più potente dello stesso Giove. Queste le mie ragioni: tu, da sofista, invece di ragionare offendi; ma se hai da opporre validi argomenti ai miei, il che non credo, fàllo, io ti ascolto; se no, taci e soffri. Arrigo non si calma e continua ad insolentire verso costei, rinfacciandole tutte le infamie commesse: ogni volta che il più forte lotta contro il più debole, abbia pur questo ragione, come i Toscani contro il teutonico furore, vince il più forte: così tu contro di me reso impotente dalla tua furia e condannato a soffrire. Sei forse tu Alessandro o Cesare, replica la Dea, che tanto superbamente mi rispondi? tu non sei che una meschina formica, un topolino, un « nanus inanis », una farfalletta che si ribella ad un leone. Sta' zitto dunque e tranquillo: se sopporti facilmente le mie parole, non altrettanto sopporterai docilmente i miei atti. Non vale ciò a calmare Arrigo: il dialogo si prolunga ancora tra reciproche offese, canzonature, lamenti,

minacce; finchè un rapido ingiuriare e rispondere, un gridarsi come nemici infuriati chiude il libro: la Dea e il poeta si lasciano chiamandosi eterni avversarî, più arrabbiati e feroci di quando avevano incominciato.

Il tono agitato, il movimento rapido di questi due primi libri si attenuano assai nei seguenti: quì l'andamento generale del discorso è più calmo, più sereno, più posato, quale si conviene alla maestosa matrona che si presenta al poeta, circondata da sette bellissime ancelle, ergente il capo indiademato fino alle stelle del cielo; là era invece, quasi direi, un monello che leticava con una dea plebea, onde il tono, le parole, i concetti erano adattati al rango dei personaggi del drama; quì la discussione si svolge tra la più eccelsa delle personificazioni, la Dea dei dotti, e un poeta suo discepolo, innamorato della scienza, desideroso di trovar negli studî un conforto ai proprî dolori. Serio è l'argomentare, vige più la logica dell'impeto passionale, tutto è accomodato al fine del conforto e del ravvedimento; le massime morali sono enunciate a profusione, dai ricordi classici si cerca di trarre i più nobili ammaestramenti per la vita. Chi legge i primi versi del III libro, ove è descritta la Filosofia con la corte delle sette arti liberali, prova un'impressione di grecità appena variata dal ricordo biblico di Salomone; sul che ci fermeremo più tardi. La bellissima donna rimprovera dolcemente Arrigo: perchè piangendo accresci il dolore, invece di correggerti dei peccati pei quali il tuo corpo abbrutisce ? e perchè, invece di sopportare con rassegnazione i dolori, inveisci con violente ed aspre parole contro la Fortuna fatta dalla natura instabile e malvagia ? Ricorda gli esempî nobilissimi di Seneca, di Boezio, di Ovidio: le avversità corroborano la mente. Credi forse di essere immortale ? la tua credulità ti fa insano, la tua mente degenera, il tuo intelletto è in errore. Nulla dunque t'insegnarono gli studî fatti all'università di Bologna, ove io tanto ti ammaestrai, tanto cercai condurti in diritto cammino ? Ma ogni speranza ch'io allora potei concepire di te è ormai svanita, poichè quell'albero che io coltivai con tanto amore non ha dato frutti, e invece di rose non spuntano che spine. Tu sei troppo filosofo, e, assorto nella contemplazione, non hai veduto chiaramente le due vie della vita reale, quella che conduce alla felicità e al bene e quella che Virgilio insegnò condurre rapidamente all'Averno; ma non senza sudore si ascende l'albero dell'onestà, non senza sudore si conquista la palma della vittoria. Ebbene, risponde ingenuo il poeta, e perchè uomini tristi e indegni, come Nerone, hanno fama universale e son celebrati ed esaltati da tutte le bocche? T'inganni, risponde la Filosofia, perchè spesso sotto spoglie splendide di onestà vive uno spirito malvagio; e la fortuna molto spesso inalza chi non è degno di onore per farlo più gravemente precipitare, come la torre rovina

con maggior danno e il cipresso più grande colpisce, abbattuto, più fortemente la terra. Ti siano come esempî di questi cangiamenti di sorte, tra gli antichi, Cesare, Alessandro, Dario, Ciro e lo stesso Nerone; tra i moderni, Corrado marchese del Monferrato e Riccardo Cuor di Leone. Che valgono le ricchezze, che valgono gli onori, gli alti ufficî, lo scettro, la tiara?

Paupertate nihil tutius esse potest. (III, 176)

Alla domanda del poeta, se il mondo in avvenire migliorerà o andrà sempre peggiorando, la Filosofia risponde che il mondo non fa che degenerare: dall'età dell'oro cadde nell'età dell'argento, quindi nell'età del bronzo, poi del ferro, della creta; verrà poi l'età dello sterco, quando tutto sarà putrefatto e corrotto. E già fin d'ora si può vedere che la nave del mondo, spezzati i remi, corre per vie sempre peggiori: i valori morali e sociali sono rovesciati, si cerca il male e si fugge il bene. E qui viene la grande invettiva contro la società politica e civile: la curia del papa è ridotta ad un semenzaio di corruzione per l'orrendo commercio che vi si fa delle cose sacre; corrotti sono gli uomini, corrotte le donne; la libertà, offesa, fugge; le sentenze sono vendute per danaro, il giudice è comperato con doni; il lusso, il livore, l'avidità, la peste dell'adulazione infettano il mondo; ignorante il clero, rozzo il soldato, leggiero il volgo; la virtù va in esilio, il vizio regna e trionfa. E, somma di tutte le malvagità, il poter temporale opprime lo spirituale e, « vice conversa », il potere spirituale opprime il temporale. Onde è giusta (conclude la regina delle scienze, di filosofia divenuta ad un tratto filologia) la colleganza di queste due parole:

Jure vides igitur quod recta ligatio nectit
'Immundus mundus' haec duo verba simul. (III, 249-50)

Tra il III e il IV libro manca per il contenuto ogni divisione, poichè la Filosofia continua nel quarto, senza nessuna interruzione, il discorso iniziato nel terzo. Del resto, nella versione inedita del codice Riccard. 1338 manca pure ogni distinzione, e nel proemio è detto che Arrigo compose il suo poema in tre libri; e tre sono infatti i temi fondamentalmente trattati: i lamenti di Arrigo, l'alterco colla Fortuna, gli amorosi conforti e gli ammaestramenti morali della Filosofia. La divisione del poema in quattro libri sarà stata fatta, o da Arrigo o forse da qualche posteriore, per amor di simmetria, volendosi distribuire i mille versi in quattro parti uguali. Nel quarto libro, dunque, la Filosofia continua, con una certa prolissità, la serie dei suoi ammaestramenti: sii buono, astienti da ogni vizio, segui solo il retto cammino della virtù senza occuparti delle malvagità e delle

ingiustizie della sorte; segui la ragione, così rara compagna del popolo; sta' in mezzo tra il pianto eccessivo e l'esagerato riso; non ingiuriare, sii più presto all'azione che alla parola, usa convenientemente coi diversi gradi sociali. Più variato è l'esame dei sette peccati mortali fatto dalla Filosofia che li rimprovera ad Arrigo, divenuto ormai simbolo dell'umanità peccatrice redenta dalla scienza: povero e pur notevole precedente di un altro grande che, impersonando in sè l'uomo caduto negli abissi del male, troverà la redenzione per sè e per tutti gli uomini nel viaggio a traverso i regni del peccato e della beatitudine. Ma, differenza di gran momento, ove qui la missione purificatrice è affidata alla Filosofia, personificazione pagana degli studî profani, l'ascesa al regno della redenzione è resa possibile al poeta del trecento, tanto più vicino del nostro all'età dell'umanesimo, sol dalla guida e dai cenni di colei che rappresenta, di contro alla scienza profana e pagana di Virgilio, la teologia cristiana e la contemplazione divina. Terminato il discorso dei sette peccati mortali, la Filosofia continua ancora il suo ragionare: o uomo, ricordati che la tua origine è terra, fango e misera cenere; ricordati della caducità d'ogni cosa mondana, e per questo pensiero sii semplice, modesto, forte contro le avversità della fortuna, onesto, largo, sobrio e vigilante. Maestri ti siano il rigido Catone, Seneca morale, il pacifico Probo, Ulisse, Adrasto, Cicerone, Nestore, Tito. E in quattro versi essa riassume tutti gli insegnamenti suoi:

> Litibus hostis, fraudibus hostis, criminis hostis,
> Et quae depravant, omnibus hostis eris.
> Juris amicus, honoris amicus, amicus honesti,
> Et quae justificant, rebus amicus eris. (IV, 217-20)

Dopo che la Filosofia ha congedato il poeta con un affettuoso « vale », Arrigo negli ultimi versi si dirige alla persona a cui è dedicato il poema, della quale abbiamo già parlato: il vescovo di Firenze, a cui si volge con rispetto e con affetto di sottoposto: « Son « tuo, e tuo sarà, credilo, lo spirito mio dopo la morte; vivo e morto « sempre ti amerò grandemente: ma migliore sarà l'amor del vivo « che quello del morto ».

Termina così il poema di Arrigo da Settimello.

Nei capitoli seguenti cercheremo anzitutto quanto di classico vi sia nello spirito generale dell'opera, nelle allusioni mitologiche, nelle frasi tolte agli antichi; poi ci volgeremo ad esaminare il modo come le condizioni politiche, sociali e religiose del secolo tredicesimo si riflettono nel poema di Arrigo, quali i concetti filosofici e i caratteri psicologici del poeta; infine, dopo alcune osservazioni di lingua, di stile e di metrica, tratteggeremo la fortuna dell'*Elegia* a traverso i secoli fino ai giorni nostri.

Capitolo II.

Il classicismo nell' Elegia di Arrigo da Settimello.

Trovandoci di fronte a un poema come quello di Arrigo da Settimello, così pieno di ricordi degli antichi, così impregnato di cultura umanistica, e dove le scorie del medioevalismo lasciano ben trasparire l'aurea classicità che tutto lo inspira, sentiamo tosto il bisogno di domandarci se questo risorgimento delle memorie vetuste della civiltà greco-romana sia improvviso e quasi miracoloso o preparato da altri autori e dallo spirito stesso di varie generazioni di letterati e di artisti. Orbene, anche a traverso i secoli più tenebrosi del Medio Evo, il VII, l'VIII e il IX, non si spense la luce dell'antica civiltà, il sentimento del classicismo si mantenne sempre, più o meno potente, più o meno occulto, e si tramandò ai secoli seguenti, nei quali incominciò a schiarirsi l'orizzonte della cultura, che divenne poi lucidissimo nel duecento e nel trecento. Tra l'età romana e il rinascimento (inteso in senso largo) vi è continuità, non interruzione; che ove la cultura classica parve andar sommersa sotto le onde del medioevalismo, non andò distrutta, anzi si conservò per risorgere a nuova vita e rigogliosa coi secoli più splendidi della nostra letteratura. Bene dunque scrisse l'Ozanam: « On a poussé trop loin le contraste, on a « trop élargi l'abîme entre le moyen-âge et la renaissance. Il ne fallait « pas méconnaître ce qu'il y a eu de paganisme littéraire dans ce « temps, où l'on attribue à la foi chrétienne l'empire absolu des esprits « et des consciences »[1].

Dal X secolo in poi molte scuole fiorivano, monastiche e laiche, pubbliche e private, nelle quali lo studio dei classici era fatto con molto zelo[2]; un papa filosofo, Gerberto (1000-1003), nei pochi anni in cui restò sul soglio pontificale tentava dare maggiore impulso agli studî delle arti liberali, allontanandosi dalle tradizioni di alcuni suoi predecessori, come Gregorio Magno; i poeti conoscevano molti dei classici sopravvissuti e se ne ricordavano tanto che le loro opere erano piene di versi e frasi, concetti e imagini tolte agli antichi. Dal secolo XII in poi anche nelle classi meno elevate del popolo risorge lo spirito del classicismo e del paganesimo, come provano i collega-

[1] **Ozanam A. F.**, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIIIe siècle jusqu'au XIIIe*; Introd., p. 28. — Sulla sopravvivenza della tradizione classica in questi secoli, fino ad Arrigo, v. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, 2a ediz., Milano, Hoepli, 1899.

[2] Giesebrecht, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo*, trad. da C. Pascal, Firenze, Sansoni, [illegible], pp. 26 [illegible].

menti che s'incomincia a stabilire tra le fondazioni delle varie città e gli eroi antichi: fatto importante questo, perchè prima di tutto dimostra che il risorgimento umanistico non fu artificiale in questi secoli, non ebbe impulso solo dai letterati, ma spontaneamente si svolse dall'anima del popolo; poi, perchè Arrigo da Settimello, sebbene cogli studî acquistasse la cultura che vedemmo, fu di bassi natali, e pure ereditò dal popolo onde nacque l'atteggiamento classico dello spirito suo. Ma forse non avremmo avuto il poema di Arrigo, almeno nella forma in cui fu scritto, se circa quattrocento settanta anni innanzi un grande quanto infelice poeta e filosofo, Severino Boezio, non avesse composto un'opera, divenuta celeberrima, sul cui stampo è in parte condotta, come vedremo, la nostra elegia: il *De consolatione philosophiae*. La fama di Boezio nel Medio Evo fu immensa; moltissimi elogi in versi, molti epitaffi ed epigrammi furono composti per lui, anche da uomini del valore di Simmaco, di Rabano Mauro, di papa Gerberto: affascinati tutti dall'opera sua consolatoria, che tante lacrime asciugò nel Medio Evo, fino a quelle del poeta che l'anima di lui fece ascendere da martirio e da esiglio alla pace dei cieli. Moltissimi furono i commenti alle opere filosofiche e scientifiche, molte le imitazioni del *De consolatione*; per tacere d'altri, come Isidoro di Siviglia e Liudprando, Arrigo fu in ciò preceduto da Ildeberto di Lavardin (Hildebertus Cenomanensis, m. 1055) e da Alano di Lilla (m. 1202); e gli imitatori di Boezio non cessarono dopo Arrigo, trovandosene ancora nel XIII, nel XIV e nel XV secolo [1]. L'importante è che, come nota giustamente l'Ebert, Boezio appariva a tutti costoro il rappresentante tipico e l'ultimo campione della Roma antica (« der « Vertreter des alten Rom »), come risulta evidente, ad es., dall'epigramma di Gerberto. Boezio e Arrigo hanno a comune imagini, pensieri, frasi, come vedremo; qui notiamo la somiglianza dello spirito informatore del poema. Boezio, fosse o no convertito alla nuova religione, non trae nessun conforto dalla buona novella, ma solo dalla filosofia, dalle arti liberali, dalla teoria platonica delle idee; nell'affisarsi, cogli occhi della mente, in quel mondo antico, classico, puro, che appariva ormai come un sogno di serena bellezza quando le invasioni barbariche avevano distrutta la civiltà greco-romana, il prigioniero di Pavia trovava la maggiore consolazione dei suoi dolori immensi. Arrigo, il sacerdote cattolico di Calenzano, in un secolo ormai lontanissimo dal paganesimo e dopo che lo spirito cristiano era penetrato in ogni ramo della cultura, non accenna al cattolicismo se non per inveire contro i costumi corrotti della chiesa, senza elevare nessun grido contro gli Dei falsi e bugiardi, traendo anch'egli con-

[1] V. PEIPER, Introduz. a *Boethii A. M. S. De philosophiae consolatione libri quinque*, pp. I-LXVII, Lipsiae, Teubner, 1871.

torto dalla filosofia morale, dallo studio dei classici, dalla scienza profana fornitagli dalle arti liberali.

Lo spirito dell'antichità greco-romana aleggia in tutto il poema. Tutti gli dei dell'Olimpo vi sono ricordati, e non, come nei poeti cristiani dei primi secoli dell'era volgare, per metterli in ridicolo e per mostrarne l'oscurità di fronte alla luce della nuova religione spuntata nella Galilea contro Atene e Roma; gli dei dell'antichità sono in Arrigo come in Lucrezio, simboli viventi che incarnano e sublimano le varie potenze della natura e dello spirito umano. Con serietà ingenua omerica grida il poeta al sommo degli dei: « O Giove, perchè « l'hai con me? forse io ho desiderato i talami di Giunone? forse « ho dato sussidio di armi ai Titani nella lotta contro di te ingaggiata? ». Anche la figurazione della dea Fortuna, tradizionalmente rappresentata come donna cieca, alata, volvente con incessante moto una ruota, è figurazione prettamente pagana; e non meno pagano è il ritratto che il poeta ci fa della Filosofia, deificata, più che semplicemente personificata, come di una donna dall'aspetto bellissimo al par di quello d'Elena argiva, splendida, severa, ergente il capo suo fino al cielo e al di là del cielo; pagani i ritratti delle sette arti liberali descritte per mezzo di parole greche alla meglio trasportate in latino medioevale. Frequentissimi poi i ricordi mitologici e leggendarî, alcuni dei quali già il Ronca raccolse nell'opera sua [1]; ricordi che sopravvengono alla mente di Arrigo spessissimo per due scopi: o per esemplificare una massima o un principio, o per similitudine. Una lotta impari, come quella tra la potentissima Fortuna e il misero poeta, è paragonata alla lotta tra Achille e un qualunque Davo [2] o tra il veloce Ettore e lo sciocco Tersite (I, 64-65); le sue sventure chiama peggiori di quelle di Tizio lacerato dagli avoltoi, di Tantalo spasimante di sete al fuggir delle acque dinanzi a sè, di Fetonte caduto dal cielo per aver mal retto il carro del padre, di Niobe mutata in pietra per oltraggio a Latona, di Cadmo mutato in sibilante serpente (I, 93-96): dei quali tutti parla Ovidio nelle *Metamorfosi*. Eurialo e Niso sono recati come tipi perfetti di amici, Codro è simbolo della povertà, Nerone della crudeltà, Creso della ricchezza, Nestore del severo costume. L'Inferno, chiamato Stige, è caratterizzato per le tre Erinni, Aletto, Tesifone e Megera, espressamente più volte nominate (II, 24-28); Pompeo, Dario e Ciro sono esempî tipici di chi precipitò dal sommo della buona fortuna al sommo della sventura (II, 68-69); ed anche Creso, Cesare e Nerone per la loro disonorevole fine e Alessandro Macedone per essere perito giovanis-

[1] RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina* cit., vol. I, pp. 392-96.

[2] Come in TERENZIO (*Andria*, 194) e nel carme di Giovanni del Virgilio a Dante (v. 9), Davo è qui simbolo della debolezza di corpo e di spirito. È interessante il seguire il perpetuarsi a traverso il Medio Evo di tipi consacrati dai classici antichi.

simo dopo gloriosa vita sono recati ad esempî per dimostrare il medesimo assunto (III, 149-53). Per offender la Fortuna, Arrigo la chiama « Medeā dirior », e pel suo continuo volversi e trasformarsi la paragona a Proteo. Ancora come similitudine di lotta impari è ricordata la favola di Atteone sbranato dai cani (II, 141: il cane, notisi, è chiamato « rex ferarum »). Come esempio di chi male farebbe a rimproverare ad altri un peccato in cui egli stesso è caduto, cita Paride rispetto a Teseo (chiamato col poco usato patronimico omerico di « Aegides » = Αἰγείδης), Catilina rispetto a M. Cetego; e qua e là ancora sono citati Alessandro, Mario, Cesare, Apollonio. Anche nel terzo libro, dopo la figurazione pagana della Filosofia e delle arti liberali, non mancano altri ricordi mitologici o della storia greco-romana. Ippocrate è, come sempre, il medico per antonomasia, sebbene accanto a lui si ricordi la famosa scuola salernitana di medicina (« tota medela Salerni ») che fiorì dal sec. x al principio del secolo XIX. Seneca, Boezio e Ovidio sono da imitarsi come quelli che, fatti bersaglio della sorte, seppero sopportare con serenità le traversie della vita (III, 47-52); Catone è il simbolo della sapienza morale, Platone della sapienza razionale (III, 86-87); anzi che dire: « spesso sotto la pelle d'agnello è nascosto il lupo », il poeta dice: « spesso sotto la pelle d'agnello è nascosto Licaone » (III, 123); e ancora parlando per simboli e ricercando il tipo perfetto della donna casta, non la rintraccia nei conventi di monache, non nella storia evangelica, non nell'Italia dei papi, ma nell'Ellade sacra e nella virile Roma: Penelope e Lucrezia sono le due figure contrapposte alle corrotte e degenerate donne del tempo suo, contro cui scaglia il poeta la sua sdegnosa invettiva (III, 216). Altri ricordi sono di Ulisse, di Oreste e Pilade, di Atropo simbolo della morte, delle onde di Lete che fanno dimenticare ogni pensiero. Più scarsi accenni mitologici sono nell'ultimo libro, dedicato alle sentenze morali che la Filosofia imbocca al discepolo, sebbene lo spirito classico si disegni sempre in certe espressioni, come là dove l'amore è chiamato « Cu« pidinis arcus » e « Marte » sta senz'altro per « la guerra », secondo l'uso virgiliano. Simbolo del riso e del pianto, ad equidistanza dai quali la Filosofia consiglia Arrigo a tenersi, sono Demostene e Democrito (IV, 35); ma Arrigo o dovè confondere Demostene con Eraclito (poichè non so che Demostene sia mai recato ad esempio d'uomo dolente, com'è l'oscuro di Efeso), oppure dovè mutar nome per ragion di metro, non potendo « Hērăclītus » entrare in un esametro. Qua e là si ricordano Ippocrate, Podalirio, celebre medico, figlio di Esculapio, Ippolito e Priapo contrapposti come l'uomo purissimo al corrotto, etc. Finalmente è notevole il luogo in cui come esempî perfetti da imitare, modelli da seguire nella vita e nel pensiero sono solennemente proposti: Catone per la severità, Seneca per la mori-

geratezza, Probo per la mitezza, Ulisse (chiamato « Dulichius » dall'isola Δουλίχιον presso Itaca) per l'animosità, Adrasto per l'avvedutezza, Cicerone pei costumi, Nestore nel parlare, Tito nell'agire: miscuglio di personaggi storici e mitici, non distinti, come era solito nel Medio Evo, ma tutti appartenenti al gran mondo classico greco-romano. A dar poi un sapore di classicità a tutto il poema contribuiscono le numerosissime parole greche penetrate nel latino medioevale, di cui parleremo nel seguito.

Naturalmente, come vedemmo in Arrigo alcune tendenze, non molto spiccate invero, comunicategli dallo spirito del Medio Evo, così accanto ai ricordi mitologici e storici antichi troviamo qualche accenno, sebben raro, a personaggi e a fatti d'altro genere. Dei personaggi biblici sono nominati: Salomone, simbolo della sapienza perfetta; Giobbe tra gli sventurati, Sansone per la sua forza, Scarioth (Giuda) per la malvagità: accenni vaghi mescolati e dispersi nel cumulo dei ricordi pagani. Più interessanti sono alcuni accenni a leggende medioevali, di cui è bene dir qualche parola. Alla leggenda di Artù si allude molte volte, il che dimostra la grande popolarità di quella leggenda in età così antica. Re Artù è nominato semplicemente al v. 120 del I libro, dove lamenta che « tutti » gli uomini siano più felici di sè, aggiungendo:

Sim licet Arturus, qualis habebor ero.

A questo luogo una glossa del codice di Helmstadt (riferita dal Manni a p. 7) dice: « Arthurum fuisse Britanniae strenuum, fortem « honorabilemque virum, qui iniens certamen cum quadam bellua, « postquam prodidisset milites suos, eam tandem interfecit, nec « tamen domi reversus est; unde etiam adhuc a Britannis expec« tatur »; e analoghe glosse hanno i codici Riccardiani. Ho riferito a bella posta questa notizia, perchè alla leggenda della scomparsa di Artù nel cacciare una belva e all'invana attesa dei Britanni allude Arrigo sempre nel I libro:

Et prius Arturus veniet -vetus ille Britannis,
Quam ferat adversis falsus amicus opem. (I, 157-8)

In un terzo luogo Arrigo allude allo stesso fatto con una curiosa espressione: chi vuol combattere la natura, dice, fa un lavoro inutile, come se seminasse dell'erba che darà frutto quando Arturo sarà tornato in Inghilterra:

Qui cupit auferre naturam, seminat herbam
Cuius in Arturi tempore fructus erit; (III, 37-38)

dove il Manni avverte che « Arturum expectare » è presso gli inglesi un proverbio che significa « non far nulla attendendo ciò che non

« verrà mai ». Senza indugiarmi sulla leggenda di Arturo, chè non è il caso, voglio solo notare come sia curioso il fatto che di un ciclo leggendario così ampio quale fu quello della Tavola Rotonda, siano rimaste alcune frasi, per dir così, stereotipe e divenute volgari, trasformate in proverbî che sono ormai indipendenti dalle leggende che li hanno originati. Un altro eroe inglese è Tristano, nominato insieme a Tizio, a Giobbe, a Cadmo, ecc. come esempio d'infelicità grandissima; il qual luogo non sarebbe notevole se non offrisse una curiosa testimonianza dell'infiltrarsi, nella cultura, di leggende d'origine diversa, del loro penetrare insieme nella coscienza del popolo, del loro insieme fondersi, per assumere aspetto di vera storia dinanzi alla mente, così scarsa di critica, dell'uomo del Medio Evo.

Vengo ora a mostrare quanti ricordi dei classici poeti abbia Arrigo, quante frasi, locuzioni, imagini di lui si trovino negli antichi latini. Lo studio delle fonti di Arrigo per questa parte è interessante anche per far conoscere la cultura del poeta. Egli stesso nomina qua e là Virgilio, Ovidio, Lucano, Seneca, Boezio; ma da molti altri attinge, come appare dall'esame che segue. Chi per altro fa più di tutti le spese del nostro poeta è Ovidio, e specialmente il medioevale « Ovidio « minore », a cui Arrigo doveva sentire tanto vicino lo spirito suo quanto a nessun altro degli antichi poeti: così scettico, così pessimista, vinto dal dolore, incapace di sopportar le sventure era Arrigo come l'Ovidio delle *Ex Ponto* e dei *Tristia*; è quindi naturale che le frasi, i versi del sulmonese gli tornino molto spesso alla mente, sebbene in qualche luogo l'identità dell'espressione vada attribuita all'identità della posizione di spirito, della condizione psicologica dei due poeti. Dopo Ovidio viene Virgilio, non ancora divenuto guida di anime, e Boezio.

Molti di questi raffronti furono già trovati dal Ronca (op. cit., pp. 430-32), sebbene più volte con inesattezza d'indicazioni; molti altri ho trovato io, e non presumo di aver trovato assolutamente tutto. Li presento complessivamente, sperando che dalla non facile e sopra tutto faticosa ricerca risulti questo: che Arrigo da Settimello era tutto imbevuto di cultura classica, al pari che nei concetti e nei sentimenti, anche nelle espressioni; onde la figura di lui risalti in mezzo ad un secolo al suo spirito avverso; per modo che il nostro poeta può ben considerarsi come un lontano precursore dell'umanesimo, in cui per altro l'umanesimo ha già fatta tanta strada, che poco più gli resterà da camminare.

— Arrigo, I, 5:	sum crebraque fabula vulgi.
Ovid., *Amor.*, III, I, 21:	Fabula (nec sentis) tota iactaris in Urbe.
Hor., *Epist.*, I, XIII, 9:	Cognomen vertas in risum et fabula fias.

— Arr., I, 7:	Me digito monstrant.
Hor., *Carm.*, IV, III, 22:	Quod monstror digito praetereuntium.
Ovid., *Amor.*, III, I, 19:	Saepe aliquis digito vatem designat euntem.
— Arr., I, 13:	Concutit a tergo mihi multa ciconia rostrum.
Persio, *Sat.*, I, 58:	O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit.
Ovid., *Met.*, IV, 97:	Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro.
— Arr., I, 22:	Mihi dat tristia signa polus.
Ovid., *Fast.*, I, 36:	Sustinet in vidua tristia signa domo.
Ovid., *Amor.*, I, VII, 67:	Neve mei sceleris tam tristia signa supersint.
— Arr., I, 48:	Extincto vulnera nulla nocent.
Ovid., *Nux*, 37:	At mihi saeva nocent mutilatis vulnera ramis.
— Arr., I, 53:	Nec petii thalamos Junonis.
Ovid., *Metam.*, VI, 700:	Hac ope debueram thalamos petiisse.
— Arr., I, 77:	Semina mundi (è espressione virgiliana, p. es.:)
Virg., *Ecl.*, VI, 32:	Semina terrarumque animaeque marisque.
— Arr., I, 93:	Nec Titius lacerus, refugis nec Tantalus undis.
Ovid., *Metam.*, 41-42:	............Nec Tantalus undam Captavit refugam..........
— Arr., I, 94:	Nec male qui rexit lora paterna puer (Fetonte).
Ovid., *Metam.*, I, 393:	(Phaeton) non bene rexerit illos.
— Arr., I, 99-100:	Obruor oceano, saevisque reverberor undis: Nesciet hinc reditum mersa carina suum.
Ovid., *Metam.*, IX, 592-3:	Auferor in scopulis igitur, submersaque toto Obruor oceano; neque habent mea vela recursus.

Tutto il brano (vv. 105-114), dove il poeta si augura di andar peregrinando in luoghi lontani e deserti, nella Scizia, nella zona torrida, nell'India, perchè è più dolce ai miseri vivere in terra altrui che malamente nella propria, è imitato dall'ode XXII del I libro di Orazio, ove il poeta fa l'ipotesi di andare errando per ogni terra, nella Sirte, nel Caucaso, nell'Africa arida abbruciante; cfr. specialm. i vv. 104-106 di Arrigo:

........Ponere debuerat perfidiore loco,
Aut gelida Scythia, nimio vel solis in ortu,
Aut ubi soligeris occidit ardor equis

con quelli dell'ode citata di Orazio (21-22):

Pone sub curru nimium propinqui
Solis in terra domibus negata.

— Arr., I, 125:	Quid sim, quid fuerim, cuias, ubi, quis vocer, unde.
Virg., *Georg.*, IV, 393	Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur.

— Arr., I, 128: In medio deseruere mari.
Ovid., *Ex Pont.*, II, vii, 83: Coepta bene, quaeso, nec in aequore desere navem.

— Arr., I, 129-30: Dum zephyrus stabat, nimiis comitabar amicis:
Nunc omnes aquilo, turbine flante, fugat.
Ovid., *Trist.*, I, viii, 5-6: Donec eris felix multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Tutto il brano dei vv. 127-158 è imitato dall'elegia VIII del libro I dei *Tristia* d'Ovidio: l'argomento dell'abbandono degli amici nella sventura e le similitudini frequenti tra le tempeste del cielo e le traversie della vita sono comuni ai due poeti.

— Arr., I, 131-34: Ut philomela canens, frondes sonitumque canorum
Et nemus et silvas, frigore tacto, fugit:
Sic, hiemis casus horrendaque nubila vitans,
Omnis in adversis rebus amicus abest.
Cicer., *Nov. Ret.*, lib. IV: Sicut irundines aestivo tempore presto sunt, frigore vero recedunt, ita falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt, simul ac hiemem fortunae viderint, devolant omnes (cit. dal Guasti).
Ovid., *Metam.*, III, 729: Non citius frondes autumno frigore tactas.

L'esempio di Eurialo e Niso è nella stessa cit. elegia VIII del I libro dei *Tristia* di Ovidio, v. 33.

— Arr., I, 145: Verus amor miserum non dedignatur amicum.
Ovid., *Ex Pont.*, I, vii, 33: Is me nec comitem nec dedignatus amicum est.

— Arr., I, 147-8: Participat flores et grandem grandinis iram
Inconcussa fero turbine vera fides.
Virg., *Georg.*, IV, 80-1: ....Non densior aëre grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice grandis.

Le similitudini « per impossibile » dei vv. 155-6 sono analoghe a quelle di Orazio (*Epodo*, XVI, vv. 30 sgg.).

— Arr., I, 169-70: Ver dedit indicium, febrem mala contulit aestas,
Autumnus nutrit, frigida pascit hiems.
Ovid., *Trist.*, IV, i, 57-8: Vere prius flores, aestu numerabis aristas,
Poma per autumnum, frigoribusque nives.

Concetto frequente in Ovidio (*Ex Pont.*, I, i) e in altri classici è quello espresso nel verso 176:

Et minuit poenas lectio crebra meas.

Anche l'accenno all'accrescersi dei dolori durante la notte è tolto ad Ovidio (*Ex Pont.*, I, ii), sebbene Arrigo amplifichi enormemente

la descrizione e nei particolari faccia da sè. Di sapore virgiliano sono i bei versi (221-22):

> Sum velut implumis quam rodit in ilice Cadmus
> Quae diro matrem carmine clamat avis

che richiamano la stupenda similitudine di Virgilio (*Georg.*, IV, 511 sgg.):

> Qualis populea moerens philomela sub umbra
> Amissos queritor foetus, quos durus arator
> Observans nido implumis detraxit...

— Arr., I, 225-26: Sum velut expectans properantem rusticus amnem
Qui cupit excursis pergere siccus aquis.

Hor., *Epist.*, I, II, 42-3: Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum.

* * *

— Arr., II, 1-2: Plange, miser, palmas... et dura pectora plange.

Ovidio, *Met.*, II, 584: Plangere nuda meis conabar pectora palmis.

Arr. chiama la Fortuna « Rhamnusia » (II, 3, 133, 196); tale epiteto greco (Ῥαμνούσια, da Ῥαμνοῦς, borgo dell'Attica, ov'era una celebre statua e un tempio della Dea Nemesi) è tolto ai classici, specialmente a Ovidio, *Metam.*, III, 406; e *Tristia*, V, VIII, 9:

> Exiget ah dignas ultrix Rhamnusia poenas.

Stat., *Sylv.*, III, v, 5: Audiat infesto licet Rhamnusia vultu.

Claud., *Bell. Get.*, 631-2: Sed dea quae nimis obstat Rhamnusia votis
Ingemuit flexitque rotam.

— Arr., II, 10: Arne, retro properans fonte recurre tuo:

imagine tolta ad Orazio, che l'esprime frequentemente: *Carm.*, I, II; *Epod.*, XVI; e specialm. *Carm.*, I, XXVIII, 10-12:

> ......Quis neget arduis
> Pronos relabi posse rivos
> Montibus et Tiberim reverti?

— Arr., II, 18: (Fortuna) cuncta molendinat.

Virg., *Ecl.*, IX, 5 (molto più classicamente): Sors omnia versat.

Per la descrizione che segue della Fortuna cfr. specialmente questi due luoghi:

Ovid., *Trist.*, I, VIII, 15-18: Passibus ambiguis fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo certa tenaxque loco;
Sed modo laeta manet, vultus modo sumit acerbos,
Et tantum constans in levitate suast.

Ausonio, *Epigr.*, 143: Fortuna nunquam sistit in eodem statu:
Semper movetur, variat et mutat vices,
Et summa in imun vertit ac versa erigit.

— Arr., II, 51-52: Talibus orba suas dictis Dea praebuit aures;
Haec ait, et celerem circinat ipsa rotam.
Ovid., *Metam.*, II, 721: Inclinat cursus et easdem circinat auras.
Tibullo, I, v, 70: Versatur celeri fors levis orbe rotae.

Tutti gli esempî recati nei vv. 68-69, di chi ebbe la fortuna prima madre e poi matrigna, cioè Pompeo, Dario e Ciro, ed altrove Creso e Mario, sono recati, collo stesso intendimento ed ugual fine, da Ovidio, *Ex Pont.*, IV, III.

— Arr., II, 79-80: Deveni ad nihilum: restat nunc spiritus, ossa
Non habet......
Ovid., *Metam.*, IV, 398: Corporis omnis abit: vox tantum atque ossa supersunt.

— Arr., II, 91-92: Semper es inconstans, vaga, mobilis, aspera, coeca,
Instabilis, levior, perfida, surda, fera.

Una lirica « de fortuna » attribuita nel Medio Evo a Virgilio, e che è forse di un Celio Firmiano Simposio del VII sec. d. E. V., ha al v. 13:

Inconstans, fragilis, perfida, lubrica.

— Arr., II, 94-95: ......O quanto pulvere noctis
Humanae mentis lumina caeca latent!
Lucr., II, 14-15: O miseras hominum mentes, o pectora caeca,
Qualibus in tenebris vitae etc.

— Arr., II, 100: Quod sibi sors dederit, utitur omnis homo.
Hor., *Sat.*, I, I, 1-2: ......quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors obiecerit.....

Ai vv. 101-104 Arrigo reca esempî di ciò che la sorte ha dato a ciascun uomo, il milite, il pescatore, il sacerdote, il navigante, il guerriero, il poeta, il contadino, il mercante, l'amante, la fanciulla. Con più arte e minor prolissità Orazio (*Sat.*, I, I) reca quasi tutti gli stessi esempî. Classico, anzi omerico, è il concetto dell'Oceano come di un gran circolo che racchiude entro di sè il mondo.

— Arr., II, 171: Te docet horrendis versare ligonibus arva.
Hor., *Epist.*, I, XIV, 27: Jampridem non tacta ligonibus arva.

— Arr., II, 208: Sed probitas vera nobilitate viget:

concetto identico, con altra espressione, in Giovenale (*Sat.*, VIII, 20):

Nobilitas sola est atque unica virtus.

E Virg., *Aen.*, IV, 175, esprimendo tutt'altro concetto:

Mobilitate viget, viresque adquirit eundo.

— Arr., II, 239: Nam tibi nulla fides (alla Fortuna).
Sil. Ital. XI, 3 4: ......Stat nulla diu mortalibus usquam
Fortuna titubante fides.

Finora non abbiamo trovati ricordi di Boezio, ed è naturale, perchè i primi due libri non hanno per fonte l'opera dell'infelice console, trattando « de adversitate fortunae ». Ma il III libro, che tratta « de Philosophiae consolatione », ha molti ricordi boeziani; anzi, i primi versi di questo libro non sono che una versificazione della 1ª prosa del I libro di Boezio, eccettuata l'aggiunta, tutta originale in Arrigo e curiosa per la sovrabbondanza di grecismi, della « septena « cohors » delle Arti liberali. Pel resto, l'identica successione delle imagini e spesso la somiglianza delle espressioni sono dimostrate dal seguente raffronto, da cui risulta che Arrigo realmente e volutamente attinse al suo celebrato predecessore.

Boezio, *De consol. phil.*, prosa 1ª:

Haec dum mecum tacitus ipse reputarem quaerimoniamque lacrymabilem stili officio designarem, adstitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus et ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido atque inexausti vigoris. Nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur, quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat ».

Arrigo, III, 1-6:

Cum mea lamentans elegiaca facta referrem
Et cum fortunae verba inimica darem,
Ecce nitens, probaque, salomonior et Salomone
Ante meum mulier limen amoena stetit;
Quam facies helenat, variat quam forma vicissim:
Nunc coelum, nunc plus, nunc capit illa solum.

La successione delle imagini continua identica nei due autori, sebbene Boezio svolga ampiamente quello che, per le necessità della poesia, Arrigo riduce in pochi versi. La Filosofia rimprovera Boezio incominciando col lamentare che la sua mente sia offuscata da tenebre (*Carm.*, II, 1-3):

Heu quam praecipiti mersa profundo
Mens hebet, et propria luce relicta
Tendit in extremas ire tenebras.

Ugualmente la Filosofia così incomincia ad Arrigo:

Quae lethaea tuus potavit pocula sensus?
Quo tuo dormitat mens peregrina loco?
Certe caecus es, et tua mens exorbitat idem.

Segue in Boezio un accenno alla necessità di una medicina dell'animo: « Sed medicinae, inquit, potius tempus est quam querelae » (prosa II); e Arrigo, più goffamente, confondendo colla medicina del corpo:

Si foret hic Hypocras et tota medela Salerni,
Morbida non, vel vix, mens tua sana foret.

Quindi la Filosofia si meraviglia che Boezio non si ricordi degli insegnamenti ch'essa gli ha dato nella gioventù: « Tune, ille es, « inquit, qui quondam nostro lacte nutritus, nostris educatis alimentis « in virilis animi robur evaseras? Atqui talia contuleramus arma, « quae, nisi prius abiecisses, invicta te firmitate tuerentur ». E ad Arrigo:

Dic, ubi sunt quae te docuit Bononia quondam,
Haec ego, dic, ubi sunt quae tibi saepe dedi?
Te multum fovi, docui te saepe, rogavi
Et mea secreta saepe videre dedi.

Così il III libro di Arrigo ci si palesa nella sua struttura calcato sull'opera di Boezio. Ma non mancano in questo, come nei libri precedenti, le frasi, le imagini, i concetti che ricordano analoghi luoghi di autori classici; continuo dunque gli « excerpta »:

— Arr., III, 23: Nam nequit antiquum medicina repellere morbum.
Hor., *Epist.*, II, II, 137: Expulit elleboro morbum.
Ovid., *Ex Pont.*, I, III, 23: Tollere nodosam nescit medicina podagram.

— Arr., III, 37: Qui cupit auferre naturam etc.
Hor., *Epist.*, I, x, 24: Naturam expelles furca, tamen ipsa recurret.

— Arr., III, 75: Tu mea vitis eras, tu palmitis umbra novelli.
Virg., *Ecl.*, III, 11: Atque mala vites incidere falce novellas.

— Arr., III, 79: vitis dedit ipsa labruxas.
Cfr. Virg., *Ecl.*, V, 7 e *Culex* (pseudovirgiliano), v. 52.

— Arr., III, 91: Ast alia furca est facilis descensus Averni,
Ut docet archiloqua voce poeta Maro.
Virg., *Aen.*, VI, 126: facilis descensus Averno.

— Arr., III, 106: Cum superet molles nunc saliunca rosas.
Virg., *Ecl.*, V, 16-17: Quantum..... cedit..... saliunca rosetis.

— Arr., III, 125-26: ......inter latet hispida mollis
Tegmine sanguineo tincta rubore rosa.

Virg., *Aen.*, XII, 67-69: Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent uti lilia multa
Alba rosa......

— Arr., III, 131: Iniustos habuisse doles fastigia rerum?
Virg., *Aen.*, I, 342: Summa sequar fastigia rerum.

— Arr., III, 147-8: Capitolia celsa triumphos / obtulerant.
Virg., *Aen.*, VIII, 653: Capitolia celsa tenebat.

Nell'invettiva dei vv. 199-250 non ho trovato speciali ricordi di poeti classici. Ma faccio notare i primi due versi:

Ipsa caput mundi venalis curia Papae
Prostat et infirmat caetera membra caput;

l'espressione « caput mundi » attribuita a Roma è antica e generale; ma volta, come qui, a significato d'ironia e di disprezzo l'ho trovata nella prima strofe (che riporto intera anche perchè vi si trovano oltre espressioni arrighiane) di un popolare inno goliardico del secolo XI, intitolato: *Golias in Romanam Curiam*:

Roma caput mundi est,
Sed nil capit mundum;
quod pendet a capite
totum est immundum,
trahit enim vitium
primum in secundum,
et de fundo redolet
quod est iuxta fundum [1].

Infine riporto due brani che si possono confrontare col concetto espresso da Arrigo ai vv. 135-138: che la fortuna spesso favorisce i malvagi per farli precipitare poi più violentemente; la vendetta contro il male è spesso lenta, e quanto più è lenta tanto più è grave. L'uno è in Cesare (*De bello gallico*, I, XIV): « Consuesse « enim Deos immortales, quo gravius homines ex commutatione « rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secun- « diores interdum res et diuturniorem impunitatem concedere ». L'altro è in Valerio Massimo (*Memor.*, I, 11): « Lento..... gradu ad « vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate « compensat ».

[1] V. BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1878, pp. 279-80.

***

Il IV libro è il più scarso di reminiscenze classiche, datone l'argomento morale e la forma sentenziosa.

— Arr., IV, 13:	Grata superveniet, quae non sperabitur hora.
Hor., *Epist.*, I, iv, 14	(identico al verso di Arrigo, che ha trasportato l'oraziano nel suo poema).
— Arr., IV, 141:	Nunquam cervicem sine cauda pingere tentes.
Hor., *Epist.*, II, iii, 1-2:	Humano capiti cervicem pictor equinam Jungere si velit.....
— Arr., IV, 175:	Quam fragilem textrix contexit aranea telam.
Catullo, *Carm.*, LXVI, 48:	Ne tenuem texens sublimis aranea telam.
Ovid., *Metam.*, VI, 145:	Antiquas exercet aranea telas.
— Arr., IV, 187:	Contra ventosas rabies et fulminis ictus.
Hor., *Carm.*, II, x, 9-12:	Saepius ventis agitatur ingens Pinus et celsae graviore casu Decidunt turres feriuntque summos Fulgura montes.
e cfr. Arr., III, 137:	Nam graviore ruit turris tumefacta ruina.

Così abbiamo passato in rassegna le moltissime reminiscenze che dei poeti classici dimostra Arrigo; dalle quali risulta la vastità notevole della cultura sua, la familiarità con tanti antichi poeti, le cui espressioni si adattavano ottimamente ai concetti che, a volta a volta, egli voleva esprimere. Anche qui, per altro, dobbiamo osservare come nel poema arrighiano si trovino, se non frequenti, ricordi biblici notevoli [1]. Anzitutto il principio dell'*Elegia*:

Quomodo sola sedet probitas? flet et ingemit aleph,
Facta velut vidua, quae prius uxor erat

è, con poche varianti, tolto al libro delle *Lamentazioni di Geremia* (cap. I, v. 1): « Quomodo sedet sola civitas plena populo? facta « est quasi vidua domina gentium ».

— Arr., I, 25-26:	Nunc mea versa est / In luctum cithara.
Giobbe, cap. XXX, v. 31:	Versa est in luctum cithara mea.

Arr., I, 135-36: pel concetto cfr. *Ecclesiastico*, cap. VI: « Amicus « secundum tempus non permanebit in die tribulationis ». E ai

[1] Furono trovati dal Guasti nella sua edizione della versione di Arrigo già pubblicata dal Manni.

vv. 151-152 cfr. *Ecclesiastico*, XII: « Non agnoscitur in bonis amicus « et non absconditur in malis inimicus ».

— Arr., I, 239-244: Sit maledicta dies in qua concepit etc.:

è una versificazione del luogo di Giobbe, cap. III, vv. 3-12: « Pereat dies in qua natus sum et nox in qua dictum fuit: Mas natus « est..... Quia non conclusit ostia ventris qui portavit me, nec abstulit « mala ab oculis meis. Quare non in vulva mortuus sum, egressusque « ex utero non statim perii? Quare excerptus genibus? cur lactatus « uberibus? ».

— Arr., III, 95: Laudo te, sed in hoc non laudo.
S. Paolo, 1ª ai Corinzii, cap. XI, vv. 2, 17: Laudo vos... in hoc non laudo.

— Arr., III, 100: Nudus eras primo, et postea nudus eris.
Giobbe, I, 21: Nudus egressus sum de utero, et nudus revertar illuc.

I ricordi biblici, come si vede, sono molto scarsi, ed è naturale. Gli è che lo spirito di Arrigo somigliava tanto a quello dei pagani che, meglio che con espressioni bibliche, non poteva significare i suoi concetti e manifestare i suoi sentimenti se non con quelle frasi che già gli antichi avevano consacrate. A differenza di tutto quel gruppo di poeti cristiani dei primi sei o sette secoli, nei quali le espressioni dei classici, pur frequenti, sono una veste che non muta il soggetto, una forma applicata ad un contenuto totalmente diverso, in Arrigo il paganesimo non è solo formale, poichè in quelle frasi non si nasconde un contenuto differente da quello che gli antichi stessi per esse significarono. Il che in un poeta fiorito in pieno Medio Evo è di un'importanza grandissima, ancorchè, per l'imperfezione della lingua latina del tempo suo, faticosamente maneggiata, più volte l'effetto finale venga alquanto smorzato.

CAPITOLO III.

Il contenuto del poema: *A*) Riflessi di storia contemporanea, condizioni sociali, politiche e religiose, usi e costumi medioevali — Reminiscenze giuridiche e dialettiche. — *B*) Concetti filosofici e caratteri psicologici.

Una delle ragioni per cui il poema di Arrigo da Settimello offre tanto interesse per noi, è rappresentata dai frequenti accenni alla storia del tempo suo, che rendono il poema una fonte importante di notizie per l'ultimo scorcio del secolo XII. Dirò prima brevemente

dei fatti storici qui ricordati, poi degli ordinamenti politici e del quadro che Arrigo traccia, a sì foschi colori, della società in cui visse.

Il primo ricordo storico dà luogo ad una questione di critica del testo. I vv. 61-64 del II libro dicono (secondo la lezione data dal Manni):

> Nuper Alemannus, Siculam delatus in oram,
> Ludendo fericam perdidit ipse suam,
> Perdidit hic equites, rochos peditesque minores
> Perdidit et calphos; vix bene tutus abit.

L'allusione è chiara: si parla della spedizione fatta dall'imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, contro Tancredi, che si era, contro il diritto, impadronito del regno di Sicilia; l'isola era stata portata in dote ad Enrico VI, il «secondo vento di Suave», da Costanza che l'aveva ereditata da Guglielmo II ultimo Re dei Normanni; quella Costanza madre di Federico II, sulla quale sorsero poi le note leggende di cui si fanno eco e Dante (*Par.*, III) e Giovanni Villani (lib. V, cap. 15-16). La spedizione di Enrico, avvenuta nel 1191, fallì: giunto a Napoli, l'esercito suo fu decimato dalla peste e dagli attacchi dei soldati di Tancredi; e Costanza, che aveva seguito il marito, ammalò e cadde anch'essa prigioniera di Tancredi con molti dell'esercito imperiale; onde Enrico, scampato a mala pena alla guerra e alla morte, tornò indietro a Roma. Ma se chiara è l'allusione, non altrettanto chiari sono i versi di Arrigo nei particolari; e già quel «ludendo» per «combattendo» tradisce il parlar metaforico del poeta. Prima di tutto, le lezioni del v. 62 sono quasi tante quante i codici: un Magliabechiano, seguìto dal Manni, ha «fericam»; un Laurenziano, «ferisam», il Riccard. 725, «ferizzam», il Ricc. 732, «ferçam», il Ricc. 3598, «felnizam», un altro ha «uxorem». Al v. 64 alcuni codici hanno «calphos», altri «calvis». Le versioni, poi, sono mostruose: al v. 62 una traduce: «combattendo perdè la sua forza» e in un altro codice «la sua fierezza»; l'altra pure: «giuo- «cando vi perdè la sua forza»; al v. 64 quest'ultima scrive: «a «pena che bene si partisse con calvi»; e la prima; «co' cavalli (!) a «pena bene sicuro si partie». A rischiarare il passo valgono invece questi luoghi, citati dal Du Cange nel suo Dizionario, tolti ad antichi poemi francesi:

> — Ne ja n'ara peons, n'aufin,
> Roi, chevalier, fierge, ne roc. (*Miracoli B. V. M.*, lib. II).
> — Car on n'have pas les garçons
> Fols, chevaliers, fierges, ni rocs. (*Roman de la Rose*).
> — Roy, roc, chevalier et aufin,
> Fierge et peon.....
> — La Royne que nous nommons Fierge. (*Poema Vetulae*).

È facile ora identificare gli « chevaliers » di questi luoghi cogli « equites » di Arrigo, i « rocs » coi « rocchos » (le torri nel giuoco degli scacchi), i « peons », franc. moderno « pions », coi « pedites minores » (le pedine); e la « Fierge » o « Fierce », latinamente « Fercia », con quella che da Arrigo è detta « fericam », cioè, come annota il Du Cange, « secunda scaccorum persona, quae alias Virgo, nunc Do- « mina vel Regina appellatur »; il quale inoltre avverte che « Fercia » è voce tolta « a Persarum lingua, quibus F e r z vel F e r z i n pri- « marium aulae praefectum sonat, seu secundum a rege ». Rimangono i « calphi », ma « calphi » non è parola di nessuna lingua: io almeno non l'ho trovata in nessun luogo; ma dalla corrispondenza, che ora si può stabilire facilmente, con quelli che nei passi francesi citati son detti ora « fols » (franc. mod. « fous »), ora « auphins », si può arguire che quelli che i codici ci hanno mandati in una parola così storpiata devono essere gli alfieri nel giuoco degli scacchi. Ora per indicare gli alfieri si usavano, nel M. E., o la parola « alferius » (d'origine araba, venuta a noi dalla Spagna), o la parola « alfinus » o « alpinus », da cui il francese « auphin », o anche « alphil », d'onde l'abbreviato « fil » e « fol ». Mi sia permessa una congettura: la parola « alfinus » è manifestamente il diminutivo di « alphus », e se quella era in uso, non c'è ragione per credere che anche questa non fosse comune; onde si potrebbe sospettare che nel « calphos » dato dai codici si nascondesse un « alphos », e che il v. 64 incominciasse: « Per- « didit atque alphos », o anche « Perdidit alphinos ». In ogni modo, senza dare alla congettura il valore di certezza, possiamo concludere che i versi di Arrigo ci rappresentano una bella metafora tolta al giuoco degli scacchi: « Il Re perdè la Regina, i cavalli, le torri, le « pedine, gli alfieri », cioè: « l'imperatore Enrico fece una rovinosa « spedizione, in cui perdè la moglie[1] ed ebbe distrutto l'esercito suo »: così la storia e la filologia congiunte rischiarano completamente un luogo apparentemente oscuro.

Per gli altri ricordi storici non si hanno altrettante questioni. Semplicissimo è intanto l'accenno alle sventure di Saladino, il glorioso conquistatore che, salvo dall'eterna perdizione, campeggia solo nel limbo dantesco, non ostante che fosse infedele e nemico di quelli che Arrigo chiama « vexilla salutis ». L'assedio di S. Giovanni d'Acri per parte dei crociati durò tre anni (1189-1192) e terminò colla presa della città alla quale Saladino, ammalato del morbo che lo trasse alla tomba, non potè recare che scarsi soccorsi; il vecchio sultano mo-

[1] Così si spiega come un codice abbia « uxorem » invece di « fericam » (così scriveremo ormai), glossa che dovè sostituirsi al testo originale di Arrigo. Il Mazzuchelli, nelle Annotazioni cit., p. 112, alla parola « Fericam » scrive: « Nome della « moglie del suddetto imperatore », scambiando un termine scacchistico con un nome proprio.

riva infatti all'inizio del 1193. Per queste disgrazie la Fortuna dice al poeta:

> Meque Saladinus, nimium vexilla salutis
> Expugnans, hostem sentiet esse suam. (II, 65-66)

Collo stesso imbrogliato periodo della terza crociata si collegano i vv. 159-64 del III libro, nei quali si accenna piuttosto confusamente ad avvenimenti sui quali non è ancor fatta piena luce. Dice il poeta:

> Dux ferus et nostrae Conradus causa salutis,
> Cur? quia magnus erat, proditione perit;
> Qui modo regnantes et fortes fregerat arces,
> Cui genus et census robora multa dabant.
> Nuper idem, misero sub paupertatis amictu,
> Captus et inclusus Anglicus acta luit.

Ambedue i personaggi qui citati, Corrado di Monferrato e Riccardo cuor di Leone re d'Inghilterra, presero parte alla III crociata. Il primo, figlio di Guglielmo III marchese del Monferrato, dopo aver combattuto col Barbarossa si crociò e combattè in Terra Santa; quando il Saladino, disfatto l'esercito cristiano presso il lago di Tiberiade e fatto prigioniero il re Guido di Lusignano (4 luglio 1187), marciò contro le città litorali della Palestina, tutte le ebbe in suo potere, eccetto Tiro, che fu salva per l'eroica resistenza di Corrado. Questi fu poi marchese di Tiro e sposò la figlia di Amauri I re di Gerusalemme; ma, per ignoti motivi, nel 1192 fu ucciso a tradimento in Tiro da due emissarî del terribile Veglio della Montagna, il capo degli Assassini che da più di un secolo funestavano quelle contrade. L'altro, Riccardo re d'Inghilterra, è celebre per il valore e per la fierezza dell'animo suo. Fu, con Filippo Augusto re di Francia e col vecchio Barbarossa, uno dei tre sovrani che parteciparono alla III crociata; ma, annegato Federico nel 1190, la discordia scoppiata tra gli altri due fu cagione principale dell'insuccesso della spedizione. Filippo Augusto era geloso di Riccardo; e quando questi, dopo la presa di Acri, volle farsi signore di quella città, il re francese lo ostacolò negli intenti e frattanto ritornò coi suoi in Francia; dipoi tolse a Riccardo il ducato di Normandia come compenso di 200.000 francesi che aveva a lui prestato quando si mosse per la Terra Santa. Lasciatò solo, Riccardo si difese eroicamente contro i musulmani e li vinse in una grande battaglia; ma non potè raccogliere i frutti della vittoria. Intanto l'Inghilterra si solleva contro il legato che la governa nell'assenza del re; e Riccardo, temendo che Filippo Augusto profitti della rivolta per conquistare il suo regno, ritorna in Europa. Ma, naufragato il suo legno, a mala pena salvo, in abito di pellegrino poverissimo (« misero sub paupertatis amicto »), quando traversava

la Germania fu arrestato (« captus ») e imprigionato (« inclusus ») dal duca d'Austria, che aveva avuto che dire con lui all'assedio di Acri; poi il duca lo vendè ignominiosamente all'imperatore Enrico VI, presso il quale stette in prigione quindici mesi, e non si riscattò se non mediante una enorme somma di danaro. Morì cinque anni più tardi, nel 1199, per ferita riportata all'assedio di un castello feudale presso Limoges.

Sempre alla III crociata si riferiscono alcuni versi un po' oscuri del IV libro (vv. 107-8):

> Non magis Iconium Fredericum tradidit olim,
> Quam nunc credulitas suspiciosa suos.

Le due versioni qui fraintesero, l'una traducendo curiosamente: « Non più la città di Como tradì Federigo, che ora la sospetta cre-« denza i suoi tradisce »; e l'altra: « La mala credulità non tradìo « più lo 'mperadore Federigo, ch'ella si faccia oggi a chi le crede ». Ora noi sappiamo che il Barbarossa, mosso con un forte esercito verso l'Oriente per partecipare alla crociata, per via attaccò e vinse la città di Iconio, il cui sultano era alleato del Saladino; e che, dopo la vittoria, poco innanzi il vecchio imperatore potè procedere, perchè traversando il fiume Selef fu travolto dalle onde senza potersi ricongiungere col rimanente dell'esercito suo. Perchè Arrigo dica che Iconio tradì Federico, non so: e certo lo sapeva lui, così vicino a quei commoventi fatti, i cui particolari dovevano esser noti allora come a noi i fatti d'oggi, senza che di quelli a noi e di questi ai futuri rimanga la memoria.

Molto più interessante, anche per un sapore enimmatico che vi è infuso, quasi che il poeta, sapendo, non abbia voluto dir tutto, è l'accenno dei vv. 14[illegible] del II libro, dove Arrigo, dopo aver detto che se scoppia contesa tra i forti e i deboli, tra le aquile e le oche, tra i cani e Atteone si suol dare la colpa ai deboli che necessariamente hanno la peggio, soggiunge:

> Et quotiens rabies saevit Germanica Tuscis,
> Oppida testantur levia, fracta fides.

Il Manni asserisce che Arrigo accenna qui ad un fatto determinato, di cui fa menzione il Villani (lib. V, cap. 11): che cioè Federico Barbarossa, traversando la Toscana nel 1184, « tolse al commune di « Firenze tutto il contado et signoria di quello infino alle mura; et « per le villate del contado faceva fare suoi vicarii, che rendeano ra-« gione et faceano justitia; et simile fece à tutte le altre città di Toscana « che haveano tenuta la parte della chiesa, quando ebbe la guerra « con Papa Alessandro, salvo che non tolse il contado nè alla città

« di Pisa, nè a quella di Pistoia, però che tenevano con lui. Et in « questo anno il detto Federico assediò la città di Siena, ma non « l'hebbe, et queste novità fece alle dette città di Toscana, perchè « non erano state di sua parte; sì che, con tutto che fosse pacificato « con la chiesa et venuto alla misericordia del detto Papa, come « adrieto è fatta mentione, non lasciò di non portare il suo mal volere « contra le città ch'haveano ubidite la chiesa; et così stette la città « di Firenze sanza contado III anni ». Ma forse il Villani non accenna qui se non a un episodio isolato di un'opera politica grandiosa il cui valore complessivo gli sfugge, mentre non sfugge ad Arrigo: gl'imperatori tedeschi per mezzo secolo e più (circa dal 1130 al 1190) tentarono di costituire in Toscana, nel centro d'Italia, una forte amministrazione germanica; e i tentativi furono molteplici, continui e talvolta fierissimi; onde Arrigo dice: « quotiens rabies saevit germanica « Tuscis ». I cancellieri imperiali ebbero spesso il governo della Toscana, dopo che dei marchesi tedeschi l'avevano posseduta quasi in feudo; l'imperatore Federico obbligò nel 1158 le città ad inviargli forti contingenti militari per la guerra contro Milano; dopo la dieta di Roncaglia impose ai toscani il pagamento di tributi; i consoli, i magistrati indigeni avevano i titoli senza l'ufficio, i legati imperiali avevano nelle loro mani l'amministrazione dello stato ed ufficiali tedeschi ne organizzavano l'esercito. È ben naturale che questi stranieri fossero anche allora invisi agli italiani, ed è naturale che Arrigo dal sentimento della dignità della propria nazione sia mosso a lanciare il suo grido di protesta contro i conculcatori della nazionalità, come più tardi, animato dagli stessi sentimenti e servendosi delle stesse parole, lancerà un monito agli oltremontani la voce di Francesco Petrarca.

Un ultimo accenno storico, oscuro invero, è nei vv. 183-4 del II libro, dove la Fortuna dice ad Arrigo: Non meno l'aquila teme gli uccelletti, nè il leone le farfalle, nè l'avara πόλις teme l'angusta Tivoli, di quel che io tema te:

> Nec minus unguipotens volucres, leo papiliones,
> Nec Polis angustum Tibur avara minus, etc.

La versione edita dal Manni non ha capito nulla di questo luogo; molto bene invece l'altra versione traduce, ponendoci sulla via di capire l'allusione: « Non meno Roma teme Tibili piccola città, « ched'io tema le tue parole e minacce ». Ammiriamo dunque la bellissima espressione greca della città eterna, per cui Roma è la πόλις « κατ᾽ ἐξοχήν », come pei Latini fu « κατ᾽ ἐξοχήν » l'« Urbs », ed accettiamo questo grecismo come nuova conferma dello spirito umanistico che anima il nostro poeta; ma rassegnamoci a non sapere dei

fatti a cui si vuole alludere, se a qualche contesa scoppiata in quegli anni tra l'astro e il suo piccolo satellite, o se il poeta ha voluto genericamente contrapporre il piccolo villaggio alla regina del mondo [1].

Quella società che Arrigo dipinge a vivaci e foschi colori nel suo poema doveva essere una ben corrotta società. Non vi è ordine o classe sociale ch'egli non riprenda o in cui non mostri una degenerazione, un decadimento e i sintomi di una non lontana rovina: dall'imperatore e dal papa fino ai villici tra cui egli nacque e visse; la spada del suo verso taglia tanto i superbi rosolacci quanto le umili pratoline. Quello che più è bersaglio delle sue frecce è il clero, quel clero degenere e corrotto, che, non ostanti le riforme e i tentativi di purificazione fatti circa un secolo innanzi dal monaco Ildebrando, era tornato in uno stato di bassezza e di abiezione tale da rendere necessaria una nuova ed energica riforma dei costumi religiosi per opera di Innocenzo III (1198-1212). Quando Arrigo scriveva, la riforma d'Innocenzo non era ancora iniziata e le condizioni del clero erano deplorevolissime: la corruzione morale, i danni a cui aveva condotto la preminenza, già stabilita da Gregorio VII, del clero su tutti gli ordini sociali, l'intervenire dei ministri della religione in ogni atto della vita pubblica e privata, il pesare della Curia romana, come cappa di piombo, su tutta l'Italia, l'estendersi del dominio terreno dei papi, il confondere i due reggimenti, spirituale e temporale, e il lottar della chiesa coll'impero, l'enorme vizio della simonia, diffuso per tutta l'Europa, trovarono un fiero oppositore nel nostro poeta, feroce addirittura nel suo anticlericalismo: altro carattere che fa, insieme coi tanti altri, di Arrigo una ben singolare figura a mezzo il Medio Evo. Così la Fortuna, quando lamenta che a lei sia data la colpa di tutti i mali che avvengono sulla terra, non cita particolarmente altro che i sacerdoti, sebbene in generale fulmini tutta la società:

> Tunc ego periura, tunc turpis adultera dicor,
> Tuncque sacerdotem me vitiasse ferunt. (II, 119-20)

Più aspro per la sua universalizzazione è il rimprovero della simonia e dell'ipocrisia, da cui la « Phronesis » vuol tener lontano il discepolo:

> Hypocritae vitium, Simonis contagia, quae nunc
> Clericus omnis amat, sint inimica tibi: (IV, 89-90)

[1] Il VILLANI, *Stone*, lib. V, cap. 1, dice che Federico Barbarossa, quando andò a Roma per farsi incoronare da papa Adriano, nel 1174, fece rifare Tiboli ch'era distrutto; non so quando fosse stato distrutto, ma non e probabile che Arrigo alluda a fatti così lontani dal tempo in cui scriveva.

tremendo quell'« omnis » che non ammette eccezioni, feroce quel dare dell'ipocrita a chiunque vesta l'abito di chierico. Ma più fiera di tutto è l'invettiva che la Filosofia scaglia contro tutta la società, incominciando anche qui dal papa e dalla chiesa, la quale, essendo a capo d'ogni organismo politico, per la sua bassezza e degenerazione corrompe anche tutte le membra della società; la Curia papale, ecco per il poeta l'origine di tutte le nefandezze che ammorbano l'atmosfera sociale del tempo suo:

Ipsa caput mundi, venalis curia papae,
Prostat, et infirmat caetera membra caput. (III, 199-200)

Questo, esclama Arrigo, è il vizio fondamentale della chiesa: l'essere *venalis*, il vendere sè e le cose sacre (« cerne nefas ! ») nel mercato; si vende l'olio santo, si vendono gli ordini religiosi, si vendono gli altari divini e i doni consacrati; che più ? « venditur ipse Deus ! ». Quali infami commerci, continua, macchiano le cose sacre ! I celesti templi diventano essi stessi un mercato, e un mercato a cui accorrono i compratori in gran folla. È questo il tuo mondo, dice la Filosofia al poeta, se pure a buon diritto ancor lo si chiama mondo. Questo mondo ama le cose peggiori, disprezza la giustizia, va dietro a ogni cosa nefanda e aborre il bene; alimenta le frodi, s'abbandona al delitto, fugge la rettitudine, viola i patti, desidera ogni bruttura. Ma il male che inquina tutte le classi sociali è in fondo sempre quello stesso che inquina il clero: il desiderio d'arricchirsi, che spinge gli uomini a far turpe commercio di sè e delle proprie cose. Gli scolari anzitutto fanno nel mercato una vergognosa vendita di sè; si vende la sposa, e le vergini l'imitano nel darsi a chi offra loro denaro; se ancor vi fossero donne caste, come Lucrezia e Penelope, al suono delle monete darebbero ascolto ai malvagi inviti dei proci. Per danaro si vende la sentenza dei tribunali, le ricchezze sopraffanno l'equità del diritto; il lusso edace, il livore, l'avidità di possedere abbruciano e consumano i cuori. Ai quali vizî si aggiunge la peste dell'adulazione che tutto può, mentre le amicizie s'infrangono e Pilade tende insidie a Oreste; il clero è ignorante, il soldato è rozzo, il volgo è leggiero; tutti disprezzano il diritto e la modestia ed alimentano la malvagità:

Migrat in exilium virtus, vitiumque triumphat,
Regnat et in populis grande tribunal habet. (233-4)

E con tutto che il clero abbia il predominio, la vera religione è sparita: ecco che per tutto il mondo Cristo è crocifisso colla lingua e soffre di nuovo i crudeli tormenti che soffrì in Palestina: oh venga di nuovo l'esercito di Vespasiano e distrugga i nuovi crocifiggitori di Dio, che sono tutti i cristiani; gonfî l'oceano, sì che anneghi in sè

ogni malvagio. E quali le conseguenze di questa disastrosa condizione in cui versa la società? La fame, la miseria dei popoli, la discordia che arma l'un contro l'altro i regni e fa dei cristiani preda dei musulmani; infine:

> Inde premit gladius carnalis spiritualem,
> Et, vice conversa, spiritualis eum. (245-6)

Posto alla fine, quest'ultimo rimprovero sembra essere la conclusione del ragionamento, il suggello finale della terribile invettiva lanciata dall'umile poeta contro « potestates mundi mundique minores ». Dalla quale invettiva trae ogni ragion d'essere il successivo IV libro, che deve tracciare la via della redenzione e indicare come l'uomo, evitando il vizio e seguendo la virtù, può ascendere ad un grado di vita più elevato, più dignitoso, più puro.

Che dobbiamo pensare di sì fosco quadro della società del 1190? Per quanto l'impeto e la concitazione trascinino il poeta, egli è nel vero, il suo quadro corrisponde alla reale condizione sociale del suo tempo; e già, se così non fosse, non si spiegherebbero le leggi severissime, che furono d'allora in poi emanate per porre argine al dilagare della corruzione del clero, e non si spiegherebbe la reazione che, nel nome della virtù e dell'onestà, da un lato per combattere l'eresia e l'ignoranza, dall'altro per predicare la modestia e l'umiltà, si svolse al principio del secolo seguente colla fondazione dei due nuovi ordini religiosi, il domenicano e il francescano. Noi dobbiamo ammirare in Arrigo da Settimello la libertà e l'audacia del suo verso, onde previene i tanti che dopo di lui levarono la voce contro la corruzione del loro tempo e, sommo tra tutti, Dante.

Dirò infine poche parole intorno agli accenni ad ufficî, usi e costumi, alle reminiscenze giuridiche e dialettiche che si trovano nell'elegia arrighiana. In un luogo la Filosofia ammonisce il poeta:

> ....magis utilis esset
> Paganus tibi, quam claviger uncus homo. (IV, 51-52)

Col nome di « claviger », o anche « clavarius », « archiclavis », si indicava nel Medio Evo colui al quale erano affidate le chiavi del fisco del comune, il « collector et custos » del pubblico erario; e a lui alle volte spettava anche la custodia degli Statuti del comune; una specie, dunque, di ministro delle finanze. Così si capisce bene ciò che Arrigo ha voluto dire e tutto il sapore ironico dell'allusione, quando si consideri che « uncus » significa avaro, scarso, spilorcio: si capisce bene, dico, perchè, se i secoli passano, i tipi restano.

In più luoghi Arrigo usa delle formule ed espressioni giuridiche (« de ratione loqui, arbitrio loqui, ius naturale » etc.) e in uno si richiama apertamente alla legge di Giustiniano (II, 242); a una particolare disposizione del Digesto allude nel verso:

Sistere judicio furiosi lege vetantur. (II, 247)

Il luogo del Digesto è al libro IV, tit. VIII, § 9: « .....Neque in « pupillum, neque in furiosum, aut surdum, aut mutum compromit- « tatur, ut Pomponius libro trigesimo tertio scribit ». Queste reminiscenze giuridiche si spiegano molto facilmente pensando agli studî di legge che, come vedemmo, il nostro poeta dovè fare a Bologna. Anche le frasi « iudicio sistere, iudicio stare » sono tecniche della giurisprudenza giustinianea. Accanto a queste reminiscenze giuridiche troviamo tracce di quell'arte dialettica la quale fu tanto diffusa nel Medio Evo da servire utilmente anche a chi volesse ingannare il prossimo con una filza di « ergo ». In Arrigo, veramente, non saprei se quegli accenni vadano considerati come una satira delle stolidezze dei dialettici o come fatti in buona fede; uno dei luoghi, infatti, farebbe sospettare l'intento satirico, là dove la Fortuna vuol ragionare al pari di un astuto dialettico dell'Ateneo parigino, similissima in ciò a quel diavolo che, dopo avere ingannato coi suoi argomenti Santo Francesco, aggiunge sghignazzando: « Tu non pensavi ch'io « loico fossi ! ». Così ragiona « subridens » la Fortuna:

Legibus indictis utor; si legibus, ergo
Justis; si iustis, iure fit ergo bene. (II, 97-98)

Si potrà discutere se questi versi siano poesia o non piuttosto un sillogismo metrico; ma sono interessanti perchè rispecchiano la « forma mentis » degli uomini di quel secolo. L'altro accenno è fatto con più seria intonazione: qui è la Filosofia che parla, ed essa deve ben conoscere tutte le astuzie dell'arte dialettica ! Ma qui il sillogismo (o meglio entimema di forma ipotetica) è semplice: se il pianto dà dolori, è un male; se è un male, nuoce; se nuoce, è da fuggire:

Si mala dat planctus, malus est hic ergo necesse;
Si malus, ergo nocet; si nocet, ergo fuge ! (IV, 9-10)

Anche la parola « necesse » è qui usata come termine tecnico della Logica.

Ad un'altra arte, non più la dialettica, allude Arrigo in questi che sono degli ultimi versi del poema:

Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
Passio, si velit ars, possit inesse gradu. (IV, 249-50)

Oscuri forse a prima lettura, questi versi diventano chiari quando si consideri che l'arte a cui si accenna qui è l'« ars Donati », ossia la grammatica, così chiamata, com'è noto, perchè nel Medio Evo il codice grammaticale su cui si poteva giurare come sulla fisica di Aristotele e sull'astronomia di Tolomeo era il famoso libro di Elio Donato, l'*Ars grammatica*. « Passiones » erano dette le alterazioni di una parola quando passa dalla significazione di un rapporto a quella di un altro, p. es. le variazioni di un nome nei varî casi, di un verbo nei varî modi e tempi, di un aggettivo nei varî gradi. Così il positivo (« gravia ») era il 1º grado, il comparativo (« graviora ») il 2º, il superlativo (« gravissima ») il terzo: e se, dice Arrigo, l'arte di Donato sopportasse una passione in quarto grado di questa parola, sarebbe meglio adattata ad esprimere quanto io soffrii. La frase è curiosa, ma non dispiace la sua forza.

Non vale la pena di dilungarsi sopra altri costumi di varî popoli di cui chi sa d'onde e con quali autorevoli testimonianze ebbe notizia Arrigo. Dice ad es. che presso gl'Indiani il pepe, così utile, è tenuto da meno del « pulejum », specie di erba molto odorosa ricordata da Cicerone, perchè di quello abbondano mentre di questo sono scarsi; e per la stessa ragione dice che presso i Goti la rozza clamide greca è più cara della pelle « grisea », di cui la mano del cacciatore spoglia la pecora. Si chiamava « griseum » la pelliccia tolta allo scoiattolo grigio siberiano, frequente nelle regioni nordiche. Sempre per la stessa ragione soggiunge Arrigo che a Bologna i pedoni, che là sono scarsi, sono più stimati dei cavalieri, di cui vi è abbondanza (II, 227-32). Altrove accenna all'usanza che avevano gli Scozzesi di portare, nei pranzi, tutte le pietanze mescolate in un solo grande vassoio; onde l'espressione « scotica fercula » indica un pasto frugale, non ricco. Al v. 69, lib. II Arrigo chiama « lingua trutana » una lingua ingannatrice, bugiarda. Col nome di « trutani » si designavano dal volgo quegli intriganti che vanno qua e là vagando per le province « et mendaciis ac strophis suis », dice il Du Cange, « omnibus illudunt, « dum alios se fingunt quam revera sint »; d'onde l'uso della parola « trutani » per indicare i vagabondi imbroglioni e mendaci.

Chiudo col richiamare l'attenzione sul passo dell'*Elegia* in cui la Filosofia, terminando i suoi insegnamenti, dice ad Arrigo di voler tornare a Parigi dove sono le sue case:

> Et mihi Secaneos, ubi nostra palatia, muros,
> Sic stat propositum mentis, adire libet. (IV, 213-14)

Alcuni codici, e il Manni, scrivono erroneamente « Sicaneos »; onde taluni intesero che si parlasse della Sicilia. Non se ne vede il perchè; invece è da scrivere « Secaneos » o « Sequaneos », da « Se-

« quana », il gran fiume parigino. Le parole di Arrigo vanno intese in questo senso: che a Parigi stanno i palazzi della Filosofia, perchè Parigi è il centro della cultura in genere e del movimento scientifico e filosofico in particolare. Dall'Università parigina si spandeva allora luce di civiltà e di sapere per tutta l'Europa; ivi Guglielmo di Champeaux aveva fondata, al principio del XII secolo, una scuola fiorente; ivi, dopo che Abelardo e Joscelin avevano disputato, l'uno difendendo il concettualismo e l'altro il realismo, avevano aperto scuola gli uomini più illustri del Medio Evo, Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura. A Parigi convenivano i dotti d'ogni parte, da Parigi i discepoli recavano per l'Europa il sapere che là avevano acquistato. Così le ultime parole della Filosofia nel poema arrighiano suonano come un reverente saluto verso la grande città e insieme come un anelito verso la cultura, la scienza e gli studî profani, verso quelle arti liberali da cui il nostro poeta trasse al suo ingegno gran parte del suo nutrimento intellettuale.

L'esame del contenuto della nostra elegia ci conduce a parlare di alcuni concetti filosofici che l'autore vi enuncia e dei caratteri psicologici che nei suoi versi manifesta. Il concetto meglio determinato nella mente del poeta è che la natura sia un « perpetuum mobile », che l'incessante svolgersi dei fenomeni non abbia nè principio nè fine, che il divenire del mondo sia regolato da leggi necessarie, fatali. La Fortuna è, sì, una forza strana, capricciosa, ma il suo arbitrio non sembra libero; più che una libertà non sottomessa a leggi, essa è la legge ineluttabile che domina e regola tutto l'universo. Tanto è vero che la Fortuna, personificata per parlare al poeta, giustifica l'operar suo, contro cui Arrigo inveisce, mostrandosi come necessitata a volgere la sua ruota con incessante moto; non è dunque il caso, ma il fato il vero dominatore del mondo. Ogni uomo esercita l'arte che ha avuto in sorte; e perchè, dice la Fortuna, non dovrei esercitare la mia io, « quae Dea sum qua nulla potentior orbe »? Io sono l'imperatrice del mondo, superiore anche a Dio:

> Tunc ego summa parens et tunc regina verenda,
> Tunc, Dea summa, Deo proferor ipsa Jovi. (II, 115-16)

Questo concetto di un fato più potente di tutte le cose del mondo e più della stessa suprema Divinità è un concetto puramente pagano; e lo dimostra un luogo di Ovidio (*Met.*, I. 426 sgg.), che forse Arrigo ebbe in mente nello scrivere i suoi versi, nel quale si racconta che agli Dei, che tumultuavano perchè i loro parenti uomini invecchiano e muoiono come tutti gli altri terreni, necessariamente, Giove

risponde:

> ......tantumne aliquis sibi posse videtur
> Fata quoque ut superet?
> ....
> Vos etiam (quoque hoc enim meliore feretis),
> Me quoque fata regunt.....

Un Dio che da sè confessa di essere schiavo del fato non poteva essere concepito che dalle menti dei pagani, e tale lo pensa Ovidio; ben più strano è che così lo pensi Arrigo, nel cuore del Medio Evo, quando la religione non solo, ma anche la filosofia cristiana celebrava i suoi trionfi in tutte le scuole, liberato ormai lo spirito dall'oppressione in che lo teneva l'antico fatalismo. Anche rispetto all'uomo le vecchie dispute intorno al libero arbitrio si erano chiuse col riconoscimento del valore dello spirito e dell'indeterminazione del volere umano; non così per Arrigo, che paganamente continua a considerare l'uomo come un giuocattolo nelle mani della fortuna, un trastullo della sorte, un semplice punto di convergenza delle leggi necessarie della natura. La conseguenza di questa concezione dev'essere (ed Arrigo non se ne spaventa) la negazione d'ogni valore all'uomo, d'ogni scopo alla sua esistenza; tutto l'umano affaccendarsi, tutto il lavorare per conservarsi in vita, per trascorrere felicemente i giorni terreni, per stare il meglio possibile su questo pianeta, per salir sempre più in alto, son tutti sforzi vani. Ma appunto, risponderebbe un credente cristiano, appunto per questa vanità delle terrene cose dobbiamo aspettarci in una vita d'oltretomba, dalla bontà infinita di Dio, quella giusta sanzione delle opere buone che non furono compensate nella vita mortale. Arrigo non ci crede: non accenna all'oltretomba se non per puro convenzionalismo, ricordando Stige e le Erinni per l'inferno e gli astri del cielo, secondo la sentenza di Platone, per il paradiso: ricordi classici assai freddi. Il pensiero di una vita immortale non lo scalda, non lo entusiasma, quasi non gli si affaccia nemmeno, non lo conduce a credere che la vita terrena, se anche per tutto è vana, è degna d'essere vissuta almeno per le gioie dell'al di là. La sanzione delle opere buone e cattive è sulla terra. Con ingenuità d'altronde scusabile il poeta domanda alla filosofia com'è che tante persone malvagie (tipo, per tutto il poema, è Nerone) sono compensate a usura dalla fortuna, la quale distribuisce loro felicità e beni in abbondanza. Perchè avviene ciò? non perchè li attenda una pena più grave dopo la morte, ma sulla terra stessa avviene la loro persecuzione. Gli esempî tratti alla storia potrebbero deporre tanto a favore dell'una che dell'altra tesi; il poeta, naturalmente, sceglie quelli favorevoli alla sua, e cita Nerone stesso, Dario, Ciro, colpiti da morte violenta nel fior degli anni, i cui casi lagrimosi stanno a dimostrare che la ruota della sorte fa precipitare chi sale

troppo in alto, prima che sia compiuto il « dubbioso passo ». È questa la sola sanzione delle opere buone e malvage.

Pure, in mezzo allo sconsolato scetticismo che inspira tutta la poesia, vi è qualche accenno a una fede. Il primo è contenuto nei versi con cui si chiude il I libro: giunto al colmo della disperazione, maledetto sè stesso e la vita, il poeta si volge con una breve ma affettuosa preghiera al padre misericordioso, unica speme in mezzo alle agitazioni che all'anima recano le angosce e gli affanni:

> Omnia coniurant in me. Pater alme misertus,
> Succurras misero, spes mea, summe pater!: (I, 249-50)

versi veramente sentiti, cui aggiunge bella efficacia la ripetizione della dolcissima parola di « padre ». Un secondo accenno, ma più filosofico che religioso, a un Dio è là dove il poeta prega il Padre dell'universo affinchè liberi l'anima sua dalla prigione della carne e la « renda » al cielo (II, 21 sgg.): ricordo evidente della dottrina platonica secondo cui l'anima, prima di entrare in un corpo mortale, era nei cieli, beata, vagante di stella in stella, e, dopo compiuta la sua missione di sofferenze sulla terra, ritorna nella celeste patria. Ma l'accenno, già pagano nella fonte platonica, è ancor più reso di aspetto classico dal ricordo, che vi è fuso, di Stige e delle Erinni: le onde di Stige, soggiunge Arrigo, travolgono l'anima mia, Aletto la ferisce, Tesifone l'affatica, l'agita e infuria Megera; dunque, o Signore, la pietà ti renda benigno, affinchè cessi Aletto di lacerarmi. Vi è infine un terzo accenno, una terza parola di fede, ed è nel IV libro, in quella parte del poema che è così piena di sentenze morali; la Filosofia, accingendosi a parlare dei sette peccati mortali e ricavando dalle sue argomentazioni altrettanti precetti per la vita del suo discepolo, come primo di tutti gli ammaestramenti gli rivolge il seguente:

> Ergo Dei primo confidas in bonitate
> Et tua virtutum jure secundet eam. (IV, 55-6)

Se il primo dei tre luoghi dove si parla di Dio era scaturito dal sentimento sincero e appassionato del poeta, e se il secondo era più un accenno convenzionale suggerito in parte da una teoria metafisica e in parte congiunto con reminiscenze classiche, questi ultimi versi, in forma di precetto dato da chi è per riflessione maturo a un discepolo bisognoso d'insegnamento hanno l'aspetto di una frase d'obbligo, di un ricordo imposto dalla tradizione, quasi che un severo professore di morale non potesse iniziare una lezione senza rivolgere il primo pensiero a Dio. Qui non è più il poeta, è la solenne matrona, la filosofia delle scuole che invita con tutta serietà e compostezza il discepolo a confidare nella divina bontà. Queste le sole parole di fede

che troviamo nell'*Elegia*, scarse invero e di cui una sola zampilla dall'onda del sentimento sincero che invade l'anima del poeta; Arrigo è e rimane uno scettico.

Dello scetticismo è conseguenza naturale il pessimismo. Possono sembrare a prima vista esagerate certe espressioni violente con cui Arrigo maledice il mondo perchè tutto è dolore, è angoscia, è soffrire; ma l'apparente esagerazione dilegua tosto che teniamo conto sia dell'elemento dramatico infuso nel poema, sia della soluzione finale del drama. Arrigo ci ha voluto mettere innanzi un'anima agitata dai mali, maledicente alla vita, all'universo, abbandonata alla disperazione ma ribelle all'iniquità del destino e trovante alfine consolazione e redenzione insieme per opera della Filosofia morale. Il pessimismo quindi è in ultimo oltrepassato: chi nutre nella sua mente nobili pensieri e ad essi conforma le sue azioni, chi per tutta la vita coltiva costantemente la virtù senza mai deviare dal retto cammino del bene, senza togliere lo sguardo dall'ideale a cui mira, anche se non sarà felice, poichè questo è impossibile, sarà almeno forte contro gli assalti della fortuna, vivrà tranquilla vita, rassegnato, serenamente, poveramente, intento a pensare il vero e ad operare il bene. E dato questo concetto, simile a quello di tanti poeti e pensatori che nell'esercizio della virtù cercarono la soluzione degli enigmi dell'universo, si comprendono le tracce di un certo misticismo che, se non valgono a menomare il carattere sempre profondamente umanistico del nostro poeta, debbono pure essere rilevate da chi esamini senza preconcetti l'*Elegia*; le quali tracce sono, del resto, tutt'altro che strane in un periodo in cui il vento del misticismo spirò per tutta Europa per l'impulso potente di S. Bernardo e del filosofo mistico più schietto del Medio Evo, Ugo da S. Vittore. Si pensi anche che, poco dopo la composizione dell'*Elegia*, forse vivente ancora Arrigo, spuntava in Italia quella primavera di sentimenti e di pensieri che si assomma nella figura di S. Francesco (1182-1226). Quello in cui i filosofi mistici si accordavano era questo: che la scienza è una manifestazione dello spirito inferiore alla fede, che il sapere razionale non ci mette in possesso della verità, che la voce della mente dev'essere abbandonata per la voce del cuore. Ebbene, nel poema di Arrigo la Filosofia (curiosa contraddizione) rimprovera il discepolo di essere troppo filosofo, troppo più saggio di Platone, mentre « non senza fa- « tica » si può seguire la via della virtù (simboleggiata da Pitagora nel corno destro della lettera Y, mentre il corno sinistro simboleggiava la via della perdizione):

Philosophus nimis es, nimiumque platonior ipso:
  Ultra philosophos mens tua saepe fluit;
Absque labore sequi (pythagorica cornua cerne)
  Virtutem dextro lumine nemo potest. (III, 87-90)

È strano, certo, il trovare tra tanto entusiasmo per la scienza, per la « vera sophia » delle espressioni come queste; più strana, e forse un po' grottesca, la situazione per cui la Filosofia rimprovera il poeta di esser troppo filosofo; ma, comunque si giudichino, questi pensieri ci manifestano un aspetto nuovo e non trascurabile dello spirito di Arrigo.

Il cui pessimismo talvolta assume la forma di una vera e propria teoria metafisica: teoria vecchia, vecchissima, diffusa nei tempi antichi e che anche ai nostri giorni ritorna: la teoria della degenerazione, per cui ogni alterazione dell'essere è una corruzione e quindi un peggioramento; onde il mondo precipita verso una dissoluzione i cui segni manifesti, soggiunge il poeta, si scorgono nel decadimento della società presente. Per esprimere questi concetti si serve della figurazione mitologica delle varie età della terra: il mondo si partì dalla pura età dell'oro, cadde poi dall'oro nell'argento e dall'argento nel bronzo, nel ferro, nella creta, che è l'età nostra; e poi?

> Deficiente luto quid erit? Veniemus ad ipsum
> Stercus, et in tali foeteat omnis homo. (III, 189-90)

Le condizioni tristissime della società contemporanea fanno buon giuoco per questa teoria, e il poeta trae occasione da questi pensieri per uscire in quella fierissima invettiva contro tutti gli ordini sociali di cui già ci siamo occupati.

Veduta così sommariamente la poetica « Weltanschauung » di Arrigo, possiamo aggiungere alcune parole sulle caratteristiche più salienti dello spirito suo. E il primo carattere che ci si manifesta è l'individualismo, quel mettere innanzi in ogni momento il proprio io, anteponendo l'interesse per sè stesso a qualunque altro. Il contenuto subiettivo dell'*Elegia* spingeva naturalmente a ciò; ma neppure in componimenti analoghi, come il *De consolatione philosophiae* di Boezio, si osserva una così violenta e continua ostentazione della propria personalità; anche Ovidio, nelle *ex Ponto* e nei *Tristia*, l'opera che più si avvicina per lo stile e pel contenuto a parte dell'elegia arrighiana (I° l.), mentre parla sempre di sè, si pone accanto tutto un mondo, la famiglia, i parenti, gli amici, l'impero. Arrigo parla di sè sopra tutti: il suo dolore è il massimo che possa affliggere i mortali, più di quello di Niobe privata dei figli, di Giobbe tramutato in verme, di Cadmo trasformato in sibilante serpente; tutti gli uomini sembra si siano accordati per odiar lui, tutti non fanno che parlare di lui. Nè solo gli uomini, anche gli elementi congiurano contro il poeta, i sei pianeti (Saturno, Giove, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, la Luna) scagliano contro di lui tutte le loro armi. È lui il bersaglio preferito della Fortuna, a lui si presenta e concede il privilegio del suo consiglio

e del suo conforto la suprema di tutte le scienze. E oltre che in questo, l'individualismo di Arrigo si manifesta nell'interesse che annette a certi fatterelli, di per sè punto importanti, che acquistano grande valore solo dall'essere in rapporto colla sua personalità; alludo specialmente alla lunga e particolareggiata descrizione (I, 187-216) di ciò che gli càpita nella notte, dell'agitazione che gli danno le angoscie, dell'impossibilità di dormire tranquillo e delle rabbie che si prende col servo su cui sfoga le sue ire. Tutta questa narrazione è vivacissima, ogni momento è analizzato e descritto con grande verità, e l'effetto estetico sarebbe ben maggiore se la rozzezza della lingua e la povertà dello stile non ne diminuissero la bellezza. Soltanto nell'invettiva contro la società sembra anteporre qualcos'altro a sè, per tornare di nuovo ad imporsi nell'ultimo libro del poema. Non si può essere individualisti senza essere autopsicologi, perchè soltanto dall'esame dell'animo proprio risulterà il valore da attribuire all'io. Arrigo è davvero mirabile indagatore d'ogni moto del suo animo, sa penetrare con finezza e acume in ogni recesso del suo cuore e scrutare nell'intimo dei proprî sentimenti; non voglio dire che sia così profondo nell'analisi psicologica come certi grandi che lasciarono in opere immortali le loro confessioni di religione o d'amore, ma la descrizione di tutto il decorrere dei proprî sentimenti dal dolore e dallo sconforto alla disperazione, dall'abbandono all'ira e all'odio contro la fortuna, dallo sdegno alla sottomissione e al conforto per opera della filosofia, è fatta con tale spontanea naturalezza da lasciare talvolta ammirati. E vi è un verso in cui si riassume tutto il suo psicologismo:

In te cognoscas alios: magis utile non est: (IV, 83)

la necessità dell'analisi psicologica viene qui considerata, rispetto al suo fine, come il punto più alto a cui possa giungere lo spirito umano: conoscere gli altri scrutando gli abissi dell'animo proprio. E non soltanto il dolore è analizzato, ma anche molti altri sentimenti, p. es. là dove cerca di trovare le ragioni delle proprie sofferenze nell'orgoglio, nel credere troppo al valore dell'uomo, nel troppo amore per una sapienza che non dà la felicità. E un'onda di affetto spira nei versi (che sono dei più belli perchè più sentiti) in cui la Filosofia ricorda con quanto amore essa coltivò l'ingegno del poeta quando, giovinetto, studiava le arti liberali: dolce ricordo a cui si accompagna il dolore di non vedere adempiute le speranze che del giovane aveva nutrite; il tutto espresso mediante una graziosissima similitudine che dà luogo al quadretto campestre della fanciulla che amorosamente cura e coltiva i bei fiori, le giovani palme, le viti, le rose, e li cinge con una siepe e toglie dal terreno i sassi e tutto ciò che possa

danneggiarne i germogli (III, 75-80):

> Tu mea vitis eras, tu palmitis umbra novelli,
> Tu fructus validam spem mihi saepe dabas;
> Te rastris colui, saepis munimine cinxi,
> Et lapides ex te et cuncta nocenda tuli.
> Tempus adest fructus..... Vitis dedit ipsa labruscas,
> Proque rosa crevit aspera spina diu.

Come questi purissimi sentimenti, così sono bene tratteggiati, per condannarli, ancor quelli bassi che la Filosofia rimprovera quando condanna i sette peccati mortali: ben disegnate le figure dell'avaro e del lussurioso e specialmente quella del vanitoso superbo che eleva inni sempre alle cose sue e mai a quelle degli altri.

Questo rapido esame serve a confermare il giudizio che abbiamo espresso sulla posizione specialissima occupata da Arrigo da Settimello in un tempo in cui all'io e alla sua intima vita si dava, e anche questo, talvolta, con ostentazione, la minima importanza. E come il rifiorire dell'individualismo e il ritorno all'analisi psicologica è opera precipua dell'Umanesimo, così anche per questi caratteri dello spirito il nostro poeta anticipa i secoli più splendidi del nostro svolgimento intellettuale.

Capitolo IV.

Lingua, stile, prosodia e metrica.

Parlare della lingua e dello stile di Arrigo è entrar nella parte peggiore dell'opera sua. Fin dal principio di questo studio ho osservato come gli strumenti di cui il poeta si serviva non erano punto adatti alla composizione di un'opera d'arte veramente grande. I secoli infatti che vanno dalla caduta dell'impero romano alla seconda metà del duecento sono, rispetto alla lingua, i più infelici: il latino è degenerato, imbastardito per influssi barbarici, ischeletrito nelle formule dei documenti ufficiali, e d'altra parte si è ancora lungi dalla possibilità di un uso letterario del volgare italiano. Il latino classico era ormai troppo lontano per poter essere usato con purezza, e non abbastanza lontano perchè si potesse tornare all'antico, come avvenne coi primi umanisti del trecento. Del resto, se si pensa a certi poemi contemporanei, scritti in un latino ibrido e talvolta perfino misti di latino e d'altre lingue (p. es. latino e gotico), possiamo anche congratularci col nostro Arrigo, che non ci fa poi spaventare con troppo barbara lingua.

Di due specie principalmente sono le parole impure che si trovano nell'*Elegia*: parole volgari a cui sono state date forma e termi-

nazione latine, e parole greche entrate nella lingua italiana e termini tecnici della filosofia, della scienza, della medicina. Nell'una e nell'altra di queste due categorie si può fare una suddivisione: nella prima si può distinguere tra le parole non classiche entrate nella lingua latina e le derivazioni medioevali di parole esistenti nella classicità; nella seconda, tra le parole greche penetrate nel vocabolario latino e le derivazioni medioevali latine di parole o radici greche. In questa seconda categoria, s'intende, non tengo affatto conto delle parole greche entrate già nel latino classico (es. « cithara, lyra, zephyrus, « philomela, thesaurus, nectar, podagra, chiragra, hydra, sceptrum, cathedra, chlamys, etc.), sebbene la loro frequenza sia indizio del classicismo che inspirava Arrigo. Per l'impressione provocata dall'abbondanza dei grecismi, la lettura dell'*Elegia* ricorda un poco, in altro genere, quella delle satire di Giovenale: l'impasto linguistico e un poco anche lo stile di Arrigo sembrano calcati su quelli del grande Aquinate. Chi legge infatti le satire giovenalesche non può non esser colpito da quel vocabolario misto di vecchio e di nuovo, di popolano e di culto, di latino e di greco, miscuglio che moltissimo contribuisce a far rivivere quel periodo di anarchia linguistica succeduto al secolo d'oro della lingua latina. Nella seguente lista ho notato più specialmente le parole che mancano nel Dizionario del Du Cange, o anche quelle che, pur essendovi registrate, sono più notevoli per l'uso che ne è fatto da Arrigo; pongo nella prima categoria le parole volgari latinizzate e quelle derivate da parole classiche; nella seconda le parole greche e i grecismi: infine le parole derivate da altre lingue.

I.

amoenat (III, 9) dal classico *amoenus* = *delectat*, rallegra; è in Cipriano, Sidonio Apollinare e altri poeti decadenti. — *brutescit* (III, 26) da *brutus*. — *caninat* = *mordet* (ἅπαξ λεγόμενον arrighiano) (IV, 170). — *cantica* (I, 9), neutr. plur.; è in Quintiliano nel senso di « canzone ingiuriosa », come qui. — *blandifer* (II, 9) = affabile. — *coelica* agg. = celesti (ἅπ. λεγ.). — *crumenat* (IV, 158), deriv. da *crumena*, che è in III, 217, e significa « danaro »; il Ronca (op. cit., p. 311) cita un es. di *cruminare* = *replere* in Venanzio Fortunato, e dice che il senso in Arrigo gli è oscuro; il Manni spiega *evacuat*; Arrigo vuol dire insomma: « far gettar via i danari, dilapidar le sostanze ». — *dolescere* (III, 19). — *factura* (II, 20) sost. come in italiano = creatura, comunissimo nel M. E. — *famine* (IV, 81) = sermone, parola (Du Cange: φάτις, βάξις). — *felleus* (I, 34) da *fel* = amaro. — *foeteat* (III, 190) da *foetor* = appuzzare. — *gelatus* (I, 211). — *grandificat* (IV, 164) come verbo è un ἅπ. λεγ.; si trova il sost.

grandificatio. — *grisea* (II, 229) è detto dal Du Cange = λευκόφαινος, vaio; moltissimi i deriv. di questa parola. — *herbicolor* (II, 228) = verde, detto del serpente. — *justificant* (IV, 220), nel latino classico ha il senso di «giustificare»; quì sta per «rendere giusto»; il Ronca (op. cit., p. 314) cita un *iniustificare* in Rangerio. — *medela* (III, 21) è in Giustiniano = medicina, rimedio; ma in Arrigo *tota medela Salerni* = tutta la scuola medica, tutti i medici di Salerno. — *molendinum* (I, 15) e il suo derivato *molendinat* (II, 18), l'uno = mulino, l'altro = *volvit*; il sostantivo è frequentissimo, così il verbo deponente *molendinari*, non la forma attiva. — *mortificare* (I, 46), fatto sul tipo di *grandificare* etc. = uccidere (non «mortificare» nel senso nostro). — *obaudisti* (II, 95). — *omnificis* (III, 221) equivalente al semplice *omnibus* = d'ogni sorta. — *optimitas* (IV, 178). — *orbiculat* (IV, 158) = accieca; il Du Cange ne cita alcuni esempî nel senso di «*in orbem vertere*», nel qual caso deriva da *orbis*; in Arrigo invece deriva da *orbus* = *caecus*. Giovanni del Virgilio, Ecloga respons. a Dante, vv. 70-71, ha *tergora orbiculata* = pelle screziata, maculata. — *plumbescit* (IV, 53) = diventa piombo. — *primitiare* (IV, 142) = incominciare (ἅπ. λεγ.). — *purpurat* (IV, 96) da *purpura* = colora in genere (non «fa rosseggiare», perchè Arrigo dice: «*Nec semper viridis purpurat herba solum*»). — *sacriloquos* (IV, 61) come altrove *falsiloquus*, *archiloquus* etc. — *soligeris* (I, 106) detto dei cavalli di Febo. — *subsannat* (I, 7, e, con ardita metatesi, III, 230: *sub-proprium-sannat*): *sanna* indica «insulto, sberleffo» ed è in Giovenale e in Persio, = al greco μῶκος; quindi *subsannat* = «insulta canzonando, manda ingiurie ridicole». Dalla versione di Arrigo pubbl. dal Manni tolse questa parola il Carducci (*La Chiesa di Polenta*, v. 60). — *stercorat* (IV, 146) = insudicia, macchia, in senso morale. — *taxillor* (I, 217) da *taxillus* (in Cicerone, Orat., 153) che è un diminutivo di *talus* = dado; quindi *taxillor ad tenuem assem* = «sono ridotto piccolo piccolo, come un asse, un soldo». — *urticat* (I, 188) = punge. — *vaniloqua* (II, 186), solita derivaz. in *-loquus*. — *vilescit* (II, 225: secondo un'altra lezione *sordescit*), come *plumescit*, *plumbescit*, etc., = diventa vile. — *vulpida* (IV, 138), agg. neutr. plur. = astute ingannatrici. — *vulpescat* (IV, 137), sul tipo anch'esso di *vilescit*, = inganni (ἅπ. λεγ.).

II.

abacum (III, 11: ἄβαξ) = aritmetica, è già in Persio. — *absinthia* (IV, 115: ἀψίνθιον), erba medicinale. — *anetum* (IV, 116: ἄνηθον) altra erba medica; nel Du Cange ve ne è un es. trad. con *alnus*, che non fa al caso nostro. — *antiphrasin* (I, 11: ἀντίφρασις): nel Du Cange

è *antiphrasius* = « *qui in sermonibus Antiphrasibus* (cioè ingiurie, frasi offensive) *uti amat* ». — *archiloqua*, *archivolans*, parole mezze greche e mezze latine. — *Bucephal* (II, 238: Βουκέφαλος), nome di cavallo. — *chrisma* (III, 203: χρίσμα) = unzione, qui = battesimo. — *clerus* (IV, 31, 90: κλῆρος) e il deriv. *clericus*, entrati nella lingua nostra. — *climata* (II, 56: κλίμα) nel Du Cange = *inclinatio coeli*, ma qui = regione, plaga. — *colaphis* (I, 203: κόλαφος) = *alapa* e « *ictus virgarum viminearum in servo per tormento interrogato* » (Du C.). — *cholicos* (IV, 115: χολικός) = malati di fegato. — *coma* (IV, 114: κῶμα) = sonno, tutti termini medici; così *empticus* (IV, 116). — *heremitat* (IV, 155) da ἔρημος = *vastat*, rende solitario (greco ἐρημόω); suo opposto *deremitat* (IV, 155) = accompagna (ἅπ. λεγ.). — *hymnificet* (IV, 145), contaminaz. di ὕμνος e *facere*. — *hypocritae* (IV, 89: ὑποκριτής). — *incaustum* (I, 236) da ἐγκαυστικός = infiammato; di qui il nostro « inchiostro », sostanza caustica (lat. puro *atramentum*). — *metrosus* (III, 51) da μέτρον, = poeta, versificatore (*metrosus Naso*). — *nyctimene* (II, 189: νυκτιμένη) = pipistrello. — *oeconoma* (II, 181): οἰκονόμη = massaia, conservatrice delle cose domestiche. — *philomenat* (III, 11) dal sost. φιλομέλα, = canta (ἅπ. λεγ.). — *phoenix* (I, 155: φοίνιξ) = fenice. — *phreneticos* (IV, 115: φρενετικός). — *phronesin* (III, 7: φρόνησις), nome augusto della Filosofia. — *planetae* (I, 81-2: πλανήτης). — *physicos* (IV, 112: φυσικός). — *polis* (II, 184: πόλις). — *practicat* (III, 10) da πρακτικός, agg. di πράσσω; parola entrata nel nostro linguaggio; ma in questo luogo significa « misura » (*practicat solum* detto della Geometria). — *prophetant* (IV, 142): greco προφητεύω e προφητίζω. — *psalmus* (I, 10: ψαλμός). — *scandala* (IV, 57: σκάνδαλον). — *spasmus* (IV, 116: σπασμός) altro termine medico. — *sylogizat* (III, 9) da συλλογισμός e συλλογίζω: Arrigo ha fatto cadere un *l* per abbreviare l'*y*. — *synodo* (IV, 140: συνοδός). — *tiarae* (τιάρα: III, 172). — *tisibus* (τίσις: IV, 244) = pene, compense.

Una particolarità di Arrigo è quella di trarre sostantivi comuni, aggettivi, verbi da nomi proprî presi come simboli di concetti. Di quest'uso vi è qualche traccia nel Medio Evo, ma Arrigo ne fa un vero abuso. Egli incomincia coll'usare un nome proprio per uno comune senza darcene nessun avviso: *Caret et Salomone* (I, 57) invece di *caret sapientia*; e così usa: *codrior* (I, 163) = « più misero, più infelice »; *helenat* (III, 5) = « è bella, è splendida come Elena »; *neronior* (II, 1) = « più crudele »; *neronizant* (I, 21) = *saevunt*; *platonior* (III, 87) = « più filosofo » (*platonior ipso* = più filosofo di Platone); *proteat* (II, 20) = « muta, si trasforma come Proteo »; ***salomonior*** **(III, 3) = « più sapiente »**.

Infine, come dimostrazione dell'ibridismo della lingua latina di Arrigo, ricorderò le parole di diversissime lingue penetrate nel uso

poema: dall'ebraico sono tolte le parole: *aleph* (I, 1) che, per essere la prima lettera dell'alfabeto, il *princeps* delle lettere, è presa come simbolo della verità, della giustizia, della *probitas*; e *gehenna* (I, 182), dal greco Γεεννά presa all'ebraico, qui usata genericamente nel senso di « incendio, fuoco » che consuma il cuore. Dal persiano deriva quella parola *ferza* o *fercia* che abbiamo veduto indicare la regina del giuoco degli scacchi; la parola *rochus* viene dal francese *Roche* ed è rimasta nell'italiano; la parola *trutanus* vedemmo essere di origine oltremontana sebbene incerta.

Qualche rapida osservazione farò sullo stile di Arrigo. Non si può dire, nel complesso, ch'egli scriva molto bene, che sappia trovare sempre imagini adatte al pensiero che vuole esprimere, che sappia variare opportunamente il tono a seconda delle varie circostanze e dei varî moti dell'animo suo. L'uniformità dello stile rende un poco monotono il poema, specialmente il I libro, serie di lamentazioni e di grida e di imprecazioni, e l'ultimo, serie di sentenziosi ammaestramenti della Filosofia. Il II libro è più dramatico e quindi più variato, ma il verso è maneggiato così rozzamente che vere bellezze non appaiono mai. Dei quattro è migliore il III libro, e ciò per diverse ragioni: anzitutto, il sopraggiungere della Filosofia accompagnata dai corteggio delle sette ancelle e i dialoghi tra essa e il poeta danno assai vivacità alla narrazione e riescono di piacevole lettura; inoltre, il poeta sa porre in bocca alla sua donna accento di vero affetto quando le fa esprimere il dolore di rendere sperduti nel discepolo quei semi di virtù e di bontà ch'ella aveva in lui seminati e i cui germogli aveva coltivati con affettuosa cura; e vi è la bella imagine, già ricordata, della coltivazione dei fiori e dei rami di palma e di vite, imagine che risalta bene in tutti i suoi particolari adattissimi al concetto che metaforicamente vogliono esprimere, sebbene sempre risenta della ruggine dello strumento onde è espressa. E sopra tutto aggiunge vivacità al III libro l'invettiva così violenta, aspra e sdegnosa, piena di slancio, di passione, di fuoco, verso la società politica e civile del tempo suo, col che termina impetuosamente il libro. Ma, tolti questi che sono i luoghi più notevoli dell'*Elegia*, nel rimanente abbiamo frequenti ripetizioni di concetto e di forma, il verso è faticoso, rude, duro, raramente scorre limpido e fresco; il poeta dà l'impressione di una farfalla che rimanga impigliata nella seta del bozzolo, e che, potendo volare nel cielo, si affatichi a districarsene senza uscirne, voltandosi di qua e di là ed agitandosi tra i fili. Oh, se fosse vissuta in altri tempi, questa farfalla avrebbe potuto fare ben alti voli e svolgere liberamente al sole i colori vivacissimi delle sue ali.

Corrispondono al gusto del tempo, infinitamente diverso dal nostro, certi giuochi di parole che riempiono eccessivamente il poema

di Arrigo. Tedierei il lettore se volessi citarne solo una parte; perciò mi limito a pochissimi esempî che stanno per tutti gli altri. Alcune volte il poeta si diletta di accostare parole di significato differente ma di simile forma:

Ut monstrum monstror dedecorosus ego; (I, 8)

altre volte avvicina parole di simile forma e di simile significato:

Sum miser, et miseri nullus miserans miseretur (I, 43)
Cuncta rotat fortuna rota, qua cuncta rotantur. (IV, 23)

Se pensiamo che fino ai tempi di Dante piacquero questi giuochi, possiamo indulgere ad Arrigo anche se ne ha talmente abusato da sciupare per essi gran parte del suo lavoro. Vi sono giuochi d'altro genere e non meno di cattivo gusto, p. es. dove si stabiliscono corrispondenze tra parole ordinate nello stesso senso in versi differenti:

Mundus amat, spernit, tenuat, sectatur, abhorret,
Pessima, iustitiam, iura, nefanda, bonum (III, 195-6)

cioè: amat pessima, spernit justitiam etc.; e anche nello stesso verso:

Negligit, horret, alit; iura, modesta, malum (III, 232)

Peggio ancora quando si cambia il costrutto:

Dura, modesta, probis, patiens, maturus, abundans,
Perfer, ama, tribuas, mente, vigore, manu; (IV, 185-6)

e così quando la Filosofia raccomanda ad Arrigo di seguire i seguenti uomini:

Dulichium, Adrastum, Ciceronem, Nestora, Titum,
Pectore, consilio, more, loquendo, manu. (IV, 205-6)

Del resto, questi giuochi piacquero molto anche in tempi più recenti: fin nel cinquecento François Rabelais si dilettava di far distici latini di questo tipo.

Ricorre più volte la figura retorica della ripetizione d'interiezioni e di esclamazioni, p. es.:

O dolor! o pudor! o gravitas! o tristia fata! etc. (I, 23)

In un luogo Arrigo fa dire, con molta serietà, alla Filosofia, che due parole sono strettamente collegate tra loro:

Jure vides igitur, quod recta ligatio nectit
Immundus mundus » haec duo verba simul (III, 249-50)

Arrigo, che non doveva di filologia sapere quanto si sa oggi, probabilmente non s'imaginava mai che « mundus » sostantivo e « in-« mundus » aggettivo avessero la medesima radice; di modo che per lui e pei suoi contemporanei il giuoco di parole doveva essere più forte che per noi.

È poi notevole il trovare tradotte alla meglio in latino delle espressioni della lingua volgare popolana, frasi che qua e là danno un certo carattere di banale, di curioso e di poco poetico alla poesia. P. es., per dire che l'acqua deve lavorar molto per ripulir bene:

> Ad bene tergendum multa laborat aqua; (I, 20)

dove si sente il sapore plebeo dell'espressione. Altre frasi volgari, rimaste poi nella lingua nostra, sono trasportate ipso facto in latino, p. es.: in tutti i modi = *omnibus modis*; puzza di matto = *redolet insanum*; un angoluccio di terra = *quadrangulus orbis*; reciprocamente = *reciproca transitione*; per un sol momento = *uno momento*; difatti = *de facto*; fa essere = *facit esse*, etc. Frasi scolastiche sono: *e converso* (III, 120), che si ritrova, per esempio, in Cecco d'Ascoli (*Acerba*, III, 10); *vice conversa* (III, 246). Nota anche: *albet* (I, 32) costruito senza oggetto; *ternus amicus* (I, 160) = tre amici; e *septema cohors* (III, 7) = compagnia di sette persone: cfr. Dante, *Inf.*, IV, 148: « La *sesta compagnia* in due si scema »; così *quinarius sensus* (IV, 117-8) = i cinque sensi; *querula fertilitas* = abbondanza di lamenti; *pestis adulatrix* = la peste dell'adulazione. Ardita metafora: *mentis oliva* = l'umiltà della mente (III, 46).

Bastino questi brevissimi cenni sullo stile di Arrigo. Naturalmente, per il profondo sentimento che inspira il carme, per la passione che lo anima, esso finisce col piacerci anche con tutti i difetti della forma; e l'impressione finale che si ricava dalla lettura è buona anzi che no e ci fa nascere il rammarico che un poeta di così potente ingegno e di così alto sentire abbia dovuto esprimersi in maniera affatto disadatta a ciò che l'animo suo voleva significare. In ciò veramente la fortuna fu matrigna a lui, e più ancora a noi che avremmo voluto salutarlo uno dei migliori poeti dell'età di mezzo.

Rispetto alla metrica, nel complesso Arrigo segue le leggi dei poeti classici ed è molto lungi non solo dalle versificazioni ritmiche tanto abbondanti nel Medio Evo, ma anche dalle enormi licenze che si prendevano i poeti suoi contemporanei. L'esametro è sempre corretto; non si trovano mai versi spondaici. Il solo verso che suonerebbe scorretto per un poeta classico è il v. 30 del l. IV, un pentametro:

> Quāerĕ quŏd ūtĭlĕ: quŏd tūrpĕ fŭgĭēndŏ fŭgā

dove « fugiendo » è fatto trisillabo mentre è di quattro sillabe. L'iato (incorrere nel quale era, nel Medio Evo, un sacrilegio [1], mentre dagli antichi era qualche volta ammesso) è sempre evitato, eccetto in un verso (I, 200):

> Hūc, misĕr Hŭgŏ, vĕnī hūc, mălĕdĭctĕ, vĕni.

Rispetto alla prosodia, è fatta regola quella che nel latino classico è licenza, cioè di abbreviare le sillabe che precedono un gruppo di consonanti muta e liquida; se non che Arrigo estende questa regola non solo ai gruppi *tr*, *fl*, *pr*, *gr*, *fr*, ma anche a gruppi che per i classici, ed anche per noi abituati alla prosodia classica, fanno posizione: *st*, *sp*, *sc*, *sch*, *ps* e perfino *tc* (« ŭtcumque »). Come sempre nel Medio Evo, poi sono allungate le sillabe brevi quando si trovano in cesura o anche soltanto in arsi.

Alcune volte, infine, e specialmente nelle parole tratte dal greco, Arrigo commette veri e proprî errori di prosodia; per es.: *nŏtĭ* per *nōtī*; *rŏtŏr* per *rōtōr*; *cottĭdĭe* per *quŏtīdĭē*; *Tesiphōn* per *Tĭsĭphŏnē* (Τισιφόνη); *dīăbŏlus* per *dĭābŏlus* (διάβολος); *oĕconŏma* per *oēcŏnŏma* (οἰκόνομα); *Bŭcĕphal* per *Bucephălus* (Βουκέφαλος); *prŏnĕsin* per *phrŏnesin* (φρόνησιν); *sōphīa* per *sŏphĭa* (σοφία); *chirăgra* per *chīrăgra* (χειράγρα); *pĕra* per *pēra* (πήρα); *hĕrĕmitat* per *hērēmitat* (ἐρῆμος).

Capitolo V.

La fortuna di Arrigo da Settimello attraverso i secoli: *A*) **Nel duecento e nel trecento: Dante e Petrarca; gli imitatori. Le due versioni trecentesche dell'Elegia.** — *B*) **Dal quattrocento all'ottocento — Conclusione.**

La fortuna che Arrigo da Settimello ebbe avversa quand'era su questa terra, fu larga dei suoi beneficî dopo che il poeta lasciò il mondo scemo di sè, compensandolo, almeno per qualche tempo a usura dei mali, onde lo aveva torturato e dimenticando le ingiurie che dalla bocca del pievano calenzanese le erano state scagliate. Così Arrigo si vendicò della sua nemica, e coi mille versi latini lasciati in eredità ai posteri fece sè più potente della Dea, « qua nulla potentior orbe ». Che anzi, la ragione forse maggiore dell'importanza dell'*Elegia*

[1] Eberardo di Béthun, nel *Laborintus*, dice:

> « Crebrae concurrunt vocales, surgit hiatus:
> « Hunc hostem series carminis omnis habet »,

in Ronca, op. cit., vol. I, p. 328

sta nell'enorme diffusione che ebbe nel Medio Evo e nell'influsso che dovè esercitare sulla letteratura di quel tempo. Di vera gloria, certo, non godè che per un paio di secoli; chè il mutare del gusto nelle varie età fa perder vita a coloro le cui opere non corrispondono ai sentimenti e al modo di pensare dei più.

Dell'*Elegia* di Arrigo troviamo nelle biblioteche nostre e nelle straniere un numero molto grande di codici, quale certo non troviamo per altre opere presso a poco dello stesso tempo; codici di tre secoli, cioè del XIII (l'*Elegia* è degli ultimi anni del XII), del XIV e del XV [1]. Come si spiega questa abbondanza di codici superstiti, che ci fa legittimamente supporre esserne esistiti un numero molto maggiore? La spiegazione è data dall'ultima clausola del capitoletto di Filippo Villani su Arrigo da Settimello: « Hic libellus, cui titulus *Henri-* « *guethus* est, primam discentibus artem aptissimus, per scholas « Italiae continuo frequentatur ». Se era usato come libro di testo ancora al tempo del Villani, cioè più di un secolo e mezzo dopo la sua composizione, per i giovinetti che si davano agli studî di grammatica latina (*artem*, dice il Villani, sott. *Donati*), è naturale che la diffusione del poema fosse grande e grande la fama; ed è questo fatto che lo rende importantissimo e gli fa attribuire un valore ed un'efficacia sullo svolgimento letterario sussecutivo. Perchè bisogna pensare che questo libro dovè essere studiato da quanti poi illustrarono maggiormente le lettere italiane, e non solo in Toscana, poichè il Villani di proposito scrive « per scholas Italiae »; Dante, il Petrarca, il Boccaccio lo hanno certo letto nella loro gioventù, quando iniziarono gli studî latini, e lo hanno assunto in propria sostanza, lo hanno assimilato: lo prova il fatto che nelle loro opere ricorrono qua e là frasi, sentenze, locuzioni la cui origine dall'*Elegia* di Arrigo non par dubbia.

Oggi si parla tanto delle « fonti », e si crede talvolta di menomare il valore di un poeta quando si scuopre che un suo verso si trova presso a poco in un autore che lo ha preceduto; e spuntano subito le accuse di plagio, non considerando due fatti: il primo è che molte volte certe frasi che nella fonte o non son bene espresse o non fanno

[1] Il Daum e il Manni, che pubblicarono pei primi l'*Elegia*, e il RONCA, op. cit., vol. II, pp 61-2, citano parecchi codici; e il Ronca e il MILANESI, op. cit., pp. CXIII-CXIV, ne descrivono molti. Perciò io mi limito a indicarli. Essi sono:

Sec. XIII: A) *Helmstadiensis*; B) *Guelpherbytanus* (Bibl. Ducalis); C) *Riccardianus* n. 725; D) *Riccardianus* n. 732; E) *Laurentianus* plut. LXXVI n. XVI,
Sec. XIII o XIV ineunte: F) *Monacensis* 21566 (già 66), G) *Casinensis* n. est. 227, 533, int. 726 Plut. P; H) *Monacensis* 7784;
Sec. XIV o XV ineunte: I) *Ambrosianus* D. 14; L) *Laurentianus* Plut. XXXIII n. XXXII;
Sec. XV: M) *Vaticanus* n. 226 (di provenienza germanica).

A questi va aggiunto il *Riccardianus* n. 3598, di cui dò la descrizione in appendice a questo lavoro.

la figura che potrebbero fare, trasportate in un'opera di maggior valore acquistano anch'esse maggior bellezza e nuovo colorito; l'altro che, novantanove volte su cento, codeste locuzioni non sono coscientemente tolte alla fonte, ma rappresentano reminiscenze di letture fatte altre volte: sicchè, quando un poeta si trova a dovere esprimere un concetto che ha già letto espresso in una data forma, è ben naturale che quel concetto gli venga espresso in quella medesima forma, o quasi, con cui la prima volta gli si è presentato e gli è rimasto impresso nella mente. Ciò è provato per l'appunto dalle reminiscenze arrighiane nei massimi poeti nostri del trecento. Noi troviamo in Dante il poderoso e scultorio verso:

> Calcando i buoni e sollevando i pravi; (*Inf.*, XIX, 106)

e in Arrigo (III, 109-10):

> Cum..... tolluntur ad astra nefandi,
> Et premitur, vita deteriore, probus;

dove lo stesso concetto è espresso con identica forma (« tolluntur « nefandi, premitur probus »); e altrove:

> Factorem factura suum... desplicit, (III, 421-2)

frase che è uguale in Dante:

> Contra il fattore adopra sua fattura; (*Purg.*, XVII, 102)

e forse anche la frase « come amor lo strinse » (*Inf.*, V, 128) è originata dal verso:

> Quos strinxit, vero vimine, verus amor.

Ancora: le medesime imagini, le stesse metafore sono nei versi di Arrigo:

> Ipsa caput mundi venalis Curia Papae,
> Prostat, et infirmat caetera membra caput; (III, 199-200)

e nei versi danteschi:

> ....la Chiesa di Roma
> ....
> cade nel fango, e sè brutta e la soma. (*Purg.*, XVI, 127-29)

Meno sicuri rapporti, ma probabili, sono tra il verso di Arrigo

> Culpa solet minimis semper iniqua dari (II, 140)

e quelli di Dante:

> La colpa seguirà la parte offensa
> In grido, come suol..... (*Par.*, XVII, 52-3)

e l'espressione di Arrigo « Gentibus obbrobrium sum » è tradotta, nella versione trecentesca, colle parole stesse di Dante: « Io sono vituperio delle genti » (I, 5). L'epiteto dantesco « Seneca 'morale' » è pure in Arrigo, che due volte dice: « Senecam morigerum »; onde il « morale » di Dante potrebbe intendersi non, come interpretano i commentatori, per « filosofo scrittore di etica », ma per « costumato, « onesto ». Infine il Guasti trova un rapporto tra l'espressione arrighiana « pigritiae consors dilatio » e il verso di Dante « più negli- « gente che se pigrizia fosse sua sirocchia » (*Purg.*, IV, 110-11).

Nella *Commedia* non ho trovate altre frasi arrighiane; ma bastano queste a dimostrare che l'*Elegia* del poeta settimellese era conosciuta da Dante, il quale l'avrà studiata quand'era, egli il maggior poeta d'Italia, un giovinetto « primam discens artem » nelle scuole fiorentine. Ma, secondo la mia opinione, il poema di Arrigo può a buon diritto essere posto accanto a quei poemi medioevali da cui Dante attinse il concetto o la tela generale della Commedia. Infatti Arrigo ci mostra un uomo, caduto nel più profondo della sventura, nell'abisso dei mali, per colpe proprie, lottare contro la Fortuna avversa e redimersi poi mediante l'aiuto di una donna simbolica, la Filosofia, la quale gli fa ritrovare la via smarrita, lo riconduce sul retto cammino, lo ammaestra sui veri beni della umana vita, che non sono i beni terreni, la cui perdita il poeta lamentava, ma i doni della virtù e dell'intelligenza, le qualità morali che fanno l'uomo, anche oppresso dalla sventura e schiavo della sorte, sempre libero e felice. La Filosofia scende ad Arrigo sotto aspetto di bellissima signora, circondata da sette ancelle, simbolo quella della scienza, queste delle sette arti liberali. In Dante, che pur segue di un secolo e mezzo Arrigo ed è quindi molto più vicino di lui ai lumi del Rinascimento, Beatrice è simbolo della Teologia, e le sette ancelle che danzano intorno al carro trionfale in cui essa è discesa dal cielo nel Paradiso terrestre, simboleggiano le virtù teologali e cardinali; ma l'imagine in fondo è la stessa, per quanto i versi di Arrigo non siano degni di stare accanto alla grandiosa rappresentazione fantastica degli ultimi canti del *Purgatorio* dantesco. Le prime parole della Filosofia all'infelice poeta sono di commiserazione per lo stato di così profonda sventura in cui è caduto e di rimprovero pei peccati da lui commessi, per i suoi cattivi pensieri e le sue cattive azioni, mentr'ella aveva concepito così alte speranze della giovinezza del poeta; non altrimenti Beatrice parla a Dante per la prima volta di sul carro trionfale, rimproverando la bassa condizione in cui è

precipitato, dopo che nella sua vita nova le aveva dato a sperar molto meglio degli anni futuri. Anche tra l'invettiva di Arrigo contro la società e quella di Dante vi è qualche analogia; l'una e l'altra (curioso particolare, sebbene non di molto peso) incominciano con l'imagine della nave in tempesta (Arr. III, 194; Dante, *Purg.*, VI, 77); molti concetti sono comuni, sebbene Arrigo prenda più di mira la società civile e Dante gli ordinamenti politici. All'uno e all'altro poeta è poi comune il concetto culminante, la confusione del reggimento temporale collo spirituale, da cui derivano tutte le sventure che tormentano le patrie. Non voglio andare innanzi nei raffronti per tema di andare a cercar troppo nel sottile; tanto più che la grandezza di Dante non soffre misure e paragoni, rendendo anche i buoni poeti piccolissimi di fronte a sè.

Anche Francesco Petrarca dovè studiare l'*Elegia* arrighiana, di cui ha qualche reminiscenza nelle opere sue; ma non sempre è facile lo stabilire con sufficiente certezza, se il poeta ebbe in mente la nostra *Elegia*. Dove non mi pare dubbia l'origine da Arrigo è nel primo sonetto del *Canzoniere* (vv. 9-10):

.......al popol tutto
Favola fui gran tempo.......;

e Arrigo:

......sum crebraque fabula vulgi; (I, 5)

e si noti che Arrigo stesso due versi dopo ripete l'oraziano: « Me digito monstrant »; e il Petrarca, tenendosi da vicinissimo ai versi di Arrigo più assai che alle fonti di questo, scrive nel *Secretum*: « Cogita quam turpe sit digito monstrari et in vulgi fabulam esse conversum »; e nelle Epistole metriche (III, 27):

Fabula quod populo fuerim digitoque notatus.

Il Manni, nella prefazione alla sua edizione dell'*Elegia* notò giustamente altri due luoghi petrarcheschi che ricordano frasi arrighiane; l'una è nella canzone *Italia mia*, in cui ritorna l'espressione « rabies germanica »:

.......de l'Alpi schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia;
(ed. Carducci, canz. CXXVIII, vv. 34-35)

e la frase, del resto, consacrata da Arrigo si trovava già in Dante, solo mutato il nome per il senso che il poeta le voleva dare:

.......quando fu distrutta
la rabbia fiorentina..... (*Purg.*, XI, 112-13)

L'altra reminiscenza notata dal Manni è nella canzone *Tacer non posso*, in cui il poeta imagina che si gli presenti la Fortuna in forma di donna « di tempo antica e giovane nel viso » che gli parla della sua Laura; dopo di che, taciutasi, il poeta aggiunge:

> Detto questo, alla sua volubil rota
> Si volse......; (Canz. CCCXXV, vv. 106-7)

e Arrigo pur della Fortuna:

> Haec ait, et celerem circinat ipsa rotam. (II, 62).

Infine si potrebbe, col Guasti, riportare il verso petrarchesco:

> E la cetera mia rivolta in pianto, (Son. CCXCII, v. 14)

alla frase di Arrigo: « nunc mea versa est , in luctum cithara » (I, 25-26), se identica espressione non si trovasse già in Giobbe (XXX, 31).

Di molto interesse sarebbe anche lo studiare quante reminiscenze abbia il Boccaccio di Arrigo, che insieme a Boezio costituisce una delle fonti principali per la rappresentazione del dolore nel gran novelliere. Nè forse mancano di locuzioni arrighiane altri autori del tempo, perchè sarebbe strano che si trovassero nei maggiori e non nei minori; il Guasti confrontò il verso:

> Sic gravius cadit hic qui bona multa tulit (I, 38)

con quello di Bonagiunta da Lucca:

> Più grave cade chi più è montato;

e notò che l'espressione, poco elegante davvero, « stercus in ore tuo » si trova nei *Fioretti di S. Francesco*, cap. 29, e in una lettera di Suor Costanza Ciaparelli da Prato a Feo Belcari (sec. XV). Indubbiamente, da tutto questo si vede come l'importanza di Arrigo nella storia dei più gran secoli della letteratura italiana sia notevolissima e primaria. Un altro indice della fama in cui dovè salire presso i suoi posteri vicini è questa: che nella raccolta di massime e sentenze intitolata *Flos florum* si trovano due volte riportati dei versi di Arrigo (III, 121 sgg. e IV, 21 sgg.) misti con altri di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, di Giovenale, di Lucano; ed altri (II, 225-27) nei *Documenta antiquorum*, raccolti da Bartolomeo da S. Concordio e da lui stesso tradotti in volgare ai primi del trecento. Nell'*Introduzione alla virtù* scritta da Bono di messer Giambono sul finire del secolo XIII si trovano molte reminiscenze arrighiane; anche Bono imagina di porsi

sotto la guida della Filosofia in forma di bella e saggia matrona che mediante molti insegnamenti cerca purificarlo dai peccati e renderlo virtuoso. Infine, come cita il Manni, Faustino Terdocio da Rimini imita l'*Elegia* di Arrigo nel suo *De triumpho stultitiae*. Tutti questi, come è facile supporre dato lo spirito dei tempi, vedevano in Arrigo più che un poeta un filosofo, un moralista, un virtuoso, e nell'opera sua, di carattere così spesso gnomico hanno veduto un'ottima guida spirituale.

Ben presto si pensò a divulgare maggiormente l'*Elegia* di Arrigo voltandola in quella lingua volgare che in meno d'un secolo era sorta da bassissimo stato a grande perfezione; il trecento ci ha lasciato infatti due diverse traduzioni del nostro poema. Una di queste, conosciuta perchè stampata più volte, fu attribuita un tempo erroneamente allo stesso autore dell'originale latino; ma già il Manni, che pel primo la pubblicò, la riconobbe opera del trecento. Anch'essa dovè avere grandissima diffusione, chi giudichi dai numerosi codici superstiti [1]; e invero merita la fama che ebbe non pure in quel secolo, ma anche dipoi, poichè, per la purezza della lingua toscana che vi è usata e per l'eleganza e la scioltezza della frase costituisce una delle più belle scritture prosastiche del nostro trecento. Anche il Perticari usa al proposito questa frase, che è dal Guasti posta sul retrofrontespizio della sua pregevole edizione: « Veggiamo..... il Volgarizzatore « di Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi « sovra molti ». Vero è che il pregio rilevato dal Perticari è più tosto dell'autore che del traduttore, essendo pregio di contenuto e di espressione più che di lingua; ma anche per questa la versione meritò bene di essere posta tra i testi che servono alla Crusca di base per la compilazione del suo *Dizionario*. Ciò non ostante, accanto ai pregi di questa versione abbondano i difetti; in più luoghi certe frasi, certe locuzioni che sono vivaci ed espressive nel testo, sono mal rese e perdono d'efficacia nella traduzione; certe imagini impallidiscono; qualche volta un eccesso di fedeltà, qualche altra un'eccessiva licenza non rendono esattamente il pensiero dell'autore; e spesso vi sono veri e proprî errori di traduzione, dai quali apparisce non avere il traduttore inteso affatto il testo. Cito a mo' d'esempio alcuni luoghi dove la versione sbaglia completamente. Al v. 52, l. I, è: « Coelo

[1] Anche di questi, essendo stati ampiamente descritti dal MILANESI, op. cit., mi limito a dare l'indicazione:

Sec. XIV: A *Magliabechiano* classe XXI cod. 118 n. 4°,
Sec. XV: B *Magliabechiano* (Mss. dei conventi soppressi: 88 Annunziata, n. 1205 D. 16); C *Riccardiano* 2734; D *Riccardiano* 1102; E *Riccardiano* 1047; F *Riccardiano* 1580; G *Riccardiano* 1581

Il Manni, nella sua edizione, segue due Riccardiani, che designa colle lettere *A* e *B*, e una copia fatta dall'abate G. B. Casotti di un altro codice (C).

« fulmina nulla tuli », cioè « non portai nessun fulmine contro il cielo, « non offesi il cielo »; e la versione: « Io non patii le saette folgore « per mia offesa ». L. II, v. 67: « Veteres quorum fert fama ruinam », cioè: « gli antichi, la cui rovina la fama riferisce, rammenta »; e la versione: « gli antichi, la cui fama porta ruina ». L. II, v. 229: « Carior « est griseā gelidis chlamys aspera Gothis », cioè: « presso i gelidi « Goti è più apprezzata la rozza clamide che la pelliccia grigia »; e la versione, rovesciando il concetto: « Appo degli frigidi Gotti è « molto caro l'aspro mantello foderato di pelle grigia ». L. III, vv. 107 e 108: « Cum fructus hodie ante suos paret edere flores Arbor », cioè: « quando un albero possa metter fuori i frutti prima dei fiori »; e la versione: « Quando alcuno apparecchia da mangiare (!) prima « i fiori che 'l frutto ». L. IV, v. 13: « Grata superveniet quae non « sperabitur hora », cioè: « giungerà gradita l'ora che non si sperava »; e la versione: « La graziosa ora verrà, la quale non era sperata ». E così innanzi, fino agli ultimi versi, dove il poeta si rivolge all'amico e lo prega di accogliere la cetra dalle mille corde che egli, nuovo Orfeo, sebbene non conosca l'arte poetica, gli dirige; e la versione crede che Orfeo, invece del poeta, sia l'amico, e, volgendo una frase di modestia in un poco gentile complimento, traduce: « Togli la ce- « tera, la quale io ti mando con mille corde, tu Orfeo della non co- « nosciuta arte di rozzo metro ».

Gran parte di questi errori grossolani è tolta in un'altra versione che fu fatta nello stesso secolo d'oro della lingua italiana e che per l'elocuzione, per la lingua, per l'eleganza del costrutto e per la fedeltà con cui riproduce quasi sempre il pensiero, lo spirito, se non sempre la lettera, dell'autore, a me pare all'altra assai superiore. E già superiore la ritenne il Milanesi, il quale la lesse nell'unico codice in cui è pervenuta a noi, il Riccardiano 1338, esemplato nel quattrocento, come sembra, da una donna che ebbe cura di copiare dal suo modello non solo il testo della versione, ma anche le chiose marginali, conservandoci così quella notizia biografica di Arrigo da Settimello che abbiamo veduto, così importante accanto a quelle lasciateci da Filippo Villani. Il Milanesi, per altro, ebbe il torto di ristampare la versione già pubblicata dal Manni, mentre si augurava che venisse edita l'altra; e da questa qua e là trasportò qualche frase nella sua edizione, sostituendola alle espressioni del testo preso come fondamento, dove queste fossero più gravemente inesatte od erronee: così venne fuori la sua stampa che, mescolando un po' dell'una al grosso dell'altra, giunse ad un pasticcio senza vantaggio artistico e con grave errore scientifico. Meglio avrebbe fatto pubblicando integralmente la versione del Riccardiano 1338, ch'ei giudicava più dell'altra degna di essere conosciuta ed apprezzata e che non sarebbe rimasta così lungo tempo inedita e presso che ignorata. Non già ch'essa

sia perfetta; e certi errori strani, come quello di tradurre il nome proprio « Longepres » con « lungi e presso », sono comuni ad ambedue le versioni, pur differentissime nell'insieme. Ma i concetti e le imagini dell'originale sono resi molto più esattamente dal traduttore, il quale ha con giusto accorgimento compresa la necessità di scostarsi qua e là dalle parole del testo ove giovasse meglio a rendere il pensiero del poeta. Oltre di che questa versione ha notevole interesse dal punto di vista linguistico, recando esempi di varie parole e forme del volgare fiorentino che correva sulle bocche dei popolani del trecento; onde è da augurarsi che venga assunta come testo di lingua dalla Crusca, potendo stare degnamente accanto alla pregiatissima traduzione del *De consolatione philosophiae* di Boezio, fatta nel medesimo secolo da Alberto della Piagentina e pubblicata dal Milanesi nella sua più volte citata edizione insieme coll'Arrighetto.

Arrighetto fu il nome con cui l'opera del nostro poeta fu conosciuta e passò alla posterità; lo stesso Villani abbiamo visto che le dà il « titulus » di *Henriguethus*; e le versioni la chiamano con questo dolce diminutivo del nome dell'autore. Ma non si creda che la fortuna ad Arrigo oltre la tomba sia stata sempre benigna come nei primi due secoli della letteratura italiana. Ed è naturale: il Rinascimento del quattrocento aveva bisogno di un latino più dotto, più polito, più elegante di quello popolano e volgaruccio del nostro; la passione dei quattrocentisti era per gli antichi, non per quelli che avevano ammirato e amato gli antichi restando loro di gran lunga inferiori; nè valse ad Arrigo la sua cultura classica, il suo spirito paganeggiante, il suo entusiasmo per l'antichità, a farlo tenere in pregio dagli umanisti del quattrocento. Tutti i caratteri di Arrigo, che lo fanno spirito singolarissimo e poeta d'un genere tutto suo, individualissimo, non rispondente all'anima di una collettività, non potevano renderlo accetto se non a pochi dotti che forse si trovarono per qualche momento in condizioni psicologiche simili a quelle che avevano fatto nascere la piagnucolosa *Elegia*. Sicchè bisogna arrivare alla seconda metà del seicento per trovare chi s'interessi del nostro poeta curando un'edizione dell'opera sua; fu questi l'erudito tedesco Cristiano Daum (1612-1687), di Meissen (Misnia), nella Sassonia. Pubblicò questi nel 1660 la prima edizione dell'*Elegia*, servendosi di alcuni manoscritti fiorentini e di uno di Lipsia. Scrive il Manni, e tutti gli altri ripetono, che in questa edizione fu pubbblicata « solo la metà dell'opera », e che per questo il Daum, saputo che Antonio Magliabechi aveva trovato un altro codice contenente l'intera *Elegia*, scrisse nel 1679 al collega di Firenze pregandolo di mandargli il testo del rimanente del poema e le varianti della prima parte; se non che, continua il Manni e tutti gli altri con lui, il lavoro si protrasse tanto che il Daum morì senza darci una stampa

completa dell'opera: l'« editio princeps » fu così quella pubblicata dal Leyser nel 1721. Tutto questo dimostra che il Manni, e gli altri, non videro la prima edizione del Daum; chè se l'avessero veduta, si sarebbero accorti che contiene tutta l'*Elegia* di Arrigo; la ragione dell'errore sta in ciò, che nell'edizione del Daum il poema è diviso in due libri di cinquecento versi ciascuno invece che in quattro di duecento cinquanta. Un esemplare di questa edizione rarissima stava postillando il Magliabechi per mandarlo al Daum; ma oggi non si trova più: un altro se ne trova invece alla nostra biblioteca Nazionale (fondo Magliabechiano) ed ha per titolo: *Palponista | Bernardi | Geystensis | sive | De Vita privata & Aulica Libri Duo | Versibus Leoninis scripti | Ex Bibliotheca | Viri summi | D. Thomae Reinesii | nunc primum edidit | Christianus Daumius, | Qui & duo Carmina | Walonis Britanni | adiecit | Cum brevibus Notis | Cygneae | Typis Melchioris Göpneri | Anno M. DC. LX.*

A questi poemi latini del sec. XIII sono aggiunti: l'*Elegia* di Arrigo, col titolo: *Henrici Septimel | lensis, alias Samariensis, vulgo | Henrici pauperis, | Elegia | De Diversitate Fortunae & Philosophiae | Consolatione. Ex Mss. Mediceis Magni Ducis Hetru | riae, & alter Cl. & Illustriss. Viri | Antonii Magliabechii*; poi alcuni versi (spurii) attribuiti « ab incerto qui Flores poetarum collegit » ad « Henricus « pauper »; infine un *Tractatus de septem virtutibus*, tratto pure da un manoscritto del Magliabechi, in 342 versi elegiaci, anonimo. Dopo i primi poemi del duecento, che occupano 94 pagine, l'*Elegia* di Arrigo si stende per le pagg. 1-35 della 2ª parte. In fondo si trova una figura rappresentante un qualsiasi villaggio, colla scritta: « Septimellum ».

La seconda edizione intrapresa dal Daum fu interrotta, come dicemmo, dalla sua morte e non più ripresa. Fu un altro erudito tedesco, Policarpo Leyser, che la diede nella raccolta da lui pubblicata col titolo: *Historia poëtarum et poëmatum Medii Aevi* (Halae Magdeburgensis, 1721), a pp. 453-97; e venne finalmente un italiano che assai onorò le lettere nel settecento, Domenico Maria Manni, a cui dobbiamo la terza e, per noi, fondamentale edizione dell'*Elegia*. La stampa del Manni è tutt'altro che perfetta; non molti codici sono esaminati, scarso l'apparato critico; molte inesattezze, qualche errore; cattiva, sopra tutto, la punteggiatura, al punto di rendere inintelligibili due versi per spostamento di virgole. Ciò non toglie che, per quei tempi, l'edizione sia riuscita relativamente bene; ma Arrigo aspetta ancora chi restituisca il suo poema il più che è possibile nella forma primitiva e gli dia conveniente veste in una moderna edizione. Merito del Manni è poi quello di avere pel primo pubblicata la versione trecentesca di cui ho fatto già menzione e che, dal 1730 in poi, ebbe più fortuna del testo latino. Nel secolo XIX può

dirsi veramente che tornasse a brillare un poco la fortuna di Arrigo. La versione pubblicata pel primo dal Manni uscì in una seconda edizione a Milano (Silvestri, 1815), nella collezione dei Classici, ripetendo materialmente l'edizione fiorentina; e a Milano, per gli stessi tipi, uscì una nuova stampa meglio curata nel 1832, col testo latino a fronte. Tra l'una e l'altra edizione milanese se ne ebbe una genovese (Genova, fratelli Pagano, 1829), coll'aggiunta di un'epistola del Boccaccio e cinque opuscoli in volgare del sec. XIII, per cura di A. Pendola. Di tutte queste migliore è l'edizione pratese (Prato, Guasti, 1841), in cui, oltre all'aggiunta della bella « Lettera di suor Costanza « Ciaparelli da Prato a Feo Belcari, della morte di suor Orsula sua « figlia », si trovano abbondanti ed importanti note storiche e critiche, dilucidazioni filologiche e confronti coi classici e colla Bibbia, lavoro certamente di Cesare Guasti, sebbene non ne compaia il nome. Per il testo della versione si attiene a quello del Manni, « omettendo « però l'intrascamento dei richiami delle varianti dei codici da lui « visitati ». Se il Guasti avesse stampato anche l'originale latino, coll'acume critico e colla dottrina che lo distingueva avrebbe dato la nostra *Elegia* in forma molto migliore di quella in cui l'abbiamo. Una sesta volta questa versione fu pubblicata nel volumetto *Trattati di Virtù morali* (Udine, Turchetto, 1851), in una collezione di opuscoli del buon secolo; una settima, preceduta da un discorso di Atto Vannucci (Casa editrice italiana di M. Guignoni, Milano e Torino, 1860) [1], ed un'ottava per opera di Carlo Milanesi (Firenze, Barbera, 1864, Collezione Diamante) colla traduzione trecentesca di Boezio, con una introduzione su Boezio e su Arrigo e con ampie notizie sui codici fiorentini.

Mentre si ritornava con tanto zelo allo studio della versione dell'*Elegia* di Arrigo, la nativa Settimello pensava ad erigere al suo illustre e povero figlio un monumento che lo ricordasse al viandante. Nella chiesetta di S. Lucia, presso la piccola e tranquilla piazza del paese, in uno dei lati interni della porta fu collocata il 18 settembre 1828 una lapide, per opera del priore Giovanni Maria Pupilli, successore, a più di sei secoli di distanza, di Arrigo nella cura delle poche anime del villaggio. Sulla lapide è un medaglione in cui è scolpita l'imagine della testa del poeta, tratta da un disegno del pittore fiorentino Luigi Scotti; l'iscrizione è (come annunziava l'*Antologia* del 1828, n. 96), « parto della dotta penna del sig. Vincenzio « Follini bibliotecario dell' I. e R. Libreria Magliabechiana, che « molto adoperossi pel felice riuscimento di tutta questa impresa »;

[1] Per tutte le edizioni anteriori al 1860, v. FR. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte*, Bologna, Zanichelli, 1878, 4ª ed., col. 40-41.

e dice:

HENRICO . SEPTIMELLENSI
Qui . saeculo . Christi XII . Calentianensis . plebis . Sacerdotio . functus
Eodemque . per . summam . iniuriam . orbatus . pauperrime . vitae . incommoda
Elegiaco . vehementissimo . carmine . deflens . Latium . melos . situ . obsitum
Ad . priscae . venustatis . formam . erexit . et . obscurum . patriae . nomen . illustravit
Johannes . Maria . Pupillius . huius . aedis . Sacerdos . prior
Ex . veterum . procerum . Popilii . castri . familia
Ne . praestantis . ingenii . fama . apud . municipes . et . inquilinos . obsolesceret
Hon . M . P . Ann . Pubb . Sal . CIↃ . IↃ . CCC . XXVIII
Sim . licet . agresti . tenuique . propagine . natus
Non . caret . omnimoda . nobilitate . genus
Non . praesigne . genus . nec . clarum . nomen . avorum
Sed . probitas . vera . nobilitate . viget.

Henricus de se ipso.

Giunto così al termine di questo lavoro, spero che da quanto ho cercato di porre in rilievo risulti chiaramente il valore e l'importanza così storica che letteraria di Arrigo da Settimello. Abbiamo veduto anzitutto chi egli fosse, attenendoci fedelmente alle notizie scarse invero tramandateci intorno alla sua vita, e quali fossero i limiti della sua cultura; l'esame quindi delle reminiscenze classiche del suo poema ci diede modo di mettere in luce il lato più importante dell'opera letteraria arrighiana e ci rivelò la singolarità del suo carattere in un secolo in cui prevalevano indirizzi intellettuali e forme di cultura molto diversi; contrasto che ci è apparso anche maggiore quando abbiamo cercato di enucleare i concetti filosofici contenuti nell'*Elegia* e i sentimenti che il poeta vi manifesta. Un uomo che due secoli prima del fiorire dell'Umanesimo, vivendo in pieno Medio Evo, sente entro di sè, per esprimermi col Carducci, « un desiderio vano de la bellezza « antica », ritorna ai poeti romani e a loro s'inspira; un uomo che più di un secolo prima di Dante scaglia i suoi fulmini contro la confusione del potere temporale col potere spirituale è una personalità che pei molteplici suoi aspetti merita d'essere conosciuta e studiata; più ancora quando si aggiunga il valore che il poema indiscutibilmente possiede in molti luoghi come opera d'arte.

Non dobbiamo per altro dissimularci che quell'isolamento in cui Arrigo si trova nel suo tempo (sebbene, come vedemmo a suo luogo, una certa tradizione classica non si sia mai spenta nel Medio Evo) è alquanto strano, e noi desidereremmo che l'*Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, più che semplice espressione del pensiero d'un solo individuo in contrasto col tempo suo, fosse indice d'un più largo movimento letterario, in senso umanistico, come quello p. es. che si svolse a Parigi negli anni medesimi per opera dei dodici « poetae scholastici ». È questo un punto ancora del tutto

oscuro: intorno ad Arrigo da Settimello ha fiorito, nella nostra Toscana, un gruppo di poeti che rappresentassero quello stesso indirizzo classicista palese nel poema di Arrigo? Non è impossibile che ulteriori ricerche possano a questa domanda trovare una risposta, la quale se fosse affermativa accrescerebbe d'assai l'importanza storica del nostro poeta. In questa attesa, spero che non sarà riuscito inutile l'avere richiamata l'attenzione degli studiosi sopra uno dei migliori prodotti della letteratura latina medioevale. L'ammirazione verso coloro che mediante le opere dell'ingegno illustrarono l'arte nostra dev'essere incitamento continuo che ne spinga a ricercarli con lungo studio e grande amore, a disvelare le bellezze meno conosciute, a illuminare le figure più oscure; e ciò deve farsi specialmente per quelle opere le quali, al pari di quella che noi abbiamo esaminato, manifestano nei loro autori, insieme alla cultura dell'intelletto, la purezza del sentimento e la nobiltà del cuore.

ENZO BONAVENTURA.

APPENDICE.

Sul codice Riccardiano 3598 (*già* 3852).

Codice cartaceo, miscellaneo, del secolo XV; mm. 203 × 143; di carte scritte 103 e bianche 2.

A c. 1r-6r contiene i versi di Prudenzio intitolati «Ἐγχειρίδιον veteris et novi Testamenti»: sono 192 esametri divisi in gruppi di 4; ciascun gruppo incomincia con lettera rozzamente fregiata in rosso. Termina colla dicitura: «In monte ulmo hora vicesima prima Explicit liber Prudentii de columba» (così chiamato perchè incomincia col v.: «Eva columba fuit tunc candida, nigra deinde») «Scriptus liber anno domini MCCCCXLVI addi 4 martii Scriptus a me» (seguono delle parole cancellate, sopra le quali è scritto, da altra mano: «Jacobus «magistri mactei») «de moliano».

C. 7 bianca; la c. 8 ha nel verso questa scritta: «Millesimo 477 die . mensis iulii Summus Xpistianus pontifex recexit Roma et tulit se ad arcem Spolitinam, et postea recedente a Spoleto venit in Marchiam ad unam terram quae vocatur Tolentenum. de inde permoratus fuit Fabriani usque ad mensem». Poco più sotto è una nota familiare d'un lettore del 1461.

A c. 9 incomincia un trattato d'ortografia: «Ortographia est ordinatio litterarum per silabas» etc. Termina a c. 13r: «Explicit ortographia pura et utilis. «Deo gratias».

Da c. 13r a 16r seguono dei sermoni religiosi, dei Credo etc.; c. 16v-18 bianche.

Da c. 19 a 52 è l'*Elegia* di Arrigo da Settimello. In cima alla pagina 19 si leggono appena poche parole sbiadite e in parte mozzate nella legatura del codice: «Iste Henricus fuit de Sectimelio castro Firenze (?)...». La prima lettera Q («Quomodo») ha grandi ornamenti e fregi che si prolungano per tutta la pagina; anche le iniziali dei tre libri successivi sono fregiate. Moltissime le abbreviature.

Chiose marginali e interlineari, forse della stessa mano che ha esemplato il testo, ma con scrittura molto affrettata, cuoprono letteralmente le pagine, si da intralciare qua e là la lettura dei versi. A tutti i passi notevoli (e sono parecchi ogni pagina) è fatto richiamo per mezzo di curiosi disegni di mani con l'indice teso e le altre dita chiuse a pugno. Il I libro finisce a c. 27v, il II a c. 36r, il III a c. 44v. Alla fine dell'opera è la seguente scritta di non facile lettura per le molte abbreviazioni:

« AMEN Explicit Henricus cui non fit ullus amicus Finito libro referamus « gratiam Christo Scriptus est liber iste a me » (seguono delle parole cancellate, sopra cui si trovano altre pure cancellate ma non tanto che non si possa leggere, coll'aiuto della su riferita scritta della c. 6v: Jacobus magistri mactei) « de « moliano . liber (?) . doctrina magistri Johannis Ricchi de monte ulmo . Anno « domini / MCCCCXLVIII In dictione (?) . die 4 mar tii ora decima septima octava «(sic) diei. Deo gratias ».

Osserva che nel cod. Laur. Plut. LXXVII n. XVI si trovano, in fine dell'*Elegia*, queste parole: « Explicit Herigus cui nullus fuit amicus » « Finito libro isto re- « feramus gratia (*sic*) Xpo ; e nel cod. Magliab. cl. XXI cod. 118 n. 4, che contiene la versione pubbl. dal Manni, è scritto: « Finito il libro, referamus gratia (*sic*) « Christo »; e lo stesso nell'altro Magliabechiano.

Da c. 53 a 87 è il *De amicitia* di Cicerone; a c. 88 incomincia un libro che mi è affatto ignoto, colle parole: « Maiores nostros, Agnile (?) mi suavissime, non « admirari et maximis persequi laudibus non possumus » etc.; termina a c. 103r colle parole: « At humano effici posse constat ingenio. Finis. Amen ».

C. 104 e 105 bianche.

Dalle parole « de Moliano » (Mogliano in prov. di Macerata) e dall'accenno al viaggio del papa (Nicolò V) da Roma a Spoleto, nella Marca, a Tolentino e a Fabriano, risulta che questo codice debba provenire dalle Marche. L'esemplatore se sia stato quell'Jacopo di maestro Matteo o quel Giovanni Ricchi non si può decidere, date le riferite cancellature. L'epoca è detta nelle iscrizioni che ho trascritte.

Io ho esaminato di questo codice l'*Elegia* di Arrigo da Settimello; ha varie lezioni importanti, non perchè nuove, ma perchè possono in più luoghi confermare o fare rigettare lezioni finora dubbie; ed è specialmente notevole che reca alcune lezioni seguite dalla versione trecentesca dove questa si scosta dal testo latino dato dal Manni: P. es. al l. I, v. 59, il M. ha: « Nam nimis iratus, nimis ille « superbus et ultor , e la Vers.: « Colui è troppo adirato e troppo superbo »; il Ricc. 3598 reca « et ultra », confermando la lezione della Versione. Al l. III, v. 185, il M. ha: « Numquid ad argentum puro veniamus ad auro », e la Vers.: « Non divenimmo noi dal puro oro all'ariento? »; il Ricc. 3598 ha appunto « venimus », come è dato dalla Vers. e richiesto, del resto, dal senso.

Al l. IV, v. 150, il M. ha: « quod tu vere stultus amas », e la Vers.: « che tu « quasi matto ami »; il Ricc. 3598 ha « fere » invece di « vere », come la Versione. E così in diversi altri luoghi. Di tutto ciò è necessario tenga conto chi si accinge ad un'edizione critica del poema di Arrigo da Settimello.

Lo libro d'Arrighetto fiorentino

disposto di gramatica in volgare.

(*Versione inedita del sec. XIV, dal codice Riccardiano* 1338).

AVVERTENZA.

In questa trascrizione mi sono tenuto scrupolosamente al testo, che è a c. 83-96 del codice Riccardiano 1338. Non ho creduto opportuno darne la copia diplomatica; ma avverto ciò in cui mi sono scostato dal codice. Anzitutto, per amore di fedeltà esteriore, la versione nel codice, sebbene sia in prosa, è disposta a forma di versi, imitando la lunghezza e l'ordine del distico latino; ma non avendo nulla di metrico, e potendo inoltre una tale disposizione riuscire d'intralcio alla lettura e alla comprensione, ho creduto bene di toglierla. Ho inoltre semplificata l'ortografia nei seguenti punti: 1° il codice segna sempre con *ch* il *c* duro anche dinanzi ad *a*, *o*, *u*; io ho seguita la grafia moderna che sopprime l'*h*. — 2° Come noi scriviamo *alla*, *colla*, *della* ecc. invece che *a la*, *de la*, *con la*, così il cod. abusa di simili addizioni enclitiche a preposizioni, articoli e avverbi; così scrive costantemente: *elle*, *ella*, *allui*, *allei*, *amme*, *chella*, *chelli*, *sella*, *chettu*, *settu* e sim. invece che *e le*, *e la*, *a lui*, *a lei*, *a me*, *che la*, *che li*, *se la*, *che tu*, *se tu* e sim.; e analogamente: *chessono*, *cheffaro*, *attali*, *nonno* (= *non ho*), *nome* (= *non m'è*), *dacquello*, *attenpo*, *collamenti*, *chetto* (= *che t'ho*), *essenpre*, *illupo* ecc.; così *apparisse* = *A Parisse* (Paride). — 3° Le voci del verbo *avere* che noi facciamo precedere dall'*h*, ne mancano sempre nel codice; io le ho trascritte con un accento (ò, ài, à, ànno). — 4° Ho aggiunto *integralmente* la punteggiatura e l'accentuazione. — In tutto il resto mi sono attenuto al testo.

Avverto anche che sono frequenti: 1° gli scambi di persona nelle voci dei verbi: *sia* per *sii* ecc.; 2° le apocopi: *bra* = *brama*; *fro* = *frode*, *picco* = *piccolo*, *turba* = *turbato*, *tro* = *troppo*, *ma* = *male*, *que* = *questo*, *co* = *cosa*; e in voci di verbi: *disfa* = *disfai*, *ischernisco* = *ischerniscono*, *voglio* = *vogliono*, *promette* = *promettere*, *crede* = *credere*, *riduo* = *riduoli*; così anche *co* = *con* o *coi*. — 3° le sincopi: *gierali* = *gienerali*, *sostere* = *sostenere*, *cavoli* = *cadevoli*, *pronimento* = *proponimento*, *cretemi* = *credetemi*. — 4° le aferesi: *npre* = *senpre*, *neca* = *Seneca*, *nperadore* = *inperadore*. — Tutto questo ho conservato esattamente. Qualche altra osservazione, ove fosse opportuna, ho aggiunto nelle note.

Qui comincia lo libro d'Arrighetto fiorentino disposto di gramatica in volgare.

PROEMIO.

Questo ene lo proemio di questo libro. L'autore di questo libro ebe nome Arrigetto, huomo che fue di scrittura savio e di senno naturale, ricco et agiato fiorentino di nazione, d'un luogo del contado di Fiorenza che si chiama Settimello. E fue gientile huomo di nazione, venne in grande povertade e in grande miseria, siccome s'aviene nella fortuna; compuose questo volume il quale contiene in sè tre libri. Nel primo libro conta tutti li mali e tutte le pene che elli sostenne e le scherne delli huomini. Nel secondo libro disputa contro alla fortuna e le sue opere vituperando lei et ella lui, e fanno grande disputazione insieme, colui acagionandola e quella se iscusando e mostrando sue ragioni. Nel terzo libro

pone come la filosofia li apparve a modo d'una bella donna e confortollo d'umiltà e pazienzia e molto l'amaestrò; poscia egli disse: Basta questi amaestramenti, e fatti con Dio, che io voglio tornare a Parigi ove è la nostra magione. Et Arrigo infine del terzo libro pone com'elli dona questo lavorio al vescovo di Fiorenza.

Commodo siede sola la prudenzia? e la scrittura piangie e si riduole, ch'è fatta vedova e prima era moglie? A cui di te, fortuna, mi lamento? a cui? non so: perchè me costrigni laide parole sostenere? Alle gienti sono obrobrio, e spessa fabula del popolo, et ogni piazza conosce lo mio disinore. Tutti li uomini mi scherniscono e mostrano a dito, et io, vituperato, sono mostrato come maraviglia. Sono morso con disinori: e di me mali canzoni canta il popolo, e sono a lui vituperoso salmo. La fama canta per contrario, e molte risa la 'npia turba ischernitricie muove di me. Molti me ischerniscono con atti di cicogna; costui fa l'orecchio dell'asino, e l'altro ficura lo cane. La turba del mulino, la greggia del forno e la giente del tempio suonano ne' miei fatti con boci facondiose. Se e' me conmendasse Ovidio overo la scienza di Virgilio, overo la fama di Lucano, a pena che io buona fama avessi. Colui ch'una volta la infamia vitupera di sozze macule, molta aqua bisogna a nettarlo bene. Le fatora incrudeliscono contro a me et a me proffeͅrano tristizia; le stelle del cielo e 'l cielo mi dà tristi segni. O dolore e vergogna e gravezza! o trista ventura! Io sono misero e niuno mi fa misericordia. O buona prosperità, ove se' tu ora? la mia cietera è convertita in pianto ed è fatta lacrimosa lira. O mala dolciezza, che subito i beni ricevuti veneni, la quale riconpensi le dolciezze con grave fiele. O felicie chi non è uso della prosperitade, in però che 'l dolore viene solo dalla prosperitade. La fortuna non dà dolciezza sanza lo suo fiele e non inbianca sanza nerezza; nè monte fue sanza valle. Ella diè molto veleno a cui à dato molto mèle, e lo primo mèle gitta fuori quello amaro sapore. Così cade il giugante, ch'è grande, più grave che 'l nano, in perciò che di piccola forma. Siccome lo piombo cade più grave che la piuma e la pietra che la palla, così cade colui ch'à molti beni avuti. Io, lo quale fui pieno d'ogni prosperitade, confesso ciò essere vero in tutti li modi. Io riprendo gli dubiosi volti della fortuna, e matrigna sento la fortuna, la quale ora fu madre. Sono misero, e niuno à misericordia del misero, e tutte le cose crudeli mi vengono in peggio. La fortuna continovamente tenpera per me lo veleno, col quale ella disidera di mortificare lo mio capo. Quella infilice nulla fa; io sono perito; dunque nulla non mi puote nuocere: et all'uomo morto nulla ferita nuocie. Che farò? che farò? piangerò. Basta questo? No: in però che li fati m'apparecchiano peggiori cose. O grande Giuppiter, che t'ò io fatto? Perchè, perchè, Giuppiter, questa sete di nuocere? io non nocqui mai al cielo, e non domandai le camere di Giunone, nè volli, ne diedi mai crudeli armi a' fratelli de' gioganti. Dunque, crudele, perchè mi nuoci? perchè? Dillo. Non so. Non sai? Dunque, alto Giuppiter, perchè nuoci allo innocente? — Io ripresento, istolto huomo: et abramo di scienzia; chi nuoce allo innocente disidera nuocere ad ogni huomo[1]. Quello ch'è troppo irato è fuori di modo superbo[2], che offende lo inociente, lo peccato dandoli luogo. Perchè imperseguiti, piccola vittoria, noi? Misera cosa è offendere co molti mali[3]. Lasciami stare: non è maraviglia se Acchille vincie Davo, e se Ettorre gitta Terside di cavallo. Quante volte l'uomo prode vincie lo misero, cotante volte istudia essere asomigliato al misero. Io ritorno alle lagrime delle quali io ò copia e 'l discorso

[1] Il Manni legge: «..... Caret et Salomone, Qui nocet innocuo, quique nocere cupit». La Vers. legge invece, forse meglio: «.... Careo et Salomone; Qui nocet innocuo, cuique nocere cupit».

[2] Non è tradotto «et ultor».

[3] I vv. 61-62 non sono stati intesi dal traduttore.

delle quali la mia bocca beve. L'angoscia è mio cibo, le lagrime sono beveraggio, e la pena pane, e 'l dolore vino, e la vita morte. Quello che io o, mostra la palidezza e la magrezza lo figura, e la cotenna bianca sanza sangue sozzamente lo dimostra. La faccia mostra l'abito e lo istudio della mente, e la mente mostra di fuori quello che ella fa dentro. Lo volto è libro e scrittura dello stato dentro, e la magrezza di fuori mostra l'amaritudini che sono dentro. O misero, o cieco, o sanza mente! Li semi del mondo mandano irati animi nelle mie sciagure. La terra me nociente e 'l fuoco grave e l'acqua nociva e l'aira mi nuocie con perfida tristizia. Così la empia turba delle pianete mi nuocie, e ciascuna pianeta istudia nella mia morte. Saturno porta la falcie, Giuppiter la folgora, l'arme Marte, lo Sole fervore, Venus crudel veleno, Mercurio la verga, la Luna disiderose saette, e questa compagnia de sette porta sette armi. Dove fuggirò? overo che fare? la morte imperiosa mi rachiude tutte le vie perchè io non fugga? Guai a me misero! guai, non avente prosperitade! guai a cui è dato sapere ciò che nel mondo nuocie! Da poi che la prima madre ruppe li digiuni vietati, niuno fue tanto misero in questo misero mondo, non Tizio lacierato nè Tantalo colle fuggitive acque, nè 'l fanciullo che male resse le scuriate del padre [1]. La privazione di Niobe [2], li vermi di Giobbo, li sutoli di Camo, queste cose aguagliate alle mie pene paiono felici. Dunque, quale infelicie à peggio? e quale è quello Tristano ch'à più tristizia di me? Io caggio nel mare e sono ripercosso da crudeli onde, e la nave sommersa non sa lo suo ritornamento. La non cauta nave è caduta in iscoglio, e la invidiosa nave sostiene molte onde. Se la natura volea ch'io sostenessi tante amaritudini, sì mi dovea ponere in piggiore luogo, overo nella gelida Sizia, overo nel nascimento del sole, overo dove l'ardore cadde co cavalli del sole, overo dove è lo peggiore quadrangulo del mondo, overo dove la torrida zona perpetuo iscalda, overo in alcuno piggiore luogo voto di giente, nel quale la fama del suo obrobrio meno si conoscesse. Più dolcie vivere è alli miseri vivere nelle terre altrui che nella propria nella quale li disinori sono manifesti. Maggiormente voglio che 'l mio disinore si sappia dag'indii che dalli prossimani miei vicini; maggiormente io son qui misero in tra li conoscienti amici e conpagni, e sono offeso, chè io sono schermo d'abondevole lamentanza. A tutti abo [3] invidia migliori di me, e sempre la invidiosa mente si consuma per lo meglio altrui. Quanti sotto lo sole vivono mi paiono migliori di me, avegna che io sia Arturo, sarò chentio sono avuto [4]. Ogni uomo invidio, e nullo a me, e la mente si duole, chè 'l dolore non v'à viciendevole ritornamento. Lo misero à brama de invidia, ed èe molto misero colui il quale à bra [5] d'ogni prosperitate. Quello che io sia o sia stato e onde e ove e quello che io sia chiamato, non so: huomo nato overo tra [6], povero della mente. I signori, li compagni conosciuti, li amici (ch'è maggior cosa), grande fellonia! m'abandonarono in mezzo lo mare. Infino che 'l zaffiro, quello vento, venia, era acompagnato da molti amici; ora lo vento aquilo tutti coloro caccia. Siccome l'usignuolo che canta,

[1] « Tizio è lacerato in inferno dalli avoltoi. Tantalo à l'aqua e lo pomo intorno « alla bocca: e quando vole mangiare o bere, l'acqua e le pome fuggono e muore « di fame e di sete. Il fanciullo, ciò è Feton che cadde dal carro del sole e morì ». Glossa marginale ai vv. 94-95. « Scuriata » o « Scuriada » è la striscia di cuoio dei cavalli (*lora* = briglia).

[2] « Niobe vide morti ad una ora sette suoi figliuoli e sette figliuole ». Glossa marginale al v. 95.

[3] « abo » = *habeo*.

[4] « Arturo fu re di Brettagna; è sollazzo parlando così, in però che elli era in « vile istato; fa beffe di sè medesimo ». Glossa marg. al v. 120. — « chentio » = quale.

[5] « bra » = brama.

[6] « Tra » per « Terra ».

toccata dal freddo fuggie al bosco, e 'l canto e le selve e le foglie, così ogni amico si parte nella aversità, lo quale ischifa li casi dell'uno e li aspri nuvoli. E 'l falso amore séguita le dilizie della primavera, ma fuggie li tenpi del verno e abandona li suoi conpagni. L'avoltoio divoratore, lo corbo overo la cornacchia indivina sempre s'aparecchia alla ghiottornia del ventre. La mosca leccatrice sèguita lo mèle e il lupo li corpi morti, e così la giente d'ora sèguita la preda e no li uomini. Vile spezia d'amicizia è, la quale ciascuna ora[1] e la orba Dia varia con variati modi. Se Niso ed Aurialo fossero stati cotali in adrieto, l'amore in perpetuo non sarebbe a loro durato. E 'l vero amore non disdegna il misero amico, la vera fede non sa seguitare pure i diletti. Participa li fiori e la forte ira della grandine la vera fede e forte nella fiera tribolazione. E la scrittura parla li conpagni essere d'uno animo, li quali lo vero amore strinse con vero legame. E la mala ventura vale in che ella mostra li amici, li quali feciero male e bene, mostra l'una e l'altra fede. E 'l grave caso pruova li amici cuori, siccome la fornace l'oro, lo mare la nave, la catena la spada. Più tosto la fenicie troverrà conpagni di sua generazione e più tosto la pecora arà pacie col lupo; prima lo re Arturo tornerà alli Brettoni che 'l falso amico dia aiuto nelle aversità. L'angoscia d'Iobbo assomigliata alla mia è nulla, ch'ebe moglie e tre amici, ma io, diserto, non ò nè questa nè quelli, e neuna cosa meno che nulla. Se Crodo ci fosse, io sarei più crodo di lui: costui ebbe nulla, et io più nulla di lui. Tante sono le mie cose, che la reina non giacierebbe sanza me; se vero fosse che 'l povero in ogni luogo giacie. Io, digiuno di prosperità in tutti li tenpi, piango più aspre cose minacciandomi la morte. La primavera dà lo 'ndizio, la mala istate diè la febre, autonno la nutrica e 'l freddo verno la pascie; io male m'abevera lo dì e la notte d'amari beveraggi, acciò che niune allegrezze istieno in me. Lo dì mi lamento e spargo lagrime, fo sospiri, tragomi li capelli, fendo le guancie, picchiomi lo petto. E 'l parlare della turba m'è sollazzo lo dì, e lo suo spesso parlare mànova[2] le mie pene. L'angoscia del dì è minore che quella della notte, la quale fora lo mio core co molto dolore. L'enpio furore la notte furia in me colle furie[3]. La notte piango e adoppio lo pianto, e la ragunanza de' dolori crescie, e lo spesso fuoco crescie[4] lo mio cuore. Lo mio sermone e la mia favola è dolore a me dolente, quando io mi lamento co meco co tale bocie. L'ira incrudeliscie e fiere lo cuore con molte saette, e la turba delle pene furia con fiera turbazione. Io mi rivolgo e rivolgo, e lo letto bene spiumato con agute spine urtica le mie triste menbra[5]. Ora è troppo basso et ora è troppo alto, e neuna otta lo capezzale sa avere lo mezzo modo. Ora inchino lo capo et ora lo levo in parte sinistra: ora rovino, ora caggio, ora mi levo dalla parte destra; ora mi volgo in qua, ora in là, ora suso ora giuso, e ora pongo lo capo nella parte del piede. Non posso così istare, levomi e rivolgo il letto, e così rivolgo li piedi nella parte del capo. Nè così posso stare; maledico lo mio servidore, lo quale mi fa continuamente stare male col mio letto; e con voci irate chiamo il non colpevole ministro: O misero Ugo, maledetto, vieni a me! che fai, Ugo? giaci? che è questo? e quale è la cagione che questo mio letto continuo è male fatto? Allora lo batto con crudeli pugna e collate[6], e vendo lo che io sostengo con battiture[7]. Volgie e rivolgie la piuma e ripercuote colle braccia, e vendicasi lo fanciullo di quello ch'à sostenuto. Ancora giaccio e penso dormire, ma nulla è ched io possa dormire fermamente uno momento. Così suole Borrea volgiere

[1] ora = aura.
[2] manova = *manuat*.
[3] Non è tradotto l'intero verso 180.
[4] « crescie » errore per « cuoce » (*coquit*), causato dal preced. *crescit*.
[5] Non potea dormire, e aponea allo letto malfatto. Glossa marg. al v. 188.
[6] collate (*colaphi*) = colpo di mano dato sul collo.
[7] Cioè: « e vendo (= compenso) con battiture ciò che io sostengo ».

le foglie delli arbori e così la fortuna li huomini e così la forte acqua la ruota. Ora lo caldo affogato [1], ora lo freddo gielato, ora lo sudore ostile è acquoso alle menbra. Allora piango, allora li occhi beono beveraggi di lagrime; anzi, le rigittano, e due fonti bagnano le gote. Se il sonno mi viene, il quale è rado, li sogni infermi ischerniscono li miei animi in molti movimenti. Io caggio nel mare e trago un piccolo asso, e veggio spessamente correre li Dii armati. I piccioli fiumi corrono [2], lo mare si secca, ruina Attalasse [3] e 'l mondo percuote due forti uccielli. Sono siccome l'ucciello sanza penne, lo quale la serpe rode nell'arbore, chiama la madre con crude verso. E sono come lo povero afamato che sogna avere li tetti dell'oro e le vestimenta alle sue usanze; sono siccome lo villano che aspetta lo fiume corrente, il quale pensa andare colli piedi asciutti, discorse le aque. Così come il giucatore ischernito il quale è preso dalla zara, che quanto più perde più s'aparecchia di perdere; sono siccome lo pazzo che quanto più è battuto più diventa pazzo e più furioso. Troppo è infilicie quelli che sostiene sanza numero, che sostiene più cose che non si convengano a lui. Tanti mali e tante pene sostiengo che la rena non è tanta in numero di quelli mali. Lo cielo ne sia carta, le frondi scrittori, l'onda inchiostro, e non potrebono narrare li mali nostri. Io ò tanti mali che io non temo peggio: chi è sommo misero non può essere più misero. Sia maladetto lo dì nel quale mi concepeo mia madre e nel quale mi partorì: sia maladetto lo dì. Sia maladetto lo dì nel quale sursi lo latte, sia maladetto lo dì che io piansi nella culla. Sia maladetto lo dì della vita; o Dio, che quel dì m'avesse mandato del ventre alla sepoltura! Quando la mia madre mi dava la popa, acciò che io non vedessi tanti mali mi doveva tagliare lo capo. È meglio starebono le menbra morte nel sepolcro, che nella vita avere peggio che morte. O Dio padre, misericordia! tutte le cose congiurano contro a me: o sommo padre, mia speranza, soccorri al misero!

Qui comincia il secondo libro dove disputa colla fortuna ed ella gli risponde.

Piangi, misero Arrigo, piangi, misero Arrigo; o misero, percuotiti lo capo e lo misero petto. La fortuna tua, crudele matrigna, perpetuare me suo figliastro nelli crudeli mali. La fortuna m'è più crudele ch'ogni serpente: lo serpente fuggie, ma quella pur caccia. Quando mi darà, l'aspra fortuna, prosperità? Non oggi nè domani; penso ch'ella me 'l darà ieri. Quando la fortuna mi vedrà con buono volto, Arno ritornerà al suo principio. Male fruttifica l'albero che mai non fiorì: la speranza delle biade parte quando il gérmene muore. O dolore! o vergogna! o timore! o mali tedi della vita! O furore, continuo compagno, più che 'l furore! O turba delli miei dolori, che dite? che farò io? voi siete lo mio consiglio e lo mio aiuto. O Idio, perchè la fortuna con subito volgimento tutte le cose volgie co movente rota? Ventura rea, ventura piggiore, ventura pessima, ventura maligna varca la tua creatura con sozza arte. O padre, questa anima la quale tu racchiudi nel misero corpo, piena di lagrime ricevila e rendila al cielo. O santo padre, l'anima la quale la turba delle pene tormenta ricevi, la quale Erine tormenta nell'acque infernali; la quale furia Aletto e la quale fatica Tisifone, alla quale la fortuna nuocie, la quale fiere Megiera. Dunque la pietà ti renda pietoso, acciò che l'empio Aletto ciessi, la quale disidera lacierare lo misero. O tu pronta cagione del pazzo dolore, ascolta, e ritieni la corrente ruota. O fortuna, che è questo, che tu furiosa e corrente affliggi lo mio capo con crudeli battiture? O crudele, ove mi meni? tu, empia, mi fai credere essere Codro, et Nestore Tersite,

[1] affogato = infuocato, ardente.
[2] La versione è erronea; Arrigo vuol dire: i fiumi scorrono piccoli
[3] Cioè Atlante (*Athlas*).

ardita di fare peggio. Sono io Giuda Iscariotto? sono Pilato? onde meritai sostenere tanti tormenti sì gravi? Stolta, perchè impazzi? et perchè tormenti questo capo? O perfida, poni modo alla fellonia, ponvi modo. Vengonti meno gli altri, che tu fatichi me solo? Ma vedi quel che tu fai, che rado periscie vendetta. E guarda che la turba delle tue pene non fatichi tu; in però che la saetta ispesso fiere lo suo fattore. Oh che fai, crudele, che fai? perchè m'uccidi? O perfida, poni modo alla fellonia, ponvi modo. O lingua dolorosa, dimmi che t'ho io fatto, rispondi per colui che si è sopra le stelle. O pazza, se noi averemo copia di dire, tu sarai esca lacierata dalle fiere. Che furore è questo? perchè, furiosa, mi tormenti? O perfida, poni modo alla fellonia, ponvi modo.

La cieca dia puose li orecchi a tali detti, menò fortemente la ruota e disse queste parole: Perchè riprendi li miei vaghi fatti co mordaci parole? lo quale io voglio che sia misero, più che misero. Non sono li regni del mondo nel mio pugno e tutte le regioni temono lo mio regno? Lo greco e latino e 'l barbaro e anco 'l latino me teme et ama et onora me. Le podestà del mondo e li minori del mondo non costringo io e sottometto il [1] mio imperio? Poco è che lo 'nperadore andò in Cicilia e giuocando vi perdè la sua forza; perdè li cavalieri e rocchi e li pedoni minori, e costui a pena che bene si partisse con calvi. E Saladino combattitore delli cristiani mi sentirà d'essere sua nimica. Perchè dirò delli antichi, la fama delli quali porta ruina? io fui madre a Ponpeo e poscia li fui matrigna: ed io, ingiegnosa vendicatrice, diedi battiture a Dario, e a Ciro diedi dopo li molti mali li fieli. O tu il quale la fama non conoscie, conosciuto dal vituperio, perchè tu, vituperoso, lacieri la mia ira con disinori? Perchè minacci? tu se' reo del peccato dell'offesa maestra [2], e per questo tutta la tua ischiatta ne sarà punita. Guarda che tu fai, ch'ancora non è perito tutto lo veleno, e la mia forza ancora rimane meco.
— O fortuna meretrice e matrigna, che mi puoi far peggio? pessima Medea più crudele che lo serpente. A nulla sono venuto, non ho altro che lo spirito e l'ossa, e questi tuoi disinori non mi fanno nulla. Tu pensi nuocermi di morte e della miserata vita? E doppia morte m'è a non avere morte, la quale io lieto ricievo quando Iddio me la darà; e dopo questa morte, isterco nella tua bocca. E tu furiosa, perchè ricievi tante variate figure? ora allegra ridi, ora lacrimosa piagni, ora se' fiorita, ora sozza, ora nera, ora rossa, ora se' d'oro, ora se' fatta sozza di loto. Se' tu Proteo? vago lo vento muove le tue interiora? sempre se' incostante, vaga, mobile, aspra, cieca. O vero che lo diavolo muove ispesso le tue interiora? [3] fiera, sorda, instabile, lieve e perfida. — E quella sorridendo disse: In quanta polvere di notte giacciono li ciechi lumi dell'umana mente! Non udisti ch'ogni savio dee pensare le sue parole, e pensare innanzi ch'elli parli? Io uso le comandate leggi, dunque se io uso le leggi fo bene; uso giuste cose, dunque per ragione fo bene. Non usa ciascuno licitamente la sua arte, e ogni uomo quelle cose che gli dà la fortuna? Lo cavaliere li cavalli, lo pescatore l'acqua, e li chierici l'inni e 'l navichiere l'acque, li canpioni la battaglia, li poeti li versi. L'aspro villano ara, lo mercante avaro anòvera, la vergine coglie fiori e lo stolto amadore ama. Ma io, la quale son dea la più possente del mondo, lo quale lo cerchio del mare lega nel su cerchio, o stoltissimo, non userei io licitamente la mia arte? e così è bisogno che io ti rivolga e perquota. Dunque vedi che fai: lo savio dilibera dianzi ched elli faccia; e così tu misero pensa quello che die. Con quanti morsi l'umana natura inaspra li miei fatti, e disfà lo mio lavorio e divelle co' denti. Sed io ti darò ricchezze co larga mano, io saroe tenuta inperiale e agrandita di lode; allora saroe tenuta somma madre e grande reina, e saroe tenuta maggiore che

[1] sotto metto il mio imperio : oggi diciamo « sottometto al [illegible].
[2] « maestra » per « maestà ».
[3] I vv. 90-91 del testo sono invertiti nella versione.

Giupiter. Ma se io richiuderò la mia mano, sarò rimorsa con fieri stimoli e morsi; et allora sarò detta spergiura, sozza e adultera, e dicono che io vizio li sacierdoti. O infilicie, perchè mi lacieri con aguti denti? e colli tuoi parlari altressì? Tu parli per albitro e dispregi la ragione, e disdegniti di parlare a ragione; ma quelli tiene la ingiusta parte, il quale istudia di parlare la iniquità con disinore; e così suole fare lo sciocco disputatore quando li vengono meno parole, acciò ch'elli garritore paia gridare colla sua bocie. E così quando si vengono meno le ragioni, ricorri a quello aiuto di garricità la quale tu bene conoscesti. Dunque, s'alcuna ragione s'acosta alla tua mente, che no 'l credo, dille, overo taci, la quale cosa più mi piacie ».

Allora io dissi: « O Ranusia meretrice pazza, meraviglia, non m'è licito ch'io solamente dica a parole. Tu dici e fai, o perfida, e lacieri me co' fatti, e poscia mi rimproveri laidi fatti. Ora io so de fatto che la pena sempre ritorna nel misero il quale non à onde si difenda; e quante volte lite nascie tra l'aquile e li cigni, sempre la inniqua colpa è data alli miseri; e così quante volte combatte il cerbio e 'l signore delle fiere, li uomini [1] che chi meno puote non à ragione. E quando la rabbia delli tedeschi s'aviene alli toscani, dicono che le castelle sono guaste perchè erano infedeli. E se si potesse cacciare la forza colla forza, tu tacieresti, overo che la tua ira si tenperrebbe. Dunque tu, innimica delli Dèi, le tue riprensioni porgi più cautamente, e guarda quello che dici. Male castiga i conpagni colui che n'è in quello medesimo peccato, il quale peccato istudia di rimuovere. E così Parisse Teseo, e così Luzio Cieteco gastiga, e così l'acqua matre gastiga lo granchio. Dunque non dannare gli altri di quello ch'è in te, acciò che vergognosa pena non caggia nella tua barba. E perciò sozza cosa è dannare sè medesimo; la qual cosa guarda tu, litigiosa, che non faccia. Tu se' lieve e difettiva, tu corrente, tu furiosa, tu abramante [2] ragione non sai avere modo; tu mi fieri e furii e lacierimi e tormenti e disfà ogni mio grande fatto ». — E quella rispose: « Tu non guadagnerai meco un danaio, lo quale credi vituperare la donna tua. Lo servo combatte contro lo suo signore, quello cotale dà di calcio nel suo stimolo. Aparirono [3] li uomini onorare li suoi signori, in perciò che chi co fro nascie in frode periscie. Se' tu Alessandro o se' tu Ciesare? e onde tu credulo ài tanta superbia e tanto furore? Chi se' tu e onde furii? Noi sapiamo onde venisti e qual fu tua ischiatta et onde vennero li tuoi parenti; a te si conviene riversare li campi con aspre zappe, la qual cosa richiede la tu' schiatta, con aspra arte. Chi se' tu? onde vieni? o pazzo, dipartiti, e piangi perpetuo e perpetuo ti nascondi. Ciò che tu fai e ciò che tu dici e ciò che sostieni non fa che ritragga la mia mano da quello ch'ella fa. E così io teno [4] la veneranda singnoria delli signori, e per lo mio volere io ti darò mèle e fiele. O tu, formica breve, picciolo tenpo [5], vile nano, o nano di vergogna, che mi puoi fare? Nulla. Io, generale dispensatrice delle cose, non temo le tue minaccie, ma istò in grolia nella mia cattedra. Non meno teme lo lione potente le farfalle volanti, e la nobile aquila le tremole cicale; non meno Roma teme Tibili picciola città, ched io tema le tue parole e minaccie. Che puote la tua dirisione fare a me? chi ischernisce è ischernito da ogni persona. La coccoveggia la notte ischerniscie li uccielli col suono, e tutti li uccielli ischerniscono lei lo dì. E così quelli che scherniscono gli altri sono ischerniti, e ne 'l popolo non è cosa più gierale [6]. Or vi pensa. Dunque, misero, sta quieto

[1] « li uomini » sott. « dicono »: il lat. ha il solo *ferunt*.
[2] « abramante » dal vb. « abramare » per « bramare ».
[3] « aparirono »: forse « aparino » = imparino (*discant*).
[4] « teno » da « tenere » per « tengo ».
[5] « tenpo »: il lat. ha *mus* = topo; forse errore del copista.
[6] « gierale » = generale.

queto; leggiermente puoi dire parole, ma i fatti son gravi » — E allora io le dissi: « O fortuna, io mi fastidio de' tuoi detti, con ciò sia cosa che tu mi vituperi co tuoi detti. E quando tu dici, li miei vituperi con vane parole; l'ira non tiene più grave cosa che la verità. Non è bisogno a chi fiere di coltello dire parole: assai basta la crudele spada alla ferita. O usuraia, rimproverimi tu la mia ischiatta, ch'ài la fronte capelluta e 'l capo raso di dietro. Scimia non è più sozza, se' laidissima delle cose cosa; non so se se', la quale io vorrei che fosse nulla. Et avegna ch'io sia nato di picciola e vile ischiatta, la mia ischiatta non si parte da ogni gientilezza; la nobile gienerazione e 'l grande nome delli antichi non à lode, ma la vera bontà è lodata. Nella sottile canna spesse volte sta lo soave mèle, e l'acqua della piccola fonte ritorna la sete. Tu non temi: quale è la ragione? Bucifalasso ispessamente è fatto esche delle mosche e lo lupo delle formiche. Non è cosa sì forte che alcuna volta non si ronpa; e questo puoi vedere dal meno forte: el vomero dalla terra, la pietra dall'acqua, l'anello dal dito, e spesse volte lo molle ronpe lo duro. Non senpre triboli Mario nè Apollonio; forse ch'un altro troverai più forte, lo quale mi vendicherà e conbatterà teco con dura battaglia, e forse che quello ferocie ti taglierà la testa ».

Allora quella disse: Con umili parole io ò parlato a ragione, se ti piacie e se ti voli pacificare meco. Io sarei troppo disprezzata se io stessi senpre in uno modo, overo buona overo rea overo intra l'uno e l'altro. Ogni cosa ch'è ispessa aviliscie per troppo grande uso, et ogni cosa che è rado suole essere più chiara. Et India è più vile lo pepe che lo puleggio, e lo ismeraldo è ivi più vile che le pietre comuni [1]. Una pelle è più cara alle gelate gote che una pelle di grisio overo vaio [2]. A Bologna è tenuto più caro un buono pedone che uno buono et ardito cavaliere. Non ti puoi lamentare: ispesso ti sono stata benigna, e, perchè io non ti fossi prodica, io ti fui larga. Ora io propuosi d'esserti più benigna, se ti piacie e voliti pacificare meco » — « O iniqua cagna, non pacie io ch'io voglia, ma l'asino faccia pacie teco. Et inperò che tu ài nulla fede e neuno ordine, vivi: lo furore è tuo conpagno pe ragione » — Allora quella disse: Io no rifiuto istare teco nel giudicio, acciò che la legge di Giustiniano veggia questo male. E se tu ben dici, ài ragione e giustizia, la quale non ci è; e se male dici, istae quieto alli miei comandamenti —
O siocca, se tu non sai meglio la ruota che le ragioni, lo mondo che tu rivolgi istarebbe in suo luogo. Li pazzi sono vietati di stare a ragione; dunque la ragione lo ti vieta dacchè tu se' furiosa » — Allora quella disse: « Va' via, e sia mio crudele nemico! » — Ed elli rispuose a lei e disse [3]: Va' via e sia mia crudele nimica! .

Qui comincia la terza parte del libro d'Arrichetto dove la filosofia viene a lui e confortalo molto; poi se ne va a Parigi.

Con ciò sia cosa che co lamenti diciessi li miei fatti e dissi crudeli parole alla fortuna, ecco una donna bella e savia più che Salomone; e quella donna stette molto dilettevole dinanzi al mio viso: bella come Elena e variata di bellezze la sua faccia; et ora va insino al cielo et ora sta nella terra. E questa filosofia detta Fronesi è accompagnata di sette scienzie, et ella diè a ciascuna di quelle lo suo

[1] Qui la versione legge diversamente dal Manni (che scrive: « Vilior herbi- « color cautibus aspis ibi »), cioè, con quasi tutti i codici fiorentini, *iaspis* (ἴασπις = smeraldo).

[2] « overo vaio » è certo una glossa penetrata poi nel contesto.

[3] Le parole « Ed elli rispuose a lei e disse », che mancano nel latino, sono state aggiunte dal traduttore per chiarire un passo un po' brusco; ma è curioso che le abbia aggiunte in terza persona (*elli* è Arrigo) invece che in prima.

uficio. La gramatica insegna alli fanciulli, la loica disputa, la rettorica adorna, la gieometria misura la terra, l'aritmetica mostra abaco, la musica canta e la storlomia [1] mostra ragione delle stelle. E questa filosofia siede con queste scienzie, e condolendosi di me doloroso disse: Che beveraggi di dimestichezza ài tu beuti, e in che luogo dorme la tua peregrina mente? Ciertamente tu se' cieco e la tua mente perde, che non sai quello tanto che la scuola t'insegnò. E quanto male tu ài! Ma io mi dolgo solo della mente, chè 'l tuo senno va peregrinando in questo tenpo. Se qui fosse Ipocrate e tutta la medicina di Salerno, la tua mente sarebe inferma o a pena sarebe sana. Perchè la medicina non può cacciare l'antico ma [2], il quale lungo tempo crebbe, lungo tempo dura il suo essere. Io mi dolgo di questo, che tu perdi la mente, e tu, uomo, fatto bestia, diventi brutto in ogni tuo senno. Che ti fanno le lagrime e lo pianto? niuno à per questo ciò che elli vole. Chi piangie adopia li suoi danni e dolore a dolore agiugni, e quello vivo muore di doppia morte. Che ti fa della ingiusta fortuna? e senpre ai sostenuti molti disinor per quella. Vuoli tu che quella non ti sia vaga, la quale diede essa senpre essere innistabile e vaga? L'uomo che vole fare contro alla natura, semina nelle spine; e la ranocchia non si puote trarre dal pantano; chi vole tollere la natura, semina l'erba lo frutto della quale sarà nel tenpo del Re Artù. E 'l vento ti muove troppo, e molto ti muovi d'amaritudini, e 'l dolore ti fa essere troppo sciocco. Colui che no ripresenta huomo menoma l'onore del uomo, il quale non può sostere [3] l'aversità e la prosperità. Colui che non conoscie l'amaro, istoltamente usa la dolciezza, e ogni bene si conoscie pello suo contradio. Inpara sostenere le gravezze; la pazienzia tenpera l'ira, e l'umilità doma li animi duri e feroci. Non ti ricorda che pello stimolo di Nerone lo costumato Seneca morì, ch'era inociente? Ancora lo mio Boezio, pericolato per vane cagioni, sostenne molte gravezze nella carciere di Pavia. E Ovidio, grande maestro e versificatore, morì isbandito e povero iscacciato del suo paese. Perchè dirò io altri, la vita de' quali sanza peccato sostennero [4] le battiture isconvenevoli della fortuna? La selva de' capelli darebbe luogo a coloro, li quali la santa vita faciea essere sanza colpa di morte. E si conviene sostenere l'asprezze perchè maturino la mente, e l'uva bene matura à miglior sapore. E per li grandi [5] l'uomo va a l'acqua fredda, e così l'uomo domanda le cose dolci pello opposito. L'alvarea [6] resulta pella pena e la corona pella morte, e la fatica guiderdone onde l'uomo s'affatica. O immondo, che fai? perchè disideri le mundizie del mondo? e 'l mondo immondo che immondizie ti darà? O stolto, credi tu vivere per tutti li secoli? tu se' fatto pazzo per la tua credulità. Colui che pensa in que [7] mondo vivere molto, s'affatica con gravezza di non sana testa. Lo tuo senno si parte e lo tuo intelletto erra, e la tua mente va peregrinando in dismenticanza. Di', ove è quello che Bologna t'insegnò? di, ove è quello che spesse volte ti dièi? Io molto t'atai e amaestrai, e pregai, e spesse volte ti diedi a conoscere li miei segreti. Tu eri in mia vita et onbra di ramo novello, e tu mi davi grande speranza di frutto. Io ti coltivai co rastrelli e cinsi di vimine di siepe, e gittai le pietre di fuori da te e tutte cose nocievoli. E 'l tenpo del frutto si perde: le vite diè le lanbrusche, e in luogo della rosa è cresciuta la spina. O dolore! lo seme ch'io semino in te cade in ispine, e quella spina affoga la tua mente. L'arena, la quale multiplica lo suo seme, ricieve questo che io parlo e semino in te. Tu se' troppo sicuro e troppo credi a te sciocco, e solo credi essere lo prove-

[1] « la storlomia » = l'astronomia.
[2] « ma » = male.
[3] « sostere » = sostenere.
[4] « sostennero » è plur. perchè riferito a « i quali » invece che a « la vita ».
[5] « li grandi » non è trad. [illegible] = li grandi calori.
[6] « alvarea » = *laurea*, corona d'alloro.
[7] « que » = questo.

duto Cato. Tu se' troppo filosofo e più savio che Plato, e spesse volte la tua mente passa li filosofi. O tu, guarda di seguitare li corni di Pittagora sanza fatica; niuno puote andare alla virtù pella destra via; e l'altra forca è agievole via dell'inferno [1]: l'albero della bontà non si puote salire senza sudore. Io ti lodo, ma non in questo caso, che tu ti riduo' che le cose caduche tosto passano. O dolore! Onde ti duoli? Piangi tu, o misera cienere, cose che sieno tue? In prima, quante cose recasti nel mondo? Nudo ci venisti, e nudo ci andrai ». Allora io dissi: O vera filosofia, che è questo? quello che tu dì m'è troppo grave parola. Chi è sì umile e sì dolcie e sì benigno il quale questa ira non porti oltre modo? Con ciò sia cosa ch'io vegga che 'l grano sia più umile che la paglia, con ciò sia cosa che la salgiunca sia tenuta meglio che la rosa, con ciò sia cosa che l'albero faccia li frutti inanzi li fiori meravigliosi e con sue foglie. Grande fellonia! le cose sciellerate sono levate in alto, e 'l buono huomo è offeso da coloro che male vivono. Dimmi: che ordine e che costume ebbe Nerone? Elli ebbe lo 'nperio del mondo e le ricchezze. Ecco, io taccio questo: molti, la bontà vietandolo, ànno nome, alli quali l'onbra del nome è vergogna. Allora quella disse: La ingnoranzia della ragione non iscusa te; o inperioso, tu se' troppo rozzo; e la mala oppenione dicie gli buoni essere rei; alcuna volta dicie li mali essere buoni. Ogni ucciello ch'à le penne bianche non è vera colonba, avegna che ciò si mostri. Come è grave fatica e grande industria della membra conosciere li buoni co vera conosenza [2]. Spesso il lupo si nasconde sotto la pelle dell'agnello, e 'l perfido Nerone si nasconde nella qualità di Cato; e per contrario la rosa si nasconde infra le spine, la quale è colorita di vermiglio colore. E la scrittura degli antichi mostra tanti signori rozzi di menbra essere buoni e vertudiosi. Tu vedi molte cose nascose in conposti movimenti, le quali sono altrimenti ch'elle non paiono. Tu ti duoli che l'ingiusti ànno le grandi cose, e questo t'è ragione di lungo dolore. Tu non sai quanto la fortuna degli uomini va in alto; e se tu 'l sapessi, tu vorresti essere stato quieto; la fortuna volubile mette innanzi li rei, acciò ch'ella gli fa cadere da quello: la gran torre cade co maggiore rovina, e l'altra apresso quando cade dà maggior botto. In quante tenebre d'errori [è] cieca la mente delli huomini cade, acciò che reputi le rie cose esere buone. Non è felicie colui che non puote cresciere d'onore, ma colui che non à da poter cadere dell'onore. O mortale gienerazione, guai a te! che senpre ti sforzi venire all'altezza a ciò che tu caggia più grave. Qui lo crudele nemico e albergatore tenpera beveraggio, e lo coltello mali veleni di sè. E sguarda a colui a cui lo grande Canpidoglio diè li triunfi, e Tolomeo che diè morte al suo signore; e sguarda Crasso al quale Banbillonia diede bere oro, e sguarda le sciagure ch'ebbe Ciesere ne' suoi fatti. Quello ferocie Alessandro re di Maciedonia forte contra li nimici, non perì velenato mangiando co' suoi amici? Perchè dico di Dario e di Cirro e di Nerone? l'onore pende da piccolo caso e fortuna. E co li essenpri delli moderni lasciamo li antichi: niuna cosa può essere più sicura che la povertà. Uno lione [3] della fede e uno vigore, anzi muro forte e uno timore, Curado duca forte della nostra salute, perchè perì elli per tradimento? perchè era grande. Lo Re d'Inghilterra in povero vestimento novellamente preso e rinchiuso piangie li suoi peccati; il quale ora avea vinte le forti rocche, al quale la gienti-

[1] Glossa marginale ai vv. 89 sgg.: « Pittagora filosofo trovò il fio » (cioè la lettera Y, che diceasi volgarmente « fio ») « e così affigurato con due rami, a similitudine dell'umana vita: lo ramo destro significa la virtù, e lo sinistro lo vizio, e per lo ramo destro molti pochi huomini possono andare, e chi vi va dura grande fatica ».

[2] Le parole « Come è grave..... conoscenza » vanno trasferite dopo quelle: « ..... se' troppo rozzo ».

[3] Glossa marginale al v. 157: « Uno lione: qui mostra neuna cosa essere più sicura cosa che la povertà ».

lezza e la ricchezza davano fortezza [1]. O cieca gienerazione delli huomini, che è piu sicuro della poverta? quasi niuna cosa sanza dubbio. Va' tra li Spagnuoli e tra li neri d'India, va' per li aguati e va' per ogni bosco, va' per li ostili ischiere e per le torme de' ladroni, e sarai sicuro se tu sarai vero povero. Che farà lo povero viandante inanzi allo ladrone? lieto e sanza paura canterà ad alta bocie. Che pro' fanno li sprendenti fregi e li cappucci del vaio? che l'onore e la signoria e la borsa piena? che lo maestrato e la preziosa masserizia? niuna cosa può essere piu sicura che la povertà. Allora vorrei sapere, se non fosse troppo grave, se questo mondo sarà di piggiore vena, o rimoverà il proprio male ch'io amo, o starà in suo stato dunque quello infilicie. Di mi, sicome di sopra bene ricordasti: 'e 'l mondo immondo che mondizie ti darà'? Allora quella disse: A pena questa quistione porta onbra [2]. Dal puro oro venimo all'argiento, l'altro corso fu dall'argiento a rame, e 'l terzo corso è da rame al terro, il quale è caduto con piggiore corso; venendo meno in loto, che sarà? verrà allo sterco, e in quel cotale puta ogni huomo. Ecco, tu vedi in quante sozzure questo mondo ista [3], e non puote avere questo cotale nome. Tutte le cose digienerano e vanno in peggio, e quando lo remo è rotto la nave va via. Lo mando ama le pessime cose e spreggia la giustizia, menova le ragioni, seguita li mali, dispregia lo bene. Lo mondo nutrica le fraude, renova la fellonia, costrignie l'onestà, fuggi li dritti, corronpre li fatti, disidera le sozze cose. La corte del Papa rivenditricie, capo del mondo, fa per prezzo, e capo inferma tutte l'altre menbra. Guarda la sacra fellonia, maggior vergogna del nostro secolo, che si vende nel mercato con sozza condizione. La santa clesma e 'l santo ordine, li santi altari e sagrati doni; che piu oltre? esso Idio è venduto. O maladetti mercati che maculano le sante sedie! O male mercantie che fanno li tenpli del cielo essere mercato! El tuo mondo, se di ragione è così chiamato, studia d'avere cotale frequentato mercato. Ecco questo, che è vergogna a dire: la vaga turba delli scolari séguita lo mercato e vendimento di sè; di fuori della leggie, o dolore!, così preziosa schiatta si vende con servile condizione. La liberta corrotta fuggie; e non dee essere chiamato, quello cotale, gientile di ragione. Ecco fellonia! la maritata, istimulante la cupidità, si vende, e alla non maritata avviene quello medesimo. Se fosse alcuna casta come fue Lucretia in adrieto, quando la muneta le fosse mostrata vi conciederebbe; Penelope, merciennaia della sua vedova vita, ubidirebbe li preghi al suono de' danari. O dolore! la scienza si vende per muneta, e l'abbondanza delle ricchezze ronpe lo piatoso giudizio; il giudicie, corrotto per muneta, si parte dal vero, e la piatosa muneta fa la pietosa ragione essere falsa. Il soperchio guastatore guasta le ricchezze e la magna invidia morde e l'ardore d'avere arde li cuori. La pistolenza lusingatrice risola nel malizioso volto; dilettevole conpagnia alli signori, puote tutte le cose. Ecco fellonia! Pilade s'aguaita [4] lo suo Oreste, e la malvagia moglie ischernisce lo suo marito. El cherico indotto è pigro, lo cavaliere rozzo teme, e lieve popolo prolunga le giuste ragioni e non mitiga lo male. La virtu è isbandita e 'l vizio triunfa e regna ne' popoli e dà grande tribunale. Io non so in quale cieco papavero la mente dorme, e la iniqua creatura non conoscie lo suo creatore. Et Idio è crocifisso colla lingua in tutto lo mondo, e ancora Idio sostiene li crudeli flagelli. Torni ancora la mano di Vespasiano et ogni huomo reo distrugga del mondo. E, stimolante il tiranno, la creatura

[1] Currado fue marchese di Monferrato, il quale lo Re d'Inghilterra fecie uccidere per invidia, ch'erano oltre mare a conbattere co saracini; e quando lo Re d'Inghilterra si ritornava di qua, fue preso da Re d'Austri e stette in sua prigione « vilemente ». Glossa marg. ai vv. 159-164.

[2] Non è tradotto il v. 184. Qui dicie l'età di stato. Glossa marg. al v. 185.

[3] Qui nomina molti vizij ch'oggi sono nel mondo. Glossa marg. al v. 187.

[4] « s'aguaita » = tende agguati.

dispregia lo suo creatore, cieca per li suoi peccati. Et indi viene la fame e la grave discordia a' regni; et indi siamo preda e cibo alli Cananei; e quinci la condizione carnale offende la spirituale, e per contrario la spirituale riprende la carnale. E quindi la morte subitamente occupa le membre, e non dà spazio che 'l misero si penta e ridoglia. Dunque vedi pe ragione che 'l dritto parlare congiugne queste due parole insieme, lo mondo et immondo ».

Infino acqui avemmo veduti li principii del dolore, ed è trovata la perfidia del male; ora bisogna che la lieve medicina rifreni la infermità e cacci lo suo nimico da sè. Caccia in prima l'abondanzia delle male lagrime, per le quali l'uomo perde ogni bene. Lo dolore adoppia le forze ove lo pianto abonda, e dopplica la tristizia del suo male. Se 'l pianto dà male, reo è, e così è bisogno che s'elli è reo, che noccia; se nuocie, dunque il fugga. Contro alla tristizia prendi l'allegrezza e raffrena il volere, e senpre pensa che 'l male venga meno. Graziosa ora verrà la quale non è sperata, la quale conpenserà le prime aversità colle prosperità. Uno die sereno conpensa i nuvoli di molti dì, e l'acqua netta la terra la quale ella sozza. Lascia la vaga fortuna, lasciala vacare, la quale mai non può giucare con istabile fronte. Sia costante contro alla fortuna, sia paziente, sia di ferro, acciò che la tribolazione non ti colpisca. Quando la fortuna ride, e tu piangi; e quando piange, e tu ridi; e quello sia raguardamento in tutto lo tuo tenpo. La fortuna volgie tutte le cose colla sua ruota, e così lo grande huomo periscie in piccola cosa. Sia fermo nell'aversia, pigro al male, tardo all'ira, pronto al servigio, tristo a ogni male. Sia discepolo a te, agli altri maestro, sia dentro tutto tuo, di fuori agli altri. Domanda la virtù, fuggi lo vizio, domanda l'onestà [1], acquista l'onestà tesauro delli cherici, la quale oggi si truova di rado nelli popoli; e non avere larga mano nè iscarsa, anzi intra l'uno e l'altro caccia ogni soperchio. Ista intra lo tristo Democlito e Domestina. E quindi la tenperanza liberi lo tuo istato; nella tua bocca sia dolciezza et umiltà nella mente, e tutto lo senno non sia nella tua bocca. Dispregia li vaghi, seguita li stabili e le cose cavoli [2] pensa; riprendi li viziosi e conforta li debili. Li detti siano pochi, li fatti assai; sia temperato in lode; e se li fatti mancano, no manchino le buone parole, in però che la lingua acquista molti cari amici. Fa' onore alli maggiori, li pari séguita, li minori amaestra, pungi li giovani, punisci li massari. Fuggi l'ebrietà e 'l vizio della lussuria, perciò che la virtù si diparte la ove questi sono vizi. Non curare le beffe del popolo nè li doni che non si tegnono, e la tua cura sia nulla fuori della virtù. Se l'uomo duro è cortese, che t'è? sia più utile a te uno cortese villano ch'uno ricco scarso. L'oro diventa pionbo e 'l vino acietiscie, e spesse volte face lo picco signore quello che lo grande niega. Dunque ti fida prima della bontà d'Idio, e la tua seguiti quella co ragioni di virtù. Sarai contento di quello che dà l'umana natura; schifa li mali scandali e tutti li tuoi fatti abiano consiglio. A tenpo sollazza, e di niuno tenpo ischernirai; sia poco nel corpo e assai nella mente. Studia ne' santi libri e sia umiliato quando se' pregato, studia le leggi e non fare se non è a ragione. A niuno fa' disinore, a tutti servi, e guarda che 'l turba' viso no nieghi quello che la tua mano dà. Colui che colla turbata fronte velena lo dono ched e' fa, mi dispiacie più che 'l diavolo. Lo chiaro huomo fa chiaro lo suo dono e 'l suo amico, e colla allegra faccia adoppia lo suo dono. Non promette se non quello che tu dài, in però che la iscarsa mano fa ispesso diventare la lingua bugiarda. Io vorrei che tu avessi inanzi questo vizio ne' piedi che nelle mani, in però ch'alli cavalli bisogna buoni piedi. Dona quello che ti piacie sanza speranza di riavere, acciò che la scarsa mano non tolga quello che fa la larga:

[1] Non è trad. il v. 30; quindi l'esametro tiene il posto del pentametro e reciprocamente, fino al v. 42 che, essendo tradotto col precedente, ritorna al suo posto.
[2] « cavoli » = cadevoli.

colui che promette e non dà è assomigliato al granchio, lo quale lo suo disinore lo fae diventare granchio. E guarda che l'ira pessima consigliatrice non ti muova contro gli fanti con irate voci, maggior virtù è ritenere li servidori benignamente, che coloro che sono di maggiore grado. Non essere grande parlatore, nè mutolo in ogni parlare; ma studia di parlare solo della utilità. Conosciere li altri in te, neuna cosa è più utile, e niuna cosa si può fare più cortese nel mondo. La ghiottornia della gola non sia tua amica, in però che tro[1] è miseria avilire lo corpo ne' cibi. Niuna virtù è minore che vinciere i conpagni alla mensa, e fare del suo corpo a modo di sacco. Fuggi l'ipocrisia e 'l vizio della simonia, le quali ora ogni cherico ama. Guardati d'accusa' colui che non è infamato, acciò che quello medesimo non avenga a te. Non domandare senpre la prosperità e 'diletti che 'npre l'uomo non à quello che vole: li fiori non sono ogni tenpo nel prato, e senpre l'erba non è sopra la terra. Usa discrezione, nelle quali è groliosa vita, onde l'uomo non puote prendere se non discrezione: in però che delli beni si traggono li beni e dalli mali li mali, e li dolci vini vengono dalla dolcie uva. La rosa non dà la spina avegna che sia figliuola della spina, nè le vivole pungono, nè 'l paradiso nuocie. Lo giusto amico ti sia più caro che 'l mondo, o che conpagno, overo alcuno parente. E non crede' troppo alla sciocca credulità, in però che trade più huomini che Giuda. La mala credulità non tradiò più lo 'nperadore Federico ch'ella si faccia oggi a chi le crede. Sostieni più cose: io do medicina alle tue infermità, acciò che la molta medicina cacci la molta infermità. Siccome gli diversi fatti vogliono diverse leggi, così la infermità richiede variate medicine. Altre infermità voglio sughi, altre semi, altre corteccie, altre vogliono foglie, altre vogliono radici; la malva cura li frenetici, l'assenzio li collici, l'aneto cura l'onpico[2], lo latte lo spasimo. E così cinque sentimenti non ànno pure uno uficio, ma ciascheduno à sua propria vertù: l'occhio conoscie li colori, e 'l gusto li sapori, l'orecchie li suoni, lo naso li odori, il toccare le morbidezze. O tu, affaticato da sozzo vizio, bevi più beveraggi co ragio di virtù. Studia più di vinciere te che altrui, e la tua vittoria ti piaccia più che l'altrui; credimi, maggior virtù è domare sè medesimo che vinciere mille huomini come Sansone. Onora ciascuno nelli ufici e non domandare chi è, in però che lo lieto amore acquista molti amici. O tu che ami essere onorato dalle gienti, studia di fare quello medesmo ad altrui. Lo piagientiere lusingatore e lo mal traditore ti sia in iguale odio e n'iguale ira a tanto che vivi. Per naturale ragione in[3] lusingatore è tenuto gridatore co suo' risi e ricoprimenti. La sanpogna dolciemente canta, e se no mi credi, credi al canto[4], in fino a tanto che quello quagliere inganna li uccelli col dolcie canto. La lingua non dica troppe viziate parole, in però che le viziate parole dànno dubbiosa fede. E non ti porre la loda altrui, pregotene acciò che tu non sia schernito come fue il nudo ucciello. Non incominciare cosa che non finisca, in però che nuocie incominciare sanza finire. Sia muto al disinore, sordo alle murmarie, cieco alla vanità, isciancato all'andare a fare male. Non ti lodare: lasciati lodare ad altrui, in però che la propria loda vitupera molti buoni huomini. La superbia nimica delli costumi ti sia più nemica che la giente del Soldano ch'uccide li cristiani. Il gusto dell'amore ti sia amaro più che non suole; in però ch'io so che tu stolto ami. Che onore ài colla meritricie o col suo figliuolo? credi tu a Parisse? tu se' stolto et egli. L'uomo bastardo non conforterà mai onestà: quelli ch'è nato d'avolterio senpre è avoltero. L'amore, quali fa romiti maggiorme' li retrae. Fa' che Ipolito ami: nella mente sarà lussurioso. L'amore digiuno d'ogni fede è da fuggire; per

[1] tro = troppo.
[2] onpico = lat. *empticus*.
[3] in = errore per il.
[4] credi al canto; lat. Manni: crede Catoni. La lez. è incerta.

queste cose chi troppo si varia e' vole monta [1]. Dunque lo caccia con tutto tuo sforzo, scaccialo fuggendo, lo quale faticato solo dà la fuga. Nè lo indugio consorto della pigrizia ritardi; quelli che disidera lo bene senpre li pare tardi. La dimoranza oscora lo dono e fallo minore, ma la tostana mano magnifica li piccioli doni. Non credere che pur li grandi siano da temere, ma lo fedele conpagno che t'ama. Maggiore amore è temere l'amico e 'l caro conpagno, che li re di Siria e li baroni di Ciesare. Fuggi la invidia e l'inniqui morsi della sirocchia, la quale velena lo chiaro lavorio co rabbioso dente. O tegghia di terra di loto e misera cienere, ricordati del nascimento dell'umana natura! O guai! la nostra carne è più cadevole che 'l fiore, il quale in picciolo spazio è giovane e vecchio, siccome la tela che tesse lo ragno è debile, così la vita nostra è debile e fragile. Onora ciascuno nello stato della bontà, e più ti piaccia la co [2] ottima che la buona. Lo semplice mescola tutte le vivande insieme, il quale aguaglia più o meno con pari onori. La pecunia corronpe li chiari costumi, la quale se tu averai io ti sarò strana e nemica. Sia ornato di costumi, sinciero nella mente, modesto, essenpro negli atti, grave in vocie e rigore; sostieni le cose aspre, ama le cose modeste, dona alli buoni, sia paziente della mente, maturo in vigore, largo della mano. Contra la rabbia del vento e li colpi della folgore puote più una lieve canna ch'una forte quercia. La discreta modestia vale a tutte le cose, sanza la quale periscie la grande opera della virtù. Fare bene alli mali non è altro che nutricare li mali, sicchè noi dovemo fare bene alli buoni. — Non dispregiare li uomini perchè sieno laidi e piccoli, nei quali lo ngegno vale più che la piccolezza; l'ape è picciola e serve di doppio frutto: il tenpio della ciera e la bocca di miele; lo sparviere è picciolo e caccia grandi ischiere d'uccielli, e la piccola vipera caccia grande bue. La dirisione che mostra li denti in perpetuo ti sia nimica; lo tradimento e la malizia quello medesimo. Sia discreto, savio, cortese, largo, onorevole, proveduto, attento, gientile, e sia sollecito. Tu leggierai li scritti delli arbitri: segui lo rigido Cato, lo costumato Neca [3], lo pacifico savio Salamone; Ulisse nello ingiegno, Arasto nel consiglio, Cicierone nella mente, Nestore nel parlare, Ritto [4] nella mano. Vestito lo vestimento della virtù, ma la mente tiranna ispoglia; domanda lo bene e dispregia lo male. Ipocrite e Polidario colle sue erbe e Appollo con tutto lo suo ingiegno, non direbono tutta la medicina a lingua, le quali io se ciercassi singularmente non avere' tenpo [5]. A me piacie andare a Parigi, dove sono li nostri palazzi, e così istà lo pronimento [6] della mente. Dunque agiugni le dette medicine a' tuoi mali, e ciò che tu vedi che tu faccia prove. Sarai nemico delle liti, delle fraude, del peccato e di tutte le cose che sono ree; sarai amico della ragione, dell'onore e dell'onestà e di tutte le cose le quali giustificano. Ricievi questi comandamenti nelli vegghievoli orecchi, li quali mescolati insieme bei, e sarai sano. Et avegna che questi siano buoni, io lascio molto migliore, li quali non si fanno alli tuoi omeri. Bastiti questi: non ti potremmo dire ogni cosa: tolli quello che puo' avere, e raffrena lo volere. E chi non puote avere dell'oro, tolle dell'argiento, e che non puote avere delle rose tolle delle vivole ». E quella partendosi disse: « Arrigo, riponi queste cose »; e diede questo fine alle parole e disse: « Istà sano ».

[1] « monta »: forse « moneta ».
[2] « co » = cosa.
[3] « Neca » cioè Seneca.
[4] « Ritto » cioè Tito.
[5] Il luogo è oscuro per eccesso di concisione del traduttore. Arrigo vuol dire: per guarire il vizio non basterebbero Ippocrate nè Podalirio nè tutte le medicine che si possono nominare con lingue verbose: che se volessi enumerarle tutte, non avrei tempo.
[6] « pronimento » = proponimento.

O tu mio tale quale io, mantenitore della bontà, da lungie e da presso abbi nella mente lo tuo Arrigo. Nulla via remota divide lo fermo amore, e quello che si diparte non à integrità, nè piano, nè 'l monte, nè lo spazio del mare diparte coloro cui tiene lo vero amore. O tu che mi se' lungi e presso, quale cagione che l'amica lascia l'amico? questa è cosa contraria. Et acciò che l'amore viva, la concordia fa che due vogliamo una cosa nella mente. — O tu Vescovo di Fiorenza [1], o degno del nome, ricievi lo tuo Arrigo nella tua mente. O fiore grorioso, io ti perdono e alle tue colpe, e no rimenare le tue colpe con ischerne; tolli lo libro co mille versi, lo quale ti dona lo rozzo versificatore, non conosciuta l'arte del verso. O grorioso Vescovo di Fiorenza, proveduto e benigno vescovo, sappi lo mio istato. Io sostegno cose gravi, e più gravi e gravissime; nel quarto grado sostegno, se puote essere. Dunque, Vescovo, ista con Dio: io sono vostro, e questo spirito sarà vostro dopo la morte, cretemi [2]. Vivo e morto t'amerò: ma sarebbe meglio l'amore del vivo che del morto.

Finito il libro d'Arrigetto deo gratias amen amen amen.

I priego dio che dia eter[n]a pacie,
all'anima di quella che lo scrisse,
questo libretto che lanto li piacie;
E li suo' santi colla ment[e] fisse,
prieghin ancor la vergine Maria,
et san Giovanni che tanto ben disse,
Che la difenda d'ogni cosa ria
l'anima e 'l corpo, e da' nimici suoi,
anco la guarda per tuo cortesia:
Aiutala, Signor, ch'atalla puoi.

[1] « Qui parla Arrigo al Vescovo di Fiorenza, e dicie così: io ti perdono; questo dicie perchè il Vescovo li promise uno paio di dieretali e poscia no gliele diede; poi li dicie come gli li dona questo libro lo quale è mille versi a punto ». Glossa marginale ai vv. 241 sgg.

[2] « cretemi » = credetemi (*credite*). Il Milanesi (che riportò queste ultime parole nella sua edizione dell'altra traduzione), non pensando alla sincope, credè leggere *onetemi*, derivando questa parola dal francese *honnir* = vituperare; ma è sicurissima la mia lezione.

Le biografie provenzali di Jehan de Nostredame e la loro prima traduzione italiana

Si sa che nel 1575, più d'un mese innanzi che uscissero in luce *Les Vies des plus celebres et anciens poetes provensaux* di quel biografo senza scrupoli che fu Jehan de Nostredame [1], venne pubblicata dalla medesima stamperia di « Alesandro Marsilij » la traduzione italiana del libro, opera del giureconsulto massese Giovanni Giudici [2], e che questi dedicò il lavoro ad Alberico Cybo Malaspina,

[1] « LES VIES / DES PLVS / CELEBRES ET / ANCIENS POETES / PROVENSAVX, QVI / ont floury du temps des / Comtes de Pro- / uence. / Recueillies « des Oeuures de divers Autheurs / nommez en la page suyuante, qui les ont « escrites, / & redigees premierement en langue Prouensale, / & depuis mises en « langue Françoyse par Iehan de / nostre Dame Procureur en la Cour de Parlement / de Prouence. Par lesquelles est monstrée l'ancienneté de plusieurs / Nobles « maisons tant de Prouence, Lan- / guedoc, France, que d'Italie, / & d'ailleurs. /// « A LYON, / Pour Alexandre Marsilij. / M. D. LXXV. »

Ho potuto aver sott'occhio e citare questa molto rara edizione, valendomi dell'esemplare provenuto alla Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: 19. 6. 166) dalla libreria di S. Maria Novella, contenente postille mss. che S. Debenedetti attribuirebbe a Piero del Nero (v. *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, Loescher, 1911, pp. 202-203). La rarità del libro e le questioni critiche suscitate da esso, spinsero molti anni or sono lo Chabaneau a intraprenderne una nuova edizione, che non dovesse riuscire una semplice ristampa; ma, sebbene alla morte di lui, e già da non pochi anni innanzi, l'annunziato volume fosse stampato in gran parte, esso non ha peranco visto la luce. All'aspettativa prolungata degli studiosi e molto legittima sta ora per porre termine J. Anglade, dando fuori, come annunzia, l'opera del compianto romanista. (Vedasi C. CHABANEAU et J. ANGLADE, *Essai de reconstitution du Chansonnier du Comte de Sault*, in *Romania*, XL, 1911, p. 243).

[2] Il volumetto italiano, d'ugual formato dell'originale, ha per titolo:

LE VITE / DELLI PIV / CELEBRI ET / ANTICHI PRIMI / POETI PROVENZALI CHE / fiorirno nel tempo delli Ré di Napoli, & Conti di / Prouenza, li quali hanno insegnato à tutti il Poetar / Vulgare. / Raccolte dall'opere de diuersi excellenti scrittori, / ch'in quella lingua le scrissero: in Lingua Fran- / zese da Gio: di Nostra Dama poste: / & hora da Gio: Giudici in Ita- / liana tradotte, e date in luce./ . . . . IN LIONE, / Appresso d'Alesandro Marsilij. / L'anno M. D. LXXV. — A p. 5 trovasi la data « il giorno . xxiiij . d'Aprile M. D. LXXV », mentre la dedica dell'originale francese è datata da « ce premier de Iuin, 1575 ». A queste singolari condizioni di tempo fece attenzione il RAJNA, *Frammenti di un cod. provenzale*, in *Studj di filol. romanza*, vol. V, p. 13, nota 4.

principe di Massa, di cui era familiare e devoto. La traduzione, che non brilla davvero per doti artistiche, e non rivela neppure esperienza sempre sufficiente del francese e meno che mai del provenzale[1], è l'unica testimonianza, ch'io mi sappia, dell'attività letteraria del Giudici. Quanta fosse la rinomanza del principe, specialmente intorno a quel tempo, non mi fermerò a rilevare[2]; ma ricorderò piuttosto che, amico di letterati, e, come sembra, letterato egli stesso, Alberico « con « amore vivissimo e con zelo e cura costanti seguitò il memoriale del« l'avo » Franceschetto, e ch'egli fu « appassionatissimo ricercatore « dei fatti della famiglia, assiduo studioso delle gesta degli antenati, « tutto acceso dalla nobile brama di rinfrescarne la memoria, e di « esaltarne i meriti e le virtù »[3]. Ciò che seguì quando Alberico, per sodisfar questa brama entrò in relazione con un uomo della risma di Antonio Ceccarelli, è noto; e si sa che l'impudente falsario di Bevagna sfruttò per molti anni la passione del signore massese, a cui finalmente presentò quel *Simolacro dell'antichissima famiglia Cybo*, singolar monumento d'impostura, dove, ad accrescer le glorie della casa, eran citati autori fantastici e libri non mai esistiti[4]. Nel 1570, mentre Francesco Maria Cybo, congiunto e corrispondente del principe, s'adoprava a cercare i libri citati dal Ceccarelli, avviandosi alla scoperta delle falsità accumulate dal medico umbro[5], Alberico era « affaccendatissimo nella ricerca di notizie della famiglia e teneva « carteggio con genealogisti, letterati e librai »[6]. Tra i familiari che

[1] Il Giudici (su cui v. DEBENEDETTI, op. cit., p. 42) dichiara d'aver serbato nell'originale alcune poesie perchè si gustino meglio (*Vite*, p. 10-20); ma in realtà fece questo perchè consapevole della sua poca esperienza della lingua, a cagione della quale i vv. provenzali diedero luogo talvolta a grossolani errori (v. a p. 193: « So qu'als aultres es plazer — Es a my grand desplazensa », tradotto « So ch'a gl' altri ecc. »). Non molto profonda conoscenza ebbe del francese, come inelegante e peggio è il suo italiano. Leggiamo p. es. nelle *Vies*, p. 14[illegible], che « Giraud de Bournelh (secondo il Monge de Montmaiour (ossia il Monaco di Montaudon) nella sua poesia) ne faict que charlater en ung cagnard au Soleil », ciò che nel Giudici, p. 147, è « non fece « che ciarlattare come fà un' Anatrone « al sole ».

[2] Su Alberico, a proposito di questa dedica, v. DEBENEDETTI, op. cit., p. 42; ma per tutti poi si consulti l'Introduzione all'importante volume *Il Libro dei ricordi della famiglia Cybo*, pubblic. con introduz., append. di docc. ined., ecc., da LUIGI STAFFETTI, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXVIII, Genova, 1910. Sulle occupazioni letterarie del principe si v. *Gli scrittori liguri descritti dall'abate M. Giustiniani* ecc., Roma, 1667, p. 37, e RAFFAELE SOPRANI, *Gli scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, Genova, 1667, pp. 10-11, benchè intorno alla paternità dei componimenti che vanno sotto il suo nome sollevi alcuni dubbi lo STAFFETTI, op. cit., pp. LXVI-LXVII.

[3] STAFFETTI, op. cit., p. IX.

[4] Si veda G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ceccarelli e Alberico Cybo-Malaspina*, in *Arch. Storico Italiano*, s. V, XV, 1895, p. 198; e STAFFETTI, op. cit., pp. 456-478.

[5] Conseguenza di queste ricerche di Fr. Maria, delle quali egli dava notizia ad Alberico in una lettera ai 10 di febbraio 1570, furono le *Annotazioni* ch'egli fece al *Simolacro*, dopo che nel 1572 fu presentato ad Alberico.

[6] STAFFETTI, op. cit., p. 501.

in quel momento cercavano d'appagarne i desideri era Scipione Cybo, personaggio a lui unito da vincoli di parentela e amicizia e di cui ebbe a valersi più d'una volta come diplomatico [1]. Importa qui ricordare che Scipione, conoscitore per diversi soggiorni e viaggi del territorio provenzale, figura nella prefazione del Nostredame come uno degli incitatori alla pubblicazione dell'opera [2]. Qual fosse in quell'anno uno degli argomenti preferiti, se non addirittura il preferito, della relazione epistolare fra i due consanguinei, ce lo posson dire una lettera del 6 ottobre, in cui Alberico scrive al cugino: « La priego..... « donarmi il libretto che io ho et l'altre scritture et cose apparti- « nenti alla memoria di casa nostra » [3], certo alludendo a qualche imprestito che lo aveva invogliato d'un definitivo possesso; ed un'altra, non datata, del Ceccarelli al signore di Massa, dove s'accenna ad una comunicazione su alcune « altre memorie di Casa Cybo », fatta, non sappiam quando, da Scipione ad Alberico [4]. Ma risale ai primi di quell'anno 1570 un fatto sicuro che possiamo un po' meglio conoscere. Scipione, quand'ebbe ricevuta in Massa ai 25 di gennaio la lettera di Jehan de Nostredame, che ad una fra l'altre domande rivoltegli rispondeva dando ragguagli sulle sue fatiche letterarie e per quelle chiedeva aiuto (lettera che, non si sa come, emigrò al Museo Civico di Padova, donde la fece conoscere agli studiosi Vincenzo Crescini) [5], la comunicò ad Alberico per un accenno a personaggi antichi della sua famiglia che doveva riuscire a questo molto gradito.

Nel « Carteggio originale dei Cybo » conservato nell'Archivio di Stato di Massa, trovansi fra le *Lettere ad Alberico* degli anni 1569-71, tradotte in italiano sur un foglio volante, quelle righe della lettera del Nostredame che in particolar modo interessavano il principe. Il verso del foglio reca questa scritta d'un cinquecentista: « 1570. D'un « certo monsignor nostra dama, che scrive al signor Scipione Cybo, « d'Alcuni poeti Antichi che nominano honoratamente la casa » [6].

[1] Su Scipione v. STAFFETTI, pp. 500-501. Il suo intervento come incitatore del Nostredame fu rilevato già dal RAJNA, op. cit., p. 16, n. 4. Per formarsi un'adeguata idea del personaggio gioverebbe consultare il non esiguo carteggio conservato in vari mss. miscellanei della Comunale di Siena, contenenti *Lettere*: D. V, voll. 2-11, e D. VII, voll. 1, 2 e 4-9.

[2] *Vies*, p. 22.

[3] STAFFETTI, op. cit., p. 165.

[4] Op. cit., p. 82.

[5] *Un autografo di Jehan de Nostredame*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. X, 1907, nn. 3-4, pp. 49-56, e 105-110.

[6] Debbo la conoscenza del doc. ad una cortese indicazione di U. Giampaoli dell'Archivio di Massa. Lo Staffetti, al cui proposito poco doveva interessare, sembra che si riferisca ad esso, benchè non lo citi, quando scrive che Scipione « proprio in quell'anno 1570, il 20 di febbraio, riceveva una lettera di Giovanni Nostradamus, « lo scrittore delle *Vite de' Trovatori provenzali*, in cui erano accenni genealogici « desiderati da Alberico » (op. cit., p. 501). Che Alberico li desiderasse, ossia, se intendo bene, ch'egli ne facesse far richiesta, non può affermarsi, come mostrerò fra poco.

Non dispiacerà, credo, raffrontare questa versione colla parte corrispondente dell'originale edito dal Crescini [1].

Quant a nostre langue provensalle Je suys apres a reddiger par escript et en nostre langue francoyse les Vies des poetes provensaulx d'ung vieulz livre que J'ay recouvert d'une noble mayson de ce pays, auquel sont descriptes leur Vies, et leur poeme[s] en langue antique provensalle bien difficille et bien obscure; qui ont fleury envyron deux cens cinquante ans, jusques au trespaz de la feue Royne Jehanne de Naples et de Sicille, que fut en l'an 1380. que sont en nombre de plus de quatre vingtz poetes, les ungs Florentins, les autres Mantuans, les autres Genevoys et lombardz et les autres provensaulx, escrivans tous en nostre langue maternelle provensalle; en laquelle y sont deduytz plusieurs maysons illustres des dictz pays, tant homes que femmes et aulcung de Vostre illustre rasse de Cibo, et autres que J'ay trouvez en de vieulx papiers, qui faysoient publique proffession de ceste poesie.

Quanto alla nostra lingua provenzale, io sono apresso a mettere insieme per scritto nella nostra lingua franzese le vite de' poveti [2], d'un libro vechio che ho ricuperato da una famiglia nobile di questo paese, nel quale sono descritte le vite loro e loro poemij o poesie in lingua provenzale antica, dificilissima e molt'oscura, li quali hanno fiorito intorno a 250 anni, sino alla morte della Reina giovanna di Napoli e di Sicilia, che fu ne l'anno 1380 che in numero sono più d'ottanta poeti, gli uni fiorentini gl'altri mantovani l'altri genovesi e lombardi, et l'altri provenzali, scrivendo tutti nella nostra lingua maternale di provenza, nella quale ci sono nominate molte famiglie Illr.e di questo paese [3] tanto homini come donne et alcune della vostra Illr.e Razza di Cybo, et altri che io ho ritrovati in scritture antiche che facevano publica professione di questa poesia.

Un'osservazione scaturisce da questo brano raffrontato col resto della lettera. Resulta da esso che Scipione aveva interrogato il N. proprio intorno alla « lingua provenzale ». Qual sia stato precisamente il suo fine, se cioè di meglio istruirsi in quella lingua, dato che egli dovesse rivelarcisi di qui proprio uno di quei « provenzalisti » del cinquecento, ora più esattamente a noi noti per l'industria sagace del Debenedetti [4], o il semplice sodisfacimento d'una curiosità, com'è di altre domande ch'egli rivolge al N., non è di questo scritto l'indagare, nè a molto approderebbe la ricerca. Faremo notare tuttavia, che col « Quant a..... » comincia non solo il brano qui riportato, ma pur anche s'iniziano gli altri capiversi della lettera, dove succes-

[1] Op. cit., p. 50.

[2] Così intendo l'*u* mediano che può valer per la vocale e per la consonante, giacchè abbiamo qui un fatto d'epèntesi (v. GORRA, *Dell'epentesi di iato nelle lingue romanze*, in *Studj di filologia romanza*, vol. VI, 1893, pp. 465-597: *puveta* piacentino, p. 572; *poveta* napoletano, p. 574).

[3] La traduzione di « des dictz pays » con « di questo paese » può esser dovuta ad una particolare intenzione o ad una spinta individuale del traduttore; ma è bene osservare che l'originale ha propriamente « des d. », risolto giustamente in « dictz » dal CRESCINI, op. cit., p. 50.

[4] Si veda l'opera cit. a p. 193, nota 1, del presente scritto.

sivamente lo scrivente si riferisce a domande diverse che Scipione gli avea rivolte, per dare a quelle risposta [1]. Sicchè la precisa corrispondenza, inducendoci a ritenere che la domanda di Scipione sia stata proprio sulla lingua provenzale, ci fa rinunziare all'ipotesi ch'egli già prima di questa lettera avesse avuto sentore dei lavori biografici del N., a cagione de' quali appunto doveva riuscirgli tanto gradita la risposta, ghiotto boccone per Alberico.

Ad ogni modo, è ben certo che le comunicazioni della lettera, fino da quell'anno, resero il gran personaggio curioso di conoscere presto l'opera che Jehan de Nostredame annunziava, onde meglio si spiega perchè Giovanni Giudici, il suddito da lui stimato e colmato d'onori, s'inducesse, probabilmente incitato da Scipione, a mettersi in relazione col procuratore di Aix, per dar veste italiana all'opera non ancor pubblicata. Alcune carte dell'Archivio dei duchi di Massa gettano fortunatamente nuova luce intorno a questa pubblicazione; e se tutto non c'illuminano, non molto, a dir vero, lasciano nell'oscurità, e oscurità tale che la congettura può penetrare con qualche probabilità di cogliere nel segno.

Il Giudici, il 7 febbraio del 1575, evidentemente per richiesta d'Alberico, gl'inviava da Lione, come saggio della traduzione sua, le due *Vite* ancor manoscritte di Lanfranco Cigala e del Monaco delle Isole d'oro, accompagnandole con una lettera, che, conservataci in una copia del sec. XVII, vien qui per la prima volta riprodotta:

[2] Illustrissimo et Eccellentissimo Signore,

Ho con fretta scritto le suddette due vite, acciò che quando le piacerà si contenti di leggerle, dicendole che il libro delle vite de' Poeti Provenzali sta nel

[1] CRESCINI, op. cit., p. 51: « Quant au Seigneur de Mantin..... Quant a ce quidam « philippes..... ».

[2] Fra le *Notizie storiche e genealogiche della famiglia Cybo* nell'Archivio dei duchi di Massa, busta 502, si conservano, riuniti dal moderno riordinatore, sotto il titolo incompleto « Vita del Monaco dell'Isole d'Oro cioè d'Eres uno de compilatori delle Vite de' poeti provenzali, morto il 1408 e discendente de Cybo tradotta « dal francese da Giovanni Giudici di Massa il 1575 », tre esemplari, di mani diverse del sec. XVII, delle due Vite suddette. La lettera del Giudici ad Alberico accompagnatoria dell'originale ora smarrito, dal quale certo indipendentemente e direttamente derivano i tre esemplari conservati, trovasi nel primo di essi. Questo consta di 4 cc. Comincia a c. 1: « Vita del Monaco dell'Isole d'oro, uno de compillatori « delle Vite de Poeti Provenzali », mancando dopo il titolo il numero LXXV che trovasi negli altri due esemplari, corrispondente a quello che la Vita ha nell'edizione a stampa. Segue a questa, a metà della c. 2, la vita « Di Lanfranco Cicala — XXXIX », collo stesso numero dell'edizione, fino alla c. 3 *v.*, compresavi la nota poesia *Al ciel ten vai.* Indi trovasi, di seguito e della stessa mano, da c. 3 *v.* a 4 *r.* la prima lettera che qui si pubblica, e l'altra mutila (v. pagine segg.), stesa sul *recto* e per due righe sul *verso* della c. 4, che nel rimanente ha soltanto un appunto posteriore: « Vita « del Monaco Cybo qual morì del 1408 ».

Questa redazione ms. del Giudici anteriore alla stampa, confrontata con essa, mostra che alla traduzione si fecero assai pochi e molto lievi ritocchi, non però tutti insignificanti. Ad es., là dove si parla dei favori fatti al Monaco dai conti di

primo essere, nè peranco stampato per l'impotenza et povertà dell'authore [1]. L'ho tradotto, di parola in parola, tutto in lingua Italiana [2], si come si vedano le suddette due vite, forsi con intentione di farlo stampare, perchè se sta in lingua francese in Italia non se n'haverà mai notitia [3], et questi francesi si dilettano di vedere libri italiani tradotti dal francese per imparar la lingua, et sopratutti il Re et tutta la corte [4]. Et senza dubio se 'l si stampa gl'andarà nelle mani, per questo et perchè tratta d'istorie et attinenze alla sua Corona, perciò ch'in esso si vede, ch'è di tempo in tempo sotto brevità [5], quando la Provenza et il Regno di Napoli stava nelle mani di Casa Aragona, et poi quando et in che modo pervenisse nella Casa d'Angiò, dalla quale andò a questa Corona per il testamento di Re René [6]. Dentro vi sono di belle et rare cose, con le vite di 66 [7] Poeti Provenzali, che furono li primi a far versi in lingua vulgare et dalli quali Dante, il Petrarcha et tutti gl'altri antichi et moderni Poeti hanno appreso et imparato,

Provenza, si ridusse la frase « tenevano s o v e n t e v o l t e presso le lor persone » semplicemente a « tenevano presso le lor persone » (*Vite*, p. 240, alla fine); e il testo francese (che, qui si ricordi, fu stampato dopo) corrisponde alla modificazione, leggendo « avoyent tousjours au pres de leurs personnes » (p. 253). È chiaro come sia stato così modificato notevolmente il senso a maggior fama e reputazione del Monaco.

[1] Le cause del misterioso ritardo sofferto dall'edizione francese, a cui il G. accenna poi oscuramente nelle prime righe della sua dedica ad Alberico (*Vite*, p. 31), ci sono un po' chiarite ora, per la prima volta, da queste parole; ma esse non ci dicono tuttavia in che cosa consistesse, all'infuori della mancanza di mezzi pecuniari, quest'« impotenza » del Nostredame.

[2] Si veda la Prefazione (*Vite*, p. 19): « Hò io osservato di tradurre il testo puntualmente, per non far torto all'Authore, & acciochè li lettori tanto leggendo l'uno che l'altro non restino ingannati ». Per questa fedeltà del tradurre che si deve riconoscere, acquistan maggior rilievo quei pochi luoghi dove si notano eccezionali diversità dall'originale e sui quali ci fermeremo.

[3] A quest'affermazione del G. non pochi dati di fatto dànno pienamente ragione, come mostrano le ultime pagine del presente scritto, sì ch'egli non ci appare inesperto delle condizioni della coltura italiana al tempo suo.

[4] Sull'italianesimo alla Corte di Francia, quando, circa un ventennio innanzi, era quasi al colmo della sua espansione, è notevolissimo documento una lettera italiana di J. B. Du Four stampata nel 1555 in fine al *Decamerone*, edito dal Rovilio e ripubblicata da E. PICOT, *Des Français qui ont écrit en italien au XVI^e siècle*, Paris, Bouillon, 1902 (estr. dalla *Revue des Bibliothèques*, janvier 1898-juin 1901, pp. 172 e seg. e *Les français italianisants au XVI^e siècle*, t. II, Paris, 1907, pp. 6 e seg. Allora alla Corte si leggevano le opere italiane o dall'italiano tradotte, e finanche si componeva nella nostra lingua; al tempo del Giudici si faceva certo sentire con minore intensità, ma perdurava tuttavia, la medesima corrente di cultura.

[5] Allude probabilmente alle succinte notizie storiche che sono via via nel corso dell'opera, quasi sempre al termine di ogni « Vita ».

[6] Si v. la Prefazione delle *Vite*, p. 14-15, dove il G., citando Bartolommeo Fazio e quella *Cronica* ossia *Istoria di Provenza* di Giovanni Nostradamus, che già questi aveva annunziata a Scipione nella sua lettera del 1570 (CRESCINI, op. cit., p. 51), s'indugia, senza la scorta dell'originale francese, probabilmente valendosi delle due opere suddette, a tesser l'elogio di Renato d'Angiò, non senza informarci che il reame di Napoli fu a lui tolto da Alfonso d'Aragona mentre lo teneva come vicerè Aron Cybo, un cospicuo antenato di Alberico.

[7] Così, per errore, invece di 76, chè tante sono nell'edizione a stampa fino all'ultima, quella di « H. de Sainct Cezari », le *Vites*, e tante dovean esser già nella redazione ms. che il G. aveva tradotta, poichè in essa, come poi nella stampa, porta il numero 75 quella del Monaco. Devesi l'errore più probabilmente a cattiva memoria del G. mentre scriveva, che non ad una svista, poco spiegabile, di chi copiò la lettera posteriormente.

del che non v'è dubbio alcuno, e tutti li scrittori, ancora Toscani, lo confessano [1]. Ogn'uno di questi Poeti fu inamorato, si come il Petrarcha, che seguitò questo della sua Lauretta, la vita della quale, come poetessa, è in questo libro [2]; et perchè erano nobili di sangue et di virtù non mostrano il lor amore che in Regine, Principesse, signore et gran gentildonne, le quali havevano a favore insieme con li lor mariti et parenti che così seguisse, per favorire questi virtuosi che gl'addrizzavano [3] le lor opere dicendo le lor lode et di Casa loro. Questo libro è tutto fondato principalmente sul dire et scrittura del Monaco dell'Isole d'oro, et in ogni vita è raccordato più longamente che in quella del Cicala, et quel Monaco di Montemaggiore, scritte tutte [4] al contrario di quello ch'era et ch'intenderia, dicendo male de buoni et virtuosi et bene delli contrarii, et così si piglia in tutta l'opra. Se V. E. Ill.ma si contenta di tenere alla spesa in parte, si stamperà, et io mi contentarò solamente d'haver fatto la fatica et farò indrizzarglela [5] et far la spesa, con che V. E. I. mi rimborsi di cento scudi (che son sicuro che se ne spendarà di più) delli quali mi contentarò d'haverne scudi 50 al presente et quest'altr'anno in Pisa gl'altri 50, et darò a V. E. I., in Pisa, Genova o dove le piacerà, cinquecento di questi libri [6]. Duolmi che quella non vegghi tutta l'opera, chè son sicuro che non si restarebbe per sì poca cosa, anzi niente, perchè li 500 libri

[1] Il G. qui, come in quel bruttissimo sonetto messo in fronte alla sua edizione e all'originale francese, dove parla dei « Poeti, che fur inventori — Del poema « vulgar... », si attiene alla diffusa teoria bembina sull'origine del poetar volgare (v. DEBENEDETTI, op. cit., pp. 167-168 e sg.); ed è particolarmente notevole l'accenno ai seguaci ancorchè toscani di questa teoria, volendosi alludere probabilmente a Benedetto Varchi e al suo *Ercolano*. Mostrando poi il valore delle *Vite* ad appoggiare l'enunciata dottrina, il G. torna ancora sull'argomento per conto suo con queste righe (pp. 10-11), che non trovan riscontro nel testo francese:

« ..... e quello ch'alcuni hanno posto in dubio, se li Poeti Siciliani fussero prima, « o poi, si chiarisce per le presenti vite di questi Poeti, e per l'istorie, ch'in esse sono, « dove apparisce questi essere più antichi; e che li Conti e Signori della Provenza, « doppo molto tempo che questi Poeti cominciorno a fiorire, furono Re di Napoli « & di Sicilia; li quali si diletavano di questa Poesia; tenevano e conducevano con « loro in quei Regni di questi Poeti, dalli quali, e dalli lor Poemi, che cantavano, sì « li Siciliani, Napoletani, Toscani e Liguri, per la lor vicinità, come altri, per essere « questi Poeti & il lor Poema andato in altre regioni e Paesi, l'hanno imparato il Poetar vulgare in lingua materna; e non solo l'Italiani, ma li Franzesi e Spagnuoli; « fra le quali Nationi hoggi non solo in numero, ma in eccellenza vi sono Poeti « molti rari; e tutte l'altre nationi nella lor lingua vulgare materna, segondo il lor « idioma e frasi, hanno seguito. » Non credo col DEBENEDETTI, op. cit., p. 201, che il G. abbia avuto innanzi « un testo assai diverso » per quanto riguarda la prefazione, ma suppongo piuttosto ch'egli abbia ampliato qua e là o rimaneggiato per conto suo quella dell'originale francese.

[2] Porta il numero LXV, *Vies*, p. 216: *Vite*, p. 213.

[3] Cioè « dedicavano ». Similmente s'intenderà « farò indrizzargliela », poco oltre, parole colle quali si annunzia la dedica che fu poi fatta: « All'Illustris / simo et Eccel / lentissimo Signore / il Signor Alberico Cybo Malaspina / Del Sac: Rom: « Imp: e Di Massa Prin / cipe.I.&c » (*Vite*, p. 3).

[4] Queste due parole s'accorderanno con un « vite », non espresso, a cui per una sovrapposizione d'idee si sostituì prima il « Monaco di Montemaggiore » loro autore. Non mi sembra che ci sia qui una corruzione del testo dovuta al copista.

[5] V. qui sopra la nota 3.

[6] Se, com'è verosimile, avuto il sussidio richiesto, il G. mantenne il proposito qui manifestato di far tirare almeno cinquecento copie del libro, si viene a spiegare la molto maggior diffusione della traduzione italiana a paragone dell'originale. Questo fu certamente ed è tuttora molto più raro; e non solo fra noi. Cosa notevole, non fu dato di possederlo allo Chabaneau, che trovò minor difficoltà nel procurarsi il testo italiano (v. CRESCINI, op. cit., p. 52).

varranno [1] poco manco delli 100 scudi; et del tutto mi starò et appagherò alla resolutione di V. E. I., nella cui gratia raccomandandomi et pregando 'l N. S.re che longamente la conservi, faccio fine.

Di Lione, li VII di febraro del 1575.

D. V. E. Ill.ma

Suddito et Humilissimo Servitore

GIOVANNI GIUDICI.

Abbiamo bisogno di chiederci perchè il Giudici avesse scelto come saggio dell'intero libro le due *Vite* surricordate? Rispetto all'uomo che, secondo la promessa fatta, dedicò poi ad Alberico la sua traduzione, e che invocava da lui un soccorso materiale, per la cui mancanza quasi soltanto era stata ritardata la pubblicazione dell'opera originale, riesce ben ragionevole il sospettare che, offertasi l'occasione, non abbia saputo resistere al desiderio molto vivo in lui, e in lui non solamente, di far cosa grata il più possibile all'illustre personaggio. Induce subito al sospetto quel canto di Lanfranco Cigala in lode d'una Berlenda Cybo, che già ad altri sembrò, ed ora riteniamo con piena certezza, uscito dalla sua fantasia [2]; canto che non ha rispondenza nell'originale francese, dove solo trovasi un accenno suggerito dalla conoscenza d'una poesia vera e nota del Cigala, con cui però i cattivi versi del Giudici non hanno niente a comune [3]. Ma non dev'esser soprattutto dimenticato ch'è di casa Cybo il famosissimo *Moine des Isles d'Or*, quella strana figura di cui pel primo lo Chabaneau ci ha mostrato i fantastici caratteri, che l'insigne romanista sembra ritenere d'avere tutti scoperti e non dubita punto d'attribuire tutti alla grande leggerezza (e peggio vorremmo dire) del Nostredame [4]. Orbene, un frammento anonimo e non datato di lettera, tramandatoci, di seguito a quella del Giudici, ora presentata, dallo stesso foglio dell'Archivio massese, dove fu trascritto dalla mano medesima [5], ci svela adesso la parte che deve darsi sicuramente ad uno degl'incitatori italiani del Nostredame nell'inventare alcuni tratti della famosa biografia. Pongo questo documento sotto gli occhi del lettore:

Ecc.mo S. mio,

Per non far piego si alto, dirò sommariamente che molto mi piaceria si tro-

[1] Il ms. «n a r r a n o»; prova sicura, se ce ne fosse bisogno, che abbiam dinanzi una copia.

[2] Il RAJNA, *Framm. di un cod. provenz.*, in *Studj di filol. rom.*, V, p. 13, pel primo attribuì questo cattivo sonetto alla penna del G., il che sfuggì al DEBENEDETTI, op. cit., p. 202, che s'accorda in quest'attribuzione.

[3] L'accenno del testo francese (*Vies*, p. 134) è allusione al componimento *Eu non chant ges per talan de chantar* in compianto d'una Dama Berlenda, che, per uno strano caso, sappiamo essere appartenuta alla casata dei Malaspina (v. RAJNA, op. e loc. cit.). Insieme col testo di questa poesia, si vedano le osservazioni di G. BERTONI, *Due note provenzali*, in questi *Studj*, vol. III, 665.

[4] *Le Moine des Isles d'or* in *Annales du Midi*, XIX, 1907, pp. 364 e sg.

[5] Si veda più sopra, a pag. 197, nota 2.

vasse quella opera delle famiglie [1], et quando in essa sia memoria di nostra Casa. non accade dir altro, ma se non vi fosse, haverei caro vedere uno solo capitolo della memoria di alcune di quelle famiglie de' (*sic*) quali scrive, che mi dà animo, in mirato questo modo di procedere, fare il simile della nostra; poi scriverolla prima in lingua francese conforme al stile dell'altra opera [2]; con tradurla poi tutta in Italiano si potria dare in luce. Del Monaco Cybo li harei desiderato il nome per farne breve memoria, dicendo fu di santa vita et gran litterato et spirito profetico, con esser stato ancora bellissimo scrittore et raro miniatore, senza estendersi in questa parte, perchè, come scrive Plutarcho homo rarissimo, mai alcuno spirito elevato vedendo le cose di Appelle divinissimo Pittore, hebbe desio di esser Appelle, et Platone dice che l'occhio non di oro, argento et purpura, ma di colori che siano all'occhio convenevoli si deve pingerlo, et perciò, non approvando [in] un gentilhuomo et Monaco il tanto studio di Pittura, parlarne tutto rettamente.

Non ci è dato di conoscere se non per congettura l'autore e il destinatario della lettera; ma non mi sembra improbabile ch'essa sia stata scritta da Scipione Cybo e diretta a Giovanni Giudici. Se pur non si voglia dar valore decisivo al « nostra casa » [3], che non ci fa pensare ad altro scrivente (escluso, s'intende, Alberico [4]), nè al proposito di scriver in francese ben conveniente a Scipione, a lui s'adatta soprattutto bene l'ufficio di consigliere e suggeritore di chi, lontano da lui, ma prossimo al Nostredame e in relazione con questo, poteva proporre all'autore modificazioni pel testo inedito ancora.

Poichè siamo costretti ad un'ipotesi, mi pare la più verosimile quella che il Giudici appaia da questa lettera, non molto anteriore al 1575, intermediario fra lo scrittore francese e Scipione. Forse egli aveva informato quest'ultimo di ciò che nell'opera non ancor pubblicata gli era apparso più notevole quanto a notizie genealogiche dei Cybo, avendogli anche inviato un primo abbozzo della *Vita* del Monaco, abbozzo al quale, colla proposta di alcune giunte e modificazioni, si riferirebbe l'ultima parte del frammento ora osservato. Molto oscure, in ogni caso, restano le vicende di questa lettera; e se

[1] Se ne fa cenno nella biografia del Monaco, dove si dice che fra gli altri libri « en trouva un, auquel estoient escriptes toutes les nobles & illustres familles tant « de Provence que d'Aragon, Italie & France, ou estoyent deduictes leurs alliances « avec leurs armoiries » (*Vies*, p. 250); e cfr. il Giudici: « ne trovò uno, nel quale « erano scritte tutte le nobili, & illustri famiglie tanto di Provenza, che d'Arragona, « d'Italia, & di Francia, le lor alianze con le lor' Armi... » (*Vite*, p. 246). Mi sembra resultare di qui, come dal resto dello scritto, a quanto osserverò, che lo scrivente avesse avuto sott'occhio, forse in forma d'abbozzo, la biografia del Monaco, costituente una parte o forse tutto quel « piego » a cui s'accompagnava la presente lettera responsiva.

[2] Evidentemente le *Vies*.

[3] L'ipotesi che il « nra » ricorrente due volte nel testo, sia provenuto nella copia dalla cattiva lettura d'un « ura » dell'originale, se pur balena alla mente, è tale da non fermarcisi un istante, poichè urta contro ogni altro elemento ricavabile dalla lettera.

[4] Affacciatosi un istante il dubbio ch'egli sia lo scrivente, lo ricaccia indietro la curiosa situazione che avrebbe Alberico complice d'una vera mistificazione: cosa disdicevole assolutamente allo scopritore delle falsificazioni ceccarelliane

invano ne ho cercato, non che l'originale, una copia nel carteggio di Scipione, conservato, come abbiam detto [1], nella Comunale di Siena, dove insieme colle lettere a lui dirette, ma certo non tutte, trovasi la minuta di più d'una inviata da lui, non si potrà, credo, per questo sminuire di valore l'ipotesi or messa innanzi sulla paternità di quelle righe; le quali forse, parecchio tempo dopo questi avvenimenti, poteron essere tratte dalle carte del Giudici, e, copiate, entrare così nell'Archivio dei Duchi di Massa.

Sappiam dunque ora, poichè l'interpretazione della lettera non mi par che lasci dubbi a questo proposito (ed altre osservazioni verranno a rinforzarne il significato) che la penna del N. nel creare la figura del Monaco, fu in parte guidata dai suggerimenti particolari d'un suo collaboratore italiano. Che il N. sia stato mosso proprio da questi suggerimenti a foggiare per anagramma il nome del *Moine des Isles d'or* da quello di « Reimond de Soliés », ossia Jules Raymond de Soliers, amico suo ed incitatore alla pubblicazione delle *Vies*, secondo la sagace risoluzione dello Chabaneau [2], non è da pensare menomamente, nè le parole della lettera si prestano in alcun modo ad appoggiare tale ipotesi, giacchè esse, quanto a questo, lamentano solo la mancanza del nome in senso proprio, la quale pur si fa sentire nella redazione a stampa delle *Vies*, ed accresce l'aspetto misterioso dello strano personaggio. Sicchè, ben verosimilmente, fra i caratteri di questo erano allora già state messe in rilievo dall'autore le sue attitudini di miniatore valente, le quali pure, come lo Chabaneau ha dimostrato, a prescinder dalle altre, potè il N. ricavare dalla persona dell'amico Raymond de Soliers, come fa ritenere la biografia di costui, scritta da Joseph de Haitze, là dove accenna alla singolare inclinazione di questo personaggio ad osservar la natura, e dove ricorda anche l'alluminatura di una sfera fatta da lui [3]. Mi pare che le parole della lettera, mentre rispetto alle altre caratteristiche siano da ritenere come una proposta di aggiunte e complementi da introdursi nella biografia (quanto significativo è lo « spirito profetico » di cui si vuol dotare il Monaco e ch'esplicherà tutto a favore della sua famiglia!), rispetto a quella di « bellissimo scrittore e raro » miniatore » diano invece il consiglio d'abbreviare alquanto ciò che il N. aveva già scritto. A confortare questa interpretazione, noterò che la parte assegnata al Monaco come artista resultò poi nella *Vita* assai più scarsa e breve di quella corrispondente che al medesimo curioso personaggio assegnò Cesar de Nostradamus, nipote di Jean, in quella *Histoire et Chronique de Provence*, che uscì a Lione nel 1624

[1] Si veda a pag. [illegible], nota [illegible].
[2] CHABANEAU, op. cit., p. [illegible].
[3] Op. cit., p. 367.

e che è formata in massima parte (e in questa parte certamente) coi materiali dello zio.

Delle molteplici facce presentate da questa poliedrica figura, (un'altra di esse è lo storico dei trovatori provenzali che, secondo lo Chabaneau, vuol rammentarci il N. medesimo) possiamo ora esaminarne una su cui, credo, non a sufficienza si è posato lo sguardo acuto dell'insigne romanista.

Già le nuove notizie e le osservazioni raccolte non ci consentono più di creder collo Chabaneau che al Monaco venisse attribuita l'alta casata dei Cybo soltanto in grazia dell'amico Scipione [1], e sappiamo già quanto per questo aspetto entri in azione il desiderio, che deve supporsi per riflesso nel Nostredame, ma vivo particolarmente nel Giudici e in Scipione, di far cosa gradita al Alberico Cybo Malaspina. Ora, se rileggiamo un po' attentamente la famosa biografia, vi riconosciamo un tratto, che rammenta molto vivamente la persona del principe massese. Ci è detto che il Monaco, prima d'entrar nel monastero di Lerin, aveva seco « quelques œuvres en rithme Provensalle, « traictans de l'amour, qu'il avoit dediez à Elis des Baulx » [2], le quali (si noti di passata) nella versione del Giudici divengono « molte rime « in lingua provenzale... » [3].

Chi è mai questa dama, che il Giudici chiama « Elisa..... del Bautio »? Cercandone notizia in altra parte delle *Vies*, troviamo appunto la « dame des Baux, Comtesse d'Avelyn, qu'estoit une tresnoble « & ancienne maison de Prouence », menzionata quattro pagine dopo in una delle vite più sospette, quella di H. de S. Cezari [4]. Se non pare ingiusto il vanto di questa casa, legata almeno alla storia della poesia provenzale da Barras, mecenate di trovatori, qui nelle *Vies* fatto egli stesso poeta [5], e da Guillem del Baus, trovatore davvero [6], si desiderano tuttavia più attendibili notizie su questa signora, che facendo la principale comparsa coll'ormai screditato Monaco, attira, per ciò soltanto, forti e legittimi sospetti sopra di sè. Poco oltre al passo ora notato, al termine dell'opera, il N. c'informa che « Ceste maison des Baulx en ceste Comtesse print fin en Pro« vence, est vray qu'elle s'est conservee au Royaume de Naples, en « l'illustre maison de Cappue, Ducs de Termoly, laquelle retient en« cores le surnom & armoiries des Baulx »; notizia che doveva riuscire singolarmente interessante pel Giudici, s'egli, colla forma seguente, le diè posto nella « Tavola delle cose più notabili » del suo

[1] Op. cit., p. 365.
[2] *Vies*, p. 253.
[3] *Vite*, p. 250.
[4] *Vies*, p. 257.
[5] « Beral des Baulx, XXIII », p. 86.
[6] V. BARTSCH, *Grundriss zur Gesch. d. prov. Liter.*, Elberfeld, 1872, p. 141, n. 209.

volumetto: « Elisa contessa d'Avellino della casa del Baultio, nella « quale finì questa casa, conservata nella casa di Capua Duchi di « Termoli ».

Il Monaco dei Cybo e l'antica dama « des Baulx » forman ora una coppia curiosa assai per chi ricordi che la seconda moglie di Alberico Cybo Malaspina, sposata nel 1563, è Isabella di Capua, figlia di Vincenzo duca di Termoli! Quanto dovesse riuscire gradito ad Alberico e ad Isabella il ritrovare nel passato questo avvicinamento delle loro nobili famiglie, altri meglio del Nostredame poteva supporlo e prevederlo, e specialmente Giovanni Giudici, che nel 1563 aveva avuto dal suo signore l'onorifico incarico di accompagnarlo alle nozze illustri, prima a Roma e poi fino a Termoli a prendere la novella sposa [1]. Certo, se non al Giudici soltanto, alla collaborazione di lui specialmente, s'attribuisce volentieri il nuovo elemento che vediamo aggiungersi ai molteplici che costituiscono il curiosissimo Monaco; poichè, se la sua predilezione per questa biografia già s'è rivelata colla versione mandatane ad Alberico insieme colla *Vita* del Cigala a dar saggio dell'intero suo lavoro, più che mai il confronto del testo italiano coll'originale nostradamiano mette in evidenza, per chi conosce il grandissimo e spesso soverchio attaccamento alla lettera dell'originale che notasi nella redazione italiana delle *Vies*, quanto grande simpatia il giurista massese nutrisse verso il Cybo fittizio, simpatia rivolta, in sostanza, ad un altro personaggio, questo vivo e vero, della medesima stirpe.

Il Monaco, disceso « de l'ancienne & noble famille de Cybo » [2] (« dell'antica, nobile, & illustre famiglia di Cybo », ci dice il Giudici), come fu preposto pei suoi singolari meriti alla biblioteca del monastero di Lerin, vi trovò un libro sulle famiglie nobili di Provenza, Aragona, Italia e Francia, e « ensemble toutes les œuvres « de[s] poëtes Provensaux en rithme Provensale » [3]. Il testo lascia il dubbio se si tratti d'un'unica raccolta piuttosto che di due; ma il Giudici intende risolutamente di due, non senza maggior merito del Monaco: questi, scoperto il libro delle famiglie nobili, ne trovò « un' altro dov'erano molt'opere de poeti Provenzali in rima « in quella lingua », e quindi « d'ambi dui ne fece un bel « libro tutto miniato » [4], il che dal N. non avremmo potuto sapere. Ci vien detto poi che, avendo avuta fra le mani lo scopritore la raccolta dei « poemes », ne resultò dapprincipio difficile e oscura l'intelligenza (come non ricordare Jean de N. in una condizione tanto simile ?); ma poichè il Monaco, se crediamo allo scrittore

[1] V. STAFFETTI, op. cit., p. 25.
[2] *Vies*, p. 248; *Vite*, p. 244.
[3] P. 250.
[4] P. 246.

francese, non era tale da darsi vinto nel suo lavoro di critica e d'esegesi, e tanto meno se crediamo al traduttore; applicatosi a questi « poemes »,

..... Finalement il les restaura tous en leur entier, & eust tant de grace en son entendement qu'il fut le premier cause que ces souverains poetes qu'avoyent esté si long temps mys en obly, furent revoquez en lumiere [1].

..... finalmente per essere instrutto in tutte le lingue li restaurò tutti intieramente, con dechiarationi delli luoghi oscuri, ch'ognuno facilmente li poteva intendere. & nel suo intento volse portar questa gratia, & honore (com'ottenne) d'essere il primo à rimettere in luce questi soprani poeti, che tanto tempo erano stati posti in oblivione [2].

Nè qui cessano i meriti letterari di lui, che il traduttore, pur in mezzo a grossolani errori d'interpretazione, cerca di metter bene in evidenza; giacchè l'uno e l'altro biografo (e il Giudici si vuol distinguere ancora) dicon poi ch'egli

..... feist un recueil des victoires des roys d'Arragon Comtes de Provence... [3].

..... fece un libro racolto per li volumi della detta libraria, & altrove delli fatti, & vittorie delli Re d'Arragona Conti di Provenza... [4].

Ma fermiamo la nostra attenzione a quel tratto biografico singolarissimo, cui già accennammo, relativo allo « spirito profetico »; a proposito del quale non son prive d'importanza (e meglio ancora lo vedremo in seguito) alcune varianti del Giudici. Se dovessimo dunque prestar fede a ciò che il N. asserisce provenirgli dal misterioso « dom Hillaire des Martins », ipotetico informatore intorno al Monaco, sapremmo ancora che

..... il a escript un livre, auquel il predict que de ceste maison de Cybo sortiroyent plusieurs grands & illustres personnages, qui gouverneroyent & administreroyent l'Eglise Catholique, & seroyent aupres des Roys & Princes & grands seigneurs [5].

..... in uno de suoi libri, scritto di sua mano; nel quale si conteneva il fiore di varie scientie, & dottrine; si trov[a]va scritto, & notato in modo di Profetia, che di questa sua casa Cybo sortirebero grandi, & illustri personaggi, che governarebero, & ministrarebero la chiesa Catholica, & altri che nel temporale sarebero gran Principi, & signori [6].

[1] P. 251.
[2] P. 247.
[3] P. 252.
[4] P. 249.
[5] P. 253.
[6] P. 250.

Si osservi che mentre nelle prime righe il G. mira a metter in miglior luce i meriti dello strano profeta, nelle ultime, sopprimendo quell'« auprès de », vuol attribuire ai discendenti della sua famiglia un posto assai più cospicuo di quello che il testo francese concede loro.

Ecco da tutto ciò rispuntare fuori il compositore del canto per Berlenda, e cioè un uomo che, sebbene in molto minor grado del N., e coll'attenuante forse di incitamenti e spinte avute da altri, non essendosi accinto all'opera con intenti sia pur elementari di critico, nè sorretto dalla nobile brama del vero, ma guidato da fini assai diversi e ormai noti, si lasciò portare a ritoccare e abbellir di fronzoli notizie e fatti più o men reali, o irreali del tutto, fors'anche avendo coscienza della loro mancanza di fondamento.

Ma non possiam perciò ritenere interamente estraneo a questa piccola impostura (fra le men gravi di lui) il procuratore di Aix, il quale, se dai coadiutori italiani ricevè l'impulso, come autore dell'opera si fe' certo lor complice, rivelandoci anche, se non m'inganno, altri indizi della sua complicità, lievi sì, ma non del tutto insignificanti, nel corso delle sue *Vies*. Giova qui ricordare che proprio con Alberico I s'uniscono la prima volta i nomi dei Cybo e dei Malaspina, poichè la madre sua, figlia d'Antonio Alberico Malaspina, marchese di Massa, avevagli trasmesso, benchè secondogenito, insieme col dominio avito il nome della sua famiglia. Perciò le distinte menzioni che si fanno dei Cybo (si ricordi una innominata « damoyselle de la maison de Cybo de Gennes » che fa comparsa simpatica, ma alquanto romanzesca, nella vita di « Rostang Berenguier »[1]), le quali potrebbero credersi soltanto dovute all'amicizia dell'autore per Scipione, mi sembrano acquistare un altro significato quando si trovi nelle *Vies* messo in evidenza anche il nome dei Malaspina, e talvolta in luogo che dà sospetto. Passiamo pur oltre alla vita di Aymeric « de Pingulan », che « se retira en Lombardie avec l'une des Marquises de Malespyne, a la louange de laquelle feist de fort belles et doctes chansons »[2], dove potrebbe aversi il riflesso più o meno indiretto della verità: ma dopo merita davvero che ci fermiamo ad una « Marquise de Malespine », seconda nominata fra le dame giudicanti d'una « corte d'amore », perchè il luogo desta sospetto quant'altro mai[3].

Debbo tuttavia aprire una parentesi e notare un'eccezione assai singolare alla tendenza che abbiamo vista manifestarsi. Manca nell'opera il vanto più grande e legittimo che ci aspetteremmo a proposito di questa casata: Alberto Malaspina. Il fatto è, come già il Crescini vide e accennò[4], che la figura di lui si confuse con quella di

[1] *Vies*, p. 192.
[2] *Ibid.*, p. 113.
[3] *Ibid.*, p. 131; v. RAJNA, *Le Corti d'Amore*, Milano, Hoepli, 1890.
[4] *Un autografo di J. de N.*, op. cit., p. 55, nota 1.

Albertet da Sisteron, al termine della cui biografia il N. dà una notizia che, per la forma insolita, non vuole confondersi con altre affermazioni un po' simili sparse per l'opera: « J'ay leu en ung « vieux livre, que cest Albertet estoit des Marquis de Mallespine, « qu'est une tres-[a]ncienne et tres-noble famille d'Italie »[1]. Non è improbabile che questo accenno rispecchi il vero, giacchè oltre l'omonimia, anche i contatti di Albertet coi Malaspina possono aver dato luogo ad una confusione, di cui in una fonte del N. già si trovasse il germe[2]; non inverosimile quindi che, nel dubbio, lo scrittore provenzale fosse vinto dal desiderio geloso di conservare alla sua terra una gloria ben conosciuta. Così nella vita di Luca Grimaldi, « Luco « de Grymauld », questi si presenta subito come « natif de Grymauld « en Provence », mentre alla fine sembra trasparire il vero dalla confessione del biografo: « j' ay leu en une vieille pancharte, que ce « Luco estoit parti de Gennes »[3]. Servano quest'incidentali osservazioni a mostrare una volta di più come presso il N. un fondo di notizie vere possa esser nascosto da strane e non sempre discernibili alterazioni[4].

Altri impulsi, tuttavia, poterono agire sul N. e far comuni i suoi intenti con quelli dei suoi aiutatori italiani. Se non m'inganno, uno non trascurabile ci è rivelato dalla dedica del libro francese « A la tres « chrestienne royne de France », poichè non è dubbio che la grande Caterina dei Medici, verso la quale, anche per motivi personali, si rivolgeva il procuratore di Aix[5], astretta da vincoli di sangue ai Cybo e specialmente ad Alberico[6], si sarebbe interessata anch'essa[7] a quelle lontane memorie di famiglie congiunte che il libro le presen-

[1] P. 167.

[2] Per Albertet si veda anche G. BERTONI in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXV, 1911, pp. 23[illegible].

[3] P. 181; e ancora si nomina « une Gentil-femme de Grymaud de Gennes » a pag. 200 delle *Vies*.

[4] Del resto che il N. avesse potuto disporre di buoni materiali, era cosa da un pezzo rilevata, e particolarmente aveva colpito l'attenzione degli studiosi l'accenno a due grossi volumi di poesie provenzali appartenenti al conte di Sault. La sagacia dello Chabaneau s'adoprò da lungo tempo a ricostruire lo schema di questa silloge, la cui fisonomia, affine a quella d'altre raccolte esistenti, ci vien fatta conoscere ora quanto meglio è possibile da J. Anglade; v. C. CHABANEAU e J. ANGLADE, *Essai de reconstitution du Chansonnier du comte de Sault*, in *Romania*, XL, 1911, pp. 243-322.

[5] Nella dedica, p. 4, egli s'appoggia al nome del fratello Michele, famoso astrologo ed impostore, che Caterina aveva conosciuto. Su costui v. E. BUGET, in *Bull. du biblioph. et biblioth.*, 1861, p. 250.

[6] In un albero genealogico posseduto da Alberico dove si rappresenta questa parentela, si aggiunge che « Alberico et Catarina Regina sono secondi cugini », osservazione tanto più significativa in quanto che l'albero di per sè parla chiaro; v. STAFFETTI, op. cit., p. 65.

[7] Si ricorderà anche come, secondo il G., il libro suo fosse destinato ad andar per le mani del Re « perchè tratta d'istorie et attinenze alla sua Corona »; v. p. 198 del presente scritto.

tava. Era tra queste, ad esempio, legata da stretta parentela così ai Medici come ai Cybo, la casa della Rovere, a proposito della quale ricorderemo quel « Peyre de Ruer » o « Pierre de Ruere », misterioso trovatore che le *Vies* ci presentano amante d'una signora di casa Caracciolo, e che il Giudici nella sua versione chiama risolutamente « Pietro della Rovere »[1]. Quando si ricordino gli stretti vincoli che legavano a quella casata il principe di Massa pel suo matrimonio con Elisa della Rovere, apparirà meglio il motivo che poteva agire sul traduttore; ma possiamo supporre ormai un movente simile anche nel N. e far luogo risolutamente ai sospetti gravissimi sorti già da molti anni sulla realtà storica di questo trovatore, cui il biografo attribuisce una strofe che, secondo l'autorità d'un ms. da lui conosciuto e usato, doveva esser data a Rostanh Berenguier[2].

Le intenzioni del G. (nè sue soltanto) non fallirono lo scopo. Le figure più care al giureconsulto massese sono accolte dal suo signore con gran piacere, cosicchè presto trovano luogo fra i personaggi della famiglia. Un documento edito dallo Staffetti, la cui data può certamente ritenersi più tarda di quella che v'è apposta sopra, come ora vedremo, c'informa che Alberico aveva richiesto allo storico veneto F. M. Vialardi delle istruzioni sui mezzi da usare per diffondere e perpetuare la fama della nobile casa; e lo storico, a cui forse Alberico stesso, com'era sua consuetudine[3], aveva dato ragguagli per ottenere più pronta e sodisfacente risposta, facendo un breve disegno del lavoro da compiere, propone, fra l'altro, di aggiungere nel catalogo « Berlenda Cybo e il Monaco delle isole d'oro »[4]. Il documento, forse una copia, ha sul tergo la data 1570 che figura anche nell'edizione dello Staffetti; ma che questa, probabilmente frutto d'un appunto posteriore, debba correggersi in un'altra più avanzata, basta a provarlo la menzione che ivi si fa del *Simolacro* del Ceccarelli, la cui dedica al Principe è del 15 novembre 1572, e delle *Annotazioni* di F. M. Cybo, che sono naturalmente posteriori; sicchè avanzando ancora un po' la datazione, non s'esiterà a ritenere, com'è ovvio, che l'accenno ora rilevato sia frutto delle due *Vite* inviate dal Giudici al suo signore. È certo che il consiglio fu seguito, ed al loro posto vediam notati

[1] *Vies*, p. 182; *Vite*, p. 183.

[2] Ciò mostrò P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence, d'après le chansonnier donné à la Bibl. Impér. par M. Ch. Giraud*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XXX, 1870, p. 486. I sospetti su questo personaggio, oltre che dal Meyer, furono sollevati dal BARTSCH, *Die Quellen von Jehan de Nostredame*, in *Jahrb. f. roman. u. engl. Sprache u. Litter.*, vol. XIII, 1873, p. 129; non vennero tuttavia condivisi dallo SCHULTZ-GORA, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors*, in *Zeitschr. für rom. Phil.*, VII, 1883, pp. 185-186, il quale trova alcuni personaggi così nominati, senza però i più necessari elementi per arrischiare una identificazione.

[3] Cfr. STAFFETTI, op. cit., p. XXXIV.

[4] Op. cit., p. 124.

« Berlenda Cybo moglie (*sic*) di Lanfranco Cicala » e « Il Monaco « dell'Isole dell'oro dette Isole d'Heres » in un catalogo o repertorio alfabetico [1], che giova raffrontare con un altro molto simile per contenuto e forma, dove, pur non apparendo i due nomi che c'interessano, si legge la significante intitolazione: « Repertorio per formare « l'Istoria della Casa Cybo » [2]. Se il disegno così concepito non pote assumere mai le ampie proporzioni che l'ambizione del principe agognava di dargli, vi furono però lavori che cercavano avvicinarsi all'ideale vagheggiato [3]. Fra questi un'opera storica di Giovanni Cibo Recco, che doveva essere data alle stampe, accoglieva, tra i personaggi di casa Cybo, a cui dedica, ritoccandolo successivamente, un breve riassunto, il Monaco famoso colle notizie, qua e là un po' alterate, della sua nota biografia [4].

Così dunque uno dei principali intenti della traduzione, secondo le intenzioni del Giudici, veniva raggiunto. Solo molti anni di poi,

[1] Nelle cit. *Notizie storiche e geneal. della famiglia Cybo*, busta 499.

[2] *Ibid.*, busta 498.

[3] A tacere del « Libro di ricordi », edito dallo STAFFETTI, op. cit., pp. 3-96, s'ha memoria d'un « Libro turchino » (*ibid.*, p. XXXVIII). Nell'Archivio di Massa si conservano mss. anche il « Compendio dell'Ill.ma et antichissima famiglia Cybo » di Pietro Boselli, fatto far dal principe, ed un precedente « Libro delle Memorie della Casa « Cybo » (STAFFETTI, op. cit., p. XXXV).

[4] Ci avverte lo Staffetti che l'opera storica di Giovanni Cibo Recco, continuazione dal 1550 al 1570 di quella del Bonfadio, e che insieme col vero accolse molto di fantastico, è conservata in due copie mss. della Civico-Beriana di Genova. Come giustamente afferma l'A., il riassunto ivi collocato sulla famiglia Cybo che occupa il 21° posto, è posteriore ad un altro dell'Archivio massese dove le si assegna il 7° (op. cit., p. XXXII, n. 1). Diremo ancora che nell'Archivio stesso (*Notizie geneal.* cit., busta 497) v'è una terza redazione (seconda in ordine di tempo), dove alla famiglia è dato il 13° posto, colla seguente intestazione: « Si deve mettere nel libro di Gio: Cybo Reco, che tratta delle 28 famiglie vecchie e Nobili, alla XIII, perchè va solo dietro a quelli che hanno avuto prima Magistrati nella Republica ». Come saggio di queste elaborazioni, che tutt'al più testimoniano il fervente desiderio di dar fama alla casa, senza che lo scopo fosse poi raggiunto, perchè l'opera non fu altrimenti stampata, ecco il principio della famosa biografia, quale è nelle due più antiche dell'Archivio massese, riprodotto coi suoi grossolani spropositi:

Redaz. I.

« ..... fra gli altri Prelati che furno, « voglio pure nominare un virtuosissimo « Monaco qual visse negl'anni del 1360 « facendo parte della sua vita nel Isola « d'Heros; era questo litterattissimo che « perciò li fu dato in casa una famosissima libraria posta insieme dali conti « di Provenza e dali Re di Napoli, nella « quale ritrovò certe poesie provenzali « già smarite le quali egli ripose in luce, « dichiarandole in modo ch'erano bene « intese da tutti... ».

Redaz. II.

« ..... fra tanti capitani e senatori non « voglio lasciare la memoria indietro « d'un virtuoso religioso chiamato il Monaco Cybo dell'Isole d'oro, imperò che « quelle d'Heres erano così chiamate; « egli dunque era molto litterato, e redutosi in Provenza le fu dato cura d'una « libraria rarissima fatta già da quei « Conti e da i Re di Napoli, nella quale « trovò fra essi molte poesie de Poeti « Provenzali, posti già in oblivione, i « quali egli ripose in luce, e come che « s'era fatto pratico di quella lingua, li « dichiarò in maniera che furno ben intesi da tutti... »

quando già ad Alberico era successo il nipote Carlo I Cibo Malaspina [1], vediamo manifestarsi il desiderio d'altre notizie intorno al Monaco Cybo, indizio probabile che l'ombra del dubbio veniva gettata sulla nota sua biografia. Si chiesero informazioni agli archivi di S. Onorato di Lerin; ma di qui se ne diedero fondandosi sull'autorità sola di Cesare Nostradamus e riferendo dalla già pubblicata *Histoire et Chronique de Provence* (Lyon, Simon Rigaud, 1624, pp. 543 e seg.) quanto in essa era scritto al proposito [2]. Se da tali ragguagli sia rimasto appagato il desiderio del richiedente, non so dire; certo è che i sospetti avevano ben diritto di sussistere ancora, dappoichè oggi hanno dato luogo in noi ad una piena sfiducia.

Tuttavia dubbi di questo genere furono più che mai rari di qua dalle Alpi [3] e la stampa della traduzione del Giudici, proprio secondo le previsioni di lui, inaugurò l'immeritata divulgazione ch'ebbe il libro del N. in Italia. Non andava infatti lungi dal vero il Giudici asserendo nella sua lettera ad Alberico che se l'opera fosse rimasta nell'originale francese, in Italia non se ne sarebbe avuta notizia. Benchè non possiamo rallegrarci con lui di questo resultato, dobbiamo però riconoscere che senza la sua fatica molte notizie del N. non sarebbero state propagate nè accolte con favore fra noi fino a tempi non lontani. Un breve cenno, che non pretende di trattar la « fortuna » del N. in Italia, basterà, credo, a dar le prove di ciò. Lo Spontone, il Tassoni, l'Ubaldini, il Redi, ci si presentano fra i primi italiani che conobbero l'opera del N.; e che essi ne abbiano avuto conoscenza per mezzo della versione, stanno a provare singolari concordanze talvolta solo in certe lievi, ma non insignificanti divergenze dall'originale nelle alterazioni di nomi [4]. Importa poi soprattutto rilevare

[1] Dopo questo, nel 1662, prese il principato Alberico II; ma è probabile che il documento ricordato sia precedente a questa data.

[2] Fra le più volte citate *Notizie storiche e genealogiche* dell'Archivio massese si trova nella busta 500 un fascicolo ch'è copia tutta d'ugual mano del sec. XVII ed ha per titolo: « Memoria di ciò che s'è trovato negl'Archivj del monastero di « S. Onorato di Lerino, sopra Don Oliviero detto il Monaco dell'Isole d'oro ». Donde provenga il nome dato qui al Monaco, non so; ma non gli daremo troppa importanza, poichè tutto ciò che segue proviene da Cesare Nostradamo ivi nominato, sia la breve notizia che immediatamente vien dopo il titolo, come la traduzione della biografia, fatta sull'edizione a stampa, ch'è preceduta da queste parole: « La Memoria seguente è stata cavata dall'Istoria di Provenza composta « da Cesare Nostradamo che si conserva nella Libraria del Monastero di S. Ono- « rato di Lerino a c. 543 ».

[3] Non così in Francia dove l'opera di falsificazione del N. fu riconosciuta assai prima, se non da tutti, che in Italia. Si veda ciò che intorno a Jean de Nostredame dicono il MILLOT (o forse il Lacurne de Sainte Palaye, di cui il Millot usò i materiali) nella *Histoire littéraire des Troubadours*, Paris, 1774, vol. II, p. 324, e il PAPON, *Hist. générale de Provence*, Paris, 1777, vol. IV, p. 731.

[4] Per lo Spontone ciò fu rilevato dal DEBENEDETTI, op. cit., pp. 137, n. 4, [illegible]. Il Tassoni, che nelle sue *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca*, Modena, 1609, rinvia alle « Vite de' Poeti Provenzali raccolte da Giovanni di Nostradama

che per la stessa via attinse notizie al N. e le inserì in due raccolte biografiche assai fortunate, il Soprani, da cui le trasse poi tal quali l'altro biografo genovese Oldoini [1]. Il Soprani prese infatti dal Giudici la biografia del Cicala (ce l'indica tra l'altro il nome di Berl*a*nda, come nella versione, anzichè Berl*e*nda) e insieme accolse quella del Monaco famoso, ponendo in rilievo tra i prodotti del suo mirabile ingegno, quei *Fiori di varie scienze e dottrine*, che sappiamo provenire sicuramente dalla fantasia del Giudici [2]. Valendosi poi delle notizie della *Vita* che vantavano il Monaco valente pittore, il Soprani lo collocò fra gli artisti genovesi [3], cosicchè i dati ben conosciuti furono successivamente accolti per questa via dal Baldinucci [4], dall'Orlandi [5], dal Lanzi [6], dallo Spotorno [7], dal De Boni [8], dal Rosini [9], e, per mezzo degl'italiani, anche da scrittori stranieri come il D'Agincourt [10] e il Bradley [11]; e, se da una parte servirono di base a certe discussioni sull'estensione degl'influssi giotteschi [12], dall'altra indussero ad attribuire al presunto miniatore qualche opera nota di quest'arte, che si volle finanche riprodurre innanzi agli occhi del lettore [13].

È vero che non mancò più tardi un'altra versione italiana del libro del N.; ma si deve notare che del libro il Crescimbeni [14] ebbe

(pp. 307, 504, ecc.), desunse certo dal Giudici i nomi di Ugo di San Cesare (pp. 304, 307, 389, ecc.), di Rambaldo di Vacchiero (p. 126, ecc.), e quelli delle dodici dame della corte d'amore (pp. 307, 308), riportati colle alterazioni caratteristiche delle *Vite*. Presso l'UBALDINI, *Documenti d'Amore* di F. da Barberino, Roma, 1640 e il REDI, *Annotazioni al B. in Tosc.*, in *Opere*, Napoli, 1778, vol. III, pp. 78, 105; in *Opere*, Milano, Classici, 1809, vol. I, p. 171, ecc. notò già lo Chabaneau il nome rivelatore della « Contessa di Digno » curiosa trasformazione fatta dal Giudici, op. cit., pp. 48-50, della « Comtessa de Dia » (v. *Rev. d. langues rom.*, vol. XXIII, pp. 21-22). Nel Redi (ed. di Milano, p. 169) noteremo ancora, per lasciar d'altro, quel « Pietro dalla Rovere » su cui ci siamo poc'anzi fermati (cfr. A. PARDUCCI, *Rugetto da Lucca ?*, Nozze Ferrari-Toniolo, Perugia, 1906, pp. 12-13).

[1] A. OLDOINI, *Athenaeum Ligusticum seu syllabus scriptorum Lygurum* ecc., Perusiae, 1680, pp. 392-393.

[2] *Gli scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, Genova, 1667, pp. 192-193.

[3] *Le vite de' pittori, scoltori et architetti genovesi.....*, Genova, 1674, p. 9.

[4] *Notizie dei professori di disegno da Cimabue in qua*, Firenze, 1681, Decennale VIII, sec. II (dal 1370 al 1380).

[5] [P. A. ORLANDI] *L'Abecedario pittorico dall'autore ristampato, corretto et accresciuto di molti professori* ecc., Bologna, 1719, p. 326.

[6] *Storia pittorica della Italia*, vol. IV, pp. 309-310 nell'ed. milanese dei « classici » (1825).

[7] *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, vol. II, p. 328.

[8] *Biografia degli artisti*, Venezia, Gondoliere, 1840, pp. 663-664.

[9] *Storia della pittura italiana*, Pisa, Capurro, vol. II, 1840, pp. 228-29.

[10] *Histoire de l'art par les monumens*, t. III, Paris, 1823, p. 91.

[11] *A dictionary of miniaturists, illuminators, calligraphers and copysts* ecc., London, 1887, vol. I, pp. 268-271.

[12] Si veda LANZI e BALDINUCCI, op. e loc. cit.

[13] ROSINI, op. e loc. cit.

[14] Dei notissimi *Commentarii intorno alla Istoria della Volgar Poesia*, Venezia,

conoscenza per mezzo della versione del Giudici o per le allegazioni di altri scrittori che cita nel corso del suo lavoro: il Tassoni, il Soprani, il Redi, il Bastero. A qual testo avessero attinto i primi, già sappiamo; dell'ultimo basti il dire che fornisce al Crescimbeni l'ormai notissimo canto per Berlenda, sulla cui provenienza non ha più luogo alcun dubbio [1].

Tali furono le conseguenze di questo contatto italo-provenzale del sec. XVI, ora più da presso esaminato. In esso l'elemento italiano appare sotto aspetti svariati, che si spiegano colle singolari condizioni della vita intellettuale e politica francese, dove tanto ancora l'influsso italiano si faceva sentire. Come fu giustamente notato, le *Vies*, benchè non traessero tutto il profitto possibile da quegli studi provenzali coltivati fra noi fin dal principio del secolo, ebbero però certo da quelli l'impulso primo, e in Lione, allora quasi colonia italiana, uscivano alla luce coi tipi d'uno stampatore italiano [2]. Rispetto alle *Vite*, è degno di rilievo quello che il Giudici scriveva ad Alberico, cioè d'aver fatto la traduzione anche « perchè... questi francesi si « dilettano di veder libri italiani tradotti dal francese per imparar « la lingua, et sopratutti il Re et tutta la corte » [3]. Ma l'Italia si ricollega puranche all'opera francese con certe spinte esteriori, espressione di tendenze assai diverse, che si manifestavano sia di qua sia di là dalle Alpi, suscitate da personaggi di famiglie illustri che accrescevano colla loro parentela il numero dei vincoli fra l'uno e l'altro paese.

ALDO ARUCH.

1730, si veda nel vol. II, parte 1ª: « Le vite dei più celebri poeti provenzali scritte « in lingua francese da Giovanni di Nostradama, Procuratore della corte del Par- « lamento di Provenza, e trasportate nella Toscana, e illustrate e accresciute dal « canonico Gio. Maria Crescimbeni, Custode d'Arcadia e Accademico Gelato ».

[1] V. A. BASTERO, *La Crusca Provenzale ovvero le voci, frasi, forme e maniere di dire, che la gentilissima e celebre lingua toscana ha preso dal provenzale* ecc., Roma, 1724, p. 88; e cfr. CRESCIMBENI, op. cit., pp. 93-94.

[2] V. DEBENEDETTI, op. cit., p. 197; e il cenno che lo stesso A. fa alle pp. 41-43, dove mancano tuttavia alcune osservazioni e nozioni di fatto indispensabili per un giudizio definitivo.

[3] Si veda addietro alla pag. 198. Da un altro lato ha interesse quest'attestazione, e cioè confrontata al fatto, ben più comune, che si traducesse in francese un'opera italiana (v. nella pagina stessa la nota 4).

Le tradizioni italiane della Sibilla

I.

La leggenda medievale della Sibilla, che occupa un libro del *Guerin Meschino*, e poi uno della *Salade* di Antoine de la Salle, fu studiata lungamente per i suoi rapporti con la saga del Tannhäuser [1]. Sibilla è regina d'un paradiso terreno e voluttuoso, cui s'accede per una grotta, fra le montagne di Norcia [2]; la fata accoglie con festa l'ospite che giunge fino a lei, ma chi, involto nei diletti, s'indugi oltre il termine di un anno, rimarrà chiuso in eterno: aspetterà, con la la fata e quanti l'hanno preceduto, il Giudizio. È il tema del Venusberg, che nella narrazione del La Salle (d'un cavaliere, ch'entrato nel regno sotterraneo n'esce a tempo, ma, poi ch'è maledetto dal papa, torna alla Sibilla, e si danna, chè troppo tardi, al prodigio della verga che fiorisce, gli sarebbe consentito il perdono) riappare congiunto ad una leggenda che nelle sue linee essenziali è quella del Tannhäuser. Ma io credo che lo studio abbinato dei due episodi non risponda ad un metodo sicuro, e che, per la soluzione dello stesso problema, convenga osservare distinte le attestazioni italiane della leggenda, dalle quali risulterà il carattere proprio dei due gruppi.

[1] A. REUMONT, *Il Monte di Venere in Italia*, in *Saggi di storia e di letteratura*, Firenze, 1880, pp. 378 sgg. (e prima in *Arch. stor. ital.*, S. III, vol. XIII, pp. 376 sgg., col titolo *Del Monte di Venere ossia Labirinto d'Amore*); W. SÖDERHJELM, *Antoine de La Sale et la légende de Tannhäuser*, in *Mémoires de la Société néo-philol. à Helsingfors*, II, 1897, pp. 101 sgg.; G. PARIS, *Le Paradis de la Reine Sibylle*, in *Légendes du moyen age*, Paris, 1903, pp. 65 sgg. (dalla *Revue de Paris* del 15 dic. 1897); H. DÜBI, *Drei spätmittelalterlichen Legenden in ihrer Wanderung aus Italien durch die Schweiz nach Deutschland: 3. Frau Vrene und der Tannhäuser*, in *Zeitschr. der Vereins für Volkskunde*, XVII, 1907, pp. 249 sgg. — La lettura del Reumont alla Società Colombaria di Firenze risale al 1871; ma nel 1868 il Paris aveva già iniziato ricerche sull'argomento: v. D'ANCONA, *Dal carteggio con Gaston Paris*, in *Studi letter. e linguistici dedicati a Pio Rajna*, pp. 341-43.

[2] R. PETERS, *Ueber die Geographie im Guerino Meschino des Andrea de' Magnabotti*, in *Roman. Forschungen*, XXII, p. 459 e nell'indice (*Norza*); ma non è affatto Nocera! Il *Guerino* figura per pochi nomi nelle precedenti ricerche di H. HAWICKHORST, *Ueber die Geogr. bei A. de' Magnabotti*, nello stesso periodico, XIII, pp. 689 sgg.

Prima di tutto, nelle leggende italiane il nome di Venere, che pur sembrerebbe il più facile e spontaneo per la designazione di un regno di voluttà, non ricorre mai: il nume di quei monti è la Sibilla, a cui Guerino muove, perchè l'illumini nella sua ostinata ricerca del padre; questo carattere profetico è la ragione stessa dell'episodio, il quale, fin dal principio, ci porge un elemento prezioso, che gli storici della leggenda hanno sempre trascurato.

Nel lib. V, cap. 2° (136-137 della numerazione continuata, sulle varie edizioni), mentre Guerino, accompagnato dal figlio dell'oste Anoello, ascolta sulla piazza i discorsi «de' fatti degl'incantatori e delle fate», la prima notizia ch'egli apprende è la seguente: (ms. Riccard. 2267, c. 92 *a*) «uno di-loro disse «negli-alppi di-questa Città o-io udito dire che-cci-e la-savia sobilla. la-quale si-ffue si-vergine nello mondo ch'ella credette che-iddio isciendessi illej quando incharnnò i*n* maria vergine. e p*er* questo la sibilla si-disperò ed-e giudichata p*er* queste chagioni in-queste «montangnie».

Il passo corrisponde negli altri codici [1] (Riccard. 2226, c. 121 *b*; id. 2432, c. 109 *a*; Naz. di Firenze, Conv. Sopp. C. 1. 720, c. 83 *b*; Laurenz. Gadd. rel. 50, c. 1 *a* del 13° quaderno [2]; Bodl. Can. di Oxford It. 27, c. 74 *b*) con varianti formali tenuissime [3], e dobbiamo accettarlo come originale; le alterazioni che troviamo in alcune stampe, sono più tarde, e mirano, per la natura stessa dell'argomento, o ad un più vivo proposito d'edificazione o a sorvolare sul fatto [4], senza però sopprimerlo mai, anche quando, come suppongo, per un maggior rigore di censura religiosa, al nome della Sibilla fu sostituito quello della fata Alcina [5].

La Sibilla è dunque giudicata in quelle montagne perchè s'era creduta la vergine designata; nell'inganno superbo l'aveva indotta la sua stessa conoscenza profetica: così ci spiega il testo antico a stampa, che è quasi un commento della forma primitiva (lo trascrivo dal *Libro del famosissimo Guerrino Meschino*, ediz. di Milano, 1482 [6]):

«uno di loro disse nele alpe di questa montagna ho udito dire «che v-è la savia Sibilla laquale fu vergine al secolo e haveva spi-

[1] Sulla bibliografia del *Guerino*, v. RENIER, *La discesa di Ugo d'Alvernia all'inferno*, Bologna, 1883, p. CI. Quanto al nome, seguo nel testo la forma consueta; «Guerrino» però è dei mss. e prime stampe.

[2] Il ms. è privo d'altra numerazione.

[3] *a-llej*, *per queste chagione*, Gadd., *per questa chagione*, gli altri; *i-o udito*, ms. di Oxford (collazione del dr. C. Foligno; il capit. è CXLVI della numeraz. continuata, pur rimanendo il 2° del lib. V).

[4] Così ancor oggi, nei «Guerini» del *colportage*, i due gruppi di Firenze (Salani) e Milano (Bietti).

[5] PETERS, art. cit., p. 426; RENIER, *Guerin Meschino*, in *Fanfulla della domenica*, XXXIV, 1912, n° 23 (lo scritto più recente ed informato).

[6] L'ediz. principe è quella di Padova, 1473.

« rito di profetia. ma non tanto che la ignorantia non fusse in lei
« che li parve meritare chel verbo eterno dovesse scendere in lei dove
« sciese in Maria la quale si reputava indegna et pero li piaque l-hu-
« milità et la purità et la Sibilla per sdegno sì-si disperò et è incarce-
« rata nel ventre di queste montagne ».

Questo ci mostra abbastanza chiara la formazione della leggenda: la Sibilla, secondo il suo primo carattere, è dotata di spirito profetico; ella prevede che Dio scenderà in una vergine; s'inganna fino a credersi eletta « fra tutt'i terreni altri soggiorni », e per questo antagonismo con Maria è condannata: sino al giudizio, possiamo aggiungere, com'è detto nel *Guerino* stesso, e come risulterebbe, anche se quell'accenno esplicito mancasse, dall'analogia con le altre leggende popolari cristiane, che dovremo studiare a raffronto.

Nella tradizione orale [1], ch'è più viva e fiorente in Sicilia, la figura della Sibilla appare in due serie distinte: nell'una si vantano le sue doti d'acutezza, riassunte in detti e consigli, oscuri, sibillini, ma savi, onde si raccosta al tipo delle leggende salomoniche, e del re sapiente viene persin fatta sorella [2]; nell'altra, prevale la veggente

[1] Nella terra di Norcia, è assai meno ricca di quanto potremmo attenderci: essa conferma la diffusione, fra il volgo, del *Guerin Meschino*, di cui ricorda il viaggio alla grotta: v. *Bollettino del Club Alpino Ital.*, vol. XI, nº 32, p. 537 (G. ORSI, *Una gita al monte Vettore*); vol. XX, nº 53, pp. 283-84 (G. B. MILIANI, *Sui monti Sibillini*, con un'esplorazione della grotta), e *Rivista mensile del Club Alpino Ital.*, vol. VIII, 1889, pp. 296-99 (nella relaz. di S. CAINER), e vol. XIV, 1895, pp. 379-80 (D. SCACCHI, *I Monti Sibillini*). Un'esplorazione erudita fu tentata, e descritta, dal PARIS, in compagnia del Rajna: op. cit., pp. 96 sgg.; e il RAJNA stesso ne dà ora la relazione negli *Studi pubblic. in onore di F. Torraca* (*Nei paraggi della Sibilla di Norcia*) e ci promette il frutto di sue nuove ricerche. Una leggenda sacra, diversa, risulta da una comunicazione al GRAF, *Miti, Leggende e Superstiz. del M. E.*, vol. II, pp. 165-66: alla crocifissione di Cristo, i montanari vedono deserta la grotta della Sibilla e intorno al laghetto popolato di pesci strani, secondo altre redazioni germoglia una pianticella simbolica. La memoria di Guerino pare abbia oscurato il dato primitivo, che nondimeno non è smarrito del tutto: in una redazione, che mi fu raccolta a Rimini, si narra appunto che nel monte di Norcia vivevano delle Sibille (o una Sibilla, senza determinazione precisa), cui era largito il dono di profezia, ma per tre giorni soltanto, dopo i quali si trasformavano in bestie: anche in ciò non sarà estraneo il vecchio romanzo, ma è notevole in ogni modo che sia conservato il nome della Sibilla, scomparso dalle edizioni a stampa.

[2] Vien chiamata per ciò *Soru Scibilia*: a lei il fratello lontano manda per consigli, che i messi gli riportano senza averne inteso nulla, ma ch'egli interpreta sottilmente; molte volte si tratta di congegni o strumenti nuovi, di cui la Sibilla indica la parte necessaria per il buon uso: così il timone per la barca, i denti per la sega, ecc.; oppure sono responsi di saviezza familiare, come ad un giovine che vuole tor moglie: Sibilla si lascia cadere un gomitolo dicendo: « Para, para, pigghia », ciò che sembra vano per la domanda; ma il re traduce: « Sposa una tua pari ». Un aneddoto simile in PITRÈ, *Fiabe e legg. popol. sicil.*, p. 127, nº XX: consiglio sibillino sulla virtù femminile, tratto dall'esempio d'una giumenta e d'una giumentella: la figlia seguirà la madre; la sorella di Salomone ha qui nome Sapienza, ed anche qui il re ne spiega il consiglio. Di questo gruppo si potrebbero ricercare gli antecedenti nelle leggende salomoniche medievali, e non credo vi sia estranea la trasformazione popolare della Regina di Saba, identificata con la Sibilla: v. KÖHLER, *Kleinere Schriften*, ed. Bolte, II, pp. 87 sgg. (legg. del legno di Croce); S. GALLAEI, *Dissertationes de*

di Cristo, e troviamo anche il riscontro preciso al dato del *Guerino*. Sebbene non sia fra le più note, ne ho potuto raccogliere parecchie redazioni nel territorio di Siracusa [1]: la « sacra Scibilia » figura solitamente come la maestra d'alcune giovinette ebree destinate al servizio del Tempio: fra queste, Maria possiede un libro in cui s'annunzia la venuta del Messia, e che l'avrebbe generato una vergine; ella lo legge con piacere e nella sua umiltà non pensa nemmeno a sè stessa: solamente, fa voti che il mondo sia presto redento. La Sibilla se ne ingelosisce, perchè spera d'esser lei la vergine prescelta, e teme che la lettura del libro possa giovare a Maria; onde cerca di bruciarlo. In una di queste leggende, su di un motivo abbastanza comune nel folk-lore (come si sia formata una parte del corpo, o perchè certi frutti, fiori, alberi... rechino dei segni speciali), si spiega perchè noi abbiamo il cavo dell'ascella: la Sibilla, non essendo riuscita ad impadronirsi del libro, per privarne Maria ricorre ad un'astuzia: conduce le fanciulle presso un forno acceso e ingiunge loro di sacrificare a Dio l'oggetto più caro: Maria nella sua innocente malizia trae il libro dal seno e fingendo di buttarlo nel fuoco lo nasconde rapidamente contro il braccio; e per questo noi abbiamo un cavo sotto la spalla.

Il tema della superbia ha anche prodotto nella fantasia popolare una contaminazione con la leggenda di Nembrod: la Sibilla apprende con la profezia che Dio deve scendere in terra e si propone di salire al cielo per incontrarlo: raccolti molti ingegneri ed operai, avvia la costruzione d'una torre, presso le sorgenti dell'Anapo; ogni tanto, mentre la torre s'innalza, ella vi sale ed esclama: « O Dio, ancora « un poco, e poi ti vedrò ». Ma quando la torre è già altissima ed ella si crede vicina, dall'Oriente si leva un nembo terribile, che pone in fuga gli operai; la Sibilla rimane impavida al suo posto, e un terremoto fa crollare l'edificio nel fiume. Passata la tempesta, gli uomini ritornano, ma di lontano non vedono più la torre; credono d'avere sbagliato strada (!), risalgono il corso del fiume, e, giunti dove essa sorgeva, trovano soltanto « un quadrato d'acqua »: è la fonte Ciane, che già la leggenda classica attribuiva ad una voragine aperta (quivi Pluto, rapita Proserpina, sprofondò nell'Ade, e la ninfa che cercava di trattenerlo fu convertita in fonte). Il narratore aggiunge che gl'Inglesi (i viaggiatori stranieri), gettando dell'olio in quel recinto,

Sibyllis, earumque oraculis, Amstelodami, 1688, pp. 196 e 199-200; W. SCOTT, *Minstrelsy of the Scottish Border*, 4ª ed., Edinburgh, 1810, III, pp. 205-6 (profezie di Merlino: « Here followed a prophecie, pronounced by a noble queene and matron, « called Sybilla, Regina Austri, that come to Salomon »).

[1] Fra gli allievi che si accinsero più volenterosi a quest'indagine folklorica ricordo Paolo Bonaiuto, Michele Italia e Paolo Rio; e riscontri utilissimi debbo al prof. Sebastiano Ajello (Canicattini Bagni) ed all'amico Marco Levi che iniziò un'estesa inchiesta da Girgenti: molti altri mi aiutarono per vari paesi della Sicilia, e dalle loro risposte rilevo come la leggenda accenni a smarrirsi.

hanno veduto la torre intera, e sulla cima la Sibilla che tesseva: e questo dev'essere il ricordo d'una forma anteriore della leggenda, in cui la donna avrà forse atteso a tessere mentre la torre s'alzava[1]: in ogni modo, io ho serbato, senza tentare di coordinarli, i vari elementi commisti nella narrazione, che rimane quasi ad attestare un'antica fortuna, più vasta, del tipo della Sibilla nella tradizione popolare.

Con diverso spirito, e quasi a foggiarne una Cassandra cristiana, altri racconti, della provincia di Girgenti[2], ci mostrano il diavolo che proibisce alla « maga Sibilla » di preannunziare la nascita del Messia; ma poichè Dio aveva comandato che persino le pietre la gridassero, ella parlò, ed allora il nemico, non potendo trarne altra vendetta, le tolse la bellezza e ne fece una profetessa di sciagura, che solo può annunziare il male alle persone, e non mai il bene: e tutte le maghe che discendono dalla Sibilla, le somigliano: sordide e brutte (*lorde*), e annunziano solamente il male[3].

La sintesi di un mito sulla tradizione orale è legittima, quando una critica certa può determinare il rapporto dei temi nella serie; nel racconto del *Guerino*, l'antagonismo della Sibilla con la Vergine è il tratto iniziale cui noi possiamo risalire, perchè le attestazioni leggendarie popolari non dipendono dal romanzo[4]: anzi, nel gruppo di narrazioni che si raccolgono intorno ad esso, quel tratto viene adombrato, e scompare, mentre costituisce il nucleo delle tradizioni siciliane che escludono ogni altra analogia. Nello studio delle creazioni fantastiche l'ordine di tempo, ch'è essenziale quando si tratti d'una successione di documenti, deve soggiacere ad un ordine ricostruttivo, in forza del quale un'attestazione recentissima viene a disporsi prima di un'altra ch'è antica.

[1] Nella favola di un altro narratore, la torre non ruina, ma viene abbandonata per la discordia e le risse degli artieri: la Sibilla continua a tessere tutto il giorno nella sua stanza, e le intemperie rodono lentamente le mura.

[2] Siculiana, Porto Empedocle, Monteaperto, Raffadali, Aragona.

[3] Di qui il nomignolo di « maga Sibilla » (e persin « mago Sibillo », al maschile!), affibbiato a persone brutte e sgarbate; e Sibille son dette le fattucchiere, le maliarde che hanno potestà sui demoni, cui s'oppongono le maghe soccorse dagli angeli per distornare i danni con la « contro-fattura ».

[1] Non contrasta il fatto che in una « storia » divota di Casteltermini, raccolta dal PITRÈ, *Le tradiz. cavalleresche in Sicilia*, in *Usi e costumi, cred. e pregiud.*, I, pp. 235-36, s'abbia la Vergine che studia « 'nsignata di la fata Alcina », la quale, poi che s'accorge che Maria sarà la madre di Dio, per l'ira le getta i libri al fuoco (credo che la spiegazione del Pitrè debba integrarsi sulle leggende che ho ricordato: non i suoi libri di « fatagione », ma quelli di Maria: « Li libra ni lu focu li jittava, Tantu la « vamba e l'arduri ch'avia »). Sebbene la « storia » sia moderna, e di carattere non propriamente popolare, è difficile ammettere una conoscenza, per così dire, letteraria del *Guerino*, che reca, nelle stampe moderne, il nome d'Alcina, ma non accenna affatto all'abbruciamento dei libri magici; la Sibilla, Alcina, Morgana, sono i nomi più diffusi tra il volgo per designare la « fata », e vennero scambiati facilmente nell'uso. Quanto ad Alcina, la fama ne derivò dal poema dell'Ariosto: e s'inserì,

Insieme con la Sibilla, quelle grotte serbavano il ricordo di Pilato, da cui è nominato il monte, o il lago demonico, e la cui attestazione ricorre negli scrittori ch'ebbero a trattare di Norcia e delle sue favole [1]; dalla leggenda di Pilato muove Antoine de la Salle, che intesse una breve dissertazione per confutarla [2]; è vero che qui non si parla d'una reale condanna in quel luogo (il Bonavoglia, predicatore folignate del sec. XV, mostra anzi di conoscere la fine tradizionale di Pilato, « quia opinio est quasi multorum, illuc corpus eius fuisse a « dyabolis per tauros in vehiculo deportatum » [3]), ma che l'idea ne sorgesse spontanea, possiamo arguire da leggende consimili di laghi infestati da demoni, come quella del lago Nero, nella valle di Cavergno, dove son dannate molte anime, fra le quali anche Pilato [4].

L'episodio di Macco, nel *Guerino*, che il Paris dovette considerare come accessorio [5], concorda con lo stesso carattere della narrazione: quest'uomo che, trasformato in serpente, è dannato fino al dì del Giudizio nella caverna donde si va alla Sibilla, e che sempre cercò il male, e portò invidia ad ogni cosa creata, e fu schivato da tutti gli uomini, non potrebb'essere Malco, di cui la leggenda antichissima chiude i primi germi di quella che fu detta poi dell'Ebreo errante? [6] Una concezione successiva, quella della pena espiatoria, si determinò con l'eterno viaggio dell'Ebreo, battezzato e pentito, nel senso d'una vivente testimonianza della Passione; il nome di Malco invece, mutato anche in Marco [7], continuò a designare la pena

come nel *Guerino*, anche nelle fiabe popolari: v. R. FORSTER, *Fiabe popol. dalmate*, in *Arch. per lo studio delle trad. popol.*, X, pp. 305-08, La fada Alzina [Zara]; G. GIGLI, *Superstiz., pregiud. e tradiz. in Terra d'Otranto*, Firenze, 1893, pp. 230 la fata Arenna di Troia, nella fiaba *I fratelli [illegible]* Manduria); S. COPPOLA, *La fata [illegible] che parla* [novellina calabrese, di Gallico], in *Riv. trad. popol. ital.*, I, 1894, p. 757.

[1] GRAF, *Un monte di Pilato in Italia*, in *Miti, Leggende*, ecc., cit., II, pp. 150 sgg. v. alcune aggiunte in TORRACA, *Nuove rassegne*, Livorno, 1894, pp. 179-80; SODERHJELM, mem. cit., pp. 138-39; DÜBI, in *Zeitschr.*, vol. cit., pp. 52 sgg.

[2] SÖDERHJELM, p. 108, e per il tratto ch'egli omette, J. NÈVE, *Antoine de la Salle. Sa Vie et ses Ouvrages*, Paris-Bruxelles, 1903, pp. 174-76.

[3] GRAF, op. cit., p. 163; cfr., dello stesso, *Roma nella mem. e nelle immaginaz. del M. E.*, I, cap. XI e le appendici, e DÜBI, pp. 45 sgg.

[4] M. SAVJ-LOPEZ, *Leggende delle Alpi*, Torino, 1889, pp. 349.

[5] Op. cit., p. 89 n.

[6] Mi richiamo allo scritto più recente sulla leggenda, L. NEUBAUR, *Zur Geschichte der Sage vom ewigen Juden*, in *Zeitschr. der Vereins f. Volkskunde*, XXII, 1912, pp. 34-[illegible]; e per gli studi precedenti, oltre il volume del N. stesso, *Die Sage vom ewigen Juden*, nella 2ª ediz., Leipzig, 1893, v. la *Bibliographie der Sage vom ewigen Juden*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, X, 1893, pp. 249 sgg., 297 sgg., e XXVIII, 1911, pp. 495 sgg.

[7] *Marcu dispiratu*: PITRÈ, *Fiabe, novelle e racc. popol sicil.*, vol. III, p. 46, nº CXX (cfr., per la legg., la postilla dell'Imbriani, ibid., IV, pp. 397-98.); ID., *Usi e costumi, cred. e pregiud.*, vol. IV, pp. 269 e 460 (*Malàcu*); cfr. PARIS, *Le Juif errant*, in *Légendes du m. â.*, pp. 152-53; G. FINAMORE, *Novelle popol. abruzzesi*, in *Archivio* del Pitrè, V, pp. 79-80; G. SOMMI-PICENARDI, *La leggenda di Marco ebreo* [nel Cremonese], in *[illegible]*, I, p. 11. — I mss. del *Guerino* recano Macchio, Macho.

eterna [1]; le tradizioni popolari lo additano ancora in un sotterraneo, a batter sempre la colonna intorno a cui s'aggira: nel suo martirio, egli scava lentamente il terreno e vi profonda; quando sarà tutto scomparso, sarà la fine del mondo, perchè è detto ch'egli deve campare sino al giorno del Giudizio [2].

La Sibilla, Pilato, Malco, appartengono alla stessa famiglia di testimoni ostili degli eventi sacri, cui è dato un castigo eterno sulla terra: quest'« idea della immortalità procurata da grandi peccati » [3], che appare già nella leggenda di Caino [4], risponde ad uno stesso concetto vendicatore del Cristianesimo popolare, in un periodo che precede l'ordinamento dommatico delle pene oltremondane; di modo che anche le leggende svolte più tardi si riportano a quel momento religioso, o trasferiscono dall'una all'altra persona il dato ormai stabilito. Giuda deve anch'egli espiare eternamente la sua colpa: egli sta solo in mezzo all'oceano, percosso e travolto sempre da un gorgo [5]; Malco, che la tradizione siciliana nomina anche Juda-Marcu [6], in una leggenda di Trapani vien « condannato a mare », come Giuda [7]; ed in un'altra, Pilato sta chiuso in un sotterraneo a legger sempre la

[1] MORPURGO, *L'ebreo errante in Italia*, Firenze, 1891, pp. 11-12 n.

[2] D'ANCONA, *La legg. dell'ebreo errante*, in *N. Antol.*, 5º bim. 1880, pp. 418 sgg., e *Romania*, X., p. 215; RENIER, *La legg. dell'Ebreo errante nelle sue propaggini letter.*, in *Svaghi critici*, Bari, 1910, pp. 489-90.

[3] MORPURGO, op. cit., pp. 9 e 11: si riflette anche in invettive satiriche, come nelle poesie di Cecco Angiolieri e di Nicolò de' Rossi.

[4] GRAF, *La poesia di Caino*, in *N. Antol.*, 2º bim. 1908, pp. 193-94; S. PRATO, *Caino e le spine secondo Dante e la tradiz. popolare*, Ancona, 1881 (estr. dal *Preludio*, nº 2), con un supplemento: cfr. la *Bibliogr.* del PITRÈ, nº 830, e *Romania*, XII, p. 609. Nella continuazione di *Huon de Bordeaux*, v. 1758-1878 (ms. torinese), e nelle più recenti in prosa, Caino dev'esser travolto sino alla fine del mondo entro una botte piena di serpi e irta di chiodi intorno alla vasta e sterile pianura dell'isola di Abillant: v. GRAF, art. cit., p. 194; C. SCHOEBEL, *La légende du Juif errant*, Paris, 1877, p. 65; e la tesi, che citerò più oltre, di M. SCHWEINGEL, *Ueber die Chanson d'Esclarmonde*, ecc., p. 54.

[5] GRAF, *Miti, leggende* ecc., cit., I, pp. 253-54, 283, e II, 387; nella Navigazione di San Brandano, Giuda ricorda per suoi compagni d'inferno « Herode Re e Anna, « Pilato e Cayfasso » (cfr. le redaz. ital. edite dal VILLARI, *Alcune legg. e tradiz. che illustrano la Div. Comm.*, in *Annali delle Univ. toscane*, VIII, p. 149, e dal NOVATI, *La Navigatio Sancti Brendani in antico dial. ven.*, Bergamo, 1892, pp. 56 e XVIII, n. 3; e nella poesia cavalleresca l'episodio del *Baudoin de Sebourc*, *Hist. littér. de la France*, XXV, p. 275); nel *Dittamondo*, la terzina che precede l'accenno al monte di Pilato nomina Scariotto come una terra della Marca, « onde fu Giuda ». In leggende francesi, Erode è il condottiero della caccia selvaggia, come in altre è Caino; ed una immedesimazione di Caino e dell'Ebreo errante nella leggenda popol. ligure: v. A. FRONTERO, in *Riv. tradiz. popol. ital.*, I, p. 918. L'« uomo nella « luna » raffigurò, nella tradizione, non solo Caino, ma Giuda, e vari peccatori sacrileghi.

[6] PITRÈ, *Canti popol. sicil.*, II, p. 368 e n.

[7] PITRÈ, *Studi di legg. popol. in Sicilia*, p. 321: Marcu è incatenato nell'acqua, e dal fondo chiama « quannu senti quarchi àlitu »; ma a chi rispondesse s'aprirebbe, per inghiottirlo, il mare. Il NEUBAUR, *Zur gesch. der Sage* ecc., cit., p. 36, additò un parallelo nei Sermoni di Michele Menot. La stessa pena di Giuda assegnata ad un soldato omicida: PITRÈ, *Usi e costumi*, IV, p. 37, n. 2.

condanna di Cristo: egli scrive il suo nome sulle spalle del visitatore (un semplice carrettiere), ma dovrà conoscerlo solo il papa; e come questi lo legge, l'uomo, già incanutito, s'impietra [1]; ciò che, pel sito chiuso ed oscuro, richiama la condanna consueta di Malco, e per l'intervento del pontefice si raccosta all'episodio finale della leggenda di Sibilla.

La Sibilla esprimeva una voce antica di profezia [2], che la religione cristiana aveva raccolto nell'ordine delle sue tradizioni; il passaggio fra la veggente classica e la dea del paradiso sotterraneo non è diretto: dobbiamo frapporvi la Sibilla cristiana, trasfigurata dalla leggenda popolare.

Attraverso il medio evo, il ricordo della Sibilla si continuò per vie diverse, quasi a frammenti: i dotti facevan capo a Virgilio

> (Così al vento nelle foglie lievi
> Si perdea la sentenza di Sibilla),

ma la Cumana stessa, l'Eritrea, la Tiburtina, per la leggenda d'Ara coeli, recavano la nuova profezia [3]; verso la metà del secolo XV, l'arte ne trasse uno dei soggetti più cari e frequenti [4]: si stabilì allora,

[1] PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti*, III, p. 43, n° CXIX. Un'altra di queste analogie appare nella visione spagnuola d'un Pilato errante: MORPURGO, op. cit., p. 13 n. Malco, in una leggenda veneziana, è punito per aver oltraggiato, non Cristo, ma la madre sua: D. G. BERNONI, *Preghiere popolari veneziane*, Ven., 1873, p. 18 (riprodotta in D'ANCONA, *La legg. dell'ebreo errante*, cit., p. 424).

[2] ROHDE, *Psyche* [3], II, pp. 63 sgg.; J. A. HILD, *La légende d'Énée avant Virgile*, in *Revue de l'hist. des religions*, VI, pp. 70 sgg.; C. PASCAL, *Dei e diavoli*, Firenze, 1904, § 8, La divinazione pagana e i cristiani (cfr. p. 141, Lattanzio); E. H. MEYER, *Die eddische Kosmogonie*, Freiburg, 1891, pp. 58-59 (per la trasformazione cristiana di antiche sibille mitiche). È noto come la leggenda di Enea e della Sibilla debba, per alcuni filologi (O. Müller), studiarsi in rapporto con il culto di Apollo, per altri (Preller), che dànno maggior valore al ricordo dell'Erice, con quello di Afrodite: alcune tradizioni che si riconnettono a questi oracoli dell'antichità possono ancora additarsi: v. per la Sibilla di Lilibeo, E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1911, pp. 54-57; PITRÈ, *Feste patronali in Sicilia*, p. LVI; OMODEI, *Descriz. della Sicilia nel sec.* XVI, pp. 165-66 e 247; CAETANI, *Isagoge ad historiam sacram siculam*, Panormi, 1707, pp. 39-41; MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo, 1709, P. I, pp. 162-63 e II, 329. Una leggenda erudita, viva nel sec. XV, attribuiva alla Sibilla Cumana, migrante in Sicilia, l'edificazione di Palermo: ne tratta D. RANZANO, autore, in quel tempo, del *De origine Panormi*, ch'egli stesso tradusse in volgare (ed. G. Di Marzo, Palermo, 1864, pp. 59-60).

[3] MÂLE, *L'art religieux du XIII[e] siècle en France*, nouv. éd., Paris, 1902, pp. 379 sg. e *L'art religieux de la fin du m. a. en France*, Paris, 1908, pp. 269-70; ROMANI, *Poesia pagana e arte cristiana*, Firenze, 1902 (II, Le principali figurazioni della Sibilla di Cuma nell'arte cristiana, pp. 50 sgg.; sull'identificazione dell'Eritrea e della Cumana, v. le *Dissertationes* cit. del Galleo (pp. 9 sgg., 144 sgg.), il maggior zibaldone di notizie e di discussioni. Per le varie germinazioni antiche d'una Sibilla sola, distinta dalla Delfica, v. ROHDE, *Kleine Schriften*, Tübingen-Leipzig, 1901, I, p. 136, n. 1.

[4] MÂLE, *L'art relig. de la fin du. m. a.*, cit., pp. 270 sgg. (dov'è riassunta la tesi latina dello stesso, *Quomodo Sibyllas recentiores artifices repraesentaverint*); e, con giuste restrizioni, ROMANI, pp. 46 sgg.

in virtù del dramma sacro [1] e della pittura, un « canone » delle Sibille, che si può paragonare a quello alessandrino delle Muse; ed esse vennero distinte e definite, sino al numero di dodici [2], coi lor nomi e gli annunzi, come tutte si volgessero, da terre lontane e disperse, all'evento liberatore degli uomini: così le grandi vergini pensose si curvano ancora dalla volta delle chiese, con un'invocazione che le assimila e le adombra nella visione del dramma, celebrato alla maggior luce del tempio.

Prima che le immagini sacre avessero diffuso i vaticinî rituali, la bellezza di Sibilla doveva essere divulgata per fama, come appare da una frase del Villani, dove, trattando dei successori di Roberto Guiscardo, afferma che Tancredi « ebbe una moglie più bella che la « Sibilla » [3]; Tancredi ebbe veramente una moglie di quel nome [4], ch'è frequente nel medio evo [5], ed il cronista fiorentino intese male la sua fonte [6]; ma lo stesso errore non muta in nulla l'attestazione della favola.

E la fantasia popolare aveva tratto da quella bellezza, dal dono di profezia, dalla verginità superba, una sua leggenda di carattere demonico, la quale s'intende che fiorisse in una regione sacra agl'incanti ed alle arti di magìa.

II.

Le grotte di Norcia, il lago infestato dai demoni, erano il convegno d'incantatori e negromanti; questo è il tratto più antico, diffuso e concorde di tutti i documenti, quello che prevarrà nelle tradizioni

[1] SEPET, *Les prophètes du Christ*, in *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, XXVIII, pp. 7 8 e n., 21, XXIX, 122, XXXVIII, pp. 413 n. e 434 35 (a vaticinare i segni del Giudizio: *teste David cum Sibylla*); COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*², II, p. 93; ROSSI, in *Bull. Soc. dantesca ital.*, N. S., X, pp. 300-01.

[2] Dieci ne aveva già numerato Varrone, in un passo di cui si giovò Lattanzio; la prima ediz. delle *Divinae Institutiones* è del 1465; in seguito, ebbe larga diffusione un opuscolo di Filippo Barbieri, 1481, dove per la prima volta si registrano dodici Sibille: v. MALE, op. e loc. cit.

[3] *Cronica*, lib. IV, cap. 20 (ed. Moutier; 19, Muratori, e preced.): il seguito « donna sanza ubera secondo l'opinione di molti » si riferisce alla « moglie... della « quale generò due figliuoli e tre figliuole »; il che ci farà respingere la variante di alcuni mss. « sanza vulva » (che può spiegarsi paleograficamente): onde la chiosa « ..... ma dicesi convenne le fosse aperta e tagliata ».

[4] F. CHALANDON, *Hist. de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, vol. II, p. 428 e passim.

[5] V. il *Répertoire* dello CHEVALIER, Bio-bibl., ad nomen; e fra i Normanni, CHALANDON, op. cit., I, 181 n., 283 ecc.: due furono regine di Sicilia. Il Villani stesso sposò in prime nozze una Sobilia, detta Bilia. Nella poesia cavalleresca (oltre alla moglie di Carlo Magno, sia d'orig. storica, come sostiene il Rajna, o una variante, secondo il Nyrop, del tema della sposa perseguitata) v. E. LANGLOIS, *Table des noms propres de toute nature compris dans les chansons de geste imprimées*, Paris, 1904, ad n.

[6] Sulla scorta del BUSSON *Die florentin. Geschichte der Malespini* ecc., p. 61, e

italiane[1]. L'exemplum terribile nel *Reductorium morale* di Pietro Bersuire (sec. XIV), ricorda « inter montes isti civitati [Nursia] proximos... lacum ab antiquis daemonibus consecratum et ab ipsis sensibiliter inhabitatum, ad quem nullus hodie praeter necromanticos potest accedere, quin a demonibus rapiatur », onde il lago fu murato, perchè i negromanti non vi potessero accedere per la consacrazione dei loro libri[2]. E nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti: del monte di Pilato,

> ov'è un lago
> Che si guarda la state a muda a muda,
> Perchè quale s'intende in Simon mago
> Per sagrar il suo libro là su monta,
> Ond'è tempesta poi con grande smago,
> Secondo che per quei di là si conta[3].

Luigi Pulci, che per un ventennio attese agli studi magici, visitò la grotta della Sibilla, e se ne chiama in colpa[4]; all'iniziazione magica ed alla consacrazione dei libri allude anche il predicatore di Foligno, fra Bernardino Bonavoglia, nel passo citato[5]; e nell'*Italia*

dello SCHEFFER-BOICHORST, *Florentin. Studien*, p. 24 n. 2, ritrovo nei *Fontes* del Böhmer, IV, p. [illegible] (*M[illegible] Fl[illegible] Gesta Imperat.*) questo passo, nella forma primitiva cui può ridursi il Villani: « habuitque uxorem Sibyliam pulcriorem dominam orbis secundum multorum opinionem ».

[1] BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascim. in Italia*, trad. ital., vol. II, pp. 315-17. Per la tradizione orale, v. SCACCHI, *I Monti Sibillini*, cit., p. 380: le « grosse pietre sul limitare della caverna » dicono colà portate dagli abitanti dei paesi vicini per « impedire l'uscita dei maghi ». Il RAJNA chiude il suo scritto recente (*Nei paraggi*, cit.), osservando che sede e tempio agli dei furono nelle età remote le sommità dei monti, e sacre le caverne: in questa della Sibilla si può forse riconoscere un luogo di culto preromano antichissimo.

[2] GRAF, *Miti*, *Leggende*, cit., pp. 150 e 162; SÖDERHJELM, op. cit., pp. 137-38. Il B. aggiunge la notizia di un sacrifizio espiatorio, di cui non è cenno negli altri scrittori: ogni anno dagli abitanti di Norcia un uomo è mandato fra quelle mura, e dilacerato dai demoni, che altrimenti sovvertirebbero con le tempeste la città.

[3] Cfr. il *Guerino*, lib. V, cap. 4 (sul ms. Riccard. 2267, c. 93 *b*): « ..... e giunti a questa roccha furono apresentati a uno uficiale dello chastello il quale cominciò a minacciare il Meschino dicendo: ch'egli era disperato, però voleva andare alla « Sibilla e ch-elli era schomunicazione a chi v'andava. Ogni chosa faceva quello rectore per torgli quella andata diciendo a Guerrino: non mi pari tu una persona dabbene a volerti andare dove non vanno altro che rubaldi e gente disperata ».

[4] G. VOLPI, *Luigi Pulci*, in *Giorn. storico*, XXII, pp. 14 e 31 sgg.:

> « E dicone mia colpa, e so che ancora
> « Convien ch'al gran Minosse io me ne scuse
> « E riconosca il ver cogli altri erranti... ».
>
> *Morg.*, XXIV, 113.

Negli ultimi cinque canti il P. insiste sulle dichiarazioni di ortodossia. Della visita alla grotta, mentre vi si accingeva, è ricordo in una lettera del 4 dic. 1470: « Et intanto io andrò a Norcia, et spacciato dalla Sibilla... spedirà i tartufi: [BONGI] *Lettere di L. Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri*: cito dall'ediz. di Lucca, 1868, p. 42.

[5] « Ad hunc locum veniunt homines diabolici de propinquis et remotis partibus, et faciunt ibi aras cum tribus circulis, et ponentes se cum oblatione in tertio circulo,

illustrata di Flavio Biondo, composta alla metà del sec. XV [1], si legge: « Altissimis vero in montibus qui praedictis oppidis e regione re- « spondent, summo in Apennino est Mons Sanctae Mariae in Gallo « oppidum, cui ipso in Apennino propinqua est caverna Sibyllae « vulgo appellata; et paulo superius est lacus ille, in Nursinorum agri « Apennino, quem vano ferunt mendacio piscium loco daemonibus « scatere. Ea tamen duorum locorum fama multos et plures superio- « ribus, ut audivimus, seculis pellexit necromantia delectatos aut « noscendarum rerum mirandarum avidos, ut arduos hos montes « magno vanoque labore conscenderent » [2]. Da questo passo deriva l'altro, più noto di Leandro Alberti [3], che l'arricchì, sulla scorta del Ranzano [4], di numerosi accenni che ci riportano alla favola della Sibilla qual'è nel *Guerino*: qui troviamo il lago abitato dai demoni che vi suscitano tempeste, onde la caverna serrata e il lago precluso e vigilato dai Norcini; l'adito al regno meraviglioso, e i diletti lascivi; chi n'esce in capo all'anno, è libero, e sarà poi felice; ma uno degli ospiti è costretto a rimanervi; e questo, come il « fiero amplesso » con le serpi prima di accedere alle nascoste delizie [5], pare lo scotto, la prova demonica che sigilla i patti di magìa.

La Fata Morgana sostituisce la Sibilla nella farsa del *Magico* di P. A. Caracciolo [6], dove si ricordano le favole degli stregoni:

> Nè parlo come alcuni che diranno
> Che spesso ad Norcia vanno per conducti,
> Per caverne et per gructi ben guardati
> De serpenti incantati et da centauri;

vocant demonem nomine quem volunt, legendo librum consecrandum a dyabulo », etc.

[1] VOIGT, *Il risorgim. dell'antichità classica*, trad. ital., vol. II, p. 406; SABBADINI, *Note umanistiche*, in *Giorn. ligustico*, XVIII, p. 299; ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 110.

[2] Descriz. del Piceno: p. 341 A nell'ediz. delle Opere, Basilea, 1559; v. TORRACA, *Nuove rassegne*, cit., p. 179.

[3] *Descrittione di tutta l'Italia*, In Venetia, Appresso Paulo Ugolino, 1596, pp. 273-274 (ediz. principe, Bologna, 1550). L'accenno di Paolo Merula (Paul von Merle) nella *Cosmographia generalis*, Amsterdam, 1621, è una semplice ripetizione dell'Alberti (v. GRAF, op. cit., p. 164; DÜBI, op. cit., p. 258), e quasi una copia testuale della versione latina, *Descriptio totius Italiae, interprete Guilielmo* KYRIANDRO *Hoeningeno*, Coloniae, Apud Theodorum Baumium, 1567, p. 421.

[4] GRAF. op. cit., pp. 154 e 164.

[5] « ..... è volgata fama (anzi pazzesca favola) esser quivi l'entrata per passare « alla Sibilla, che dimora in un bel Reame, ornato di grandi, e magnifichi palagi habitati da molti popoli pigliando amorosi piaceri ne' detti palagi, e giardini con vaghe damigelle. Et ciò fanno di giorno, e poi la notte tanto i mascoli, quanto le femine doventano spaventose serpi, insieme con la Sibilla; e che tutti quelli che desiderano entrarci, gli bisogna primieramente pigliare lascivi piaceri con le « dette stomacose serpi. Et che non è costretto alcun di rimanergli, eccetto l'anno « finito. Et ch'è necessario, che sempre vi rimanga uno per ciascun anno di quelli che vi entrano. Et che quelli che vi saranno stati, e poi ritorneranno fuori, gli sono fatte tante gratie e privilegi dalla Sibilla, che felicissimamente poi passano i suoi giorni ».

[6] TORRACA, *Studi di storia letter. napoletana*, Livorno, 1884, pp. 283-84 e 432.

Poi dicon gran thesauri haver trovati
Et libri consacrati, et poi nel fini
Montagne de rubini et de diamanti
Guardate da giganti e in mezo ad loro
Un lecto tutto d'oro ove se sole
Riposare col sole la diana,
Et la fata morgana poi s'affaccia
Et tutti quanti abbraccia et accariza
Et dona a lor la ciza et de quil lacte
Tutti tornan refatte quelle gente
Et cussi ben contente sende vanno
In capo poi de l'anno ad casa loro.

Questi versi, ed il passo dell'Alberti, sono molto notevoli, perchè ci rappresentano la leggenda quale vigoreggiò fra i maghi e negromanti, di cui la razza, insomma, prosperò in quei secoli; nel Caracciolo, essa è appunto riferita come una lor fiaba per gabbare gli sciocchi, come prima è detto delle fattucchiere che descrivono la tregenda. Per i libri di magìa nomina le « nursine grotte » l'Ariosto [1]; e un prete negromante vantava al Cellini [2] la virtù di quei luoghi; ed in un pozzo incantato certa donna dell'Aretino dava ad intendere che abitassero « la sorella de la Sibilla di Norcia e la zia de la fata Morgana » [3].

Nell'*Italia liberata da' Goti*, la visita di Narsete alla Sibilla di Norcia (lib. XXIV) muove certo, come ragione dell'episodio, dal tema classico dell'eroe e della profetessa; dalla leggenda, che rivestì di significazioni allegoriche, il Trissino ha derivato soprattutto l'idea delle seduzioni voluttuose, e può raccostarsi per questo al *Guerino* [4]; ma non credo che se ne debba considerare come un sem-

[1] *Orl. Fur.*, c. XXXIII, 4.

[2] *Vita*, ed. Bacci, p. 129 [lib. I, cap. 65]: « ..... e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia; benchè un suo maestro haveva consachrato quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa; ma che vi haveva hauto qualche dificultà, le quali non si harebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani norcini son persone di fede, et hanno qualche praticha di questa cosa, a tale che « possan dare a un bisogno maravigliosi aiuti ».

[3] Al passo dell'Aretino alluse da prima il BURCKHARDT, op. cit., II, p. 317, senza rinvio (cfr. DÜBI, p. 258, n. 1): non è delle *Lettere*, dove si può trovar soltanto l'« arcisavia Sybilla Heritrea » (*Il quarto libro*, ediz. parig., p. 177) o « la cano« nizabile Sibilla di Vastalla » (*Il terzo*, p. 199); ma dei *Ragionamenti*, Parte I, giornata 2ª: p. 148 della ristampa di Firenze, 1892.

[4] E. PROTO, in *Rass. critica d. lett. ital.*, XII, 1907, pp. 267-68: rec. di F. CAPALBO, *Le fonti cavall. dell'« Italia liberata da' Goti » di G. G. Trissino*, Cosenza, 1906, dove l'episodio vien troppo trascurato; come già dal MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, 2ª ed., Firenze, 1894 (p. 202): un'allusione generica ai due Orlandi e al Morgante) e dal CIAMPOLINI, *Un poema eroico nella prima metà del Cinquecento*, in *Cron. del R. Liceo Machiavelli in Lucca*, 1880-81, p. 114. Sulle derivazioni classiche e l'elemento allegorico (dalla *Tavola* di Cebete) nel lib. XXIV, v. F. ERMINI, *L'Italia liberata di Giangiorgio Trissino*, *Contributo alla storia dell'epop. ital.*, Roma, 1895, pp. 215-16. Le visioni future si svolgono per sale istoriate di guerre, di principi, di dotti e poeti: finzioni troppo simili a quelle che l'Ariosto aveva pure ristretto in più

plice germoglio letterario, perchè, soprattutto nella descrizione del lago [1], risente delle fole « da recitare per trastullo e piacere », che s'eran venute raccogliendo intorno allo speco fatato [2].

III.

Dalle fonti italiane risulta una leggenda, che alla regione dove s'iniziano i negromanti e si consacrano i libri di magìa riconosce come nume presente la Sibilla, la profetessa antica, condannata per la superbia contro la Vergine, e le attribuisce un soggiorno delizioso, dove i mortali possono entrare e trattenersi, sotto varie condizioni e con certi pericoli, nel termine di un anno.

Di fronte a questa, noi abbiamo una leggenda germanica, che si nominò dal Tannhäuser e si svolge intorno al monte di Venere: essa ha un carattere più intimo e romantico, include un dramma della coscienza, la seduzione, il pentimento, il tardo perdono.

Nella narrazione del La Salle [3], il tema della profezia, ancor essenziale nel *Guerino*, scompare; e non ve n'è traccia nella breve attesta-

giusti limiti; ma è proprio qui il verso sul « ..... Furioso suo, che piace al vulgo ». Non riconosco come probabile modello dell'episodio il lib. VI della *Farsalia* (BURCKHARDT, op. cit., II, p. 317, n. 2).

[1] Nel frigido paese [frigida Nursia] si leva il monte Vittore « ne la cui sponda « ch'è verso levante Si trova un lago, le cui livide acque Son piene di demoni e paion « pesci »; Margena infatti, con l'amo d'oro e l'esca di smeraldi e perle, sta pescando, e pone sopra il lido « un demonio grande... in forma d'una trotta », che poi si trasmuta in sirena, e chiama con soave canto, e poi si rituffa nel lago e guizza in un'anguilla. Di quanti mossero all'antro della Sibilla, uno solo è tornato, S. Benedetto, che potè, ammonito da « una donna gentil che gli fu scorta », riuscir fuori per una via incognita alle genti; ed i consigli di lui, attraverso le parole di Modesto, giovano al capitano bisantino.

[2] Ad una testimonianza ancora sconosciuta potrebbe guidarci un accenno del MÉZIÈRES, *Shakespeare, ses oeuvres et ses critiques*[3], p. 536: discorrendo d'Ariele, egli dice che ricorda « la fée Sibylle ou Sibyla, qu'il n'appartient qu'aux magiciens les « plus puissants d'évoquer. Comme elle il est vêtu d'une tunique blanche aux « reflets éclatants ». Il MÉZIÈRES, interrogato da me, ha dichiarato, in una cortese letterina dello scorso settembre, di non ricordare la fonte della sua similitudine; nè hanno potuto, almen fino ad ora, indicarmela due forti studiosi della letteratura elisabettiana.

[3] Questi visitò la grotta della Sibilla nel maggio 1420; era il suo terzo soggiorno in Italia (v. L.-H. LABANDE, *Antoine de la Salle: nouveaux documents sur sa vie* etc., in *Biblioth. de l'Ecole des Chartes*, LXV, 1904, pp. 71-72); e fra il 1437 e il 1442 fu composta la *Salade*, dove si contiene il racconto: questo è riprodotto sul ms. di Bruxelles in SÖDERHJELM, pp. 108 sgg., e sull'ediz. principe, 1527, corretta con lo stesso ms., in NÈVE, op. cit., pp. 173 sgg. La data del *Guerino* (e vari studiosi del nostro episodio si fermano, senza fondamento, al 1391) deve ritardarsi di parecchio, se accettiamo, com'io credo si debba, l'opinione del Hawickhorst e del Renier, ch'esso sia stato scritto da maestro Andrea in età avanzata (ed era nato nel 1370 c.: v. VANDELLI, *I Reali di Francia*, vol. II, P. I, pp. XCIX sgg.); il Rajna m'informa gentilmente che ora egli pure giudica che l'autore del romanzo apparisca al colmo della sua attività letteraria.

zione che del Venusberg, presso Norcia, dà Felix Hemmerlin, in un dialogo « *De rusticitate et nobilitate* », composto fra il 1444 e il 1450, che si riporta, per l'allusione a Giovanni XXIII [1], al secondo decennio del secolo e, per il soggiorno dell'antipapa, con la Curia, in Bologna, al periodo 1510-1513 [2]. D'un monte di Venere chiedevan notizia i viaggiatori stranieri, e segnatamente tedeschi: dal sassone di Enea Silvio al cavaliere Arnoldo di Harff [3]; e secondo il La Salle il nome del visitatore, inciso nella roccia, è Hans Wanbanbourg [4]. Senza ripetere la storia della questione [5], io penso che la fantasia germanica abbia localizzato il Venusberg in Italia e, per le tradizioni magiche preesistenti, a Norcia: in questo modo il La Salle compila il suo libro, che apparve come la più antica attestazione del Tannhäuser; s'avverta che da un suo cenno risulta come altre fonti, sebbene minori, gli erano presenti oltre la narrazione locale: « mais de nulle chose « qui soit oultre lesdictes portes de mettail ne se trouve nul qui le « sache, fors que par commune renommée et par voix generalle de « gens du pais qui en devisent a leurs voullentéz. Et toutesfoiz en « disent ilz choses qui assez sont fortes a croire. Neantmoins que « en aultres pays les ay oy raconter, mais non

[1] PASTOR, *Gesch. der Papste* [4], I, pp. 191 sgg.; e su Hemmerlin, prevosto del capitolo di Soletta, pp. 416 e 432.

[2] DÜBI, op. cit., pp. 251-52, e nello stesso vol. della *Zeitschr.*, pp. 55-56: il libro fu edito a Basilea nel 1497: vi si narra d'un « simplicianus » di Schwyz, che affermava d'essere entrato nella grotta con due compagni tedeschi; era di marzo, ma dentro gli apparve un giardino con tutti i frutti di settembre: fra le delizie delle belle fate (incubi e succubi in forma di donne, come Hemmerlin sa) trovò molti ospiti, di varie terre, soprattutto Inglesi, e fra gli altri un vecchio con suo figlio, che non prendevano parte all'universale allegrezza. Questo tratto non ritorna nelle narrazioni successive; mentre il vecchio canuto che sull'entrata ammonisce i viaggiatori, ricorda il fedele Eccardo della saga tedesca, presso il regno di Holda e il Venusberg: MANNHARDT, *Die Götterwelt d. deutschen u. nord. Völker*, I, pp. 277 sgg.; GRIMM, *Deutsche Mythol.*[4] [II], p. 70.

[3] V. *Arch. veneto*, VI, 1876, pp. 145-46; e REUMONT, *Saggi di st. e di letter.*, cit., pp. 390-91: percorse gli Appennini nella primavera del 1497, ritraendone le consuete notizie sul lago infestato dagli spiriti maligni, i negromanti e le tempeste. Il domenicano zurighese Felix Faber, cui era nota la leggenda di Tannhauser (*Evagatorium*, 1480-83), riconosceva un Venusberg in Pafo, oltre quello di Toscana, non lungi da Roma: cfr. PARIS, op. cit., pp. 131-32 n., con le correzioni del DÜBI, op. cit., p. 259, n. 1.

[4] SÖDERHJELM, op. cit., p. 128; NÈVE, op. cit., p. 210.

[5] L'espone assai chiaramente R. M. MEYER, *Tannhäuser und die Tannhäusersage*, in *Zeitschr. der Vereins für Volkskunde*, XXI, 1911, p. 1 sgg.: le posizioni dei critici (p. 9-10) sono ordinate nei vari gruppi, di quelli che giudicano autoctoni della Germania i temi del Tannhäuser e del Venusberg (E. SCHMIDT e E. ELSTER); autoctono il Tannhäuser, e derivato il Venusberg (KLUGE, PFAFF); poi la scuola della derivazione italiana (PARIS), con la determinazione del passaggio attraverso la Svizzera (DÜBI) (s'avverta che la tesi del SÖDERHJELM deve separarsi da quella di Gaston Paris, perch'egli ammette una leggenda germanica precedente: l'accoglie pur ora il RAJNA, spiegando l'innesto con una tradizione cultuale preistorica, forse d'un oracolo, trasformata nel Medio evo); e qui, come una terza « nuance », BARTO, che collega la saga d'Artù e quella di Tannhäuser; il NYROP ha insistito sui rapporti con le leggende celtiche e francesi.

« mie sy tres proprement »[1]; ed a Roma i suoi conoscenti di Francia gli chiedono del viaggio alla Sibilla « et en especial... Messire Gauchier « de Ruppes... jurant sa bonne foy et l'ordre de chevallier que il « avoit eu ung oncle de son pere, lequel disoit y avoir esté ung grant « espasse de temps, lequel ne savoit pas a dire, dont soyant soy re- « tourné en son pais et maison trouva une tres desplaisante nouvelle « par laquelle il prinst de doleur et de desplaisir tant que oncques « puis ne fut veu. Dont il creoit fermement que il y fust retourné « aux grans biens et plaisirs qu'il en disoit, lesquels il regrettoit moult « souvent, et pour ce desiroit moult savoir nouvelles de lui »[2]. Secondo il *Guerino*, fra coloro che avevano già tentato l'impresa era un messer Lionello di Francia[3]: tutto questo sembra attestare una precedente fortuna della leggenda.

Le indagini del Paris e del Dübi hanno un valore circoscritto alla parte nota della leggenda, come chi su d'una sfera maculata e annerita misurasse i pochi tratti chiari. Debbo dirlo? Io riconosco le affinità fra il *Guerino* e la narrazione del La Salle, ma non credo se ne possa stabilire la dipendenza: nel *Guerino* stesso noi abbiamo già un intrico di più fili, l'unione imperfetta di più temi, e non tutti indigeni.

Il paradiso della Sibilla deve allora porsi a riscontro delle terre incantate, dove l'eroe, dopo la morte, o vivo ancora, lontano « a le « vie dei duri mortali travagli », viene accolto fra le delizie dei campi luminosi, dei lenti ozi, delle prodighe fate; questo è fra i tipi della fantasia umana; e la vastità stessa del ciclo[4] lo sottrae ad ogni determinazione particolare. Nella poesia cavalleresca è la terra di *féerie*, il regno di Morgana, Avalon[5]; l'eroe vi giunge ad un riposo

[1] SÖDERHJELM, op. cit., p. 118; NÈVE, op. cit., p. 192.

[2] SÖDERHJELM, op. cit., p. 133; NÈVE, op. cit., p. 217.

[3] Di qui tolse la mossa il SARTORIO per un suo poema drammatico, *Sibilla*, di cui hanno dato notizia, e brevi saggi, il *Giornale d'Italia* e l'*Aprutium*.

[4] PARIS, op. cit., pp. 119 e 139-40; PH. DE FÉLICE, *L'autre monde, Mythes et légendes. Le Purgatoire de Saint Patrice*, Paris, 1906; G. ZEMMRICH, *Le Isole dei Morti ed i Miti geograf. affini*, trad. G. V. Callegari, Feltre, 1908. Per la terra dei morti e la sopravvivenza degli eroi nelle leggende classiche, v. ROHDE, *Psyche*, I, pp. 68 sgg. e II, 369-70 n.

[5] PANIZZI, ediz. dell'*Orlando innamorato*, Londra, 1830, vol. I, p. 12 e 38 sgg., II, p. 242 sgg.; GRAF, *Miti, Leggende*, I, p. 42 e II, p. 312-13 e 318-19; RENIER, *Ricerche sulla legg. di Uggeri il Danese in Francia*, in *Memorie R. Accad. d. Scienze di Torino*, S. II, XLI, p. 149-50; LANGLOIS, *Table*, cit., ad nom., 3 (per il testo di G. di Malmesbury, e le discussioni, cfr. *Romania*, I, 464 e XXVII, 558); BASSERMANN, in *N. Heidelb. Jahrbücher*, XI, pp. 54 sgg.

I' t'ho agguagliato alla fata Morgana
Che mena seco tanta baronia.
(Nencia da Barberino)

Il nome del miraggio sullo stretto di Messina è dovuto a una leggenda della fata che attrae per inganno i naviganti? Cfr. PITRÈ, *Usi e cost.*, III, p. 41 (IV, 186), e PANIZZI, comm. cit., vol. V, p. 367.

fra le aspre avventure (Uggeri, Huon de Bordeaux), o vi sopravvive, come Artù.

> Il a des lieus faés ès marche de Champaigne,
> Et ausi en a il en la Roche grifaigne,
> Et si croi qu'il en a ausi en Alemaigne,
> Et on bois Bersillant par desous la montaigne,
> Et nonpourquant ausi en a il en Espaigne,
> Et tout cil leu faé son Artu de Bretaigne [1];

tutti sono infeudati ad Artù; ed una leggenda lo ospita nelle viscere dell'Etna [2]; un'altra, ch'è ricordata in un poema tedesco della fine del secolo XIII, il *Wartburgkrieg*, gli dà per compagne « in carne ed « ossa come noi », Giunone e Felicia, figlia di Sibilla [3]: questo era un nome di fata, e sempre insieme con Morgana appare nel romanzo in prosa di Tristano [4] e nelle continuazioni di Huon de Bordeaux: in *Auberon* [5] e in *Esclarmonde* [6].

La leggenda arturiana e quella del Venusberg [7] figurano commiste in un passo di Dietrich von Niem (1410): a Pozzuoli, egli ricorda ch'è un monte « quem delusi multi Alemani in vulgari appellant d e r « G r a l, asserentes, prout etiam in illis regionibus plerique au- « tumant, quod in illo multi sunt homines vivi et victuri usque ad « diem iudicii, qui tripudiis et deliciis sunt dediti, et ludibriis diabo- « licis perpetuo irretiti » [8]. Quel monte (di S. Barbara) è Monte Bar-

[1] *Brun de la Montagne*: v. *Hist. littér. de la France*, XXII, p. 349: cfr. p. 536; e nella foresta di Brocéliande è il castello incantato di Morgant, la sorella d'Arturo: i cavalieri che v'entrano godono di ogni delizia, ma non ne usciranno mai (*Claris et Laris*, in *Hist. littér. de la France*, XXX, p. 125).

[2] GRAF, op. cit., II, pp. 303 sgg.

[3] « Felicia, Sibillen Kint, / Und Juno, die mit Artus in dem berge sint... »: v. REUMONT, op. cit., pp. 389-90; DÜBI, op. cit., p. 250; MEYER, op. cit., pp. 4 e 23.

[4] « Sebille l'enchanteresse », « camarade de Morgain »: v. E. LÖSETH, in *Biblioth. de l'École des Hautes Études*, 82, pp. 189, 217, 481, sgg. In *Mainet* (frammento d'una canzone di gesta del sec. XIII) Sebile è nominata soltanto per esaltare la sapienza astrologica di Orionde Galie o Galienne, « Qui plus sot des estoiles, de la lune luisant — Que Othes ne Sebile qui s'en penerent tant » (PARIS, in *Romania*, IV, p. 329, n. 1).

[5] GRAF, *I complementi della Chanson d'Huon de Bordeaux*, I, Halle, 1878. ver. 405.

[6] M. SCHWEINGEL, *Ueber die Chanson d'Esclarmonde, die Chanson de Clarisse et Florent und die Chanson d'Yde et Olive, drei Forsetzung der Chanson von Huon de Bordeaux*, Marburg, 1888, p. 62; e l'ediz. in *Ausgaben u. Abhandl.* dello Stengel, LXXXIII, v. 3209 e 3322: « Sebile et Morgue qui tant de bonté a ».

[7] Come leggende germinate da uno stesso ceppo possano nuovamente riunirsi, o confondersi, nella tradizione, appare da più segni: v. L. E. ISELIN, *Der morgenlandische Ursprung der Grallegend* etc., Halle, 1909, cap. VI, « Zusammenhänge « der Grallegend mit Paradiessage und Morgenland ».

[8] MEYER, *Tannhäuser u. Tannhäusersage*, p. 10 (BARTO, p. 318); e così ancora in Fischart, quando Picrochole disegna le sue prossime venture e conquiste, con giri ampliati su quelli di Rabelais: dopo il falerno di Pozzuoli, « Auch zur « andern seit den Gral oder Venusberg besuchen, und die guten Troppfen besehen, « die das feuer im Vesuvio auffblasen: von dannen der Sibylla zu leyd zum Tarta- « rischen Acheront absteigen... »: testo della 2ª ediz, 1582: *Geschichtklitterung* (*Gargantua*), hgg. von A. Alsleben, Halle, 1891, p. 351.

baro, presso l'antro della Sibilla di Cuma; quivi pure è il lago Averno, il quale esprime nel nome stesso una leggenda demoniaca antichissima [1], che si mantenne fino all'età moderna:

> La sala ch'io dicea ne l'altro canto,
> Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
> O fosse sacro alle Nursine grotte
> Fece far dai demonii in una notte [2].

Intorno alla Sibilla di Cuma noi possiamo intravvedere la migrazione di una leggenda analoga a quella di Norcia, inserta sul tema primitivo ed originario di entrambe; e questo confermi che il procedimento ricostruttivo d'una leggenda, per chi debba muovere dalla sua fortuna letteraria, è un'indagine molto insidiosa. Ma per la nostra, si distinguono già due m o m e n t i: la Sibilla indovina e i negromanti; la Sibilla fata, che s'accompagna o sostituisce a Morgana; ed a questo secondo ciclo, con una più acuta impronta di voluttà e di peccato, espressa dalla deità di Venere, fa capo la saga tedesca del Tannhäuser, cui stanno a fronte i cavalieri ch'ebbero l'amore delle fate [3]: Thomas the Rhymer, ad es., che ne trasse la virtù profetica, stretto dal vincolo di ritornare per sempre alla sua regale signora [4].

Si può procedere nel confronto, ed osservare che le tradizioni di Norcia, seguìte nel *Guerino*, la *Salade*, l'*Italia liberata da' Goti*, come ripetono la credenza della periodica metamorfosi delle fate in serpi [5], così, in altri particolari, si collegano con un gruppo di fiabe note nel folk-lore per i temi del « mondo sotterra » [6] e della « bella dei sette « veli » [7]: le porte di metallo, che battono continuamente, vigilate

[1] G. DE LORENZO, *I Campi Flegrei*, Bergamo, 1909, pp. 116-17 e 135. Nel 1425, al seguito di Luigi III d'Angiò, Antoine de la Salle visitò anche Pozzuoli e Monte Barbaro (« et la est ung des palays qu'on dist de la Sibille ») : v. NÈVE, op. cit., pp. 36 e 239-40, estr. da *La Salle*; KERVYN DE LETTENHOVE, *La dernière Sibylle*, in *Bulletin del'Acad. Royale de Belgique*, XXXI a. (2.me s., t. XIII, 1862), pp. 407-08.

[2] ARIOSTO, loc. cit.

[3] *Lai de Lanval* (*Die Lais der Marie de France*, ed. Warncke, Halle, 1900: v. le annotazioni del KÖHLER, p. CXII); in quest'ordine di raffronti s'approfondì il NYROP: cfr. *Zeitschr.* del BOLTE, XX, pp. 331-32.

[4] SCOTT, *Minstrelsy of the Scottish Border*, cit., III, pp. 172-73; cfr. ZEMMRICH, op. cit., p. 37, n. 3.

[5] RAJNA, *Le fonti dell'« Orlando furioso »*², pp. 586-87; R. KÖHLER, *Kleinere Schriften*, III, pp. 264-65; J. KÖHLER, *Der Ursprung der Melusinensage*, Leipzig, 1895.

[6] COSQUIN, *Contes populaires de Lorraine*, I, pp. 12-13; IMBRIANI, *La novellaia fiorentina*, Livorno, 1877, nº V; PITRÈ, *Fiabe, novelle e racc. popol. sicil.*, II, pp. 201 e 208, e *Novelle popol. toscane*, pp. 25-26. Una redazione di questa novellina si può riconoscere in *Torec*, romanzo in versi della Tavola: G. P[ARI]S, in *Hist. littér. de la France*, XXX, p. 267.

[7] O « dei sette cedri »: v. PITRÈ, op. cit., I, p. 119, IV, pp. 285 sgg.; una vastissima, sebben confusa, raccolta in S. PRATO, *Quattro novelline popol. livornesi*, Spoleto, 1880, pp. 46 sgg.; a volte è Morgana: GONZENBACH, *Sicilian. Märchen*, nº 64 (e le llustraz. del Köhler).

da leoni, o da mostri [1]; i cibi rituali che l'eroe deve porgere nel viaggio [2], senza voltarsi... Il nome stesso della fata riappare in alcune di queste fiabe: « U cunto d'a bella Sibilla » [3], « Il canto e 'l sono della Sara Sibilla » [4]. Ma per questa via si profonda nelle antichità più lontane del mito: è la regione delle Madri: le Esperidi, Ercole, Orfeo, vi stanno come fuori del tempo, in figure immutabili.

Lo studio dei miti non può limitarsi a un confronto di temi narrativi nel loro schema, ch'è la parte necessaria, ma iniziale, della ricerca; esso guarda al carattere espressivo dei vari gruppi: è una linea in ciascuno, che non può ridursi più, e rappresenta ciò che gli è vitale e proprio. Un contrasto morale, il problema della salvezza dopo il peccato, anima i canti sul Tannhäuser; la leggenda della Sibilla è una leggenda demoniaca: si volge nella condanna certa: è una visione di beni vietati, la magìa e la voluttà, che si ottengono per il loro prezzo mortale; uno spirito più angusto la regge, diviso fra la cupidigia da un lato, e dall'altro la maledizione. Forse più del suo Paradiso, ha valore per noi la figura stessa della Sibilla, nell'inganno della sua purità sterile e superba; e quest'immagine ho inteso di restituire, dalle tradizioni ancor vive, alla mitologia popolare del medio evo.

FERDINANDO NERI.

[1] *Huon de Bordeaux*, v. 4566 sgg. (*Les anciens poètes de la France*, pp. 142 sgg.; cfr. *Hist. litter. de la France*, XXVI, pp. 58-59), nell'avventura di Sebile, figlia del conte Guinemer, prigioniera d'un gigante: due simulacri di rame, con un flagello di ferro, battono sempre; non vi passerebbe « une aloete, qui bien tot set voler ». Nella narrazione del La Salle: « portes de mettail qui jour et nuit sans cesser battent, cloant et ouvrant » (SÖDERHJELM, op. cit., pp. 115, 117; NÈVE, op. cit., pp. 187 e 190).

[2] G. L. PATUZZI, *A proposito d'una fiaba*, Verona, 1895 (p. nozze), pp. 33 sgg.: con notevoli osservazioni sulle fiabe del mondo sotterraneo. Nel poema del Trissino, Narsete, seguendo i consigli di Modesto, offre alla ninfa Margena « un pane e un gotto d'acqua e tre castagne », e non deve guardarla in viso, nè parlarle, nè volgersi addietro mai nel cammino; i frutti offerti dalle ninfe (Margena « una salata Di tenere erbe e di radici dolci » con frutti velenosi, e Pedia, le radici amare, e poi frutti « di scorza ferruginea, ma sì dolci... ») nascondono invece un senso allegorico. All'episodio di Macco alla porta, nel *Guerino*, si può forse raccostare il mostro mezz'uomo (« mezzo cristiano ») che incontra, in condizioni simili, l'eroe di alcune novelline.

[3] Novellina beneventana: CORAZZINI, *I componim. minori della letter. popol. ital.*, Benevento, 1877, pp. 462 sgg.

[4] IMBRIANI, op. cit., n. IX.

Una redazione inedita della leggenda degli infanti di Lara

Si riascolta sempre con qualche interesse la tragica storia dei sette infanti di Salas caduti per barbaro tradimento sul campo di Almenar e vendicati dal bastardo Mudarra. Sia pure inesperto e monotono il narratore: egli non riesce mai a cancellar totalmente la bellezza primitiva, passionale, feroce della vecchia leggenda, la più potente forse che abbia prodotta la fantasia epica della Spagna [1]. Ma non per questo solo la redazione che qui presentiamo ci è parsa degna di venire alla luce. Essa merita la nostra attenzione per gli sviluppi impreveduti, per le modificazioni curiose con cui il suo autore ha innovato l'antico soggetto. E questo autore ha per di più un posto glorioso nella storia delle lettere. Nessun nome risonò più simpaticamente e più trionfalmente nella società colta del primo seicento. Qualche fedele gli restò sempre, anche dopo il tramonto della sua meravigliosissima fama, ed oggi ancora vi è chi vorrebbe strapparlo ad un oblio troppo assoluto ristampando i suoi più bei versi, tentando un'edizione nuova della sua maggiore opera, cercando di ricostruirne più completamente la figura e la vita. Parlo del marchese Honoré d'Urfé, l'autore della famosissima *Astrée* [2].

[1] Per le principali questioni relative a questa leggenda resta definitiva la ben nota opera del MENÉNDEZ PIDAL, *La leyenda de los infantes de Lara*, Madrid, 1896. Vedansi pure i buoni studi a cui diede origine questo lavoro magistrale: del Morel-Fatio, nella *Romania*, 1897, pp. 305-320; del De Puymaigre, nella *Revue des quest. hist.*, LXII, 1897, pp. 246-257; del Paris, nel *Journal des savants*, maggio e giugno 1898; del Menendez y Pelayo, nella *España moderna*, gennaio 1898, e nelle *Obras de Lope de Vega publ. por la Real Academia española*, t. VII, Madrid, 1897, pp CCXVI, CCXXXVI; del Morf, nella *Deutsche Rundschau*, giugno 1900.

[2] Le opere a cui alludo sono: H. D'URFÉ, *Œuvres poétiques choisies et précédées d'une introduction* par G. Michaut, Paris, 1909; H. D'URFÉ, *L'Astrée*, nouvelle édition, spécimen I^re partie, livres I, II et III, Mâcon, 1911; O.-C. REURE, *La vie et les œuvres d'H. d'Urfé*, Paris, 1910; G. GIRARD, *Mission de M. G. G. à Turin*, nell' *Annuaire de l'École pratique des Hautes Études, Section des sciences historiques*

***

Il D'Urfé dedicò alla narrazione di cui ci occupiamo un canto intero della sua *Savoysiade*, e ciò è molto, se pensiamo che il poema intero, quale almeno è a noi giunto, è di nove canti soltanto. Poco o nulla si sa dagli studiosi del D'Urfé di questo sfortunato lavoro, rimasto incompiuto ed inedito, nobile sogno vagheggiato negli anni migliori, tra la calma dei monti delfinesi, e non mai totalmente dimenticato di poi. Già nel 1893, Giuseppe Rua, studiando l'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele, s'abbattè al poema del D'Urfé, e ne parlò abbastanza minutamente in un opuscoletto speciale [1]; ma la sua buona analisi e le sue dotte osservazioni passarono inosservate. Il maggior biografo del D'Urfé, il canonico Reure, ignora la *Savoysiade*. I critici che se ne sono occupati non si potevano mostrare maggiormente imprecisi. Un giovane, mandato apposta in Italia per correggere colle sue ricerche le incertezze del Reure, rivela come una scoperta quel po' che già conoscevano i lettori del Bernard [2] e del Rua [3].

et philologiques, 1911-1912, pp. 98-101. È noto che tra i tardi adoratori di Honoré d'Urfé va dato un posto principalissimo al Rousseau. Osserverò di passata a questo riguardo, dappoichè nulla in questo senso fu segnalato finora, che il vecchio scrittore tanto amato forse non fu senza influsso sull'opera del ginevrino. L'indagine meriterebbe di essere approfondita. Nella *Nouvelle Héloïse*, part. IV, lett. XIV, ritraendo il singolare stato d'animo di Saint-Preux, ai cui occhi Julie è rimasta quale essa era nei primi giorni del loro amore, l'autore osserva in nota: « Vous êtes bien folles, « vous autres femmes, de vouloir donner de la constance à un sentiment aussi fri- « vole et aussi passager que l'amour..... Gardez donc le même visage, le même âge, « la même humeur, soyez toujours la même, et l'on vous aimera toujours, si l'on « peut. Mais changer sans cesse, et vouloir toujours qu'on vous aime, c'est vouloir « qu'à chaque instant on cesse de vous aimer; ce n'est pas chercher des coeurs « constant, c'en est chercher d'aussi changeans que vous ». È probabile che qui il Rousseau si ricordasse dei ragionamenti d'Hylas intorno alla costanza in amore (*L'Astrée de Messire H. d'Urfé*..... II^e^ part, Paris, Courbé, 1632, pp. 223-224). « Je me suis mocqué bien souvent en ma pensée de ceux qui blasment l'incostance « et qui font profession d'en estre plus ennemis, considerant qu'ils ne peuvent estre « tels qu'ils se disent, qu'ils ne soient eux-mesme plus incostans que ceux qu'ils « accusent de ce vice. Car lors qu'ils deviennent amoureux n'est-ce pas de la « beauté, ou de quelque chose qu'ils remarquent en la personne qui leur est « agreable? Or si cette beauté vient à defaillir, comme c'est sans doute que le « temps emporte cet aduantage sur toutes les belles, ne sont-ils pas inconstants « d'aimer ces laids visages et qui ne retiennent de ce qu'ils souloient estre sinon « le seul nom de visage? Si aimer le contraire de ce que l'on a aimé est incostance, « et si la laideur est le contraire de la beauté, il n'y a point de doute que celuy « conclut fort bien qui soutient celuy estre inconstant qui ayant aimé un beau « visage, continue de l'aimer quand il est laid. Cette consideration m'a fait croire « que pour n'estre inconstant il faut aimer toujours et en tous lieux la beauté, et que « lorsqu'elle se sépare de quelque suject on s'en doit de mesme separer d'amitié, de « peur de n'aimer le contraire de cette beauté ».

[1] G. RUA, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I, La « Savoysiade » di Onorato d'Urfé*, Torino, 1893.

[2] BERNARD, *Les d'Urfé*, Paris, 1839.

[3] Anzi nemmeno quel po', perchè volendo render conto dei mss. del D'Urfé

Ecco ciò che, secondo me, si può stabilire con sicurezza intorno alla storia esterna di questo poema.

Il D'Urfé si accinse all'impresa nell'estate del 1599: il 25 agosto di quell'anno egli è già alla fine del libro primo. L'opera procede a sbalzi. Dal 1603 al 1605, dopo un'interruzione di alcuni anni, il poeta vi lavora più attivamente: la maggior parte del poema è composta in quello spazio di tempo. È giunta fino a noi questa prima redazione della *Savoysiade*, cioè l'abbozzo autografo a cui il poeta confidò i primi ondeggiamenti della sua concezione. Già posseduto da Auguste Bernard, che se ne servì nel suo studio già citato [1], è ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, fr. 12486, pp. 64-182.

L'autore fu pago, in sulle prime, di questa stesura iniziale. La Biblioteca Nazionale di Torino possedeva, prima dell'incendio, un *Premier livre de la Beroldide* (così si chiamò dapprima la *Savoysiade*), frammento di circa 800 versi, nitidamente trascritti da un copista [2]. Era quello il primo libro della *Savoysiade* che il D'Urfé credeva di avere ormai ridotto alla sua forma definitiva.

Ma nel 1606 egli riprende tutto il poema per sottoporlo ad una elaborazione ulteriore. Si tratta di una vera e propria rifusione. Il nuovo primo libro, di circa 1050 versi, corrisponde per la sostanza ai soli primi 600 versi del frammento citato: *Le premier livre de la Beroldide*. L'autore sviluppa dunque gli antichi libri. Egli fa più ancora: ne aggiunge dei nuovi. La nuova opera progredisce rapidamente. L'ultimo libro della prima redazione, come ci fa sapere l'autografo della Nazionale parigina, era stato cominciato il 25 luglio del 1605; alla fine del nono libro, nella redazione nuova, il D'Urfé segna di proprio pugno: « que iay fini a Virieu le 29 descembre 1606 ». L'intervallo è relativamente breve e ci fa supporre per questo rimaneggiamento una certa intensità e continuità di lavoro. Il manoscritto, autografo, si conserva all'Archivio di Stato di Torino, Storia della Real Casa, categoria II, mazzo VII [3]. L'uniformità della scrittura e la mancanza di date alla fine o al principio dei singoli canti possono pure considerarsi come una prova di ciò cui già abbiamo accennato: per qualche tempo il poeta si sarebbe consacrato interamente alla composizione del suo poema, avrebbe cioè avuto la seria intenzione di condurlo finalmente al suo termine. Noi non sappiamo per quali ragioni egli si sia arrestato alla fine del libro IX. Non lasciava certo l'idea di finirlo un giorno; chè altrimenti non l'avrebbe

che l'incendio della Nazionale torinese ha distrutti, non ricorda le *Premier livre de la Beroldide*, l'antico LV 50.

[1] BERNARD, op. cit., pp. 156-157.

[2] Cfr. PASINI, *Cod. mss. biblioth. regii taurin. Athenaei*, P. II, p. 496, e G. RUA, op. cit., pp. 12-13.

[3] È sbagliata la segnatura datane dal Girard, op. cit., p. 99.

tenuto tanti anni allo stato di manoscritto. La pubblicazione di un tal poema non poteva offrirgli difficoltà eccessive e ad essa egli teneva, in fondo, anche un poco, poichè lo lasciava gustare, manoscritto, agli amici, e non si opponeva, nel 1609, alla stampa di un piccolo saggio. 418 versi, tolti dalla fine del 2º canto e dal principio del 3º, apparvero per la prima volta in un *Recueil des plus beaux vers de ce temps*, in-8º, Paris, Toussainct du Bray, senza titolo particolare, in un fascicoletto aggiunto con numerazione speciale [1]. Questo saggio fu riprodotto, senza mutamenti, in altre raccolte dello stesso editore, nel 1615, nel 1618, nel 1621 [2].

Nel 1615 il D'Urfé riapre l'ormai vecchio volume e precisamente quello che esiste tuttora all'archivio torinese. Non pare che a questa revisione lo spingesse il desiderio di compiere finalmente l'impresa iniziata; si direbbe anzi, nonostante le correzioni frequenti e i mutamenti profondi, ch'egli ha riletto precipitosamente il suo libro. Perchè certe lodi esageratissime ad Enrico IV, tali da presupporre che colui, a cui son dirette, sia ancora in vita? Non è un poema epico che il D'Urfé vuol terminare; è un dono ch'egli deve preparare per Carlo Emanuele I. Egli aggiunge al quaderno alcuni fogli, visibilmente indipendenti dal volume più antico: la lettera dedicatoria al duca. La data è: « De Turin, le   d'aost 1615 » Manca l'indicazione del giorno e quest'omissione è spiegabile. L'esemplare dell'Archivio, pieno com'era di correzioni, non poteva certo essere l'esemplare destinato al Duca [3]; un copista doveva trascriverlo e la data sarebbe stata completata a lavoro finito. La Biblioteca Nazionale di Torino possedeva pure tra i manoscritti che non figurano più tra i superstiti la copia che verisimilmente fu presentata al sovrano. Essa era di mano di un copista, ma vi erano corretti dal D'Urfé gli errori incorsi nella trascrizione, prova anche questa dell'importanza che il poeta annetteva a tale esemplare [4]. La dedicatoria vi portava la data intera: « De Turin, 16 aost 1615 » [5]. L'urgenza doveva esser grandissima, avendo il copista trascritto sei soli libri. Mancavano il 2º, il 3º ed il 9º. Era dunque, più che altro, un buon saggio quello che il D'Urfé presentava al suo principe. Il successo però fu tale che il poeta non avrebbe potuto sperarne uno migliore col lavoro completo.

[1] Vedasi RAYMOND TOINET, *Quelques recherches autour des poèmes héroïques épiques français du dix-septième siècle*, tome II, Tulle, 1907, p. 43.

[2] Cfr. il TOINET, loc. cit.; il BERNARD, op. cit., p. 158; il BONAFOUS, *Etudes sur l'Astrée et sur Honoré d'Urfé*, Paris, 1846, p. 250; il KOERTING, *Geschichte des französischen Romans im* XVII *Jahrhundert*, Leipzig, 1885, p. 80.

[3] La sua presenza negli archivi torinesi non ci deve stupire, data l'intimità grandissima di Honoré con il duca di Savoia. Vedasi l'*Advertissement au lecteur* che il Baro mandò innanzi alla quarta parte dell'*Astrée*.

[4] RUA, op. cit., p. 13; PASINI, op. cit., p. 489.

[5] BERNARD, op. cit., p. 157.

Il duca mostrò immediatamente la sua vivissima soddisfazione colla più splendida munificenza. Un decreto dell'8 settembre 1615 assegnava al poeta una pensione di duemila ducatoni annui [1]. « Volendo « noi in qualche parte riconoscere et ricompensare li buoni et grati « [servitii] c'habbiamo riceuuto et giornalmente riceuiamo dal mar- « chese d'Urfé mio cugino et dargli saggio della stima che ne facciamo « et dell'affetto et volontà nostra vi mandiamo et comandiamo di « pagargli ò far pagare ogn'anno et à quartieri la somma di ducatoni « duemila da fiorini tredici per caduno che gli habbiamo accordato « in pensione annuale, et ciò a cominciare dalla data della presente « et continuare per l'avvenire..... ».

Se tale liberalità voleva essere, oltre che un premio, uno stimolo, le speranze del duca sabaudo dovevano restare inappagate. La *Savoysiade* non fu più ripresa; essa fu posposta ad altra opera che assorbì tutta intera l'attività del poeta. Non cessò tuttavia di essergli cara. Sappiamo che, oltre alla copia incompleta già posseduta dalla Nazionale di Torino, altra copia fu fatta di tutto l'esemplare corretto, ora conservato all'Archivio. Essa costituisce ora il manoscritto 2959 della Biblioteca dell'Arsenale. È quasi completamente illeggibile [2].

***

L'eroe cantato dal D'Urfé è il leggendario Beroldo. Il personaggio era degno dell'epica. Se le profonde analogie che il Beroldo della leggenda ha col Girardo di Rossiglione della storia non sono una pura illusione e se Beroldo e Girardo, questi due reggenti di Provenza difensori del loro dominio contro le incursioni saracene, non sono che una sola persona, bisognerà riconoscere che nella leggenda di Beroldo ben più in quella di Girardo, si son conservati gli aspetti veramente epici della realtà [3].

[1] Archivio di Stato di Torino, *Controrolo Finanza*, II, 1614 in 1615, pp. 173-76.

[2] Il copista ci fa sapere il suo nome: *Truffier*. Una nota manoscritta di qualche possessore dice: « ..... il est aisé de voir qu'il (le ms.) est écrit du tems mesme de « D'Urfé, dans une des ses terres, pour ainsy dire sous ses yeux ». Quest'affermazione è basata sulla data apposta in fondo al volume: « fin du neuuiesme Liure de « la Sauoysiade que j'ay fini descrire a Virieu le grand le 29 Decembre 1606 ». Il confronto coll'esemplare di Torino ci mostra che non è quella un'aggiunta dello trascrittore, ma una semplice trascrizione di ciò che aveva scritto il D'Urfé. Non ha quindi nessun valore per ciò che riguarda il Truffier.

[3] Vedasi A. LONGNON, *Girard de Roussillon dans l'histoire*, nella *Revue historique*, 1878, pp. 242-79; e J. BEDIER, *Les legendes épiques*, t. II, Paris, 1908, pp. 24-39. Quanto all'identificazione di Beroldo con Girardo di Roussillon vedasi B. BAUDI DI VESME, *Rolando marchese della Marca brettone e le origini della leggenda di Aleramo*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903), IV, 269 e sgg., Roma 1904; e LUIGI CESARE BOLLEA, *Le origini della Casa di Savoia e dei suoi titoli feudali*, in *Giornale Araldico-Storico-Genealogico*, an. I, 1912, pp. 20 e sgg. del l'estratto.

Il D'Urfé, accingendosi a celebrare Beroldo, il leggendario capostipite dei Savoia, si proponeva per prima cosa di onorare la casa sabauda e sopratutto il glorioso principe a cui era tanto devoto. Antoine Favre poteva dir con ragione, dedicando a Carlo Emanuele I *Les epistres morales* dell'amico: « Et cela ie l'ay faict..... pour sçauoir « qu'en l'offrant a V. A. ce n'estoit luy presenter rien de nouueau; « mais continuer seulement le vœu qu'il luy a faict de tout temps de « tout ce qu'il est et de tout ce qu'il a... »[1].

Egli s'illudeva pure, celebrando Beroldo, d'esaltare una gloria della sua propria stirpe. I D'Urfé erano imparentati coi Savoia. In un'interessante raccolta posseduta dall'Archivio di Stato di Torino, *Les armoiries de la maison d'Urfé*[2], il primo stemma è bensì quello d'Isamber, conte d'Althorf, contemporaneo di Carlomagno, « d'ou « princt origine la race d'Urfe », ma s'incontra subito dopo lo stemma di Beroldo, principe di Sassonia, nipote di Ottone III « dou sont « iceus les comptes et dux de Savoie »[3].

C'era poi una ragione più intima e più generosa che abbelliva ai suoi occhi la figura dell'antico eroe, venuto a fondare, lontano

[1] *Les Epistres morales de messire Honoré D'Urfé*, 1608, à Paris, chez Jean Micard, nella lettera dedicatoria del Favre.

[2] L'opera fu composta quando viveva ancora Honoré. Di lui si dice infatti: Honoré d'Urfé..... a espousé Diane héritière universelle de la Maison de Chateau- « morand, dont il n'a point encore denfens... ».

[3] A proposito d'Isamber e delle origini della casa d'Urfé, è curioso il poter notare, in questo nostro studiolo consacrato alla leggenda degli infanti di Lara, che i genealogisti di quest'illustre famiglia sono ricorsi, per spiegarne il nome, ad un diffuso motivo leggendario che la fantasia popolare applica tuttora alla famiglia di Lara. Si confronti con ciò che riferisce il Menéndez-Pidal (pp. 182 e sgg.) il racconto somigliantissimo da me letto nella *Genealogie de l'yllustre maison et ancienne race des urfez*....., par le sieur de S.te Marthe, all'archivio di Stato torinese: « Lan « 789 Isamber son filz espousa Hirmentrite qui luy fit 12 enfans dune ventree « et les voulant faire noier de peur destre soupçonnee d'adultaire nen garda quun « seul et lhistoire porte que ladictte Hirmentride ayant blasmé et voulu persecuter « une femme de ses sugettes de ce que dune ventrée elle auoict heu six enfans esti- « mant que cela ne pouuoit venir d'un seul homme aduint quau bout de lan comme « par permission diuine elle mesme en fit douze et craignant que son mary se sou- « uenant du blasme quelle donnoict a la susdithe pour luy en faire reproche elle « les voulut faire noier fors quun seul. Mais son mari qui estoict a la chasse lors « de lenfantement sen reuenant il rencontre les personnes qui les portoyent dans « l'eau et voulant voir que cestoit on luy en voulut faire quelque difficulté disant « que ce nestoit que des louveteaux dune siene louve quil faisoit nourir domesti- « quement. Aultres disent des petitz chiens. Ces pâroles lesmuvent encores davan- « tage a les voir comme il fit et trouvant la vérité quon luy dissimuloit il se douta « de la crainte que sa femme auoict et ordonna qua son deceu ils fussent tous cu- « rieusement nourris comme ilz furent et cinq ou six ans après il les fit habiller « dune mesure paure et venir devant leur mere luy demandant si elle cognoissoit « ses Vulphes qui est autant a dire en alemand que des loups. Surquoy en humil- « lité se voyant descouverte se prosterna implorant pardon lequel il declara lors « luy auoict donné des longtemps et quand il ne lauroyt faict cette belle generation « meritoyt plutost louange en Dieu que blasme aux humains a mesme instant il « ordonna que celluy qui dEntreulx il pretendoit randre son heritier principal et sa « posterité porteront se non de Vulphe ».

dalla natale Sassonia, la nuova patria sabauda. Le cronache di Savoia, a lui ben note, rappresentavano Beroldo come un debellatore di Saraceni. Il D'Urfé ci credeva. Non è moltissimo tempo del resto che uno storico del contado di Savoia scriveva [1]: « Tutti questi fatti « attribuiti al favoloso Beroldo sono dalla critica moderna ritenuti « come eventi veri, dei quali, se non di tutti di una gran parte, furono « attori gli antenati reali di Casa Savoia; antenati probabilmente « di razza antica ed illustre romana... stabilita da secoli nelle Alpi e « secondo certi indizi in Moriana, i quali incominciarono a diventar « celebri e guadagnar terre e gloria nelle campagne contro i saraceni « tra il 952 e 975 ed anche prima ». Pel D'Urfé, ch'era soldato prima ancor che poeta, che pel trionfo della sua fede aveva combattuto e sofferto, questo avo lontano, suo e dei suoi principi, s'illuminava della gloria dei più celebri campioni cristiani, cresceva fino all'altezza degli Orlandi e dei Goffredi; è difatti in compagnia con tali eroi che la sua fantasia lo evocava quando, prigioniero, scriveva *les Epistres morales*.

La leggenda di Beroldo parlava brevemente di un viaggio dell'eroe in Ispagna. Quando, per porre fine alle guerre civili di cui era stato ed era ancora la fatale radice, Beroldo è costretto ad abbandonare la patria, la meta ch'egli assegna al suo viaggio è S. Giacomo di Gallizia. Nulla lo distoglie dal suo cammino. Bosone d'Arles lo accoglie festosamente e vorrebbe tenerlo presso di sè, ma egli compirà prima il suo pellegrinaggio. Ecco come le *Anciennes Chroniques de Savoye* narrano le sue avventure di Spagna [2]: « ..... se mist a la voye du par- « faire son voyage et de la tint son chemin vers Arragon, et visita « le roy d'Arragon, le quel roy les fist moult grand honour..... et de la « sen ala en Espagne et vint vers le roy d'Espagne, lequel le receust « moult honorablement, et lors sestoit faitte une armee e l'encontre « du roy de Grenade, ou estoit venus le roy de Cecille, et monseigneur « Berault y ala avecques le dit roy et firent grand daumages aulx « Serrasins, et la se monstra la valliantize et cheuallerie de monseigneur « Berauld et de ses gens, car par le rapport du dit roy, il se porta « tellement et fist tant darmes que nulz nen puest plus faire..... ». È questo, press'a poco, tutto ciò che la leggenda sapeva delle imprese di Beroldo contro i saraceni di Spagna.

Per il D'Urfé questo episodio incidentale, su cui non insisteva troppo la leggenda beroldina, assunse una straordinaria importanza.

E innanzi tutto non si tratta più di un semplice pellegrinaggio al santo di Gallizia, reso più meritorio da qualche brillante azione

[1] A. DE GERBAIX SONNAZ, *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia nell'età di mezzo*, Torino, 1883, I, 91.

[2] *Anciennes chroniques de Savoye*, nei *Mon. hist. patr, SS*, I, Torino, 1840, col. 56.

contro gli infedeli. Beroldo errerà, come Enea, molti anni lontano dalla patria, perchè così ha decretato il destino; perchè la sua meta gloriosa, la fondazione dello Stato sabaudo, deve risplendere misteriosamente in lontananza, premio di molte ed ardue fatiche.

> Tant s'estoit de Savoye establir la couronne!

esclama virgilianamente il poeta. E l'eroe stesso con accento di dolorosa stanchezza:

> suivant ma destinee
> auec tous ces guerriers priz la voye ordonnee.
> Nous auons veu depuis, en leur sommetz plus haut,
> les Alpes a iamais incogneus du chaut
> et du grand Roy Bozon et l'une et l'autre terre.
> puis surmontant Pireine auons par mainte terre
> deffandu Vereconde et deffait Almançor
> dedans le champ herbeux de Calacanazor
> de son sang infidele arrozant la campagne.
> Et de la visitant le protecteur d'Espagne
> incertains n'auons pu noz destins arretter.
> Bref sept [1] ans sont coulez, temps bien long a conter,
> mais plus facheux encor a voir couler ses heures
> a pas apesantis loing des cheres demeures,
> ou nous auons laissé nos peres surannez,
> nos enfantz aux berceaux encor apeine nez,
> et nos femmes de deuil et d'amour affolees,
> depuis le iour fatal que toutes desolees
> nous leur dimes a Dieu, lors que bien loing aprez
> nous ouyons esclater les cris de leur regrez,
> et touttefois encor par si longues annees
> nous n'auons pu trouuer les terres destinees
> ny entrer dans les lieux ou nous deuons aler
> qui samblent par noz pas tousiours de reculer [2].

È dunque la provvidenza che sospinge il guerriero sassone nella Spagna: la sua presenza è necessaria ai Cristiani. Dio stesso lo afferma:

> Soudain obeissant il laisse l'Allemagne,
> va porter pour mon Nom ses armes dans l'Espagne,
> fait tomber sous son fer l'Arabe et l'Africain
> et du sang d'Almançor abreuve le terrain.
> puis faible et devot pour me trouuer propice
> s'en va randre ses vœux aux autels de Galice.

[1] Corretto in *cinq*. E difatti nel lib. I:

> « Cinq ans estoient passez que desia l'alemagne
> auec un Mars doutheux auoit couru l'Espagne
> dessous le Grand Berol et que de touttes partz
> on ouyoit retantir le bruit de ses soldartz ».

[2] Lib. IX, vv. 926-949.

L'ordine è dunque invertito: il pellegrinaggio è innanzi tutto una crociata. Questo obbligava il poeta, già disposto, naturalmente, a circondare di gloria epica il suo personaggio, ad esagerare l'importanza delle sue geste. In cinque anni egli ha percorsa tutta la Spagna, in lungo ed in largo: ha visto

> les bordz arroganz qui rompent la colere
> et de Boete et de Tage et de Mine et d'Ibere;

ha fatto tremare sotto i suoi colpi i popoli dell'Africa lontana e ha stupito col suo valor guerresco l'arabo vagabondo.

Egli ha, s'intende, incontrato Almanzor. Almanzor fu hadjib del Califfo di Cordova Hicham II dal 976 al 997 e non era quindi audacia eccessiva il metterlo alle prese col principe sassone. Ma qualunque sia stata la sua realtà storica, Almanzor rappresentava nella leggenda la ferocia e l'eroismo moro ed era quasi, di fronte agli eroi che simboleggiavano la Spagna cristiana, un simbolo della Spagna saracena. Il D'Urfé sapeva ch'egli era stato vinto a Cannatannaçor dal re Bermudo II. Le cronache aggiungevano, è vero, che il grande guerriero non era morto in battaglia; ch'egli s'era lasciato morire volontariamente per non sopravvivere alla disfatta dei suoi. Ma di ciò non poteva preoccuparsi il poeta: poichè Beroldo, secondo i suoi calcoli approssimativi, si trovava allora in Ispagna, Almanzor non poteva cadere che in uno scontro particolare con lui:

> Ce Saxon, vraye terreur du monde
> auoit contre Almançor assisté Vereconde
> et..... dedans les champs de Calacanazor
> il auoit corps a corps vaincu cet Almançor.

La Spagna diventa dunque nella *Savoysiade*, benchè altro sia l'argomento principale del libro, il grande teatro su cui Beroldo, quasi un novello Cid, ha compiute le sue imprese più splendide. Ciò non sarebbe forse avvenuto, o per lo meno non in modo così accentuato, se la Spagna non fosse stata per il D'Urfé una terra di elezione, gradito soggiorno alla sua fantasia di poeta. Non la Spagna gotica, rigida, ferrea, severa, crudele, onde a noi moderni traspaiono i tratti qua e là nelle più vecchie cronache e nelle romanze più antiche; ma la Spagna più nobile e più tenera delle novelle pastorali e delle romanze moderne. Si sa quanto amore abbia avuto il D'Urfé per certe opere pastorali spagnuole. Il suo *Sireine* è per certi aspetti un'imitazione, per certi altri un'integrazione della *Diana* del Montemôr. Gli autori più citati nelle *Epistres morales* sono, coll'autore della *Galathea*, i due continuatori della *Diana*, Al. Perez e Gil Polo. Non

è necessario ch'io dica quali rapporti strettissimi abbia l'*Astrée* colla sua famosa fonte spagnuola.

L'influsso della Spagna sul D'Urfé non va certo esagerato. Il suo spagnolismo non è, in fondo, che un italianismo più esteso. Il Tasso domina la sua fantasia non meno del Montemôr. I due influssi si mescolano continuamente. Incontriamo, ad es., Brasilde, la donna guerriera, fiera e magnanima, che porta l'elmo « chargé d'une tygre « cruelle » e già stiamo per esclamare: è una nuova Clorinda ! ma il seguito ci dimostra subito che non è Clorinda soltanto. Gastone l'ha vista addormentata

> au pied du grand Leon dessous le fraiz ombrage
> ou les peupliers d'Ezla le couvrent de feuillage;

bisogna quindi pensare non più a Tancredi, ma a Sireno che sceso dalla montagna di Leon, « llegando a los verdes y deleitosos prados « que el caudeloso rio Ezla con sus aguas va regando », si ricorda che là egli ha visto la prima volta la sua signora Diana e là, presso la fonte ombreggiata da alti e verdi salici, ella gli ha molte volte giurato un amore inflessibile. Patria del D'Urfé non è la Spagna; non è neppure l'Italia, benchè per questa egli avesse l'affetto più sincero e più delicato [1]. È una contrada ideale che abbraccia la Spagna e l'Italia, senza escluder la sua patria naturale, la Francia; o per meglio dire, è un paesaggio fantastico ch'egli colloca, or qua or là in questa immaginaria contrada. Natura pensosa e poetica, egli concepì nel contatto colla vita rude, nelle guerre lunghe e feroci, nella prigionia triste, una patria ideale che rispondesse ai suoi bisogni interiori, un sogno di vita calma e ridente, non turbata che dalle dolci guerre d'amore, trascorsa in seno alla natura lieta, sulle rive di un limpido fiume:

> Mais soudain du haut ciel descend la vierge Astree
> au visage benin a la robe doree.

Egli vede allo stesso modo le sponde dell'Ezla, dell'Eridano e del Lignon. Le letterature straniere del tempo non hanno formata la sua natura epico-idillica; esse non han fatto che fornirgli qualche vecchio schema atto ad esprimerla.

Così egli che pure doveva avere sfogliato qualche volta una cronaca di Spagna, e che conosceva il *Romancero general*, non aveva la più

[1] Nella dedica della *Savoysiade* egli dà lode a Carlo Emanuele I di avere « avec tant de générosité et de gloire maintenu lui seul presque contre toutte l'Europe, voire contre l'Italie mesme, la liberté d'Italie..... ». L'elogio è ripetuto nei primi versi del poema.

piccola idea della Spagna reale. Tutto assume nel suo spirito l'aspetto più generale e più vago.

Parecchi dei suoi personaggi appartengono al mondo spagnuolo. Incontriamo il valente saracino Azarques de Fez l'amante di Zelinda, sorella di Almanzor. *Zelinde* corrisponde evidentemente allo spagnuolo *Celinda* o *Celindaja.* Nel *romancero* s'incontrano parecchi Azarques, anzi non è facile il separar nettamente le romanze che trattan dell'uno da quelle che trattan dell'altro. Uno dei più importanti è Azarques de Ocaña, amante di Celindaja. Si noti l'identità della coppia. Lo sostituzione di Fez a Ocaña potè essere agevolata da ciò che dice un altro Azarques, quello di Granata:

> Desensilleme la yegua
> que del potro rucio es madre
> y la adarga que es de Fez.

Zelinde e Celindaja sono la stessa persona; anche quest'ultima è « de sangre real ». L'intreccio ha notevoli analogie. Si tratta dello stesso amore contrastato: Azarques appare nei due casi lo stesso amante disgraziato e violento.

Alcune delle romanze relative ad Azarques apparvero nel *Flor de varios y nuevos romances*, 2ª parte, Valencia, 1591; la maggior parte nel *Romancero general*, Madrid, 1600. È strano che questa indubitabile conoscenza del *romancero* non abbia portato migliori frutti. Il D'Urfé s'è famigliarizzato coi più celebri nomi della Spagna leggendaria; non s'è curato di evocare colla loro fisionomia i singoli eroi.

Egli ha pure introdotto nel suo poema il massimo degli eroi castigliani: il Cid. Ma questi è un puro nome che il poeta poteva facilmente abbandonare, e lo abbandonò infatti, per un altro nome qualsiasi. Nella celeberrima *Diana* il Cid è raffigurato come « un « cauallero armado de todas armas, con una espada desnuda en la « mano, muchas cabeças de moros debaxo de sus pies con un letrero « que dezia

> Soy el Cid honra de España
> si alguno pudo ser más
> en mis obras lo veras.

Il D'Urfé, che pare essersi ricordato di questi versi quando presentava per la prima volta il suo eroe ai lettori:

> Ruy de Vivar, honneur de la famille
> des valeureux Layns, vieux contes de Castille
> et de qui toute Espagne honnora le bonheur,

non riuscì a vedere del Cid che i pochi tratti sommari indicati dallo scrittor portoghese: tutto ciò ch'egli ci dice di lui è uno svolgimento arbitrario di un'unica idea: ch'egli fu uno sterminatore di mori.

L'autore voleva dar dei compagni e costituire come una guardia d'onore al giovane figlio di Beroldo, Umberto dalle bianche mani. Il suo primo pensiero fu di porre accanto a lui qualcuno dei più antichi d'Urfé: presso Umberto figlio di Beroldo, Altort figlio di Vulfs. Così nel *Premier livre de la Beroldide*. Siccome occorreva aggiungere qualcun altro, perchè il suo orgoglio dinastico troppo non apparisse, egli ricorse all'oscuro eroe portoghese Lindamor [1]. Ma nella redazione del 1616 ad Altorf fu sostituito « Vuelfe » in persona e Lindamor scomparve; Umberto ebbe due nuovi compagni: « Gaston de Foix », che permetteva al poeta di esprimere la sua devozione alla monarchia francese, e Ruy Diaz, che la storia del protagonista, combattitore di mori in Ispagna, aveva richiamato alla sua memoria.

Si trattava proprio soltanto, se così posso esprimermi, di una simpatia estetica. Ed infatti, nella revisione del 1615, il Cid fu sacrificato. Forse, per le mutate condizioni politiche, il poeta voleva diminuire un po' l'importanza eccessiva data un giorno, nel suo poema, alla Spagna. Forse — e quest'ultima congettura è assai più probabile — essendo la *Savoysiade* divenuta quasi un repertorio genealogico delle più illustri famiglie, il Cid era, da questo punto di vista, men conveniente di altri. È vero che la voce divina annunziava, nella redazione anteriore, che dal sangue di Gastone congiunto con quello del gran Cid e da questi due mescolati con quello di Ettore nascerebbe una falange di principi valorosi, tra cui, naturalmente, Enrico IV. Ma Enrico IV aveva già una pleiade di altri progenitori. Sostituendo al Cid Godefroy d'Anjou, da cui discese il fondatore dei Plantageneti, il D'Urfé poteva abbracciare nel suo poema una grande potenza prima dimenticata, l'Inghilterra [2].

Primo fra i francesi a cantare l'Orlando spagnuolo, egli ci diede, come dicemmo, un Cid interamente fantastico: nulla del rude eroe, nulla di ciò che sogliamo chiamare spagnuolo e che hanno saputo darci in qualche misura Corneille, Victor Hugo e Leconte de Lisle.

Il D'Urfé racconta, per far gravitare il Cid, piccolo astro nascente, nell'orbita del grande Beroldo, che Gaston e Ruy, ancor giovanetti, esaltati dalla gloria prodigiosa onde Beroldo riempieva la Spagna, decisero di mettersi, per imparar il mestiere dell'arme, alla scuola di un tal capitano. Curiosa invenzione con cui contrasta grottescamente, non dico la storia, ma la stessa leggenda cidiana. Il Cid compagno di

[1] Non dimentichiamo che i rapporti della casa Sabauda col Portogallo non furono rari: fin dal principio del sec. XII vediamo regina del Portogallo una Savoia.

[2] La soppressione del Cid era tanto più facile che un altro grande eroe spagnuolo, Mudarra di Lara, si prestava allo sport genealogistico del poeta. È anche lui un antenato di Enrico IV. Il D'Urfé, celebrandolo, non ignorava certo che la famiglia Sabauda era imparentata coi Lara. Si veda il GARIBAY *Illustraciones genealogicas de los catholicos reyes des las Españas*, Madrid, 1596, p. [illegible]

Umberto Biancamano! La leggenda cidiana parla di un conte di Savoia, è vero; ma essa racconta ch'esso fu schiaffeggiato dal Cid a Roma dinnanzi al papa e da lui vinto in battaglia, nella guerra in cui il Cid si spinse vittorioso fino a Parigi [1].

Il giorno in cui i due giovinetti entrarono nel campo di Beroldo per presentarsi al loro futuro maestro di guerra, Beroldo dormiva ancora tutto assorto in un sogno divino:

> Il lui samble de voir dans la mesme campagne
> où du grand Almançor il delivra l'Espagne
> plusieurs camps assemblez, cent et cent pauillons
> et dehors les guerriers rangez en bataillons
> s'entrechoquer a coup et d'extresme furie
> couurir tous les gueretz de sang et de tu'rie.
> Les chrestiens d'un costé les Maures d'autre part
> longuement balancer sous un douteux hazart
> enfin lors que le sort d'une fortune aduerse
> ennemy des chrestien a leur dam se ranuerse
> et que deia le camp ilz s'en aloient perdant
> du costé de Castille il voit venir ardant
> un Lyon courageux qui hardi les arreste
> et passant deuant eux a l'ennemy fait teste;
> puis estant rassurez les rameine au combat.
> Le chef des sarrazins a ses pieds il abat,
> foule leur estandars et d'une force estrange
> tellement les scadrons des Mores desarrange
> que peureux et confus il se vont escartant
> l'honneur et le bonheur et le camp luy quittant
> et poursuiuant aprez leur trouppes separees
> comme loup les brebis de leur parc esgarees
> enionche de corps morts les prez qui sont autour
> pasture longuement de l'affamé vautour.

Ogni lettore avrà osservato quanto noccia alla bellezza e alla serietà del lavoro questa ripetizione dei medesimi fatti già attribuiti a Beroldo; si sente troppo che quest'ultimo, nelle sue imprese di Spagna, non è che uno sdoppiamento del giovine eroe che qui gli vien dato ad allievo.

Il sogno del guerriero continua. Staccando l'occhio dalla pianura e voltandolo verso i Pirenei, egli vede innalzarsi sopra una vetta un albero gigantesco che tocca colla punta il cielo e che ha i rami coperti di corone di palmo e di lauro. Una voce gli si fa allora sentire. È la voce del cielo che gli fa noto il divino volere scolpito nel bronzo eterno: che cioè egli vedrà apparire dinnanzi a lui, quando aprirà

[1] Alludo naturalmente al noto episodio di don Ramón nella *Cronica rimada* e alle romanze che portano nel *Romancero del Cid*, ed. por CAROLINA MICHAELIS, Leipzig, 1871, i numeri XXXV, XXXVI, XXXVII.

gli occhi, due illustri giovinetti di cui ciò che aveva visto in sogno rappresentava i futuri destini.

Ecco ciò che la voce gli annunzia a proposito del Cid:

relevera par le tranchant des armes
dans les champs espagnols le cueur de ses gendarmes,
chassera l'infidele et comme un fort lyon
dans un trouppeau de loups prez des montz de Leon
de Calacanazor et de toute l'Hesperie
rompra les Affriquains, gardera la patrie
et pour tant de beaux faitz de chascun estimé
pour tres grand champion il sera renommé
et pour ce dez ici i'ordonne qu'on luy change
en Cid le nom qu'il a plus propre a sa louange.

Così avviene. È Beroldo che crea cavaliere il Cid e che gl'impone tal nome:

lors que Ruy Diaz pour estre cheualier
a luy se presanta — ie veux, dist il, guerrier,
que lon te nomme Cid, par ce nom ie t'augure
entre les champions une grandeur future.

Confondeva, si vede, l'autore della *Savoysiade* il significato di « Campeador » con quello di « Cid » che vuol dire invece « signore » [1].

Nella redazione del 1606, quella in cui si parlava del Cid, l'eroe scompariva d'un tratto dal poema e non se ne faceva più affatto parola. Prima però di questa totale sparizione gli si dedicava una grande scena; si descriveva, colla minuzia disperante che talora ha il D'Urfé, il suo primo combattimento. Lo scontro si svolge nelle acque genovesi, ed è un genovese, il Bracelli, il primo guerriero che cade sotto i colpi del giovin campione:

Le Cid qu'un beau desir emporte
dans les plus fortz dangers d'une ame encor plus forte
en ce mesme vaisseau fait un carnage tel
que le ressouvenir en demeure immortel.
Jamais jeune lyon a son premier rancontre
ne se vit si ardant comme le Cid se montre
a chaque coup le sang il espande a grands flotz
et fait l'ame eschapper tantost par les sanglotz
tantost avec le sang couler par les blessures
qui noircissaient d'horreur dedans leur enfonceures.
Puis voyant a costé s'approcher un vaisseau
qui de coups redoublez sembloit voler sur l'eau
il se plante a la proue et de l'espee nue
flambante de rayons menace leur venue.
mais eux sans s'estonner venant, ou pour mourir

[1] Menendez Pidal, *Cantar del mio Cid*, Madrid, 1911, II, p. 174.

ou pour leur general au besoing secourir,
d'abord de fort grochetz s'attachent a la proue;
le fer a longues dens en diuers lieux se trouve
sans que les flotz rompus le puissent destacher.
Lors leur ponts abatus on les voit desmarcher
pour se ietter dedans, mais le Cid les deuance
qui seul contre tous eux dessus leur pont s'avance
d'une audace si belle et d'un bras si puissant
que leur premiere ardeur vaillammant repoussant
contre eux tous il ressemble un genereux Horace
contre toutte Toscane. Au premier qui l'agace
poussé d'une grand trouppe il s'oppose invincu
et le heurtant de force et de teste et d'escu
le coup trop violant dans la vague l'envoye
qui soudain l'engloutit et au profond le noye.
Au second dans le cœur le glaiue il a planté.
Les armes ny l'escu ne l'ont point arresté
car passant a trauers de leur trampe aceree
son glaiue retirant l'ame en a retiree.

Bracelli qui les voit, honteux que contre tous
un homme seul resiste et — qui sera de nous,
dist il, qui sans rougir a mesme temps de honte
ce honteux accident dedans Gennes raconte? —
et allors s'avançant — mourons, dist il, mourons
ou l'honneur geneuois a son dam reparons. —

Il dist et d'un grand cueur il veut que son langage
soit suivi par l'effait d'un plus grand tesmoignage,
leur montrant par example aussy bien que de voix
comme il faut maintenir l'honneur des geneuois.
Il aborde le Cid et auec sa cimeterre
un gran coup sur l'escu vaillammant luy desserre.
le glaiue qui fut bon par le millieu passa,
couppa le gantelet et la main luy blessa.
en deux pieces l'escu tumbe dessus la place.
Bracelli de ce coup tout allumé d'audace
-voila, dist il, soldartz, l'effait de mes propos
et voila comme il faut conseruer nostre los.

Le Cid qui l'escouta ne pust cette arrogance
ennemy de l'orgueil supporter sans vangeance
et prenant a deux mains son glaiue il l'assena
dessus la tample gauche et tel coup luy donna
que comme une grand tour qui mesprisoit la fouldre
s'en voit en un instant presque reduitte en pouldre
quand le bras courroucé d'un bruyant Juppiter
sur son toict arrogant le fait precipiter
le geneuois aussy que trop de force accable
hors de tout santimant bronche dessus la table
et de la table en bas dans la mer va roulant.
Lors le victorieux, or va t'en insolant,
luy dist il, raconter aux enfers ta victoire
et combien mal des tiens tu conserves la gloire.

. . . .

. . . .

Quanto siamo lontani dalle « mocedades del Cid » che conoscevamo finora! dalla semplicità e dalla rapidità della romanza spagnuola:

Determinado va el Cid
Y va tan determinado
Que en espacio de una hora
Mató al conde y fue vengado.

*
* *

Descrivendo, nella redazione del 1606, la grande battaglia navale di Beroldo contro i collegati, nemici di Bosone, il poeta aveva tratteggiato egli pure il quadro pietoso del vecchio guerriero che si vede cader d'intorno l'un dopo l'altro i figliuoli senza poter fare altro che raccoglierne piangendo l'estremo sospiro. Sul modello del Latino tassesco, egli aveva rappresentato il canuto Belmont abbattuto rudemente dal ferocissimo Azarques. Invano i suoi tre maggiori figli corrono in suo soccorso; invano gli ultimi quattro tentano di vendicare la morte dei primi; tutti cadono, trafitti, calpestati dall'orribile moro; non salvano il giovinetto Alidor la sua bellezza ed i suoi teneri anni. La disperazione del misero padre, che si trascina carponi ruggendo di dolore presso il cadavere dei figli, richiamò alla memoria del poeta una scena famosa dell'epica spagnuola: quella del vecchio Lara, Gonçalo Gustios, che piange disperato dinnanzi alle teste dei suoi sette figli.

Il povero Belmonte ed i suoi sette figli dovevano essere vendicati; Azarques doveva trovare il suo vincitore. Un'altra figura del mondo leggendario spagnuolo si presentò allora alla fantasia dell'autore: quella del vendicatore Mudarra. La cosa era più che naturale. Era stato appunto Mudarra il vendicatore di Gonçalo. Ma anche indipendentemente da questa facile associazione, Mudarra era ormai il vendicatore per eccellenza. Il Cid fanciullo, per vendicare l'oltraggio che il conte Lozano ha fatto al suo vecchio padre, prende la spada di Mudarra.

Descolgó una espada vieja
De Mudarro el Castellano
Que estaba vieja y mohosa
Con la muerte de su amo:
Y pensando que ella sola
Bastaba para descargo
Antes que se la ciñese
Así le dice turbado:
Faz cuenta, valiente espada
Que es de Mudarra mi brazo.

Diego Ordoñez, l'eroe che prende la difesa del povero re Sancho ucciso, e si espone, per vendicarne l'assassinio, ai più gravi peri-

coli, è « la flor de los de Lara », è « de la sangre de Gonzalo Mudarra ».

Comunque sia, le due figure di Gonçalo e di Mudarra, sorte, come vedemmo, nell'immaginativa del poeta, se ne impadronirono così fortemente ch'egli si domandò se proprio non si potesse dar loro un posto nel tragico quadro, accanto ai personaggi che ne avevano eccitato il ricordo.

Per Mudarra la cosa non era difficile. Nipote di quell'Almanzor da cui Beroldo aveva liberato la Spagna, egli appartiene ai tempi in cui l'azione del poema si svolge. Una volta eseguito il suo compito di giustiziere, una volta divenuto cristiano, nulla gl'impediva di seguire anche lui le insegne del gran capitano che aveva ugualmente soggiogati col prestigio della sua fama Gastone di Foix e Ruy Diaz de Bivar.

.... Mudar fils de Gonsale Guste
Et du sang d'Almançor homme grand et robuste.
....
....
Ce Mudar fait chrestien pour Berol delaissa
les lieux de sa naissance et parmi ses gendarmes
voulut courre sous luy la fortune des armes.

Quanto al vecchio Lara, l'impresa era più ardua. La leggenda è nota. Doña Lambra, la lady Macbeth di questa epopea sanguinosa, ha giurato la morte dei suoi sette nipoti; suo marito, Ruy Velasquez, è docile strumento della sua rabbia vendicatrice. Il tradimento è ordito con arte. Ruy s'accorderà coi Saraceni per schiacciare gli arditi infanti. Ma egli comincerà col privarli del loro più valido aiuto, il valente Gonzalo Gustios loro padre; col pretesto di una innocua ambasciata si getterà l'imprudente eroe nelle mani di Almanzor. G. Paris si è domandato perchè Ruy non si contentò d'inviare ad Almançor un emissario sicuro e non espose Gonzalo insieme coi figli all'assalto dei Saraceni chiamati contro di loro; egli espresse quindi il pensiero che tutta la storia dell'andata di Gonzalo a Cordoba e della sua prigionia sia stata inventata per preparare la tragica scena in cui Almançor presenta al suo prigioniero le teste dei suoi figliuoli [1]. Questa congettura non è necessaria. Non bisogna dimenticare che smisurata potenza la fantasia popolare attribuiva talora a un guerriero.

Ay Dios, que buen caballero
Fue Don Rodrigo de Lara!
Que mató cinco mil moros
Con trescientos que llevaba.

[1] Art. cit., p. 299.

Bastava immaginare altrettanto di Don Gonzalo per sentire la necessità di separarlo dai suoi figli e di ricorrere, per atterrarlo, al tradimento. Gonçalo cade dunque nelle mani del moro; i sette infanti soccombono in un agguato. Le loro teste son portate a Cordova. Gonçalo, a cui la barbarie del vincitore non risparmia l'angoscioso spettacolo, mostra, al vederle, un dolore così grande, così disperato, che Almanzor stesso non può non rimanerne commosso. Egli accorda la libertà al suo prigioniero. Gonçalo ritorna alla sua terra di Lara. Ma una mora, sorella del re, che ha avuto cura di lui durante la sua prigionia e che è stata da lui amata, dà alla luce poco dopo la sua partenza un figliuolo. È questi Mudarra, che vendicherà un giorno i fratelli ed il padre, uccidendo Ruy e bruciando viva doña Lambra.

Ora, dato siffatto intreccio, come poteva il vecchio Lara essere raffigurato sullo sfondo tempestoso di una battaglia navale? Non certo come combattente, nè, come il Cid e Mudarra, tra le reclute ardimentose che han ceduto al fascino del gran generale. Escluso dalle file di Beroldo, egli non poteva prender posto che tra i suoi nemici: escluso dal numero dei combattenti egli non poteva essere che prigioniero. Bisognava, a questo punto, spiegare come mai l'ex-prigioniero di Almançor avesse di nuovo perduto la libertà. E innanzi tutto era chiaro ch'egli non poteva averla perduta dopo che Mudarre, cresciuto negli anni ed informato dalla madre del mistero della sua nascita, era venuto al paese degli avi: il prode figliuolo sarebbe stato scudo sufficiente al padre canuto. Gonçalo era dunque caduto nelle mani dei saraceni prima dell'arrivo del figlio. Mudarra giungendo a Lara non vi avrebbe più trovati i vecchi parenti.

Abbiamo già detto che il capitano della nave su cui ha combattuto Belmont si chiama Azarques e già sappiamo che questo Azarques è un personaggio ben noto del *Romancero*, protagonista di parecchie romanze ove si narrano i suoi amori con Celindaja, bellissima principessa a lui disputata dal re. Questo particolare suggerì al poeta l'intrigo che gli occorreva per collegare la leggenda dei Lara coll'azione del suo poema. Egli immaginò che la Celinda amata da Azarques fosse la sorella di Almançor amata da Gonçalo Lara. Nella redazione del 1606 egli dà appunto alla madre di Mudarra il nome inatteso di Zelinda. Il nome di costei è sempre taciuto nelle cronache; la sola redazione, ov'è detto il suo nome, è quella che il Menendez Pidal intitolò *Refundición de la* 3ª *Cronica general* [1]. Il nome, doña Zenla, s'avvicina un poco a quello adottato dal D'Urfé; ma la cronaca in questione è rimasta manoscritta ed è difficile che il nostro poeta ne abbia avuto notizie. Non mancavano le romanze che potevano ispirar l'idea di fare della corte di Almanzor un teatro di amori

[1] Op. cit., p. 322.

moreschi. In una nota romanza *Sentados a un ajedrez*, ci si presenta Aliatar re di Segura — Aliatar e Azarques si trovano insieme in un'altra romanza non meno nota — mentre adocchia teneramente la bella mora Axa che lo serve « de mucho douaire y gracia ». Un lettore non molto attento poteva cadere agevolmente nell'errore in cui è caduto un erudito, il Durán: credere cioè quest'Axa madre del bastardo Mudarra.

Le complicazioni che potevano nascere dall'immaginata rivalità tra Gonzalo ed Azarques non erano infinite se si pensa allo scopo netto e preciso dello scrittore: mettere Gonçalo in potere di Azarques. Era necessario che i due s'incontrassero, cioè che Gonçalo ritornasse a riprendere colla sua mora l'idillio interrotto: il poeta non osò rinunciare, per motivi evidenti, alla più bella parte della leggenda, quella che ha come conclusione il perdono di Gonçalo e la sua partenza da Cordova. Ma, tornato al proprio focolare, egli non vi passerà tristemente gli ultimi anni, al fianco della fedele sposa, cieco pel troppo pianto; doña Sanche gli userà la cortesia di lasciargli immediatamente la libertà che gli occorre; basterà la notizia dell'orrenda catastrofe per farla andare in paradiso. Gonzalo è libero. Eccolo subito in viaggio per Cordova, ove la bella Zelinda piange per la sua assenza. Egli vuole strapparla, dice il poeta per scusar tanta fretta, alla severità del feroce fratello. Crediamogli pure; non dimentichiamo però che c'è anche un altro motivo che lo spinge a Cordova: il bisogno di cascare nelle mani di Azarques. Chi mai poteva informare quest'ultimo delle intenzioni del suo rivale? Il D'Urfé vide il problema e non se ne spaventò: non per nulla esistevano gli indovini. Però l'idea di mettere al fianco di un amante un indovino che lo informi minutamente di tutto ciò che fa il suo rivale, dovette sembrargli di una semplicità eccessiva, e non possiam dargli torto. Egli complicò quindi bizzarramente la cosa. Doña Lambra, tormentata dai rimorsi, si decide a consultare un indovino: questi le annuncia ch'ella morrà per opera di un figlio di Gonzalo Gustios. Gli amori di costui assumono dunque per lei un'importanza che per gli altri non hanno. È lei che sorveglia diligentemente la condotta del cognato e che, scoperta la tresca colla mora, avverte Azarques di ogni cosa. Questi ha quindi buon giuoco. Quando Gonzalo e Zelinda, soli, senza soldati, perchè tutto avvenga in segreto, già stanno per mettersi in salvo, egli piomba su di essi e se ne impadronisce senza fatica[1].

[1] Honoré d'Urfé non fu il primo a mescolare di elementi soprannaturali l'epica storia dei Lara. Già Juan de la Cueva, nella sua *Tragedia de los siete infantes de Lara* (1579) aveva fatto della infanta mora amata da Gonzalo una specie di fattucchiera: quando Gonzalo sta per lasciar Cordoba ella fa uno scongiuro, invocando i ministri d'Averno, per renderne impossible il viaggio (V. D. LEANDRO FERNANDEZ DE MORATIN, *Obras*, t. I, Madrid, 1830, pag. 238).

Gli sviluppi ulteriori che il poeta fece subire alla leggenda sono efflorescenze non meno fantastiche che l'autore fu, in certo modo, costretto ad accogliere per rispondere alle molte obbiezioni che gli potevano logicamente esser mosse.

Egli ci presenta Mudarra come un guerriero grande e robusto. Il ratto di Zelinda, avvenuto verisimilmente pochissimo tempo dopo la nascita del bastardo, è dunque ormai un fatto quasi remoto al tempo della guerra che la *Savoysiade* ci racconta. Che è stato di lei in tutto questo intervallo? Come potè resistere a così lunga prigionia senza morire? Quale fu il contegno del vincitore verso di lei? La fedeltà verso Gonzalo e l'odio pel terribile moro non furono vinti dal tempo?

Il D'Urfé risolse questi diversi indovinelli ricorrendo al suo provvidenziale indovino. Questi, con certo suo incanto, fece sì che agli occhi di Zelinda Azarques prendesse le sembianze del suo caro Gonzalo e che Gonzalo prendesse invece le odiate sembianze d'Azarques. L'immaginoso lettore già vede risultare da questo ripiego un duplice inconveniente: la felicità dell'indegno saracino e il più crudele dei tormenti per il povero Lara. Pazienza un momento! tutto sarà aggiustato. Il buon indovino non ha cessato di essere ai nostri servigi. Con un incanto non meno meraviglioso del primo egli infonde a Zelinda e ad Azarques la frigidità necessaria perchè non venga mai ai due amanti l'idea di amarsi sul serio!

Condotta a questo punto la sua trama romanzesca, il poeta credette di potersene finalmente servire nel suo poema.

Dapprima un grandioso combattimento tra Mudarra ed Azarques. L'assassino dei sette figli di Belmont indietreggia alfine e soccombe. Urtando nella soglia, egli cade morente nella camera di poppa, ove piange e grida pietosamente uno stuolo di fanciulle. Mudarra vorrebbe compiere la sua vittoria piantando la sua spada nel vinto, ma una donna di meravigliosa bellezza, in preda all'angoscia più disperata, colle parole più tenere, implora la sua clemenza. È Zelinda che si abbandona piangendo sul corpo di Azarques, credendo di aver morente dinnanzi a lei l'adorato Gonzalo.

Che Azarques de Fez abbia condotto con sè Zelinda, anzi tutta una falange di fanciulle, è naturale e ammissibile. Egli ha menato seco anche il prigioniero Gonzalo. Che cosa servisse ad Azarques avere Gonzalo con sè, non sappiamo; ma sappiamo come potesse servire al poeta. L'apparizione, quasi spettrale, del pallido prigioniero, mentre Azarques sta esalando l'estremo sospiro e Belmont con gioia feroce bagna le mani nel suo sangue, mentre intorno si vanno spegnendo gli ultimi rumori della battaglia e sulla galera insanguinata, ingombra di corpi uccisi, scende la notte; la tragica conversazione dei due padri che la stessa orrenda infelicità rende amici e dispone alle confidenze e agli angosciosi ricordi; la gioia e il conforto del rico-

noscimento finale, il ritrovamento nello stesso istante del figlio e della donna amata, e l'inebbriante notizia della vendetta compiuta, ecco ciò che il D'Urfé si propose di rappresentare, introducendo Gonzalo nel suo poema. Gonzalo è indubbiamente la figura più importante per lui, quella che s'è offerta la prima alla sua fantasia, e l'ha impressionato più vivamente colla sua maestà dolorosa. Lo si direbbe un personaggio dei *Raüber* o dei *Burgraves*. Il D'Urfé l'ha attratto nel suo poema, non per logica concatenazione, ma per puro amor dell'effetto [1]. Bisogna tuttavia riconoscere che questo vecchio Lara è complessivamente riuscito. Il poeta gli ha dato un po' della sua tristezza moraleggiante, ma non è sconveniente un po' di filosofia in chi ha tanto sofferto ed è stato prigioniero sì a lungo. Ben lo sapeva il D'Urfé: noi ritroviamo in bocca ad Almanzor gli stessi ragionamenti con cui l'autore delle *Epistres morales* ha cercato di consolare Anna d'Este della morte dei suoi illustri figliuoli. Escluso qualche piccolo madrigale, il racconto del vecchio procede con onesta lentezza e con giusta prudenza: scompaiono tutte le parti della leggenda di cui Gonzalo non poteva logicamente aver avuto notizia, si dà più ampio sviluppo a quelle di cui egli è stato specialmente l'eroe. Non era possibile il fargli ripetere i desolati lamenti che gli aveva strappati, in un momento di cieca disperazione, l'orrendo spettacolo apprestatogli da Almanzor: le teste dei suoi figli. Ma la scena era troppo bella per rinunciarvi. Il D'Urfé ebbe un'idea abbastanza buona. Gonzalo mise i famosi lamenti in bocca di doña Sanche sua moglie ed è lei, nel nuovo racconto, che prende le teste ad una ad una e parla ai figli piangendo, come se vivessero ancora.

Anche Mudarra è, nel suo insieme, un personaggio organico e coerente. Egli è il vendicatore e il giudice. Azarques, contro cui egli combatte, non è un semplice moro: è la crudeltà feroce, è il falciatore spietato delle giovani vite. Atterrandolo, egli atterra per la seconda volta il suo nemico Rodrigo.

L'antica leggenda è invece alterata mostruosamente e presenta le assurdità più piacevoli in tutto ciò che riguarda le sue eroine.

La rude epopea della vendetta si cambia in un volgare romanzuccio d'amore. L'amore dà qui origine al dramma e ne determina lo svolgimento. Tutti ricordano il motivo iniziale della leggenda: le dispute scoppiate durante le feste nuziali di doña Lambra e di Ruy Velasquez, la sconvenienza di Gonzalo Gonzales a Barbadillo ove appare dinnanzi alla zia in « paños de lino », il melone pieno di sangue che doña Lambra gli manda a gettare addosso, il servo ucciso sotto il

[1] Si deve pure ripetere per il D'Urfé quello che dice per Lope de Vega il Menéndez-Pidal (*L'épopée castillane à travers la littérature espagnole*, traduction de Henri Mérimée, Paris, 1910, pp. 218-219). Non la sola catastrofe, non la vendetta soltanto interessa il nostro poeta; le sue simpatie non son tutte per Mudarra;

mantello di lei. Queste cause non parvero al D'Urfé abbastanza poetiche. Egli suppone doña Lambra pazzamente innamorata di uno dei sette infanti; l'indifferenza del nipote finisce col mutare il suo amore in odio. La stessa idea verrà molto più tardi al fortunato autore di *Los siete infantes de Lara*, Don Manuel Fernández y Gonzales (1853). La sua novella divulgata nei luoghi immortalati dalla nostra leggenda ha diffuso nel popolo la credenza negli amori di Lambra per uno dei suoi nipoti: la tradizione vive tuttora. Zelinda non ha più nulla dell'antica sorella di Almanzor di cui parlan le cronache. La mora che consola, in queste, la prigionia di Gonzalo ha già avuto dodici o tredici figli; è una donna matura, com'è maturo Almanzor, padre di sette infanti, qualcuno dei quali già celebre per brillanti successi di guerra; essa è semplice e calma; al momento della separazione si contenta di far sapere a Gonzalo ch'essa si trova incinta, non già per fargli una scenata, ma per averne qualche buon consiglio, relativamente al nascituro, e Gonzalo, da uomo assennato, si mette subito a parlarle delle due balie che dovranno allevare il maschietto. Il D'Urfé ha ricondotto Zelinda al tipo ordinarissimo della principessina mora innamorata di un prigioniero cristiano. Qualche volta il poeta, invece di parlarci del fratello Almançor, parla di « corruccio « paterno ». La sua ingenuità e la sua intensità di passione non l'abbandonano mai. Anche quando suo figlio Mudarra sarà già in grado di ammazzar dei giganti, e ch'ella avrà quindi già raggiunta una certa età, il poeta ce la rappresenterà in mezzo ad un gruppo di fanciulle, quasi simbolo della beltà e dell'ingenuo amore. La scena dell'addio diventa un duetto lirico modellato sulla scena tassesca di Armida abbandonata.

Nel 1615, rivedendo la sua *Savoysiade*, il D'Urfé cambiò il nome di Zelinda in quello di Halhage. Quale potè essere la causa di questo piccolo mutamento? Halhage è evidentemente la forma francese dello spagnuolo Alaxa o Arlaja [1]. Ora il Menendez Pidal dice a proposito di quest'ultimo nome: « ..... la hermana de Almanzor no se « llamó asi más que en el teatro, y tan sólo después de Lope de Vega « que fué el primero que con ese nombre la bautizó » [2]. *El Bastardo Mudarra* di Lope de Vega fu stampato per la prima volta nel 1641, molto tempo dopo che il D'Urfé era già morto; ma l'autografo della tragicommedia porta la data del 27 aprile 1612. Il nome di Arlaja è pure adottato da Alfonso Hurtado Velarde nella sua *Gran Tragedia de los Siete Infantes de Lara*, scritta, secondo il critico succitato, sotto l'influsso del *Bastardo Mudarra*, e pubblicata, in due edizioni, nel 1615.

egli ha sentito ciò che non avevan sentito Juan de la Cueva e l'anonimo autore di *Los famosos hechos de Mudarra*, che il vero eroe è Gonzalo e che su di lui è imperniato il dramma.

[1] Il poeta è incerto tra le forme *halhaja, halhaje, halhage*.

[2] Op. cit., p. 101.

Questo particolare non è privo d'interesse. Abbiamo visto che il D'Urfé conosceva la *Cronica* stampata ed il *Romancero*. Nè l'una nè l'altro gli fornivano il nome della madre di Mudarra. Egli adottò quindi, in sulle prime, il nome della mora amata da Azarques. Ma prima dell'ultima revisione è venuto a sua conoscenza un documento nuovo che conteneva il nome cercato — o un esemplare manoscritto della commedia di Lope o una copia della tragedia di Hurtado Velarde — e gli è parso necessario approfittarne per accrescere la finitezza del suo lavoro.

Si noti la rapida diffusione della nuova fonte arrivata al D'Urfé. Le opere ispirate dalla leggenda degli infanti di Lara si fanno frequenti al principio del seicento. Appartengono allo stesso anno (1612) la commedia di Lope e l'opera d'Othon Venius [1]. Le romanze su questo soggetto si moltiplicano. Si può parlare di una momentanea ondata di simpatia analoga, per certi aspetti, a quella che orienterà più tardi verso la vecchia leggenda uno stuolo di autori romantici [2]. La narrazione che qui pubblichiamo è una prova di più che bisogna unire alle antiche.

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO.

—

Le quatriesme livre de la « Sauoysiade ».

1 Mudarre, en mesme temps qui tout chargé de gloire
par tout sur son tranchant va portant la victoire,
en cet endroit arrive, et, voyant tant de corps
l'un sur l'autre entassez par differantes mortz
esmeu de la pitié du pere miserable,
proteste d'en vanger le sang sur le coulpable
et mettre sur son chef a sa confusion
le desastre d'autruy. Le genereux Lyon,
qui laissant ses petitz enclos dans sa cauerne
10 s'en va quester pour eux pandant qu'il les hiuerne,

[1] *Historia hispana septem infantium Larae cum iconibus*, Anversa, 1612, in-fol., raccolta di quaranta stampe incise dal Tempesta, recanti nei margini inferiori la spiegazione delle figure, a sinistra in ispagnuolo, a destra in latino.

[2] Checchè dica PAUL BERRET, *Le Moyen-Age dans la « Légende des Siècles » et les sources de Victor Hugo*, Paris 1911, pp. 85 e sgg., noi continuiamo a credere che Victor Hugo, quando scriveva la XXX^{a} delle *Orientales*, la *Romance mauresque*, fosse sotto l'impressione diretta del *Romancero* spagnuolo. Non abbiamo nessun serio motivo per mettere in dubbio il racconto del poeta, la scoperta del vecchio libro nella bottega di un rigattiere a Soissons, le letture alternate del *Romancero* e del *Re Giovanni* shakesperiano, a Reims, col Nodier. Il Berret deve pur ammettere che nella nota pagina di *Choses vues* c'è qualcosa di vero: « Cette collaboration de « lecture porta ses fruits. Il y a précisément dans le *Mudarre* des *Orientales* un souvenir « du *Roi Jean* ». Ma egli cerca di provare che V. Hugo non sapeva lo spagnuolo. Ora ciò che il critico gli rimprovera prova solamente che la sua conoscenza dello spagnuolo non era nè metodica, nè completa ed è esagerato il dedurne che la lingua facilissima del *Romancero* non gli fosse accessibile.

si durant son absance un tygre par hazard
cherchant aussi sa vie aborde en cette part
trouuant ces lyonceaux sans deffances encore
d'une dent affamee icy l'un il deuore
la le sang boit de l'autre et puis desaffamé
des autres deschirez laisse l'antre semé,
quant quelque temps aprez le lyon plein de joye
s'en reuient de sa chasse et tout chargé de proye
va cherchant ses petitz, n'est point plus enragé
20 quand il en trouue un mort un autre my mangé
et qui tout chaut panthele et l'autre qui respire
sous le tigre en un coing qui encor le déchire,
ny de plus grand fureur il ne va l'assaillir,
que Mudarre a l'entour du cueur se sand bouillir
une soudaine horreur qui l'esmeut d'auantage
pour la pitié du pere a vanger ce dommage,
et, s'adressant a luy l'espee dans la main,
— finissons une fois, luy dist-il, inhumain,
toy d'espancher le sang, moy de te laisser viure[1].
30 Ces parolles du coup soudain se virent suiure:
car pront comme un esclair dans l'ayr estincelant
son glaiue sur l'armet d'Azarques va volant
et d'un si grand effort que s'il n'eust la zagaye
et l'escu mis deuant, le combat d'une playe
eust esté mis a fin; mais luy les opposant
se garantit du coup encor que bien pesant.
L'haste, quoy que bien grosse, en deux partz fust couppee,
comme un faible festu, du tranchant de l'espee
qui descendant aprez sur l'escu l'esbrecha.
40 Le more touttefois du coup ne desmarcha
ny courba seulemant sous si forte tempeste
d'un ny d'autre costé son orguilleuse teste;
mais, ferme comme un roc a l'orage exposé,
samble que cet effort de luy soit mesprisé,
et, pour luy faire voir que ce coup ne l'estonne,
encor que la zagaye en deux partz il tronçonne,
desdaignant ce qui reste, il le gette bien loing
et prand encor un coup sa cimeterre au poing,
le frapant sur l'escu d'une puissance telle
50 que l'ardent emery se couurit d'estincelle,
et le fer en glissant qui frappa sur l'armet
coupe par le millieu le cymier au sommet;
aussy bien que le fer les yeux en estincellent,
les sans en sont troublez, les genoux en chancellent,
et le chef estourdi d'un effort si puissant
se rabat sur le col et s'en va balançant,
comme on voit sur la mer frappé d'un coup d'orage
le trop faible vaisseau balancer au naufrage.
Le sarasin, altier de ce coup deuenu,
60 sans luy donner repos le va chargeant menu,

[1] Questa interminabile ed insopportabile comparazione è nel testo segnata da una graffa marginale. L'autore aveva forse l'intenzione di sopprimerla.

et tellement ses coups l'un sur l'autre il redouble
que luy mesme a la fin en sa fureur se trouble
se mettant hors d'halaine; et Mudarre au retours
ses espritz esgarez ramasse a son secours,
honteux que l'ennemy l'ayt tretté de la sorte,
et puis se rassurant d'une vigueur plus forte
en ses armes se serre et reuient genereux
retanter derechef le combat dangereux.
Azarques cepandant, qui tire a toutte peine
70 des poulmons desbatus sa panthelante haleine,
l'attand dessus le seuil de la pouppe planté
montrant, pour l'estonner, son glaiue ensaglanté,
tel qu'un lyon lassé se retirant fait montre
de ses ongles sanglantz aux veneurs qu'il rancontre
et descouurant ses dentz desgoutantes d'horreur
essaye en en se sauuant de leur mettre terreur.
Mais le vaillant Mudar' d'ame toutte guerriere,
aynsi que le cheual empoudre la carriere
sans refuser la course alors que l'escuyer
80 fait samblant seulemant de l'y vouloir plyer,
sans marchander aussy sur le more il se gette
et d'abort luy desprand d'un grand coup l'espaulette
qui pandant au brassal sur le coude descend;
la chair jusque au vif la blessure en ressant.
Azarques, irrité de voir son sang qui coule,
de maint coup redoublé frappe Mudarre en foule
et Mudar' dont le cueur se ranforce au danger,
n'ignorant comme il faut un orguilleux vanger,
endure sa fureur et, sage, patiente
90 que sa premiere ardeur deuienne un peu plus lante,
opposant a ses yeux le glaiue bien souuant
alors que trop d'ardeur l'emporte trop auant;
et si pour le transport il le voit en desordre
et qu'a nud sur la chair le glaiue puisse mordre
comme auisé qu'il est et sçauant en cet art
il ne pert point le temps mais frappe en cette part.
Si ne pust il enfin user de tant d'adresse
qu'un coup se desrobant entre cent ne le blesse;
car son escu froissé ne couurit plus les bras;
100 le sang sous le brassal s'en va coulant a bas
et vermeil sur la main diuersement ondoye
imitant la couleur dont s'enrichit la soye
au sang de la pourfire ou ce vaillant mouilla
la leine aprez son chien dont Thyre s'abilla.
Mudar, qui voit son sang, eschauffé de l'offance,
oubliant son dessein gros de trop de vangeance,
aynsi qu'un ours blessé son courage augmantant,
s'en va de nouueaux coups l'ennemy tourmentant.
L'autre, qui n'a perdu l'esprit ny le courage,
110 s'oppose vaillammant aux coups de cet orage
et soutient sa fureur; alors leur coups pesantz,
les escus les armetz d'estincelle embrazantz,
sans ordre ny compas vont tumbant pesle mesle

comme l'on voit l'Esté d'un orage de gresle
frapper a la fois confusément les coups
sur le haut d'une tour. le toict redit dessous
l'outrage qu'il reçoit de leur confuse noize,
icy va resistant et la se rond l'ardoize,
cepandant que la nue au sein obscur et noir
120 vuide sa pesanteur et la laisse pleuuoir.

De mesme ces guerriers d'une confuse presse
sans se donner repos se chamaillent sans cesse.
Plusieurs coups sans effait sortent bien de leur main,
si ne tumbent ilz pas touttefois tous en vain
et leur riches harnois qui brilloient de dorures
ont bien en plusieurs lieux d'autres enrichissures
rayonant en desordre a longs filetz de sang
que leur fer a l'enuy va tirant de leur flanc.

Mais enfin le combat d'une trop longue peine
130 leur amoindrit la force espuisant de leur veine
le sang plus chaud et vif par cent canaux divers
que portez de l'ardeur il s'estoient entr'ouverz;
les espritz dans le sang faisant mesme passage
laissent apesantiz leur bras, non leur courage;
car eux sans s'estonner, quoy que d'un moindre effort,
vont tousiours recherchant l'un a l'autre la mort.

Jusqu'icy la victoire en egale balance
de l'honneur du combat maintenoit l'esperance,
mais Azarques ayant plus de sang espandu,
140 encore qu'a Mudarre il l'ayt bien cher randu,
le More s'affoiblit; le chrestien au contrere
qui voit deuant ses yeux deffaillir l'adversaire
reprand nouuelle force et son bras eschauffant
l'ennemy frappe a nud et la teste luy fand
rancontrant par hazard dedans la mesme playe
que luy fit Alidor. Le sarrazin s'effraye
et voulant reculer rancontre du talon
le seuil qui le fait choir renuersé de son long
sans force et santimant dans la chambre de pouppe,
150 presque dans le milieu par hazard d'une troupe
de filles qui de peur de ce proche danger
pleuroient sur leur genoux creignant que l'estranger
vaincueur trop insolant en sa terre loingteine
honnissant leur honneur a force les emmeine.

Entre elles un grand cri du sursaut, a l'instant
qu'il trebuche a leur pieds, elles vont esclatant;
mais plus quand le vaincueur a l'espee sanglante
entre tout furieux dans leur trouppe tramblante
et plus encor allors qu'il se gette d'abord
160 sur le More abatu ne sçachant s'il est mort
et luy prenant l'armet a toutte force essaye
de l'oster de la teste en rompant la corraye
pour le glaiue aceré luy planter dans les yeux
et chasser de ce corps cet esprit orguilleux.

De deux grands coups deia s'entrouuroit la visiere,
le bras estoit haussé d'une pointe meurtriere

le poignard descendoit sur le millieu du front,
quand ces filles a coup esleuees en rond
d'une commune voix — Ah guerrier, dirent elles,
170 ne souille la victoire en des playes cruelles.
ce n'est pas grant honneur de blesser d'autre coups
ou meurtrir le vaincu que lon se tient dessous.

Mudarre, ouyant ces voix, commande a sa furie,
et, releuant les yeux, regarde qui le prie.
entre elle il en voit une qui de rare beauté
de riche vestemantz de douce grauité
sembloit leur commander et d'estre leur maistresse
quoy qu'un ruisseau de pleurs qu'elle escouloit sans cesse
luy noyant le visage et son extresme deuil
180 ses plus rares beautez voilassent a son œil.

Mudar' se releuant rampli de courtoisie
entre touttes il a cette dame choisie.
ie te donne — dist il — mon vaincu tel qu'il est
et pour ton desplaisir son malheur me desplait.
si i'eusse veu plustost et tes yeux et tes larmes,
i'eusse arresté plustost la fureur de mes armes;
mais, ne voyant que luy plein de sang et d'orgueil
comme un terme arrogant esleué sur le seuil,
ie n'eusse onque pansé qu'entree si cruelle
190 m'eust conduit au milieu d'une trouppe si belle.

Mais la dame, aussy tost qu'il se fust releué,
comme un tertre pesant que le flot a caué
se laisse choir a coup du plus haut du riuage,
contrainte de l'ennuy tumbe sur le visage
du More bien aymé. La s'abouchant sur luy
et luy baisant les yeux — Dong, dist elle, auiourd'huy
tu me laisses, Gonsale, et voicy la iournee
que pour nous separer le ciel a destinée.
Donques, o cher amy, sans soucy de ta foy
200 seule ie suis laissee et te rauis de moy.
Si m'auois tu promis par ton amitié sainte
et par les doux lyens qui me tenoient estrainte
qu'a iamais reunis nous ne nous laisserions
et qu'ayant a mourir ensamble nous mourrions.

Et moy ie te iurois et ne suis pariuree
que mon amour iamais ne seroit alteree
et que tu pouuois bien surviure a telle amour,
n'aymant pas tant que moy, mais non pas moy d'un jour.

Helas si iay failly, Gonsale, a mes promesses,
210 c'est avecque raison que seule tu me laisses;
mais si mon cueur pour toy brusle touiours ardent
pourquoy, dy moy, qourquoy te vayie aynsi perdant ?
parle moy, cher ami, respond a ma parolle;
qu'un A Dieu pour le moins t'en alant me console.
Quoy ne m'entands tu poinct ou ne te plait il pas
me laisser ce confort au moins a ton trespas ?

Elle disoit aynsi lors que les dures parques
hastoient de deuuider le dernier iour d'Azarques,
sans escouter sa voix, et luy mesme a grands flotz

220 ses espritz dans le sang vomissoit en sanglotz.
Mudar, que la pitié de cette belle dame
par la compassion touche au profond de l'ame,
s'en ressort de la puoppe et presque dans son cueur
se desplait que du more il ayt esté vaincueur.
Mais Belmont au rebours animé de l'offance
pour de sa perte extresme auoir plus de vengeance
veut mesme de sa mort se contanter les yeux,
en contamplant les coups de ce victorieux.
et aynsi se treinant diuersement se panche,
230 de coude dessus coude et hanche dessus hanche
iusques dedans la pouppe ou s'entandent les cris
que la triste Halhage auoit alors repris.
Le plaisir qu'il receut d'une vangeance telle
luy remit dans le cueur tant de force nouvelle
qu'oubliant de sa cheutte en haste il se leua
et dans le sang payen les deux mains se laua;
et puis d'un long souspir retirant son halaine
— ie te vois chastié, Dieu mercy, de ma peine
et tu payes, dit il, et mes pleurs et mon sang
240 par celui que ie vois ondoyer de ton flanc.
En mesme temps du fond de l'humide careine
s'esleue par l'eschelle un homme a toutte peine
qui sambloit de sortir du profond des enfers,
haue pasle et deffait et tout chargé de fers,
les cheueux abatus, la barbe amoncelee
a grands poilz herissez, la moustache aualee,
et l'habit sur le dos en haillons dechiré
de trop de relanteur et du temps empiré,
maigre et si descharné qu'il sambloit un schelette.
250 Soudain qu'elle le vit — Ah ta vangeance est faite,
Azarques, luy dist elle, et a la fin les cieux
a mon dam ont ouy tes vœux malicieux.
Luy d'une voy trainante et toutte de foiblesse
— tu te trompes, dist il, et ta raison maistresse
un iour te fera voir que la tienne et non pas
la mienne seulemant est faite en ce trespas.
Mais le sang cepandant a gros bouillons s'eslance
et la mort par sa fuitte au sarazin auance.
les sanglotz plus menus qu'a force il va tirant
260 montrent bien qu'a sa fin il s'en va souspirant
et les yeux enfoncez rouants dans la paupiere
que la mort s'en aproche et ne tardera guiere;
car a coup ayant eu pour un temps du repos
il trespigne des pieds, il s'estand et les os
gémissent de l'effort, bref les nerfs se roidissent
et les membres sans vie enfin se rafroidissent.
Halage qui le voit — te voila donq perdu,
luy dist elle, et ie vis! ah iay trop attandu.
retarde, amy, retarde; il faut a la mesme heure
270 que Gonsale mourra que ton Halhage meure.
elle dist et le deuil la saisit tellemant
qu'elle tumbe sans pous et sans ressantimant.

Ses filles de grands cris autour d'elle esleuerent
et de dessus le mort my morte l'emporterent.
  Les soldars desireux et du butin ardens
foule a foule desia s'estoient ietté dedans
rauageant le vesseau, quand a Belmont s'adresse
le pasle prisonnier — Si le nom de princesse
et de prince, dist il, a quelque force en toy,
280 prand pitié chevalier et d'Halhage et de moy.
elle des Almançors est la seur et la fille,
moy tel que tu me voix le chef de la famille
du vieux sang de Lara. Iamais a l'auenir
ce bien fait en mon cueur ne se verra ternir.
  Belmont qui l'escouta, poussé de courtoisie,
une troupe des siens a l'instant a choisie
pour conserver Halage, et a coup de marteau
rompt a l'autre ses fers; puis couurant d'un manteau
se haillons dechirez la liberté luy donne.
290 Que Dieu de ce bienfait, luy dist il, te guerdonne
et qu'a iamais ton heur ne soit point terminé
comme tu prands pitié du plus infortuné
qui iamais ayt vescu. Desia dans la galere
on n'ouyoit plus de bruit; la deffance contrere
estoit toutte vaincue et le cahos confus
qu'aporte le combat ne sy cognoissoit plus.
quand le ieune Mudar qui versoit en fonteines
par maintz endroitz le sang de ses fertiles veines
commança d'affoiblir et ressantir au cueur
300 en perdant les espritz le deffaut de vigueur.
  Belmont qui l'aperceut commande qu'on l'emporte
dans la chambre ou la belle encore demy morte
n'auoit nul santimant. La Paandre accouru,
docte chirurgien, la bien tost secouru;
mais le deffaut du sang dont la prodigue playe
de cent diuers canaux par tout le corps ondaye
le retient abatu sur le lict impuissant
et Belmont prez de luy qui rafroidi ressant
la douleur de sa cheute encor que la vangeance
310 ayt mis dessus son mal une douce allegeance.
et voyant deuant luy l'estranger reuestu
— estranger, luy dist il, qui es tu, d'ou viens tu ?
instruis nous de ton estre et dis nous ta Fortune.
  Cheualier, luy dist il, le sort qui m'importune
n'est pas de ceux qui sont par le temps diuertis
ou par coutume enfin retreuuez plus petis,
car plus il me poursuit plus il reprand d'enuie
de trauailler tousiours ma miserable vie
et plus ie le suporte et plus en m'oppressant
320 l'insuportable faiz va s'apesantissant
de sorte que la mort a tout autre cruelle
est le seul reconfort qu'a tout momant i'appelle.
  Gonsale c'est mon nom. mes ayeux grands guerriers
en Castille tousiours ont esté des premiers.
ie fus riche d'enfantz qui plus riches de gloire

m'ont laissé regrettable a iamais leur memoyre.
Les Infantz de Lara (ie ne sçay si cognus
leur noms ramplis d'honneur sont iusqu'a toy venus)
ont esté mes enfantz et de si belle race
330 o Dieu qui l'eust pansé ! proceda ma disgrace.

Grand guerrier, les bonheurs ne sont le plus souuant
que des ballons enflez par des gorges de vant
qui roulent sous les pieds de celuy qui s'assure
pour s'esleuer plus haut sur leur trompeuse enflure.

Amour fust le premier qui mon heur esbranla
quand pour l'un de mes filz de ses feux il brusla
Lambre femme a Velasque. elle, qui suit l'enuie
de voir contre raison son amour assouuie,
d'un cueur incestueux sollicite et poursuit
340 bruslant toutte d'ardeur son neueu qui la fuit.

Mais le bon naturel de l'enfant qui refuse
un acte tant infame a recours a la ruze.
il dissimule un temps, il s'esloigne et enfin
ne pouuant plus ruzer car Amour est trop fin
luy mest deuant les yeux les loix du mariage,
luy va represantant leur etroit parantage,
luy fait horreur du crime et tasche d'arracher
ce dessein monstrueux du cueur qui l'a si cher.

Enfin il y paruient, mais l'impudique flame
350 s'esteignant alluma tel despit en son ame,
o sexe dangereux, qu'allors elle iura
de ruyner Gonsale et le nom de Lara.
et pour mieux desguiser son dessein d'un bon masque,
fine, veut deceuoir le premier Ruy Velasque.
luy fait toucher au doigt par ses faintes raisons
que mes enfantz et moy tramons des trahisons
et contre sa personne et contre sa prouince
pour l'usurper sur luy et m'en randre le prince.
L'Estat et la beauté randent bien tost ialoux.
360 Velasque tout a fait entre en soupçon de nous.
aussy bien des longtemps cette mesme pansee
son ame soupçonneuse auait desia blessee.
ilz resoluent entre eux qu'il nous faut deuancer
et frapper les premiers mais par moy commancer
car le tronc abatu facilemant on tranche,
s'il en est de besoing, la plus hautaine branche;
et pour se mieux celler dessous un beau samblant,
de nouuelles faueurs tout a coup me comblant,
ne font cas que de moy, ne prestent plus l'aureille,
370 de tout autre esloignez, que quand ie les conseille,
observant mon auis comme un dernier arret.
m'honorent en public cherissent en secret.
bref ilz sont tout a moy, de moy seul ilz despandent
et s'ilz vont commandant c'est par moy qu'ilz commandent.

Mais, Guerrier, ce trauail estoit bien superflu
qui n'en soupçonnois rien et m'estois tousiours plu
d'augmanter sa grandeur, de garder ma patrie
des feux des sarrazins et de l'idolatrie.

Enfin, lors qu'il iugea le temps estre a propos,
380 il se montre interdit, interrompt son repos,
se faint tout effroyé, me dist que sur sa teste
un grand orage est prest de verser sa tempeste
me montre des auis contrefaitz a dessein
tire de grands souspirs du plus profond du sein,
reproche aux roys Chrestiens l'ambition trop grande
d'usurper sur autruy. Bref, me prie et commande
de trouuer Almançor et demander secours.
ie crois, mais qui n'eust creu comme moy son discours?
ie partz et ie trouuay le More dans Courdoue.
390 ma charge ie luy dis. Mais la lettre ou m'auoue
pour son ambassadeur le traystre qui l'escrit
le requiert de ma mort. Le sarrazin me prist;
puis aborrant en soy cet acte detestable
ne voulut que mon sang l'en pust dire coulpable
ny paroistre complice en si grand t:ahison,
mais seulement me mist aux ceps d'une prison.

Ah comme dans les cours le cueur se falsifie
et combien aysémant est trompé qui se fie!
ie portois ma mort mesme et ne le sçauois pas.
400 plusieurs sans y panser vont de mesme au trespas.
que si ie ciel alors de la mort me retire
c'est qu'il me reseruoit quelque chose de pire.
cruel, pour mon malheur et non pas pour mon bien
il me randit plus doux un more qu'un chrestien,
malheur, puis ie bien dire, et des plus grands qu'un pere
puisse iamais souffrir en sa plus grand misere.

Lambre, qui nourrissoit en son cueur le desir
de vanger dessus nous son mortel desplaisir,
nous fist santir bien tost ce que peust une femme
410 qui brusle de vangeance et m'a soing de son ame.
Car de mes sept enfantz o dur ressouuenir!
sans mourir puis ie bien encor te retenir?
Absinthe trop amer faut il que ie t'auale?
helas! de sept enfantz que la main liberale
de Dieu m'auoit donnez dedans ma triste tour
les testes sans les corps ie vis a mesme iour
testes que sur le haut de leur fieres zagayes
les mores raportoient diffamees de playes
et celle du vieux Nugne un de mes bons amis
420 a qui i'auois helas tous mes enfantz remis.
O que le sort cruel quand il veut nous travaille
et que contre ses coups il y a peu qui vaille.
l'auois esté trahy i'estois dans la prison
et contre tous ces maux l'appellois la raison
pour m'ayder sous le faiz qui pressoit mon espaule
mais quand de patience en Dieu ie me console
me voila pas chargé de plus pesantz fardeaux
ma costance accablant par des malheurs nouueaux.

Voycy dist Almançor (faignant de ne cognoistre
430 les testes qu'ilz portoient pour mon regret accroistre)
huit testes de Chrestiens: mes soldars reuenus

me disent que les noms leur en sont inconnus;
peut estre sçauras tu regardant leur visages
quoy que ternis de coups leur noms et leur lignages.
A ce most il descouure, ò trop cruel regard,
les chefs que ses soldars portoient dessus leur dard.
Quel fust le deuil mortel dont mon ame offancee
se vit par ce sursaut a l'instant oppressee,
guerrier, malaysemant le redira celuy
440 qui n'aura point souffert ce desplorable ennuy,
puis que moy qui santis sa cruelle blessure
ne sçaurois t'en redire autant que i'en endure
et si ie ne sçaurois en endurer autant
comme est grand le malheur que ie vay regrettant.
Belmont qui l'escoutoit les yeux grossis de larmes
— Console toy, dist il, voy la le fruit des armes
et si comme lon dist compagnon au malheur
encor du malheureux soulage la douleur
alege amy les tiens car semblable Fortune
450 une mesme douleur entre nous rand commune.
Les enfantz loing de toy sont mortz, ton mal est vieux
et les miens auiourd'huy sont mortz deuant mes yeux.
Gonçale reprenant a ce mot la parole
— ie ne croy point qu'un mal un autre mal console
non plus, dist il, qu'un faiz ne rand pas plus leger
l'autre faiz par son poix le venant surcharger.
Mudar' que la foiblesse encore froid et pasle
retenoit sur le lict ouyant parler Gonçale
en sursant se releue et voyant ce captif
460 ce qu'il va racontant il escoute attentif.
il ne pouuoit panser qu'un si miserable homme
encore comme il dist que Gonçale il se nomme
fust Gonçale son pere et touttefois aussy
sans peine il n'estoit pas l'ouyant parler aynsi.
Or Almançor touché de ma fortune estrange
— raisonnable est ton pleur. toutte fois la louenge,
me dist il, de tes filz si ramplis de valeur
peut bien en quelque sorte appaiser ta douleur.
La mort est naturelle et sous la tombe noire
470 tout enfin doit aller. rien sinon la memoire
ne restera de nous et toy ne dois tu pas
par leur gloire amoindrir l'ennuy de leur trespas ?
Et bien ilz ont vescu fort peu parmi les hommes
sugetz auy trahysons comme en viuant nous sommes.
mais ne conte tu point commant ilz ont vescu
et commant leur courage en leur mort a vaincu?
Mahon, si quelquefois ie te fus aggreable
donne moy telle vie et une mort samblable.
Il dist et soulageant tant de malheurs souffers
480 il m'osta de prison et deliura des fers.
Durant le long seiour que ie fis a Cordoue
(il faut bon cheualier que ma faute i'auoue)
Amour eust le pouuoir de me blesser le cueur.
Mais de qui n'est il point quand il veut le vainqueur ?

Halage qui fust seur de ce grand capitaine
alors toutte ma ioye ores toutte ma peine
(c'est la mesme ô guerrier que sur ce lit tu vois)
ressantit par pitié le mal ou ie viuois
et de cette amitié naquit dedans son ame
490 un amour qui despuis fit esprandre ma flame.
Avare quelquefois au bonheur il se plait
cet inegal amour et d'autrefois il est
d'un pitoyable cueur d'humeur toutte contrere
et lors le miserable il ayme en sa misere.
A ce coup par les fers de ma dure prison
ce bizarre se pleust d'allumer son tizon
et d'en brusler le cueur de cette belle infante
fortune bien diuerse et contre mon attante.
I'estois prest a partir pour retorner aux miens
500 quand l'infante le sceut — quoy, tu ne te souuiens,
dist elle, cher amy, combien Halhage est tienne
et quelle est l'amitié que tu dois a la sienne!
Pourquoy mon cueur ayant ne veux tu point de moy?
Pourquoy ne me dis tu que ie parte auec toy?
Pourras tu bien laisser, ô chretiennes malices,
celle qui t'ayme tant parmi tant de suplices?
supplices que l'attands du paternel courroux
lors qu'il descouurira ce qui fust entre nous.
n'auras tu point regret et iamais ta pansee
510 en ouyant mes ennuis du remort reblessee
ne reprocherat elle a ton cueur desloyal
que Gonçale est sans plus la source de mon mal?
Et bien vat'en, cruel, vat'en et dans la gueule
de ces loups inhumains delaisse Halhage seule!
laisse la la pauurette au milieu des ennuis
et toy va cepandant et ton plaisir poursuis.
Va te vanter, Chrestien, au milieu de Castille
que mechantz tu deceus en Courdoue une fille,
fille qui sans cautelle a creu peu finemant
520 a ta foy pariuree auec tant de sermant!
fille qui n'eust pansé que ce fust loy chrestienne,
de tromper une amante encore que payenne!
va perfide et t'en loue. il auiendra bien tost
que ce que dans mon vantre ores de toy s'enclost
de toy me vangera, car naissant d'un tel pere
il causera ma mort samblable a la vipere
qui de sa mere porte en naissant le trespas.
mais ma mort, ô cruel, ne t'exentera pas
qu'une terreur panique a tout coup ne tressaute
530 dans ton pariure cueur pour l'horreur de ta faute —
ô ciel ô terre ô mer! ô vous hommes et Dieux
n'aurez vous point pitié de mon mal ennuyeux!
Elle dist et les pleurs qui noyoient son visage
parloient mieux en mon cueur encor que son langage,
car ie cognoissais mieux a tant de passion
l'entiere fermetté de son affection.
Si ie fus combattu d'une guerre cruelle

tantost panchant vers moy tantost panchant vers elle
iuge le, cheualier, si le deuoir iamais
540 et l'amour ont en toy produit de telz effaitz.
Dieu que c'est que l'amour et quelle est sa puissance
sur le cueur qui luy rand entiere obeissance !
que ne fait un amant et que refuset'il !
Tantost ie resoluois d'un volontaire exil
de chez moy me bannir a fin de satisfaire
aux loix de cet amour. Et puis tout au contrere
un meilleur souuenir soudain m'en detornait.
Schanche ma chere espouse aux yeux me reuenoit
qui pere m'auoit fait d'une si belle race,
550 quelle fust son Amour en toutte ma disgrace,
quelle fust sa vertu quand nous vivions heureux,
quel contre mon malheur son esprit genereux,
et bref quel est enfin le deuoir qui m'oblige
de consoler son cueur que mon desastre afflige.
A ces deux ventz diuers ie tournois tour a tour
mais la raison enfin l'emporta sur l'Amour.
Lors ie luy dis aynsi — Si iamais ma pensee
permet que ta memoyre en moy soit effacee,
si iamais ton Amour se diminue en moy
560 et si ie ronds iamais les lyens de ma foy,
fasse le iuste Ciel aynsi ie l'en supplie
que de mon dernier iour la fin soit accomplie.
hay de mes parans, trahy de mes amis,
i'apperçoiue sur moy vaincueurs mes ennemis
et pour estre a iamais aux pariures exemple
mon corps ne soit iamais enterré dans un tample,
mais que parmi les champs, les mastins et les loups
vangeurs de mon forfait s'en bastent desia souls.
Plust a Dieu que le sort me permit que ie pusse
570 par force t'enleuer ou te rauir d'astuce
mais les tiens et les miens nous empechent tous deux:
les tiens, car commant puisie ou te derrober d'eux
ou te prandre par force ? ilz ont trop de prudance
et moy ie suis trop seul pour forcer leur deffance.
et les miens, car helas ie ne sçais point encor
en partant des prisons de ton frere Almançor
quel lieu me receura le reste de ma vie,
de tant de trahisons ie la vois poursuiuie.
Mais ie te iure bien et reçoy mon sermant
580 non pas comme celluy d'un infidele amant
mais bien comme le vœu de la plus fidele ame
qui iamais ayt aimé les vertus d'une dame
que si ie puis un iour estre maistre de moy
ie ne uiuray contant que viuant auec toy
que t'ayant prez de moy pour te pouuoir complaire
et ton cueur et le mien ensemble satisfaire.
Cepandant s'il auient tesmoing de notre amour
comme tu te prometz qu'il naisse quelque iour
de ton vantre fecond l'enfant que ie desire
590 o moy trois fois heureux ie me pourroy bien dire

ayant un gage tel que ie tiendroy plus cher
que le iour de mes yeux et si tu veux cacher
nos amours a ton frere et qu'a l'heure il te faille
enleuer de ses mains ne crain point que ie n'aille
iusque dedans le ciel te prendre s'il le faut.
rien pour m'en empecher ne peut estre plus haut.
Et pour en m'en alant te laisser assurance
de n'oublier iamais la promise assistance
ny ne rompre iamais tant de sermantz iurez
600 ie veux bien deuant Dieu qu'il te soient assurez.
ie dis deuant le Dieu qui fait naistre l'aurore
qui regit l'Univers que le chrestien adore
le dieu qui me conduit et en qui seul ie croy
pour m'estre reproché si ie manque de foy
et si iamais Gonçale au besoing t'abandonne.
Deuant ce mesme Dieu, Halage, ie te donne
de cet aneau coupé la secrette moitié
pour montrer que mon cueur parti par l'amitié
en partie auec toy me delaissant demeure
610 sans espoir de s'unir iusques a la bonne heure
qu'encores prez de toy bien heureux ie seray
et par cette moitié lors que ie la verray
ie cognoistray l'enfant qu'en partant ie te laisse
bruslant de ton amour et troublé de tristesse.
A tant ie viens a Sale ou Sanche se tenoit
qui pour moy les autels sans cesse importunoit
sans sortir autremant de son obscure chambre.
Elle ignoroit encor la trahison de Lambre
et la mort de ses filz par un si grand malheur
620 mais quand elle le sceut de ioye et de douleur,
de ioye de me voir, de douleur de la perte
de nos enfantz aymez, son ame fut ouuerte
a touttes passions. Il est vray que d'autant
qu'un peu d'amer le doux va bien tost surmontant
la douleur luy chassa tellemant toutte ioye
que hors de la raison son ennuy la fouruoye.
il la sort d'elle mesme et son esprit perdu
ce qu'il fust autrefois ne se cognoissoit plus.
Helas de quelz discours te saurois ie redire
630 les pitoyables motz que du cueur elle tire
alors que les sanglotz luy donnent le loisir
de pouuoir parmy eux plaindre son desplaisir?
tenant de ses enfantz les testes embrassees
qu'en baisant une a une elle auoit ramassees
par ce transport d'amour aygrissant ses venins
ramplissant tout le ciel d'hurlemanz femenins
d'impitoyables mains outrageant son visage
et rompant toutte en pleurs elle tint ce langage:
Quels mes enfantz vous voisie? Ah ces chefs diffamez
640 sont il le reste enfin de mes filz bien aymez?
mes filz? ah non plus miens mais de mort inhumaine
qui ne veut m'approcher pour ne finir ma peine.
Ne restet'il donq plus des Infantz de Lara,

ie dis de ces Infantz que l'Espagne honora,
que ce qu'entre mes bras ie tiens pour une biere ?
n'en restet'il donq plus pour relique derniere ?
Ah quelz reuenez vous ? ou plustost chers enfantz
quelz vous reportet'on ? Donq aynsi trionfantz
a moy vous reuenez ? Helas quand vous partistes
650 a Sept Mars ressamblantz enfantz vous me promistes,
vous me promistes tous de reuenir chargez
de victoire et d'honneur; vous voila bien changez
puis que ie n'ay de vous au lieu de vos conquestes
desplorable regard que voz affreuses testes
qui vefues de leur troncs ne sont entre mes mains
que pour mieux m'assurer vos trespas inhumains
et que voz corps sans nom et parmi des barbares
le respas des mastins prez des champs d'Almenares
rompuz et deschirez gysent helas tous nuds
660 sans l'honneur du tombeau comme corps inconus.
Commant vous trouver vay ie ? et quel Ange serat ce
qui voudra me conduire au lieu de ma disgrace
afin que ramassant voz os en un monceau
ie m'enferme auec vous dans un mesme chanceau?
et puis que ie n'ay pu vous deuancer d'une heure
que bien tost aprez vous et prez de vous ie meure.
Quelque temps les sanglotz la voix interrompantz
retindrent en ce lieu ses plaintes en suspans
mais rancontrant ses yeux sur les playes fatales
670 du plus ieune elle dist — Ah Gonçale, Gonçale,
enfant que i'ay sur tous plus cheremant nourry,
pour trespas si cruel t'auoisie tant chery ?
Es tu donques aynsi l'appuy de nos vieillesses ?
est ce donques aynsi que seule tu me laisses ?
As tu bien eu le cueur de partir de ce lieu
sans pour dernier deuoir au moins me dire A Dieu ?
est ce donq le soulas que ie deuois attendre
du soing particulier de ta jeunesse tandre ?
Helas il me souuient, ô souuenir trop doux,
680 qu'encores au maillot t'ayant sur mes genoux
de tes petites mains tu flatois mon visage
et me baisois la joue et moy comme presage
de mon futur bonheur ie t'allais rebaisant
et l'enfant auec toy toutte vieille faisant
reposant dessus toy mes futures annees.
ah combien maintenant par d'autres destinees
vois ie tous mes espoirs ranuersez a rebours
paracheuant Gonçale auant que moy tes jours !
Si dans vos cueurs encor reste quelque estincelle
690 d'une humaine pitié, Mores, ie vous appelle.
venez a mon secours i'ay trop de maux souffers.
tenez voila mon sein plantez y tous vos fers.
chassez en cette vie helas qui ny demeure
que pour de mile mortz faire que ie remeure.
aussy bien si de vous ne me vient le trespas
ou pour le moins d'en haut ce sera de mon bras.

Mais lors qu'elle entandist Ryu Velasquez son frere
estre aussy bien que Lambre auteur de cette affaire
et que les Sarrazins ennemis des chrestiens
700 avoient esté plus doux que luy contre les siens
que ne dist elle point ô Dieu que ne fist elle,
qu'est ce qu'a sa vangeance allors elle n'appelle
ou ne s'adressent point les criz de ses malheurs
et que ne ramplit elle et de plainte et de pleurs.
Ie m'en tais ô guerrier. Ie n'ay ny le courage
de le pouuoir panser ny ne sçay quel langage
peut former les regretz, que son deuil insolant
metoit dedans sa bouche en ce mal violant.
Ie la vis pour la fin a ce terme reduitte
710 qu'un sanglot ioint a l'autre aloit d'une entresuitte
ne finissant iamais que l'autre sans repos
le pressant au sortir deia ne fust esclos
augmentant coup sur coup ses clameurs de la sorte
estouffee a mes pieds elle me tumba morte.
tant la douleur extresme a la fin la rauit
que comme elle vouloit ses filz elle suiuit
aynsi la triste tumbe aux enfantz desia preste
aussy bien que pour eux pour leur mere fust faite
m'enseignant bien alors que les maheurs tousiours
720 se vont entresuiuant et tenant en leur cours
heureuse touttefois de ce que sous la terre
et elle et ses enfantz mesme cercueil enserre
ou le mortal regret ne la va plus toucher
que depuis ie nay pu de mon cueur arracher.
Mais d'autant que tousiours la conscience ronge
le meschant d'un remords qui sans cesse s'alonge
nuit et iour renaissant Lambre portoit aussy
de tant de trahysons le renaissant soucy
sans pouvoir eslongner la crainte inseparable
730 le iuste chastimant de qui se sant coulpable.
Et d'autant qu'un meffait est d'un autre l'auteur
cette femme recourt aux sort d'un enchanteur
pour auec ses conseilz esuiter le supplice
qu'elle préuoit desia tumber sur sa malice.
Tu ne mourras, dist il, iamais que par le feu
qu'un enfant de [1] Gonçale encor que ton neueu
allumera sous toy. telle est ton auenture.
que si tu veux tromper cette peine future
garde bien que une Halage il n'espouse iamais.
740 Lambre pleine de peur y veilla desormais
auec un si grand soing que le iour que i' espere
la rauir amoureux d'entre les mains du frere
(qui contre elle aygremant se montroit offancé)
lors qu'il fut auerti de nostre amour passé
et plus quand accouchant elle luy fist entandre
qu'elle auoit pour mary resolu de me prandre
et qu'ensamble pour telz nous nous estions promis.

[1] Nel testo *que*.

Elle en fist auertir mes plus grands ennemis.
Azarques qui de Fez tiroit son origine,
750 grand et puissant suport de la loy sarrasine,
de cette belle Halhage amant et non aymé,
auerti du dessein que nous auions tramé
resout de nous surprandre esperant que ses armes
sur elle obtiendront plus que n'auoient fait ses larmes.
I'estois presque tout seul pour plus secrettemant
conduire ce dessein mais se fust vainemant.
car le fin enchanteur, la cause de ma perte
auoit nostre entreprise a Lambre descouuerte.
elle malicieuse Azarques auertit
760 qui notre plus grand heur en malheur conuertit.
car nous ayant surpris toute nostre deffance
fust enfin sans effait contre tant de puissance.
Blessé de diuers coups ie fus pris et mené
dans les prisons de Fez et de fers enchainé,
fers qui ne m'ont, guerrier, quitté que depuis l'heure
qu'icy ta rancontré ma fortune meilleure.
ce qui plus en prison me surchargeoit d'ennuis
(Ah tout a coup en un trop de malheurs reduitz
m'estoient venu trouuer) ce fust l'amour du More
770 sachant trop bien que Halhage en son ame il adore,
et l'ayant en ses mains ie tramblois dans le cueur
qu'il n'usat du pouuoir de l'insolant vincueur
ou bien qu'elle adorant le soleil de la gloire
selon les loix du sage elle aymat sa victoire
mesprisant au rebours le malheur qui me suit.
mais lors qu'il plait a Dieu souuant ce qui nous nuit
nous raporte du bien par un change contrere,
car le mesme enchanteur cause de ma misere
la nuit que sous les fers de ma dure prison
780 i'alois enuenimant mon mal par la raison
me vint parler aynsi — Gonçale, ie t'assure
que lon te vangera quelque iours de l'iniure
qu'une femme t'a faite et que l'audatieux
qui triomfe de toy mourra deuant tes yeux
mais d'une longue peine ayns que le sort se change
de fers pesantz et durs et d'un trauail extrange
tu passeras ta vie en extresme langueur.
contre toutte fortune il faut auoir bon cueur.
Le bien aprez le mal nous est plus agreable
790 halhaga sera tienne et autour de ta table
tu verras tes enfantz que d'elle sortiront
et le nom de Lara iusqu'au ciel porteront,
redoutables guerrier. Et puis d'eux d'age en age
naistront d'autres enfantz plains de tant de courage
que les uns seront Roix les autres empereurs.
Mais ce qui doit le plus adoucir les aygreurs
de tes longues prisons, c'est la naissance heureuse
d'un Henry qui vaincra d'une main valeureuse
plus de maux, plus de morts plus de grand ennemis
800 plus d'extresmes dangers et plus de faus amis

qu'on ne voit dans le ciel de brillantes lumieres
ny de sablons menu dans le fond des riuieres
  Comme un nouuel Alcide encor dans le berceau
les serpantz il vaincra, puis hardi iouuanceau
il courra la campagne et du fer de sa lance
dontera les Geantz, surmontera la France,
et les françois alors luy consacrant le cueur
heureux adoreront un si grand belliqueur
qui porté du destin que le ciel luy ordonne
810 de l'univers entier fermera[1] sa couronne
par les exploitz guerriers de ses braues soldars
glorieux de marcher dessous ses estandars.
  Allors toutte la terre a diuers partagee
ne fera qu'un royaume a son septre rangee
et tous ces diuers noms qui se vont diuisantz
d'Asie, Afrique, Europe en un se reduisantz
serons tous nommez france et pour plus grande gloire
remarquez selemant du temps de sa victoire
si bien que dessous luy profette ie preuois
820 qu'on n'aura plus qu'un Roy, qu'une Foy, qu'une Loy.
  Or Gonçale c'est moy qui suis cause en partie
du malheur que tu plains ayant Lambre auertie
de ton secret dessein, car allors sans soucy
ie ne te cognoissois ny ton destin aussy.
  Iay regret de ton mal et si cette ordonnance
que le ciel establit d'infaillible puissance
de ton destin futur se pouuoit diuertir
bien tost de ces prisons ie te ferois sortir.
mais le ciel ne le veut. toutte puissance humaine
830 contre l'arret du ciel est imprudante et vaine.
tout ce que ie te puis en cette extremité
c'est de sauuer halhaje et sa pudicité.
  Ne soy donq estonné si par un sort estrange
d'Azarques et de toy la figure ie change
si ton halhaje l'ayme et si son œil charmé
ne tourne plus sur toy que d'ire enuenimé.
lors qu'elle te verra, d'Azarques le visage
elle pansera voir et en luy ton image
si bien qu'a toutte peine elle pourra souffrir
840 qu'on ne te fasse point cruellement mourir.
ce seul moyen me reste a conseruer ta Dame
des mains du Sarrazin qui brusle de sa flame.
peust estre transporté d'un trop ardant desir
souilleroit il ta couche en son brutal plaisir
mais i'en estoufferay tellemant la pansee
dans le cueur de tous deux que leur ame enlacee
par mes enchantemantz ne s'en souuiendra pas
et mon sort durera iusques a son trespas.
  Aynsi disoit Gonçale et l'infante esueillee
850 tornant l'œil a l'entour est toutte esmerueillee

[1] Così nel testo. Forse errore invece di *formera*.

de se voir en tel estre et trouuant pres de soy
Azarques tout sanglant en tressaute d'effroy,
puis iettant tout a coup le regard sur Gonçale
encor que sa prison l'ayt randu triste et pasle
si le recognoit elle et d'ayse descendant
de son lit elle va les deux bras estandant
et plaine de transport — Te vois ie bien, dist elle ?
veille ie ou si ie dors ? — puis frottant sa prunelle —
ie veille pour certain et voicy bien celluy
860 pour qui mes yeux et moy receusmes tant d'ennuy,
elle dict et courant des bras elle le serre
et se pand a son col comme un tortu lyerre
de ses bras estandus en cent nœuds se plyant
va du bas iusqu'au haut une vieux chesne lyant.

Mais cepandant Mudar raui d'extresme ioye
haussant les mains au ciel — est il vray que ie soye
a la fin de ma queste et que tu sois icy
ô mon pere Gonçale et toy ma mere aussy ?
est il donq bien certain que toy Gonçale Guste
870 et toy tu sois halhage ? ò que le ciel est iuste
de m'auoir conserué des perilz hazardeux
pour aynsi que bon filz vous deliurer tous deux.

Lors tumbant a genoux — voycy, dist il, Mudarre
et voycy la moitié de la bague pour arre.
heureux certes trois fois et plus heureux encor
non pour estre neueu du puissant Almançor,
non pas pour estre enfant d'un magnanime pere
et de si haute infante, et moins pour estre frere
des infantz de Lara cheualiers tant hardis
880 mais certes bien heureux a bon droit ie me dis
d'auoir vangé mon sang sur la teste perfide
qui par ses trahisons en estoit l'homicide,
d'auoir rompu, mon pere, a la fin ta prison.
et d'auoir a ma mere esueillé la raison
car Ruy Velasque est mort et i'ay Lambre bruslee
et la cendre des os par l'ayr s'en est volee.
que me restoit il plus pour un heureux destin
que de t'occire Azarque ? et tu es mort enfin.

FIN.

Bono Giamboni

§ 1. Proemio bibliografico. — § 2. Giambono del Vecchio e famiglia. — § 3. Bono giudice del Podestà. — § 4. Altre notizie: « iudex pro comuni Florentie » e « iudex ». — § 5. Il beato Jacopo.

§ 1. Se non si trascurasse tanto, come oggidì suol farsi, la nostra prosa delle origini, per correr dietro a poeti e poetucoli, senza dubbio la vita e le opere di B. G. sarebbero meglio note. Perchè nel quadro della cultura fiorentina, dopo ser Brunetto, conviene proprio ricordar lui, il nostro Giudice. Traduttore dal latino e dal francese in solenni periodi, apre la schiera dei forti volgarizzatori, che diffondono mirabilmente il toscano, e preparano l'avvento del *Decameron*. Uomo di legge e letterato, in Italia, ove il giure e la bella letteratura si sposarono così per tempo, dando così bei frutti, favorisce anch'egli il laicizzarsi della dottrina, il suo divenir popolare.

Ebbene, i nostri vecchi stamparono e ristamparono, non sempre con giudizio, anzi, per lo più in modo facilone e grossolano, le sue opere; il complesso problema delle attribuzioni è stato sin qui piuttosto sfiorato che trattato [1].

Intorno alla vita il Manni, scorrendo pergamene e protocolli, riuscì per primo a dir qualcosa: un paio di notizie, purtroppo raccolte con soverchia fretta, e non senza qualche inesattezza [2]; il che non tolse che per molti anni si ricorresse quasi esclusivamente a lui. Così fecero G. M. Brocchi [3], F. Tassi, sia nella prefazione al trattato *Della miseria dell'uomo* [4], sia in quella che accompagna il volgariz-

[1] V. F. TASSI, *Della miseria dell'uomo* ecc., Firenze, 1836; A. BARTOLI, *Storia della letter. ital.*, III, Firenze, 1880, pp. 100 sgg.; v. anche G. BERTONI, in *Giorn. stor.*, LVIII, 271; Id., *Il Duecento*, Milano, 1911.

[2] *L'etica di Aristotile e la Rettorica di M. Tullio, aggiuntovi il Libro de' Costumi di Catone*, Firenze, 1734, p. XII.

[3] *Vite de' santi e beati fiorentini*, II², Firenze, 1761, p. 33.

[4] *Della miseria dell'uomo* cit., p. VIII.

zamento giamboniano delle Storie di Paolo Orosio (sebben qui ci abbia messo qualcosa di proprio, cioè una notiziola e qualche erroruzzo [1]); così il Nannucci nel *Manuale* [2], da cui deriva in tutto il Gaiter, che, santa ingenuità, non curò nemmeno di ricorrere alla fonte [3]. Il Sundby stesso, cui certo avrebbe giovato saperne qualcosa di più, preferisce un silenzio eloquente [4], e Adolfo Bartoli fa altrettanto; nè d'indagini originali son frutto gli accenni del Gaspary, del Monaci e dei proff. D'Ancona e Bacci.

Con ricerche pazienti e diligentissime, il Davidsohn riuscì a mettere insieme alcune buone pagine, di gran lunga superiori per documentazione e ricchezza a quanto prima si sapeva, intorno a Bono Giamboni. Egli fu tratto ad occuparsene dal desiderio di gettar luce sopra un piccolo problema storico, alla cui soluzione potrebbe forse giovare la conoscenza delle opinioni politiche del nostro Volgarizzatore. Questo capitoletto delle *Forschungen* [5], colle quali il D. accompagna e documenta la sua *Geschichte von Florenz*, è in verità un contributo prezioso anche per la storia letteraria; ma, poichè per parte mia posso aggiungere parecchio, e qualcosa correggere, non esito a tornare sull'argomento.

§ 2. Delle varie famiglie Giamboni ch'erano nel sec. XIII in Firenze, il Nostro appartiene al ramo « del Vecchio », che non ha nulla a che fare coi « Vecchietti ». Per ciò che riguarda il padre « d. Iambonus « q. Vecchii » attingiamo quasi esclusivamente al Davidsohn. Costui era giudice, e compare la prima volta in servizio del comune d'Orvieto nel 1234, e quivi dovette trattenersi ancora ai primi dell'a. seguente, dacchè lo vediamo presenziare ad una seduta del Consiglio [6]. Succede un lungo silenzio, poi eccolo di nuovo in patria, « iudex ordi- « narius per totum annum pro communi Florentino in curia Porte « S. Petri, ad causas cognoscendas et finiendas », l'a. 1242 [7]. Lo ritroviamo il 15 novembre 1249 nella curia del Sesto di Borgo, testimonio alla sentenza per la quale Scotta, moglie del fu Ugo e figlia di Donato Cancellieri, ottiene sui beni di Arrigo pupillo, figlio del detto Ugo, la restituzione della dote [8], e nel 1251 (30 aprile) presente al contratto del comune di Firenze col conte Guglielmo Aldobrandeschi,

[1] *Delle storie contra i pagani di Paolo Orosio* ecc., Firenze, 1849, p. XIV.

[2] *Manuale del primo secolo della lingua italiana*, II, Firenze, 1845, p. 331.

[3] *Il Tesoro di Brunetto Latini volg. da B. G.*, in *Collezione Romagnoli*, I, Bologna, 1878, p. XXXVII.

[4] *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. di R. Renier, Firenze, 1884, p. 76.

[5] Vol. IV, Berlin, 1908, p. 362.

[6] L. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Firenze, 1884, pp. 143-4.

[7] L. CANTINI, *Saggi istorici d'antichità toscane*, III, Firenze, 1796, p. 59.

[8] P. SANTINI, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, 1895, p. 358.

per l'uso dei porti di Talamone e Porto d'Ercole [1]. Un mese dopo, 30 maggio, assiste, nel Palazzo del Comune, ad una querela contro Ranieri Pazzi, che illecitamente e a danno dell'Abbazia di Nonantola aveva ottenuto un privilegio da Federico d'Antiochia [2].

Il 23 luglio del 1260 era già morto.

Della sua famiglia il Manni ricorda un figlio, Giovanni, che il 23 luglio 1260 prestava garanzia per la consegna di una piccola quantità di grano, che il popolo di S. Martino di Terenzano era tenuto a versare per il mantenimento dell'esercito [3]. Costui, se mal non ci apponiamo, sposò una certa Giovanna, figlia di Adimari Ponzetti, a quel che si ricava da un magrissimo appunto di Carlo Strozzi, il quale nei suoi *Spogli* desume da un atto, che indica, i nomi d'alcuni Ponzetti, e tra gli altri quello di « d. Giovanna, mollie di Giovanni Giamboni e figlia « d'Adimari Ponzetti ». L'atto aveva la data del 1281 [4].

La famiglia apparteneva dunque al popolo di S. Martino del Vescovo, che spettava al Sesto di Por S. Piero; così Giambono come il figlio di lui Bono furono giudici della curia di questo Sestiere [5].

§ 3. I docc. archivistici parlano di lui dal 1261 al 1292. Come spesso nel M. E., e ciò non solo per rispetto alla clientela, ma anche perchè gli Statuti offrivano speciali vantaggi, noi vediamo Bono seguire l'arte paterna; il suo segno del tabellionato ha la forma d'uno stivale capovolto:

Ed anche Bono, come già il padre, sarà chiamato non di rado all'ufficio di giudice del Podestà nella stessa curia, cioè in quella del Sesto di Por S. Piero, « sita ante turrim Macciorum, in platea S. Mi- « chaelis in Orto ».

[1] FUMI, op. cit., pp. 194-5.

[2] G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena, 1785, p. 377.

[3] C. PAOLI, *Il Libro di Montaperti*, Firenze, 1889, p. 364:

PLEBATUS DE REMOLO
Die veneris xxiij° iulii

« Salamone f. Aldobrandini, rector populi Sancti Martini de Terenzano, starium 1. « Pro quo fideiussit Iohannes quondam domini Giamboni del Vechio, populi Sancti « Martini Episcopi ».

[4] Magl. XXXVII. 305, c. 123.

[5] Fu affermato in addietro, e si continua a ripetere con una certa frequenza (A. GASPARY, *Geschichte der ital. Literatur*, I, Berlin, 1885, p. 191; E. MONACI,

I Vicari di Carlo d'Angiò non avevano alla loro carica limiti di tempo determinati. Questo principe al cui arbitrio Firenze, sin dall'aprile del 1267, aveva commessa la scelta del Podestà, ordinava e richiamava a suo talento, tuttavia negli ultimi tempi anch'egli si sottomise ad un certo ordine. Dal 1278 il Podestà durava in carica sei mesi, cioè dal 1° gennaio al 30 giugno, o dal 1° luglio al 31 dicembre, ma già nel 1280, per effetto della Pace del Card. Latino, si stabiliva la durata d'un anno, e ciò sino al 1290 [1]. Quando un Podestà era confermato poteva, ma non ne aveva l'obbligo, riconfermare i suoi giudici.

Bono Giamboni fu pertanto giudice di detta curia al tempo di Guido Novello, come ricavasi da una carta del 1261, 20 maggio [2], e da tre altre del 13 marzo, 28 marzo e 15 maggio 1262 [3]. Poi, lo ritroviamo nel 1281 « in ultimis sex mensibus d. Mathei de Maggis, hon. Pot. Flor. » [4], nel 1282 dal 1° settembre succedendo al not. « Richo q. d. Iohannis de Fighino » [5], nel 1286 [6], nel 1290 con

Crestomazia italiana, Città di Castello, 1897, p. 488; A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale*, I, Firenze, 1908, p. 200, che Bono fu anzitutto giudice del Sestiere di S. Procolo: Firenze non ebbe mai un Sestiere di questo nome.

[1] DAVIDSOHN, op. cit., vol. cit., p. 536.

[2] *Diplomatico* Acquisto Strozzi-Uguccioni, ad. a. Avverto una volta per sempre che tutti i docc. dei quali non è indicata diversamente la provenienza, appartengono all'Archivio di Stato di Firenze. Lo stile è ridotto secondo l'uso moderno.

[3] *Diplomatico*, SS. Annunziata, 13 marzo 1261, cit. da [A.] [GHERARDI], *Corti de' Sesti – Bono Giamboni*, in *Misc. fiorent. di erudizione e storia*, I, 27; Sentenza 28 marzo 1262, addotta in atto del 15 agosto 1263 (e non 1273, come scrive il Davidsohn), nel Prot. I di Attaviano di Chiaro, c. 20 b. Il doc. era giá noto al TASSI, *Pref. Orosio* cit., p. XIV; *Diplomatico*, Vallombrosa, ad. a., cit. dal Davidsohn.

[4] *Diplomatico*, R. Acquisto Strozzi -Uguccioni, 26 novembre 1282. Il Manni parla d'una « cartapecora originale dell'anno 1282, segnata 1104, della Strozziana », invano ricercata dal Tassi, che s'affrettò senz'altro a dichiararla perduta, ovvero da identificarsi (ci vuol del coraggio!) col rogito del 1262 conservato nei Protocolli di Attaviano di Chiaro (*Orosio* cit., p. XV). La cartapecora citata dal Manni s'identifica senza dubbio colla nostra, salvo che la vecchia segnatura non è 1104 ma 1004.

[5] *Diplomatico*, San Domenico del Maglio, 9 luglio 1281, cit. dal Davidsohn.

[6] Mi valgo di due sentenze, pronunciate rispettivamente il 18 gennaio e l'8 marzo. Ecco la prima: « Vanni fil. q. Michaelis de Monte di Croci, qui nunc moratur in pop. S. Salvatoris ad Vallem plebatus Montis Lauri » denunzia « d. Bono iud. Curie Sextus Porte S. Petri » il danno subito, per via d'incendio, da una sua « capanna magna », domandando agli abitanti di detta pieve rifacimento di danni in L. 45 f. p., con petizione presentata « die lune kal. mens. iul. ». Il mercoledì, 21 agosto, i rettori della pieve erano sollecitati a mandare un rappresentante entro 15 giorni alla detta curia. Indi, esaminati i testi condotti da Vanni e i testi d'ufficio, Iacopo da Certaldo giudice consiglia che si condanni detta pieve al pagamento di L. 13 f. p., con L. 4 f. p. di spese, e il Podestà dà esecuzione. La sentenza fu pronunziata il 1287, ind. XV, 18 gennaio, « pres. tt. d. Guidone de Tussignano iud. et coll. assess. dicti d. Pot., ser Guidone Aldobrandini de Ravenna eius not. et Paulino Bencivenni preccone com. Flor. et aliis ». È dunque evidente che, all'atto dell'esecuzione della sentenza Bono non era più giudice, come vedesi anche dall'altra, che ho già ricordata, poco posteriore e di contenuto affine: « Bertuldus de filiis Stephani » Podestà di « Firenze, vista la petizione presentata l'agosto prossimo passato da Betto « fil. q. « Gherardi pop. plebis de Villamagna plebatus Villamagne » al nostro « d. Bono

Guglielmo Puttalli [1], e finalmente nel 1291, durante la prima podesteria di « d. Cellus d. Bertholecti » [2].

§ 4. Queste non sono, per fortuna, le sole notizie rimasteci del Nostro.

Eccolo nel 1264, 13 agosto, procuratore di Diana « vidua ux. q. « Guillielmi et fil. q. Amidei » [3], nel 1268, 12 maggio, testimonio [4], e tale ancora il 3 marzo del 1281 [5]; procuratore il 2 febbraio 1284 [6],

« tunc pro com. Flor. iud. curie Sextus S. Petri », colla quale costui, avendo patito un incendio la notte del 19 al 20 agosto, domandava che gli uomini di detta pieve lo risarcissero in L. 20 f. p., sentenzia, per consiglio di Jacopo da Certaldo, in suo favore, costringendo la parte avversaria al pagamento di L. 12 f. p., di cui 4 per le spese processuali. La sentenza è pronunziata il 1287, ind. XV, 8 marzo « tt. « d. Guidone de Tussignano iud. et coll. assess. d. Potestatis, ser Arnoldo Arrighi « not. camer. et Paulino Bencivenni precone Com. et aliis (Consigli Maggiori – Provvisioni – Registri, 1, c. 57–8).

[1] Matricola dei Giudici al tempo di Guglielmo de' Puttalli di Parma, Podestà, e del Capitano Beccadino Artenigi di Bologna, recante i segg. nomi:

De Sextu Porte S. Petri
d. Durante de Abbatibus.
d. Gherardus de Vicedominis.
d. Ubertus de Donatis.
d. Ardinghus de Cascia.
d. Rucchus de Fighino.
d. Lottus magistri Salvi.
d. Alcampus Bonaffedis.
d. Ricchus d. Iohannis de Fighino.
d. Bonus d. Iamboni.

(Giudici e Notai (Proconsolo) – Matricole, n° 5, s. n. d. c.).

[2] Procura del 26 ottobre 1291, nel Prot. di Buonaccorso da Firenze, c. 13 A, e perg. dell'Arch. Segreto. Veramente questo archivio più non esiste, ma di molti docc. possediamo un vecchio spoglio, che a me pare eseguito con diligenza, sebbene, naturalmente, l'ortografia degli originali non sia rispettata. Riferisco l'atto che ci interessa:

1291. 26. Ianuarii. Ad petitionem Voglię pezzarii et Duccii, fratrum et filiorum q. Arrighi Bonaglię pop. S. Petri Maioris, d. Bonus q. Iamboni, iudex d. Celli d. Bartolecti de Spoleto, Potestatis Florentię, et postea d. Alcampus d. Bonafedis, iudex, eius successor, requiri facit d. Diedatam ux. q. Ubertini q. Giugnini et Martinum, Corsum, Tanum et Lapum eius filios et hęredes d. Ubertini per Albertinum Guidi pop. S. Laur. et Cacciantem Ubaldini pop. S. Mich. Vicedom. nuncios comunis Flor., occasione cuiusdam debiti de quo constare dixerunt manu ser Montis q. Benci de Burgo ad S. Laurentium, inducendo eosdem in possessionem quorundam bonorum posit. in Burgo et iuxta Burgum ad S. Laur. — TT. d. Gherardo iud. de Vicedominis, Tese q. Durantis de Chermontensibus et ser Germia Franchi not. dictę Curię.
Ser Simon q. Bonchristiani not. sumpsit ex actis dictę Curię.

(Spoglio di cartapecore, che sono nell'Arch. Segreto di S. A. R., nel Riccardiano 1187, c. 107 A).

[3] *Diplomatico*, S. Maria Novella, ad. a. S'identifica coll'atto del 1264 menzionato dal Manni.

[4] *Diplomatico*, SS. Annunziata, ad. a., cit. dal Davidsohn.

[5] *Delizie*, X, 378–9; e cfr. P. Papa in *Arch. stor. ital.*, Ser. V, t. 6, p. 124.

[6] *Diplomatico*, SS. Annunziata di Firenze, 24 febbraio 1283.

testimonio nel 1291, 17 ottobre [1], 23 ottobre [2], 17 novembre [3], e da ultimo il 7 agosto 1292 [4].

In tutti questi atti è designato solo come *iudex*, tuttavia sarebbe erroneo credere, col Davidsohn, che ciò implichi necessariamente la lontananza di Bono dall'ufficio di giudice del Podestà. Il Davidsohn, osservato che nell'atto del 1268, 12 maggio, il Nostro è detto « Buonus iudex condam d. Gianboni », conclude: « ein öffentliches « Amt scheint er damals nicht bekleidet zu haben » (p. 365). Orbene, noi sappiamo che al tempo della prima podesteria di Cello Bertoletti il Giamboni lo serviva come giudice (1° luglio-31 dicembre), il che non toglie che durante questo tempo il not. Buonaccorso da Firenze, nominandolo, alluda solo alla sua qualità di *iudex*, senza in modo più particolare designare l'ufficio che copriva. Anzi, il protocollo stesso presenta una ben chiara distinzione: quando ser Bono interviene ad un atto come giudice del Podestà, gli si rende il titolo dovuto, laddove, quand'egli, pur essendo tale, non agisce in quel determinato momento come ufficiale, il notaio s'accontenta di chiamarlo *iudex*.

Non è il caso, beninteso, di trarre esagerate conseguenze e istituir senz'altro delle leggi, ma riesce pertanto evidente che, sebbene certe apparenze possano indurci a tracciar limiti cronologici all'opera del Giamboni come giudice del Podestà, contro tali apparenze convien resistere e rassegnarsi ad ignorare quello che i documenti inesorabili tacciono.

Dopo il 7 agosto 1292 non abbiamo altre notizie del Nostro: questo silenzio, paragonato colla relativa frequenza delle menzioni anteriori, può indurre ragionevolmente il sospetto che poco appresso sia mancato ai vivi.

§ 5. Il nostro giudice ebbe un figlio di rara pietà: tutta la sua vita trascorse fra le pratiche religiose e l'occupazione di copiar libri a prezzo, per far limosina. Il Villani gli dedica un breve elogio, ma pieno d'ammirazione [5]. Nella tradizione manoscritta e per conse-

[1] Prot. di Bonaccorso da Firenze, c. 12 b.

[2] Prot. cit., c. 13 A, cit. dal Davidsohn.

[3] Prot. cit., c. 14 A.

[4] Prot. cit., c. 25 A. A questi documenti uno posso aggiungerne, compreso in un mazzetto di carte inserito tra la guardia e la 1ª carta di questo protocollo. A nome di « d. Gherardus, offitialis d. Episcopi florentini super testamentis et ultimis voluntatibus », s'invitano coloro che vogliono « aliquid petere nomine usurarum vel maleablatorum » da « Ricevuto ligatore q. Guidi Pop. S. Nicolay, qui nunc moratur in pop. S. Felicitatis » a presentarsi entro un mese a detto ufficiale. Il mandato, che spetta alla domenica, 15 marzo, non ha indicazione di anno. Fra i testimoni è pure « d. Bono iud. q. d. Iambuoni ». Una datazione esatta riesce per ora impossibile.

[5] L. XII, c. 35. Nella edizione fiorentina del 1823, T. VII, p. 97. Gli altri che ne parlano non aggiungono nulla: cfr. S. AMMIRATO, *Ist. fior.*, Firenze, 1648,

guenza nelle stampe, questo passo andò soggetto a molti turbamenti, ond'è prudente riprodurlo, in via provvisoria, di sull'ottimo codice Rinuccini (Magl. II. I. 135, c. 282 B), che serba più d'una traccia di fedeltà:

[1345] Nel detto anno, adì XIII di marzo, passò di questa vita et santificò uno Iacopo, figliuolo di messere Bono Gianboni giudice, del popolo di S. Brocolo, il quale era stato di santa vita et vergine di suo corpo, si disse, et statosi in casa rinchiuso più di XV anni, che none usciva se none alcuna volta ançi giorno a confessione o a prendere *Corpus Domini*. Et avea dato a' poveri ogni sua substantia et patrimonio, et poveramente in digiuni et orationi vivea, scrivendo libri a preçço et dettando da sè di sante et buone cose; et chi-lli mandava limosina, no-lla ricevea se non da divoti suoi amici, e 'l soperchio di suo guadagno, finito poveramente suo mangiare a giornata, dava per Dio a' poveri. Fece Idio visibile et aperti miracoli per lui alla sua morte, et poi si soppellì a Santa Croce a guisa di santo. Et in sua vita predisse a' suoi amici più cose future et che avennono nella nostra città, et della signoria et cacciata del duca d'Atene, per vertù dello Spirito Santo.

Altri codici attribuiscono la morte al 12 o al 14 di marzo, e necessariamente anche le edizioni sotto questo rispetto ondeggiano, nè forse si riuscirà mai a risolvere il piccolo problema; altri scrivono: « ... Iacopo ' di M. Giambene ' (o ' Giamboni ') » [1]; inoltre in codici antichi e nell'edizione Giuntina del 1587, p. 844, le prime parole suonano: « ...passò di questa vita ' il Santifico ', uno Jacopo fiorentino », ecc.

Una tardiva tradizione venne ingarbugliando questa matassa, i cui fili, per vero, non corrono troppo lisci. Sul venerando *Obituario di S. Maria Novella* [2], una mano assai tarda (sec. XVII ?) credette opportuno di tracciare un ricordo di quest'uomo insigne, ed alla fine di esso vergò queste parole (c. 182 B):

Giambono
L'anno 1344 morì in Firenze il B. Iacopo di M. Bono Carboni [3].

Come si spiega questo pasticcio? In modo assai semplice. L'*Obituario* stesso contiene innanzi la seguente memoria:

1337. Oliverius filius olim Carbonis et pater d. Fuligni Episcopi Fesulani, de pop. S. Michaelis Vicedominorum.

I[1], 492; L. A. GIAMBONI, *Diario sacro*, Firenze, 1700, p. 53; BROCCHI, op. cit., loc. cit.; MANNI, op. cit., loc. cit.

[1] Un cod. di questa famiglia dovette avere innanzi lo Stefani, che incomincia appunto la Rubrica, di derivazione villaniana, dedicata al beato Iacopo, colle segg. parole: « Questo medesimo anno morì un figliuolo di messer Giambono, giudice, « il quale avea nome Iacopo, stava nel popolo di S. Brocolo » (ed. Rodolico, in *Rer. ital. Script.*, fasc. 83, p. 221 (R. 613).

[2] L'originale è posseduto dall'archivio Arcivescovile di Firenze e s'intitola: *Morti* / *dal* / 1290 / *al* / 1436.

[3] Cfr. *Delizie*, IX, 203.

Ond'è evidente che qui in certo modo vengono a fondersi la fallace tradizione che fa Iacopo figlio di Giambono; e un nuovo frainteso, dovuto all'annotatore dell'*Obituario*, illuso certo dal ricordo che precede, relativo ad un Carboni. Il peggio si è, che parecchi prestarono fede a questo infelice appunto, come dimostrano il *Sepoltuario* del Rosselli e le *Chiese* del Richa; ma non tutti, fortunatamente, si lasciarono ingannare [1].

La lezione: « passò di questa vita *il Santifico* », è evidentemente errata, e deriva da falsa lettura (certo l'autografo portava: *et santifico*); fa meraviglia che il Manni così buon conoscitore della lingua nostra, abbia prestato fede a questa lezione, e ancor più che il Manuzzi, pur non conoscendo che quest'esempio, e sapendo assai bene che *santificare* adoperavasi spesso per *divenir santo*, scriva (*Vocabolario*, 2ª ediz., IV, 32):

> SANTIFICO. V. A. *Uomo di santa vita.* G. V. 12, 35, 5. Il detto anno, addì 12 di marzo, passò di questa vita il santifico, uno Iacopo Fiorentino ecc.

SANTORRE DEBENEDETTI.

[1] *Memorie istoriche dell'ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo*, opera postuma del can. Pier Nolasco Cianfogni, Firenze, 1804, p. 152.

Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV

dai “ Memoriali „ di Bologna

1. Tra le prove di « senno e provedença » per le quali il cantastorie del *Sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei* proclamava la vecchia Bologna « rayna » d'ogni città, « fontana de le altre e medexina », è delle più nobili e belle l'istituzione dei *memoriali*. È opera di Catalano de' Catalani e di Loderingo degli Andalò, i due frati gaudenti di Ronzano che Dante incontrò incappucciati come abbati di Colonia (*Inf.*, XXIII, 103) nella sesta delle male bolge. I due cavalieri di Santa Maria, reggendo nel 1265 il governo di Bologna, decretarono che, ad evitare frodi ed inganni, di tutti gli atti privati, compere e vendite, cessioni e testamenti, inventari e contratti, quattro notai « ad hoc offitium deputati » traessero copia in pubblici registri, chiamati *memoriali*. I *memoriali* sono più di trecento e vanno dal 1266 al 1436 [1]. Tutta la storia cittadina palpita là dentro e batte col suo ritmo robusto e sicuro sotto lo squallido latino delle formule notarili; le istituzioni sociali riflettono in quelle pagine la loro alba e il loro tramonto, vi riecheggiano le tradizioni antiche, gli usi e i costumi popolari, la vita della strada e della bottega vi getta il chiacchierio diffuso dei suoi aneddoti sparsi e minuti, tutto il passato vi si colora di scintillante vivezza. I *memoriali* si addentrano nell'intimità della casa, sulla soglia della quale si arresta la cronaca solenne e togata, ci avviano nella penombra delle camminate e dei tinelli, additano gli arredi e le vesti, i fregi e il mobilio, enumerano i gioielli delle arche e i tesori dei cassoni nuziali, e raccontano lunghe vicende di odî e di ire, o conservano il tepore degli

[1] Cfr. G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo di Andalò frate gaudente*, Bologna, 1851, pp. 33, 97, 165 ecc.; F. Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del* 1860, Firenze, 1861, p. 16.

affetti famigliari. I *memoriali* « sono un campo aperto a infinite inve- « stigazioni »[1]; ogni studioso del passato, frugando, può rinvenirvi ciò che altrove ricercherebbe invano. Ma un'importanza tutta particolare hanno per gli studiosi della nostra letteratura antica quei monumentali volumi; nei fogli di guardia, nei margini, negli spazi vuoti, nell'intervallo tra documento e documento, spesse volte persino nell'interno degli istrumenti latini essi recano tutta una fiorita di versi e di cantilene volgari. La gaiezza della vecchia Bologna che ride nella bella linea dell'ogiva gotica de' suoi palazzi come nello spirito del suo popolo, trionfa anche qui, tra la gravità del formulario giuridico, e irraggia d'un sorriso di poesia anche quel venerando monumento della saggezza medievale. L'istituto dei *memoriali* trovò in tutte le città ammiratori e imitatori; Modena, per esempio, creò nel 1271 due serie di volumi parallele a quelli bolognesi[2]. Ma se la forma esteriore dei libri si rinviene anche altrove, in nessun luogo fuor che a Bologna si ritrova una così ricca messe di memorie dell'antica poesia; fu trapiantata l'istituzione giuridica, ma la « gaia « scienza » dei notai di Bologna non potè sradicarsi dalla terra che le aveva dato una vena così ricca di succhi vitali. Non per nulla nel *De vulg. eloq.* Dante concede a Bologna l'onore di una discussione diffusa (cap. I. 5, « facit magnam discussionem de idiomate Bono- « niensium ») e proclama il dialetto bolognese uno dei più atti alla poesia perchè contempera in sè le varie doti di quelli circonvicini[3]. Il giudizio che Dante reca dell'ambiente poetico bolognese è ribadito, a distanza di due secoli, da un altro toscano, dal Fiorenzuola (*Asino d'oro*, I, 2). Oltre l'agiatezza, a Bologna (scrive il Fiorenzuola[4]) « c'è una certa libertà oziosa a chi si vuole stare e a chi piacesse di « far faccende; perciocchè e' c'è frequentemente il commerzio della « gente di Romagna; egli c'è sempre da negoziare e per li forestieri « e massimamente di quelli che hanno del gentile; egli c'è una certa « quiete villereccia che non si truova in molti luoghi; finalmente ella « è un piacevole secesso di tutta Italia ». A questa piacevolezza, a questa spensieratezza nelle faccende e negli ozi si deve se nelle pergamene dei memoriali poterono trovar posto tante poesie compiute e tanti frammenti spicciolati. Il loro numero s'avvicina ormai al centinaio; quarantotto ne pubblicò il Carducci nel 1876 (I-XLVIII), dodici nel 1891 il Pellegrini (II-XI; XXII-XXIII), trentasei (I-XV;

[1] G. LIVI, *Memorie Dantesche degli anni 1323 e 1325, da documenti inediti bolognesi*, nella *Nuova Antologia*, 1904, 1º aprile, p. 5.

[2] P. MARCHETTI, *Inventario dell'archivio notarile di Modena*, Rocca S. Casciano, 1902, pp. 1-9.

[3] Cfr. F. D'OVIDIO, *Versificazione ital. e arte poetica medioevale*, Milano, 1910, p. 539.

[4] Ediz. dei Classici Ital., III, 53.

XVII-XXXVII) seguiranno in queste mie pagine [1]. Chi riunisca tutti insieme questi frammenti (e sarebbe davvero opera utile il raccoglierli in realtà dalle sparse edizioni in un solo volume) e li percorra uno dopo l'altro, vi noterà subito una sorprendente uguaglianza di idee, di motivi, di frasi, di parole, come se tutti quei versi fossero usciti da un medesimo calamaio, nello stesso giorno, e non ci venissero invece da uomini assai diversi e di origine e di età. L'argomento sovrano è l'amore. Ma l'amore, appunto perchè è un sentimento comune a ogni anima, riceve colorito e tempra diversa in ogni uomo, in ogni popolo, in ogni generazione, sicchè riesce la più costante manifestazione dello spirito degli uomini, e insieme la più variabile. Ma in queste poesie dei *memoriali* non occorre arguzia di distinzioni perchè varietà non ne abbiamo affatto; in luogo dell'espressione libera e spigliata del sentimento originale e individuale, abbiamo la meccanica ripetizione di concetti frusti, di immagini logorate fino alla corda, un vieto fraseggiare galante che si rimescola in alcune formule fatte. Una poesia richiama un'altra, questa un'altra ancora ed un'altra, in modo che noi possiamo con vere infilzate di riscontri drizzare degli ameni festoni di banalità. La stanza della ballata *Dona, vostr'adorneçe* (Pellegrini, n. IV), che si trova due volte nei memoriali (*Memor.* LXIII e LXIV):

Dona lo gram savere
ch'in vui regna cotanto
me dà ferma credença
che del meo dolere
me darà çogla e canto
la vostra conoscença...

è, se non sorella carnale, cugina di quest'altra attribuita a messer Paolo Zoppo da Castello (Casini, p. 127):

L'adorno portamento
e la gaia sembiança
me dà ferma sperança
d'aver vostra bona volontate.

[1] Non tengo conto delle rime trovate in altri atti che non siano i *memoriali*, perchè esse, nell'irregolarità della loro origine, della loro trascrizione, della loro datazione, non si prestano ad essere rigorosamente e scientificamente disciplinate in un sistema, come quelle che appartengono alla serie conosciutissima dei *memor.*, che ci fornisce con esattezza date, nomi, riferimenti d'ogni specie e minuzia. Le ediz. di rime tratte dai *memor.*, che indico con le abbreviazioni: CARD., PELLEGR., CAS., sono le seguenti: — 1°. G. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli* XIII *e* XIV *ritrovate nei Memoriali dell'Archivio not. di Bologna*, negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna*, Ser. II, vol. II, 1876; e poi nel vol. *Archeologia poetica, Opere*, XVIII, 107-282. Nelle mie citazioni mi attengo a questa ristampa più recente (1908) e più maneggevole. — 2°. T. CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo* XIII *raccolte e ordinate*, Bologna, 1881, *Scelta di*

Me dà ferma credença » e « Me dà ferma sperança » fanno giusto il paio. La ballata *Doglo d'amor sovente*, più volte ripetuta nei *Memor*. (Carducci, n. XXXI; Pellegrini, n. II), è un vero centone di luoghi comuni della sospirosa galanteria notarile. La prima stanza incomincia:

> Deo che servisse tanto
> ch'eo li fossi 'n piacere!
> Onne pena sufrire
> me parebe ligera.

Tal quale come nella XIII ball. della mia serie (*Guardando la vostra beltade*, v. 3):

> madona çintile, è ligero
> liger m'è per vui sufrire
> cascuna pena e tormento.

L'ultima stanza della stessa ballata *Doglo d'amor* prorompe:

> La soa piacente cera
> m'à si preso, che meo
> de mi dir non poss'eo.

Questo squisito e originale concetto mandava in visibilio i notari. Eccolo ribattuto con furia nella ball. *Donna mercede* del 1290 (Carducci, XXXIV; Casini, C):

> Po' *ch'eo som vostro e no meo*
> com pura liança
> non fora bene sed eo
> de la mia sperança
> fosse perdente...;

e meglio ancora nella ball. *Po' ch'aviti conquiso*, XII della mia serie (v. 5-7):

> Si m'aviti conquiso
> *che sum vostro* e *no meo*
> tant'è vostra valença...

Il verso, così bistrattato dai notari, è persino nell'antico *Mare Amoroso* (v. 44-45):

> Più v'amo, Dea, che non faccio Deo
> *e son più vostro assai che non son meo.*

curiosità letter. ined. o rare, ecc., disp. CLXXXV. — 3°. F. PELLEGRINI, *Rime inedite dei secoli* XIII *e* XIV *tratte dai libri dell'Archivio Notarile di Bologna*, Bologna, 1891; è un vol. estratto dal *Propugnatore*, N. S., vol. III, P. II, fasc. 16 e 17. — Nelle citaz. del CARD., del CASINI e del PELL. adopero il numero dei componimenti e indico il numero della pagina quando si tratti non del testo delle rime, ma dell'opinione o dei giudizi di quei critici.

Un altro motivo che faceva battere disperatamente il cuore degli innamorati bolognesi e tintinnare le penne d'oca nei calamai dell'ufficio dei *Memor.* è l'invocazione alla « pietate » di madonna. La bella non sia « sì fera », continua il pacifico poeta della ball. *Doglo d'amor* (Pellegrini, II, 40), ma

> la pietate
> de lei se *mov'alquanto.*

Un altro poeta poco dopo rotolava nel medesimo verso: il poeta della ball. *Madona la merçè* (VII della mia serie, v. 3):

> Madona.........................
> *movavi alquanto* in ver de mi pietate.

L'*alquanto* delle due ballate è ineffabile come lo scricchiolio della dieresi di *pietate.* « Pietate », eccola di nuovo ritta in piedi nella ball. VIII della mia collezione, irascibile e strepitante megera:

> Io son pietate chi chero
> mercede de costui
> ca mor chiamando vui.
> Dice nel core con sospiro: « E' pero
> per una [...] angelleca sembiança ».

Angelleca sembiança è un fino camangiare di quei ruminanti della poesia; un altro notaro, addetto nel 1299-1300 agli Atti criminali, in un suo serventese (Pellegrini, XIII) andava ancor rimangiando e rimasticando le « angeliche belleçe », erba del nostro stesso covone. Se volessi continuare a spigolare tra i luoghi comuni della musa notarile, finirei col tappezzare queste pagine con la più allegra tappezzeria frasaiuola. Ma mi preme di venire a considerazioni meno esilaranti e più conclusive. Queste ripetizioni di viete frasi galanti di per sè stesse non sono indizio che dell'angustia mentale di quei rimatori; ma accanto alla ripetizione meccanica del vecchio repertorio amoroso del Dugento, sorprendiamo in tutti i volumi dei *Memoriali* un altro fatto singolarissimo, la straordinaria sopravvivenza della memoria della poesia e dei poeti della scuola « siciliana » e delle più antiche scuole romagnole e toscane. La ball. XXVII, dell'anno 1320, ricorda due volte ben da vicino un verso del *Contrasto* di Cielo Dal Calmo (« Tràjimi d'este focora — se t'este a bolontate, 3):

> 25 Trame de questo penare,
> far lo poxiti bene.
> 35 Tràme de questo foco,
> madona, se vuliti...
> se 'l v'è in placemento.

La canzone *Madona, dir vi voglio* del Notaro da Lentino si trova in un atto del 1288; due versi di lui ancora in un altro del 1310 (Carducci, VII)! Il « ver con più persone » aveva disperso da anni e da anni persino l'ultimo grido di Guittone, quando un notaio dei *Memor.*, trionfante, scopriva la bellezza d'un sonetto di Re Enzo (nel 1319!) *Tempo vene che saglie e che discende* (n. XX di questa serie). Guido Guinizzelli, poi, per ragioni di concittadinanza, ha un culto tradizionale che non soffre interruzioni, nè dubbiezze tra i ben togati notaj bolognesi; persino nelle poesie del più inoltrato Trecento troviamo echi e voci delle sue più famose canzoni; il suo sonetto contro Bonagiunta da Lucca, *Homo ch'è saço non corre liçero* i notari lo cantarono e ricantarono fino alla morte di Dante e lo scodellarono in ogni vuoto dei loro volumi con l'insistenza rabbiosa di chi innalzi una vecchia bandiera onorata in nuovi tempi corrotti, o sfoggi una coccarda stantia tra la scettica disattenzione della gioventù sopraggiunta [1]. I poeti sovrani sono nati, hanno vissuto, sono passati, la loro gloria s'è diffusa raggiante per la penisola, ecco che or quasi s'indora l'alba della poesia petrarchesca, ma i piccoli nomi dei rimatori antichi non sono « cacciati di nido » a Bologna dai nuovi e gloriosi, come attestava Oderisi; essi continuano ad accamparsi trionfatori imperterriti nella memoria della plebe incappucciata e nelle pergamene dei libri d'archivio. Dove ci attenderemmo il Cavalcanti, Dante, i nobilissimi fiorentini dello « stil nuovo », ecco ancora Re Enzo, Guittone, il Guinizzelli, Jacopo da Lentino, Cielo dal Camo. È uno strano intenerimento archeologico, che ricorda la poesia ritardataria di quei carbonari del '20 che chiedevano la costituzione spagnuola colle ariette del Metastasio.

Questo gusto per la poesia antica, questo gretto tradizionalismo non può essere ascritto a questo o a quello dei molti notai dei *Memoriali*; il peccato è di tutti, e appunto per questa sua universalità diventa degno di rispetto e di studio, come lo sono tutti gli indirizzi

[1] Che io sappia, quel sonetto di Guido Guinizelli si legge sei volte ne' *Memoriali*, e cioè: 1° — *Mem. LXVII*, anno 1287, c. 28 (CARDUCCI, XX); 2° — *Mem. LXVII*, a. 1287, c. 117 (PELLEGRINI, VIII); 3° — *Mem. LXXXVI*, a. 1293, c. 40 (PELLEGR., VIII); 4° — *Liber memorialium contractuum mey Dondedey Benedicti not. cui dicitur Diodinus officio memorialium — sub millesimo ducentesimo octuagesimo nono indict. secunda*, c. 66 A; 5° — 1310 — *Liber memor. scriptus per me Iohannem quondam Alberti de Zanellis imperiali auctor. not.* etc., c. 24 B (solo la prima quartina, nel margine il tit. « Sonetto »); 6° — 1320 — *Liber memor.* etc. *scriptus et compositus per me Santum filium Ugolini quondam Santi not.* (della mia serie *Memor. XVII*), c. 4 A (l'intero son.). — Nel *memor.* di Dindino [1280], c. 71 A, è trascritto per intero anche il son. di Fabruzzo di Lambertazzi: *Homo non prese ancora si saçamente*, che il Carducci ha trovato nel *Memor.* di Biagio di Oliviero [1286], c. 27 B, e ha pubblicato nella sua raccolta, n. XIX. — Un sonetto di Onesto da Bologna fu trovato dal Novati in quella pergamena del 1319 che rammemora con bizzarria così pazza Ser Calderino da Calderara (cfr. F. NOVATI, *Rime bolognesi del sec. XIV*, in *Giorn. Storico della Lett. Ital.*, VII, 668).

di pensiero, veri o falsi, che sono proprî delle generazioni intere. Non siamo di fronte a un ghiribizzo individuale, ma al gusto di tutti, che si manifesta, chiaro e limpido, nelle poesie copiate, in quelle ricordate a memoria, in quelle originali e imitate; perciò dobbiamo fermarci a ben definire e a giudicare, senza facili condanne e derisioni, che sono fuori di luogo, questo così largo e così strano avviamento dello spirito. Bologna, per quella sua quiete sonnolenta e quel vivere facile e gaio che vi notava il Fiorenzuola, è sempre stata una città amante dell'antico e delle solide tradizioni secolari. La sua gloria, la gloria dello Studio e quella dei glossatori, è tutta in questa fede tenace negli usi e nella saggezza del passato. Ogni cosa nuova spiacque e spiace a Bologna come una violenta stonatura; anche l'audacia della nuova poesia del « dolce stile » doveva spaventare ogni uomo dabbene di tra Sávena e Reno. È eloquente, a dimostrare la diffidenza felsinea verso le novità filosofiche e spirituali, la tenzone di Onesto da Bologna con Cino da Pistoia (Casini, XLVI-XLVII). Ser Onesto trova a ridire sugli « spirti », di che son ripiene le nuove rime, sullo sdoppiamento continuo della persona dei poeti e soprattutto sulla filosofia:

chè per lo vostro andar filosofando
avete stanco qualunque più forte.

Cino non sa rattenere un sorriso di beffa e ricorda, come Arrigo Baldonasco nei noti versi della canzone a Fredi da Lucca, le buffe immagini della *nave* e della *fera*, le « diritte simiglianze » *de bestias e d'auzels* esaltate dal *Mare amoroso* e carissime ai rimatori del vecchio stampo:

e senza esempio di fera o di nave [1]
parliam sovente. —

Il tradizionalismo bolognese spiega quel goffo vecchiume dei notaj, ne è un elemento, ma non lo giustifica interamente, non ne penetra l'intima essenza. Vi concorse un altro fatto punto trascurabile, la cultura di scuola dei notai, composta di un frasario tramandato di generazione in generazione, di formule immutabili, di precetti fissi e precisi. Gli uomini che avevano strofinate le guagnele sui banchi delle scuole notarili e vi avevano consumati i gomiti delle

[1] L'immagine della nave è, per esempio, nella canzone *Madonna dir vi voglio* di Jacopo da Lentino, vv. 37-41 (MONACI, *Crest.*, 53) e in Pier delle Vigne:

E dami insegnamento
nave ch'à tempestanza
che torna in allegranza, ecc.

Cfr. per tutto ciò A. GASPARY, *La Scuola poetica siciliana del sec.* XIII, trad. di S. Friedmann, Livorno, 1882, pp. 95 e sg. e pp. 100 e sgg.

loro zimarre, dovevano uscire da quell'insegnamento con una « forma mentis » stranissima, con un rispetto timoroso delle formule tradizionali, con una venerazione quasi sacerdotale per la loro *ars notaria*, così intransigente e terribile nell'imposizione degli atti esteriori e delle parole e del fraseggiare. Per questo loro spirito quasi professionale, per questa loro coltura i notai dovevano formare una vera casta nella vita cittadina, con giudizi, usi, modi di pensare e di fare lor proprî. Ma il mondo cittadino del Duecento era rozzo e ignorante, e i notai, benchè goffi, cocciuti, gretti e meschini, rappresentavano pur sempre, in mezzo a tutta quella cecità, la luce del sapere e della poesia. Ecco perchè essi spesso finirono coll'imporre i loro gusti al pubblico intero, sicchè l'arte dei primi secoli fu per due terzi arte curialesca e notarile. La folla, che non capiva, approvava; forse approvava perchè non capiva. I notai di Bologna con quel loro amore per la vecchia poesia, con quel loro così curioso culto per le forme più antiche della lirica, per quella loro « maniera », mi pare costituiscano una vera « scuola poetica », non già di maestri e discepoli, ma di persone riunite da gusti ed affetti comuni e da comuni convinzioni da tramandare in retaggio ai figli e ai nepoti. La loro è un'arte vieta e ammanierata, com'è quella di ogni consorteria chiusa, di ogni scuola ristretta; essa ricorda per moltissimi rispetti i *Lieder* del *Minnesang*, le scuole dei Maestri Cantori svevi e renani. Se non sbaglio, i Notai dei *Memoriali* di Bologna rappresentano nella storia della nostra letteratura, per quel loro rispetto delle antiche tradizioni, per la loro immutabilità di gusti e di atteggiamenti attraverso tempi diversi, quello appunto che nella letteratura tedesca furono per tanto tempo i *Minnesinger*.

2. Coloro che avranno qualche volta a servirsi di questa collezione di rime tratte dai *Memor.*, noteranno facilmente la stretta rassomiglianza che essa ha col codice vatic. barb. lat. 3953, composto di fascicoli copiati e d'altri fatti copiare da Niccolò de' Rossi da Treviso nel decennio 1325-1335 [1]. Sette componim. trovano riscontro in quel manoscritto e tre dei sette in quel solo manoscritto e non altrove, come indica questo specchietto [2]:

Barber.		*Memor.*
39.	Il Trionfo d'Amore del Barberino	A. 1319 [n. XXI].
80.	Son. di G. Guinizzelli, *Homo ch'è sazo no core lizero*	A. 1287-1289, 1293-1310, 1320.

[1] Cfr. *Il Canzon. Vaticano-Barber. lat.* 3953 (*già Barb. XLV*, 47), pubbl. per cura di G. LEGA, Bologna, 1905, pp. XVIII-XXXIII.

[2] Del cod. Barb. indico il numero progressivo dei componim., dei *Memor.* l'anno e poi il numero progressivo della mia ediz.; l'asterisco indica che del componimento sinora il barberiniano era ritenuto l'*unico* testo.

Barber.		*Memor.*
81.	*Son. di Fabruzzo da Perosa, *Homo non prese ancora si saçamente*	A. 1286, 1289.
87.	*Son. di Onesto da Bologna, *Quella crudel sta-zone ch'al zudegare*	A. 1320 [XXV].
118.	Son. di Cecco Angiolieri, *Di tutte cose mi sento fornito*	A. 1319 [n. XXII].
120.	Son. di Fra Guitone [Re Enzo], *Tempo vene che saglie e che descende*	A. 1319 [n. XX].
123.	*Lapo Gianni, *Amor eo chero mia donna in domino*	A. 1321 [n. XXIX].

Nè basta; anche nella lezione i *Memor.* concordano quasi sempre col testo di Niccolò de' Rossi e con la loro autorità ne confermano le testimonianze negate da molti altri codici insieme riuniti. Il fatto è limpido e si spiega assai facilmente, quando si pensi che messer Niccolò de' Rossi fu scolaro dello Studio di Bologna e che ivi ebbe il cappello dottorale nel 1317. La sua cultura come i suoi gusti letterari sono schiettamente bolognesi. La ricchezza di « unici » del cod. barberiniano, notava con vera divinazione il Monaci [1], è frutto della vita bolognese di Niccolò de' Rossi, « delle condizioni singolarmente « favorevoli in cui dovette essersi trovato il raccoglitore all'Università di Bologna nella seconda decade del sec. XIV, in mezzo a maestri « e a numerosi compagni, cultori come lui dell'arte di rimare e in una « scuola ove da oltre un secolo lo studio delle belle lettere vigoreggiava non meno della giurisprudenza ». I *Memor.* rappresentano quella tradizione orale, quella comune conoscenza del repertorio poetico antico, alle quali ricorse per la composizione del suo libro l'antico scolaro di Bologna, certamente condiscepolo dei numerosi notai, che impareremo più avanti a conoscere.

3. Per la loro incompiutezza, le poesie dei *Memor.* non valgono quelle raccolte nei manoscritti; ma hanno su di esse spesso il vantaggio della bontà della lezione, sempre il vantaggio di recare con indubbia certezza la data della loro trascrizione, che è molte volte la data medesima della loro composizione. La data del volume è pure quella della trascrizione perchè, dice il Carducci [2], « non par verisimile « che quando i memor. erano già deposti nell'archivio, un qualcuno « si pigliasse la briga d'ire a removerli, così pesanti come sono, per « scarabocchiarvi sopra dei versi ». Ora si vede qual pregio acquistino questi documenti così precisamente datati per la biografia dei rimatori, per la cronologia delle loro opere, per tutta la storia letteraria di quei decenni ancora così nebbiosi ed oscuri. Forse gioverà, per conoscere la rapida popolarità di Cecco Angiolieri († 1312) sapere

[1] G. MONACI, *Da Bologna a Palermo*, nell'*Antologia della nostra critica letter. moderna* di L. MORANDI, 2 ed., 1908, p. 230.

[2] *Archeologia poetica*, pp. 115, 116.

che nel 1319 già si trascriveva a memoria il suo sonetto sulla povertà, *Di tutte cose* ecc. [n. XXIII]. E la copia di alcune cobbole del *Trionfo d'amore* di Francesco da Barberino in una pergamena del 1319 rappresenterà un notevole indizio della diffusione dell'opera, anche staccata dai *Documenti* [n. XXI]. Chi narrerà la vita di Lapo Gianni, dovrà d'ora innanzi nel computo degli anni tener conto della data 1321 che reca nei *Memor.* il son. *Amore eo chero mia dona in domino* [XXIX]. Il sapere con certezza che la ball. *Amor la doglia mia non ha conforto* è certo anteriore al 1311 [n. XX] sarà un dato di fatto notevole per la cronologia del canzoniere di Cino da Pistoia; e forse qualche buona deduzione per la vita e per la serie delle ballate di Guido Novello da Polenta si potrà trarre dalla data, 1315, che reca il framm. XVIII [1].

4. Il Carducci nella sua memoria si attiene all'ordine « suggerito dalla partizione dei metri », facendo seguire alle canzoni i sonetti, poi le ballate, infine « le rime più popolari ancora », i serventesi e le cantilene. Questo ordinamento, che diede modo al Carducci di fermarsi prima d'ogni gruppo di rime a scrutare e a discutere le origini e lo sviluppo d'ogni forma, giovò certamente alla solidità e alla vivezza di quelle pagine mirabili; ma fu causa, nei rimandi ai *Memor.* e nella citazione dei testi, di equivoci e di confusioni frequentissime. Il libro carducciano, così com'è, ha più l'aspetto di un'opera d'arte che d'un semplice e squallido strumento di lavoro, quale dev'essere un'edizione, la quale non deve dimostrare soltanto il gusto e la dottrina dell'editore, ma deve appagare il gusto e la dottrina di una folla infinita di studiosi. Per tutto questo, io abbandono l'esempio carducciano, e in queste pagine rispetto scrupolosamente l'ordine cronologico dei *Memoriali*. Siccome molte volte i testi sono così lacunosi e malconci che darne un'edizione ragionevole equivale a rifarli daccapo, ai testi riveduti criticamente faccio sempre precedere l'edizione diplomatica dei *Memoriali*. Indico con numero romano (I-XXIV) i *Memoriali*, con numero arabico (1-39) le rime nell'edizione che ne ho tentata. Nel riferire il testo dei *Memor.* indico con una linea verticale la fine della linea e con un numero progressivo accanto a quelle linee il numero progressivo delle righe. Sciolgo i nessi e le abbreviazioni, ma riserbo ogni correzione, anche la più ovvia, per l'ediz. delle rime che segue immediatamente l'ediz. diplomatica del testo [2].

[1] Aggiungo in nota che un frammento della canzone dantesca *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, si legge in un memoriale del 1316, *Liber Memor. scriptus per me Phylipum de P[illegible] sub anno domini millesimo trecentessimo sextodecimo ind. quartadecima*, c. 52. Della canzone e del trascrittore, ser Filippo di Giacomo Panzoni, discorrerà diffusamente Giovanni Livi in un articolo dedicato a molteplici memorie di Dante in Bologna.

[2] Mi furono aiuto prezioso nell'edizione delle *Cantilene* Francesco Novati, Francesco Torraca, Flaminio Pellegrini, Giulio Bertoni.

I.

(1287).

[*Liber*[1] *memorialium contractuum etc. scriptum per me Uguicionem de Soldaneriis notarium etc.*, c. 15].

1.

Roddere malo fabam quam cura perpete rodi.
Degenerare cibos cura diurna facit.

2.

Nullus amor durat nisi fructus servat amorem.
quillibet est tamti munera quanta facit?

Nel margine, accanto a questi distici, sono queste parole volgari:

Boni som gli sparisi e gli fungi bone som le pecore che munge.

che si ritrovano riferite anche in una pagina di Salimbene. Parlando (all'anno 1248) della setta degli Apostoli di frate Ghirardino Segalelli, il cronista cita dei passi latini e volgari che potrebbero appropriarsi a quei rozzi seguaci della setta apostolica, i quali ricusano di lavorare, mentre a loro « vaccas et porcos custodia magis « incomberet seu purgare latrinas aut alia vilia opera exercere vel « saltem agriculture insistere »[2]. — *Item alius dixit:*

« Boni sum li sparici e li fungi,
« e meio sum le pecora ke le munçe.
« Ki punçe troppo ad alto e no li çunçe
« Kadhe in terra e tutto se deçunçe ».

1.

Boni som gli sparisi e gli fungi
bone som le pecore che munge.

VAR.: 2. SAL. *e meio* — *ke le m.*

II.

(1289).

[*Liber sive quaternus memorialium mei Guidonis Lambertini de Sitifunti*, c. 4ª].

Forte la straniança laonde sono in gra*n* penseri pe*ro* cheo sono strayneri vivo in grandasiança § Forte la straniança laondeo sono /₂ ingran pensere

[1] Il *memor.* ha il n. 68; cfr. CARDUCCI, op. cit., p. 162.
[2] *Cronica* FRATRIS SALIMBENE DE ADAM O. M., ed. Holder-Egger nei *M. G. H.*, *Script.*, XXXII, P. I, Hannover, 1905, p. 292.

chome bon chavaleri meno çoiosa vita maiston desiança deretornare a tere *et* çoane dariveri. //₃

E la pasqua florita vego çoir glamanti quando gli sono davanti p*er*do mia vertute § Vego gli chavalchare p*er* cydtade[1] castelle maritae , polçelle..... [2] freschee belle çoiose diresguardare.

Sebbene il testo sia assai guasto, tuttavia lascia travedere la struttura metrica d'una ballata, di cui la ripresa e la prima stanza sono compiute, frammentaria e lacunosa è la seconda stanza. È un lamento per la lontananza dalla città natale e dagli amici, un canto nostalgico non privo di grazia. È la pasqua fiorita; passano gioconde cavalcate di cavalieri; donne e donzelle ammirano lo splendore del tripudio cittadino. Il poeta « come bon cavaleri » dovrebbe essere partecipe di quella festa e di quella comune letizia; ma nel cuor suo, un'intima melanconia lo punge, la « disianza » della sua terra lontana. Il ricordo della patria richiama quello, pare, di due amici, Tieri e Giovanni Arriveri (v. 10). Arriveri, o « de Ariveriis » è un cognome che s'incontra abbastanza spesso nelle carte bolognesi del sec. XIII [3]; ma se questa poesia fu scritta a Bologna, bisognerebbe ammettere che la città desiderata dal poeta con tanta intensa vampa di accorata nostalgia, la patria lontana [4], non fosse la città della Garisenda, e quindi non ci sarebbe lecito cercare i due amici Giovanni e Tieri da Rinieri tra i personaggi bolognesi. Sia come si vuole, pure nell'asprezza dei suoi versi e nell'oscurità che tutta la avvolge, questa ballata mi sembra importante per il sentimento che la ispira, tutt'altro che comune nella lirica antica e nella poesia del medio evo, il disagio di un'anima accorata in mezzo alla letizia della folla e allo splendore della natura nel pieno rigoglio della primavera.

2.

[BALLATA].

Ripresa di 4 vv.: *a b b a.*
Stanza di 11 vv.: *a b b c a b b c ; d d a.*

Fort'è la strania̧nça
laond'e' so(no) in gran penseri [5];
però ch'eo sono strayneri,
4 vivo in gran disiança.

[1] Il *d* di *cydtade* è espunto col solito segno; un punterellino sottoposto alla lettera

[2] Il ms. reca a questo punto una parola malcerta: *stranicele, straniccole,* che non saprei davvero come interpretare. Giulio Bertoni mi propone di correggere *stroneçòla*: Di un giovine mattacchione in Emilia si dice ancora che è uno *stornèll*; « si potrebbe conservare forse la forma metatetica *stroneçòle* ».

[3] Così mi scrive Giovanni Livi.

[4] Settefonti, patria del notaio Guido Lambertini, al quale appartenne questo *memoriale*, è una frazione del comune di Castel S. Pietro.

[5] *Laonde* è considerato bisillabo dai notari bolognesi ed è perciò scritto molte volte *lande*.

I. — Fort'è la staniança
laond'eo sono in (gran) penseri;
come bon cavaleri
meno çoiosa vita,
ma i' sto 'n desiança
10 de retornare a T[i]er*i*
e [a] Çoane d'Ariveri.
E[n] la pasqua florita
vego çoir gl'amanti;
quando gli son(o) davanti
15 perdo [one] mia [baldança].
II. — Vegogli cavalcare
per citade [e] castelle.
Marita[t]e [e] polçele
. . . .
20 çoiose di (res-)guardare
. . . . fresche e belle.

Var.: 4. *dasiança* — 6. *pensere* — 10. *tere.* — 14. *perdo mia vertute.* — 20-21. nel testo: 21-20.

Lo stato di questa ballata è nel ms. così miserando ch'io non ho esitato a racconciare qualche verso con radicale arditezza: per serbare la rima *-anza*, al v. 15 ho mutato *perdo mia vertute* in *perdo one mia baldança*; ho invertito la disposizione dei versi 21-20 e ho ammesso la perdita di un verso intermedio tra il verso 19 e il v. 20, per coerenza con lo schema metrico della prima stanza.

Lo stesso memoriale di Guido di Lambertino da Settefonti, due carte più innanzi (c. 6 A), nel margine inferiore d'una pagina che contiene alcuni atti del giorno 20 luglio 1289, reca quest'altro frammento:

A la gran cordoglança chaçaquistato no*n* trovo pietança. morte la valença tanto dotata del Re Manfredo Lança Ella soa gran possa*n*- , 2 ça chera si vertudiosa deo chomele [1] grave cosa a gredere et a pensare che facea larditanza naturale choraçosa che faccia star*e*.....

L'ultima riga è di lettura assai difficile perchè la pergamena è nera e porosa e l'inchiostro è quasi interamente svanito. Rare volte la delusione per un siffatto troncamento ci è sembrata così dolorosa, perchè dalle poche parole che la pergamena conserva si può desumere la grande importanza di questa poesia, se essa ci fosse giunta più compiuta. Doveva essere un lamento per la morte di Manfredi, intonato da un poeta ghibellino subito dopo la disfatta di Benevento. Il fascino esercitato dall'ultimo svevo sulla fantasia delle folle, la drammatica vicenda della sua gloria e il terribile e repentino schianto della rovina devono aver subito suscitato per tutte le terre d'Italia un'ampia fioritura di canzoni e di lamenti. È vero che nel secolo XIII il popolo non partecipa ancora alla storia, la quale è un angusto

[1] Si potrebbe leggere: *chemebe* o *elparebe*.

contrasto di ecclesiastici, di feudatari e di mercanti, un dibattito languidamente e spesso distrattamente seguito dall'inerte pecorame, che forma la nazione. Ma la storia degli Svevi è come un dramma fantasioso; i personaggi sono ricchi di pregi e di vizi, attivi e violenti, atteggiati a quella esteriorità teatrale che piace alle turbe; gli avvenimenti sono rapidi e romanzeschi come in un cantare d'avventure. Inoltre a muovere le morte acque della fantasia popolare doveva spesso venire la parola degli ecclesiastici; per essa quegli avvenimenti mondani e profani dovevano assumere l'aspetto solenne di un « mistero » religioso, che incatenasse l'attenzione come il tenebroso conflitto delle due eterne potenze, celestiali e diaboliche. D'altra parte, gli infiniti cantastorie e giullari, che, secondo Salimbene e Giov. Villani, accorrevano d'ogni dove intorno a Federico e a Manfredi, dovevano nei loro vagabondaggi apparire come bizzarri araldi errabondi della potenza imperiale e diffondere la conoscenza dei loro signori, sia cantandone le gesta sia ripetendo sulla rota e sull'arpa le canzoni più solenni composte dai trovadori e dai poeti di corte. Di tutta questa letteratura sveva ispirata dalle vicende e dalla disfatta di Manfredi non ci rimane che l'opera più alta, che tutta la assomma e la vale: il canto III del *Purgatorio*. Il resto s'è sbriciolato nei secoli. Il destino non ha permesso che sul grande dramma di Benevento l'Italia ascoltasse altra voce se non quella di Dante, la sola degna di tale solenne missione [1]. Di un lamento latino in versi ritmici, che doveva narrare la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi una tenue traccia ha scoperto con la sua mirabile acutezza Francesco Novati in un breve capitolo dell'*Imago Mundi* di frate Jacopo d'Acqui [2]; non altro. Anche la poesia provenzale, che pure è così ricca di riferimenti alla storia degli Hohenstaufen [3], non sembra abbia dedicato alla battaglia di Benevento che un solo componimento, quello che incomincia *Totas honors e tuig faig benestan*, e si legge nei due codici parigini I e K [4]. È un sirventese, ed è attri-

[1] Le testimonianze delle cronache italiane e quelle tratte dalla lirica tedesca, francese e provenzale sono enumerate da C. MERKEL, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa ital. di Carlo I d'Angiò*, negli *Atti della R. Accad. dei Lincei*, S. IV, vol. IV, P. I, a. 1888, pp. 277-435.

[2] F. NOVATI, *Come Manfredi s'è salvato*, nel vol. *Indagini e postille dantesche*, S. I, Bologna, 1899 (*Bibl. storico-critica della letter. dantesca*, vol. IX-X), p. 129. Un altro compon. lat., una profezia sulla fine di Manfredi (*Mozarium signum visum est ex oriente*), fu pubblicato da ED. WINKELMANN, *Reisefrüchte aus Italien und Anderes zur deutsch-italienischen Geschichte*, N. 4: « Verse auf König Manfred und « Karl von Anjou », in *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, XVII, 1878, p. 477.

[3] Cfr. C. APPEL, *Deutsche Geschichte in der provenzalischen Dichtung* [Rede bei Uebernahme des Rektorats], Breslau, 1907; FR. WITTENBERG, *Die Hohenstaufen im Munde der Troubadours*, Munster i. W., 1908 (cfr. O. SCHULTZ-GORA, *Literaturblatt für germ. und rom. Phil.*, XXXII, 374).

[4] BARTSCH, *Grundriss*, 461, 234; edd.: MAHN, *Gedichte*, IV, 1165; *Werke* [1846] I, 175; RAYNOUARD, *Choix*, V, 12; MERKEL, op. cit., p. 321.

buito ad Aimeric de Peguilhan; ma certo l'attribuzione è erronea, perchè la vita di Aimeric non si estende oltre la prima metà del sec. XIII [1]. Ora che è morto « lo valen rei Manfrei », Onore se ne va piangendo desolato, Larghezza « vai son dol demenan », sono orbati Insegnamento e Valore; tutte le virtù sono derelitte, tutte le viltà esaltate. La grandezza tragica dell'argomento non riesce a scuotere il rimatore dalla sua sonnolenta monotonia, e a trarlo fuori dei luoghi comuni della tradizione retorica.

Più che il *Pianto* per la morte di Manfredi, il nostro frammento ricorda l'altro *Pianto* per la morte di Azzo d'Este attribuito pure ad Aimeric [2]:

> S'ieu chantiei alegres ni jauzens
> er chantarai marritz et ab ristor,
> que totz mos gaugs torn en dol et en plor
> per qu'ieu sui tristz e mos chans es dolens,
> quar lo melher marques e 'l plus valens
> e 'l plus honratz e 'l plus fis ses falsura
> es mortz lo pros marques d'Est e 'l prezans
> et en sa mort mor pretz e ioys e chans.

Ecco ora il frammento bolognese come credo debba essere letto [3]:

3.

> A la gran cordoglança
> ch'aç' aquistat*a*
> non trovo *qui*etança.
> Mort'è la valença
> 5 tanto dotata
> del Re Manfredo Lança
> e lla soa gran possança
> ch'era si vertudiosa.
> Deo, come l'è grave cosa
> 10 a credere e a pensare!
> Che facea l'arditança
> naturale coraçosa
> che faccia stare.....

VAR.: 2. *aquistato.* — 3. *pietança.* — 10. *gredere et.*

[1] Cfr. H. SPRINGER, *Das altprov. Klagelied mit Berücksichtigung der verwandten Literaturen*, Berlin, 1895, p. 72; N. ZINGARELLI, *Re Manfredi nella memoria di un trovatore*, Palermo, 1907, per nozze Bonanno-Pitré; G. BERTONI, *Il « Pianto » in morte di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza*, nella *Miscellanea Renier*, Torino, 1912, p. 255.

[2] MAHN, *Werke*, II, 174.

[3] Farò seguire qualche chiosa spicciolata: v. 2: muto *aquistato* in *a.-ta* per ricollegare la rima del v. 5, *-ata*; v. 3: *pietança* in *quietança*. « Al cordoglio che mi « è nato non trovo posa, quiete ». — v. 6. Manfredi conservò il cognome della madre, Bianca f. di Bonifacio Lancia (cfr. C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia, contributo alla storia politica e letter. ital. nell'epoca sveva* [Excursus: Relazioni di parentela della famiglia Lancia con Re Manfredi], Torino, 1886, pp. 174 e sgg.).

Forse da questi pochi e poveri versi possiamo farci un'idea del seguito del nostro componimento. Doveva essere un vero e proprio *planh* alla provenzale, rifatto sul modello delle poesie trovadoriche, come dimostra il fitto spesseggiare di vuote astrazioni (*cordoglança, pietança, valença, possança, arditança*, ecc.), che ripugnano al pittoresco realismo della poesia del nostro popolo.

III.

(1290).

[*Liber Memorialium* etc. *scriptus per me Nicholaum Johannis Mannelli* etc. *tempore domini Bernardini de Scottis potestatis Bononie Sub millesimo ducentesimo nonagesimo.* etc.[1], c. 37ª].

CANTINELE.

Segura me*n*te vegna a la nostra dança. chie fedel damore et agli cor esperança § Vegna ala nostra [2] dança segura mente *ch* [2] et a done e dongelle ponete me*n*te qual pluve place prenda per soa intendança.

Questa poesia, frammischiata tra documenti del 29 agosto 1290, si distingue da essi per il titolo *cantinele* che reca nel margine, dove i notai sogliono collocare il sommario degli atti che si registrano. *Cantinela, cantilena, cantégora* sono altrettante voci settentrionali equivalenti alla toscana *canzonetta* e sono state rinvenute più volte in fronte alle laudi piemontesi e lombarde o a canti corali religiosi [3]. Invece nei memoriali bolognesi *cantilena* conserva il significato primitivo di canto popolare profano da accompagnarsi con la danza e con la musica [4]. *Cantio* è intitolata latinamente la « malmaritata » *Apicà sia 'l mal marì* (riferita più oltre col n. XIII), *cantilena* è chiamata la ballata *Babbo meo dolce, con tu mal fai* (n. XV), che sono e l'una e l'altra di quei canti da intonarsi lascivamente nelle danze, « con motti disonesti » ed empi eccitamenti contro « al marito vecchio

v. 7. Cfr. la ballata Sovrana ballata placente trascritta sulla coperta del codice Marc. XIV, 271 e composta per la venuta di Corradino (ott. 1267):

Tant'è soa fina posança.

G. LEGA, *Una ballata politica del sec.* XIII, nel *Giorn. storico della Letter. Ital.*, XLVI, 1905, pp. 82-99). La copia tratta dal cod. Marc. dall'ab. Giov. Brunacci, invano cercata dal Rivalta e dal Lega, si trova nel cod. VI, 40 della Biblioteca Querini-Stampalia di Venezia. — v. 9. Settenario con anacrusi, *Come l'è: come ella è*.

[1] N. 77, P. II; cfr. CARDUCCI, op. cit., p. 138. Il medesimo memor. racchiude i compon. editi dal Carducci: 9 (c. 3), 34 (c. 41); 48 (c. 46).

[2] Cancellato.

[3] Cfr. F. NERI, *Di alcuni laudari settentrionali*, negli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, vol. XLIV, Torino, 1909, p. 24.

[4] Cfr. CARDUCCI, op. cit., p. 189.

« e villano » e « contro alla fede del matrimonio », che indignavano Domenico Cavalca. È notevole nel nostro frammento la forma *cantinele* che vorrei correggere in *cantinela* sing., se non me lo impedisse assolutamente l'altro identico *cantinele* che si legge con pari chiarezza tre carte più avanti (c. 41) nel medesimo memoriale del 1290, a lato della ballata *Dona mercede* [1].

La nostra « cantilena » è una ballata, anzi uno schietto ed agile invito alla danza. Essa doveva essere popolarissima in questo anno a Bologna e si doveva canticchiare continuamente dalle donne e dai giovani, per le piazze e per le strade, così da riecheggiare assai spesso anche sotto le volte del palazzo comunale. Infatti il notaio Niccolò di Giovanni Mannelli, che la trascrisse nel memor. del 1290, ne lasciò cadere un'altra volta quattro versi tra le pergamente di un altro suo volume del 1287, nel memor. LXVII, dove li ha rinvenuti il Pellegrini, che li ha pubblicati così [2]:

Seguramente
vegna a la nostra dança
chi è fidele e lial[e] servente.
Vegna a la nostra..............
....

La nostra redazione è assai più compiuta, ma sembra ancora insufficiente per la ricostruzione metrica della stanza [3]:

4.

CANTINELE.

Seguramente
vegna a la nostra dança
chi è fedel [lial] d'amor servente
e agli cor e sperança!
5 Vegna e la nostra dança
seguramente
et a done e donzelle ponga mente;
qual plu gli place
9 prenda per so(a) intendança.

VAR.: 3. Ho integrato l'endecasillabo con le parole del mem. LXVII. — 4. *et*. — 7. *dongelle ponete*. — 8. *plu ve*.

[1] CARDUCCI, op. cit., p. 271, n. 34.
[2] PELLEGRINI, op. cit., p. 22, n. 9.
[3] Il Pellegrini molto acutamente propone di ricostituire così la 1ª stanza:

Seguramente
vegna a la nostra danza
et a done e donzelle ponga mente;
qual plu gli [ē] place[nte]
prenda per su' intendanza.

Questa ballata, che si inizia col ricordo cosi vivo e immediato della danza, viene a ricollegarsi con un bel gruppetto di ballate del Duecento, che per il ritmo saltellante, per la facile spontaneità del fraseggiare, per lo squillante ripetersi della mossa iniziale, si rivelano di schietta fattura popolare. Si rilegga, per esempio, la ball. *A la dança la vidi dançare* [1]:

> A la dança la vidi dançare
> l'amorosa che mi fa alegrare.....
> ..... Sir' Ideo, non l'avess'eo mai veduta
> ne cognosciuta — dançare a la dança!

e l'altra ballata, contenuta nel memor. LXVII, dell'anno 1287 [2]:

> E lla mia dona çoglosa
> vidi con l'altre dançare.
> Vidila cum alegrança,
> la sovrana de le belle
> ke de çoi' menava dança
> de maritate e polcelle.

È già stata avvertita da molti la strana somiglianza di queste ballate profane, che per la spensierata vanità e la disonesta lascivia Domenico Cavalca bollava di roventi parole (*Pungilingua*, cap. 29), con l'invocazione a Gesù Cristo di fra Guittone d'Arezzo [3]:

> Vegna, vegna chi vole giocundare
> e a la dansa se tegna
> vegna vegna giocundi e gioi' faccia
> ....
> e chi non t'ama, amor, non aggia faccia
> di giocundare.....

Non credo dubbio che frate Guittone, che indirizzò lettere e versi a Loderingo degli Andalò, che mantenne sempre relazioni quanto mai intime coi cavalieri di S. M. di Bologna e con la sacra casa di Ronzano, che più volte abitò a Bologna; intonando quel suo cantico spirituale, avesse presente proprio la nostra ballata. Egli deve averla udita più volte per le strade e nei crocchi spensierati e deve essere rimasto affascinato, pur nella sua pedanteria, dall'invito birrichino alle danze, dall'audace sicurezza con cui il giullare chiamava ripetutamente a raccolta (v. 2 e 5) i danzatori sperduti per le vie e per le ampie piazze di Bologna:

> Seguramente
> vegna a la nostra dança

[1] Cod. Palat. 418, n. 114; A. BARTOLI-T. CASINI, *Il canzon. palat. 418 della B. N. di Firenze*, Bologna, 1888, p. 144.
[2] CARDUCCI, op. cit., p. 206 (n. 29).
[3] MONACI, *Crest. m.*, p. 185.

chi è fedel lial d'amor servente
e agli cor e sperança!
Vegna a la nostra dança
seguramente!

È così stretta la somiglianza tra il ripetuto invito giullaresco *Vegna a la nostra dança*; *Vegna a la nostra dança*; *chi è fedel d'amore* e il ripetuto invito di Guittone *Vegna, vegna chi vole giocundare*, che l'imitazione non mi pare involontaria. Nel Quattrocento i poeti di laudi erano avvezzi a riprodurre nell'inizio dei loro componimenti l'inizio di strambotti, di barzellette, di canzoni a ballo, di canzoncine popolari e prima di trascriverli e di diffonderli avvertivano: « cantasi « al modo di Cicilia; cantasi come *Oramai sono in età* e a ballo ecc. » [1]. In questo modo adattavano ai loro componimenti spirituali le melodie più care al popolo, con le quali si cantavano le canzoni libere e profane. Qualcosa di simile deve aver fatto frate Guittone. La musica della ballata *Seguramente*, che così spesso frullava nella fantasia dei notai dei memoriali, deve essere piaciuta anche a lui; ed egli deve aver pensato di adattarne il ritmo o il motivo alla sua ballata *Vegna, vegna*, quasi in concorrenza coi giullari che sciamavano per la gioconda Bologna. Senza volerlo, senza saperlo, frate Guittone fu un precursore.

IV.

(1303).

[*Liber Memor. scritus per me Laurencium quondam domini Albertini de Plastellis not.* etc., c. 23 *b*].

Ad una festa de la Sa*n*siom chel mo*n*signor sire lio*n* / e gra*n* corte tegnia di so bernaço e tute bestie de so legnaço no ve gra*n*de ne menore che tuti nove gna a so segnore chel /₃ lio*n* vol corte tegni*re* raxon *f*are e*t* pla odire. le bestie eno da p*ar*te be*n* sete ce*n*to che de raynaldo fano lamento.

È il principio del *Rainaldo e Lesengrino* che io ho edito nel vol. *Scritti di erudizione e di critica* composti e pubblicati in onore di Rodolfo Renier, Torino, 1912, p. 421, [nº 5].

V.

(1309).

[*Not. Zanmichele domini Michilini de Culforatis tempore regiminis nobilis viri domini Ferandini de Malatestis pot. Bononie*, c. 40 *b*].

§ Delei s*er*vire amore plu me contenta che clamo morte po chel ie talenta elavidi desgnosa ancora /₂ deo la mia vita che no*n* more chel meo core no*n* polsa

[1] Cfr. [E. ALVISI], *Canzonette antiche*, Firenze, 1884, pp. 76 e sgg.

de lei *se*rvire al so gintile valore no*n* se , convene dolente core donqua morendo fa so placeme*nto* *Per*o sovento lamo morte che eo sento nato dal dedegno de lei che tanto bramo a cui non chello.

6.

[Ballata].

De lei servire Amor plu me contento
che clamo Morte, po' che 'l t'è ['n] talento.
I. — [Poich]è la vidi des[de]gnosa ancora,
Deo, la mia vita chè non more?
5 Che 'l meo core — non polsa de lei servire.
Al so gintil valore
non se convene dolente core;
donqua morendo fa so placemento.
II. — Però sovento — [feramente eo c]lamo [1]
10 Morte, ch'eo son na[vra]to dal de[s]degno
de lei che tanto bramo
a cui non chello.....

Var.: 1. *Amore-contenta.* — 2. *ie.* — 10. *cheo sento nato dal dedegno.*

Questa ballata « minore » è mozzata al principio della seconda stanza ed è così malconcia che ogni restauro appare insufficiente. Propongo qualche correzione (v. 1, 3, 10), senza fiducia di cogliere nel segno. Se il verso e la rima fossero guidati da un pensiero logico, rigidamente e strettamente connesso parte con parte, ci potremmo illudere di supplire con l'intuizione alle lacune del testo; ma qui invece le frasi della più vacua e banale galanteria si susseguono spicciolate, senza altro legame che qualche rima di una facilità fanciullesca (*-ento*; *-ore* ecc.). Quindi ogni tentativo di penetrare nelle intenzioni di un versificatore così fiacco e svogliato è forse vano. Probabilmente Giovanmichele di Ser Michelino rifaceva a memoria e a capriccio dei versi e delle frasi della comune lingua poetica, piluccate qua e là per ogni dove. Il ricordo dell'inutile « servire » (v. 1-5), l'invocazione alla morte (v. 4-10) si trovano riuniti, per esempio, nell'altra ballata *Doglio d'amor sovente*, di cui si hanno due copie nei *Memoriali* [2].

Deo, che servisse tanto
ch'eo li fossi 'n piacere!
Onne pena sufrire
me parebe ligera.
Per lei soffert'o tanto
ch'eo me veço murire:
fosse de so volere
non me serebe fera.....

[1] Compio con un *feramente* o con un *duramente* il verso, che deve pareggiare la misura del primo della prima stanza. La costituzione metrica delle stanze rimane però sempre incertissima.

[2] Cfr Carducci, op. cit., p. 208, n. 31; T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec.* XIII, p. 156, n. 97; Pellegrini, op. cit. p. 9, n. 2.

VI.

(1310).

[*Liber memor. Johannis domini Alberti de Zanellis*, c. 38 *b*].

Madona la merçe cheo ve demando. per deo no la sdegnati. movave alquanto in vermi pietate. /₂ questa merçe cheo chiero in secorso del meo çuioso chore.

7.

[BALLATA].

Madona, la merce[de]
ch'eo demando per Deo, no la sdegnati.
Movavi alquanto in ver [de] mi pietate.
I. — Questa merçè ch'eo chiero
5 in secorso del meo duioso core [1].....

VAR.: 2. *ve d. no la sd.* — 5. *çuioso*.

VII.

(1310).

[*Liber memorialium contractuum et ultimarum voluntatum factus et scriptus per me Bonfiglolum domini Johannis quondam domini Canbii de Zanbechariis de autoritate comunis Bon. not.*].

È un libro ricco di poesie: il Carducci ne ha tratto un frammento di Jacopo da Lentino (n. 7), la ballata *Done, io non so de chi vi preghi Amore* (28) e i nn. 8 e 16 (c. 4 *b*; 27; 32). È strano che al Carducci sia sfuggito questo componimento volgare che si legge proprio nella prima carta, nel margine inferiore, sotto alcuni documenti con la data 4 gennaio 1310:

Io son pietate chi chero. mercede, de costui, cha mor chiamando lui, diçe nel core com sospiro il chore e pero per una angelleca /₂ senbiança etc.

Proponga di correggere in questo modo i molti errori del rapidissimo trascrittore:

8.

[BALLATA].

Io son Pietà(te) chi chero
mercede de costui
ca mor chiamando vui [2].
Diçe nel core come sospiro: E' pero,
5 per una [. . . .] angelleca senbiança.

VAR.: 3. *lui*. — 4. *core* è ripetuto: c o r e *con sospiro il* c h o r e.

[1] *Duioso*, doglioso.
[2] Cioè, « che muore chiamando voi ».

VIII.

(1310).

[*Liber memorialium contractuum et ultimarum voluntatum factus et scriptus per Nicholaum Chaçanimici de Chaçiptis not. dicto offitio deputatum etc.*, c. 27 *b*].

Chi me confortirae li mons ami sen vae gran çogla edepartie.

Queste parole si leggono nel margine inferiore d'una pagina che racchiude degli atti del 14 aprile 1310; esse devono probabilmente distribuirsi così:

9.

Chi me confortirae?
li mons ami sen vae;
gran çogla e[st] departie.

Questi versi sospirosi dovevano aprire un lamento di lontananza, d'una fanciulla per la partenza dell'amico e per la fine della comune gioia d'amore. La lingua rappezzata, variegata di colori francesi e di colori veneti e lombardi, è comune a molte canzonette amorose che venivano dalla Francia o si accompagnavano con melodie musicali francesi. I codici di rime del sec. XIV e del sec. XV ne riboccano [1].

IX.

(1311).

[*Liber memoriallium contractuum etc. factus tenpore nobilis militis d. Thavene de Tholomeis de Senis potestatis Bon. et scriptus per me Anthonium Iohannis speciallis notarium* etc.].

Sopra questo importante volume ha già richiamata l'attenzione degli studiosi Giovanni Livi. « Nel secondo semestre del successivo

[1] Cfr. R. A. MEYER, *Französische Lieder aus der florent. Hs. Strozzi Magliabecchiana*, VII, 1040 (Versuch einer Kritischen Ausgabe), Halle, 1907, *Beihefte* della *Zeitschrift für rom. Philol.* hgg. von G. GRÖBER, n. VIII. — Al nostro frammento potrebbe ravvicinarsi il n. 35 del canzoniere di Montpellier; (cfr. G. RAYNAUD, *Recueil de Motets français*, Paris, 1881, I, p. 55:

« Ie m'en vois, ma douce amie,
si vous lès,
« Ce poise moi, qu'onques mès
« en ma vie
« ne fis si grief departie »;

dove però invece del lamento della fanciulla per la partenza dell'amante, abbiamo il lamento dell'amante nel momento del distacco da lei).

« anno, egli scrive [1], a quel solito banco stette un tal ser Antonio « (figlio di Giovanni speziale), che non fu certamente un profano, « essendogli piaciuto lasciar scritti sul suo registro non pochi versi, « e primi fra questi, quelli che seguono, soavemente mesti, degnissimi « d'esser qui riportati, anche perchè (io non vi aggiungo, che i pochi « segni ortografici) sono, per un testo bolognese di questo tempo, « assai meno del solito scorretti:

« *Amor la dogla mia non à conforto* ecc. [2].

« E questi (salvo alcune piccole e non brutte varianti) sono di Cino « da Pistoja, di colui che Dante tanto colmò di lodi, chiamandosi « sempre amico suo ». Apriamo dunque il volume alla c. 24: qui, tra due atti concernenti una promessa di Guglielmo del fu Catalano de' Catalani a Matteo del quondam Zaccaria, milite e maestro, figlio di Giovanni (11-13 ottobre 1311), sono inserite queste righe:

CANTIO.

Amor la dogla mia nona *con*forto pero che for misura. cusi la mia ventura qua*n*do minamoro mavese morto. Sela mavese qua*n*do /2 e dico ociso nomera lo morire grave più che po*r*tasel chorso umano. ma or se moro p*er*derol bel vixo dal quale eo canto /3 strano chinvirita meseria lo p*ar*tire. cha sel potese p*r*op*r*ia-me*n*te dire no*n* credo che sia chore nela toa fede amore che no*n* /4 p*r*endese matir e sconforto.

§ Se me dep*ar*to nonel di mia vogla p*er*o lo meo chore de dogla ne smarito. ma lo p*ar*tire mavene co*n* tanti doluri vivel meo chore /6 in gra*n* pene note edia recorda*n*dome del to finamore e lo meo chore no*n* po pensar bona via hor sum p*ar*tuto da la toa signuria be*n* /7 ce retornaria se da ti fose veguto § Per deo madona fa che no pera in tuto. che la mia vita p*er* ti se po mantinire. E la mia 8 mo*r*te ati no rende fructo dona me dona *con*forto del garire senpre sero madonal to servire tue la mia (*sep. cancell*). spera*n*ça el meo reducto.

Il solito titolo *cantio* che è nel margine accomuna due diverse poesie raccozzate. La prima è la ballata di Cino da Pistoja di cui ci ha parlato il Livi:

10.

[*Ballata di Cino da Pistoia*].

Amor, la dogla mia non à conforto
però ch'è for misura;
cusì la mia ventura
quando m'inamorò, m'avese morto.
5 S'ela m'avese, quando e' dico, ociso,
no m'era lo morire
grave più che portase 'l corso umano,
ma or, se moro, perderò 'l bel vixo

[1] *Cultori di Dante in Bologna*, p. 9.
[2] Il L. cita 7 vv., che ometto per brevità.

dal quale cotanto strano
10 in virità me serà 'l partire,
ca, se 'l potese propriamente dire,
non credo che sia core
ne la toa fede, amore,
14 che non prendese ma[r]tir e sconforto.

Le varianti, che si traggono dal confronto con la lezione comune, sono insignificanti. In nota enumero quelle che si traggono dall'edizione del Carducci [1]. L'altro componimento, accoppiato alla ballata di Cino da Pistoia sotto il titolo comprensivo *Cantio*, è pure una ballata. Ma il testo è così guasto che sotto le fiorettature e le impiastricciature a mala pena si scorge il primitivo schema metrico, che doveva essere il seguente:

Ripresa di 2 v. (1-2): *A*; *a-Z*; — 1ª st. di 6 v. (3-8): *B*; *b D*; *B*; *b D*; *z-D*; *d-Z*. — 2ª st. di 6 v. (9-14): *Z*; *E*; *Z*; *E*; *E*; *Z*.

È dunque una ballata piccola con due stanze che si snodano in due mutazioni. La ripresa e la prima stanza sono quanto mai artificiose, perchè hanno la rima al mezzo dei vv. 2-4-6-7-8; la seconda stanza invece ha l'andatura piana e dimessa di una poesia popolare. La si direbbe uno strambotto di sei versi. Il fatto è tanto più strano, dacchè il n. XXV (anno 1319), che è uno strambotto di otto versi, reca le identiche rime.

I versi sono endecasillabi; ma nel ms. hanno una così violenta ipermetria che richiedono che l'editore senza pietà nè riguardo vada loro « intorno con le force ». Si può dire che dalla revisione critica il testo esce interamente trasfigurato. L'affresco antico era ricoperto da uno strato così duro e compatto di intonaco, che le linee e le figure erano irriconoscibili. Ecco come, dopo l'opera paziente del restauratore di vecchie parole, dovrebbe leggersi l'antica ballata del 1311 [2]:

II.

[Ballata].

Se me departo non èl di mia vogla
però 'l meo cor de dogla — n'è smaruto.

[1] G. Carducci, *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec.* XIV, Firenze, 1862, p. 71, n. 68; Var.: 2. *per ch'è meo di* [illegible] — 3. *così.* — 5. *s'ella* [illegible] — 6. *non era il mio.* — 7. *si porti.* — 8. *s'io m.* — 9. *tanto distrano.* — 10. *'l dispartire.* — 12. *la* [illegible] — 13. *sotto tua legge* — 14. *pigliasse.*

[2] Le rime interne sono così fitte che il trascrittore, avendo perduto il senso della misura del verso e della rima, introdusse un'infinità di zeppe e di giunte; cfr. i versi 3, 4, 8, 9, 10, 11: 3. « ma l[a] partita m'avene con (*tanti*) doluri » — 4. « vive « 'l meo core in (*gran*) pene note e dia... » — 8. « (*Ben ce re-*) tornaria se da ti fose « voluto » — 9. « Per Deo, madona, fa (*che*) no pera in tuto » — 10. « (*che*) la mia « vita ecc. » — 11. « Doname (*dona*) ecc. »: qui forse la ripetiz. è grafica.

I. — Ma [sì 'l] partir m'avene — con doluri
vive 'l meo core — in pene, note e dia.
5 Recordandome del to fin'amore,
non pò 'l meo core — pensar bona via.
Or sum partuto — da (la) toa signuria,
tornaria — se da ti fose vogluto.
II. — Per Deo, madona, fa no pera in tuto;
10 per ti mia vita se po mantinire
e la mia morte a ti no rende fructo.
Dona, me d[à] conforto del g[u]arire.
Senpre serò, madon[a], al to servire.
14 Tu è la mia sperança e 'l meo reducto.

VAR.: 2. *lo meo chore...smarito.* — 3. *ma lo p. m'a. con tanti doluri.* — 4. *in gran pene.* — 6. *e lo meo chore non po p.* — 7. *Hor.* — 8. *Ben ce retornaria... veguto.* — 9. *fa che.* — 10. *Che la mia vita per ti se po.* — 12. *donami dona.*

Nel medesimo memoriale, due carte più avanti (c. 26 *b*) tra documenti del 18 dicembre 1310, si leggono queste due altre poesiuole:

CANTIO.

§ Pochaviti co*n*q*u*iso mandona lo meo chore m*er*ce p*er* vostro honore che magati as*er*vente. Si maviti co*n*quixo che sum vostro e no meo ta*n*te vostra vale*n*ça 2 quando ve sonto avixo demo chu*m* faraço eo p*er* dir la mia inteça percha vostra sente*n*ça sonto cascadunora me*n*brando vostra figura de cui lan- 3 -guisco sovente. Lo sovente languire çorno enote sostene lomeo core p*er* amore. voglal in çoy servire pur soto la mia spene p*er* star lial 4 servitore ne mai altro segnore no*n* chero *noi* (*cancell.*) for che vui considera*n*do che vui piu donaltra siti piace*n*te.

§ Guardandol vostra beltate el fin piacere piaxente et o dona çintil*e* eligero eliger me p*er*vui sutrir caschuna pena etorme*n*to asai co*n*tentol 6 dixire sol dun gintil pensamento qua*n*do del vostro talento vo aquel don si altero comel sol don che de chero.

La prima delle due poesie (righe 1-5) è una ballata del seguente schema:

Ripresa di 4 vv.: *a b b x*; stanza di 10 vv.: *c d e*; *c d e*; *e f f x*;

12.

[BALLATA].

Po ch'aviti conquiso,
madona, lo meo core
mercè, per vostro onore,
che m'ag[i]ati a servente [1].
I. — Si m'aviti conquixo
che sum vostro e no meo,
tant'è vostra valença
quando ve sonto a vixo.

[1] *Agati* per *agiati* come più oltre nella Ball. XVI. 4, *legadra* per *legiadra*.

De', mo cum faraço eo
10 per dir[e] la mia intença?
perch'a vostra sentença
sonto cascadun'ora,
menbrando la figura
di cui languo sovente.
15 II. — Lo sovente languire
çorno e note sostene
lo meo core per amore.
Voglov' in çoi' servire:
pur sete la mia spene.
20 Per star[vi] (lial) servitore
non mai altro segnore
non chero for che vui
considerando (che) vui
più d'on'altra (siti) piacente.

VAR.: 2. *mandona.* — 3. *honore.* 13. *vostra. f.* — 14. *languisco.* — 18. *Voglal.* 19. *pur soto* — 21. *ne.*

La prima stanza che sciorina le vuote frasi della galanteria del sec. XIV, è chiara; ma la seconda, assai malconcia e scorretta, domanda che io mi soffermi a illuminarla col tenue lume della mia piccola lampada. « Per amore, il mio cuore soffre continui languori e giorno, « e notte. Ma io vi voglio gioiosamente servire, dacchè voi sola (*pur* « *sete*) siete la mia speranza; per questo leale e costante servaggio, « altro signore non chiedo che voi, che siete più d'ogni altra piacente ».

L'altro componimento che segue senza alcuna distinzione, è una ballata di ottonari (ripresa: *a b x*; stanza: *d e* , *d e* , *e x x* [1]) con la quale il poeta galante ringrazia l'amata d'un dono, del più altero dono ch'egli desideri, cioè, probabilmente, d'uno sguardo scoccato dai begli occhi traditori.

13.

[BALLATA].

Guardando l[a] vostra beltate
e 'l fin piacere piaxente,
(et o) dona çintile, è ligero,
Liger m'è per vui sufrire
5 cascuna pena e tormento.
Asai contento 'l dixire
sol d'un gintil pensamento,
quando del vostro talento
n'ò quel dono sì altero
10 com'è 'l sol don ched e' chero.

Nello stesso vol. del 1311, quattro carte più oltre (c. 30 *a*) si legge la *malmaritata* che io ho pubblicata nella *Miscell. Renier* cit., p. 427, [n. 14].

[1] La volta è irregolare; ma non so come racconciarla.

CANTIO.

§ Apice sial mal mari che ma facto amigha che *me* (*cancell.*) no me fa solaçar senpre sero trista § e son çoveneta e bela e damor ₂ me sovene questo tristo nome fa quel *con* (*cancell.*) che se convene trovato intendemento *et* (*cancell.*) chel meo core disidra che me fa ₃ solaço damor *elal* (*cancell.*) edaltro non a cura. E conforto çaschun homo che mugler vol prender che la diga solaçar trar al ro- ₄ maglete e se questo el non fa odi che ien contra che le facto scornaclabele et altri na gran *cap* (*cancell.*) *et* (*cancell.*) colpa.

X.

(1314).

[*Liber memoriallium* etc. *scriptus et compositus per me Iohannem Gerardini Tarafini notarium — anno millesimo trecentesimo quartodecimo*].

In una carta (c. 14 A) intestata nel margine superiore: « millesimo · trecent.° quartodecimo indict. duodecima, die predicta, vigesimo mens. januarii » dopo il *Pater noster* il notaio ha trascritto questo sonetto:

§ Lo fino amore e la fina (*cancell.*) vera amistate se prova amico per perseverança. anchor lamico se sol per unsança provar nel tempo de ₂ laversitate. donqua lamico che in prosperitate conserva per lo fructo la mistança non ten damicho vera simiglança chi muta ₃ fede per laversitate. V. donqua de la fortuna no me doglo se me se pon contra e me rechede. po me demostra la una elal- ₄ -tra fede qual me amicho de mala mercede e qua non se recrede per corduglo decerne chon per furtuna gran de luglo.

15.

[SONETTO].

Lo fino amore e la vera amistate
se prova, amico, per perseverança.
Ancor l'amico se vol per nusança [1]
provar nel tempo de l'aversitate.
5 Donqua l'amico che in prosperitate
conserva per lo fructo l'amistança
non ten d'amico vera simiglança,
chè muta fede per l'aversitate.
9 Donqua de la fortuna no me doglo
se me se pon[e] contra e me rechede,
po' me demostra l'una e l'altra fede,
12 qual m'è amico de mala mercede,
e qua' non se recrede per corduglo.
Decerno per fortuna [2] gran da luglo.

VAR.: 8. *chi.* — 14. *decerne con.*

Questo sonetto svolge un argomento carissimo ai rimatori antichi, quello dell'amicizia infida, rivelata nelle tristi angustie della povertà.

[1] *Nusanza* è forma emiliana comune per *usanza*; nei *Mem. r.* modenesi del 1326 (nº 3177), come mi avverte il Bertoni, si legge: « ugne altro ayturio de leçe de raxonne et de n u s a n ç a ».

[2] Per mezzo della Fortuna distinguo il grano dal loglio.

Le letterature classiche avevano dissertato e moraleggiato sulla perfetta e imperfetta amicizia; quelle del medio evo, meno filosofiche e più realistiche, alla teoria sostituiscono volentieri la birrichina esemplificazione, tratta dalla pittoresca vita dei giullari e dei cantastorie. Erano, nel medio evo, un luogo comune due versi di Arrigo da Settimello: *Dum zephirus flabat, nimis comitabar amicis. Nunc omnes aquilo, turbine flante, fugat.* Un *clerc* francese, mescolando il suo chiacchierio volgare con un guazzabuglio di latino di scuola, ebbe a cantare [1]:

> Cil qui en ma richece m'estoient *amici*
> me sont en ma poverté *facti inimici*
> et me sont tuit contraire tant clerc *quam läici*;
> cant devantax me voient, *dicunt fuge* d'ici,
> *vade procul* d'ici, *pauper*, tu n'a que faire ici.

Gli stessi lamenti, ripetuti di generazione in generazione attraverso tutta la scapigliatura d'oltr'alpe, trovano un'eco nel *Miroir du mariage* di Eustache Deschamps [2]:

> Mout sont d'amis et de *parens*
> qui se monstrent plus *ap-parens*
> de paroles a leurs amis,
> quant Fortune hault les a mis,
> que de leur n'y vouldroient traire
> quant Fortune leur est contraire, etc.

Non meno breve nè ricca è la serie delle liriche italiane ispirate al vecchio tema tradizionale. Cecco Angiolieri, che ben ebbe agio di provare nella miseria l'amicizia, continuamente nel suo canzoniere sogghigna sulle profferte e sulle carezze degli amici (n. 76 e 138 dell'ediz. Massera); Pieraccio Tebaldi colorisce due graziosissimi quadretti delle gesta e dei detti degli « amici di starnuto », prodighi di « bene-andiate » e di « ben-vegnate » e avari di « derrata » (son. VII e XIX dell'ediz. Morpurgo). Antonio Pucci proclama in un sonetto [3]

> in dire amico la gente mal erra...
> il pover uomo non ha amico in terra.

e altrove [4]:

> Niuno a creder non si dia
> c'aggia verace amico, se 'l non pruova.

[1] *Dit des fames, des dez et de taverne*, in BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux*, vol. IV, p. 487.

[2] *Œuvres*, IX, 1.

[3] Son. *Amico alcun non è ch'altrui soccorra*, ed. da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, p. 111.

[4] Son. *Quando se' in alto tal si mostra amico*, attr. al Pucci dal Cod. Mglb. VII, 1145, c. 76.

All'ampio coro si aggiungono Nerio Moscoli [1], maestro Antonio da Ferrara, Niccolò Soldanieri e poi una turba infinita di poeti minori. Dalle rime anonime, che costituiscono la materia indisciplinata degli innumerevoli zibaldoni del Trecento e del Quattrocento, si potrebbe trascegliere e recare qui un enorme fascio polveroso [2]. Ma sarebbe spreco di erudizione e fatica inutile del lettore.

XI.

(1315-16).

Tra le carte dell'Estimo del 1315-1316 (Quartiere di Porta S. Procolo, Cappella di S. Agata) il Livi ha trovato un quaderno di pergamena recante la denunzia di Filippo de' Pepoli [3]. A tergo dell'ultima carta, mi avverte gentilmente il Livi, si leggono ben chiaro queste parole volgari:

Amore seltedelecta fame de gra tanto /$_2$ ch'io dica per mio canto de una legadra bella /$_3$ zoveneta.

Esse formano, io credo, la ripresa di una ballata:

16.

[*Ball. di Filippo de' Pepoli* (?)].

Amor, se 'l te delecta,
fame de grazia tanto
ch'io dica per mio canto
4 de una leg[i]adra [e] bella zoveneta.

XII.

(1315).

[*Liber contractuum factus manu mei Alberti quondam domini Verlionis de Pançonibus not. pro com. Bon. dicto offitio memoriallium pro primis sex mensibus sub annis domini* etc. *infrascriptis* (1315) etc.].

Nel margine inferiore della c. 65 *a*, che contiene atti datati del 28 giugno 1315:

CANTILENA.

Babbo meo dolce con tu mal fai. ched io sum grande marito nome dai § Mal fa tu babo che no me mariti. che dio son grande /$_2$ e son mostrata a dito. V. ben

[1] Son. *Nel prosperevol tempo amice molte*, nel cod. Vat. Barb. lat. 4036, c. 56.

[2] *Promette ciaschedun con lieto ciglio* (Son.), nel cod. Chig. L. IV. 131, c.724; *Dica chi vuol, chi' tolgo a sostenere* (Son.), nel cod. Riccard. 1103, c. 136 *b*; *Vuò tu, amico, nel mondo capere* (Son.), nel cod. Mglb. VII, 1145, c. 77 *b*, ecc.

[3] Filippo di Zoene de' Pepoli ebbe ragguardevoli uffici nella sua città e visse fin dopo il 1347 (cfr. DOLFI, *Cronol. delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna, 1670, p. 587).

mai tenuta c*um* tego asai. Fal p*ur* de ora stul de far çamai. § Filglola mia non ti far meravegla , sio to tenuta cotanto in famiglia. con dal to facto ancor no*n* trovai. chal sper de deo trovarelo ogi mai § El me si forte , cresciuta la vogla dandar atorno cheo men moro di dogla. V. babbo meo dolce fa con tu sai chel meo cor tristo ralegri ogi mai.

Questa *cantilena*, contrasto tra un « babbo » e la « figliuola de-« siderosa di marito », fu pubblicata da me nella *Miscell. Renier*, p. 430, [n. 17].

Nello stesso libro di memoriali, nel margine inferiore della carta 66 B si leggono queste parole volgari:

Novella çoial core me move dallegreça.p*er* la so*m*ma dolceça che tutor sento p*er* gracia d'amore.

È la ripresa d'una ballatuzza di Guido di Ostasio da Polenta [1]:

18.

[*Ball. di Guido da Polenta*].

Novela çoia 'l core
me move d'allegreça
per la somma dolceça
4 che tutor sento per gracia d'Amore.

VAR.: R. *onesta gioia.*

Il sentimento che ispira questi versi è dei più comuni negli antichi canzonieri; l'idea di infilzare in un sol verso o in una sola strofa le tre parole « amore, dolceça, alegrança » è delle più logore e sciupate. L'identità del principio, ad es., mi richiama alla mente il sonetto di Ser Pace [2]:

Novella gioia e nova innamorança
mi fa di novo canto risentire
Ke m'avea messo quasi in oblianca;
amor or vole k'eo li degia servire
land'eo gioioso vivo in allegrança ecc.

XIII.

(1316).

[*Liber Mem. scriptus per me Ugolinum quondam Henrigipti de Quercis etc. in ultimis sex mensibus anni domini Millesimi trecentesimi sextodecimi indict. quartadecima*, c. 32 B].

Enrichetto delle Quercie è un uomo celebre negli studi danteschi perchè a lui si deve la trascrizione del sonetto sulla torre Garisenda

[1] Ball. IX nell'ediz. di C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, 1891, pp. 382-3 [indico questa ediz. con la sigla R).
[2] Cod. Palat. 418, n. 130, ed. Bartoli e Casini, p. 155.
[3] CARDUCCI, op. cit., p. 144 e app.; LIVI *Culto di Dante* cit. p. [illegible]

No me poriano zamai fare emenda tra le carte del memor. LIX (1287). Al pari del padre, è noto Ugolino che fu chiamato ai memoriali nel 1312 e vi ritornò « per altre trentotto volte, sino al 1343, caso unico « addirittura, perchè niuno vi aveva fatto mai più di sei comparse »[1], e sostenne molti altri uffici onorevoli nel governo della sua città (1308-1347). I libri di Ugolino dalle Quercie sono « nitidi e compatti », spogli di ogni inutile fiorettatura, e attestano quale rigida ed austera diligenza ponesse nei suoi uffici quel valentuomo.

19.

[BALLATA].

Tu sai bem che de fede
te servo, Amor; però chero m*er*zede.
I. — Tu sai, o signor mio,
che te sum s*er*vo de fede e de core
5 e sai che 'l to valore
nella mia mente reman col dixio.
V[*olta*] — Però, signor e Dio,
come servo lial chero merçede.
II. — Amor, come tu sai,
10 merçè chiamar me fai — al to podere
perchè tutor sedere
sospect' e gellosia nel cor me fai.
V[*olta*] — De', signor, movi omai
che più val mo che mai — la toa merçede.
15 III. — Questa merçè me tene
for d'onne ben e tolm'one delecto,
unde più non l'aspecto
perchè çà morta sento la mia spene.
V[*olta*] — Tu me day mal per bene,
20 o Signor mio; questa nonn è merçede.

VAR.: 4, fed*e*: *e* espunto. — 7. signor*e*: *e* espunto. — 8. lial*e*: *e* espunto. — 11. *sederei*. — 12. sospect*o*: *o* espunto. — 13. mov*i*: *i* espunto. Ho tolto l'*h* in *chome* (9), *chol* (6).

XIV.

(1319).

[*Liber memor. mei Çagniboni quondam Guidonis Çagniboni not.* etc. — *sub annis domini millesimo trecentesimo decimo nono indict. secunda*, c. 154 B].

§ Tempo vene che sagle e che desende — § tempo vene dascoltare e da taxere /₂ § tempo vene da hobedire a chi repremde — § tempo vene damfingere de no vedere /₃ § tempo vene da hofendere a chi offende — § tempo vene de molte cose provedere /₄ § tempo vene de menaçe no timere.

Sono sette versi d'un diffusissimo sonetto, attribuito da un ms. a Guittone d'Arezzo (Vatic. Barb. 3953, n. CXX, *Fra Guiton da*

[1] LIVI, op. cit., p. [illegible]

Reço), da tre altri a Re Enzo (chig. L.VIII, 305, c. 34: *questo nobile sonetto fece lo re Enco*; vatic. 3214, n. LXXXI: *questo nobile sonetto fece lo Re Enzo* [ediz. Pelaez, p. 83]; riccard. 2846, c. 60), e compreso senza nome d'autore in alcuni ben noti zibaldoni del Trecento [1]. La disposizione dei versi delle quartine è assai incerta perchè ciascun verso ha un senso compiuto, indipendente da quanto precede e da quanto segue, sicchè l'ordine logico e il legamento dei pensieri non potevano aiutare la memoria dei dicitori e dei trascrittori. In tanta incertezza è difficile poter apprezzare equamente le varie lezioni, perchè tutte paiono legittime; tuttavia, per il confronto coi due autorevoli manoscritti, chigiano e vaticano, che concordano, sembra che il testo del *memoriale* non sia molto limpido e puro [2]. Qui i versi si susseguono a coppie, com'era uso; eccoli ora trascritti alla maniera moderna:

20.

[*Sonetto di Re Enzo*].

Tempo vene che sagle e che desende,
tempo ven(e) d'ascoltare e da taxere,
tempo ven(e) da hobedire a chi reprende,
tempo vene da 'mfingere de no vedere;
5 tempo ven(e) da hofendere a chi offende
tempo vene de molte cose provedere
tempo ven(e) de menaçe no timere.
. . . .

XV.

(1319).

[*Liber memor. etc. scriptus per me Nicolaum q. domini Dominici Tholomey sub annis domini millesimo trecentesimo decimo nono, indict. secunda*].

Nel margine inferiore della c. 11 A:

F. Per li gram culpi oça p*er*dol chore. ma dicho cheo potrebi ben chanpare. no*n* cha p*er* cosa ma perun sol guardare /2 S. Se deo potese demostrarte amore, chome me pliacelchulpir. che tu fai çetristi roxe e no*n* pur dardi omay.

Nella carta 28 B, con la medesima disposizione, si leggono queste altre due righe:

MA[R]I — Pregotamore po che ma chussi. mo*r*ta chalmen chuverta. sia la mia ferita si seguro de questa morte vita /2

[1] Riccard. 1103, c. 127. Il Son. è anche nel cod. Magliabechiano VII, 1208, c. 118 B e nel lat. 1745 delle Nouv. Acquisitions della B. Nat. di Parigi, c. 12 B (*anon.*); e si legge nelle segg. ediz.: ALLACCI, *P. antichi*, p. 399; CRESCIMBENI, *Comm.*, ediz. ven., III, 38; MONACI, *Crest.*, 202, M. DE SZOMBATHELY, *Re Enzo nella storia e nella leggenda*, Bologna, 1912, p. 118.

[2] La disposizione dei vv. nelle due quartine è differente; bisognerà ammettere

VEDOA — Non temo to ferire ne don te chero che porto donestal me chor. armata. ma nu*n* dexamo chi ta siguitato.

Quest'ultima riga è ancora ripetuta nel margine inferiore della c. 38 B col titolo, aggiunto poi di fianco: *Amore*. Si tratta infatti del *Tractatus amoris et operum eius*, che segue e compie il libro dei *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino [1]. I *Documenti* furono pensati e abbozzati in Firenze tra il 1297 e il 1300, continuati e finiti in Provenza tra il 1308 e il 1309, copiati nel bellissimo autografo barberiniano verso il 1314-1315 « e in ogni caso avanti il 1318 » [2]. Di qualche poco anteriore alla copia miniata (vat. barber. lat. 4076) è l'altro autografo barberiniano (4077), composto quando la lontananza dall'Italia non permetteva al poeta la collaborazione indispensabile del miniatore [3]. Il *Trionfo d'Amore* ebbe una certa diffusione anche come opera separata dai *Documenti*, non già per l'originalità della figurazione fantastica, ma solo, credo, per la sua vacua banalità, fatta per gli uomini di mezzana coltura, ai quali è sempre piaciuta la ripetizione meccanica di antichi motivi e delle forme d'arte più usate. Nella storia delle lettere il destino del *Trionfo d'Amore* non è un fatto senza rispondenza, nè una fortuna casuale. Bene spesso le opere più profonde e più singolari non trovano eco nè simpatia nell'anima dei contemporanei e rimangono isolate, dimenticate come rami disseccati sul vivo tronco della storia. Invece le opere più povere di contenuto spirituale, appunto perchè meglio si adattano ai gusti e alle inclinazioni del pubblico grossolano, molte volte sono apprezzate, ricercate e vincono con la loro vita ingloriosa, ma intensa e durevole, la resistenza dei secoli. Ogni giudizio è fallace, anche quello della storia; spetta alla critica il compito formidabile di rivedere le tavole dei valori trasmesse dal passato, e spesso quello di rovesciarle e di rifarle daccapo al lume della ragione. Alla fortuna del *Trionfo* di Francesco da Barberino contribuì, come a quella dei *Trionfi* del Petrarca, la forma stessa della visione, facile a tradursi in opere plastiche, in pitture e in miniature [4]. Il Barberino, che

un v. mancante tra il v. 6 e il 7. Nei vv. 2-7 al *vene* bisognerà sempre sostituire il corretto *è* dei codd. chigiano e vaticano.

[1] Cfr. A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au M. A.*, Paris, 1883 [*Biblioth. des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*, f. XXXV] p. 74; A. ZENATTI, *Trionfo d'Amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino* Roma, 1901 (estr. dalla *Riv. d'Italia*, 1901); ed. dallo Zenatti nell'altr'opuscolo, *Il Trionfo d'Amore di F. da B.*, Catania, 1901, pp. 77-90, con una bella riproduzione in eliotipia della miniatura del « trionfo ».

[2] Cfr. THOMAS, op. cit., p. 63; A. ZENATTI, *Il Trionfo d'Amore da F. da B.*, ed. di Catania, p. 10 *n*.

[3] Cfr. F. EGIDI, *Sui mss. dei « Documenti d'Amore » di F. da Barberino*, nel *Bullettino della Società Filol. Romana*, I, p. 35.

[4] Si vedano a questo proposito le finissime osservazioni di K. APPEL, *Per i Trionfi del Petrarca*, in *Riv. d'Italia*, 1904 (nº petrarchesco di luglio), pp. 40 e sgg.

era pittore egli stesso, ai pittori amava suggerire temi e allegorie ed offriva la sua opera di rimatore ad illustrazione e a complemento del colore e delle linee; a Firenze fece affrescare una battaglia di vizi e di virtù circondata da detti volgari et aliis novitatibus, nel vescovato di Treviso curò la pittura della giustizia, della misericordia e della coscienza [1], a Padova compose la raffigurazione della speranza che Baldo da Passignano prepose al suo *Liber spei* [2]. Anche la rappresentazione dell'amore librato su un cavallo sfrenato, ornato d'un pettorale di cuori sanguinanti, secondo il nostro *Trionfo*, sollevò discussioni e approvazioni: Pieraccio Tedaldi la riassume in un sonetto (XXIV dell'ediz. Morpurgo):

> Amore è giovinetto...
> e sede in equo bianco disfrenato
> che à pettoral di cuori uman vermigli.

Il Boccaccio descrive a suo modo la miniatura e cita i vulgaria poemata che l'accompagnano (*Geneal. Deorum*, IX, 4). Il numero delle copie del *Trionfo* è chiaro indizio della sua diffusione; oltre che negli autografi barberiniani, le cobbole si leggono in un codice della biblioteca privata dei baroni Ricasoli in Firenze e nel manoscritto di Niccolò de' Rossi in Treviso [1]. Agli altri testi ora si aggiunge questo dei *Memoriali* che ha una singolare importanza per la sua data, di pochissimo posteriore (uno o due anni) a quella dell'autografo barberiniano. La fortuna del *Trionfo* dunque fu altrettanto rapida che larga e facile. Il testo dei *Memoriali* è notevole anche per il fatto che l'ordine delle cobbole è parallelo all'autografo, essendo raggruppate le due della maritata e della vedova, che sono nel codice di Niccolò de' Rossi separate da due altre (n. 3 e n. 6).

21.

[*L'ovre d'Amore*].

2. F[RATE].

Per li gram culpi ò çà perdò 'l core,
ma dico ch'eo potrebi ben canpare
non che per rosa, ma per un sol guardare.

5 3. S[FORA].

Sed eo potese demostrarte, Amore,
come me pliaçe 'l culpir che tu fai,
çetristi roxe e non pur dardi omay.

[1] Cfr. A. ZENATTI, *Il Trionfo d'Amore* cit., p. 6, e i rimandi della n. 2.

[2] Cfr. A. THOMAS, op. cit., p. [illegible]

[3] Questo ms. è interessante, perchè è tratto dall'originale, di cui descrive le allegorie miniate: esso sarà più precisamente descritto in un libro complessivo sul Barberino, che sta preparando il dott. A. Banfi, al quale devo queste indicazioni.

[1] Vatic. barb. lat. [illegible], n. XXXIX; cfr. G. LEGA, [illegible] cit., [illegible], e sgg.

7. — MA[R]I[TATA].

10 Pregot'Amor(e), po' che m'à cussì morta
c'almen cuverta sia la mia ferita;
sì segurò de questa morte vita.

8. — VEDOA.

Non temo to ferir(e) nè don te chero,
15 ch'e' porto d'onestà 'l me' cor armato;
ma non dexamo chi t'à siguitato.

VAR.: Sigle: A, barb. 4076, c. 99 *b*. — B, barb. 3953, n. 39. — C, *Memor.*, c. 11, 28 *b*. — D, *Memor.*, seconda copia, c. 38 *b*.
1. A. *religioso*. — 5. A. *religiosa*. — 2. A, B. *o già perduto il*. — 3. A, B. *ma si ti dico*. — 6. A. *Se io*. — 8. A. *gittresti*. — 14. D. *de don*. — 15. D. *meo core*. — 16. D. *ma[n]non*.

Lo stesso memoriale di Niccolò di Domenico Tolomei contiene, oltre le quattro cobbole, altre rime; a c. 25, nel margine inferiore, questo sonetto caudato, distribuito in sette righe:

22.

De tute cose me sento fornito
se no d'alqua*n*te che no*n* meto cura,
come de calçame*n*te e d'armatura:
de ben vistire in tuto e' son punito,
5 con li dinari son sì mal nutrito
c'ano de mi con del diavol paura;
altri deleti, p*er* mala vintura,
plu ne son for(a) che çenar de florito.
9 V. — Or sa' tu de che ò grand'abondança?
de male cene con dex(e)nar(i) peçuri
e (de) tristi leti per complir(e) la dança.
12 V. — Altri deleti no (ve) conto, segnuri;
tropo serebe çà lu*n*ga l'insta[n]ça.
Quist'è nulla po' ch'è gl'altri maçuri.

Più sotto, con inchiostro più sbiadito e gialliccio, un'altra mano ha aggiunto questo ritornello:

Masse romper possesse *et* melegari. Aver porave de bon dexenari,

che andrà forse letto e corretto così:

15 Ma-s-se romper possesse el me' logari,
aver poràve de bon dexenari.

Questo sonetto è uno dei più noti di Cecco Angiolieri (LXXIII dell'ediz. Massèra). La lezione del *memor.*, nonostante l'inevitabile ed acceso colorito bolognese, è assai buona e concorda perfettamente coll'ottimo codice chigiano [L. VIII. 305] nei molti luoghi, dove gli

altri manoscritti meno autorevoli se ne staccano in varie guise [1]. Solo nel v. 4 il memoriale s'allontana dal chigiano per recare il conforto della sua autorità alla lezione « e son tutto punito » del codice barberiniano 3953 (n. CXVIII); e questa coincidenza tra i due testi lombardi è eloquente per chiunque ami scrutare le voci sottili dei fatti. Indipendente dal codice chigiano e da tutti gli altri ms. è il v. 12:

Altri deleti non conto, segnuri

che vorrei conservare tal quale, perchè nella sostituzione di *diletti* a *disagi* ha un acre sapore d'ironia beffarda che ben s'accorda con la giullaresca invocazione ai « segnuri », spettatori di quello sciorinio di miserie, e con l'umorismo di quell'inventario alla rovescia, redatto nello stile notarile dei Testamenti di Francesco Villon [2].

Il ritornello mi pare un'inutile aggiunta, dovuta al ghiribizzo di qualche copista. *Logari* (loc-ariu) dev'essere il salvadanaio, fonte di continue speranze e di continue amarezze per gli scapigliati del Trecento. Come lo sconosciuto continuatore del sonetto di Cecco Angiolieri, anche maestro Antonio da Ferrara sospirava « il dì che mai « denari imborse » [3]:

Ma-s-s'io di voglia non mi cambio e muto,
vorè[mi] fare u' mie s a l v a d a n a i o
che ['n] picciol tempo el credo avere empiuto
ad onta di ciascun [gran] mercenaio...

Qualche pagina dopo il sonetto dell'Angiolieri, nel margine inferiore della c. 29 *b*, si hanno altre tre righe volgari:

Stando davanti a voy dona son muto e sinpliço me fati nevegnire . Allocta cheo vevego son smaruto. i*n* vostra corte p*er*do hone sapire , E no so dire p*er* che çe sia venuto. Veço che voglo e no lo so cherire.

Sono sei endecasillabi, che potrebbero formare il principio d'un sonetto o uno strambotto di sei versi. Tra le due ipotesi, credo che

[1] Cfr. l'apparato critico in A. F. MASSERA, *I Sonetti di Cecco Angiolieri ed. criticamente ed illustrati*, Bologna, 1906, p. 117. Ecco le var. dell'ediz. Massera, p. 39: 1. *di, mi.* — 2. *no* — *che.* — 3. *calzamento.* — 4. *di, vestire i' son tutto pulito.* — 5. *e co', nodrito.* — 6. *piu ch'i' del diavol di me ànno.* — 7. *diletti* — *vent.* — 8. *piu fuor, gennai'* — *fior.* — 9. *Ma sapete ch'i' o.* — 10. *di mai desnar con le cene.* — 11. *et male letta* — *compier.* — 12. *Gli altri disagi non c.* — 13. *chè tr.* — *stanza* (?). — 14. *so' n. apo gli a. maggiori.*

[2] Si noti poi che la lez. *deleti* concorda logicamente col v. 14: « questi *deleti* son nulla perchè gli altri sono ben maggiori ». Tolgo l'inutile « *e* conto » del ms. che esorbita dalla misura del verso. L'ultima terzina, com'è nei ms. e nell'ediz. Massèra, se non addirittura priva di senso, è priva di spirito.

[3] In un sonetto che si legge nel Cod. Magliab. VII, 1034, c. 70 (*a*); e in un framm. del sec. XIV-V ed. da G. MAZZONI, *Nozze Matteucci-Tortoli*, 17 agosto 1904. Riproduco la lez. mgb. — Le stesse terzine fanno parte di un altro son., *S'io fossi*

la seconda sia la più probabile perchè questi versi hanno la facile scorrevolezza della poesia popolare e perchè l'ultimo di essi, con l'arguto contrapposto, che si direbbe di fattura petrarchesca, pare suggelli la fine d'un componimento e lo chiuda. *Veggo che voglio e non lo so cherire* è un bellissimo verso finale; nell'interno d'una quartina sarebbe troppo rapida e nervosa spezzatura.

23.

[*Strambotto*]

Stando davanti a voy, dona, son muto
e sinpliço me fati devegnire;
allocta ch'eo ve vego son smaruto,
in vostra corte perdo one sapire.
5 E' non so dir per che çe sia venuto;
veço che voglo e no lo so cherire.

VAR.: 2. *nevegnire.*

Per riempire il margine inferiore della c. 37 *b*, ser Niccolò Tolomei ha tratto dalla memoria queste altre parole:

Con più penso piu av*er*so p*re*xolbixo lasatol p*er*so p*er*che le conte no*n* mudam v*er*so de main*er*a.

Da questi pochi versi non so decidere se si tratti di un serventese o d'una frottola o d'un componimento ibrido (*motto confetto* ecc.) come tanti se n'ebbero nel corso del Trecento:

24.

[*Serventese?*]

Con più penso — più averso.
Pres'ò 'l bixo — lasat'ò 'l perso,
perchè le conte — non mudan verso
4 nè mainera.

VAR.: 4. *de.*

XVI.

(1320).

[*Liber Memorialium... scriptus per me Gregorium* (*quondam Aldrovandini*) *de Prevedellis not. — Sub millesimo trecentesimo vigesimo, indict. tercia,* c. 1 A].

Subito dopo l'intitolazione del volume, segue coi versi disposti a coppie (1-2, 3-4, ecc., 12-13, 14) questo sonetto di ser Onesto da

sarò più che non son stato, nel cod. Parm. 1081, c. 70, ed. nel *Giorn. stor. della Lett. Ital.*, vol. XIII, p. 90.

Bologna:

25.

Quella crudel staxone c'a çudegare
  virà 'l nostro signor tuto lo mondo
  el tramarà la terra e 'l foco e 'l mare
  et avrirasse 'l çel(o) per lo gran pondo.
5 E vorà 'l zusto volenter(a) campare;
  [e] dirà 'l pecador: « ove m'ascondo? »
  Non serà nexun che comsolare
  posa 'l so core, e quanto vol sia mondo.
9 E non serà nexun angel divino
  che no se [ne] spaventi de quel'ira
  for che la vergen donna nostra guida.
12 Or che farò che de pecar non fino?
  in symile de mi che sonto a sira
  niente me val s'i so preghi no m'aida.

VAR.: Ho tolto le *h* del ms. in *chal çudhegare* (1), *focho* (3), *pechador* (6), *chore* (8) *pechar* (12). — 1. *al*; 7. *comscolare*.

Questo sonetto su un argomento assai caro nel medio evo, non è dei più felici di Ser Onesto di Bonacosa, nè dei più diffusi. Sinora lo si conosceva da un solo manoscritto, dal codice di Niccolò de' Rossi (n. LXXVII, *Meser Honesto da Bologna*). Avvertiamo ancora una volta la singolare coincidenza dei memoriali coll'importante ms. trivigiano, e ancora una volta l'evidente superiorità dei *Memoriali*, nonostante gli sconci che provengono dalla trascrizione a memoria e dalla pronuncia dialettale[1]. L'inversione dei versi delle quartine va posta a carico di Niccolò de' Rossi; l'ultima terzina, oscurissima nell'una e nell'altra lezione, è assai aspra nel testo a stampa, mentre si può forse raddrizzare ritoccando la lez. del *Memoriale*:

Or che farò che de pecar non fino?
In ausilio de mi che sonto a sira
niente (me) val s'i so preghi no m'aida.

XVII.

(1320).

[*Liber memorialium — scriptus et compositus per me Santum filium Uolini condam Santi not. — anno millesimo trecentesimo vigesimo, indictione tercia*].

Non ci fermiamo per ora a leggere nella c. 4 il sonetto di Guido Guinizzelli *Homo ch'è saço no chore liçero* e dedichiamo tutta la nostra

[1] Cfr. [illegible] L[illegible] *Il can[illegible]* [illegible] 3953, p. 154. La lezione del barb. fu [illegible] *P[illegible]*, 303, nelle *Rime di [illegible]* [illegible], Ve[illegible]; dal VALERIANI, *Poeti* ecc., II, 145; dal VILLAROSA, *Racc.*, II, [illegible] dal CASINI, *Le rime dei poeti bologn. del sec. XIII*, p. 100, n. LXII. Nel barb.

attenzione a questa poesia della c. 2 A:

§ Novella danssa e da ma p*art*e eia aloçegnolo in cui dixio dilli. Novella danssa eva sbrigata me*n*te. saciglil dire le mi pene /2 quanto *S* [1] mio punçent*e* elli mey martire. e dille como eo çago in foco arde*n*te nelli morire. del ben s*er*vire se deça /3 reme*m*brare a mi deça tornare sença fablança. no faca demorança canta laçora che difinata /4 Credo murire çença dubitança sa a mi no vene quella che amo sopra onaltra mança çoe la mea spene , e me lamento e no sono de soa asença como se contene.

Con tutto l'ossequio dovuto a Ser Santo di Ugolino, scrittore di questa pergamena, tutti i miei venti lettori saranno d'accordo nel trovare orribilmente spropositato questo povero mozzicone di ballata. Forse Ser Santo ammirava questa *danssa* con lo stesso ingenuo stupore con cui il marchese Colombi guardava quel suo greco. Che la poesia sia una ballata lo dice il ripetuto *novella danssa* della prima riga [2]; ma che razza di ballata sia, è ben difficile precisare. Per trovare il bandolo dell'arruffata matassa bisogna por mente alle due maiuscole di *Novella* e di *Credo*, con le quali si iniziano le due stanze: definito lo schema metrico della prima stanza, che va dalla parola *Novella* fino alla fine della quarta riga (*difinata*), dalla volta si potrà ricavare lo schema metrico della ripresa e dall'insieme, quello della seconda stanza. E così deducendo l'ardua materia e ascendendo *di collo in collo*, dal frastaglio delle rime potremo delineare il profilo di una ballata di due stanze di undici versi ciascuna (5-16; 17-28), con la ripresa di quattro versi (ripr.: *A B B X*; —st.: *C d d E*; *C d d E*; *e f f x*).

26.

[Ballata].

Novella danssa, [mov]e da ma parte
e [v]a a[l] loçegnolo in cui dixio,
dilli........................[-io]
............................[-ata]
5 I. — (v. 5-16). Novella danssa, e va sbrigatamente
*[sacigli dire
li mei martire
quanto punçent*e* [è] lo mio penare]*;
e dilli como eo çaço in foco ardente,
10 nello morire;
del ben servire
se deça remembrare.

i vv. sono così disposti: 1-2-7-8-3-4-5-6. Altre var.: 10. *che non aza paora de.* — 12. *cuno.* — 13. *elle simel che so.* — 14. *se gli soi giusti.* L'ultima terzina, secondo questa lezione, forse va interpretata così: « Gli è per me come essere presso a sera « se i preghi della V. non m'aiutano ».

[1] La lettura di questa lettera è incerta.

[2] Com'è noto, *dansa* è il nome provenzale della ballata; cfr. K. Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der Provenz. Liter.*, Elberfeld, 1872, p. 35.

A mi deça tornare
sença fablança;
15 no taça demoranca;
canti la çoia, ch'è difinata [1].
II. — (17-28). Credo murire sença dubitança
s'a mi [2] no vene
. . . . [-ene]
. . . . [-ento]
20 quella che amo sopra on'altra amança
çoè la mea spene
. . . . [-ene]
. . . . e me lamento
. . . . [-ento]
25 e no sono de soa asença
como se contene [. . . . . -ença]
. . . . [-ata]

VAR.: 2. *cia alo.* — 6. *sacigli.* — 7-8. *le mie pene, quanto mio puncente elli mey martire.* — 9. *çago.* — 13. *ami.* — 16. *çora.* 24. La lettura di queste parole è assai incerta: *eme lacto, e me lucto;* con sovrapposta l'abbreviazione dell'*m*; sicchè sarebbe anche possibile: *e me tormento.*

Sebbene i versi siano così sbrandellati, il senso è limpido. Il poeta invia « a quella che ama sopra on'altra amança » (v. 21), alla « soa « spene », questa ballata messaggera di tristezza e di sospiri; dopo che la donna abbia ascoltato questo pietoso lamento, la ballata ritorni al suo poeta cantando la gioia che ora per sempre s'è spenta, è *difinata* (finita):

16 canti la çoia ch'è disinata.

Curioso è il nome della ballata, *danssa*, che conserva persino la grafia provenzale; più strano ancora è il nome, o meglio il *senhal*, della fanciulla amata dal rimatore, *loçegnolo*, stranissimo per il genere, la cui mascolinità è confermata dal *dilli* del v. 3 e dal *sacigli* del sesto. Questo appellativo maschile ne ricorda moltissimi altri consimili dati alle eroine della poesia del medio evo e dei canti popolari; *espinelo* (biancospino) in una romanza spagnuola [3], *il frassino* (le fraisne) nel celebre *lais* di Maria di Francia (n. III dell'ediz. Warncke), *il nocciuòlo* (la coldre), sorella di Fraisne, *biancofiore*, ecc.; sicchè sarà inutile risalire all'originario femminile *lucinia-niola*, nè alla *lusi-*

[1] Trasporto *a mei martire* dal v. 8 al v. 7 per la rima *-re*, imposta dal v. 5; sostituisco a *martire*, *pene* e lo muto in [illegible] (v. 8), per rispettare la rima *-are* che è all'ultimo v. della seconda mutazione (12) e al primo della volta (14); così anche la prima mutaz. acquista una disposizione metrica regolare.

[2] La danza, invitata dal poeta a *movere* verso l'usignuolo, compiuta l'ambasciata deve ritornare al poeta, donde è partita.

[3] WOLF e HOFMANN, *Primavera y flor de romances*, n. 15.

gnacca dialettale[1]. Chiarissima è la ragione del nome; l'usignuolo nella poesia, nella leggenda, nella tradizione è l'araldo dell'amore, così nelle novelle del medio evo, come nei canti popolari scozzesi e tedeschi, nei *Lais* di Maria di Francia, come nei *Carmina burana*[2]:

> Iuvenilis lascivia
> et amoris suspiria
> tam sunt delectabilia
> *que rosseinos en cante.*
> Hec est amoris nuncia
> et hec inflammat basia
> et accendit incendia
> mei aestus *que s'en vante.*

Due pagine dopo questa ballata, sul rovescio della carta che contiene il sonetto *Homo ch'è saço* si trova quest'altra poesia (c. 4 B):

§ De vuy sonto inamorato dona coral*emente*. pregove dolçemente del bono s*er*vire ve deça renebrare (cancell. *renbraire*) /$_2$ § May a lo meo vivent*e* inamorato no fui dona se no de vuy may alla vita mia vuy siti plu plaçent*e* quando ve sguardo vuy inamora- /$_3$ -mene plui (cancell. *st.*) clara stella de la dya. plu che dona che sia si belia allo meo p*ar*ere no se possa veder*e* ne a vuy se possa apareçare /$_4$ § A vuy done damore mia ballata ve mando dirovello inchantando tuto lo meo penare. die et note tuta ora p*er* vuy vo torm*ent*an*d*o /$_5$ p*er* lo mondo inpaçando logo no posso trovare trame de questo penare far lo poxiti bene. liçera cossa elbene se tu mabraci solo una fiata /$_6$ § Açi de mi pietat*e* de li cheo sonto a porto di cheo sono quassi morto se no me securiti ma pur sul d'uno baxare dare mel /$_7$ poxiti in çogo trame de questo foco madona se vuliti gram merce vuy navriti selve in piacem*en*to cheo volizio cop*er*to qua*n*to vuy savry dire e comandare.

È una ballata di tre stanze di undici versi ciascuna (ripresa: *abbX*; stanza: *cdde*, *cdde*, *effX*)[3].

27.

[BALLATA].

> De vui son 'namorato,
> dona, coralemente;
> pregove dolçemente
> del bon(o) servir(e) ve deça remembrare.

[1] « La rusignaca... Al nostro modo si chiama usignuolo » nel cantare *La lusingnacha* nel cod. Riccard. 2873, c. 76. Il cantare è stato edito con infiniti spropositi nel vol. *La Lusignaca novella ined. del buon secolo della lingua ital.*, Bologna, *Scelta di curiosità letter.*, disp. X, Romagnoli, 1863.

[2] Cfr. R. KÖHLER, *Vergleichende Anmerkungen* [*zu d. Lais d. Marie de Fr.*]. in K. WARNCKE, *Die Lais der Marie de France* (*Bibliotheca Normannica* hgg. von H. Suchier, vol. III), pp. LXI e sgg.

[3] Questa ballata fu pubbl. da E. GIOVANETTI, *La ball. di un petroniano innamorato*, nel *Marzocco*, a. XVIII, n. 8 (19 febbr. 1911). La pietà impone di trascurare quest'articolo.

I. (v. 5-16) Mai a lo meo vivente
'namorato no fui,
dona, se no de vui
mai alla vita mia.
Vui si(ti) [la] plu plaçente.
10 Quando reguardo vui,
namorámene plui,
clara stella de la dia,
che [de] dona che sia.
Si bella, al meo parere,
15 no se possa vedere [1]
nè [ched] a vui se possa apareçare.
II. (v. 17-28) A vui, done, d'amore
mia ballata ve mando
Diróvello in cantando
20 tuto lo meo penare.
Die et note tut' ore
per vui vo tormentando,
per lo mondo impaçando;
logo no (pos)so trovare.
25 Trame de (que)sto penare.
Far lo poxiti bene;
liçera cossa è 'l bene
*[se tu vora' me una fiata abraciare] [2].
III. (v. 29-40) Açi de mi pietate.
30 de li ch'eo sonto a porto [3]
di ch'eo son(o) quassi morto,
se no me securiti
ma pur sol d'uno baxare.
Dar(e) mel poxiti in çogo.
35 Tràme de questo foco,
madona, se vuliti!
Gram merçè vui n'avriti,
se 'l v'è in placemento;
ch'eo vo [fare], contento,
40 quanto vui savei dire e comandare [4].

VAR.: 1. *sonto inamorato.* — 4. *renebrare.* — 6. *inamorato.* — 9. *vui siti plu.* — 10. *ve sguardo vui.* – 11. *inamoramene.* — 14. *alo.* — 21. *tuta ora.* — 28. *se tu m'abraci solo una fiata.* — 39. *volizio coperto.* — 40. *Savry.*

[1] Sott. « *Credo* che donna si bella non si possa trovare, nè paragonare « con voi ». Il Pellegrini propone di correggere: *no se pò çà* (non si può già) *vedere.*

[2] La rima deve essere *are* e il v. endecasillabo. Il Pellegrini mi propone di leggere invece: *Sol ch'una fiata me vogli' abraciare.*

[3] *De lì:* « posto che io sono a tal porto di che io sono quasi morto ».

[4] Il Pellegrini mi fa osservare che nel v. 39 *volizio* nasconde forse un *volglio*, e *coperto* un *co*[n]*pi*[m]*e*[n]*to* con duplice abbreviazione dell'*n* e dell'*m;* sicchè i v. 39-40 andrebbero letti:

ch'eo volglio [a] compimento
quanto vuy savei dire e comandare

« A compimento » varrebbe: *del tutto.*

XVIII.

(1321).

[*Liber Memoriallium contractuum* etc. *scriptus per me Dalfinum quondam domini* ***Gardi Vedoaci not.*** etc. ***in ultimis sex mensibus anni domini millesimi tri-*** *cemessimi vigessimi primi, quarte indicionis tempore regiminum nobilium* ***virorum dominorum Albiçi de Bondelmontis de Flor. pot. Bon. et Petri de Fiorixis de Pistorio cap. populli Bon.***].

Nel margine inferiore della c. 9 A si leggono queste due righe:

Lao noe seno none chanosença. chi none saço. no*n* se*r*va misura. Tute vertute passa sofferen*ç*a. per no , sofrire chança natura. di tute cose che vene asentença. L'omo de p*r*ovedere e poner chura ben se *con*nvene av*e*r p*r*ovede*n*ça.

Il frammento, che qui rimane interrotto, continua in queste due righe della c 10 B:

Ben se *co*nnvene ave*r* p*ro*vedenca pe*r* mantignir zascu*n*no in dritura. Si homo falla p*er* si se chastiga. chasay val meglo ₂ chi p*er* si se me*n*da, che p*er* altruy me*n*darse sie rep*re*so.

Si tratta d'un sonetto morale composto di versi indipendenti l'un dall'altro o di distici compiuti in sè stessi, raggruppati alla meglio nelle quartine e nelle terzine per rendere più facile il compito di chi doveva imprimersi nella memoria quegli aurei dettami per averli sempre presenti nelle vicende della vita, per citarli nelle occasioni propizie e ripeterli come i versetti della Scrittura nei sermoni dei predicatori.

28.

[Sonetto].

Là ò no è seno non è canoscença.
Chi non è saço non serva misura.
Tute vertute passa sofferença.
Per no sofrire cança [to] natura.
5 A tute cose che vene a sentença
l'hom(o) de' provedere e poner cura.
Ben se convene aver provedença
per mantignir zascuno in dritura.
9 Si ll'omo falla, per si se castiga
c'asai val meglio chi per si se menda
che per altrui mendarse sie represo.
. . . . [-iga]
. . . . [-enda]
14 . . . . [-eso].

Var.: 5. *Di.* — 8. *zascunno.*

Il Livi ha già notato, nel suo lavoro *Cultori di Dante in Bologna*, p. 10, che a c. 16 B ser Dalfino trascrisse « i primi versi della nota

« canzone *Amor, eo chero mia donna in domino*, composta da Lapo
« Gianni, il notaro e poeta fiorentino che Dante amò e stimò tanto
« da trattarlo quasi come un *alter ego* nel sonetto a Guido Cavalcanti:
« *Guido vorrei* ecc. ». Ecco con maggior precisione il testo del sonetto di Lapo Gianni, com'è nel *Memoriale*:

Per Virginem matrem concedat nobis dominus salutem et pacem — Am*or*e eo chero mia dona in dominio e l'Arno or fino — le mure de Flore*n*ça in arge*n*tade. le rughe de crestallo lastregate forteçe alte e me*r*late meo [1] fideli fossen çascum ».

29.

[*Sonetto di Lapo Gianni*].

Amore, eo chero mia dona in dominio
e l'Arno or fino,
le mure de Florença inargentade,
le rughe de crestallo lastregate
5 forteçe alte e merlate
meo fideli fosseno zascun [2].

Ed ora voltiamo carta (c. 17 A):

Finis completam. stultum vita*n*do dietam s[ilicet] Nichil egisti nisi caute gess*er*is isti. verbi gracia . Zornada fa *co*mpleda chi dal mato se stramuda.

Si hanno qui due versi latini e la versione volgare indicata due volte dal *silicet* e dal *verbigratia* del dabbene Dalfino. *Finis* è una svista; si deve leggere « facies »:

30.

Facies completam — stultum vitando dietam.
Nichil egisti — nisi caute gesseris isti.
« *Silicet, verbigracia*:
Zornada fa compleda
chi dal mato se stramuda.

Questa coppia di versi forma uno dei dugento quaranta *Proverbi vecchi* della raccolta di Garzo [3], il bisnonno del Pe-

[1] Prima era scritto [illegible], poi fu corretto [illegible] con un segno di abbreviazione dell'enne sovrapposto, affatto inutile.

[2] Il son. si legge nel cod. vat. barb. lat. 3953, n. CXXIII, *Ser Lapo Çanni da Florença*. Fu pubblicato moltissime volte; fra le stampe scelgo quella complessiva di E. LAMMA, [illegible], Imola, [illegible], n. XVII, p. 62, e noto le var.: 2. *balsamo fino*. — 3. *Firenze*. — 6. *fedel fosse ciascheduno*.

[3] Cfr. F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli Alfabeti disposti nella letter. ital. dei primi tre secoli*, Torino, 1910, pp. 21-25. I mss. di questa raccolta sono del sec. XIV-XV, ma i motti « per il colorito arcaico si rivelano dei più antichi che « ci sian pervenuti ed il raccoglitore stesso deve ritenersi fiorito sulla fine del Du- « gento o sui primissimi del secolo seguente » (NOVATI, op. cit., p. 25).

trarca [1]:

Giornata fa compiuta — chi da folle si muta [2].

La forma di Garzo è certamente più corretta e deve essere l'originaria, perchè concorda con una citazione che si trova in un verso della ballata *Sovrana ballata placente* (1267):

20 Çoia d'amore se vene
facendo compluda çornada [3].

Questo *compluda* segna il tratto intermedio tra il *compiuta* toscano di Garzo e il *completa* di ser Dalfino di Gardo, che viene spiegato anche dall'attrazione del *completam* latino.

XIX
(1321).

[*Liber contratuum et ultimarum voluntatum registrat. per me Iohannem quondam Anthonii Yvani Ferri not.* etc. *curentibus annis domini millesimi trecentesimi vigesimi primi* etc.].

Questo volume ha già avuto il suo quarto d'ora di notorietà, poichè il Livi vi ha scoperto, appiè d'un contratto dotale « fattosi « in Bologna a' 20 dicembre del 1321 e registrato il giorno dopo », la terzina dantesca *Pero ti sta chè tu se' ben punito* ecc. (*Inf.*, XIX, 97-99). Del frammento dantesco (c. 39 B) e dell'intitolazione del volume il Livi ci ha dato anche una chiara riproduzione in zincotipia [4]. Oltre la terzina dell'*Inferno*, i margini di queste pergamene offrono qualcos'altro da spigolare: la c. 12 B si chiude con queste tre righe:

. Dona po che miray la gram beltade d (*espunto*) del vostro bel vixo no*n* fo çamay me core da vue divixo. /2 Vue no*n* guardati questa çoveneta che ven cu*n* iocli in segnoria del core cu*n* lumano spiendore aduçe la soa vista /3 leçadreta.

Son due principî di due ballate diverse. La prima è conservata da due altri manoscritti: dal cod. vaticano 3214, n. CXXXVIII

[1] Cfr. *Propugn.*, N. S., II, 205 e sgg.; N. S. IV,, 415; G. BERTONI, *Il Duecento*, p. 133. L'attribuzione a Garzo dall'Incisa mi lascia dei dubbi; i sospetti sono accresciuti da questo stesso *memor.*, dovuto alla penna di Dalfino figlio di Gardo. Gardo del Vedovaccio era notaio in Bologna dal 1300 al 1312 (cfr. LIVI, *Cultori di Dante*, p. 10).

[2] *Prov. di Garzo*, G. 12; NOVATI, op. cit., p. 118.

[3] Cfr. G. LEGA, *Una ball. politica del sec.* XIII, nel *Giorn. storico della lett. ital.*, XLVI, 1905, p. 84.

[4] G. LIVI, *Cultori di Dante* cit., p. 2.

[*Questa ballata fece.....*], e dal cod. Bologn. Univ. 1289, c. 6 B [1]:

31.

[BALLATA].

Dona po che mirai
la gram beltade del vostro bel vixo
non fo çamai me' cor da vui divixo.

VAR.: Indico con V il cod. vat. [2] e con B il Bol.: 1. V. *donna*; B. *poi*. — 2. *di* — 3. V. B. *fu giamai*; V. *meo*; B. *mio*; V. B. *voi*.

Anche la seconda ballata si trova in altri due codici ed ebbe già dall'uno e dall'altro ms. due edizioni diverse. T. Casini [3] la pubblicò di sul codice vaticano 4823, scritto nel Cinquecento da Angelo Colocci; Flaminio Pellegrini la rinvenne poi in un frammento di pergamena del sec. XIV, destinato a coprire un fascicolo di atti giudiziari, ora conservato in una busta intitolata *Notabilia* nell'Archivio di Stato di Bologna [4]. Questa pergamena pare della seconda metà del Trecento; certamente è posteriore all'anno 1332.

32.

[BALLATA].

Vui non guardati questa çoveneta
che ven cu*n* i ocli in segnoria del core
cun l'umano splendore
4 aduçe la soa vista leçadreta.

VAR.: 2. Pell. *per gli*. — 3. Pell. *ch'ogni-splendore*.

Il margine inferiore della c. 19 B del medesimo registro offre queste due righe:

Fedele amicha de le termo amore. anema trista che misera vivi del mal che tu sentivi /2 no*n* trovi tu pietate mecho nel core etc.

Questo frammento sembra la ripresa d'una ballata intorno alle pene dei lussuriosi nell'oltretomba. Il poeta rivede nel tormento

[1] E. LAMMA, *[illegible] rime antiche [illegible] G. G. [illegible]*, nel [illegible] *letter. ital.*, XX, p. 175.

[2] Cfr. M. PELAEZ, *Rime antiche ital. [illegible]* 3214 [illegible] *D. V.* 5, Bologna, 1896, p. 114.

[3] T. CASINI, *Sonetti, Ballate e Strambotti d'Amore dei secoli* XIV *e* XV, Firenze, 1889 [Nozze Lodi-Magnoni].

[4] F. PELLEGRINI, *Tre ballate d'amore del sec.* XIV (da libri dell'Archivio di Stato di Bologna), Verona, 1895 [Nozze Fraccaroli-Rezzonico], n. III.

l'«anema trista» e chiude il suo cuore ad ogni sentimento di misericordia e di pietà:

33.

[Ballata].

Fedele amica del(e) teranio amore,
anema trista che misera vivi,
del mal che tu sentivi
non trovi tu pietà(te) meco nel core.

XX.

(1322).

Ser Daltino di Gardo del Vedovaccio, che fu molte volte ai memoriali (1311, primo semestre 1314, secondo semestre 1321) e in un suo registro del 1321 lasciò molte tracce delle sue conoscenze poetiche, ritornando all'ufficio dei memoriali al principio del 1322, volle consacrare il rinnovarsi dell'onore, delle fatiche e delle memorie con questo frammento (c. 3 a):

34.

No far quello ad altri che tu no voy che sia facti a ti et sic stabis in pace.

È un proverbio antichissimo; lo cita lo *Schiavo di Bari*:

Guardati di non far quello ad altrui
che tu non vuo' ricevare da lui;

lo ricordano le serie alfabetica senese [1] e quella lombarda del codice ambrosiano N. 95 sup. [2], senz'altre varianti che quelle inerenti al dialetto dei raccoglitori.

XXI.

(1324).

Ecco un altro motto proverbiale trascritto dal notaio Marco di Tommaso di Giovanni di Bonazunta nel suo registro di *Memoriali*, c. 34 b:

35.

Paura garda vigna
ma no saltare.
Staxone ven demaço
chi desperce...

[1] I. N. 15; cfr. F. Novati, *Le serie* [illegible] cit., p. 82.
[2] F. Novati, *Le serie alf.* ecc., p. 106.

Un proverbio simile ha la serie alfabetica senese [1]:

Paura guarda vigna — ma no ria vendemia.

XXII.

(1324).

[*Liber memoriallium — scriptus per me Ugolinum quondam domini Henrigipti* [2] *de Querçiis. not. in primis sex mensibus anni domini millesimi tricentesimi vigesimi quarti indictionis septime*, c. 7 B].

§ Quanto sadorna honor vostra beltade e cresse in vui virtute. donna più penso dolce mia salute. chamor me fa sperar per soa pietate La mente mia chimaginando vede. contenta la soa vita. salegra amando honor cum piu valore ma theme chenel don de tal merçede non sia damor tradita. oprima el gram dixio consumilcore V. Perche sperança de bene edonore. no me sença temere. donqua secorra al focho del piaçere. conforto degno a vostra no- beltate.

È una ballata (ripr. *AbBC*; st.: *DeF*, *DeF*, *FgGC*) indirizzata a una bellissima dama da un rimatore che ricorda la maniera del dolce stil nuovo. Ma questi sono versi che non hanno altro valore se non quello di prova ed esercizio di raffinata galanteria [3]:

36.

[Ballata].

Quanto s'adorna, o[g]nor [4], vostra beltade
e cresse in vui virtute,
donna, più penso, dolce mia salute,
ch'Amor me fa sperar per sua pietate.
5 La mente mia ch'imaginando vede
contenta la soa vita
s'alegra amando o[g]nor cum più valore,
ma teme che nel don de tal merçede [5]
non sia d'Amor tradita
10 o prima el gram dixio consumi 'l core.
V[olta] — Per che [6] sperança de bene e d'onore
no m'è sença temere;
donqua secorra al foco del piaçere
14 conforto degno a vostra nobeltade.

[1] F. Novati, *Le serie alf.*, p. 85.
[2] Intorno a Ser Ugolino di Enrichetto dalle Quercie cfr. la mia nota al *Mem.* XIII (1316).
[3] Tolgo, come sempre, l'h di *honore* (v. 1-7-11).
[4] *Onor*, ognora, come *on'altra*, « ogni altra » nella Ball. XXVI, 20.
[5] Cioè « nella vittoria d'amore ».
[6] « Perciò ».

XXIII.

(1325).

Nel registro del notaio Antonio di Giovanni speziale, del quale s'è parlato al n. IX, nella c. 40 B si legge:

Amor lacui vertute *per* gratia sento me fe dona menbrare che vostro sono questo siricho dono me tene in çoy lu*n*tano done torme*n*to.

Anche in questo caso, si tratta della ripresa di una ballata, che si legge in due manoscritti attribuita a Girardo da Castello o Castelfiorentino, « fiorito », come dicono i vecchi trattatisti, nel 1280[1]:

37.

[*Ball. di Girardo da Castelfiorentino*].

Amor la cui vertù per gratia sento
me fa, dona, menbrar che vostro sono.
Questo si rico dono
4 me tene in çoi', luntan d'one tormento.

VAR.: (Indico con R. il cod. Riccard. e con M. il Marciano) — 1. *vertute*. — 2. *menbrare* — R. *vostre*. — 3. M. *et q. ricco*. — 4. ms. *luntano*. — R. *tien in volontà d'ogni t*. — M. *mi pone in gioia l. da t.*

Sulle prime avevo letto « *sirico* dono » e avea fantasticato non so quale romantico dono di fascie di seta e di zendadi; ma presto mi sono convinto che *questo si ricco dono* è una perifrasi per indicare l'amore, che lo scrupoloso rimatore non poteva ripetere dopo il v. 1 senza andare incontro al biasimo inevitabile dei pedanti. Il poeta che aveva letto, mi par certo, la *Vita nuova*, insieme con Dante conviene che la mercede più dolce del servaggio d'amore è il « dolcissimo « salutare » d'una fanciulla, « la salute » della donna, che riempie di dolcezza ogni più lontana rimembranza[2].

[1] Cod. Marciano IX, 191, c. 123 A [*Girardo di Castel Fiorentino*]; Riccard. 1118, c. 157 A [*Ballata di messer Gerardo da Castelfiorentino*]. Secondo il Guaccarini, *Indice delle antiche rime volg. a stampa che fanno parte della Bibliot. Carducci*, Bologna, 1905, vol. I, p. 38, la ball. si legge nel vol. *Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di messer Cino da Pistoia et di m. Girardo Novello*, in Venezia per G. da Monferrato, 1518, a dì 27 aprile, c. 42 A [*Girardo da Castello*]. Intorno a questo rarissimo volumetto cfr. E. LAMMA, *La più antica stampa di rime volgari italiane*, Venezia, 1912; nell'indice dato da Lamma la nostra ballata ha il n. XV. Il testo della stampa antica deriva dal codice Mezzabarba. Il NANNUCCI, *Man.*, I, 363, non ci sa dire altro che Girardo « fiorì » nel 1280 ed è citato nella *Poetica* del Trissino. Cfr. infatti *Tutte le opere di G. G. Trissino*, vol. II, p. 40.

[2] V. 5 e sgg. — Nel cod. Mezzabarba la ballata ha ventotto versi, nel Riccardiano, solo quattordici, cioè la ripresa e la I stanza.

XXIV.

(1329).

Tra le carte dell'estimo del 1329, « de quarterio Porte Steri, de Capella Sancti Laurentii », si trova una denunzia di terre fatta da un certo maestro Bondi[1]: « Haec est quedam additio quam facit magister Bondi q. dompni Prealberti, qui habitat in terre Plumacii extimo suo per eum porecto coram dominis presidentibus officio extimorum novorum ». A tergo di questa *additio* si legge:

Yhus naxarenus Rex.

P*ar*lame dona Vum pocho no*n* mess*er* ‗ cusi cur dua tu sev depieta nuda aiuta /$_3$ ell s*er*vo to trallo delfogho tra.

Amor che ma c*on*ducto alulti ‚ ma ora chel me *conv*en p*ar*tire „ echum grevi suspire po /$_7$ cha spieta mia vita dim—.

Sono due riprese di due ballate popolari, unite insieme dall'onesto e arruffone maestro Bondi di messer Prealberto[2]. La prima vorrei ricostrurre così:

38.

[BALLATA].

Parlame, dona, um poco;
non m'esser cusì cruda!
tu sei de pieta nuda;
aiuta el servo to, trallo dal fogo[3].
5 Tra[llo].....

VAR.: 1. ms. *vum*. 2. *curdua*.

Il ritrovare nel principio del Trecento questa ballata popolare è una sorpresa gradita. Infatti sappiamo che essa si cantava ancora nel Quattrocento inoltrato: nei codici e nelle stampe delle laudi se ne trova spesso citato il capoverso, *Guardami, donna, un poco*, per richiamare la musica che doveva adattarsi alla laude *Guardami*,

[1] [illegible] « dam Bondi », del quale si legge una curiosa denunzia nello stesso Estimo del 1329. quart. di Porta Stiera, cappella di S. Salvatore: « ..... In primis dicit se habere [illegible] in qua habitat [illegible] et castaldus aliquis velit [illegible] pro se et mano [illegible] nichil vel parum estimat ». Devo l'indicazione di tutti questi documenti al cav. Giov. Livi.

[2] Raramente le denunzie sono autografe; le più sono fatte per mano di notaio. Ma il carattere dei versi a tergo è diverso da quello della denunzia, e non ha l'apparenza notarile; sicchè potrebbe essere di maestro Bondi.

[3] Nel codice trevisano di poesie popolari del Quattrocento si ha un verso simile: « Aiuta el servo to, dona zentile ecc. ». Cfr. V. CIAN, *Ballate e strambotti del sec. XV*, in *Giorn. Storico*, IV, p. 33, ball. III.

anima, un poco [1]. Anche qui si può notare un nuovo indizio dell'antichità di molte canzonette e di molte ballate, che trovandosi soltanto in tardi mss. ed in stampe quattrocentine, potrebbero ritenersi molto più recenti di quel che non furono in realtà.

Anche l'altra ballata, della quale ci conservò un mozzicone la denunzia di maestro Bondi, è una vecchia conoscenza. L'avevano già rintracciata il Casini tra quelle del curiosissimo repertorio giullaresco reggiano del Trecento [2] e tra quelle contenute in un fascicolo veneto di poesie popolari del Quattrocento, il Cian [3]. Le fitte varianti dei due mss. sono di per sè stesse una prova delle peregrinazioni e dell'odissea di questa ballata: alcune rime meridionali fanno credere ch'essa sia giunta dall'estremità della penisola insieme con le molte *napoletane* e *siciliane* che allietarono nei primi secoli le folle delle nostre piazze e delle logge cittadinesche.

39.

[Ballata].

Amor che m'à conducto a l'ultima ora
che 'l mi conven partire
e cum grave suspire
4 poca spera[nça] mia vita dim[ora].

Var.: Indico con M il cod. Mglb. VII, 1078; con T il cod. Trivig. XLIII. — 1. M. *in l'u.* — 2. M. *partiri.* — 3. T. *de ogni g.*; M. *e con gravi s-i.* — 4. M. *senza s.* — T. *npoca s.*

Su queste trentanove liriche antiche che sprigiono dai *Memoriali* e licenzio per l'ampio mondo, a lungo si è indugiato il mio pensiero, che avrebbe voluto passare sulle loro ferite, innumerevoli e profonde, delicato e leggero come una carezza materna. Ma se il mio « splanamento » è fallito, se troppo ho detto o troppo poco,

li savi non reprenda — s'eu no dixe si ben
com se vorave dir — o s'eu dig plui o men.

Perchè nulla a questo mondo si dice di bene che meglio non si possa, « que non se [illegible] mejor [illegible] », come avverte il mio [illegible] concittadino Pateclo.

Ezio Levi.

[1] La canzone [illegible] nel cod. Chig. [illegible] LVII [illegible] insieme con la ballata [illegible] Cfr. [illegible] Devo il riscontro del cod. Chig. al chiar. dott. G. Baronci, bibliot. della Chigiana.

[2] Cod. Mglb. VII [illegible] Casini [illegible] nel *Propugn.*, N. S., vol. II, 1889, P. II, pp. 377-9.

[3] Bibl. Comun. di Treviso, cod. XLIII, n. XVIII; ed. V. Cian, *Ballate e strambotti* cit., in *Giorn. Storico*, vol. IV, p. 48.

APPENDICE.

La più bella delle ballate scoperte dal Carducci e la più meritamente celebre della nostra letteratura antica è quella dell'usignuolo fuggito [1]:

> For de la bella caiba
> fuge lo lusignolo.
> Plange lo fantino — però che non trova
> lo su osilino ne la gaiba nova.
> E diçe cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
> E diçe cum dolo: — Chi gli avrì l'usolo?
> E in un boschetto — se mise ad andare,
> sentì l'oseletto — sì dolçe cantare.
> Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo:
> Oi bel lusignolo — torna nel mio brolo.

Essa dovette essere popolarissima, perchè ne conosciamo persino un rifacimento francese del Quattrocento:

> J'ay bien nourry sept ans ung joly gay
> en un gabiolle:
> et quant ce vint au premier jour de may
> mon joly gay s'en vole.
> Il sen vola dessus un pin.....
> « Reviens, reviens, mon joly gay,
> dedens ta gabiolle! ».

Il Carducci l'ha trovata nel *Memoriale* CXI di Antolino di Rolandino de' Tebaldi (c. 28), dell'anno 1305.

Sono lieto di poter dimostrare che la bellissima e suggestiva ballata è di assai più antica. Essa infatti si legge su una striscia di carta datata «2 luglio 1288», compresa nel fascio delle *Accuse al Podestà* del 1288:

XXV.

(1288).

[*Accusationes a. a.*].

Sul *recto*: «Albertus *con*dam doç mia'lis nepos Galvani Johannis de *Sancto* Johan*ne* im Persiceto jur*atus* denun*tiat et* accus*at* Petru*m con*dam Priciani de di*cta* t*erra*» etc.

Sul *verso*, di altra mano, forse la mano di uno dei notai del Podestà di quell'anno:

«Porecta die v*ene*ris [nell'int.a: sec*un*do julij] pres*ens* acc*us*a ad discu*m* C*on*ss. cora*m* discreto *et* sapienti viro d*omi*no Jacobino de

[1] Cfr. BERTONI, *Il Duecento*, p. [illegible]

« Vauro Judice et Assessore domini Potestatis ad officium malleficiorum « deputato et aprobata per Petrum Bartolamei Muti aprobatori Co- « munis Bononie cum cedula Estimi.

« Fideiussit pro dicto acusatore Bençevene Lanbertini cap. « S.cte Marie Majoris.

40.

Posita jn libro . de . [1]: « fora dela bella bella
cabia esse exe lo rignisionello
plançe lo fantino pero che no trova
ne lo oçellino ne en la gayba novo
5 Edise cum dollo chit [2] ta bri lusollo
E disse cum dollo chita pri lusollo.

INDICE ALFABETICO.

[1] Questa nota indica che la denunzia è stata messa a libro

[2] *t* espunto.

INDICE DEI NOMI.

In questo indice e nel glossario, che poi segue, il numero romano indica il componimento, l'arabico il verso; non si registrano i numerosissimi nomi dei notai.

GLOSSARIO.

Aida, aiuta, XXV, 14; *aita*, XXXVIII, 4.
Allotta, allora, XXIII, 3.
Amistança, XV, 6.

Apareçare, paragonare, XXVII, 16.
Avere — Indic. pres. 2ª pers. plur.: *aviti*, XII, 5 — Fut. 2ª plur.: *avriti*, XXXVII, 37 — Cong. pres. 3ª pers. sing.: *agli*, III, 4 — 2ª plur.: *agati* (leggere *agiati*), XII, 4.
bernaço, baronaggio, V, 3.
bixo, bigio, XXIV, 2.
cambiare — Ind. pres. 3ª sing.: *cança*, XXVIII, 4.
cantinele, canzone, III (titolo).
complire — Infin., XXII, 11; part. pass.: *compludo*, XXX.
con, come, II, 9; XV, 14; XVII, 1.
conte (?), XXIV, 3.
corduglo, cordoglio, XV, 13.
danssa, ballata, XXVI, 1-5.
decerne-re, separare, XV, 14.
definare, finire, part. pass. — *difinata*, finita, XXVI, 16.
dovere — Cong. pres. 3ª sing.: *diga*, XIV, 15 — *deça*, XXVI, 12-13; XXVII, 4.
dubitança, dubbio, XXVI, 17.
*duioso**, doglioso, VI, 5.
essere — Indic. pres. 1ª sing.: *sum*, XI, 7; XII, 6; XVII, 2; XIX, 4 — *sonto* XII, 8; XXV, 13; XXVII, 1 — 2ª pers. plur. *siti*, XII, 24 — 3ª pers. plur.: *è*, XXII, 14 — *eno*, V, 9 — *som*, I, 1-2 — Condiz. pres. 3ª sing.: *serebe*, XXII, 13.
fablança, parola, XXVI, 14.
fare — Cong. pres. 3ª sing.: *faça*, XXVI, 5.
finare (finire) — Indic. pres. 1ª sing.: *fino*, XXV, 12. Cfr. *difinata*, finita, XXVI, 16.
garire, g[u]arire, XI, 12.
gettare — Condiz. pres. 2ª sing.: *çetritsi*, XXI, 9.
giacere — Indic. pres. 1ª sing.: *çaço*, XXVI, 9.
intença, amore, XII, 10.
intendança, innamorata, IV, 9.
intendemento, amore, XIV, 9.
lande, laonde.
legnaço, lignaggio, V, 5.
loçegnuolo, usignuolo, XXVI, 2; cfr. *rignisionello*, XL, 2.
logari *, salvadanaio (?), XXII, 15.
luglo, loglio, XV, 14.
mantignire, mantenere, XXVIII, 8.
nusanza, uso, XV, 3.
o, ove, XXVIII, 1.
onne, ogni, XIX, 16; XXIII, 4; XII, 24.
onor, ognora, XXXVI, 1, 7.
peçuri, peggiori, XXII, 10.
pensamento, pensiero, XIII, 7.
perdò, perduto, XXI, 1.
perso, nero, XXIV, 2.
plà, piato, V, 8.
placemento, piacere, XXVII, 38.
plui (in rima, quindi certo), più, XXVII, 11.
potere — Indic. pres. 2ª plur.: *poxiti*, XXVII, 34 — Cong. imperf. 1ª sing. *potese*, XXI, 6; *possesse*, XXII, 15 — Cond. pres. 1ª sing.: *potrebi*, XXI, 3 *poràve*, XXII, 16.
rignisionello, usignuoletto, XL, 2.
reducto, rifugio, XI, 14.

romaglete, trar al r., XIV, 6.
salire — Indic. pres. 3ª sing.: *sagle*, XX, 1.
sapere — Indic. fut. 2ª plur.: *savri*, XXVII, 40 — Cong. pres 2ª plur.: *sacigli*, XXVI, 6 — Infinito: *supire* XXVIII, 4.
sbrigatamente, in fretta, XXVI, 5.
scornaclabele, cornuto, XIV, 14.
simpliço, semplice, XXIII, 2.
sira, sera, XXV, 13.
sparisi, asparagi, I, 1.
stranianca, condizione di straniero, III-5.
straineri, straniero, II, 3.
stroniccole, (?), II, 21.
talento, piacere, XIII, 8.
teramo, terreno, XXXIII, 1; cfr. in Dante, *tombe terragne* e *molino terragno* (*Purg.* XII, 17; *Inf.* XXIII, 47].
to, tuo, XI, 5; XI, 13; XIX, 10, 15 — *toa*, tua, X, 12, XI, 7; XIX, 14.
valença, valore, III, 4; XII, 7.
venire — Indic. fut. 3ª sing. *virà*, XXV, 2.
vedere — Part. pass. *vezuto*, XI, 8.
vivente (*a lo meo viv.*), XXVII, 5.
vixo (*essere a vixo*), essere di fronte, XII, 8.
volere — Indic. pres. 2ª plur.: *vuliti*, XXXII, 36.

Accredited Citations

in

Ristoro d'Arezzo's "Composizione del Mondo,,

A STUDY OF SOURCES

INTRODUCTION.

The purpose of this study is to prepare the way for the further determination of the sources of the *Composizione del Mondo* of Ristoro d'Arezzo; a task worth accomplishing both for the intrinsic interest of the subject, and as a contribution to the general history of scientific thought in medieval Italy.

For this I have chosen the obvious method in the treatment of what is practically a virgin field: to examine each citation which is accredited by the author to a definitely named source; to seek to locate the original source; to quote it, with as much elucidation and comment as may seem desirable, from a form of the text as near as possible to that actually used by Ristoro; and by such means to establish more or less definitely a series of facts, as a guide for subsequent and broader studies in the same field.

Adherence to this method was necessary, if definite progress was to be made; but it has inevitably carried with it some disadvantages: certain tentative hypotheses might have been confirmed or disproved, certain doubts might have been removed, much new light might have been shed, in the case of the results herein attained or indicated, if the wider extent of Ristoro's indebtedness had been studied. When that shall have been done, the present study may need revision. But all of these disadvantages belong to the nature of the task; and it will doubtless be found, on the other hand, that some of the results herein attained are definitive, and that many are helpful.

Another difficulty, of quite a different order, consists in the fact that, for the works we shall have occasion to consider, there is scarcely a single critical text. This is, after all, of minor importance in the case of Ristoro's sources, since he had access to them, naturally, only in their manuscript form, and we can hardly hope to determine the precise copy he used in each case.

The lack of a critical edition of the *Composizione del Mondo* itself is much more serious. The Riccardian Ms. 2164 is a good and reliable document; but it is not the original, nor is it a perfect copy of the original. Even in the few passages which have been studied intensively in the course of this treatise, several scribal errors are evident [1]. In such cases I have indicated the true reading by comparison with the Chigian Ms., whose main inaccuracies seem to be in the nature of interpolations, and once or twice with the aid of passages which I happened to control from other Mss. In general I have made the Riccardian Ms. 2164 the basis of my text, and, except where otherwise indicated, have reproduced its readings faithfully.

I. Aristotle.

The Riccardian Ms. 2164 adduces Aristotle only once as authority [2], and then for so meagre a citation as to offer but slight ground for a precise determination of the source:

Lib. II, Dist. IV, cap. 1, near end [28 r°, col. 1-2]:

" Et questo moto noi lo kiamamo moto primo. e anco li saui lo
" kiamaro cosi. e fuoro tali saui ke de questo asegnauano altro loro
" rascione. etale dicea kel cielo semouea ella parte de nanti. etali
" dicea kelli andaua ella parte piu nobele. e aristotele disse ello libro
" decelo e mundo kelli andaua ella parte dericta. e per questo sepo-

[1] [illegible]

[2] [illegible] Ricc. 2164; and moreover their similarity of diction and the fact that all three refer to the same chapter of the same work indicates clearly that they are of common origin. They therefore be dismissed with some confidence as later interpolations. They are:

Lib. I, cap. 4, near middle: " E questa Galaxia ditermina aristotile nel primo " libro della metaura " [cod. Chig., M. VIII. 169, 15 r°, col. 1, near end, acc. to [illegible]].

Lib. II, Distinzione II, cap. 5 [misnumbered in Chig. as Lib. III, cap. 5], toward end: " Et di questa Galasia ditermina il filosofo nel primo libbro dela methura " et pone in prima loppenione degli altri filosafi et poi pone la sua " [cod. Chig., 48 r°, col. 2, end, acc. to NARDUCCI, op. cit., p. 225].

Lib. I, cap. 20, 3/4 through: " Et le cagioni di questi infiamamenti [i. e. meteors] [illegible] " dela metthaura " [cod. Chig., 24 r°, col. 2, end, acc. to NARDUCCI, op. cit., p. 191].

" tarea dire kelli andasse ellato / cum cio sia cosa kelli setroui ello
" cielo laparte denanti e quella deretro. ellato ricto ellato manco.
" Et dequesto non assegnauano suficiente rascione. enpercio ke [1] ase-
" gnaro quella cascione ke facea piu nobele quella parte lao locielo
" semouea. Et qualunque corpo animato semoue. uno ideota po-
" tarea dire kelli semoue ella parte denanti e ella parte piu nobele
" so [sic] noi lo uolgesmo ella parte doriente adarea [sic] locielo eli
" segni aretroso. elaparte doriente ne deuentarea. ocidente eli segni
" andareano tutti aretroso. esarea in conueniente ".

It is curious to note that Ristoro, quoting Aristotle but once, does so only to contradict him along with other, unnamed, " savi " among whom he unceremoniously includes him. Ristoro's doctrine is that the North Pole is on the right-hand side of the world, not at the bottom as Aristotle taught; and that the starry sphere (to which Ristoro assigns the " moto primo ") moves so that each part of it is going ahead, and that the animals of the Zodiac advance in their natural and seemly direction, head foremost.

Of Aristotle's Περὶ Οὐρανοῦ there existed at Ristoro's time, under the expanded title of *De Coelo et Mundo* [2], at least two Latin translations from Arabic intermediaries. The authorship of one of these versions [3] is variously assigned to Michael Scot (fl. ca. 1230) and to Girard of Cremona († 1187 aet. 73) [4]; Dominicus Gundisalvi, perhaps aided by John of Seville (fl. ca. 1150), is also credited with a translation of this work from the Arabic [5]. The improbability of their having been three separate Latin<Arabic translations of the same treatise is noted by NARDUCCI [6]. And it would be indeed strange that Michael Scot, who is reputed the translator of Averroes' commentary on the *De Coelo et Mundo* [7], should have been ignorant of Girard of Cremona's translation, or knowing of it should have taken the trouble to do it over again. It seems to me at least possible that the following may be the real explanation: The Latin version of the first

[1] The sense here seems to require *non*. The Chigian Ms. has the negative; v. NARDUCCI, op. cit., p. 235. This is not the only case where this Ms., though in many respects unreliable, has preserved an apparently essential link that is missing in Ricc. 2164.

[2] The addition dates back to Ptolemy; v. STEINSCHNEIDER, in *Centralbl. f. Bibliothekswesen*, Beih. 12, 1893, p. 55.

[3] That of which JOURDAIN, *Traductions Latines d'Aristote* (1843), gives a sample in *Specimen* VIII, pp. 407-8.

[4] Cfr. JOURDAIN, op. cit., pp. 127-8; NARDUCCI, op. cit., pp. 73-4, n.; STEINSCHNEIDER, in *Wien Akad. Sitzungsber.* (phil.-hist. Kl.), vol. 149, 1904, IV Abhandl., pp. 16, 17, 55-6; id. in *Centralbl. f. Bibliothekswesen*, Beih. 12, p. 55.

[5] V. JOURDAIN, op. cit., pp. 109-12; but cfr. STEINSCHNEIDER in *Wien Akad.*, loc. cit., pp. 32, 40-1, 43.

[6] Loc. cit.

[7] STEINSCHNEIDER, *Wien Akad.*, loc. cit., pp. 55-6.

type mentioned above (JOURDAIN, *Specimen* VIII) was by Girard of Cremona; the second, nearly contemporary, was by Gundisalvi and John of Seville; Michael Scot's translation of Averroes' commentary was published with the text of Girard, and then this latter translation was attributed to Michael Scot.

The edition of Aristotle with Averroes' commentaries, in Latin, which I have used[1], contains the Latin<Arabic version of the *De Coelo et Mundo* in the alternate numbered paragraphs; and the Commentary heads each of its own sections with a word or with several words which correspond, within the limits of scribal and typographical error, to the beginning of the paragraph treated; within the body of the comments, however, the passages quoted do not always follow the diction of the Aristotelian text. So that Michael Scot may not only have known of the translation made by Girard of Cremona, but may have had it before him when working at his own translation from Averroes, and have purposely taken pains to make the cues correspond exactly to the text, while allowing himself more freedom in the interior of his paragraphs.

After all, the main importance of the above hypothesis, if it be well founded, is this: if there *was* a Latin form of the *De Coelo et Mundo* by Girard of Cremona in circulation before Michael Scot's translation of the Commentary, this version and the other (by Gundisalvi and John of Seville) gave Ristoro two chances, instead of one, of access to a Latin<Arabic text of Aristotle's work in a form uncombined with the Commentary of Averroes.

However that may be, the (Latin<Arabic, version of the first type) text of Aristotle in the edition of Venice 1489 reads as follows, on the subject referred to by Ristoro:

> " De celo & mundo. Liber secundus 15 [Vol. I, fo. D 4, v°.]: " Dicamus etiam
> " quod non vocamus dextrum in omni habente dextrum nisi vbi est principium
> " sui localis motus. et cum ita sit & initium est motus celi ex parte a qua ascendunt
> " stelle necessario iste locus erit dextrum celi: & ubi cadunt erit sinistrum celi.
> " Si igitur celum incipit moueri ex dextro & reuolutur ad dextrum: tunc orbis
> " superior: necessario latebit nos & non videbimus ipsum: & si locus superior
> " sit cadens sub visu necessario erit motus celi ad sinistrum quod non dicimus
> " esse omnino ".

Averroes' comment is [*ib.*, margin]:

> " 15 § Dicamus. Uult declarare que pars est dextra in orbe & que sinistra:
> " &. d. dicamus etiam &c. i. manifestum est per se quod vocamus dextrum in
> " habente dextram partem ex qua incipit moueri in loco: & hoc manifestum
> " est in animalibus. D. d. & cum ita sit &c. i. & cum dextrum est pars ex qua

[1] Venice, 1489; for full title v. Bibliog.; it is understood to be the second edition of the ed. prin. of 1483. v. RENAN, *Averroès et l'Averroïsme*, 2 ed., Paris, 1861, p. 86.

" incipit moueri in loco. pars autem ex qua celum incipit moueri est pars ex
" qua ascendunt stelle fixe: ergo illa pars est dextrum celi: oppositum autem
" sinistrum celi: sed habet quendam questionem quoniam si intelligit dicere per
" hunc locum quod est dextrum celi aliquem locum orbis in quo est principium
" potentie istius motus propter quem motus est ex oriente in occidentem: &
" sinistrum est pars orbis in qua est potentia opposita illi potentie necessario
" illa pars mutabitur. aliquando igitur erit in occidente et aliquando in oriente
" & aliquando super terram & aliquando sub terra quomodo igitur dicitur quod
" oriens est locus dextri celi & occidens est locus sinistri celi. & visum est
" mihi dicere in hoc quod dextrum celi attribuitur orienti quia est locus in quo
" cum fuerit dextrum celi scilicet locus in quo est potentia principij motus erit
" pars celi in qua est potentia ad ante super terram. cum vero dextrum celi fuerit
" in occidente, tunc pars que est super terram est posterius celi: & hoc est
" vnum de his que possumus intelligere quod oriens est dextrum celi: & in-
" tendit hoc per orientem primum earum que ascendunt super primum orizonta
" istius habitabilis ex occidente & per occidens vltimum occidens ex orientibus
" habitabilis: & totum hoc erit cum posuerimus quod locus habitabilis terre
" est habitatio naturalis et quod impossibile est transmutari ad alium locum:
" & forte hoc putauit Albumasar secundum contingit huic vt in oriente sint
" infinite virtutes: & materiales. i. si materiales ergo corporales: & si non
" corrumpuntur tunc possibile redditur impossibile. & iam ostensum est quod
" eternum non habet potentiam ad corruptionem quapropter credendum est
" quod iste potentie non sunt materiales: & non dicuntur dextrum & sinistrum
" nisi per similitudinem & mos assimilationis est quia apparet in orizontibus
" terminatis: erit ergo locus ortus solus primi inhabitabilis locus in quo primo
" apparet virtus motionis sicut si imaginaueris in isto loco extrinseco quamuis
" illic neque sit extrinsecum neque intrinsecum: & hoc simile est illi quod dicit
" Aris. in vltimo. viij. physi. quia mouens orbem est in maximo circulo qui est
" in eo quia est velocissimus circulorum qui sunt in orbe. & similiter dicit hoc
" quod mouens orbem est oriente: & sic non mutabitur dextrum. quamuis partes
" orbis mutabuntur quemadmodum si mouens esset extrinsecum & est sine dubio
" in medio orientis. in physicis enim determinauit circulum in quo est mouens.
" s. circulum in quo apparet potentia eius hic vero determinauit locum circuli in
" quo apparet potentia mouendi & in respectu istius loci dicitur locus oppositus
" ei sinistrum & locus circa quem est iste motus qui incipit celi dicitur ante
celi & eius oppositum dicitur retro: & similiter dicitur alter duorum polorum
" superius celi & alter inferius: & per hanc explanationem remouentur omnes
" obiectiones contra Aris. D. d. si igitur celum incipit &c. i. in hoc propaluit
" quod intendebat per dextrum orizonta orientale primum non propriam partem
" orbis: & ideo dixit. Incipit in dextro & reuertitur in dex-
" trum. i. incipit a loco ex quo apparet potentia mouendi: & appropriatur
" mouens parti proprie donec reuertitur ad ipsum: & hoc impossibile est imagi-
" nari sicut diximus nisi potentia que est in loco sit separabilis a corpore orbis. &
" declaratur per / hoc quod locus oppositus est ei sinistrum: & quod polus latens
" est superius & apparens inferius. & est dicere in hoc loco superius & inferius
" & nobile & ignobile. non sequitur ex hac positione quod in orbe sit pars
" nobilior alia vt sit compositus ex partibus diuersis. stelle enim sunt partes
" nobiliores celi: & ideo manifestum quod non componitur ex contrarijs: & non
" sequitur vt successio sit semper ex mistione contrarij sicut dicit Alex. in multis
" locis ".

Besides the above mentioned translations of the *De Coelo et Mundo* there was, after 1260-1, a translation directly from the Greek. This

is attributed to William of Moerbeka, and was the version known to St. Thomas Aquinas[1]. In the Venice 1489 edition this text is also given, in unnumbered paragraphs which precede the others one by one. Our passage reads, in this version:

" Dextrum enim vnumquodque dicimus vnde principium eius qui
" secundum locum motus. celi autem principium circulationis vnde
" ortus astrorum quare hoc utique erit dextrum vbi autem occasus
" sinistrum. si igitur i n c i p i t i n c i p i t [sic] a d e x t r i s &
" a s i n i s t r i s c i r c u m f e r t u r: necesse quod sursum esse
" immanifestum polum. si igitur erit manifestus a sinistra erit
" motus quod non dicimus ".

The critical words here: " ... incipit a dextris & a sinistris cir-" cumfertur "... are strangely distorted; the accepted Greek text[2] reads:

" ... δεξιὸν γὰρ ἑκάστου λέγομεν. ὅθεν ἡ ἀρχὴ τῆς κατὰ τόπον κινήσεως·
" τοῦ δ' οὐρανοῦ ἀρχὴν τῆς περιφορᾶς. ὅθεν αἱ ἀνατολαὶ τῶν ἄστρων. ὥστε
" τοῦτ' ἂν εἴη δεξιόν. οὗ δ' αἱ δύσεις. ἀριστερόν. εἰ οὖν ἄ ρ χ ε τ α ί τ ε ἀ π ὸ
" τ ῶ ν δ ε ξ ι ῶ ν κ α ὶ ἐ π ὶ τ ὰ δ ε ξ ι ὰ π ε ρ ι φ έ ρ ε τ α ι. ἀνάγκη τὸ ἄνω εἶναι
" τὸν ἀφανῆ πόλον· εἰ γὰρ ἔσται ὁ φανερός. ἐπ' ἀριστερὰ ἔσται ἡ κίνησις.
" ὅπερ οὔ φαμεν ,,.

Note how closely word for word the translation elsewhere follows the original.

The text of this version which is printed in connection with Thomas Aquinas' *In Libros Quatuor de Coelo et Mundo Aristotelis Expositio*, in the Antwerp 1612 edition of the *Opera Omnia*, though otherwise practically identical, has a different but no better reading here:

Lib. II, Lectio III, § h [Vol. II, 2d Commentary, fo. 35 (= E3) r°]:

" ..... Si igitur incipit a dextris, & ad sinistra circumfertur, ne-" cesse quod sursum esse immanifestum polum. Si enim erit, qui ma-" nifestus, ad sinistra erit motus: quod non dicimus ". Brought to this form, the first " ad sinistra " is flatly contradicted by the second[3].

Thomas Aquinas in his commentary (*ib.*) renders properly: " Si " ergo motus caeli incipit a dextris & circumfertur ad dextrum... ". He therefore either had a correct text, or got the correct sense from

[1] JOURDAIN, op. cit., pp. 40-1, 67-9, [illegible], 395, 397; & Sect. X on pp. 409-10.

[2] ARISTOTELES, rec. I. Bekker, ed. Acad. regia Borussica, Berolini, 1831, vol. I, p. 285, col. 2, ll. 16 sqq.

[3] The *Joannis Argyropuli translatio* (late XV cent.), which is given in parallel columns with the other, has the correct form: " Si igitur a dextris incipit & circum-" fertur ad dextra ". In the Rome 1882-1906 edition the last word here is *dextram* (Vol. III, p. 132).

the context — as indeed no one could fail to do — and Ristoro might have done the same [1].

There is therefore no evidence in the foregoing presentation to justify a conclusion as to whether Ristoro used a Latin < Arabic or the Latin < Greek translation. The question whether he used Thomas Aquinas for this citation must be left in abeyance. The possibility of his having used, not Aristotle alone, but Aristotle + Averroes, or Averroes alone, is also quite umanenable to discussion on the basis of the small amount of direct evidence which he furnishes us.

This difficulty is inherent in the problem generally; but for purposes of reference it may be well to consider also Albertus Magnus' presentation of the subject: —

Lib. II *de Coelo et Mundo*, Tractatus I, Caput V, *De dextro et sinistro, sursum et deorsum secundum traditionem veritatis* [Vol. IV (1890) [2], p. 135, col. 2]: "... Dextrum ergo erit in coelo unde est "motus ejus...". —

Cap. VI begins [*ib.*, p. 139, col. 2]: "Amplius autem de dextro "et sinistro loquentes, non nominamus dextrum alicujus rei, nisi "significando principium unde est motus localis ejus quod est ani- "matum. Si ergo hoc est secundum hoc et principium motus coeli "supremi, scimus esse in parte et loco unde oriuntur stellae fixae: "tunc procul dubio idem locus et pars est et dextrum coeli et locus "partis ubi occidunt stellae est sinistrum coeli: et hic est locus et "pars occidentis motus coeli superioris. Si ergo coelum incipit "revolvi in motu suo ex dextro ejus, et incedit "et revolvitur super sinistrum ad idem dextrum "ipsius: tunc procul dubio oportet quod superius orbis primi sit "polus Australis qui occultatur a nobis in hac quarta nostrae habi- "tationis...". —

Cfr. also Tract. II, cap. IV, *De assignatione causae quare coelum movetur ab Oriente in Occidentem, et non e converso* [*ib.*, p. 158, col. 1]: "... quoniam nobilius et melius est ut... principetur iste motus in "ipso a meliori loco ejus ut meliori parte: pars autem et locus no- "bilior est in dextro: oportet ergo ut sit a dextro motus "ejus...".

Aristotle is not mentioned specifically as the authority for any of the above passages; nor is the title *De Coelo et Mundo* ascribed definitely to him — according to the standard edition, mentioned above; but it was of course known that Albertus Magnus based his

[1] I have not given a great deal of context; there are several chapters which are quite explicit.

[2] *Opera omnia*, Paris, 1890-99.

work largely on Aristotle's, and deliberately followed the latter in arrangement of material.

I am not prepared, therefore, to say that Ristoro did not use Albertus Magnus for his citation of Aristotle. But I feel extremely skeptical about it, for this and other passages — as will appear from time to time: the positive evidence of connection with Albertus Magnus is always lacking, even in instances where it might naturally be expected to appear.

II. Averroes (1120?-1198).

Averroes is mentioned once in Ricc. 2164[1] as follows:

Lib. II, Dist. VIII, cap. 12, beginning [54 r°, col. 1]: "Capitolo "duodecimo dareprouare lopinione de coloro keuolsaro dire kelaterra "fosse descoperta delaqua e abetata ella parte del meço die secondo "quella [*sic*; scribal cancellation] kella e ella parte de setentrione. "Fuoro tali Saui ke diceano e opiniauano kellaterra era "scoperta dalaqua e abetata ella parte delmeço "die. especialemente lauerrois. loquale fo gran- "dissimo elomagiure desponetore darestotele. "Edicea keper quella rascione ke laterra era "abetata ella parte[2] del meço die. E questo dicea "perke losole andaua sopra quella parte keli "sarea andato quasi ocioso. § Secondo lo detto elopinione dequello

[1] The Chigian Ms. has the chapter [illegible], in greatly expanded form, and in the additional matter Averroes is cited in the following terms [illegible] lo termine di "crescere in [illegible]ilta et in [illegible] sie [illegible] et adonque conuene commi[illegible] [*sic*] che "altretanto tempo si [illegible] a [illegible] et andare a neente et [illegible] per "auerois....." [25 v°, col. 2, end - acc. to NARDUCCI, op. cit., p. 193, ubi v. for the full text].

The chapter in Ricc. 2164 is very short, and contains no mention of Averroes; the following is the complete text [[illegible] r°, col. [illegible]]: "Capitolo vinti & doi dela uita "determenata deli animali [illegible] ke [illegible] deli [illegible] auere "tempo & uita determinata & [illegible] mente [illegible] come [illegible] ha detto per "li saui ke uiue Setanta anni. & lo [illegible] uiue trenta anni & lo [illegible] uiue en bonta "cinque anni et cosi detutti" The straightforward and simple unity of this passage would hardly seem to be the result of a condensation, or rather a clever selection of phrases from the longer form, if the latter were conceived of as representing the original; and much less can it be due to scribal carelessness in copying from such an original: there are no misleading homologies to favor such a possibility; and the omissions are too various in their collocations.

[2] At this point there appears to be a hiatus; and here it would seem that the Chigian Ms. retains the correct form of the sentence in the original: "[illegible] e dicieua "che per quella ragione chella terra era abitata nella parte di settemtrione e "per quella medesima ragione era abitata nella parte del mezo dj....." (100 r°, col. 2, beginning — acc. to NARDUCCI, op. cit., p. 293). The scribal error made in Ricc. 2164 in this case is very easily understood: the repetition of "era "abitata nella parte" would easily mislead the eye.

" Sauio potremmo dire una grandissima inconuenientia ke per quella
" rascione ke laparte de settentrione epiena esofolta degrandissima
" moltitudine destelle, per quella medesma rascione dea essare la
" parte del meço die piena esofolta similemente de grandissima mul-
" titudine destelle. Cum ciosia cosa ke noi latrouiamo aquello re-
" specto rada einuda destelle. § non consideraro sutilemente ne
" bene ladispositione del cielo nelecasioni co elli despone laterra. Et
" cuncio sia cosa kel cielo despona la terra efaciala abetare uediamo
" sequella parte po essare abetata. Et noi trouamo secondo ke ponon
" li Saui especialmente lalfagrano elloctauo capitolo kelmare con-
" prende lo primo clima loquale confina collo encomençamento dela
" parte del meço die da oriente adoccidente... ".

Since Ristoro mentions Averroes specifically as expounder of Aristotle[1] we naturally turn to his Commentary for our source. It is in his long discussion of the habitable portions of the earth's surface, anent Aristotle's chapter on the Winds, in the Second Book of the *Meteora* (more precisely: in treating of a section found in Chapter V in the standard editions of the Greek text, the translation of which forms part of the long " Capi. 2. De ventis " in the Venice 1489 edition). The Latin text[2] of Averroes, after discussing the habitability of the various zones of our hemisphere, and of the tropics, adds:

" Sed nos cum posuerimus rem esse ita vt declaratum est de
" dispositione solis: s e q u i t u r v t s i n t l o c a i n q u i b u s
" p o s s i b i l i s s i t h a b i t a t i o s e c u n d u m i s t u m m o d u m
" i n d u a b u s p a r t i b u s c i r c u i t u s s o l i s. s. s e p t e n-
" t r i o n a l i s & m e r i d i o n a l i s Et hoc iam dictum est ab
" aris. Nam ipse affirmat vt sit alia habitatio in quarta meridionali
" similis quarte habitabilis septentrionalis. Et si ecentricum solis
" habet diuersitatem sensatam erit latitudo partis habitabilis ex parte
" meridionali propinquior polo meridionali: & remotior a circuitu
" solis opposito modo quam res se habet in parte septentrionali "
[fo. y 3 r°, col. 2].

As in the case of Aristotle, it is interesting to note that Ristoro

[1] With Ristoro's estimate of Averroes in that capacity cfr. Dante's: " Averrois, " che il gran comento feo " [*Inf.*, IV, 144]. Roger Bacon, on the other hand, gives this honor to Avicenna: " Avicenna quidem praecipuus imitator et expositor Ari- " stotelis..... " [*Opus majus*, Pars secunda, Cap. XIII; vol. I, p. 55]; and again: " ..... et quoniam ubique Avicenna fuit perfectus imitator et expositor Aristotelis " atque dux et princeps philosophiae post eum..... " [*ib.*, Pars quinta, Distinctio prima, Cap. V; vol. II, p. 10]. Yet Bacon often mentions Averroes.

[2] That of Books I-III of Aristotle's *Meteora* is ascribed to Girard of Cremona; v. STEINSCHNEIDER in [illegible], phil. hist. Kl., vol. 140, 1904, IV Abhandl., p. [illegible] but to whom to ascribe the Latin translation of Averroes' commentary on those three books is not clear. Michael Scot is thought to have done this for Book IV only; v. STEINSCHNEIDER, *ib.*, p. [illegible]

cites Averroes only to contradict him [1]; and to his aid he calls, as the last sentence above quoted from him shows, his favorite authority Alfragan. And this leads me to my next, and perhaps most significant, chapter.

III. ALFRAGAN (early IX century).

There were extant in Ristoro's time two Latin versions of Alfragan's famous Arabic work on Astronomy [2]: one, the somewhat abbreviated translation made by John of Seville in 1134-5, is the "Vulgate" text on which were based the editions of Ferrara 1493, Nuremberg 1537 and Paris 1546; the title is given variously [3]. The

[1] ALBERTUS MAGNUS, *Lib. de Natura Locorum*, tract I, cap VII [vol 9 (1890) pp. 542-3]: "Utrum habitabilis sit quarta terrae quae est ab aequinoctiali usque in polum Australem?", says, inter al. "Sed his contrarii "sunt plures Philosophorum Averroes enim in commento super librum quartum "Coeli et Mundi, dicit et Aristotelis et suam fuisse opinionem quod loca "illa sunt habitabilia, et rationem adducit id necessario probantem ut sibi "videtur: dicit enim inter calidissimum et frigidissimum esse temperamentum: "necessario etiam est locus calidissimus sub tropico hyemali: frigidissimum autem "esse necesse est sub polo, eo quod obliquissime locum illum radii solis respiciunt: igitur in medio per aequidistantiam ab utroque locus erit "temperatus et congruus habitationi. Negat enim Averroes solem eccentricum circulum in quo moveatur, habere: et ideo tertiam causam caloris sub "tropico hyemali dicit esse falsam et nullam: sed potius dicit quartam quae est "ab aequinoctiali circulo usque in polum Australem, esse divisibilem per climata "habitabilia, sicut et quarta terrae dividitur Septentrionalis, in qua nos habitamus" (The "librum quartum" is evidently an error, but one hardly imputable to Albertus Magnus himself). There is nothing to prove that this was not Ristoro's source, nor on the other hand to prove that it was.

Thomas Aquinas does not mention Averroes when treating of this subject: In his comment on *Meteorologicorum*, Liber II, Cap V [Lectio X; in Vol. III of *Op. omn.*, Rome, 1886, p 419] we find: § 2: "Dicit ergo primo quod duae partes "sunt quae possunt habitari: una quidem quae est versus superiorem polum arcticum, in qua scilicet nos habitamus; altera vero est versus alterum polum, et est "nobis ad meridiem, sicut et nostra habitabilis est eis ad meridiem ipsorum Sed "utrum illa terra habitetur, relinquit immanifestum" — And cfr his comment on *De caelo et Mundo*, Lib. II, Cap. II [Lectio III; in Vol III, p 133 — commenting on "Et ibi quidem habitantes ..."], § 16: "Hemisphaerium autem hic videtur "accipere secundum quod dividitur caelum per circulum aequinoctialem aeque "distantem ab utroque polo. Et ex hoc patet Aristotelem hic dicere quod etiam "ex alia parte aequinoctialis aliqui homines habitant vel habitare possunt, in "parte opposita nobis".

Ristoro, it will be seen, is contradicting both Albertus Magnus and Thomas Aquinas (who gives silent assent), as well as Averroes and Aristotle I cannot believe that he knew any of these encyclopaedic writers directly.

[2] There was also a Latin translation by Hugo Sanctelliensis (XII cent) of a commentary on Alfragan's work; v C H HASKINS, *The Translations of Hugo Sanct.* in the *Romanic Review*, vol II, nº 1, Jan-Mar 1911, pp 7-9; also STEINSCHNEIDER op. cit., in *Wien Akad.*, *Sitzungsber* (phil.-hist Kl.), vol 149 (1904), IV Abhandl pp. 35-6.

[3] V STEINSCHNEIDER, loc. cit, p 44 h (the date of the Ferrara ed princeps is misprinted 1497). For date of translation v. also CAMPANI *Alfragano*, 1910 pp. 22-3; for description of edd. of 1537 and of 1546, v. ib., pp. 19-20.

second and more faithful translation, due to Girard of Cremona, occurs in numerous Mss. regularly entitled: *Liber de Aggregationibus Scientiae Stellarum*, &c. [1] Of this version I have had access to one manuscript in the Laurentian Library, Florence (Plut. XXIX, Cod. IX, catalogued as of the XIV century), and to one in the Bodleian (Cod. Digbeianus 215 — of the XV century) [2].

A Hebrew translation based upon some Ms. of this second version, with corrections from the Arabic original, was made by Jacobus Antoli 1231-5; and from this Hebrew it was again turned into Latin and published (Frankfort 1590) by J. Christmann, who was acquainted both with printed texts of the Vulgate version and with one Ms. (rather widely variant, in some parts; v. CAMPANI, op. cit., 36, 51) belonging to the second version [3].

Ristoro cites Alfragan by name seven times (out of the twenty accredited citations of authors found in Ricc. 2164); one of the passages in question is a translation of a long chapter, four other citations are by chapter number (one repeated elsewhere). Besides this, it is from Alfragan's work that Ristoro gets his authority for two other attributions (one repeated elsewhere) to definite names; and as the passage in which these two separate authorities are both named shows clearly and simply which of the two Latin versions of Alfragan was used by Ristoro, I shall present it at once, as a sub-chapter. —

[1] V. CAMPANI, op. cit., pp. 27-8; STEINSCHNEIDER, loc. cit., p. 22, § 53; cfr. *Bibl. Gen. de l'Astron.*, vol. I, 1887, p. 465, nº 1112, end — which however does not recognize the difference bet. the two versions, and gives manuscripts of the second with the Vulgate editions.

[2] The Laur. Ms. is the one printed (unfortunately with corrections, v. pp. 12-13) by Campani. He judges it to be early XIII c.

[3] Of this latter " versio " he says p. 5: " Longe melior & perfectior, incerti " tamen authoris, extat in bibliotheca Palatina..... quae translationi Hebraeae " magna ex parte respondet ". Yet he persisted in thinking the Hebrew translation based on the Vulgate version: e. g. he says, p. 6: " Quod ad Hebraeum interpretem " attinet, non immerito inter philosophos celebrandus est, quod operam suam con-" tulerit ad illustrandam astronomiam, & ad repurgandam Latinam Alfragani ver-" sionem, quam Iohanni Hispalensi acceptam referunt... nam ex codice Arabico " Alfragani, se versionem vulgatam correxisse testatur cap. 10 hisce verbis: *in " libro Arabico autor plura dicit de his locis ratione umbrae, sicut de aliis climatibus: " sed in libro Romanorum* (ita vulgatam Latinam Ioannis Hispalensis versionem " vocat) *non sunt translata: idcirco non adscribemus* ". Cfr CAMPANI, op. cit. p. 38.

A large amount of misinformation about the various versions of Alfragan may be found on p. 63 of DELAMBRE, *Astron. du moyen âge*, Paris, 1819.

The printed editions are described by TOYNBEE, *Dante's Obligations to Alfraganus*, *Romania*, XXIV, 1895, pp. 413-417; he is not accurate in saying, p. 414, that the version of Christmann was " based upon that of " John of Seville; Christmann says distinctly, in his Dedication, p. 1j " ..... paraphrasin Hebraeam Iacobi " Antolii..... Latine reddidi ". It is also difficult to see why Toynbee so often quotes Dante's sources from the Latin text of the edition (of the Arabic, and translation) of Golius, Amsterdam, 1669, when he had all the versions at hand.

IV. Ptolemy (late II cent. A. D.); Abu Mansur (early ix c.).

Ricc. 2164 reads:

Lib. I, cap. 3, end [2 r°, col. 1]: " ..... questi doi ponti so detti " Sol stitio enpercio ke quando lo sole e en sū [sic] questi doi ponti " sta & non ua piu enuerso sententrione ne enuerso lomeço die. anti " torna enderetro. E questi doi ponti opositi segono sopra uno " cerkio del quale noi auemo facto mentione loquale sega in ambedoi " lipoli unaltro cerkio ke passa per lo ponto dariete & delibra liquali " diuidono lo cielo en quarto. § questo cerkio ke decto " çodiaco e declinato dal cerkio delequatore da " ogne parte uinti & tre gradi & cinquanta & " uno menuto secondo lasententia deptolomeo. " & secondo laconsideratione prouata da Jouanni " filiolo delalmasore cum multitudine daltri sauij " elli die del Re Maimone e trouata Vinti & tre " gradi & trenta & cinque menuti. § questo cerkio " secondo ke detto e ampio dodeci gradi & lalinea encliptica cioe " lauia del sole passa per lomeço luna parte pone dal meço die & " laltra pone dasettentrione ".

Ptolemy is later cited again on this same point: Lib. II, Dist. v, cap. 6, middle [Ricc. 2164, fo. 31 r°, col. 2]: " ..... Et per lo meço " de questa uia per longo da oriente adoccidete passa locerckio de- " lequatore daloquale e declinato locerkio del " cancro vinti e tre gradi e cinquanta e uno menuto. " secondo la sententia del grande tolomeo. loquale " cerk[illegible] da luno lato dequest[illegible] enuerso settentrione " enmodo duno fossato. Et lo cerkio del capricorno ke d[illegible] laltro [illegible] " enuerso lo meço die difmendola enmodo duno fusato. e declinato " altretanto. secondo la sententia sua. adonque questa uia sara " perlato dal settentrione almeço die quaranta esette gradi. equa- " ranta edui menuti..... ".

With the first of these two quotations compare the Vulgate text of the editio princeps:

[Ferrara 1493. — 2d unnumbered leaf after " aiiij ", r°, beginning]: " Differentia quinta de duobus primis motibus celi quorum " vnus est motus totius, alter vero stellarum quem videntur habere " in orbe signorum... Si enim duo magni circuli secent se & vnus " circulus magnus transeat per polos alterius tales duo circuli se- " cabunt sese in punctis diametraliter oppositis Cum autem hic cir- " culus magnus transeat per vtriusque polos eorum secabit vtrunque " in punctis maximarum declinationum. & necesse est vt abscindat " circulum signorum super vtrosque punctos qui sunt in vltima decli-

" natione & longitudine ab equinoctio diei versus septentrionem &
" meridiem: nominaturque punctus septentrionalis punctus sol-
" sticij estiualis. quia sol cum est in illo puncto describit solsticium
" estiuale quod est inicium signi cancri. Meridianus vero nominatur
" punctus solsticij hyemalis qui est inicium capricorni. & arcus idest
" pars circuli qui est inter lineam equinoctialem & punctum Solsti-
" cialem huius circuli descripti super vtrosque axes qui est inter
" vtrosque punctos solsticiorum & equinoctium diei est quantitas
" declinationis circuli signorum ab equinoctio diei. Et est secun-
" dum quod inuenit Ptholomeus vigintiquatuor
" graduum. Probatione autem certissima qua pro-
" bauit Almeon qui interpretatur securus vel
" pacificus siue fidelis: & conuenerunt in ea plures
" sapientum quod est vigintitrium graduum &
" trigintatrium minutorum...". (The Nuremberg 1537 ed. is practically identical with this; the ed. of Paris 1546 varies essentially only in the following: p. 16: " Et est secundum quod " inuenit Ptolemeus 23 graduum, & 51 minutorum ,, which happens to coincide with Ristoro's figures. The Paris ed. seems, in general, to be more accurate than the other two; and in this case the 24° flat of the other editions was doubtless corrected to 23° 51') [1].

Now read the passage as it occurs in the version by Girard of Cremona (Cap. 5):

Bodl. Ms. (48 r°, col. 2):

" ..... Et in orbe quidem figuratur
" circulus tertius in latitudinem pro-
" cedens aseptentrione usque ad me-
" ridiem transiens per polorum [sic]
" horum duorum circulorum qui no-
" minatur circulus lineatus super polos
" duorum orbium et secat unum-
" quemque duorum orbem equatoris
" diei et orbem signorum in media.

" Necessarium igitur est ut ipse secet
" orbem signorum super duo puncta
" que sunt in ultima declinatione. et
" elongatione ab equatore diei in
" utrisque partibus septentrionis et me-
" ridiei § Et nominatur punctum se-
" ptentrionale punctum tropici esti-
" ualis quod est principium signi
" cancri. et meridionale punctum tro-
" pici estiualis quod est primum signi
" capricorni § Et arcus huius circuli
" lineati super polos qui est inter

Laur. Ms. (1111 r°-v°):

" ..... Et in orbe quidem figuratur
" circulus tertius in latitudine pro-
" cedens a septentrione ad meridiem.
" transiens per duos polos horum duo-
" rum circulorum qui nominatur cir-
" culus lineatus super polos duorum
" orbium & secat unumquemque duo-
" rum. s. orbem equatoris diei. & orbem
" signorum in duo media.

" necessarium igitur est. ut ipse /
" secet orbem signorum super duo
" puncta que sunt in ultima declina-
" tione & elongatione ab equatore
" diei in utrisque partibus septen-
" trionis & meridiei. & nominatur
" septentrionale punctum tropici esti-
" ualis. quod est principium signi
" cancri. et meridionale punctum tro-
" pici hyemalis & est principium signi
" capricornii. Et arcus huius circuli
" lineati super polos qui est inter unum-

[1] V. Campani, op. cit., p. 74 n. 2.

" unumquodque duorum punctorum
" tropitorem [sic] et inter equatorem
" diei est quantitas qua declinat orbis
" signorum ab equatore diei et est se-
" cundum quod ptholomeus reperijt
" .23. gradus et XXXXI minutum.
" cum sit circulus trecente et sexa-
" ginta partes secundum considera-
" tionem uero temptatam quam § Jo-
" hannes filius almansoris conside-
" rauit in diebus maimonis regis et
" conuenit in ea numerus sapientum
" est 23. gradus et XXXV minuta... ".

" quodque duorum punctorum tropi-
" corum & inter equatorem diei est
" quantitas qua declinat orbis si-
" gnorum ab equatore diei et est se-
" cundum quod ptolomeus reperiit
" 23 gradus & 41 minutum cum sit
" circulus 360 partes. Secundum con-
" siderationem uero consideratam uel
" expertam quam Johannes filius Al-
" masoris consideravit in diebus mai-
" monis et convenit in ea numerus sa-
" pientum est 23 gradus et 35 mi-
" nuta..... ".

Christmann's edition, which, it will be remembered, belongs indirectly to this version, gives 23° 51' as does Ristoro (in Ricc. 2164, Ricc. 2229, Chig.), and the Paris 1546 edition of the Vulgate (*v. supra*). The Bodl. Ms. and the Laur. Ms. must therefore both derive ultimately from a common ancestor which varied from the original in having as one of its distinctive features 41' instead of 51' — the latter being the correct figure for the Ptolemaic finding [1].

Two main conclusions result from these comparisons: first, that Ptolemy and Abu Mansur are not quoted directly, but through Alfragan; and second, that Ristoro was using a Ms. of Alfragan belonging to the version by Girard of Cremona. This second conclusion will be strengthened beyond any doubt by some of the evidence to be presented in the next chapter.

The only other reference, in the *Composizione del Mondo*, to Ptolemy is the following:

Lib. I. cap. 17, beginning [Ricc. 2164, fo. 6, r°, col. 2]: " Capitolo " settimo decimo delesententie & delopinioni lequali so del mouimento " de loctaua spera. et de le stelle le quali so in essa. T u t t e q u e s t e " s t e l l e ke noi auemo decto desopra lequali segono elloctaua spera. " s e c o n d o l a c o n s i d e r a t i o n e d e t o l o m e o & d e t u t t i " l i a l t r i S a u i. s e m o u o n o c u m t u t t a l a l o r o s p e r a. " & c u m l e s p e r e d e l e S e t t e s t e l l e l e q u a l i s o k i a- " m a t i p l a n e t i. i n o g n e c e n t o a n n i u n o g r a d o & " empercio se mutano lauge deli planeti & liloro geuçaar. cioe liloro " capeta dedragone & leloro caude dedragone secondo quella uia. & " questo mouemento ekiamato mouemento doctaua spera. § Tali " Saui fuoro come fo afagrano ke stando locielo trecento Sesanta " gradi pose lareuolutione delestelle fixe & li auge de le Sette Stelle " lequali so kiamate planeti. & liloro geuçaar. seghino lorbe deli " segni entrenta & sei miliaia danni ".

[1] V. CAMPANI, ed. cit., p. 4, where the editor has changed the reading 41 of the Ms., and cfr. n. 2, there, to which I have referred above.

But the references in this to both Ptolemy and Alfragan are evidently explained by the following passage from Girard of Cremona's version of Alfragan:

Bodl. Ms. (51 r°, col. 2 s.):
" Capitulum 13 de narratione motuum stellarum.
" Et postquam premisimus narra-
" tionem figure spatium [sic] stellarum
" et compoitionis [sic] orbium ipsarum
" Incipiamus referre motus qui sunt
" in unaquaque spera earum et inci-
" piamus a relatione motus spere stella-
" rum fixarum quoniam est motus unus
" inseparabilis ab omnibus stellis cur-
" rentibus § Dicamus ergo quod ipsa
" mouetur ab occidente ad orientem
" et mouet secum speras stellarum sep-
" tem similiter super duos polos orbis
" signorum. in omnibus / centum annis
" parte una secundum considerationem
" ptholomei Et per illud permutantur
" auges stellarum. VII. et gençahar
" earum secundum continuitatem si-
" gnorum in omnibus centum annis hac
" quantitate Et fit reuolutio earum in
" orbe signorum toto in triginta sex
" milibus annis ".

Laur. Ms. (10 v°):
" Capitulum 13.
" Et postquam premisimus narra-
" tionem forme sperarum stellarum &
" compositionis orbium ipsarum Jnci-
" piamus referre motus qui sunt in
" unaquaque spera earum. et inci-
" piamus a relatione motus spere stel-
" larum fixarum. quoniam est motus
" unus inseparabilis ab omnibus stellis
" currentibus § Dicamus ergo quod
" ipse mouetur ab occidente ad orien-
" tem. et mouet uel mouentur cum eo
" secum speras stellarum 7. similiter su-
" per duos polos orbis signorum in omni-
" bus 100 annis parte una. secundum
" considerationem ptolomei et propter.
" illum permutantur auges stellarum
" 7. et gençaphar [*or* geu-] earum. se-
" cundum continuitatem signorum uel
" successionem in omnibus 100 annis
" hac quantitate & fit revolutio earum
" in orbe signorum toto in. 36000. an-
" nis. uel ipse secant çodiacum et
" reuoluitur in eo toto ".

Ptolemy, therefore, as direct source of citations by name has been eliminated.

V. Alfragan (continuation).

The chapter which is translated by Ristoro nearly in its complete form, from the Latin version of Alfragan which he used, is a summary of the geography of the entire known world; and in its host of proper names it presents material for placing its exact source which would be unequalled if one were in a position to control all the manuscripts of that version of Alfragan. In particular, the great majority of the names of cities would certainly be unfamiliar fo the average scribe; so that each manuscript would vary unmistakably from all the others.

In the two Mss. of the version by Girard of Cremona which I present, this feature is evident. I give in parallel columns the readings, respectively, of Ristoro's text in Ricc. 2164, and the Ms. Chig. (acc. to Narducci, op. cit., pp. 249-250), and of Girard of Cremona's Latin version as preserved in the Bodl. Ms. and the Laur. Ms.:

Ricc. 2164:

Lib. II, Dist. v [fo. 34 v°, col. 1-35 r°, col. 1].

" Capitolo singulare..... Poike noi
" auemo tractato de sopra deli sette
" climata. poniamo li nomi delege-
" nerationi e delecita lequali so en-
" nessi. denomenate e defenite se-
" condo la sentença deli Saui. ema-
" giuremente delalfragano. et enco-
" mençamo dalaparte doriente elle
" regioni de Sen. e passa per lere-
" gioni de Sin alaparte del meço die.
" Et ennesso e la cita del Re de
" Sin & affir laquale e la nobilita de
" Sin. poi passa per liliti delmare ello
" meço die de leregioni dindia. poi
" passa per lomeço die de leregioni da
" asind. poi. passa ello mare perlisola
" de altubil. e sega lomare per fine
" alisola deliarabi. e laterra deliarabi
" alimen. e sono ennesso delecita
" conosciute. la Cita Taphar. e
" dumne. & abromhor. & huden.
" & Sennaha. & alchain. & madre.
" & Cabela. & jurs. & madea. & Sabe.
" poi passa loclima alaterra docci-
" dente per lomeço die deleregioni
" delibarbari per fine atanto kelli
" uene almare doccidente. poi sega
" lo clima enuerso lomare rosso. e
" passa elle regioni de fiopia. e sega-
" lonilo degipto. et e ennesso lacita
" deloregno deli fiopi & e kiamato
" hurma. & ducala Cita denubia.

Chig.:

Lib. VI [sic] [64 r°, col. 2-65 r°, col. 2].

" Capitolo. singhulare..... Poi. che
" noi. auemo trattato di sopra delli.
" sette climati Poniamo li huomini
" delle regioni e delle cipta li quali.
" sono Jn essi. e denominate e defi-
" nite sechondo la sentenzia delli
" saui e magiormente del fagrano e
" incominciamo dalla parte doriente
" nello primo clima.....
" § Et lo primo clima si cho-
" mincia da oriente nelle regioni de
" syn e passa per le regioni de sin
" alla parte del mezo di et ennesso
" ella cipta del re de syn et Affir la
" quale ella nobilta de Syn. poi.
" passa per li liti del mare del mezo
" di delle regioni. dindia Poi. passa
" per lo mezo. di delle regioni da
" asind E poi. passa nel mare per
" lisola de altabil E sega lo mare per
" infino allisola delli arabi ella terra
" delli arabi alimen e sono innesso
" delle cipta Conosciute la cipta
" taphar. ed umen. et abroinhor. et
" huden. et Sennaha. et alchain. et
" madre. et cabela et Jurs. et madea.
" et Sabe Poi. passa lo clima alla
" terra doccidente per lo mezo di
" delle regioni delli. barbari per in-
" fino attanto chelli. viene al mare
" doccidente poi. sega. lo clima
" Jnuerso. lo mare Rosso e passa. le
" regioni del fiume loquale e chia-
" mato Nilo detiopia E sega lo nilo
" degipto / Et e innesso la cipta dello
" regnio dili Tiopi et e chiamata hir-
" rina. et ducala citta de nubia

" § lo secondo clima sencomença
" da oriente e passa per leregioni de
" Sin. e per leregioni dindia. poi per
" leregioni da asind. e ennesso e la-
" cita almansoria. & Aliabran &
" adubil. e poi passa arempetto del-
" mare uerde e delmare abasecil [?]
" e sega lisola deliarabi ella terra
" de nagidin e laterra de Turma.
" Et ine so in esso delacita [sic] Ali-
" hememali. & albaroen. & heger. e
" la cita Jechehib / & aliar. & Mecha.
" & atrahif. & Gada. poi sega en-

" § Lo sechondo clima si cho-
" mincia da oriente e passa per le
" regioni de syn e per le regioni
" dindia Poi. per le regioni da asind.
" e en esso e la cipta almansoria et
" aliabran. et adubil Et poi. passa
" a rinpetto del mare uerde e del
" mare abasteil. e sega. lisola deli
" arabi Ella terra de nagidin ella
" terra di turina. Et qui. sono in-
" nesso delle cipta alihemeinali. et
" albaiden. et heger. Ella cipta Je-
" chebib. et liar. et mecha. et atcaif.

Bodl.:

Alfraganus, Cap. 9 [49 v°, col. 2-50 r° col. 2].

" Et hic quidem rememoremur
" nominum regionum et ciuitatum
" notarum in omni climate / Et in-
" cipiamus in eis a parte orientis &
" declaremus prius intentionem logi-
" tudinum regionum & latitudinum
" earum Dicamus ergo quod longi-
" tudo cuiusque ciuitatis est elon-
" gatio eius ab initio quarte habi-
" tabilis ab oriente et occidente. et
" est quantitas rotunditatis equa-
" toris diei qui est inter circulum
" meridiei ciuitatis et circulum me-
" ridiei quarte habitabilis Latitudo
" autem est elongatio ciuitatis a cir-
" culo equalitatis que est secundum
" quantitatem eleuationis poli ab
" oriçonte § Primum quidem clima
" incipit in oriente a finibus re-
" gionum sui et transit per regiones
" sui a parte meridiei Et in ipso est
" ciuitas regis siri et asfanti que est
" sublimitas siri deinde transit per
" littora maris in meridie regionum
" indie Deinde per meridiem re-
" gionum asuid postea transit in
" mare per insulam altubil et secat
" mare usque ad insulam arabum et
" terram arabum alimen Et sunt in
" eo de ciuitatibus notis ciuitas
" taphar & humen et hadramot et
" aden et senaha et ahlan et madre
" et. cubellam et uirs. et madra et
" sabet Deinde secat clima uersus
" mare rubrum et transit in regiones
" ethiopum et secat nilum egipti et
" illic est in eo ciuitas regni ethiopum
" et nominatur hurnia et duicala
" ciuitas nubie Deinde transit clima
" ad terram occidentis per meridiem
" regionum barbarorum usque ad
" mare occidentis peruenit

" § Et secundum clima incipit ab
" oriente et transit per regiones sui
" et per regiones indie deinde per
" regiones asind et in ipsa est ciuitas
" almansora et aliabron et adubil
" Deinde transit per obuiationem
" maris uiridis. & maris albasara
" et secat insulam arabum in terra
" nagidin et terra tueina et illic sunt
" in eo de ciuitatibus aliememah et
" albarahem et eger & ciuitas ihetub
" et aliam & mecha et ataif et geda.
" deinde secat uersus mare rubrum

Laur.:

Alfraganus, Cap. 9 [fo. 8 r°-v°].

" Et hic quidem rememoremus
" nominum regionum et ciuitatum
" notarum in omni climate. & inci-
" piamus in eis a parte orientis &
" declaremus prius intentionem lon-
" gitudinum regionum et latitudi-
" num earum. Dicamus ergo quod
" longitudo cuiusque ciuitatis est
" elongatio eius ab initio quarte habi-
" tabilis ab oriente & occidente. et
" est quantitas rotunditatis diei
" equatoris. que est inter circulum
" meridiei ciuitatis & circulum me-
" ridiei quarte habitabilis. Latitudo
" autem est elongatio ciuitatis a
" circulo equalitatis que est se-
" cundum quantitatem eleuationis
" poli. ab oriçonte. § primum qui-
" dem clima incipit in oriente a fi-
" nibus regionum siri & transit per
" fines siri a parte meridiei & in ipso
" est ciuitas regis siri et assirium
" que est sublimitas siri. deinde
" transit per litora maris in meridie
" regionum indie. deinde per me-
" ridiem regionis asind. postea tran-
" sit in mare per insulam uel cafal.
" alcubil. & secat mare usque ad in-
" sulam arabum et terram arabum
" almen. & sunt in eo de ciuitatibus
" noctis [sic] ciuitas tophar & humen
" & aromorh. & dem. & scuha. &
" altahin & madre. & cubella. & nus.
" & madta. et sabe. Deinde secat
" clima ad terram occidentis per
" meridiem regionum Barbarorum
" usque quo peruenit ad mare occi-
" dentis. Deinde secat clima uersus
" mare rubrum & transit in regiones
" ethiopum. & secat nilum egypti.
" & illic est in eo ciuitas regni
" ethiopum & nominatur hurma. &
" diucalas ciuitas nubie.

" § Et secundum clima incipit ab
" oriente et transit per regiones sin.
" & per regiones indie. deinde per
" regiones assind. & in ipso est al-
" mansoria. et alibran & dubil.
" deinde transit per obuiationem
" maris uiridis. & maris abbassara.
" et secat insulam arabum in terra
" nagidin. & terra tuemam & illic
" sunt in eo de ciuitatibus aliememac.
" i. duo maria & alia rahen et heger.
" & ciuitas iethrib. & aliar & mecha.
" et raif & geda. deinde secat uersus

" uerso lomare rosso. e passa per
" said degipto. e sega lo nilo. & ine
" e in esso delecita la cita Cabrus.
" & hacrain. & ansche. & astar. &
" acsabe. & asin. & affrem. poi passa
" ella terra doccidente per lo meço
" deleregioni dafrica. poi passa per
" leregioni delibarbari e uene dal-
" mare doccidente.

" § loclima terço secomença da
" oriente e passa per settentrione
" elli regioni de Sin. & passa per le
" regioni dindia. & e ennesso lacita
" de halchinder. e poi per setten-
" trione elle regioni Asind. poi per
" leregioni de kebil. & charmen &
" Seiasten. & alexandria. & Ahl-
" mamhedia. & horcab. & assemian
" poi passa per liliti del mare albas-
" sara. & ene ennesso ine delecita.
" la cita astachar. & Johor. & fese.
" & Sabor. & Sciren. et Sitef & cha-
" bene. & Senenir. & maruben. Et
" passa per dioceses. Albagueç. &
" Alibibrac. et ennesso ene albassa.
" & Gnasit. & begden. & alcufa. &
" alhenber. & Seit. poi passa per le-
" regioni de ascemi & ene ennesso
" delecita. alhar. & sulumia. & dinis.
" & damascus. & aseir. & accon. &
" Tabaria & cessarea. & la casa de
" santificatione & aramlati & asca-
" lona. & gaça & madian. & alcuçun.
" poi sega leparti de sotto delaterra
" degipto. & ennesso ene alpharne.
" & Tapnis. & damiat. & fisatat
" degipto. & alfaium. & alexandria.
" poi passa per le regioni de Barha
" poi per leregioni de africa. et en-
" nesso e lacita alchiruen. e uene al-
" mare doccidente.

" § Lo quarto clima secomença
" dala parte doriente. e passa per le
" regioni Arebeit. e poi per cho-
" rascen. e sono ennesso delecita
" Mascoda. & Almisimati. & far-
" gana. & samarchat. & Bela. & Bo-
" chara. & haraha. & amria. & ma-
" ruçudur. & asheron. & Shareis. &
" Thodus. & niscibar. & Jurgon
" [or "-en"] & Corais. & Tha-
" bansten. & dambedurum. & Cor-
" duben. & heilen. & arei. & Jspahen.
" & keni. & heridem. & neudem. &
" hahemur. & hubaudi. & Scharoç &
" saramoçe. & almosil. & Talboch.
" & Nasabim. & Enit. & Capud

" e gada E poi. sega. inverso. lo
" mare rosso. E passa per said de
" egipto Et sega. lo nilo. e quiui. e
" Jn esso della cipta la cipta Cabrus.
" et hacrain et ansche. et astar. et
" acsabe. et asyn. et affren Poi.
" passa nella terra doccidente per lo
" mezo delle regioni. dafricha. Poi.
" passa per le regioni delli. barbarj
" E viene al mare doccidente.

" § Lo clima tertio si chomincia
" da oriente Et passa per setten-
" trione nelle regioni de sin Et passa
" per le regioni dindia. et. e innesso
" la cipta de halchinder. e poi. per
" settentrione nelle regioni asind poi.
" per le regioni de chebil. et carmen.
" e seiasten. et alexandria. et / hal-
" mainhedia. et orcab. et assemian
" Poi. passa per li. liti del mare al-
" bassara. ed e in esso quiui delle
" cipta la cipta astachar et Johor.
" et fese et sabor. et siren. et sitef.
" et cabene et senenir. et maruben.
" e passa per dioceses. alhaguez. et
" alhibrac. Et innesso e albassa. et
" gausit et begben et altufa. et
" alhenber. et sert. poi passa per le
" regioni de ascemi e e innesso delle
" cipta. la citta alhar. et sulumia. et
" dinis. et damascus. et seir. et
" accon. et tabaria. et cesarea. ella
" casa di santifichazione. et aram-
" lati. et aschalona. et gaza. et ma-
" dian. et alcuzum. Poi. sega. le
" parti di sotto della terra degipto
" e innesso. e alpharne et tapnis. et
" diamat. et sisatat degipto e alfium.
" et allexandria. Poi. passa per le
" regioni de barha. Poi. per le re-
" gioni dafricha. et innesso ella cipta
" alchiruen. e uiene al mare doc-
" cidente

" § Lo quarto clima si chomincia
" dalla parte doriente e passa per le
" regioni arebeit et poi. per corascen
" et sono innesso delle cipta. Ma-
" scieda et almisimati et fargana et
" Samarghat. et bela. et bochara. et
" haraha. et amria. et maruzudur.
" et ascheron. et sarers. et thedus
" e niscibar. et Jurgen e corais. et
" abansten. e dambedurum. et cor-
" duben. et heilen. arei e isphaen.
" e cheni. et eheridein e neudem e
" adheinur et huhauti. et searoz. et
" saramoz. e almosil / et talboch e
" nasabim et Enit. et capud fontis
" et calicule e scinsat e aran et ha-

" et transit per saydegipti et secat
" nilum et illic est in eo de ciuita-
" tibus ciuitas cabrum et hacunir et
" ansehe et astar. et azsabe et asim
" et afren. deinde transit in terram
" occidentis per medium regionum
" affrice deinde transit per regiones
" barbarorum et peruenit ad mare
" occidentis

" § Clima uero tertium incipit ab
" oriente et transit per septen-
" trionem regionum sui et transit per
" regiones indie et est in ipso ciuitas
" alhinder deinde transit per septen-
" trionem regionum asind deinde per
" regiones kebil et karmen & se-
" rasten et alexandriam et almah-
" modia et ortab et aseraian deinde
" transit per litora maris albasara
" et est in eo ibi de ciuitatibus ciuitas
" astathar. et iohor et fese et sabor
" et sertem et scref et cabene et
" seuenir et maniben et nadit [sic]
" per dioceses. albaghac et al-
" chirach et in ipso est albassa et
" guaisit et bagded et alcufa et
" alember et seit Deinde transit per
" regiones asemi et est illic in eo
" de ciuitatibus albar et sulunna et
" hims et damascus et sur et acim
" et tabaria et cesaria et aisuf et
" domus sanctificationis et aranilati
" et aschalona et gaza et madian / et
" aculçum deinde secat inferiora
" terre egipti et in ipso est alphe-
" tine et tanis et damiat et stisatat
" egipti et alfaium et alexandria.
" deinde transit per regiones barcha
" postea per regiones affrice et in
" ipso est ciuitas alcharuen et per-
" uenit al mare occidentis.

" § Et clima .4 incipit a parte
" orientis et transit per regiones
" athebeit deinde per corascen et
" sunt in ipso de ciuitatibus ma-
" sceda. et asmisunati et fargana
" et samaxchant et belha et bocha
" ra. et haraha et anrina et maru
" zudur et asceien et saras et idus
" et nisabor. et uirgen et conus et
" trabasten et daubendimen et cor-
" duben et deilen et arei et hispaen
" et keni et henden et uenden et
" ademiz et hulium et sechuroz et
" saramoçe et almosil et talbed et
" nasabim et euid et caput fontis. &
" calicale & scinsat et haran et ha-

" mare rubrum & transit per sagid
" egypti. & secat nilum & illic sunt in
" eo de ciuitatibus ciuitas cabrus et
" hacitun. & ansehe & astar. et
" acsabe & aisin & afren. Deinde
" transit in terram occidentis. per
" medium regionum affre. Deinde
" transit per regiones barbarorum &
" peruenit ad mare occidentis.

" § Clima vero tertium incipit ab
" oriente et transit per septentrio-
" nem. regionum sin. & transit per
" regiones indie & est in ipso ci-
" uitas alhindher. deinde transit per
" septentrionem regionum assind.
" deinde per regiones kebil. & kar-
" men & seiasten & alexandriam &
" almacmodia. et orchab. & asera.
" ra. deinde transit per litora maris
" abbassara et est in eo ibi de ciui-
" tatibus ciuitas astachar. & iohor.
" & fese & sabor. & seren & siref.
" & chabene. & senenir. & maruben.
" & vadit per diocesos. / alhagueç. &
" alchirahc. & in ipso est albasa. &
" guasit & bagded. & alcufa &
" alember & soit. deinde transit per
" regiones ascemi. et est in illo illic
" de ciuitatibus alchar et sulimia. &
" huns & damascus. & sur. i. acre.
" & acon & tabaria. & cessura et
" arfuf. et domus sanctificationis. i.
" iehem̄. et aranillati. et ascalonia
" & gaça & madian et aculçum.
" Deinde secat inferiora terre egypti.
" et in ipso est alphenne. et tanis
" et damuat & sisatat. i. celarium
" egypti. & alfauum et alexandria.
" Deinde transit per regiones africe.
" & in ipso est ciuitas alcharuen &
" peruenit ad mare occidentis.

" § 4^m Clima incipit a parte
" orientis. & transit regiones attebeit.
" deinde per chorascen & sunt in
" ipso de ciuitatibus masceda. &
" asmisimati. et fargana. & samar-
" chat & belha. & borbara. & haraba.
" & amuia. & maruçuduri. et asce-
" uen & saras et tdus et nisabor et
" uirgen et conus et tabarsten &
" dambedunen et corduben & deilen
" et arei. & ispaen & keni & keden
" et uenden. et adenuz et huluum
" talbed et nasaben et enid. et caput
" fontis. & calicale & scinsat & aran.
" et haracham & carbasie. deinde
" transit per septentrionem regio-

" fontis. & Calicule. & Scinsat. &
" aran. & harochach. & Carkisie. poi
" passa per Setentrione regioni asemi.
" & ene ennesso ine delecita Belis.
" & Marabeh. & Sinsat. & malchana.
" / & Tatain. & Aleb. & Cansitum
" & antiochia. & Tripuli & almasisa.
" & Saida. & Eclesia nigra. & açina.
" & Tarsus & amudia. Et poi passa
" ellomare ascemi sopra lisola del
" Cipro. & Rodo. poi passa ellaterra
" doccidente elleregioni de tange. &
" uene almare doccidente.

" § Lo quinto clima se comença
" daoriente elleregioni de Ogh e
" Magogh. poi passa per setentrione.
" chorascen. et ene ennesso ine dele-
" cita altuç. la quale e cita de mer-
" catanti. & Thukebet. & Churçine.
" & astiaba. & alsohesce. & altaru-
" bimde. & adrabigen. & dioceses.
" armenie. & Bardaha. & nesui. &
" Sceiascen. & ardon. & chalat. e
" passa leregioni deli Romani. sopra
" Carsana. & Carna. & roma grande
" poi passa per liliti delmare asceni.
" dala parte de setentrione. poi passa
" per leregioni deli spagnoli introe-
" tanto kelli uene elmare doccidente.

" Lo sexto clima secomença da
" oriente. & passa per leregioni Ogh.
" poi passa per leregioni alahoç. &
" sega per meço del mare Jurgen per
" fine aleregioni deliromani & passa
" per Jurgen. & menesce. & eraclea.
" & tali lakiamano alconduç. & Con-
" stantinopoli. & le regioni Burgen.
" & uene almare doccidente.

" § Lo settimo clima secomença
" da oriente ensetentrione. Ogh. poi
" passa per leregioni Aturch. poi per
" liliti del mare Jurgen. dala parte
" de setentrione e poi sega lo mare
" deliromani. e passa per le regioni
" Burgen. e deli Sclaui. euene al-
" mare doccidente.

" quello ke deppo questo clima
" per fine alcompiemento delluoco
" habetato ke noi auemo conusciuto
" se comença in oriente elleregioni
" Ogh. poi passa per leregioni almub-
" gar. & laterra arturch. poi passa
" per leregioni alban poi per artur.
" poi per sufen poi per li sclaui. &
" uene al mare doccidente ".

" rochach. et carchisie Poi. passa
" per settentrione regione ascemi ed
" e innesso quiui. delle cipta. belis
" et Malabech. et sinsat. et mal-
" chana. et tatain. et aleb. e can-
" situm. et antiochia. et tripuli. et
" almasisa. et saida. et eclesia nigra
" e azina. & tarsus. et mudia. Et poi.
" passa nel mare asciemi sopra lisola
" del cipro et Rodo. Poi passa nella
" terra doccidente elle regioni de
" tange e uiene al mare doccidente

" § Lo quinto Clima si comincia
" da oriente nelle regioni de ogh e
" magogh poi passa per settentrione
" chorascen Et ed e inesso quiui
" delle cipta altuz la quale e cipta
" di merchatanti. et thukebet. et
" curzine e astiaba. et alsohesce et
" altarubimde. et adrabigen et dio-
" cieses. armenie et bardaha e nesui.
" et sceiascen. et ardon et calat E
" passa le regioni delli. romani sopra
" Carsana. et carna. e roma grande.
" Poi. passa per li. liti del mare
" asceni dalla parte di settentrione
" poi. passa per le regioni degli. spa-
" gniuoli entra e tanto chelli uiene
" al mare doccidente

" § Lo sesto, clima sinchomincia
" da oriente e passa per le regioni
" ogh poi. passa per le regioni alaoz.
" et sega per mezo del mare Jurgen
" per fine alle / regioni delli. romanj
" e passa per. Jurgen. et menese. et
" eracleo. e tali. lo chiamano al-
" conduz. et costantinopoli elle re-
" gionj burgen. e uiene al mare
" doccidente

" § Lo settimo clima si chomincia
" da oriente en settentrione ogh poi
" passa per le regionj aturch per li.
" liti del mare Jurgen dalla parte
" di settentrione e poi. sega. lo mare
" delli. romani e passa per le regioni
" burgen degli. sclaui e viene al
" mare doccidente.

" § Quello che dipo questo clima
" per fine al chonpimento del luogo
" habitato che noi. auemo Cono-
" sciuto si chomincia innoriente nelle
" regioni ogh Poi. passa per le re-
" gioni almubgar. et alla terra ar-
" turch Poi. passa per le regioni
" alhan. et. alla magna poi per atur
" poi. per sufen. Poi per li sclauj. e
" uiene al mare doccidente ".

recham et carsic deinde transit per
" septentrionem regionem ascemi et
" in ipso illic de ciuitatibus belis et
" mambeh et sinisat et maltana et
" zantara et aleb et casirim et an-
" thiochia. et tripolis et almasisa et
" saida et ecclesia nigra et azma et
" tharsus et amudia deinde transit
" in mare ascemi super insulam
" cipri et rodum deinde transit in
" terram occidentis

" num ascemi. et est in ipso illic de
" ciuitatibus belis & manbeh & si-
" nisat. & maltana & çantara. &
" aleb. & causurum & antiochia. et
" tripolis et almasisa. et saida. et
" ecclesia nigra. et açiua. et carsus
" & ainidia. deinde transit in mare
" ascemi. super insula incipri & erodii.
" dein transit in terram occidentis
" per regiones tange. & perenit ad
" mare occidentis.

" § Et quintum clima incipit ab
" occidente in regionibus ogh et ma-
" gogh. deinde transit per septen-
" trionem corascen et est in ipso
" illic de ciuitatibus altiem que est
" ciuitas negotiatorum et tukebet
" et choariçine et astiiaba et al-
" scesce et altarabinde et adrabigen
" et dioceses armenie et bardaha et
" nesçin (?) et serasten et ardon et
" calat et transit in regiones roma-
" norum super carsana et cara. et
" romam magnam deinde transit
" per littora maris ascemi a parte
" septentrionis. postea transit per
" regiones hispanorum donec per-
" uenit ad mare occidentis.

" § Et 5m clima incipit ab oriente
" in regionibus goh. & magoh. deinde
" transit per septentrionem charscen
" & est in illo de ciuitatibus illic
" alcres que est ciuitas negotiatorum
" & thukebet. & choariçme. &
" astuaba. & alscese. & altarabinde.
" & adrabigen & dioceses armenie.
" et bardaha. et nesui et siastes. &
" ardon & calat. et transit regiones
" romanorum super charsana &
" chara. & romam magnam. deinde
" transit per litora maris ascemi a
" parte septentrionis. postea transit
" per regiones ispanorum donec per-
" uenit ad mare occidentis.

" § Et sextum clima incipit ab
" oriente et transit per regiones ogh
" et magogh deinde transit per re-
" giones alhaoz et secat medium
" maris uirgen usque ad regiones
" romanorum et transit per uiren et
" menese et heraclia et alcodunz &
" constantinopolim et regiones bur-
" gen et peruenit ad mare occidentis.

" § 6m clima incipit ab oriente &
" transit per regiones ogh. & ma-
" gogh. deinde transit per regiones
" alhaoç. & secat medium maris
" uirgen usque ad regiones roma-
" norum & transit per uire & manase.
" herachia. uel alcoduç & Constan-
" tinopolim & regiones burgen &
" peruenit ad mare occidentis.

" § Et septimum Clima incipit ab
" oriente a septentrione regionum
" ogh. postea transit per regiones
" athure. deinde per littora maris
" uirgen. a parte septentrionis. po-
" stea secat mare romanorum et
" transit per regiones burgen et scla-
" uorum et peuenit ad mare occi-
" dentis Quod autem est post hoc
" clima usque ad complementum loci
" habitabilis quem nouimus incipit
" ab oriente in regionibus ogh deinde
" trnsit per regiones alumbgar et
" terram ature [*or* " -c "] deinde per
" regiones alhan deinde per atir
" postea per sufen. deinde per
" sclauos et pervenit ad mare oc-
" cidentis ".

" § 7m Clima incipit ab oriente
" septentrionum regionum. ogh. po-
" stea transit per regiones aturuc.
" deinde per litora maris uirgen a
" parte septentrionis. postea secat
" mare romanorum & pertransit per
" regiones burgen. Jsclauorum &
" peruenit ad mare occidentis. Quod
" autem est post hoc clima usque
" ad complementum loci habitabilis
" quem nouimus incipit ab oriente
" in regionibus ogh & magogh.
" deinde transit per regiones al-
" mubgar & terram atuith. deinde
" per regiones alha. i. alamannorum
" deinde per atir. postea per susen.
" deinde per sclauos & peruenit ad
" mare occidentis ".

As a sample of the translation by John of Seville, compare the Vulgate description of the Sixth Climate, and the rest to the end of the chapter, according to the reading of the *ed. princeps* — which the other two Vulgate editions follow closely — viz.:

" Differentia 9, end [fo. biii r°]: Sextum clima incipit in oriente " et vadit super regiones gog. postea vadit super regiones alior. & ab- " scindit medium maris iurgem vsque in regiones romanorum. va- " ditque per regiones burgon & solanorum & peruenit ad mare " occidentis. Quod autem sequitur hoc clima vsque in expletione " loci habitabilis que nouimus. incipit ab oriente ex regionibus gog. " deinde vadit super regiones Arphagar & terram a corde. Deinde " vadit super regiones alheem. postea super atir. deinde super mar- " gem. postea super darios. & peruenit ad mare occidentis " [1].

Several things are notable in the above parallels:

1. The Chigian text of this difficult passage is close enough to the readings in the Ricc. 2164 to give pause to those who dismiss the former Ms. as of no critical value [2].

2. The displaced sentence at the end of the passage on the First Climate shows Ristoro's original to have belonged to the same group of Mss. as did the Laur. Ms. [3].

3. In the matter of spelling, however, now the Bodl. Ms. and now the Laur. Ms. is the closer to Ristoro.

Ristoro was, therefore, using a Ms. of the version by Girard of Cremona which:

1. had the figures for the obliquity of the ecliptic corrected to 23° *51'*, as in the Arabic original (whereas the Laur. and the Bodl. Mss. have 23° *41'*);

2. belonged, with the Laur. Ms., to a group which had a no-

[1] The Seventh Climate, it will be seen, has disappeared entirely in the Vulgat — The corresponding passage in Christmann is: Caput XI end [p. 47]. " Sextum " clima incipit ab oriente & transit regiones Gog & Magog, & Alazoh, secatque " medium mare Iurgem vsque ad regiones Romanorum, & transit per Iuren Me " nese, Eradia, Constantinopolim, & regiones Burgen & peruenit ad mare occi- " dentale.

" Septimum clima incipit ab oriente, & a parte septentrionali regionis Gog, " transit per regiones Turciae, & littora Iurgen a parte septentrionis, postea secat " mare Romanorum, & transit per regiones Burgen & Sclauorum atque sic per- " uenit ad mare occidentale.

" Quod autem est post hoc clima vsque ad complementum loci habitabilis " quantum nos nouimus, incipit ab oriente in regionibus Gog, deinde transit per " regiones Alleceti & Abinugor, & terram Turciae: postea vadit per regiones Alahn, " deinde per Tyr postea per Fusen, deinde per Sclauos, donec perueniat ad mare " occidentale ".

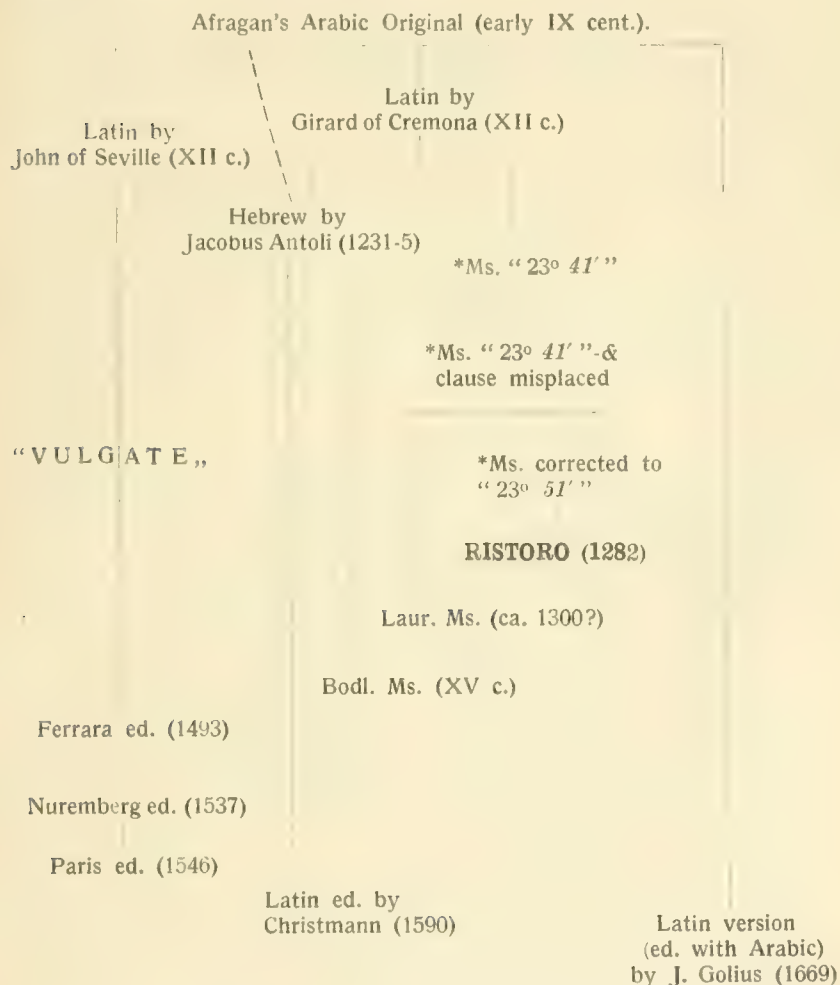
[2] e. g. ADOLFO BARTOLI, *Storia d. Lett. Ital.*, Firenze, 1880, vol. III, p. 176.

[3] V. supra, pp. 350, 351. — CAMPANI, ed. cit., pp. 94-5, has, without comment, removed the sentence from the place which it occupies, in the Ms he is professing to edit.

table displacement of the last sentence in the description of the First Climate;

3. often followed more closely the spellings found in the Bodl. Ms. than in the Laur. Ms.; but

4. differed in various minor ways from either of these two Mss.

Schematically, the chief versions and editions mentioned above may be arranged as follows:

* Starred intermediary Mss. are hypothetical.

The long chapter from Alfragan treated above is unnumbered in Ristoro, who calls it "Capitolo singulare", and is inserted between Chapters 11 and 12 of the Fifth "Distinzione" of Book II. At the

very end of Chapter 11, and, therefore, immediately preceding the chapter on Geography, Ristoro has said — according to Ricc. 2164:

Lib. II, Dist. v, cap. 11, end [fo. 34 v°, col. 1]: " ..... e secondo " questa uia auemo laterra scoperta laquarta parte e empercio li " saui la chiamaro quarta habitabile. Adonqua de rascione lomare " dea comprendare le fini del primo clima dalaparte del meço die " daoriente ad occidente Et inpercio lafragano [sic] pose elloctauo " capitolo ke quello ke trapassa lotermine del primo clima dalaparte " del meço die lomare locomprende e non li so molte abetationi. Et " auemo laterra scoperta come la figura delaluna quando noi laue- " demo meça ".

(Another statement of part of the above, with the same definite reference to Alfragan by chapter, has already been quoted, at the end of the passage from Averroes[1]: " Et noi trouamo secondo ke " ponon li Saui especialmente l a l f a g r a n o e l l o c t a u o c a p i- " t o l o k e l m a r e c o m p r e n d e l o p r i m o c l i m a l o q u a l e " c o n f i n a c o l l o e n c o m e n ç a m e n t o d e l l a p a r t e d e l " **m e ç o d i e d a o r i e n t e a d o c c i d e n t e**").

Girard of Cremona's version of Alfragan, on this point, is: " *Ca-* " ***pitulum*** **8 "**, middle:

Bodl. Ms. (49 v°, col. 1):
" ..... Diuisa autem sunt loca in ha- " bitata huius parte habitabilis. in " septem diuisiones que sunt septem " climata § Medium primi quorum " transit super loca quorum proli- " xioris diei longitudo est 13. horarum " Et septimi medium transit super " loca quorum prolixioris diei longi- " tudo est. 16. horarum § Nam illud " quod pertransit terminum climatis " primi ad partem meridiei mare com- " prehendit et non sunt nulle [sic] ha- " bitationes in ipso Et in eo quod per- " transit climatum septimum ad se- " ptentrionem pauce etiam sunt ciui- " tates note apud nos ".

Laur. Ms. (7° r°):
" ..... Diuisa autem loca sunt in habi- " tata huius quarte habitabilis in 7 " diuisiones que sunt 7 climata. Me- " dium primi quorum transit super " loca quorum prolixioris diei longi- " tudo est 13 horarum. et septimi " transit medium super loca eorum " [sic] prolixioris diei longitudo 16 ho- " rarum. Nam illud quod pertransit " terminum climatis primi ad partem " meridiei mare comprehendit et non " sunt multe habitationes in ipso et " in eo quod pertransit clima 7 ad " septentrionem. pauce etiam sunt ci- " uitates note apud nos ".

It is well worth noting that this (8th) chapter referred to in Alfragan is followed by the one on Geography (chap. IX) — while Ristoro's reference to the first is immediately followed by his translation from the geographical chapter.

It is evident that Ristoro was following Alfragan, here, not only for facts and quotations, but also to some extent for method and arrangement.

[1] V. supra, p. 343.

Other citations of Alfragan follow:

Ristoro, Lib. II, Dist. viii, Cap. 3, toward end [Ricc. Ms. 2164, fo. 50 r°, col. 1]: " ..... empercio kelaterra e si picola ke non se sente " a respecto dela grandeça del cielo. et secondo ke posto per li Saui " solamente lo sole e cento sesanta esette e quarta e octaua piu de- " laterra. e secondo ke posto per loro tali so delestelle fixe ke so " nouanta cotanto magiuri delaterra. etali so magiuri settanta e " doe uolte cotanto. etali so magiuri cinquanta e quatro cotanto etali " so treta [sic] esei uolte cotanto Esecondo ke posto perli Saui la " menore stella ke seuede ella spera delestelle " fixe ediciotto cotanto delaterra. secondo ke testimonia lalfagrano elli vinti edoi capitolo " del suo libro. Vnde none comparatione la gradeça del corpo " del cielo alaterra..... ".

And we find, in fact: Alfragan, Cap. XXII.

Bodl. Ms. (55 r°, col. 1):
" ..... Et omnis stella que est in ma- " gnitudine sexta est minor stellarum que uidentur quas possibile fuit pro- " bare equalis terre decies et octies... ".

Laur. Ms. (fo. 18 r°):
" ..... Et omnis stella earum que sunt " in magnitudine sexta est minor stel- " larum que uidetur quas possibile " sit probare equalis decies & octies " terre... ".

Ristoro, Lib. I, Cap. 12, middle [Ricc. Ms. 2164, fo. 5, r°, col. 1]: " ..... Alfagrano pone ello terciadecimo capitolo del suo libro. ke " quando luna e ella parte desopra del suo epiticlo [sic] se moue " enuerso ocidente. & quando ella e ella parte de sotto se moue enuerso " oriente. Adonqua semoue ella acontrario delialtri planeti..... ".

The text of Alfragan, in the chapter cited, is:

Alfragan, Cap. XIII:

Bodl. Ms. (51 v°, col. 1):
" ..... Luna autem habet quinque " motus reuolubiles De quibus est " quod corpus lune reuoluitur in orbe " reuolutionis et reuoluitur in ipso cum " est in parte eius suprema. ab oriente " ad occidentem Et quando est in " parte inferiore ab occidente ad o- " rientem..... ".

Laur. Ms. (fo. 11 r°):
" ..... Luna autem habet 5 motus re- " uolubiles de quibus est lune corpus " reuoluitur in ipso cum est in parte " eius suprema ab oriente ad occi- " dentem & quando est in parte infe- " riori ab occidente ad orientem..... ".

Finally Alfragan is cited in the *Composizione del Mondo* I, 23 (again by chapter — making a total of five such citations, out of seven in all):

Lib. I, Cap. 23, near beginning [Ricc. Ms. 2164, fo. 9, v°, col. 1]: " ..... fuoro tali ke diceano keaçona perusta era sutto lequatore. " & lauerita combatte colloro. & dice ke sotto lequatore e dogne

" tempo uguale lo die collanocte. & tempera ine lafredura delanocte.
" si ke liedogne tempo uguale lofredo collocaldo. empercio ke tanto
" li demora lo sole sotto terra quanto sopra terra. si ke remane quello
" loco temperato. Et l a l f a g r a n o p o n e e l l o s e x t o c a p i-
" t o l o k e l [sic] q u e l l o l o c o e a b e t a t o. Et a u i c e n n a
" & a l t r i s a u i ke cercaro la temperança dela terra p o s a r o
" q u e l l o l o c o p e r l o p i u t e m p e r a t o § lauerita dice &
" pone ke laçona perusta dea essare per rascione en quello loco la
oua lo sole sopra capo & falli lomagiure die & menore nocte..... ".

Compare Alfragan, Cap. 6:

Bodl. Ms. (48 v°, col. 1):
" ..... Insumma uero eorum que ac-
" cidunt in locis habitabilibus terre
" incipiamus a c i r c u l o e q u a-
" l i t a t i s q u i e s t i n i t i u m
" t e r r e q u a r t e h a b i t a b i l i s
" i n t e r r a ab eo quod sequitur me-
" ridiem § Dicamus ergo quod reuo-
" lutio equatoris diei super omnes qui
" h a b i t a n t i n i l l o c i r c u l o
" est super summitatem capitum ne-
" cessario..... ".

Laur. Ms. (fo. 5 r°):
" ..... In summa uero eorum que
" accidunt in locis habitabilibus terre
" incipiamus a c i r c u l o e q u a l i-
" t a t i s q u i e s t i n i t i u m t e r-
" m i n i q u a r t e h a b i t a b i l i s i n
" t e r r a uel in latitudine ab eo quod
" sequitur meridiem. dicamus ergo
" quod reuolutio equationis diei super
" omnes qui h a b i t a n t i n i l l o
" c i r c u l o est super summitatem
" capitum necessario..... ".

VI. Avicenna (980-1037).

Ristoro's single mention of Avicenna is in the passage above last quoted. Its source may well have been the following statement from the widely known *Liber Canonis* [1] [p. 8]:

Lib. I, Fen I, Doctrina III, *de complexionibus*, Cap. I: ..... " Cumque
" regiones attenderimus, certificatum erit nobis, quod si fuerit
" l o c u s, qui inhabitabitur s u b e q u a t i o n e d i e i: neque aliqua
" de rebus terrenis obuiando impedierit, uidelicet montes aut maria:
" o p o r t e b i t i b i h a b i t a n t e s, a e q u a l i t a t i certę p r o-
" p i n q u i o r e s e x i s t e r e, q u a m a l i c u i u s r e g i o n u m ".

The subject of this passage is discussed at some length in the context, as well as in Lib. I, Fen II, Doct. II, Cap. 8. *De accidentibus aeris impressionibus, quae non ualde cursui naturae contrariae existunt* [p. 63]; where his conclusion on this point is stated in less extreme form: " ..... Quapropter pro sententia tenendum est, quòd
" terrae, quarum latitudines sunt propinquae declinationi toti,

[1] I have used the Basileae [illegible] edition, which the title page shows to have been corrected from the translation of Gerard of Cremona [illegible] version, but [illegible] with the Laur. Ms. Cl. XX [illegible] to control the text.

" omnibus terris sunt calidiores: & post ipsas, illae quae ab ea in " duobus elongantur lateribus ad partes duorum polorum, quanti- " tate quindecim graduum. In linea uerò aequinoctiali " non est calor illius superfluitas, quam facit " oppositio circa reuolutionem capitis cancri " in locis habitatis".....

An interesting possibility is that Ristoro got the material for this citation indirectly, through Averroes; for in the very same chapter from which I quoted above in dealing with Ristoro's mention and citation of Averroes — i. e. the latter's commentary on *Meteora*, II, 2 (" De ventis ,,) — we read: " ..... Et dicamus quod Aris. & secta " peripateticorum putant quod locus in quo est possibilis habitatio " in terra ex parte solis est illud quod est circa duas partes circuitus. " eius in duabus partibus eius. s. septentrionali & meridionali: & " quod illud quod est sub equinoctiali & prope ipsum impossibilis " est habitatio in eo propter dominium caloris: & etiam putant quod " illud quod est remotum a circuitu solis ad duas partes. s. meri- " dionalem & septentrionalem est inhabitabile propter dominium " frigiditatis. Ptolomeus autem & sequentes ipsum ex mathematicis " putant quod habitatio est possibilis sub equinoctiali ad illud quod " excedit ex parte meridionali secundum mensuram: que non vadit " ad ipsam depressio solis seu oppositu augis. Et est locus quem " vocant viam [sic] combustam. Auicenna autem iam secutus est eos " in hac opinione: & videt quod ille locus s. qui est sub equinoctiali " est magis temperatus seu medius omnibus climatibus & putauit " quod sermo peripateticorum est contrarius sensui & rationi..... ".

There are a number of indications that this passage may be Ristoro's source: (1) its proximity to the accredited citation of Averroes; (2) the evident explanation which it offers in its " Avicenna " autem iam secutus est eos in hac opinione " for Ristoro's " Avi- " cenna & altri savi "; (3) the use of the term " via [sic] combusta " — " via " is clearly a mistranslation, miscopying, or misprint, for *zona*, and the adjective may have been slightly twisted to fit the mistake, from an original " perusta " [1] (*via combusta* means regularly the Milky Way); cfr. Ristoro's " çona perusta "; and (4.) the very fact that Ristoro differs with Averroes; for the passage I have above cited from the latter is immediately followed by a confutation, and, as seen in the Italian citation, Ristoro agrees with Avicenna [2].

[1] Cfr. e. g. ALBERTUS MAGNUS, *Lib. de Natura Locorum*, Tract. I, Cap. VI (Vol. 9, p. 538, of *Op. omnia*, Paris, 1890-98): " ... terram totam dividi in quinque " zonas celi.. quarum mediam vocant perustam sive torridam ... ".

[2] But in contrast with the above evidence cfr. the following sentence from ALBERTUS MAGNUS, *Lib. de Natura Locorum*, Tractatus I, Cap. XI (Vol. 9, p. [illegible]): " Est autem alia temperatura inter duo calidissima, sicut diximus supra, quorum

VII. ALBUMASAR (805/6-883).

Ricc. 2164, fo. 2, r°, col. 2, reads:

Lib. I, cap. 4, middle: " ..... § Lalibra significo..... &c..... questo
" loco del celo a cascione delibilance ke soine potaremolo kiamare
" loco de iustitia & de santita. § En questa parte del cielo come en
" questo segno uedemo una strada aselciata & sofolta destelle & lu-
" minosa la quale se destende per locelo uenendo dalaparte del meço
" die & passando quasi per final polo del septentrione. Et a l b o-
" m a s a r d i c e & p o n e k e l l a t e n e p e r l o l a t o d a l i
" d i c i o t t o g r a d i d e l a l i b r a p e r f i n a i t e r ç o g r a d o
" d e l l o n c o m e n ç a m e n t o d e l s c o r p i o n e. & foro saui ke
" la kiamaro uia combusta. & tali la kiamaro galasia ".

The original of this reference is tucked away, in a purely incidental manner, in the chief work of this great astrological writer, Albumasar: the *Introductorium Maius*. I quote from the Laurentian Ms., Plut. XXIX, Cod. XII (XIV century), of the translation by John of Seville [1]. The chapter in which it appears is treating of the " For-

" calidissimorum unum est sub tropico aestivo, et alterum sub hyemali: et in
" temperatura erit sub aequinoctiali aequaliter ab utroque distante: et hanc
" quidem t e m p e r a t u r a m A v i c e n n a e t q u i d e m a l i i v o c a n t
" s i m p l i c i t e r t e m p e r a t u r a m d i c u n t, e o q u o d n u l l u s i n
" m u n d o l o c u s a d e o s i t t e m p e r a t u s s i c u t l o c u s q u i e s t
" s u b a e q u i n o c t i a l i. Quod ita esse ego non consentio ".

I have examined Albertus Magnus' works carefully; and while at first sight many passages seem to find striking parallels in Ristoro, a study of the context has always caused me to doubt the existence of a direct connection between the two. In this particular case there are some suggestions of a lost reworking of a pseudo-Ptolemaic work by Avicenna underlying both Averroes and Albertus Magnus; for (1.) as seen in the quotation given above, Averroes makes Avicenna of the opinion of Ptolemy, *inter al.*; and (2.) Albertus Magnus, Cap. VI of Tract. I of the *Liber de Natura Locorum*, in discussing this same question couples Avicenna's name with Ptolemy in each of the passages in which he refers to the former; the first, vol. 9, p. 540, reading: " Sunt autem P t o l e m a e i e t A v i c e n n a e rationes in
" contrarium. Dicunt enim isti quod nos vidimus multos homines oculis nostris qui
" habitaverunt inter tropicum aestivum et aequinoctialem, et libri Philosophorum
" de astris ibi degentium venerunt ad nos. India enim et Aethiopia in parte est
" in illis locis. Et ex hoc constat oportere ibi esse habitationem: multae enim civi-
" tates gentis Achim et Indorum et Aethiopum in parte constat nobis in climate
" illo esse ". — In the second, Vol. 9, p. 541, he says: " Et haec est de locis illis
" A v i c e n n a e e t P t o l e m a e i in libro de *Divisione locorum habitabilium* ". Then, in cap. VII, p. 543, we find: " Ptolemaeus autem in libro de *Dispositione sphaerae*
" qui est introductorius *Almagesti*, dicit sub utroque tropico, aestivo scilicet et
" hyemali, habitare Aethiopes..... ". I can find no such work either by Ptolemy or by Avicenna; but I suspect that the clue to the tangle may be in the suppositious *Lib. Introductorius ad artem sphaericam* of Geminus, ascribed to Ptolemy and prefixed as an introduction to his great work (later translated by Girard of Cremona; v. STEINSCHNEIDER, in *Wien Akad., Sitzungsber.* (phil.-hist. Kl.), vol. 149, 1904, IV Abhandl., p. 19). — Did Avicenna write a commentary to it?

[1] This work has never been printed; v. STEINSCHNEIDER, in *Wien Akad., Sitzungsber.* (phil.-hist. Kl.), vol. 149, 1904, IV Abhandl., p. 47. The *Introductorium*

" tunes " of the planets: " Tractatu VII, Differentia vi ", beginning: " [F]ortune vero planetrum est ut sint..... " and in explaining the various degrees of such Fortunes, the text enumerates many situations in which planets are " weakened " and " hindered "; one of these is that they be in the Milky Way: " ..... vel sint in una [sic] " combusta. i. in libra & scorpione. & eo grauius si fuerint ab octauo " decimo gradu libre. in tertium gradus [sic] scorpionis..... ".

The miscopied *via* (combusta) appears in its correct form a little farther on, where in speaking of the eleven ways in which the Moon may be " impeded ", the text reads: " ..... Octauo est fuerit in uia " combusta. i. in libra vel scorpione ".

Ristoro cites Albumasar a second time: Ricc. 2164, fo. 15, v°, cols. 1-2:

Lib. II, Diff. i, Cap. 6, towards end: " ..... et auemo asegnata " larascione e la cascione perke laluna elosole ciaskeduno abe solo uno " segno. § A l b o m a s a r loquale fo altissimo maestro. ne pose e asegno " altra sua rascione e d i s s e k e l i p l a n e t i k e r e t r o g r a d a- " u a n o c i a s k e d u n o d o u e a a u e r e d o i s e g n i. u n o l a o " e l l i r e t r o g r a d a s s e. e l a l t r o l a o e l l i s e d i r i ç a s s e. " e per questo pare ke uollia dire kelo planeta non possa retrogradare " e diriçarese in uno segno Et gia auemo molte uolte trouato lopla- " neta retrogradare e diriçare in uno segno e pose perke la luna e " losole non retrogradauano ciaskeduno auea solo uno segno Li Saui " posaro e acordarse tutti ke laluna auea epiciclo e ua super esso " esella a epiciclo e ua super esso mistieri kella retrogradi e dirictise " come li altri planeti. e quando ella e retrograda. e kiamata tarda " cursu adonqua sella retrograda secondo colui dea ella auere doi " segni. o quella sua rascione e uana..... ".

The *Introductorium Maius* elucidates (?) this point in the following passages:

Tractatus V, Differentia ii: " Q via antiqui omnes concorda- " uerunt quod aries. & scorpio domus martis. Et taurus. ac libra

n [illegible] Albumasar [illegible] VIII [illegible] Venice [illegible] 506, 151, & [illegible] vol. I, 887, pp. 702 ; n° 3820) seems to be a sort of compendium of the same subject put into Latin by Hermannus Dalmata (XII cent.); v. STEINSCHNEIDER, loc. cit., p. 34) — no reference whatever to the Milky Way is made in this version. — Of Latin translations of the many other works on astronomy and astrology attributed to Albumasar (v. STEINSCHNEIDER, loc. cit., vol. 151, 1905, I Abhandl., pp. 35-8; and *s. v. Ma'schar*, in index, pp. 100-1; *Bibliog. Gén. de l'Astron.*, vol. I, pp. 702-5) only two have been printed: (1) *Flores astrologiae*, Aug. Vind., 1488, &c., (copy in National Library (Palatine), Florence), & (2) *De Magnis Conjunctionibus* &c , Aug. Vind., 1489, (copy in Columbia Univ. Library). Neither of these shows any passage which might be considered the source of the above citation, nor of the one to follow in the next section.

" domus veneris. & gemini. ac. uirgo domus mercurii. & sagitarius & " piscis domus iouis. & capricornus & aquarius domus. Saturni. leo " domus solis. & cancer domus lune. Qua de causa his planetis discordia " & diuersitas est apud eos in hoc ". Having thus put the question: why the Sun and Moon should have but one Sign apiece, while the other planets were " housed " in two, each; the opinions of various authorities, especially Ptolemy, are reviewed.

Diff. iv, begins: " T vnc uellemus scire quid esset planetis vii. " ex duodecim signis. aspeximus. & i n u e n i m u s u n i c u i q u e " p l a n e t a r u m q u i n q u e d u a s f i g u r a s. & duas longi- " tudines & diuersas ut ortus. & occas. & r e t r o g r a d a t i o. a c " d i r e c t i o. & non inuenimus unicuique luminarium preter unam " domum congruam figure eius " ..... i. e. the two great " Lumina- " ries " have not the various pairs of aspects which appertain to the other five planets, and therefore but one " house " suffices for each; and in that lies strength: " Et ideo sunt fortiora ". — Then more explanations of the housings are discussed, at much length; and then the author takes up each planet separately, and treats more definitely of the dual nature of the five planets, and the relation of this to their double housings.

The matter of progression and regression as related to these planets is brought out more specifically in the following passage: " ..... facta est soli pars inomni signo masculino. et lune in omni signo " feminino. Planetis vero. v. non est ita. quia est uni planete pars in " utrisque domibus suis tantum in masculino. s. & feminino. Et " propter fortitudinem luminarium & quia unicuique eorum est una " figura. & una domus. factum est unumquodque eorum in domo sua " significans figuram temperamenti. & compositionis. & incrementi. " Ceteri uero planete sunt his e contrario. quia sunt unicuique eorum " due figure. & due longitudines & ipse in una domorum suarum si- " gnificant figuram directionis & ortus aptationis quoque & tempe- " ramenti. In altera vero domo. significat figuram retrogradationis. " & occasus. ac diminutionis temperamenti. Saturnus itaque in capri- " corno significat figuram retrogradationis. & occasus. propter concor- " diam frigoris ac siccitatis eorum. & in aquario significat figuram " directionis atque ortu. [sic]. Et iupiter in sagitario significat figu- " ram directionis. & ortus. Et in pisce significat figuram retrograda- " tionis & occasus. Et mars in scorpione significat figuram directionis " propter complexionem humiditatis scorpionis eius. Et in ariete " significat figuram retrogradationis propter coniunctionem caloris " eorum & siccitatis. Venus uero in tauro significat figuram apta- " tionis. & directionis atque occasus. quia occasus fortior est ei. & " magis conueniens. Et in libra significat figuram retrogradationis " & initium ortus. Et mercurius i [sic] uirgine significat directionis.

" & occasus & in geminis significat figuram retrogradationis &
" ortus ".

The above is, in places, somewhat obscure; but the general drift is as I have tried to show, and as Ristoro's statement indicates. The reasoning stands out much more clearly in the following summary, found in the text of one of the printed editions already mentioned: *Introductorium in astron..... VIII continens libros partiales*, Venice 1506, on r°-v° of Ist fo. after " d 4 ":

Book V, Chapter 4, " De stellarum domicilijs ": " ..... 5. stel-
" larum binas cuiusque figuras diuersas inuenimus
" vt quidem nunc orientales nunc occidentales fiunt nunc retro-
" grade nunc directe: luminum vero singulas. Nec enim
" vnquam sol orientalis fit nec occidentalis. vnde quinque stel-
" larum bina cuiusque domicilia fore binis adapta
" intelleximus luminum vero vt figure simplicis erant singula...
" ... solis quidem in omnibus signis masculis: lune vero in omnibus
" femineis virtus viget per que forma simplici domicilia singula:
" ceteris vero bina pro figuris binis. Alterum in hoc quod
" orientales & directe sunt; alterum in eo quod oc-
" cidentales & retrograde accommodum.....". If I knew how otherwise to account for Ristoro's first citation of Albumasar, I should certainly hesitate to accept the *Introductorium Maius* as even a possible source of his second reference; but should consider it almost self-evident that his authority was the shorter version, with its almost incomparably greater clearness.

VIII. Zahel (early IX century).

Ricc. 2164, fo. 2, v°, col. 2:

Lib. I, cap. 6, beginning: " Capitolo Sexto. de ladispositione et
" delordene doppio deli dodeci segni. Trouamo uno grande ordene
" seguire elli dodeci segni. secondo lo detto deli Saui ke posaro &
" parlaro decio. ke uno segno e masculino & laltro feminino. et a
" questo fa testimonio Çael elloncomencamento [sic] del
" suo libro. & pone & dice Scito quod signa sunt
" duodecim & ex eis Sex sunt masculina & sex sunt
" feminina Aries est ergo Signum masculinum ex
" signis diei. & Taurus femininum ex signis noctis
" & similiter succedit masculinum femininum. &
" femininum masculinum usque in finem signorum.
" & uedemo ella terra li animali quasi abilanciati li maski cum
" lefemene..... ".

This authority is not Algazel, as Narducci, misled by the mar-

ginal note " aliter agazel " in the Chigian Ms., interpreted it [1]; nor " Gael " — whoever that might be, as Bartoli (op. cit.) Vol. III, p. 333, printed it, from this same Ricc. 2164; — but is an Arabic astrologer of the IX century whose works were very widely known, and whose name was distorted in various transliterations till it had run through an astounding series of transformations extending from " Çahel " to " Hombschir " [2].

The exact work referred to by Ristoro is the *Introductorium de Principiis Judiciorum*; this was printed at Venice 1484, 1493, 1519, in a collection of astrological works headed by the *Liber Quadripartiti Ptholemei* [3] — and begins with the passage Ristoro has quoted (fo. 122 v°, col. 1):

" § Incipit introductorium de principiis iudiciorum Çahelis " ysmaelite. Capitulum Primum de diuisione signorum & de triplici- " tatibus [I]n nomine dei pij & misericordis: Dixit çahel bembiç " ysmaelita. § Scito quod signa sunt. 12. & ex eis. 6. " sunt masculina &. 6. femi. Aries ergo est signum " masculinum ex signis diei. & taurus femininum: " ex signis noctis: & similiter succedit masculino " femininum: & feminino masculinum vsque in fi- " nem signorum [4]: & ex eis sex sunt signa directe ascendentia. " i. habentia directum ascensum: & ex eis. 6. sunt tortuose ascen- " dentia. i. ascensum habentia tortuosum ".

[1] V. his ed., pp. [illegible] 17[illegible]; [illegible] the form in the text of Chig. is [illegible]

[2] V. STEINSCHNEIDER, in *Zeitschr. d. Deutschen Morg. Gesellschaft*, vol. 54, 1900, p. 39.

[3] There is some discrepancy between the titles ascribed to Zahel in this edition [illegible]; ejusdem [illegible], eiusdemque [illegible] *ficationibus in Judiciis*) and the treatises themselves, which are printed one after another without normal separation; on this v. STEINSCHNEIDER, loc. cit., p. 41-2. Albertus Magnus, as I shall note later, refers to the particular treatise in question as *Introductio* Zahelis; and the corresponding title will be found in the quotation about to be given. — The dates of the editions are those given in the *Bibliog. Gén.* [illegible] I used the copy of the [illegible] found in the Biblioteca Nazionale (Palatina), Florence.

[4] The mention of this treatise made by Albertus Magnus does not carry the quotation so far: *Speculum Astronomicum* (in *Op. omn.*, vol. 10, 1891, p. 636): " Caput VI. [illegible] " § 4: " Et est etiam introductio Zahelis, qui sic incipit: *Scito, quod signa sunt duodecim*. "

The text I have quoted above from Zahel is much closer to Ristoro's than is that found in the Laur. Ms. Plut. XXX, Cod. XVII (XIII cent.): " liber zaelis In- " troductorii et de questionibus & de electionibus horarum & de temporibus [illegible] " quod signa sunt [illegible]. Et ex eis sex sunt Masculina & sex feminina [illegible] " Masculinum diurnum Taurus femeninum nocturnum et consequenter fiat suce- " siue [?] secundum ordinem signorum ".

The opening words of this Treatise in other Mss. may be found in the *Brit. Mus. Class. Catalogue of Mss.*, vol. 96, Astronomy & Astrology, p. 135: Sl[oane] 311, [illegible] also in the *Cat. Cod. Mss. Bibl. Bodl.* — Codices Digbeiani [illegible]: Cod. [illegible]

IX. Isidore of Seville (570-636).

Of the authorities cited directly by Ristoro, the only one whose original work was in Latin, is Isidore of Seville [1]. This author is mentioned in what is probably the best known chapter of the *Composizione del Mondo* [2] an unnumbered chapter, like the one translated from Alfragan, and, like that one, a pendant to the one that precedes [Lib. II, Dist. VIII, Cap. 4]:

(Ricc. 2164, fo. 50 r°, col. 2-v°, col. 1) " Capitolo dele uasa antike.
" Dake noi auemo facto mentione delaterra uolemo fare mentione
" del nobellissimo e miraculoso artificio ke fo facto dessa. de la quale
" feciaro uasa per molti temporali li nobilissimi eli sutilissimi artifici
" anticamente ella nobele cita dareçço ella quale noi fommo nati. la
" quale cita secondo ke setroua fo kiamata Orelia. emo e kiato [sic]
" areçço. de liquali uasa mirabili per laloro nobilita c e r t i s a u i
" n e f e c i a r o m e n t i o n e e l l i l o r o l i b r i c o m e f o e s y-
" d e r o. e s i d i l i o liquali feciaro de terra collata sutillissima come
" cera. e deforma perfecta in ogne uariatione ".

Isidore, as will be seen below, also mentions Sedulius in this connection:

Originum sive Etymologiarum, Liber XX, Cap. IV, *De vasis escarum*, § 5 [3]:

" Aretina vasa ex Aretio municipio Italiae dicuntur, ubi fiunt,

[1] The reference to St. Ambrose found in the Chigian Ms., fo. 50 r°, col. 1 — in the section misnumbered " Lib. III ", Cap. 7, instead of *Lib. II, Dist. II*, Cap. 7 (v. Narducci, op. cit., p. 227) — is absent from Ricc. 2164. It is a rather extended quotation, and sounds out of harmony with the context; I give the passage according to the text of Ricc. 2164 (fo. 24 v°, col. 2), with the Chigian additions in brackets: " Capitolo settimo delaluna e delo suo segno edeli significationi e deli " effecti suoi & deliorbi suoi colle sue casione. Vediamo se ello regno dea uenire " piu gente o selli e uenuta tanta quanta ne mestieri. § Et gia so uenuti per rascione " sei capetani ello regno colloro gente deliquali uenne saturno en prima colli soi lauo- " ratori dellaterra e Jupiter colli suoi religiosi e colli soi amunitore dela fede. e poi " uenne Mars colli soi caualeri. e poi uenne lo sole loquale ekiamato Ree. [*Et secondo " il decto di santo anbruogio doctore il sole si e ochio del mondo. Allegreçça del die " Belleçça del cielo misura de tempi uirtu et vigore di tucte le cose ke nascono in terra " et in acqua et perfectione di tucte le stelle*] e [*dipol sole*] poi uenne Venere colli omini " de corte e colle sue donne. e poi uenne Mercurio colli soi filosofi e colli soi saui e " colla scientia detutte larti..... ". The effort to recover the loose thread of the context, after the quotation from St. Ambrose, is evident; and there seems little doubt that the non-Riccardian portion is an interpolation. Narducci, op. cit., p. 65, n. 1, in this case takes the pains to present the original text.

[2] For references to this chapter, and quotations of all or part of it, v. Narducci, op. cit., pp. XLIII sqq. (Documenti I, II, IV, VI, VII, VIII, p. LXI of IX, X, n., XI, XII, pp. LXXVI-LXXVIII of XIV). Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, fasc. II, 1897, pp. 366-8, also prints it (from the Ricc. Ms. 2164; but with some inaccuracies).

[3] Lindemann, *Corpus Grammaticorum Latinorum veterum* tom III p. 623

" sunt enim rubra. De quibus Sedulius: *Rubra quod appositum testa* " *ministrat olus* ".

X. Sedulius (fl. ca. 470).

A glance at the source of Isidore's quotation from Sedulius shows that the latter makes no reference to Arezzo, nor to Aretine vases by name, but simply to the humble red earthenware bowl, contrasted in a metaphor with the gold plate and jeweled castors of rich tables. It is in the *Praefatio* to his *Paschale Carmen*, and he invites the reader as his guest, not to the sumptuous tables of learned doctors,

" At nos exiguum de paupere carpsimus horto,
" Rubra quod adpositum testa ministrat, holus " [1].

There is, therefore, not the slightest reason to believe that Ristoro used Sedulius directly.

XI. Artephius (xii century?).

In discussing the " reason " for the existence of a right and a left side in animals, Ristoro, after contemptuously dismissing the argument based on the position of the heart, says:

Lib. II, Dist. vi, Parte IV, Cap. 4, near beginning (Ricc. 2164, fo. 42 r°, col. 1-2):

" .....§ Cercando noi trouamo la finale casione. e secondo quello
" ke noi trouamo pare kel corpo delanimale abia similitudine collo
" corpo del cielo especialemente lomo lo quale e piu nobele e em-
" percio li saui kiamaro lomo menore mondo. § lo grande artifico
" filosofo miraculoso del quale e posto kelli entendea leuoci
" deli ucelli e delialtri animali. lo quale stando ello bosco per stasione
" elle grandi montagne per dilecto sonando uno suo strumento. alo-
" quale suono se racollieno li ucelli eli altri animali de la contradia
" secondo keposto enoi auemo molte uolte ueduto dali Saui deSe-
" gnatori desegnato liquali animali li andauano datorno alegrando
" se e quasi balando e cantando ciaskeduno secondo lo suo uerso.
" lo quale filosofo ellencomençamento dalaprima
" **paraula del suo libro kiamo lomo. Mundus se-**
" cundus. e kiamollo mondo secondo acomparatione del mondo
" primo. § li Saui non lavareano kiamato mondo menore.selli non

[1] Lines 15 and 16 (the last two). J. HUEMER (*Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum*, vol. X, Vindobonae, 1885, p. 15.

" auesse similitudine collo corpo del mondo eli Saui la similiaro al corpo delmondo. noi asemiliamo lioki ale stelle..... ".

Out of this curious paragraph two facts are clear: first, that Ristoro is citing, directly or indirectly, from a Latin form of a work by one whom he considered a wonderful philosopher and whom he called " Artifio " (or " Artefio ", Mss. Chigi and Barberini); — and secondly, that Ristoro, or his source, has confused him with Orpheus.

Three principal questions present themselves: (1) who is the authority thus referred to? (2) what work of his is being cited? (3) how did he become endowed with the attributes of Orpheus? In the ensuing exposition this general order will be followed.

Roger Bacon (1214-92) offers the first clear testimony concerning Artephius [1], in his *Opus Maius* [2], p. 208: " ..... Sed sapientes dediti " experimentali scientiae de his excogitaverunt, non solum moti " propter utilitatem, sed excitati per brutorum animalium industriam, " quae multis modis obviant festinationi moriendi, ut cervus et " aquila et serpens, et multa alia animalia suam vitam prolongantia " per industriam naturalem, sicut auctores scribunt et experientia " docuit. Quorum exemplis excitati crediderunt, quod Deus ipse " brutis hoc concessit ad instructionem hominis mortalis. Et ideo " insidiati sunt animalibus brutis ut scirent vires herbarum et la- " pidum et metallorum et aliarum rerum, quibus sua corpora recti- " ficabant multis modis tanquam miraculosis, sicut ex libris Plinii, " Solini, Avicennae de Animalibus, et Tulli de Natura Divina, ex " philosophia Artephii, et libris aliis et auctoribus variis, certissime " colligitur, et experti sunt multi ".

Ib., p. 209: " Artephius, qui omnes regiones orientis peragravit " propter sapientiam inquirendam, Tantalum magistrum regis Indiae " invenit in aureo throno sedentem, de natura et motibus coelestibus " docentem, cui Artephio idem Tantalus humiliavit se in discipulum " fertur in libro suae philosophiae vixisse multis annorum cente- " nariis per secretas experientias verum ".

Ib., pp. 212-13: " ..... Nam Artephius, qui legitur vixisse mille " viginti et quinque annis, habuit meliorem medicinam quam bu- " bulcus senex, in quo renovata fuit juventus per sexaginta annos. " Liquor ille quem bibit ille rusticus, aestimatur versus aequalita- " tem elementorum / accessisse longe ultra cibos et potus communes;

[1] STEINSCHNEIDER, *Al-Farabi* &c., in *Mém. Acad. Impér. d. Sciences, St. Pétersb.*, VII sér., tome XIII, nº 4, 1869, p. 251; and in *Wien Akad. Sitzungsber.*, (phil.-hist. Kl., vol. 151, 1905, p. 8) thinks Artephius to be identical with the " Artesius " cited by Guil. d'Auvergne († 1249) in *De Legib.*, p. 91: " Artesius magus simul et " philosophus, qui librum scripsit de Virtutibus verborum et caracterum " quoted by JOURDAIN, op. cit., p. 298, n. 3.

[2] Ed. Bridges, Oxford, 1900, vol. II, part. 6 " de Scientia Experimentali, " cap. (follg. cap. XII) de secunda praerogativa scientiae experimentalis, Ex. II ".

" sed tamen multum deficit ab aequalitate plena; gradus enim multi
" sunt in accessu ad ultimum aequalitatis; quod etiam non attigit
" Artephii medicina, sicut nec illa quae per quingentos annos fecit
" illum vivere, qui literam papalem habuit in attestatione tanti mi-
" raculi, de quo dictum est superius ".

Ib., p. 213: " ..... Quae vero sunt remedia et quas res accipiunt,
" invenitur maxime in libro Secretorum Aristotelis et in philosophia
" Artephii, et in libro de Passionibus Senectutis, et in tractatu de
" Senum et Seniorum Regimine, et in libris Plinii, et alibi multis
" modis ".

Again, elsewhere [1], Bacon says, after mentioning the rustic who had the seal of papal confirmation on his longevity: " Haec etiam
" confirmantur per opera animalium, ut cervi, & aquilae, & serpentis,
" & multorum, quae per virtutem herbarum & lapidum, suam re-
" novant juventutem Et ideo sapientes dederunt se ad huiusmodi
" secretum, excitati exemplis brutorum, existimantes quod possible
" fuit homini, quod brutis animantibus est concessum. Propter quod
" Artefius, sua sapientia secretas vires animalium, & lapidum, &
" herbarum, & caeterarum rerum scrutatus, ob secretae naturae
" scienda, & maxime propter vitae prolongationem; gloriantur
" [margin: *Aliter / gaudet*] se vixisse mille & viginti quinque
annos..... ".

Farther on, in enumerating the various methods used to conceal secrets of wisdom " a vulgo ", Bacon says [2]: " ..... Quinto occulta-
" verunt quidam per alias litteras quam sunt apud gentem suam,
" aut quam sunt apud alias nationes, sed fingunt eas pro sua vo-
" luntate; & hoc est maximum impedimentum, quo usus est Ar-
" tefius in libro suo de secretis naturae. Sexto fiunt non figurae
" literarum sed aliae figurae geometricae, quae secundum diversi-
" tatem punctorum & notarum habent literarum potestatem, & istis
" similiter usus est Artefius in sua scientia..... ".

Another statement by Bacon about Artephius, which I have not located, is alleged in NAUDE's *Apologie pour les Grands Hommes soupçonnez de Magie.....* [3] " il [Bacon] dit en un autre endroit de ses
" œuvres, qu'il [Artephius] étoit encore de son temps en Alle-
" magne..... " [4].

[1] *Epistolae* [sic] *Fratris Rogeri Baconis de secretis operibus artis et naturae, et de nullitate magiae* [correct " Epistolae " to Epistola, as in the explicit, p. 861: " *Explicit Epistola Baconis.....* " &c. " Ad Gulielmum Parisiensem conscripta "], cap VII, *De retardatione accidentium senectutis, & de prolongatione vitae humanae*, published in the *Theatrum Chemicum*, vol. V, 1660, pp. 834-61. This quotation is from p. 854.

[2] Caput VIII, *De occultando secreta naturae & artis*, p. 857.

[3] Amsterdam, 1712, p. 257.

[4] Marginal note here has: " *Libr. suae Philos.* ".

Various have been the theories as to who this Artephius was; *e. g.* [1]: " ARTEPHIUS, philosophe hermétique du douzième siècle, que " les alchimistes disent avoir vécu plus de mille ans, par les secrets " de la pierre philosophale. François Pic rapporte le sentiment de " quelques savants qui affirment qu'Artéphius est le même qu'Apol- " lonius de Tyanes, né au premier siècle, sous ce nom, et mort au " douzième, sous celui d'Artéphius " [2].

Steinschneider [3] identifies him with " the Greek alchemist Ste- " phanos ", *via* the Arabic form of the name: Istafanos [4].

Some authorities have guessed him a Jew [5]; most have limited themselves to calling him an Hermetic Philosopher, dating his time vaguely in the XII century, referring with doubts to his reputed longevity, and handing on the traditional list of works [6]. This list includes: *Clavis Maioris Sapientiae*; *Liber Secretus*; *Speculum Speculorum*; *De Vita Propaganda* [or *Proroganda*]; *De Characteribus Planetarum, Cantu et Motibus Avium, Rerum Praeteritarum et Futurarum Lapideque Philosophico.*

[1] MIGNE, *Encyclopédie théologique*, vol. 48, Paris, 1846, col. 126.

[2] Referring to this citation from F. Pico, NAUDE, *Apologie* &c., p. 257, gives in the margin the reference: " *Lib. 2. de praenot., c. 6* ".

[3] *Zeitschr. d. Deutsch. Morg. Gesellsch.*, XVIII, p. 193; *Mém. de l'Acad. Impér. d. Sciences de St.-Pétersb.*, VII série, tome XIII, nº 4, 1869, p. 166, n. 22 and p. 251; *Monatschr. f. Gesch. u. Wissensch. des Judenthums*, Breslau, vol. 38, 1894, p. 42; *Wien Akad., Sitzungsb.*, phil.-hist. Kl., vol. 151, 1905, p. 8.

[4] Gildmeister's suggestion (v. art. in *Zeitschr. d. Deutsch. Morg. Gesellsch.*, XXX, 1876, p. 538), based on the title of a certain work: that Artephius is the same as Al-Toghrai, does not seem to have borne fruit. Steinschneider mentions G.'s article, and the matter could easily have been settled by an examination of the Arabic Ms. referred to. Gildmeister's statement is: " Bei dieser Gelegenheit möge die Notiz " angeknüpft werden, dass der Artephius, dessen Clavis majoris sapientiae der " König Alphons aus dem Arabischen übersetzen liess und über den zuletzt aus- " führlich Chevreul im Journal des Savans 1867, p. 767 und weiter gehandelt hat, " niemand anders ist, als der bei uns vornämlich als Dichter, im Orient als Alchy- " mist berühmte Al-Toghrai. Das Original ist wahrscheinlich dessen Mefatih " ...&c " H. Kh. V, 4, was sich in Paris, da das Bch in der Nationalbibliothek Catal., " p. 204 n. 974 vorhanden ist, lecht sicher stellen liesse ". — The reference here given to HAJI KHALFA, *Lexicon Bibliog.*, 1852, VI, p. 4, nº 12510, Arabic above, Latin translation below — reads, in the latter: " 12510. Mefatih el-rahmet we " Mesabih el-hikmet, Claves misericordiae et lucernae sapientiae de alchymia, " auctore *Mowayyed-ed-din Hosein Ben Ali Toghrayi Isfahani*, anno 515 (inc. 22, " Mart. 1121) mortuo. Congessit librum e commentario in *El-Romuz*, et libellus " declaratus est cuivis philosopho commendandus ".

[5] E. g.: WOLF, *Bibliothecae Hebraeae*, vol. IV, Hamb. 1733, p. 790:

ארטיפיאום ARTEPHIVS,

" pro Ex Judaeo venditatur in libro vernaculo: Fegfeuer der Chymisten p. 12, " ibiqve scripto ejus Chymica, satis nota, a perspicuitate laudatur & incomparabilis " appellatur, vita vero ejus longior in dubium vocatur ".

[6] For a list of his bibliographers &c., v. FERGUSON, *Bibliotheca Chemica*, vol. I, 1906, p. 51: to which add the general biog. & bibliog. works by Michaud, Hoefer, &c., and the larger encyclopaedias.

Of these, the *Clavis Maioris Sapientiae* has been found to be the same as the *Clavis Sapientiae* which Alfonso X, King of Castile and Leon (1221-1284), caused to be translated from Arabic into Castilian [1]. The Latin form of this latter work is evidently the original, and the work under the expanded title *Clavis Maioris Sapientiae* is merely a slightly curtailed and corrupted version of the same text. " The work treats 1°, of the Aristotelian elements or qualities, 2° of " the generation of minerals, and 3°, of the generation of plants from " minerals, and of animals from plants. It is a short treatise on " cosmogony, and not on transmutation " [2]. This work seems to have been comparatively little known in the middle ages, though printed several times.

The *Liber Secretus*, which is a sort of alchemists' handbook, was more widely known, and there are numerous editions.

Of the *Speculum Speculorum* I have no other information than the reference in Borel, *Bibliotheca Chimica* [3]: " Eiusd. Speculum " speculorum, incipiens, hoc Mirificum Opus. Ms. ".

I have found no definite mention of the location of any Mss. of the two last-named works; and the same is true of the *De Characteribus Planetarum, Cantu et Motibus Avium, Rerum Praeteritarum et Futurarum, Lapideque Philosophico* [or *Philosophorum*] [4]. But, fortunately, for this we have the very full description and extensive quotations given by Cardanus (1501-96) in his *De Rerum Varietate libri XVII* [5] as a sample of the lengths to which charlatanism can reach. He begins the chapter with the words: " Nemo me existimet " haec scribere, aut quod uera talia fore putem, aut quod res falsas " ad historiam pertinere arbitrer: sed ut quilibet intelligat, quibus " rebus uana gentilitas fidem habuit..... ".

A little farther on he comes to the matter in question [6]: " Itaque " magicae stultitiae maximi in ea arte Artefij subiiciantur placita, " ut non solum dolosos, set etiam mentecaptos magos fuisse diiudices. " Huius igitur proposita fuerunt octo, quae omnem foelicitatem pol-

[1] Ferguson, op. cit., vol. I, p. 51 and p. 24. — Chevreul made the discovery and treats of the work at length in *Journ. d. Savants*, 1867, p. 767 sqq.; 1868, p. 45 sqq., 153 sqq., 209 sqq., 644 sqq. — In the first article, p. 768, he speaks of him as " un alchimiste arabe du nom d'Artefius, que l'on fait vivre au XIIe siècle, parce " qu'il cite Avicenne qui vécut de 980 à 1030, et qu'à son tour il est cité par Roger " Bacon, &c. "; I have been unable to find out where he " cites Avicenna ".

[2] Ferguson, *Bibl. Chem.*, I, 24.

[3] S. v. Artephius, p. 33.

[4] The *Bibliog. Gén. de l'Astron.*, vol. I, p. 729, n° 4124, however, not only cites this work, but credits it with having been printed, viz.: " 4°, Francofurti, 1615? ". — I have sought diligently for information about this edition; everyone I have consulted is of the opinion that it was never printed.

[5] Avinione, 1558. — Lib. XVI, cap. XC: " Ars Magica Artefii et Mihinii ", pp. 786-98.

[6] P. 787.

" licentur. Ea breuibus uerbis proponam. / Primum, / Docet cha-
" racteres planetarum, annulorum & sigillorum. / Secundum, / Motus
" auium quid significent. / Tertium, / Voces earum ac animalium in-
" terpretari, ac sortes proiicere. / Quartum, / Docet uirtutes herbarum.
" / Quintum, / Lapidem philosophorum. / Sextum, / Docet scire prae-
" terita, praesentia & futura, per tria uasa. / Septimum, / Demonstrat
" experimenta propria, tum faciendi, tum cognoscendi. / Octauum,
" / Declarat uirtutem producendi uitam ad multa secula ".

After this summary, Cardanus begins to transcribe. The " Cha-
" racteres "[1] are cabalistic scrawls, arranged in three sets and di-
vided among the seven planets. Of them Cardanus says in part[2]:
" Hi igitur sunt characteres, dolosa mente excogitati: quorum uir-
" tutem nullam esse, certum est... At ne nomina putes aut Arabica
" aut Chaldaea aut Hebraea aut Graeca..... Igitur figmenta mera
" esse oportet..... ".

The next treatise is described at some length; I select the fol-
lowing extracts: —

" Secundum, Deinde motus auium sic descripsit, dicens: si cornix
" ante te uolat, significat tempus futurum: si a latere dextro, praesens:
" si post terga, praeteritum, malum semper..... si supra te descendens
" uolauerit, erit supra inimicos tuos autoritas tua..... "[3]. Then by
using dice-like stones in certain ways the voices of birds may be
gathered and interpreted: — " nam cum vox fit ex aere, ab aere
" etiam excipitur eius proprietas: calculi autem iactantur in aere,
" igitur a calculis demonstratur "[4]. The stones are variously treated
to collect various voices; and a ring is made for the ringfinger. Another
method " cognoscendi uolucrum uoces: & dixit, pone aliquid ex ra-
" dice mandragorae & piretri in ambas aures, & habeas in annullari
" sinistrae manus annulum ferreum cum gemma, ex pice & folium
" pini in ore, & uirgam ferream cum aculeo aureo in dextra, cum quo
" pungat folium quod in ore habet cum uocem auis audit, & subito
" intelliget "[5].

Next is a short citation of what Artephius " dixit de herbis rem
" sane ridiculam..... "; and then " docuit, lapidem philosophorum ad
" aurum faciendum..... / ..... cuius operatio est facilis, si alta ascen-
" dere poteris "[6] ..... this very briefly too. This is the fifth of the
eight parts.

Next is the doctrine of past, present, and future; which will be

[1] Pp. 788-89.
[2] P. 790.
[3] P. 790.
[4] P. 791 (misnumbered 691).
[5] P. 792.
[6] Pp. 792-93.

seen to be the source of Ristoro's quotation. Cardanus introduces this as follows [1]:

" Postmodum docet praeterita, praesentia & futura, *dicens primo* " sic, In Dei beneficiis acquirendis, omnes secundum quod bonum est " aut malum a secreto eius ortum habent: qui licet diuersis tempo- " ribus diuersa distribuat, omnia tamen partitur aequaliter, licet ho- " mini aliter uideatur: de cunctis igitur tam bonis quam malis, " gratias ei agere tenemur. Postea subiungit: Mundus " secundus a primo cognoscitur, quia quod infra spacium suum " operatur medietas, illud idem infra minoris spatij metam operatur " aequalitas. Postmodum dixit, numerus uniuscuiusque a seipso ha- " betur: nam cum homo oritur, illo temporis momento elementa per- " miscentur communicantia omnibus reliquis partibus elementorum " usque ad coelum, unde cunctorum fit particeps ". Cardanus com- " ments: " Haec tria certe praecepta, inter tot uanitates admirabilia " sunt ". The method of reading past, present, and future events is then described (— though in the same work, it seems to have little connection in thought with the preceding): three vessels are used, one of earthenware, or of silver, one of copper, and one of glass. These were to be filled with various liquids and arranged in various orders; and many magic methods and formulas were to be used, according to section seven, to carry out thirteen " experimenta ". The description of these ended, Cardanus comments: " Haec ille. Quidnam " stultius excogitari potest? " [2].

Lastly, he describes the contents of the eighth part [3]: " Post haec " etiam posuit uirtutes quarundam herbarum, quarum proprietas " est ad expellendum demones, ad faciendum aurum, ad prolon- " gandum vitam, usque dum dixerit, Artefium uixisse annis 1025. " ad suscitandum mortuos, denique ad omnia ea peragenda quae in " solius Dei sunt potestate ".

At the end of this Chapter [4] Cardanus tells where he saw this work: " Hanc tamen historiam inueni in libro antiquo, pulcherrimis " characteribus scripto, ex charta hoedina quam pergamenam uocant. " Et in eodem erant Euclidis data, quae postmodum in lucem pro- " dierunt, sed uix post octoginta annos. Aderat etiam Campani liber " de circulis..... ".

Ristoro's citation " mundus secundus " [5] is, therefore, from a work, or part of a work, whose title was approximately [*Liber*] *Rerum Praeteritarum* [, *Praesentium*] *et Futurarum* [6]. The words " Mundus

[1] P. 793.
[2] P. 797.
[3] P. 797.
[4] Pp. 797-98.
[5] V. supra, p. 368.
[6] V. supra, pp. 371, 372, 373.

" Secundus " may well have been, as Ristoro states, at the very beginning of the work [1]; for the introductory paragraph given by Cardanus [2] may easily be due to some pious scribe or compiler. Whether the work as Ristoro knew it was divided into sections called in the Latin " Parabolae ", is not evident, but may be considered probable, because of the unusual word " paraula " which he uses in this connection.

It must be noted, further, that Ristoro refers to this work as *the* book of Artephius; so that he evidently did not know of the other parts included in the collection described by Cardanus. This would explain why Ristoro says: " e p o s t o kelli entendea leuoci deli " ucelli e delialtri animali " [3]. — And it seems fairly clear that the *Rerum Praeteritarum et Futurarum* of our traditional title was indeed a separate treatise: these words are not in syntactical construction with the rest of the title; and the text of this section, as described by Cardanus, has nothing to do with that of the others.

Briefly, then: the words " Mundus secundus " quoted by Ristoro, are derived from the beginning, or at least near thereto, of the first section (probably called " Parabola ") of a work teaching divination of past, present, and future by means of three vessels; which work corresponded to parts six and seven of the collection described by Cardanus. Ristoro apparently knew only indirectly of Artephius as an adept in the understanding and interpretation of bird-voices.

What the exact reason is for Ristoro's failure to distinguish between Artephius and Orpheus, is an extremely puzzling problem; and behind it may lie some startling facts concerning the Middle Ages' conception of both of the latter. The only evident link is the characterization of Artephius as being a wonder-worker who understood the voices of birds [and animals?].

There can hardly be any doubt that Ristoro's description of Artephius applies to Orpheus with his wonderful lyre as depicted in pagan and early Christian [4] art. It will certainly not be imagined

[1] " ellencomençamento della prima paraula ", v. supra, p. 368.

[2] V. supra, p. 374.

[3] V. supra, p. 368.

[4] Cfr., e. g., this description of a painting on the ceiling of S. Domitilla (Rome, II cent.) which I excerpt from A. HEUSSNER, *Die altchristlichen Orpheusdarstellungen*, Leipzig dissertation, Cassel, 1893, p. 2: " In der Mitte..... Orpheus auf " einem Felsstück..... Auf dem..... linken Bein ruht die fünfsaitige Leier, in deren " Saiten der Sänger mit beiden Händen spielend greift..... Von beiden Seiten be- " grenzen diese Felspartie Baumgruppen, auf denen sich ausser einer grösseren " Anzahl kleinerer Vögel zur rechten Seite des Sängers ein Pfau erkennen lässt. " Von anderen Tieren zeigt das Bild noch Löwe, Fuchs, Pferd, Widder, Schaf, " Schlange, Schildkröte und Maus..... ". — Giotto's relief representing Music, on the campanile at Florence, is an interesting presentation of Orpheus among the

that any such representation of Artephius had been " molte uolte " ueduto dali Saui desegnatori desegnato ". As to where Ristoro saw it " posto ", any number of Latin texts might have served; in fact hardly any myth was more widely spread. Ovid, of course, occurs to our minds first [1]. Elsewhere a common tradition made Mount Olympus the scene of this concert [2] " elle grandi montagne ". Ristoro apparently, develops his description of Orpheus' audience a little unduly, to make it fit his " e posto kelli entendea leuoci deli ucelli " e delialtri animali ", when he ends with " cantando ciaskeduno " secondo lo suo uerso ".

CONCLUSION.

Summing up the main results of this study:

Of the eighteen separate citations of authors, by name, in the *Composizione del Mondo* (two being elsewhere repeated), four are certainly indirect, viz.:

1. The two separate references to Ptolemy are derived from Alfragan.
2. The reference to Abu Mansur is also from Alfragan.
3. The reference to Sedulius is taken — with a mistaken estimate of its value — from Isidore of Seville.

So far as the scope of this paper extends, therefore, Ptolemy, Abu Mansur, and Sedulius are eliminated.

It seems certain that Ristoro used directly the folloiwng works:

1. Alfragan, *Liber de Aggregationibus Scientiae Stellarum* — translation of Girard of Cremona. Of this work he shows an intimate and extensive knowledge.
2. Zahel, *Introductorium de Principiis Judiciorum.* With this he may have had but a superficial acquaintance; as he quotes only from the first paragraph.

birds and animals. The larger birds have their wings [illegible] as if beating time with them.

[1] *Metamorphoses*, X, 86 sqq.: " Collis erat, collemque super planissima campi " /Area, quam viridem faciebat graminis herbae: / Umbra loco deerat. Qua post- " quam parte resedit / Dîs genitus vates, et fila sonantia movit; / Umbra loco " venit..... ". 143 sqq.: " Tale nemus vates contraxerat: inque ferarum / Concilio " medius, turba volucrumque sedebat. / Ut satis impulsas tentauit pollice chordas; " / Et sensit varios, quamvis diversa sonarent, / Concordare modos; hoc vocem " carmine rupit..... ": XI, 1-2: " Carmine..... tali silvas, animosque ferarum / " Threicius vates, et saxa sequentia ducit......"

[2] E. g. HYGINUS (ca. B. C. 30), *Poeticon Astronomicon*, II, 7 (Chap. on Constellation of Lyra): " Orpheus, ut complures dixerunt, in Olympo monte, qui Mace- " doniam dividit à Thracia: sed, ut Eratosthenes ait, in Pangaeo sedens, cum cantu " delectaretur, dicitur Liber ei objecisse Bacchas ".

It is probable that in addition he knew at first hand the following:

1. Isidore of Seville, *Origines sive Etymologiae.*

2. Artephius, [*Liber?*] *Rerum Praeteritarum* [, *Praesentium*] *et Futurarum.*

3. Albumasar, *Introductorium Maius*, translation of John of Seville.

It is possible that he utilized directly:

1. Aristotle, *De Coelo et Mundo* — whether in a Latin < Arabic translation or in the Latin < Greek version. The latter is the less likely, however, as it was not extant more than twenty-one years, at the utmost, before Ristoro *finished* the *Composizione del Mondo* (1282); secondly, because of the weight of probability that he got his information, if directly from Aristotle at all, through a text which was coupled with Averroes' Commentary — and it was a Latin < Arabic version which was regularly so circulated.

An alternative supposition about as probable as his use of Aristotle is that Averroes' Commentary was itself the source of his information about Aristotle.

2. Averroes' Commentary on Aristotle *De Meteoris.*

However, the fact that Ristoro so unhesitatingly contradicts both Aristotle and Averroes in the matters concerning which he cites their opinions, makes one loath to believe that he had a first-hand knowledge of either of those great authorities. This attitude of reserve is further justified, *a priori*, by the conviction that there must have been numerous secondary sources from which he could have drawn, — for no authorities were more widely quoted than these two.

3. Avicenna, *Liber Canonis.* — But the opinion under consideration in this case may have been derived secondarily, through Averroes, or possibly from a (lost ?) treatise on a pseudo-Ptolemaic *Liber de Divisione Locorum Habitabilium* or *de Dispositione Sphaerae.*

There is no cogent reason for believing that the compilations of Albertus Magnus or Thomas Aquinas were known to Ristoro.

In general, it is interesting to note that in all the cases studied, excepting Isidore of Seville — and just possibly Aristotle — Ristoro's information was derived from Latin translations of Arabic works.

The ground is thus broken for a more comprehensive study of the sources of Ristoro d'Arezzo's *Composizione del Mondo.*

The next step would be to examine the numerous cases in which he quotes the opinions of " i Savi ", or, as often, of " tutti i Savi ".

BIBLIOGRAPHY.

I. Ristoro d'Arezzo, *Composizione del Mondo* — Mss. and editions:

1. Biblioteca Riccardiana, Florence, Cod. 2164 [XIII or XIV cent.]. — Parts printed by:
   a) V. Nannucci, *Manuale della Letteratura italiana*, 2 ed. Florence, 1858. — Vol. II, pp. 192-205, prints: Bk. I, Chapters 1, 2, 15; Parte 4, Chap. 3; " Destinzione " 8; Chap. 4; Chap. 19 (These are reprinted by Narducci — ed. below — pp. LXIX-LXXIX; cfr. also LXXX sq. for " un confronto fra il detto Codice e la stampa del medesimo Nannucci ").
   b) A. Bartoli, *Storia della Letteratura italiana*, Florence, 1880. — Vol. III, pp. 325-45 reproduces diplomatically Bk. I, Chapters 1-12.
   c) G. Amalfi, *Il primo libro della composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo dal Ricc.* 2164, Naples, 1888. " Centocinque esemplari, non venali ". One facsimile of Ms.
   d) E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 3 fascicoli, 1889, 1897, 1912. — Fasc. II, pp. 362-68 prints: " Encomenzisi..... "; Bk. I, Chapters 1, 2, 15; " Destinctione " 6, Parte 4, Chap. 3; " Dest. " 8, " Capitolo delle vasa antiche ".
   e) Wiese & Percopo, *Geschichte der Italienischen Litteratur*, Leipzig & Vienna, 1899. — Facing p. 56 is facsimile of a page of Ms. (end of Bk. I beginning of Bk. II).
   [f) Padre Guerrino Fraccalvieri, Rettore del Convitto di Moncalieri, is preparing an edition of the complete text of Ricc. 2164; to be published under the auspices of the Società Filologica Romana].
2. Biblioteca Barberini, Rome, Codex XLVI, 52 (XIV cent.)*
3. Biblioteca Chigiana, Rome, Codex M. VIII, 169 (XV cent.). Printed by:
   a) E. Narducci, *La Comp. del Mondo di Ristoro d'Arezzo, testo italiano del* 1282, Rome, 1858; do. 1859; pp. 173-317 have a " Riproduzione esatta (salvo le abbreviature) dell'esemplare chigiano M. VIII, 169 ".
   b) Camerini, *Composizione del Mondo*, Milan, 1864. — Based on Narducci's edition.
4. Biblioteca Magliabechiana, Florence, Codex " Classe XI, Palchetto 7, num. 136 " già Strozziano, num. 491 " (date 1480)*.
5. Biblioteca Riccardiana, Florence, Codex 2229 (XV cent.). — Contains only 19 full chapters of Bk. I; ends in chapter 20 with the words: " & potemo " dire s'o una uia che ifiumi eschono del mare & entrono nel mare cioe ritor- " nano nel mare ".

Above Mss. are described in detail by Narducci, ed. cit., pp. X-XXXI.

II. Works on Ristoro.

[I regret that so many of the works to be mentioned in this section have been inaccessible to me. It is hardly probable that any of the present discussion of sources was anticipated in the works I have been unable to consult, for otherwise the accruing results would have been noted by the modern historians of Italian literature — cfr. Gaspary's statement [1], in speaking of Ristoro and his work.....:

[1] *Storia della Letteratura Italiana*, tradotta..... da N. Zingarelli, vol. I, Torino, 1887, p. 158.

" le sue conoscenze derivano parte dagli antichi, da Tolomeo, Aristotele, Isidoro, " parte da traduzioni latine di scrittori arabi, Averroe, Avicenna, Algazel, Al- " fergan, che cita egli stesso ". — Cfr. also D'Ancona and Bacci [1]: " L'opera sua.., " meriterebbe esser studiata pel suo intrinseco valore, rispetto alle conoscenze " cosmografiche del medio evo: di che piccol cenno è in una dissertazione del " FONTANI (negli *Atti dell'Accad. della Crusca*, vol. I, p. 191) e in un opuscolo di " D. COMPARETTI, *Intorno alla Composiz. del Mondo di R. d'A.* (Pisa, Nistri, " 1859) "]:

1. F. FONTANI, *Sopra un vecchio inedito testo a penna di Ser Ristoro d'Arezzo.* — Read before the Accademia della Crusca, April 11, 1815; published in *Atti dell'Accad. della Crusca*, Vol. I, p. 191 sqq. — Reprinted by Narducci, ed. cit., pp. LVI-LXV.
2. B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad un'opera di Ristoro d'Arezzo*, Rome, 1850.*
3. D. COMPARETTI, *Intorno alla Composizione del Mondo di Ristoro d'Arezzo*. Pisa, 1859.*
4. D. NARDO, *Studj filologici su la Composizione del Mondo di Ristoro d'Arezzo*. testo del secolo XIII, pubblicato da E. Narducci, Venice, 1861.*
5. A. MUSSAFIA, review of Narducci's edition, in *Jahrbuch für Romanische und Englische Literatur*, Vol. X, 1869, pp. 114-127.
6. ID., *Scritto intorno alla Composizione del Mondo di Ristoro d'Arezzo*, Leipzig, 1869.*

* An asterisk accompanying a title indicates that I have not seen the work cited.

III. SOURCES.

A) General works, Bibliographies, etc., [in alphabetical order. — Only those actually mentioned in this paper are listed].

1. ALBERTUS MAGNUS, *Opera omnia*, cura ac labore Augusti et Æmilii Borgnet, 38 vols., Paris, 1890-1899.
2. CHEVREUL E., *Examen critique d'un écrit alchimique intitulé " Artefii Clavis majoris sapientiae "*, in *Institut de France, Académie des Sciences, Mémoires*, Tome XXXVI (Apr. 1867), Paris, 1870, pp. 27-82.
3. ID., *Du traité Alchimique d'Artefius intitulé Clavis maioris sapientiae*, in *Journal des Savants*, 1867, pp. 767-84; ib., 1868, pp. 45-59, 153-57, 209-24 644-55.
4. DELAMBRE M., *Histoire de l'astronomie du moyen âge*, Paris, 1819.
5. FERGUSON J., *Bibliotheca Chemica*, Glasgow, 1906.
6. GILDMEISTER J., *Alchymie*, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, XXX, 1876.
7. HAJI KHALFA, *Lexicon Bibliographicum et Encyclopaedicum.....* Latine vertit... G. Fluegel, London, 1835-58, 7 vols.
8. HASKINS C. H., *The Translations of Hugo Sanctelliensis*, in *Romanic Review*, vol. II, nº 1, Jan.-Mar., 1911.
9. HEUSSNER A., *Die altchristlichen Orpheusdarstellungen*, Dissertation, Univ. of Leipzig, Cassel, 1893.
10. HOEFER J. C. F., *Nouvelle biographie universelle...*, 46 vols., Paris, 1852-66.

[1] *Manuale della Letteratura Italiana*, vol. I, nuova ed., Firenze, 1906, p. 198

11. Id., *Histoire de la chimie*, 2 éd., 2 vols., Paris, 1866-69.
12. Houzeau & Lancaster, *Bibliographie Générale de l'Astronomie*, Brussels, vol. I, Pt. 1, 1887; Pt. 2, 1889; vol. II, 1882.
13. Hyginus C. J., *Poeticon Astronomicon*, in A. van Staveren, *Auctores Mythographi Latini*, Lugduni Batavorum, 1742.
14. Jourdain A., *Recherches critiques sur l'age et l'origine des traductions latines d'Aristote*... Nouv. ed. revue et augmentée par Charles Jourdain, Paris, 1843.
15. Michaud & Michaud, *Biographie universelle*, 45 vols., Nouv. ed., Paris, 1842-65.
16. Migne, *Nouvelle encyclopédie théologique*, 51 vols., Paris, 1851-66.
17. Naudé G., *Apologie pour les grands hommes soupçonnez de magie*, Amsterdam, 1712.
18. Renan J. E., *Averroès et l'Averroïsme*, 9 ed., Paris, 1882.
19. Roger Bacon, *Opus Majus*..., ed. by J. H. Bridges, 3 vols., Oxford, 1900.
20. Id., *Epistola de secretis operibus artis et naturae et de nullitate magiae*, in *Theatrum Chemicum*, 2 ed., 6 vols., Argentorati, 1659-61, vol. V, 1660.
21. Steinschneider M., *Ueber die Mondstationen (Naxatra), und das Buch Arcandam*, in *Zeitschrift der Deutschen Morgenlandischen Gesellschaft*, XVIII, 1864.
22. Id., *Al-Farabi (Alpharabius), des arabischen Philosophen Leben und Schriften*, in *Mémoires de l'Académie impériale des Sciences de St.-Pétersbourg*, VII[e] série, Tome XIII, nº 4, St. Petersburg, 1869.
23. Id., *Die arabischen Uebersetzungen aus dem Griechischen*, in *Centralblatt fur Bibliothekswesen*, Beiheft 12, Leipzig, 1893.
24. Id., *Pseudo-Juden und zweifelhafte Autoren*, in *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums*, vol. 38, Breslau, 1894.
25. Id., *Die europäischen Uebersetzungen aus dem Arabischen bis Mitte des 17 Jahrhunderts*, in *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, vol. 149, Wien, 1905, IV Abhandlung; vol. 151, 1905, I Abhandlung.
26. Thomas Aquinas (St.), *Opera Omnia*..., Antwerp, 1612, 21 vols.
27. Id., *Opera Omnia*, jussu impensaque Leonis XIII P. M. edita, 12 vols., Rome, 1882-1906.
28. Toynbee P., *Dante's Obligations to Alfraganus in the Vita Nuova and Convivio*, in *Romania*, XXIV, July, 1895, pp. 413-32.
29. Wolf J. C., *Bibliothecae Hebraeae*, Hamburg, 1715-33, 4 vols.

B) Texts:

1. Albumasar, *Introductorium Majus*, Biblioteca Laurenziana, Florence; Plut. XXIX, Cod. XII: " Liber Introductorii Maioris in Magisterio " scientiae astrorum editione Abumasar, & interpretatione Iohannis Hi- " spalensis ex Arabico in Latinum, in octo Tractatus divisus. Inc. *Laus " Deo qui creavit caelum & terram cum omnibus quae in eis sunt mirabilibus " suis*. Des. *quod Luna esset ibidem*. Tum repetitur titulus hoc pacto: *Per- " fectus est Liber Introductorii Maioris in magisterio scientiae astrorum, " editione Abumasar, & interprectatione Iohannis Hispalensis ex Arabico " in Latinum, sub laude Dei, & eius auxilio*. Codex membranac. Ms. in 4. " Saec. XIV. binis columnis, & minutis, breviatisque characteribus exa- " ratus. Constat foliis scriptis 108 ".
2. Id., *Introductorium in Astronomiam Albumasaris Abalachi VIII continens libros partiales*, Aug. Vin., 1485, 1489, 1495; Venetiis, 1490, 1506, 1515.

3. Id., *Flores* [*Tractatus Florum*] *Astrologiae*, Venetiis s. d.; Aug. Vin., 1488, 1495; Venetiis [1515].
4. Id., *De Magnis Conjunctionibus, Annorum Revolutionibus ac eorum Profectionibus, VIII continens Tractatus*, Aug. Vin., 1489; [Venetiis] 1503, 1515.
5. Alfragan, *Liber de Aggregationibus Scientiae Stellarum*, Biblioteca Laurenziana, Florence; Plut. XXIX, Cod. IX: " Ameti Liber Aggregationis " Scientiae Stellarum. Liber aggregationis scientiae stellarum, & de prin- " cipiis caelestium motuum, quem Ametus composuit filius Tometi, qui " dictus est Alfagranus, triginta continens Capitula. Post Capitum tabulam " Liber inc. *Numerus mensium anni Arabum, & aliorum omnium est* " 12 *menses*. Des. *quod sufficit intelligenti, & in hac arte valenti. Explicit* " *Liber Alfagrani*... Codex membranac. Ms. in 4. min. Saec. xiv. Constat " foliis scriptis 22 ". Printed in:
6. Alfragano, *Il ' Libro dell'Aggregazione delle Stelle '... secondo il Codice Mediceo-Laurenziano, Pl.* 29, *Cod.* 9, *contemporaneo a Dante*... Pubblicato con introduzione e note da Romeo Campani, Città di Castello, 1910. — In *Collezione di Opuscoli Danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini.
7. Id., same work: Bodleian Library, Oxford: Codex Digbeianus 215; the fifth work in the Ms.; beginning on fo. 46 b: " *Liber de aggregationibus scientie* " *stellarum et principiis celestium motuum quem ametus filius ameti qui* " *dictus est alfagranus compilauit triginta continens capitula* " — then follows table of contents & in middle of col. 2, ib., begins text (after chapterheading: " Capitulum primum de annis arabum et aliorum omnium): " *Numerus mensium anni arabum et aliorum omnium est.* 12. *menses* ". Ends, fo. 57 r°, col 2: " *Jam ergo declarauimus de eclipsibus solis et lune quod sufficit intelligenti Expletus est liber ameti alfagrani in scientia astrorum* ".
8. Id., Brevis et perutilis Compilatio *Alfragani* astronomi peritissimi totum id continens quod ad Rudimenta Astronomica est opportunum, Ferrariae, 1493; — under title: *Rudimenta Astronomica*, Norimbergae, 1537; — under title: *Compendium id omne quod ad Astronomiae Rudimenta spectat complectens*, Parisiis, 1546.
9. Id., Muhamed Alfraganus, *Chronologica et Astronomica Elementa, a Palatinae Bibliothecae veteribus libris Latine versa, explicata et scholiis exposita*; ed. J. Christmann, Francofurti, 1590, 1618.
10. Id., Muhamed filius Ketiri Ferganensis, *Elementa astronomica*. Arabic text, with Latin translation by J. Golius, Amstelodami, 1669.*
11. Aristotle, *Aristoteles Graece ex recensione Immanuelis Bekkeri*. Edidit Academia regia Borussica, Berolini, 1831, 2 vols.
12. Id., v. infra, n° 13.
13. Aristotle and Avicenna, *Omnia Aris opera cū Cometo Auerrois*. Impressa Venetijs Accurate ac Diligenter per Bernardinum de Tridino de Monteferato. Anno a Natali Christiano. M.CCCC.LXXXVIIIJ. Nonis. Septembribus. 2 vols. [1s 2d ed., of ed. princeps of 1483].
14. Artefius, [*Liber*] *Rerum Praeteritarum* [, *Praesentium*] *et Futurarum* (?) extensive excerpts in Hieronymi Cardani Mediolanensis, Medici, *De Rervm Varietate Libri XVII*. A prima editione ab ipso denuo authore recogniti..... Avinione, MDLVIII.
15. Avicenna, *Avicennae medicorum Arabum principis, Liber Canonis, de Medicinis Cordialibus, et Cantica*....., Basileae, 1556.
16. Id., *Avicennae Canonis Medicinae translatum a Mag°. Gerardo Cremonensis* [sic]. Biblioteca Laurenziana, Florence, Cl. XV, Cod. 84, Formerly at Bibl. Nazionale (Magliabechiana).

17. Isidore of Seville, *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum Libri XX*, in *Corpus Grammaticorum Latinorum veterum*, ed. Lindemannus, Tom. III. Lipsiae, 1833.
18. Sedulius, *Sedulii Opera Omnia, rec..... Johannes Huemer*, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vol. X, Vindobonae, 1885.
19. Zahel, *Introductorium de Principiis Judiciorum*, in *Liber quadripartiti Ptholomei &c.* — a collection of astrological works, of which the fifth part is entitled: *Zahel*, " De interrogationibus; ejusdem De electionibus; " ejusdemque De temporum significationibus in judiciis ". Venetiis, 1484, 1493, 1519.
20. Id.: same work; Biblioteca Laurenziana, Florence; Plut. XXX, Cod. XVII: " Zehelis Introdvctorium in Astronomiam..... Inc. *Scito quod signa sunt XII*..... Des. *non errabitis in depositione Regis, si Deus voluerit*, " *Explicit Zehel Bebrit Israelita*..... Codex membranac., Ms. in 8, Saec. XIII. " Constat foliis scriptis 71 ".

University of Michigan.

Herbert Douglas Austin.

Orlando e Ulivieri?

Orlando e Ulivieri? A questa domanda lascio che risponda il sagace lettore. A me preme unicamente di porre sotto gli occhi del pubblico studioso queste riproduzioni di due bassorilievi che si trovano sotto il terzo cornicione della Torre del Duomo di Modena e sono l'uno accanto all'altra nello spigolo a nord-est della Ghirlandina.

La loro altezza (ciò che non appare dalla riproduzione) è la medesima. Sono ancora inediti e appartengono alla parte della Torre che fu costruita verso la metà (o, forse, un po' prima) del sec. XII.

[1] M'era sfuggito (e ringrazio il prof. Novati per avermene data l'indicazione) che il Paletta, in una delle « giunte e correzioni » a un suo lavoro, in più punti confuso e farragginoso, ma pieno di varie notizie, (*Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*, Modena, 1907, p. 390) aveva richiamata l'attenzione del pubblico sopra le nostre due sculture bassorilievi e aveva scritto che « il « pensiero corre subito a Oliviero e a Orlando ». Come non sarà inutile agli studiosi aver sott'occhio la riproduzione delle due sculture, così lascio sussistere il presente articoletto.

I due personaggi scolpiti vestono la cotta entrambi; l'uno ha lo scudo lungo e la spada di forma antica (sec. XI-XII) come lo scudo; l'altro è senz'armi.

Rispondere in modo sicuro alla domanda che apre queste linee, è pressochè impossibile. In ogni modo, se si pensa che le leggende carolingiche s'eran già fatte molto comuni fra noi nel secolo duodecimo; se si considera che alcuni cavalieri del ciclo brettone sono sculti, con Artù, nell'archivolto, ormai celebre, dello stesso Duomo modenese (vedasi il mio *Atlante stor.-paleografico del Duomo di Modena*, tav. X) e se si riflette che l'episodio del corno doveva essersi così profondato nella tradizione da affacciarsi subito alla mente di uno scultore, che volesse raffigurare Orlando [1], si resterà, per lo meno, incerti e sospesi dinanzi a queste due riproduzioncelle. Ma io, ripeto, non voglio rispondere al quesito, che ho posto, e neppure voglio aver l'aria di spingere il lettore verso una conclusione... alla quale, quasi senza avvedermene, sono già arrivato!

GIULIO BERTONI.

[1] Orlando non ha il corno nella famosa scultura di Verona. Ma chi ci assicura che essa rappresenti veramente Orlando? Il Novati ne dubita con argomenti, che dànno da pensare e che egli farà, un giorno o l'altro, di pubblica ragione.

ERRATA-CORRIGE

L'A. si vede costretto a riparare col seguente Errata-corrige ad un errore di tipografia, occorso nella stampa di questo lavoro.

Pag.	65	Linea	25	che	que
»	70	»	28	il quì	quì il
»	71	»	28	dolore	dolores
»	72	»	12	vita	vitam
»	73	»	45	24	34
»	74	»	31	1	13
»	74	»	39	existens	exsistens
»	76	»	43	quomodo	qualiter
»	77	»	16	elemosynas	eleemosynam
»	77	»	42	ipsa	ipsam
»	77	»	44	praeces cum lacrymis	preces cum lacrimis
»	77	»	51	et fletibus	et fletus fletibus
»	77	»	52	genus	genua
»	78	»	26	59	60
»	78	»	32	penurias vestras	penuriam vestram
»	78	»	43	piger	pigrum
»	78	»	45	jumeutum	jumentum
»	78	»	46	quid	quia
»	80	»	43	devotissime	devote
»	80	»	49	17	16
»	81	»	18	virtutem	virtutes
»	81	»	18	piam	piae
»	81	»	21	5	3
»	81	»	32	tamquam	tamque
»	81	»	41	in otio	otio
»	81	»	49	existant	exsistant
»	82	»	12	semper religionem	religionem semper
»	82	»	13	sanctae romanae ecclesiae	ecclesiae romanae
»	82	»	29	innocescit	innotescit
»	86	»	36	etiam si corpus gravius	etsi corpus magis inde
»	87	»	25	S[6]	S
»	89	»	33	quiam	qui
»	89	»	41	destruire	destruere
»	90	»	29	139, 5	134, 5
»	90	»	36	posquam	postquam
»	90	»	38, 39	verbis doceret	verbis fratres doceret
»	92	»	40		v. p. 70
»	93	»	12	eum	ipsum
»	93	»	29	J	I
»	94	»	18	passi evangelici	cenni al vangelo
»	94	»	21	un passo	il passo
»	94	»	36	84	85
»	94	»	44	domumculam	domunculam
»	95	»	13	76	77
»	95	»	35	uti ultra	uti eis ultra
»	95	»	52	81	82
»	96	»	24	proedixit	praedixit

INDICE DELLE MATERIE DEL IV VOLUME